

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO

Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici

Scuola di Dottorato di Ricerca in Filologia e Storia dei Testi

XXII Ciclo

Tesi di Dottorato

‘LAMENTO DI BERNABÒ VISCONTI’.

EDIZIONE CRITICA E COMMENTO

Direttore di Tesi:

Prof. Andrea Comboni

Dottorando:

Dott. Marco Daniele Limongelli

Anno Accademico 2009-2010

INDICE

Introduzione	5
La tradizione	23
Criteria di edizione	35
<i>Lamento di Bernabò Visconti</i>	47
La veste linguistica	423
Abbreviazioni bibliografiche	490

Introduzione

Bernabò Visconti trascorse nel castello di Trezzo gli ultimi giorni di vita. Si spense domenica 19 dicembre 1385, « hora quarta noctis », ¹ quando aveva sessantatre anni. Presto circolò la voce che il decesso fosse dovuto al « veneno sumto in quodam ferculo » ² per ordine di Gian Galeazzo, il quale nel frattempo si era prudentemente ritirato per un paio di mesi a Piacenza, a casa di Lucotto da Roncarolo. Dopo trent'anni di signoria venne sepolto, con funerali ipocritamente solenni e con la celebrazione di « exequiae tam splendidae ut si fuisset mortuus Dominus Mediolani », ³ in San Giovanni in Conca, nel mausoleo da lui stesso commissionato a Bonino da Campione nel 1363. A differenza del fratello Galeazzo, il suo corpo fu tumulato senza lo scettro del comando, giacché al momento della morte non era più Signore di Milano.

La salda e possente Signoria del Visconti era miseramente crollata. L'immensa ricchezza, il fitto intreccio di parentele, lo spropositato numero di figli legittimi e naturali, il terrore reverenziale dei sudditi nei suoi confronti: tutto svanì nello spazio di pochi giorni (*Da po' che lla Fortuna* 226-33: « Quel Bernabò percosse la Fortuna, | ch'era sì fforte singnor de' Lombardi: | il Conte di Virtù giente rauna | e fel morir rinchiuso senza dardi. | De', dinmi, che ttu guardi? | Costui inn un baleno | fu preso per lo seno, | e nol soccorse aver né giente alcuna! »), generando grande stupore. Qualcuno vide nella repentinità della caduta l'intervento divino (« Et infra paucos dies omnes cives et subditi dicti domini Bernabovis libere et pacifice absque aliqua mortalitate se et civitates dicti domini Bernabovis dederunt dicto domino Comiti Virtutum: quod fuit maximum mirum. Et creditur majus factum, quam umquam factum fuerit in aliqua parte mundi. Et certe hoc venit a Deo, et non ab hominibus »), ⁴ altri da un punto di vista più disincantato lessero in questa vicenda l'esemplificazione di una legge naturale per la quale, come spesso accade ai potenti, « volge la rotta a basso chi è in altura ». ⁵

Dopo essersi agevolmente impossessato dei territori dello zio, Gian Galeazzo pianificò un processo che mirasse a giustificare il fatto compiuto come un atto di legittima difesa e a fornire all'ingrandita Signoria un saldo fondamento giuridico. Questo simulacro si fondava sulla conferma del Vicariato imperiale, ottenuta per sé e per i suoi discendenti cinque anni prima da Venceslao (18 gennaio 1380) dopo la morte dell'imperatore Carlo IV, investitura di cui Bernabò non si curò minimamente (cfr. *Annales mediolanenses* CXLVII 794: « Bernabos sciens mortem Imperatoris Caroli IV et Serenissimum Principem Wenceslaum electum in Regem Romanorum, ei post mortem patris saepe saepius scripsit, et ad ipsum solemnes ambasciatas plures destinavit [...] Elatus superbia ac arrogantia, numquam a dicto Serenissimo Principe Wenceslao investituram petere, nec obtinere curavit »; Giulini, *Memorie* LXXII 618: « Certa cosa è che, sopra la mancanza dell'investitura imperiale di Venceslao fondò poi Giovan Galeazzo il principale titolo di accusa contro di Bernabò, quando pochi anni dopo lo privò della signoria »). Così Gian Galeazzo dichiarò illegale l'esercizio del potere dello

¹ *Chronicon estense* 512.

² *Annales mediolanenses* CXLVII 800.

³ *Ibid.*

⁴ Giovanni de' Mussi, *Chronicon placentinum* 543-4.

⁵ Franco Sacchetti, *Rime* CCLXXXV 15.

zio, omettendo un particolare nodale, ovvero il fatto che nel diploma del neo-imperatore i diritti di Bernabò e dei suoi discendenti fossero chiaramente riconosciuti (« Et hoc sine praejudicio aliquo, et sine laesione aliqua nobilis militis ac honorandi patris tui Bernabovis de Vicecomitibus et ejus heredum, ac alicujus ipsorum, et alicujus gratiae et privilegii ei vel eis vel alicui ipsorum competentis, pertinentis, vel spectantis in praedictis Civitate vel eius Comitatu, territorio et districtu. Ita tamen quod praesens concessio, quae fit tibi et heredibus tuis de praedicta civitate Mediolani, ejus Comitatu, territorio, et districtu, habeat talem tantum et non minorem effectum, qualem et quantum haberet, si ipsa concessio facta foret praefato Domino Bernabovi et tibi, et heredibus ipsius Bernabovis et tuis, et utriusque vestrum insolidum »)⁶ e che già dal 1349, anno in cui con atto solenne la cittadinanza di Milano trasferì la propria Signoria alla casata dei Visconti, il diritto di ristabilire l'eventuale ordine legale in ogni caso spettava unicamente all'imperatore.

D'altra parte il Conte di Virtù si premurò di delineare dello zio un ritratto spregevole, rimarcandone crudeltà e violenza e passando sotto silenzio gli atti di generosità e buon governo. Inviò una missiva ai Priori fiorentini in cui sosteneva di aver semplicemente anticipato un tradimento ordito dallo zio (« Cum solitudine procurabat sub cautela habendi nobiscum habere colloquium, in fortilitium suum nos inducere blandis verbis, et in fortias suas detinere, et nos tali modo vita et libertate privare »),⁷ la cui risposta non si fece attendere: « Horrent mentes mirabili stupore percussae. Quis enim non horreat videndo, tantum potuisse pacis et humani generis inimicum, qui inter tam strictos et cognationis et affinitatis nexu tale dissidium taleque scandalum concitavit? Quis non exstupeat audiendo inde tanti Domini ruinam? Puritatem vero et innocentiam vestram tot potuisse funestis consiliis impeti, totque modis et periculis oppugnari? Sed custodivit Deus puerum suum, qui quondam David de manu persecutoris soceri liberavit [...] Speramus etiam quod tanta rerum vertigo in exaltationem vestrae caritatis et sanguinis, fortificationem Italiae, amicorum consolationem et nostri Communis precipue redundabit ».⁸

La rappresentazione fornita da Gian Galeazzo, combinata all'abile propaganda papale-fiorentina, influenzò intensamente la storiografia dei secc. XIV e XV, pervasa conseguentemente da uno spirito fortemente avverso a Bernabò. La versione pressoché ufficiale della cerchia del Conte circolò presto sulle carte degli *Annales mediolanenses* (CXLVII 799): « Tot et tanta crimina commisit et cotidie committebat, et tot et tanta onera imponebat subditis, et civibus, ac districtualibus Mediolani, quod ipsi cives et districtuales infinitis vicibus fuerunt conquesti Domino Johanni Galeazio Comiti Virtutum, supplicando ut ipsi placeret de opportuno remedio providere, et taliter quod civitas Mediolani non depopularetur, quam prorsus et penitus pereunte justitia, clementia, et misericordia, oportebat cives et districtuales deserere [...] Et brevius tot et tanta prava et scelerata commisit, et in committendo triginta annis continuis perseveravit, quod terram et subditos ad tantum exterminium deduxit, quod oportebat quod nobiles et homines Mediolani in rebellionem ipsius et Domini Comitis Virtutum, quia tanta patiebantur, se ponerent, et ipsorum adversarios et inimicos se constituerent ».

Non meno severo fu il giudizio fiorentino nei confronti di Bernabò. Raccontando alcuni suoi atti di crudeltà, Matteo Villani volle mettere in guardia i lettori sul « pericolo che ssi corre sotto il giogo della sfrenata

⁶ *Annales mediolanenses* CXLVII 794.

⁷ *Ibid.* 786; cfr. Novati 1906, p. 133; Storti Storchi 2005, pp. 113, 119-21; si veda inoltre la nota a CXLIX 1.

tirannia » (*Cronica* VII, XLVIII 71); un'altra cronaca fiorentina, già attribuita a Piero Minerbetti, era altrettanto dura nei confronti del signore recentemente deceduto: « Fu costui grande di persona e fiero nel viso ed assai valoroso di sua persona e savio e avveduto, se l'avesse adoperato in bene e buone opere. Ma egli fue pieno di tutti li vizii, e sue operazioni furono tutte ree. Egli fu superbissimo e avarissimo molto [...] Ancora fu costui sempre in aperto nimico di Santa Chiesa e molte volte ebbe con loro grande guerre, però ch'egli volea tôrre a loro delle città e castella, e poco curò costui le scomuniche e maledizioni del Papa, ma sempre con istrazievoli ischernimenti dispregiava la Chiesa e 'l suo Pastore. E però si vide chiaro che non credeva in Cristo; e quando facea promessa che non gli mettesse bene, dicea, con diverse malizie, non doversi attenere e però era in lui poca verità. Laonde Iddio, giusto vendicatore, punì poi lui e' suoi figliuoli altresì con ingannevole tradimento, poichè morì in pregione e avvelenato, e avvidesene in prima ».⁹ L'erudito quattrocentesco sanminiatense Lorenzo Bonincontri si spinse oltre, beatificando l'indole mite di Gian Galeazzo di fronte all'irrequieto zio (*Chronicon* 47): « Bernabeus natura immitis, acer et bellicosus erat. Hic [Johannes Galeaz] vero natura mitis, pacis avidus, forma excellenti, amari a suis quam metui malebat, et propter aetatem opportunus injuriae ». Ferocia e bellicosità erano effettivamente i tratti caratteristici di Bernabò, come confermano molto tempo dopo Paolo Giovio (*Vite dei dodici Visconti* 193-5: « Superò di fortezza d'animo e di corpo e di liberal splendidezza qualsivoglia principe del suo tempo [...] Barnaba prese il nome dall'avolo materno, e con tal successo, che fu tenuto d'aver ricevuto ancora l'animo indomito e feroce dalla famiglia Doria, illustre per le vittorie di mare, e gloriosa molto pe 'l nome d'un naturale e proprio valore. Perciocchè egli era riuscito imperioso, aspro e crudele, imitando in ciò i suoi maggiori Dori, Branca, Pagano, Lamba e Luciano, i quali appresso la disciplina della guerra di mare, per la sua natural condizione durissima e crudele, esercitati in sanguinose battaglie, erano diventati terribili molto. Ma costui, che per un certo suo invitto vigor d'animo poteva esser riputato tanto severo, siccome quello che sempre era armato e desiderosissimo di far guerra, e tutti questi vizi onoratamente ricoperse con la sola singolare liberalità, la quale s'acquista il favore dei soldati, avanzava tutti gli altri capitani di quel tempo. In tutto il corso della sua vita, facendo egli di continuo guerra, non si riposò mai; perciocché di guerre nascevano guerre; né pace stabile né tregua durava lungo tempo fra uomini sospettosi, e che sempre disegnavano di nuocere l'uno all'altro ») e Ludovico Muratori (*Annali d'Italia*: « A lui nulla costava di far oggi una pace, e domani il romperla, se gli tornava il conto » XX 325, « Le paci che facea Bernabò duravano sempre quel solo tempo che a lui piaceva; perché non gli mancavano mai pretesti di romperle, e sempre maneggiava ribellioni e tradimenti in casa de' vicini » XXI 29). I continui scontri con la Chiesa, ed in particolar modo la contesa di Bologna (pare che in quell'occasione fosse addirittura giunto a far dichiarare pubblicamente il Sommo Pontefice e tutti i cardinali scomunicati da un sacerdote), incrementarono l'acredine di alcuni cronisti. Il contrasto era giunto a tal livello di esasperazione che, in una delle numerose contese tra Bernabò e Gregorio XI, il pontefice si mostrò irremovibile dalle proprie posizioni, pretendendo fermamente che i Visconti accettassero le sue condizioni, « se no, diceva o capeleto o merchadante; od io distruggerò loro sì

⁸ *Annales mediolanenses* CXLVII 787.

⁹ Bellondi 1915-8, pp. 12-3.

che di essi non si troverà neanche uno od essi distruggeranno la Chiesa di Dio sì che non si troverà più neanche un chierico, ma questo non lo credo ».¹⁰

Così, se finché Bernabò era ancora al potere, il giudizio su di lui si assestava sui due poli dell'esaltazione e della denigrazione, in seguito al colpo di mano operato dal Conte di Virtù la fiducia e la speranza di un miglioramento spinsero la quasi totalità dei cronisti a schierarsi contro il tiranno caduto, celebrando con gaudio l'interruzione violenta della sua signoria e vedendo in Gian Galeazzo l'ascesa di un uomo mite e privo della rapacità dimostrata dallo zio. In tutti i territori soggetti al giovane Visconti ci si adeguò alla simbolica lapidazione di Bernabò in nome della giustizia e della vendetta per tutti i suoi soprusi, come testimoniano efficacemente gli *Annales mediolanenses*; pure nel resto dell'Italia ci si rallegrò per la fine della tirannia di Bernabò, anche se avanzarono presto i primi dubbi sui propositi apparentemente pacifici del nipote. Non tardò molto la rivalutazione del signore appena spodestato, o perlomeno il recupero di ciò che nella sua personalità costituiva indubbiamente un pregio, ovvero il suo profondo senso di giustizia e la sua generosità. Questo quadro, che si riverbera sulla storiografia dei secoli successivi, acquisisce un valore fondamentale per delineare il contesto in cui nasce il *Lamento*. Le cronache tarde cui ricorriamo più frequentemente nelle note di commento alla nostra edizione (Corio, *Storia di Milano*; Muratori, *Annali d'Italia*; Giulini, *Memorie*; Verri, *Storia di Milano*; etc.) evidenziano le varie sfaccettature del personaggio in maniera composita, sbilanciando il giudizio ora verso i difetti, ora verso i pregi: Giulini lascia intravedere un certo biasimo nei confronti del nipote per il suo tradimento, mentre Corio, Muratori e Verri sembrano giustificare pienamente l'azione, motivandola con l'esasperazione dei sudditi milanesi per il malgoverno del Visconti. Un elemento è certo: i fatti propriamente storici riguardanti Bernabò vennero, già alla fine del XIV sec., contaminati con il racconto di avvenimenti "legendari" (tra cui spicca l'episodio di Bernabò ed il contadino raccontato dall'Azario, per cui si veda la nota a XXXI 3), forse frutto della fantasia popolare, rendendo pertanto estremamente sottile il confine tra cronaca e novella. Questo fenomeno in qualche modo falsò l'immagine del Visconti nella storia, amplificandone certi caratteri o addirittura inventandone altri, e ci lascia di fronte all'impossibilità di verificare la veridicità di questo *corpus* di "pseudo-novelle", con l'unica opzione di registrarne le componenti, suggerendo tuttavia grande cautela nell'analisi del personaggio, come già intuito da Giulini (*Memorie* LXXI 571 n.): « A Bernabò Visconti hanno attribuito tanti fatti così atroci o ridicoli da porsi perfino tra le favole. Lo stesso è accaduto di Attila, di Federico Barbarossa e di altri. Gli storici moderni però cominciano a sceverare il vero dal falso. I Visconti attendono ancora un buono storico, che narri i loro fatti, appoggiato non già alla popolare credenza, ma ad autentici documenti ». La sua figura senza dubbio rimane scissa tra atti crudeltà, opere di bene verso i più deboli ed un personale concetto di giustizia che travalicava ogni ceto sociale ed appartenenza e colpiva inesorabilmente anche personaggi illustri.

Si fece dunque strada in alcuni cronisti l'idea che Gian Galeazzo avesse compiuto un sopruso senza alcuna ragione plausibile e che le motivazioni addotte fossero semplici menzogne costruite *ad hoc* per formare una

¹⁰ *Storia di Milano Treccani* V 484.

versione ufficiale dell'accaduto da presentare ai sudditi milanesi ed al resto dell'Italia. Le loro cronache contribuirono poi a formare un giudizio storico negativo sul conte ed a glorificare Bernabò per smentire gli atti d'accusa del processo a suo carico. Giorgio Stella negli *Annales genuenses* esprime velatamente il suo stupore sul motivo della fine del dominio di Bernabò (« Cum ipse Bernabos sibi tentasset auferre dominium, ut asserebat ipse Johannes Galeaz », sostenendo, pur senza sbilanciarsi eccessivamente, che « inter eos vero non patebat dissidium » 1126); analogamente Poggio Bracciolini non pare del tutto convinto dalle motivazioni inserite dal Conte di Virtù nella lettera citata sopra (*Historia florentina* III 245-6: « Timebat autem illius potentiam, filiorumque, qui plurimi erant aetate adulta, et paternas urbes regebant. Quapropter suspicionem ampliora cupiendi simulato metu fugiens, tamquam rerum humanarum pertaesus humilitate vitae, rerum contemptu, veste vili, victu haud sumptuoso, boni viri, et fortunae bona contemnentis famam quaerebat. Quo vero ab insidiis, quae suae vitae parari in diem dicebantur, tutiorem redderet vitam, uxorem duxit Bernabovis filiam, tamquam salutis pignus firmum, ac stabile, et ab insidiis tutum. Summa benivolentia, et humanitate in omnes erat, semper patrum ore habens, et ad eum rejiciens, si qua in regenda urbe graviori consilio egerent. Sed vir callidus, majora quam quae ostentarentur agitabat animo, quod postea suo tempore patefactum est. His anxius curis Galeatius, cum referretur sibi insidias veneno parari; sive verum id erat, seu ad tegendum scelus confictum, et ipse socerum dolo capere statuit ») ed anche Andrea Gataro, pur molto critico nei confronti di Bernabò (*Chronicon patavinum* 256: « Era quasi per tirannia eguale ad Eccellino da Romano »), individua il disegno malcelato dalle azioni del Conte di Virtù, il quale « teneva vita ipocrita e mostruosa » (497); Sozomeno nello *Specimen historiae* racconta del mutamento in una ancor maggiore preoccupazione dell'iniziale gioia di Firenze per la caduta di Bernabò (« Cujus ruina, quamquam grata erat florentino populo, tamen paulo post considerans ad priorem nepotis potentiam, quae erat per se maxima, Bernabovis insuper opes ac potentiam accessisse, horrere jam inde tantas vires ac formidare incoepit » 1128). Il dubbio ormai aveva radici piuttosto forti, tanto che più tardi nella *Storia di Milano* del Ripamonti, che pure esprime un giudizio molto aspro su Bernabò, a proposito delle lettere scritte da Gian Galeazzo ai signori italiani per render loro conto della prigionia dello zio, scrive che questi narrò i delitti dello zio « partim sicut erant a Bernabove cogitata et admissa partim sicuti criminatori eidem et domino facile erat fingere adversum reum », ¹¹ e Pietro Verri smaschera il disegno di Gian Galeazzo (*Storia di Milano* II, XIV 208): « Poteva comparire agli occhi dello zio un nuovo tratto di pusillanimità la cura che ebbe il Conte di Virtù di procurarsi la grazia del nuovo Augusto Venceslao [...] Così nel silenzio andava il Conte di Virtù preparando la mina che doveva scoppiare un giorno, e rovinando il collega riunire la sovranità dello Stato sopra di lui solo. Barnabò dal canto suo, senza accorgersi, somministrava sempre nuove armi al nipote contro di lui; poiché disponeva una nuova divisione dello Stato suo ne' cinque suoi figli legittimi, e già a ciascuno di essi aveva assegnato il governo del distretto che gli aveva destinato in sovranità dopo di lui [...] Così insensibilmente, e simulando debolezza ed incapacità, Gian Galeazzo lasciava maturare gli avvenimenti; e andava contrapponendo l'apparenza di un saggio principe a quella d'un capriccioso e crudele despota ». Le vicende del 6 maggio 1385 non avevano destato grande scandalo né eccessiva eco nella penisola, grazie anche alla poca stima di cui godeva Bernabò, tuttavia nacque presto una certa diffidenza nei

¹¹ Ferrai 1898, p. 61.

confronti di Gian Galeazzo Visconti, che aveva concentrato su di sé un enorme potere e poteva costituire un pericolo ancor maggiore dello zio. Qualcuno ammoniva i concittadini a non fidarsi di Gian Galeazzo, « perché lui ha dentro altro animo e una coperta volontà, come prima in messer Bernabò »;¹² « A Firenze se ne fé festa, perché messere Bernabò era nostro nimico; e certi savi uomini dissono: “Noi facciamo festa del nostro male, perchè quella ch’era di due fia d’uno, e tutti sono nostri nimici” »,¹³ in seguito commentava il mercante ed ambasciatore fiorentino Giovanni Morelli.

Così anche alcuni scrittori cominciarono lentamente a rivalutare Bernabò, forse sulla scia degli elogi contenuti nei lamenti in morte presto toscanizzati, e ad inserirlo nella letteratura novellistica: Ser Giovanni Fiorentino lo rese protagonista di alcuni racconti nel *Pecorone* (si veda la nota a CXX 2), altrettanto fece l’aristocratico lucchese Giovanni Sercambi nel *Novelliere* (VI, LXXXIII, XCII), Franco Sacchetti nel *Trecentonovelle* (IV, LIX, LXXIV, LXXXII, CLII, CLXIV, CLXXXVIII), Giovanni Gherardi da Prato nel *Paradiso degli Alberti* (si veda la nota a CXXI 8), Poggio Bracciolini nel *Liber facetiarum* (LI, CXVIII, LXXI), Giovanni Sabadino degli Arienti nelle *Porretane* 1483 (XX), ed altri ancora.¹⁴ Le sovrapposizioni ed il reimpiego di vicende con altro protagonista, cui assistiamo in queste raccolte, dimostrano come a partire dai ricordi popolari si fosse rapidamente formato un ampio *corpus* di episodi e detti arguti del Visconti, da cui i novellieri attingevano a piene mani: vicende spesso inventate, qualche volta invece realmente accadute, la cui origine non era più distinguibile, tanto da essere inserite in molte opere storiche.

Citiamo come unico esempio Franco Sacchetti, che nel *Trecentonovelle* dedicò ampio spazio al Visconti, assunto come modello di tiranno, ma abbandonò la feroce invettiva in difesa dei valori della *libertas* fiorentina delle *Rime* per trasformarlo in un personaggio da cui trarre delle “moralità”. Bernabò diventa così nella prosa sacchettiana il perfetto simbolo dell’irrazionalità e dell’imprevedibilità dei tirannici signori, paragonati al mare, « dove va l’uomo con grandi pericoli, e ne’ gran pericoli li gran guadagni. Ed è gran vantaggio quando il mare si truova in bonaccia, e così ancora il signore; ma l’uno e l’altro è gran cosa di potersi fidare, che fortuna tosto non venga » (IV 14). Il concetto viene in seguito ribadito, consigliando, se è possibile, di starne lontani: « A cui vien fatta una cosa o bella o laida, dinanzi a un signore, quando è ben disposto, li vien ben fatto [...]: ma a molti è incontrato già il contrario, perché l’animo d’un signore parrà talora cheto, e tra sé medesimo combatte con diverse genti, e in diverse parti. Più sicuro saria, a chi ’l può fare, di non s’impacciare, e non sarà impacciato » (VIII 182). Gli eccessi dei principi, in bene o in male, potevano cambiare completamente le sorti di chi avevano di fronte, poiché grazie al potere « li signori a cui vogliono far male il fanno fuor di misura e a cui vogliono far bene il fanno senz’alcun mezzo ».¹⁵

¹² *Storia di Milano Treccani* V 550.

¹³ Branca 1956, p. 330.

¹⁴ Ricordiamo ancora un manoscritto quattrocentesco fiorentino della raccolta di Piero Ginori Conti, contenente tra l’altro una redazione dell’*Istoria fiorentina* del Dati, che riporta dieci novelle in cui Bernabò è protagonista con le sue stravaganze (Ginori Conti 1940); più tardi le *Facezie, motti e burle* di Lodovico Domenichi (Firenze, Torrentino, 1562) ed i *Ghiribizzi di messer Bernabo Visconti Signore di Milano* del sanminiatense Girolamo Rofia (Modena, Vincenzi, 1868).

¹⁵ Per la figura del Visconti nella novella, si vedano Vitale 1901; Frigoli 2007.

Giungiamo così, dopo aver rapidamente delineato la polarità dei giudizi contemporanei e posteriori, a tratteggiare il panorama in cui nasce il *Lamento*. Nel suo impianto “processuale”, che mette in scena il capovolgimento di quelli che nella prima parte vengono presentati come pregi ed atti degni di lode (« Il resoconto cronachistico si articola in un’opposizione binaria che formalmente si struttura nell’iniziale vantotriumpho per le glorie passate di Bernabò cui corrisponde specularmente la *reprehensio* di Filosofia, con un’impostazione processuale, che rovescia ad uno ad uno i motivi di vanto del signore »),¹⁶ Musatti rileva una precisa concomitanza tra i capi d’accusa mossi nel processo-farsa a Bernabò e registrati negli *Annales mediolanenses* (CXLVII 794-801) e la vibrante arringa di Filosofia nel nostro poemetto: « Esiste infatti una straordinaria concomitanza tra la struttura processuale del discorso di Filosofia e i capi d’accusa del processo intentato da Gian Galeazzo contro lo zio Bernabò, dopo la sua cattura, riportato dagli *Annales mediolanenses*. La stretta parentela tra i due testi conferma l’ipotesi che la composizione del *Lamento* dovette seguire di poco la data del dramma, 6 maggio 1385. Lo attesta la vibrante attualità della materia che certo, a distanza, era destinata a perdere parecchio del suo mordente e del suo interesse » (confermata da Angelo Stella: « La requisitoria della Filosofia sembra una parafrasi dell’atto di accusa formulato da Gian Galeazzo contro lo zio, per giustificare la sua usurpazione »).¹⁷ Una struttura in parte analoga viene presentata dal *Lamento di Pisa*, in cui Pucino da Pisa ricorda gli antichi fasti della città (« Pensando e rimembrando il dolce tempo, | e l’onorate pompe, e’ grandi onori | da tutti e gran signori | già ricevute, e le immense glorie, | e’ gran trionfi, e le spesse vittorie, | e le magnificenzie, e’ gran tributi » 1-6) ed implora la liberazione (il testo si chiude significativamente con il verso « Non mi lasciar morire in questa carcere » 321) e dalla *Risposta* in cui l’imperatore, proprio come Filosofia nel *Lamento di Bernabò*, biasima l’abbandono ai rovesci di Fortuna (« Fortuna ti fu lieta in ogni canto, | che ti levò al sommo della rota, | ma non la fisse. Nota | che questo punto è quel che ti à ingannata, | ché sendoti di lei molto fidata, | abbandonando per superbia il senno, | come molti altri fenno, | convien più gravemente che tu caggi » 37-44) e la condotta empia dei Pisani, per poi emettere la risolutiva sentenza: « Sententia ti darò già diffinita | eternalmente, non pur mo’, né ieri: | o Pisa, degna di perir, or peri » 153-5.

L’anonimo dunque mostra di conoscere a fondo questa versione ufficiale, che effettivamente circolava nella corte di Gian Galeazzo ma che fu presto diffusa attraverso le lettere alle varie città italiane. Ma è arduo pensare che si fosse estesa al di là della Signoria lombarda l’eco di alcuni fatti minuti, che non vengono registrati nelle cronache locali ma che egli mostra di conoscere: l’uccisione di un caporale di Galeazzo dopo Casorate (CXVII), il cruento scontro tra alcuni militi a Milano (CXXI), il rogo di trenta donne e bambini di Grone o Brivio (CXXII), la congiura contro l’imperatore Carlo IV (CXXV), l’uccisione di Giovannolo

¹⁶ Musatti 1985, p. 13. La struttura riprende lo schema del libro di Giobbe in cui, dopo un primo tentativo di consolazione di Elifaz il Temanita, Bildad il Suchita e Zofar il Naamatita, egli elenca le sue buone qualità e la condotta impeccabile (*Lamento* CIX-XI - *Giob.* XXXI 16-40); il secondo intervento di Filosofia nel *Lamento* (CXII e sgg.) richiama lo stizzito rimprovero di Eliu, figlio di Barachele il Buzita (XXXII 1-2: « Omiserunt autem tres viri isti respondere Iob, eo quod iustus sibi videretur. Et iratus indignatusque est Eliu filius Barachel Buzites de cognatione Ram; iratus est autem adversum Iob, eo quod iustum se esse diceret coram Deo »), che illustra le punizioni divine sui potenti (*Giob.* XXXIV 24-8: « Conteret potentes sine inquisitione et stare faciet alios pro eis. Novit enim opera eorum et idcirco inducet noctem, et conterentur. Quasi impios percussit eos in loco videntium, qui quasi de industria recesserunt ab eo et omnes vias eius intellegere noluerunt, cum induceret ad se clamorem egeni et audiret vocem pauperum »), e la manifestazione di Dio (XXXVIII- XLI), il quale risponde definitivamente a Giobbe.

Basgapé per aver insidiato Donnina de' Porri (CXXVIII), l'impiccagione di un servo per non aver correttamente alimentato un girfalco (CXL), le frequenti punizioni inflitte a Rossino degli Ermenolfi e ad altri servitori (CXLI 7-8) etc., ciò che Musatti definisce « relitti di una storia “sommersa”, latitante nelle cronache e nelle fonti ufficiali ». ¹⁸ A ciò va sommato l'atteggiamento prudente tenuto nei confronti di Gian Galeazzo nel testo, in cui si screditano i cattivi consiglieri per affrancarlo da qualsiasi sospetto (*vitorioso conte mio valente / virtuoso conte meo valente* LXXV 7, *el iusto* LXXVI 6, etc.), che ci induce ad ipotizzare che lo scrittore sia assimilabile all'orbita della corte del Conte di Virtù, tesi condivisa da Musatti: « L'ignoto rimatore doveva essere intimamente legato alla curia viscontea, fosse un ufficiale della corte: certo la precisione e l'attendibilità storica delle informazioni mostrano in lui l'acuto osservatore, il testimone oculare, interprete dell'opinione dei contemporanei ». ¹⁹

Alcune fonti parlano di una corte viscontea più ricettiva nei confronti di istrioni, giullari e buffoni piuttosto che di poeti, che avrebbero tuttavia trovato generosa ospitalità presso i Priori fiorentini, gli Scaligeri, i Carrara: « È vero che i Visconti chiamarono a sé artisti e poeti; ma lo fecero, per lo più, a pompa di protezione e perché ce n'era l'uso: che proprio promuovessero la coltura, nol crediate [...] C'erano dei giullari, ma di corte, o tenuti d'occhio: e spassavano il volgo con declamazioni oscene, buffonesche; o lo commovevano con istorie di guerre, di incantesimi e d'amori, mischiando al sacro il profano. ». ²⁰ Gli *Annales mediolanenses* puntano il dito contro l'odio di Bernabò per le persone colte ed il favore concesso a idioti, inetti, malvagi: « Quum ipse Dominus Bernabos semper diebus suis, scientificos, laicos, clericos, et praelatos, ac quoslibet virtuosos viros odio habuerit, et idiotas, crudeles, abjectos viros, infames et homicidas semper sublimaverit ». ²¹ Effettivamente Bernabò amava buffoni ed uomini di corte ed i loro scherzi e lazzi talora anche osceni, come conferma la novella LXXXII del Sacchetti (si veda la nota a CXXXVII 7; cfr. Matteo da Milano, *Lamento di Bernabò* VII 3-4: « Buffoni, giocolari e altre genti | della tua corte erano i be' signori »), ed uno dei più importanti fu quel Medicina da Desio da cui il Visconti era accompagnato nel giorno in cui fu catturato dal Conte di Virtù. Di altri, citati come seguito dei Visconti nell'atto di pace stipulato a Bologna il 10 febbraio 1371 tra Bernabò ed il cardinale Angelico in nome della Chiesa, conosciamo solo il nome: Rastelino, Cavalleria, Mazzone, Chele, Trota, Fiandra. ²² Ricordiamo tuttavia Bindo da Fucecchio, gran bevitore che millantava d'essere un gran conte; « era uno dei tanti “millantatori” che s'aggiravano per le corti lombarde », ²³ come era costume risaputo dei giullari. La passione per il vino d'altra parte non risultava affatto sgradita al Visconti, se diamo credito a quanto narrato da Franco Sacchetti, il quale nel *Trecentonovelle* ricorda come Bernabò proponga a due istrioni contendenti una sfida « a prova di bere » (LXXXII 180). Bindo fu ottimamente descritto da un sonetto di Marchionne Arrighi (introdotto dalla didascalia « Per Bindo, che stava in corte di messer Bernabò e ateneva a bere e a buffonate ed era da Fuciechio di Firenze »): « Acciò che veggi chiaro il mio sonetto, | Bindo inbriaco, te 'l vo dimostrare. | Tu ti

¹⁷ Musatti 1985, pp. 13-4; Stella-Repossi-Pusterla 1990, p. 123.

¹⁸ Musatti 1985, pp. 12-3.

¹⁹ *Ibid.*, p. 13.

²⁰ De Castro 1877-9, II, p. 833; cfr. Vitale 2005, pp. 40 e sgg.

²¹ *Annales mediolanenses* CXLVII 799.

²² Cipolla 1903, pp.145 e sgg.

²³ Levi 1908, p. 245; cfr. Vitale 2005, p. 41.

fai conte col tuo buffonare | e dai a 'ntender; che se' di Fuciechio, | del contando fiorentino ver soggetto |
apertamente te 'l vo dimostrare, | ché menti per la gola; e ben ti pare | sed e' non fusse il gran Visconte
perfetto, | l'alta, possente ecciellente Rejna | ti tiene in grazia per sua cortesia | perché non acatti la mattina, |
che la tua gamba infciata di mal sia, | piena di broda e di vino! In cucina | sempre ti stai colla tua Pomina, |
quivi ragioni di tuoi corsieri, | di ruffian, di baratti e di sparvieri ».

In realtà la *curia domini Bernabovis*, situata a Porta Romana, nei pressi della chiesa di San Giovanni in Conca, non accoglieva esclusivamente rozzi saltimbanchi, ma anche personaggi di un maggior livello letterario. Del resto lo stesso Visconti, che aveva compiuto studi di diritto canonico, non poteva essere considerato completamente privo di una certa cultura; la sua passione per la narrativa francese è infatti rivelata dal fatto che molti dei suoi figli naturali portavano il nome di personaggi della letteratura cavalleresca (Estorre, Isotta, Sagramoro I, Sagramoro II, Galeotto, Ginevra, Lancillotto, Palamede, Sovrana, Damigella, etc.; cfr. la nota a XL 1). Una certa sua conoscenza del francese è inoltre certificata dal vescovo di Chartres, il quale nel suo *Journal*, riferendo la stima che aveva della sua amicizia presso la corte scriveva: « Madame escript à Barnabò en françois ». ²⁴ Ancora un transalpino, il dotto provenzale Honorè Bonet, lo citava per i suoi interessi culturali: « Monseigneur Bernabe de Milan ama fort toute sa vie [les hommes estudians] et leurs fist plusieurs biens: mais combien qu'il leur fist escrire plusieurs livres il avait son estrude plus en or qu'en science ». ²⁵ Conosciamo in effetti due codici con lo stemma di Bernabò: un pregiato manoscritto miniato contenente il romanzo arturiano *Guiron le courtois* (Paris, Bibliothèque Nationale, fr. 5243) ed un manuale d'astronomia, il *Liber iudiciorum et consiliorum*. ²⁶ Tra i molti poeti e letterati che arricchirono culturalmente con i loro versi la corte milanese e raccontarono i fasti, le imprese e le tragedie dei personaggi della dinastia viscontea, spicca naturalmente Francesco Petrarca il quale, abbandonata la corte pontificia avignonese, giunse a Milano nel 1353 presso l'arcivescovo Giovanni Visconti, il maggiore antagonista di Clemente VI. Avrebbe dovuto restare pochi giorni, ma si fermò fino al 1361, quando l'imperversare della peste lo costrinse ad abbandonare la città per trasferirsi a Padova. In questi otto anni al servizio dei Visconti egli poté godere di una certa tranquillità personale, indispensabile per i propri studi, pur impiegandosi attivamente nello svolgimento di funzioni varie (pronunciò l'orazione inaugurale per la successione di Matteo II, Galeazzo II e Bernabò nella signoria; partecipò all'accoglimento ed alle feste per la discesa di Carlo IV a Mantova e a Milano; scrisse in onore di Marco, figlio primogenito di Bernabò, il *Genethliacon Marci Mediolanensium principis*; fu ambasciatore visconteo a Venezia, Praga, Parigi, etc.). ²⁷ Alla corte di Luchino e Giovanni Visconti è inoltre da segnalare la presenza del pisano Fazio degli Uberti, legato da profonda amicizia al figlio naturale di Luchino, Bruzio Visconti. Il poeta non fu uno dei numerosi spudorati adulatori che gremivano la corte viscontea: nutriva sincere speranze in Bernabò e Galeazzo, cui dedicò una canzone di *ensenhamen* nei primi anni del loro governo dopo la morte del fratello Matteo, *L'utile intendo, più che la rettorica* (*Rime varie* III) in cui, nella veste di precettore ed educatore, raccomandava

²⁴ *Journal de Jean Le Fèvre* 73.

²⁵ Pizzagalli 1994, pp. 72-3.

²⁶ Pellegrin 1955 [1969], pp. 28-9; Musatti 1985, pp. 17-8 n. 4; Petrucci 1988, p. 1238.

²⁷ Per la permanenza del Petrarca a Milano, si vedano Fenzi 2004; Chittolini 2005, pp. 18-30. Per un quadro della cultura milanese, si vedano i testi citati in Vitale 2005, p. 31 n.

larghezza e magnanimità nello spendere, sincerità, onestà, buoni costumi, amore nei confronti dei saggi amici, della vita cavalleresca e dell'ordinato reggimento dei loro stati.

Anche Marchionne di Matteo Arrighi, proveniente da un'agiata ed onorevole famiglia fiorentina, dovette suo malgrado unirsi alla randaglia compagnia di buffoni e cortigiani, molti dei quali toscani e soprattutto fiorentini, che vivevano della liberalità di Bernabò. Dilapidate le proprie fortune al gioco dei dadi, non gli restò altra scelta che cercare sostentamento presso la corte milanese ma, dotato di un livello culturale elevato, a differenza di molti cortigiani del Visconti i quali, senza la minima esitazione, cominciarono già il giorno dopo la cattura a celebrare Gian Galeazzo, l'Arrighi scrisse coraggiosamente un sonetto in cui immaginava che lo stesso Bernabò si rivolgesse al nipote: « Se mille volte il dì tu m'uccidessi, | possibil fusse ch'io tornassi in vita; | tanta fidanza m'è di te assalita, | che quanti figli i' ò per te mettesi. | E se nel mio animo avuto avessi | far contro a tte con ferro la mia vita | vituperosa, dal corpo partita | l'anima fosse, e 'l corpo in terra ardessi! | O figliuol mio da mme tanto amato, | più che lla lucie mie ciertamente, | perché a' chosi mal consiglio pigliato? | O chonte di Vertù, nievo e parente, | marito di mia figlia inchoronato, | intrincho in un corpo veramente, | ricierche la tuo mente | ch'abbia misericordia di me in tal forma, | che 'l nostro sangue indietro non ritorna! ». ²⁸ L'atteggiamento benevolo di Bernabò nei confronti del nipote anche dopo la cattura è un tratto in comune con il nostro *Lamento (et circondato dal mio caro figlio, | genero et nevo facto per le carte LXXII 2-3 (N), che 'l vitorioso conte mio valente | che el virtüoso conte meo valente LXXV 7, el iusto LXXVI 6, lo mio conte / lo me' conte LXXXI 6, mio figlio(lo) XCII 4, etc.)*, tuttavia poco dopo l'Arrighi muta tono e mette da parte ogni sentimento di perdono per abbandonarsi alla rabbiosa invettiva contro la sorte e Gian Galeazzo: « I' n'ò 'n dispetto il solle e lla luna, | e ciò ch'à forza di farmi morire, | e Marte e Mercurio e il lor volere | che io non viva al distin di fortuna; | quanto m'è dato di sopra da una | sustanzia, eternità insieme vere, | Giove e Venus, Saturno, à podere, | di far suo chorso insino all'aria bruna. | Io mi truovo del mio tesor rubbato, | figliuole e figli sono di me mendichi | e io con loro sono impregonato! | Città, chastella son di me nimici, | senza mia cholpa m' ànno rinneghato | e da' me' servi so' stato tradito, | ond'io, chiaro e pulito, | domando Christo a tte di me vendetta, | e mai niun si fidi di suo setta ». ²⁹

Il più famoso poeta di corte di Bernabò dal 1368 fu l'aretino Braccio Bracci, di antica e nobile famiglia fiorentina. ³⁰ Anch'egli trovò sostentamento nelle corti lombarde ma, a differenza delle figure appena citate, possiamo annoverarlo tra i ruffiani incensatori che gremivano la *curia* milanese. Nel 1378 Braccio compose una canzone in morte di Galeazzo II, *Silenzio posto avea al dire in rima (Rime IV)*, in cui la lode sperticata assumeva toni decisamente ridicoli (vv. 60-3): « E tant'era salita | la buona fama sua, che monti e piani | li porgevan le mani | per soggiogarsi a sua gran signorìa ». Nello stesso anno cantò le lodi di Gian Galeazzo nella canzone d'esaltazione *O aspettato de la giusta verga*, mantenendo accenti da goffo panegirico (« Sobrio, onesto, mansueto, altero, | diviso al tutto da tutte grand'ire. | I' non posso ben scire | se sotto il cielo più bel corpo serra » 33-6). La più brillante trovata del Bracci fu tuttavia la ripresa di una tradizione risalente al XIII e XIV secolo, in cui scrittori cortigiani fingevano di rispondere a lettere attribuite al Prete Gianni che chiedevano al papa, all'imperatore, al re di Francia notizie sui costumi degli uomini e sulla natura

²⁸ Medin 1885, p. 573; cfr. Dornetti 1984, pp. 45-6; Vitale 2005, pp. 42-3.

²⁹ Medin 1885, p. 574.

delle terre occidentali, per elogiare i propri signori. Analogamente Braccio immaginò che il Sultano di Babilonia dal lontano Oriente gli scrivesse un'epistola, domandando informazioni riguardanti Bernabò (« Soldan de Banbilonia e ceterà, | mandiamo a tte che nostra lettera vista | di quel c'a tte scrivian ci facci chiaro, | et se di scrivere a noi ti piacerà | noi te metterem per nostro in nostra lista, | pur che non sia dello scrivere avaro; | nessun gran dono a noi sarà più caro, | come farci sapere il conveniente | del gran signor possente | meser Barnabò di Milan singnore, | ché sempre il nostro cuore | è stato ardente di saper di lui: | più e più volte abbiamo scripto a altrui, | né mai si vide in via | messo venire a nostra signoria; | però no' siamo assa' di mal talento. | Pensa farci contento, | e di quel gran signor ci scrivi tosto. | Data nel Caspo adì vinti d'Agosto »), e rispose glorificandone l'aspetto fisico, le imprese politico-militari, le illustri parentele, l'amore per i cani e la caccia (*Illustr' et serenissimo alto e vero*, più volte citata nelle note di commento al nostro lamento). Prima della cattura del 1385, Braccio scrisse un sonetto anche per Ludovico figlio di Bernabò, *Messer Luigi, vostra nobil fama*, nel quale svelava il progetto di comporre una cronaca delle sue gesta militari (vv. 12-14: « Or tosto al fine ch'i' son deliberato | di cronicar di voi cho lla mia mano, | sì che in eterno sarete laudato ») ma l'idea evidentemente tramontò nell'attimo in cui il giovane fu imprigionato con il padre.

In conclusione, la *curia* viscontea non fu semplice ricettacolo di saltimbanchi e adulatori, come emerge dalle parole di De Castro citate sopra; è tuttavia vero che essa, che come altre corti settentrionali vide un'enorme diffusione della poesia ed un aumento della circolazione, degli utenti e dei produttori, in qualche modo promosse anche un notevole scadimento qualitativo rispetto ai fasti primotrecenteschi. Il *Lamento*, partendo con buone probabilità proprio da qui, circolò come *res nullius*, senza alcuna dichiarazione di *paternage*, ma ebbe senza dubbio una discreta diffusione, fatto comprovato dalle citazioni (per la tradizione indiretta, si veda TRADIZIONE § 2) e dalla contaminazione del codice L (§ 4), rispondendo ad un'esigenza di letteratura media, destinata ad un pubblico non necessariamente colto, come il poemetto didattico e la letteratura religiosa ed edificante. Possiamo tuttavia tentare, pur evitando improbabili attribuzioni, di individuare almeno i lineamenti dell'anonimo autore, basandoci su rare tracce disseminate nell'opera.

Alla domanda di Bernabò il quale, una volta riconosciute le sue mancanze, chiede a Filosofia lumi sugli eventuali torti del nipote (*meritato l'ho da quel che m'ha preso? / che merito ha coluy chi m'à prexo?* CLIX 8; si veda la nota al verso), segue la risposta della donna, che nel verso *ma se superbia crescesse in quello* (CLX 5) farebbe sospettare che, al momento in cui il *Lamento* viene compilato, Gian Galeazzo sia ancora saldamente al potere, individuando così il termine *ante quem* del 3 settembre 1402, data della sua morte. L'anonimo inoltre mette in scena una timida ma schietta rivalutazione del Visconti (*Io te confesso esser stà virtuoso | ben che li vicij t'agiano obscurato, | e 'l merito t'è dato glorioso | de lo servir ad Dio ch'ài monstrato; | perché alla messa fosti religioso | et alcuna cosa hai ben operato, | Dio t'à dato bon spatio de pentire | et de salvarte nanzi el tuo morire. / Eo confesso che tu sie stato virtuoxo | ma pur li vitij sì te ànno ostinato, | a ben che 'l merito te à dato glorioso | de lo servire a Dio che tu ày monstrato; | perché a le messe tu fossi religioxo | con devotione al dolze Cristo sacrato, | spatio t'è dato per podere pentire | et a salutare inanze lo to morire* CLVI), che altri testi poetici non osano accennare. L'impianto generale è simile a quello

³⁰ Per la figura di Braccio, si vedano Vitale 2005, p. 43; Canova 2005, pp. 197-9, 210.

del *Lamento marciano*, che ha con il nostro numerosi tratti in comune: l'intenzione dei due versificatori è di abbassare Bernabò a maggior gloria del suo successore, sottolineando le sue mancanze e mostrando Gian Galeazzo in una luce di assoluta purezza ed innocenza. La cattura del 1385 viene presentata come unica soluzione alla malvagità dello zio (« De tredexe pecatu s'arecorda | che fato avea in questo vechio mondo »), decisa solamente in seguito al fallimento di svariati tentativi di riconciliazione. Nessun accenno è presente nel *Marciano* a possibili mancanze del Conte di Virtù (eccetto il passo ambiguo « “Ben vegna el mio nevo” lo salutava; | cossì andando, la soa man li toca. | El conte respoxe che non demorava; | Iuda abraçò Cristo e lo baxò con la boca | com una parola che fo sì cruda: | e questi fono di salluti de Iuda » XXIV 3-8), ciò che indurrebbe ad attribuirne la paternità a uno scrittore della *curia* viscontea, il quale aveva ovviamente tutto da guadagnare nel giustificare il modo in cui Bernabò scomparve dalla scena politica, nel quadro di legittimazione della signoria messo in piedi da Gian Galeazzo; notevole il fatto che l'anonimo esalti Bernabò nelle strofe III-XIV (« Savio, discreto, con molto intelletto, | de cortexia mare, fiume e fonte, | amor de carità nel so conspetto, | amor, timore con aperta fronte, | ogni virtù morale e bello dilleto, | padre de zentilli omeni descaciati, | camara e sostegno di soldati » III 2-8, « con bei costumi pieni de zentillecça » V 1, « con providentia e gran descrizione | privato da sì ogni reo vitio » VI 1-2, « de santa fede spada, scudo e lança » X 1, etc.) salvo accennare improvvisamente alla sua brama di impossessarsi del controllo assoluto di Milano a danno del nipote (« Se lo ve dicessi, signor, ch'ei pensasse | de misser Bernabò nulla malicia, | e ben perché lui zente armasse | e trionfasse gran corte e leticia, | né de toller Millano per sì pensasse, | né 'l conte rebassar per soa nequicia, | io fallerei: per lo miglior se taçe, | che lo parlar tropo e non dir ben despiace » XV, « Como ài servito, tal servizio atende » XXV 5, « D'esser solo in Lombardia ho sempre bramado, | e 'l mio fero voleri transfermo e saldo | a fradello, a nevo non avea reguardo; | superbia, invidia, accidia co lo so caldo, | se io pensava, altrui non fo tardo, | che 'l so pensare sì m'à fato ribaldo; | se io pensava, altrui avea pensato: | e 'l mal m'è sta' sempre aparechiato » XL). Differenza sostanziale tra i due testi è invece l'angolazione da cui si guarda alla vicenda: il nostro cantare storico, analogamente al *De consolatione* di Boezio, filtra la vicenda attraverso gli occhi del protagonista della vicenda, mentre il *Lamento marciano* racconta la triste sorte del Visconti in terza persona. Dissimile rispetto ai due testi in questione l'approccio di Matteo da Milano nel suo *Lamento*: qui la morte del Visconti, ormai pentito, è presentata in modo elusivo, come se si trattasse della morte naturale di un uomo in pace con la coscienza (« I' mi chiamo in colpa, ch'io son peccatore, | umiliato più che fra' minore » XXXV 7-8, « Misericordia dell'anima mia, | rendomi in colpa, ch'i' son peccatore: | Reina del cielo, tu mi puoi salvare! » XXXVI 5-7) ciò nondimeno, rispetto agli autori degli altri due testi (il nostro *Lamento* mostrerà tutta la vicenda come il risultato dell'azione della provvidenza divina), il poeta milanese si mostra palesemente partigiano dello zio, cui vuole rendere onore (in maniera a volte ridicola, come quando rammenta la smisurata partecipazione al dolore per la sua morte: « Tamanto il pianto fu in quella gente, | fine a cavalli era piangiolente » XLIII 7-8), anche se ciò comporta comprometersi verso Gian Galeazzo (« Co' sui figliuoli fu preso a torto | e per dolore quel barone è morto » II 7-8). Egli giunge addirittura a mettere in scena un pentimento del Conte di Virtù, che ha comunque il parziale merito di farsi perdonare del sopruso ordinando il lutto e le solenni esequie (« Di quel ch'i'ò facto io son ben mal contento | ma queste cose indiriato non puon venire » XXXI 3-4). Ciò ci ricollega

all'ardimentoso sonetto di Marchionne Arrighi, *I n'ò 'n dispetto il solle e lla luna*, in cui per bocca di Bernabò il poeta pretende vendetta divina per il tradimento subito (15-6): « Ond'io, chiaro e pulito, | domando Christo a tte di me vendetta ».

La struttura del *Lamento* presenta meccanismi narrativi ben riconoscibili e consueti nel genere del cantare: apostrofe al lettore ed appelli atti a richiamarne l'attenzione (I, VI, XXIV, etc.), esecrazione ed invettiva, con l'invito al lettore a partecipare all'indignazione (LXXVII e sgg., XCVII-VIII, CX, etc.), riferimenti extradiegetici a nozioni storiche e di cronaca, oltre a quelli già riconosciuti da Musatti: « Il modulo retorico dell'epitaffio (VI 1-2); il vanto delle glorie perdute (XIX-LVII); la prosopopea; la dimensione pubblica della tragedia personale; la reiterata allusione alla fine drammatica; i presagi infausti (LXXXV, LXXXVI); l'apostrofe alla Fortuna (LVIII 1-8); LIX 1-4; LXI 4; LXII; etc.); la figura emblematica del traditore (LXXII 7; LXXIV 6-8; etc.); l'effusione enfatica del dolore materiata di esclamazioni, aggettivi e sostantivi topici, iterazioni verbali, luoghi comuni, che hanno una precisa funzione di indicatori di registro; la teoria di personaggi classici, biblici e romanzi secondo il *topos* tutto medioevale della rassegna (XCVIII-CI); etc. ».³¹ Anche il metro del testo è perfettamente coerente con la prassi: all'interno dell'instabilità del verso endecasillabo, l'ipometria è fenomeno decisamente più raro.³² L'ottava è monotona, di facile cantabilità, cadenza prevedibile e sintassi estremamente semplificata; in questa fase del cantare storico è ormai accentuata la fissità del metro, espressivamente irrigidito nella meccanicità delle formule narrative e delle rime, spesso desinenziali.³³ Rara è la sovraincatura (*enjambement* tra ottave), consueta in molti cantari, per di più mai condivisa dai due testimoni (VII-VIII, XIX-XX, LXXXVII-VIII).³⁴ Pur essendo un testo solo in parte riconducibile al cantare, ne condivide il tono intermedio con espressioni semidotte o semipopolari, nonché la tendenza di recitatori e copisti ad adeguare il testo al livello di massima comprensione dell'uditorio.³⁵ Il *Lamento* si colloca dunque su una linea di narrativa minore, di stampo decisamente popolare, come confermano gli usi linguistici, i moduli lessicali e idiomatici di livello medio, una metrica scarsamente sorvegliata (da cui emergono numerosi gli ipermetri, gli iati, lo schema rimico monotono), l'adozione di formule della tradizione canterina e di zeppe.

Ciononostante non possiamo definire incolto l'autore. A dimostrazione di ciò, rileviamo le citazioni a suggello di veridicità delle *auctoritates* di Aristotele, Cicerone, Seneca (si veda l'ottava CXIX e le note relative); egli inoltre ha ben presente i vari sviluppi trecenteschi del tema boeziano della *diversitas fortunae* (Dante, *Inf.* VII 61-96: « “Or puoi, figliuol, veder la corta buffa | d'i ben che son commessi a la fortuna, | per che l'umana gente si rabuffa; | ché tutto l'oro ch'è sotto la luna | e che già fu, di quest'anime stanche | non potrebbe farne posare una”. | “Maestro mio”, diss'io, “or mi di anche: | questa fortuna di che tu mi tocche, | che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?” | E quelli a me: “Oh creature sciocche, | quanta ignoranza è quella che v'offende! | Or vo' che tu mia sentenza ne 'mbocche. | Colui lo cui saver tutto trascende, | fece li

³¹ Musatti 1985, pp. 11-2.

³² Cfr. Praloran 2007, p. 6.

³³ Cfr. *ibid.*, pp. 7-8.

³⁴ Cfr. *ibid.*, p. 13 e sgg.

cieli e diè lor chi conduce | sì, ch'ogne parte ad ogne parte splende, | distribuendo igualmente la luce. | Similmente a li splendor mondani | ordinò general ministra e duce | che permutasse a tempo li ben vani | di gente in gente e d'uno in altro sangue, | oltre la difension d'i senni umani; | per ch'una gente impera e l'altra langue, | seguendo lo giudicio di costei, | che è occulto come in erba l'angue. | Vostro saver non ha contasto a lei: | questa provvede, giudica, e persegue | suo regno come il loro li altri dèi. | Le sue permutazion non hanno triegue: | necessità la fa esser veloce; | sì spesso vien chi vicenda consegue. | Quest'è colei ch'è tanto posta in croce | pur da color che le dovrien dar lode, | dandole biasmo a torto e mala voce; | ma ella s'è beata e ciò non ode: | con l'altre prime creature lieta | volge sua spera e beata si gode" »; Boccaccio, *Fiammetta* V, XXV 136-7: « O Fortuna, spaventevole nemica di ciascuno felice, e de' più miseri singulare speranza, tu, permutatrice de' regni, e de' mondani casi adducitrice, sollevi e avvalli con le tue mani, come il tuo indiscreto giudicio ti porge; e non contenta d'essere tutta d' alcuno, o in uno caso l'essalti e in uno altro il deprimi, o dopo alla data felicità aggiugni agli animi nuove cure, acciò che i mondani, in continue necessità dimorando, secondo il parere loro, te sempre prieghino e la tua deità orba adorino. Tu, cieca e sorda, li pianti de' miseri rifiutando, con gli essaltati ti godi, li quali te ridente e lusingante abbracciando con tutte le forze, con inoppinato avvenimento da te si trovano prostrati, e allora miseramente te conoscono aver mutato viso »; Id., *Rime* I, LXXXIX 1-4: « Poco senn' ha chi crede la fortuna | o con prieghi o con lacrime piegare, | e molto men chi crede lei fermare | con senno, con ingegno, o arte alcuna »). Pare inoltre conoscere e forse citare il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti (C 4), la *Cronica* di Matteo Villani (si veda LII 2 e nota, LXXI 8, LXXII 6 e nota, etc.), l'imprescindibile modello di Antonio Pucci (LXXXVIII 1) e la lirica petrarchesca di fine Trecento (LVI 1, CXXV 2).

Le analogie tonali e strutturali del *Lamento* con il *De consolatione* boeziano (presente in almeno tre copie nella biblioteca viscontea) sono state ben illustrate da Musatti: « L'allusione culturale non si esaurisce in qualche coincidenza tematica, che potrebbe essere casuale o indiretta; le simmetrie strutturali investono il piano del contenuto e le modalità del discorso [...] Si infittiscono i rimandi più puntuali: la giovanile familiarità con Filosofia (libro I, III 4-5); il racconto della propria sventura (libro I, IV); il lamento per l'inganno di Fortuna (libro I, I 17-8; 44-8); la descrizione dell'incontro Filosofia-discepolo: muto sgomento di questi, verbale incoraggiamento di Filosofia (libro I, I 44-8; I, II 7-12; III 3-5); il motivo dell'avarizia (libro II, V ma soprattutto libro III 1-13) ». ³⁶ La studiosa inoltre rileva le divergenze, riferendosi non solo al « programmatico abbassamento di tono e di livello stilistico, alla semplificazione concettuale, alla differente combinazione dei motivi enucleati, ma all'interazione con altri paradigmi letterari e all'emergenza di una diversa istanza comunicativa ». ³⁷ Proprio come Boezio rigetta l'infamia dell'esilio e l'abbandono della fortuna (cfr. Dante, *Convivio* I, II 11: « E questa necessitate mosse Boezio di se medesimo a parlare, acciò che sotto pretesto di consolazione escusasse la perpetuale infamia del suo essilio, mostrando quello essere ingiusto, poi che altro escusatore non si levava »), così Bernabò deplora la propria segregazione, utilizzando stilemi passionali da eroe tragico contro la propria sorte, e rammenta la serie di disgrazie in un *climax* che

³⁵ Per i rapporti con il cantare, cfr. le considerazioni a proposito del cantare religioso della *Passione* in Balduino 1995, pp. 48-9.

³⁶ Musatti 1985, pp. 9-10.

³⁷ *Ibid.*, p. 10.

sottolinea l'ineluttabilità del destino, narrando di sé sul modello degli *Acta sanctorum*. Rilevanti sono inoltre i riferimenti tematici alla letteratura allegorico-didattica medievale (Lotario di Segni, *De contemptu mundi sive de miseria humane conditionis*; Albertano da Brescia, *Liber consolationis et consillii*; Egidio Romano, *De regimine principum*; Arrigo da Settimello, *De diversitate fortunae et philosophiae consolatione*; Bono Giamboni, *Libro de' Vizi e delle Virtudi*; etc.). L'indagine ripercorre l'intera esistenza di Bernabò, così da ricordare quella agostiniana delle *Confessiones*, riconducendone la caduta all'instabilità della fortuna ed alla biblica *vanitas vanitatum*, che dall'*Ecclesiaste* giunge a Petrarca, ed alla sterile cupidigia degli uomini, ed evidenzia la necessità di una guida che soccorra l'animo umano, ingannato dai beni materiali, dal « picciol bene » (Dante, *Purg.* XVI 91). Il riconoscimento del proprio errore ed il pentimento *in extremis* rimandano all'analoga circostanza dei *Rerum vulgarium fragmenta* in cui il poeta, che in gioventù ha sovvertito l'ordine dei valori antepoendo l'amore per Laura (I 6: « vane speranze e 'l van dolore ») a quello per il Creatore, finalmente ritorna a Dio (CCCLXIV 5-14: « Omai son stanco, et mia vita repondo | di tanto error, che di vertute il seme | à quasi spento, et le mie parti extreme, | alto Dio, a Te devotamente rendo, | pentito et tristo de' miei sì spesi anni, | che spender si deveano in miglior uso: | in cercar pace et in fuggir affanni. | Signor che 'n questo carcer m'ài rinchiuso, | tràmene, salvo da li eterni danni, | ch'i' conosco 'l mio fallo, et non lo scuso »).

Restano da indagare i richiami all'ascolto, all'enunciazione tipici dei canterini (« Elementi caratteristici dei cantari paiono acquistare qui una valenza più ambigua. I frequenti richiami all'ascolto e alla comprensione dei destinatari del poemetto, se condividono la preoccupazione spicciola di tener desta l'attenzione di un pubblico distratto, mirano anche, sembra, a creare, ad un differente livello, un circuito comunicativo con l'uditorio ideale di chi [...] *desira esser signore / e sopra li altri haver ferma possanza* I 1-2. Altri procedimenti formali si collegano alle dicerie giullaresche: segnali di ricapitolazione, formule asseverative o anaforiche punteggiano la narrazione richiamando l'attenzione sull'atto stesso dell'enunciazione. E al repertorio canterino pertengono espressioni cristallizzate, dittologie fisse, epiteti, che permettono di risolvere il problema della rima »),³⁸ sempre improntati ad una significativa autoreferenzialità del testo (N: *me conven cantare CXXXVIII 1, compita al vostro honor questa legenda CLXXIV 8*, etc.).³⁹ Le intersezioni fra i piani dell'ascolto e della lettura affiorano incessantemente nel testo: *O tu lector chi lezi el mio lamento, | nota et 'scolta ben la mia scrittura, / o tu lectore chi leze el mio lomento, | nota bene e ascolta mia scriptura XVIII 1-2, se ben intendi, lector, le mie note / se bene intenditi, o lectore, le me note XXIV 1, se vò odir come abbracciai le rote | se tu oderay, como abrazay dirote 3, intendi ben chi odi questa scrittura / intendi bene e odi questa scriptura 8, et tu chi legi sai s'io dico il vero / e tu che leze say se dico lo vero XXV 8, se vò odir como hebbi forteza, | or pensa, tu chi legi, nel coraggio / se voy audariti como hebe fortuna | imprende, tu chi leze, in lo corazo XXVII 1-2, como hai odito, forteza me guida, | mo' voglio che odi s'io tene iusticia / como ày oduto, forza sì my guida, | non voglio che tu odi se tene iustitia XXX 1-2, de la largeza mo' ne voglio dire | ben che conctar non posso ad compimento / de largeza non te vogl'io dire, | ben che dire non*

³⁸ *Ibid.*, p. 11.

³⁹ Cfr. Barbiellini Amidei 1997, p. 8; Ead. 2007, p. 24 n. 17.

posso a compimento XXXII 1-2, per scrittura | dire non poterìa / per scriptura | dire non poterebe XXXV 6-7, se vòì odir / se voi oderiti XXXVII 3, se ben intendi, lectore, el mio ditto / se bene intenditi, o lectori, lo mio dicto XXXVIII 1, ma molto più ch'io non metto in scritto / ma più anchora che non te meto in scripto 5, de' ode mo' / de odi 7, tu chi lezi, nota / tu che leze, nota XLIV 8, mo' voglio dire li mei argumenti / mo' voglio dire de li mei argumenti XLVIII 3, scrivando per somma LIII 6, che voglio far(e) più longa parlatura LVIII 1, ma chi questo ode / ma chi questo odie 7, che me conven voltar la trista carta / perché el convene voltare la trista carta 8, et dir non vale ad ciò che è passato / el dire non valle a zò ch'è passato LXVI 6, che vòì tu più, Fortuna, ch'io canta / che vo' tu, Fortuna? Vòy che canta LXIX 1, che non bisogna fatigar scriptori / che non bisogna afadigare scriptore 4, et poi che haverò compito el tristo canto / ma poy che ò compito lo tristo canto 7, de' non te recresa, o alto auditore, | se vòì che in tutto canta el mio dolore! / de' non recrescha adoncha a li traditori / se vòy che canta tuti li mey dolori LXXIII 7-8, or lasso te, che me conven cantare | cossa crudelle et molto inodiosa! | Pregio ciascuno che mi sta a 'scoltare | non faza la sua mente dolorosa, | che sertamente me conven conctare / ma so che te el me convene de te cuntare | cossa crudelle e vergognoxa! | Prego caduno che staga a 'scoltare | ne faza la soa mente doloroxa, | che certamente me bexogna cuntare CXXXVIII 1-4, compita al vostro honor questa legenda / poy che io ho compito la mia legenda CLXXIV 8. Ciò sembra confermare la progressione del genere verso una letterizzazione, in cui gli esemplari sono sempre più destinati alla lettura, pur mantenendo ciò che Cabani definisce « “marche di oralità” [...], espressioni di carattere formulare »).⁴⁰ Esse svolgono così spesso « una funzione di oralità del tutto indipendente da qualsiasi evento di *performance* », ⁴¹ soprattutto nei testi quattrocenteschi; le cosiddette marche di oralità « alludono al potere beneaugurante del testo, alla sua dipendenza dall'ascolto, dall'attenzione, dalla benevolenza e dai gusti del pubblico ».⁴² Sono ormai formule fisse e *topoi* di carattere giullaresco o canterino, giacché col tempo la scrittura si è svincolata dalla rappresentazione reale, mentre permane la specifica retorica o finzione dell'oralità, di cui lo scrittore si serve per rendere appetibile e attuale il discorso del testo. Riguardo all'attenzione del testo sull'ascoltatore / lettore, è interessante confrontare quanto annota Cabani a proposito delle formule del *Centiloquio* di Antonio Pucci (« E molte cose, ch'io lascio di dire, | per non attediar colui, che legge, | né que' che stanno per diletto a udire » V 283-5, « ... acciocché non rinresca | leggere a te, ed udire a chi ascolta » LI 299-300), attestate del resto in numerosi cantari (*Bruto di Bertagna* I 5-6: « E priego voi, signori e bona gente, | che con efetto mi deggiate udire »; *Gismirante* I 5-6: « E prego voi, signori e buona gente, | che con affetto mi dobiate udire »):⁴³ « Un testo che può essere imparato a memoria è probabilmente destinato anche a una fruizione e a una trasmissione orale. L'operazione del memorizzare, connessa com'è alla rima, si configura più come ripetizione vocale (anche se solo mentale) delle parole che come visualizzazione di una pagina scritta. Proprio per questo non mi sembra lecito ignorare o ritenere semplici formule retoriche le indicazioni solo apparentemente contraddittorie che Pucci fornisce, rivolgendosi ora a un lettore che legge un testo scritto, ora a un ascoltatore che assiste a una pubblica lettura [...] La contraddizione viene meno, infatti, se si ipotizza

⁴⁰ Cabani 1988, pp. 14 e sgg.; Barbiellini Amidei 2007, pp. 21-2.

⁴¹ Barbiellini Amidei 2007, p. 23.

⁴² *Ibid.*, p. 26.

⁴³ Riebold 2007, p. 202.

una duplice possibilità di fruizione: il “mettere in rima” serve soprattutto al secondo tipo di destinatario, cioè all’ascoltatore-memorizzatore ».⁴⁴ Reputiamo dunque giusto sbilanciare il giudizio sulla natura del testo verso una vocazione principalmente scritta, il che non ostacola la tesi della recitazione sostenuta da Musatti (« Che il testo sia nato per la declamazione pubblica sulle piazze pare segnalato dalle tracce deittiche presenti, che sembrano rimandare al contesto in cui fu proferito, e dai frequenti appelli al destinatario che percorrono la narrazione; essi tuttavia potrebbero essere interpretati semplicemente come marche persistenti di una dimensione di teatralità che continuò a segnare le forme poetiche medioevali ancora per tutto il XIV secolo. Si può solo affermare con certezza che il *Lamento* ebbe una trasmissione scritta, ciò che non nega una larga diffusione orale: ne potrebbe essere un indizio, anzi, la proliferazione di pronomi personali di origine redazionale, forse connessi alle esigenze di recitazione »).⁴⁵ Sin dalle origini tre-quattrocentesche i cantari storici italiani erano composti essenzialmente con l’obiettivo di « creare una versione ufficiale “di parte” », ⁴⁶ traslando ai lamenti storici quanto espresso da Beer circa i cantari bellici: « Originariamente eseguiti in strada dagli araldi stipendiati dal Comune o dalla Signoria (che erano essi stessi cantori, i cosiddetti “canterini”), i cantari o i cosiddetti “lamenti” con il racconto dei successi o delle sconfitte militari della città, delle avventure e delle sventure dei suoi signori e dei suoi nemici erano anche venduti in forma manoscritta dal loro *performer* vocale, oppure venivano affissi sulle porte delle chiese o in luoghi deputati delle città per essere letti ed eventualmente copiati e talvolta probabilmente rappresentati in forma drammatica ».⁴⁷ Concludiamo quindi che tutti gli elementi descritti o pur solo accennati in questa edizione lasciano emergere la ricchezza di dati derivanti dallo studio del *Lamento di Bernabò Visconti*, che non si riduce all’analisi dei tratti linguistici significativi, su cui in passato si è soffermata l’attenzione di vari studiosi. Pur imbattendoci nelle difficoltà derivanti da una tradizione contaminata, abbiamo qui l’opportunità di assistere alla fase in cui l’amanuense del Laurenziano rivede quanto copiato in una prima stesura, alla luce di un nuovo manoscritto. Ciò, sommato all’irregolarità del genere cui appartiene il poemetto, ci ha persuaso della necessità di un peculiare approccio editoriale che adotta un sistema cauto e conservativo, come illustreremo nel capitolo dedicato ai criteri di edizione. Ma non è tutto. Il *Lamento* costituisce anche una preziosa fonte per le numerose notizie storiche inedite, pur spesso solo accennate (e sporadicamente fornite unicamente dal nuovo testimone, il che aumenta il valore della sua “riscoperta”), nonché una testimonianza preziosa dell’atteggiamento della cultura viscontea nei confronti del signore appena spodestato. Con questa edizione speriamo dunque di restituire un’importante tessera del mosaico letterario, linguistico e storico di fine Trecento.⁴⁸

⁴⁴ Cabani 2006, pp. 22-3.

⁴⁵ Musatti 1985, p. 16.

⁴⁶ Beer 2007, p. 442.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 443-4. Per quanto riguarda quest’ultima ipotesi, ricordiamo che la rappresentazione in forma di dramma è documentata per il *Lamento di Odetto di Foix*, testo cinquecentesco fortemente in debito nei confronti del nostro poemetto (*ibid.*, p. 444 n. 9).

⁴⁸ Il mio più profondo ringraziamento va ad Andrea Comboni, di cui mi dichiaro orgogliosamente allievo.

La tradizione

1. La prima testimonianza diretta del *Lamento* è conservata a Firenze nel ms. Laurenziano Ashburnhamiano 1724 (L), codice cartaceo miscelaneo del sec. XV, mm. 245 x 160; a c. 118v infatti l'*explicit* « Ex Neapoli die X febr. MiiiiLv » fornisce la preziosa indicazione cronologica. Nel manoscritto è inoltre presente una nota di acquisto, tracciata sul foglio di guardia anteriore: « [Cellotti] sale by Nely april 1819 »; a c. 119r troviamo infine la nota di proprietà: « Ego Jo. Antonius Peregrinus ». Le carte del manoscritto sono ripartite in undici quinterni (l'ultimo dei quali provvisto di una carta irrelata) e da un quaternione, e modernamente numerate a lapis; ogni carta è poi inquadrata da vercelli orizzontali e verticali. Bianche sono le cc. 84r e 109v. La rilegatura, in cuoio con fregi dorati, è databile al XX secolo; nella costola, anch'essa in oro, leggiamo « ACERBA / DI CICO / D'ASCOLI » e, poco più sotto, « MANOSCRITT. / IN PAPIRO / 1455 ». I testi « sembrerebbero vergati da una sola mano, corsiva, con qualche influenza umanistica, calligrafica, di modulo discontinuo, diritta, dal tratteggio ora più ora meno marcato », ¹ che alterna inchiostri marrone e grigio; le iniziali sono lasciate in bianco.

Si tratta di una miscellanea volgare e latina, contenente alle cc. 1-83 *L'Acerba* di Cecco d'Ascoli (*inc.*: « Oltra non segue più la nostra luce »; *expl.*: « E questa vita è luce de miseri | Amen »), condannata ancora incompiuta al rogo insieme all'eretico autore nel 1327 ma riesumata grazie a numerose trascrizioni proprio nel corso del Quattrocento e fino alla Controriforma;² il sonetto *O novella Tarpea in chui s'asconde*, sicuramente indirizzato al Petrarca ma attribuito ora ad Antonio da Ferrara ora a Jacopo de' Carradori da Imola, in cui il poeta laureato viene interrogato su « qual prima fu o Speranza o Amore » (v. 14) e la risposta *Ingenio usato ale questione profonde* (c. 84r), in cui il Petrarca, dopo l'usuale dichiarazione d'umiltà, sostiene la tesi della contemporanea nascita dei due sentimenti (vv. 9-10: « Ma credo che 'n un punto dentro al core | nasce Amore e Speranza... »);³ il *Lamento di Bernabò Visconti* occupa le cc. 85-109r, seguito da un *sompniale* latino per ordine alfabetico (cc. 110-118r; *inc.*: « Ab imperatore vel rege se osculari lucrum »; *expl.*: « Zinzaniam seminare rixam vel scandellum | Deo gratis Amen ») ed infine da sette distici latini dal titolo *Lucretie Virginis* (c. 118v; *inc.*: « Virgo pudecitie flos laus Lucretie salve »).

Un'edizione critica del testo, fondata su quest'unico testimone, è stata approntata più di vent'anni fa da Maria Pia Musatti. In precedenza Antonio Medin segnalava per primo la presenza del *Lamento* in un saggio sulla letteratura poetica viscontea, contributo che illustrava con particolare minuzia di dati il panorama letterario della corte milanese ed in seguito ne curava, insieme a Ludovico Frati, la pubblicazione in una raccolta di lamenti storici.⁴

¹ Musatti 1985, p. 203.

² Nella recentissima edizione critica del poema dottrinario di Francesco Stabili (basata su un *bon manuscrit* parigino supportato da pochi codici "autorevoli"), Albertazzi classifica il codice in questione ma non lo utilizza per la ricostruzione del testo, poiché privo del commento latino e posteriore rispetto ai mss. trecenteschi definiti "pregevoli" dall'editore (Albertazzi 2002, pp. IX-XI; cfr. Rosario 1916, p. 18; Crespi 1927, pp. 7-9; Pflaum 1939 [2002], pp. 211-6.

³ Pacca-Paolino 1996, pp. 701-5. Per quanto riguarda l'attribuzione del primo sonetto si vedano Bianchi 1949, pp. 115-6; Cavedon 1983, p. 88; Veronesi 2003.

⁴ Medin 1885, p. 569; Medin-Frati 1887, 64-152.

2. Segnaliamo inoltre due brani, pur brevissimi, che costituiscono tradizione indiretta del nostro *Lamento* e testimoniano la sua probabile ampia circolazione e diffusione al di fuori del territorio lombardo. Il primo è rappresentato dalla protasi del *Lamento di Odetto di Foix Signore di Lautrech*, lamento storico del XVI sec. pubblicato nella raccolta sopra citata, ove Medin sottolineava la stretta parentela formale e contenutistica fra i due testi.⁵ I sei versi iniziali sono una ripresa sostanzialmente fedele del passo corrispondente del nostro *Lamento*, eccezion fatta per l’inserimento del nome del “nuovo” protagonista (*Lautreco*), che va a sostituire l’attributo *infelice* 5:

Lamento di Bernabò Visconti (Laur. Ash. 1724)

Caschaduno che desidera essere signore
e sopra li altri havere possanza
secretamente pensa nel suo coro,
e piglia exempio chi à talle speranza
de mì infelice che improvo el dolore
de esser schazato da l’alta bilanza

Lamento di Odetto di Foix

Ciascaduno desiera esser signore
e sopra a gli altri aver ferma possanza,
secretamente pensa nel suo core
e piglia esemplo chi ha tal speranza
di me, Lautreco, ch’io provo il dolore
esser scaciato di l’alta bilanza

Un ulteriore frammento del nostro testo è presente a c. 10r del celebre zibaldone Braidense AD, XVI, 20 compilato dal milanese Bartolomeo Sachella, cancelliere alla corte di Filippo Maria Visconti.⁶ I diciotto versi vengono inseriti tra le parafrasi volgari dell’*Ave Maria* come breve testo compiuto e riconosciute nella compilazione di una monografia su Francesco di Vannozzo da Ezio Levi, il quale tuttavia erroneamente identifica nei versi del brano le ottave I, II e III (vv. 1 e 2) del nostro *Lamento*. Il Sachella attribuisce il componimento allo stesso Bernabò Visconti, come palesa il titolo (*Pulchra salutatio fienda ad Ave Maria compilata per magnificum Dominum Bernabovem*), ricoprendolo tuttavia, come sua abitudine per testi non suoi, con una patina linguistica toscana:⁷

Lamento di Bernabò Visconti (Laur. Ash. 1724)

Ave tu Maria o vergene sacrata,
dona, Regina et alta creatura,
da l’angelo sancto tu fosti ispirata
tanto che ’l cielo te fece sepultura,
sopra ognia nata tu fossi exaltata
da li angelli e da ognia creatura,

Ave Maria sachelliano

Ave tu Maria, o virgine sacrata,
donna, Regina et alta creatura,
da l’angioul sancto fosti salutata
tanto che ’l ciel ti fece sepoltura;
sopra ogni nata fosti exaltata
da gli angiouli et d’ogni creatura;

⁵ Medin -Fрати 1890, pp. 301-316; cfr. Musatti 1985, p. 206.

⁶ G. Polezzo Susto descrisse il codice in “ Rendiconti dell’Istituto Lombardo di Scienze e Lettere », Cl. lett. XCI (1957), pp. 547-582. Il ms. contiene tra l’altro *Le noie cremonesi* di Girardo Patecchio, alcune frottole di Francesco di Vannozzo, del Sachella stesso, la frottola milanese del Galliano, etc. (cfr. Polezzo Susto 1966).

⁷ A dimostrazione della dedizione del cancelliere per l’integrazione linguistica, sottolineata dalla rispettosa adesione alle forme della lingua toscana, rappresenta un utile strumento di comparazione l’analisi filologica e linguistica del manoscritto operata in Polezzo Susto 2001.

Dio da ti zamay ne fo divixo,
tu sî la luce ardente al paradixo.

Tu sî coley che li angelli conforta,
tu sî de li peccatori forma lucerna,
tu sî coley che sempre me fa scorta
andaray a visitare la possanza eterna,
tu sî coley per ch'è destruta e morta
la forza infernale che me dà pena,
tu sî madre e figlia del tuo figliolo,
speranza e fede del nostro consiglio.

Senza te dona sancta, imperatrice,
né pote dire né fare el peccatore
alcuna cossa che parisse felice

Dio da te giamai non fuo diviso,
et sie luce ardente nel paradiso.

Tu sie colei chi gli angiouli conforta,
tu sie de peccatori firma lucerna,
tu sie colei che sempre fai scorta
andar ad visitar la possanza eterna,
tu sie colei per cui destruta e morta
la forza infernal che mi dà sperna,
tu scie matre et figlia dil tuo figlio,
speme et fede dil nostro consiglio.

Senza tu dona sancta, o jimperatrice,
non se pò far conssa alghuna paya felice ⁸

Anche in questo caso il confronto con il testo del Laurenziano Ashburnhamiano 1724 evidenzia una lezione sostanziale pressoché immutata delle ottave III, IV e V (vv. 1-3) del *Lamento*. La conoscenza di questo frammento è altresì importante, in quanto il manoscritto da cui è tratto è databile nell'arco di tempo che intercorre tra il 1440 ed il 1447; ciò permette di anticipare di qualche anno il termine *a quo* posto dalla datazione del Laurenziano.

3. L'edizione critica di Musatti ignorò un altro codice superstite, il cui acquisto fu segnalato già nel 1915 nell'*Archivio Storico Lombardo* e nel *Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa*:⁹ la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze infatti entrava in possesso, ricevendolo da un non altrimenti noto C. Bruscolo, di un codice cartaceo miscelaneo contenente il *Lamento*, il manoscritto Nuove Accessioni 391 (N). L'esistenza di questa preziosa testimonianza è stata recentemente ricordata, su suggerimento di Andrea Comboni, da Angelo Stella: « Un ultimo ritrovamento consente per altro di integrare notevolmente il testo Medin-Musatti, non privandolo per altro del suo fascino di caso limite di corruzione esecutiva, del suo statuto di autonomia comunicativa all'interno di una tradizione anche orale [...] Il *Lamento*, come detto, è giunto a noi in almeno due testimoni, di cui uno, quello laurenziano, in condizioni testuali che mascherano, pur senza cancellare totalmente, la patina linguistica originaria, certo lombarda e probabilmente bresciana ». ¹⁰ È un manoscritto cartaceo del XV sec., mm 130 x 200, di 289 carte modernamente numerate, che reca sulla costola l'iscrizione « Batista de Bargalio – Ms. volgare »; con la nuova legatura, risalente all'inizio del XX sec., sono stati inseriti anche alcuni fogli di guardia (tre all'inizio,

⁸ Levi 1908, pp. 240-1 n. 4; cfr. Musatti 1985, pp. 206-7.

⁹ «ASL», s. V, XLII, p. I, p. 741; *Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa* - Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, CLXXIV, pp. 26-7.

uno al termine). L'originaria suddivisione in fascicoli è testimoniata dalla numerazione di alcune carte nel margine superiore a sinistra; i venti fascicoli sono formati da dodici, quattordici o sedici carte. Il nono fascicolo (113r-125v), ne presenta tredici per la caduta di una carta. Rileviamo inoltre, nell'angolo in basso a destra dell'ultima carta di ogni fascicolo, il richiamo alla carta successiva, per evitare perturbazioni nell'ordine del manoscritto nel corso della legatura; così ad esempio a c. 66v troviamo, scritto in orizzontale, *Hay giorno*, lezione con cui la carta successiva comincia (*Lamento* XCVII 1).

Le carte del manoscritto hanno subito una rifilatura, ovvero il taglio dei margini esterni per uniformarne le dimensioni; infatti alle cc. 269r, 271v una parte di testo, saltata in una prima fase dal copista e successivamente interpolata sia nel margine a destra che in quello inferiore della carta, subisce il taglio verticale ed orizzontale.

Alle cc. 1r-50r il manoscritto contiene i *Miraculi de la gloriosa Vergine Maria*, preceduti dal titolo: « Qui comensa lo libero de li miraculi de la gloriosa Vergine Maria, trascritti per mī Baptista de Bargallio de Ianua, in lo Forno de Monsia, ad onore de Dio et de la gloriosa Vergine Maria » (*inc.*: «Essendo uno abbate con li suoi monaci», *expl.* « Perché abondò più de ricchezze »). Il testo si chiude a c. 50r con il seguente *explicit*: « Deo gratias Amen. Fate oratione ad Dio et alla gloriosa Vergine Maria in remissione de li mei peccati del scriptore de questo libero se domanda Batista de Bargalio de Ianua scripto in lo Forno de Monsia ».¹¹ Ad essa segue, a c. 50v, il *Psalmus David* XCI (« Qui habitat in adiutorio altissimi in protectione Dei... »); il nostro *Lamento* occupa le cc. 51r-79v (l'*explicit* a c. 80r: «Questo libero à fato Batista de Bargalio in lo forno de Monsia ad laude de Dio e de la gloriosa Vergine Maria. Amen. Deo Gratias. Amen »), seguito dalla *Passione de Yesu Christo* in 271 ottave (81r-125v; titolo: « Qui comenza la Passione de Yesu Christo », *inc.*: « O increata maestà de l'alto Dio »). Il poemetto termina con l'ottava CCLXXVII (*expl.*: «Tutti li discipoli rimasero in pace »): il confronto con la *Vulgata* senese edita dal Varanini palesa la caduta di cinque ottave in N, la cui probabile causa è la caduta dell'ultima carta del fascicolo.¹² Segue un testo legato al precedente in numerosi manoscritti e stampe, la *Resurrectione de nostro sinor Yesu Christo* in 253 ottave (126r-167v; *inc.*: « Volendo tractar de la resurection sancta »), che segue lo stesso destino del precedente, giacché subisce la caduta di tre ottave; il cantare II è difatti chiuso dalla strofa CLXVIII, con l'*expl.*: « Quan dilecta tabernacula tua »).¹³ Seguono i *Fioretti di S. Francesco* (168r-232v), in cinquantatre

¹⁰ Stella-Reposci-Pusterla 1990, pp. 122-3.

¹¹ Si tratta di una raccolta di miracoli anonima, in prosa (sul modello dei *Libri miraculorum* di Gregorio di Tours, del *Mariale magnum*, dello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais, della *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze, etc.), di ampia circolazione nel XV sec. e di complessa tradizione; ricordiamo ben ventisette edizioni quattrocentesche, tra cui la stampa milanese dei *Miraculi de la gloriosa Verzene Maria*, Lavagna, 1469 (cfr. Schutte 1983, pp. 262-5).

¹² Varanini 1965, pp. 307-79.

¹³ La *Passione*, anonima nella maggior parte dei manoscritti, fu a torto attribuita al Boccaccio dal Mehus (nella *Vita Ambrosii Traversarii generalis Camaldulensium*) e da altri dopo di lui, sull'autorità di un codice riccardiano del secolo XV, tuttavia anche l'attribuzione a Niccolò di Mino Cicerchia da Siena (accettata dall'editore Moreni, il quale stampò il poema, credendolo inedito, in appendice alla prima edizione del *Viaggio di terra santa di Ser Mariano da Siena*, Firenze, Magheri, 1822), vissuto tra il 1335 ed il 1376 ed appartenente alla Compagnia di Disciplinati della Madonna, è stata messa in discussione per i confronti istituiti con una redazione più breve di un manoscritto Palatino. Pio Rajna sospettava infatti che il Cicerchia non facesse altro che rimaneggiare il testo, ampliandolo di un'ottantina di strofe, e che il rimaneggiamento avesse maggior successo della redazione primitiva; il codice senese I. VI. 9 attesta al 1364 la trascrizione dell'opera, il che implicherebbe che l'opera originariamente andrebbe retrodatata di alcuni anni (cfr. Rajna 1878, pp. 227 e sgg.; Palermo 1853-68, I, p. 551 sgg.; Marinoni 1957; Riva 1958; Mancini 1983; Brambilla Ageno 1983, p. 299; Trolli 1999). Schutte cita tredici edizioni della *Passione* a cavallo tra XV e XVI sec. e tre ristampe nella

capitoli, recanti il seguente titolo: « Ad laude de Dio et de la gloriosa Vergine Maria qui com(m)enciamo li Fioretti del glorioso San Francisco, pregando esso nostro S(ignore) Dio et gloriosa V(er)gine et San Fran(cis)co ch(e) faciano ch(e) li siano ad salute de le a(n)i(m)e de chi li ha scripti et legerà » (*inc.*: « Prima è da considerare che 'l glorioso Sancto Francisco », *expl.*: « Ma poi non se ritrovava de la dicta revellazione. Ad laude de Christo. Amen »);¹⁴ il *Tractato de le cinque piage sive stigmatate de San Francescho* (233r-259v), introdotto da un *Prologo* (*inc.*: « In questa parte vederemo », *exp.*: « De le dicte stigmatate gloriose et devote »). Il testo (*inc.*: « Prima considerazione como San Francisco », *expl.*: « Per infinita secula seculorum Amen. Amen ») è delimitato dal seguente *explicit*: « Fate oratione ad Dio et alla gloriosa V(erg)ine Maria et tutti li sancti et sancte in remissione de li mei peccati del scriptore de questo libro se domanda Bap(tis)ta de Bargagi de Zenua lo scripto in lo Forno de Monsia chiuso in dui muli sepolito vivo non è se no Dio et mia Madona chi me tene vivo »). Di seguito si legge l'*Arte de lo ben morire* (260r-288r), col titolo « Qui incomenza la Arte de lo ben morire » (*expl.*: « Finirà bene la sua vita ») e con l'*explicit* « Et hec de arte bene moriendi dicta sufficiant. Amen. Finis. Deo gratias. Amen ».¹⁵

L'ultima carta (289r) ospitava, nella descrizione fornita dal *Bollettino delle pubblicazioni* del 1915, una singola ottava sacra ma un'analisi più accurata ci ha permesso di riconoscere in questi versi la strofa CLXIX della *Resurrectione*, la prima delle tre ottave cadute (« O anyma cercha de volerte partire | al corpo che è de verminij fossa | e a Yesu glorioso fane de gire | e fa ch'el cerchi como la carne l'ossa | chiamando el va e non sta de languire | e durare ognia afano che tu possa | ognia cossa terrena del core t'escha | se vò in el angelicha tresca »); una *reseta* per la produzione di inchiostro (« Onza una de vetriolo, doi tersi de onza de gala, uno terso de onza de goma: queste cose sono da fare incostro chi costan dinari sedexe »); infine due

seconda metà del Cinquecento (Schutte 1983, pp. 215-8; cfr. Quondam 2005, pp. 194, 245-6). Per quanto riguarda la tradizione della *Resurrectione* (pubblicata in Varanini 1965, pp. 381-447), meno diffusa ma comunque discretamente presente tra Quattro e Cinquecento, e molto spesso riunita con la *Passione* nei medesimi codici e stampe sebbene sia probabilmente opera d'altro autore, si vedano Riva 1958; Marchi 1973; Schutte 1983, pp. 215-8; Quondam 2005, pp. 202, 226.

¹⁴ Esempio della letteratura religiosa del Trecento che raccoglie storie tramandate oralmente ed usate in prediche o in rappresentazioni teatrali, il testo è tratto quasi sicuramente dagli *Actus Beati Francisci et sociorum eius*, composti probabilmente da frate Ugolino da Monte Santa Maria tra il 1327 ed il 1340 e proseguiti da un certo Ugolino Brunforte da Sernano. Volgarizzati nell'ultimo quarto del Trecento (tra il 1370 ed il 1390) da un ignoto frate minore toscano, forse senese, i *Fioretti* furono il primo testo a stampa in volgare (per la tradizione dei *Fioretti* e del *Tractato de le cinque piage*, cfr. Petrocchi 1967; Schutte 1983, pp. 181-3; Trovato 1991, p. 103).

¹⁵ Nella sua accezione medievale *Ars moriendi* definiva una serie di testi destinati originariamente ai sacerdoti, i quali se ne servivano durante l'assistenza ai moribondi. A partire dalla metà del Trecento l'ansiosa considerazione del momento della morte acquisiva nello spirito umano un'importanza crescente e l'ossessione del fatale passaggio, diffusa dalla predicazione, si andò riflettendo sulla vita sociale e nell'arte figurativa, formando una nuova iconografia, che assegnava alla morte una posizione centrale. Questo modo di sentire si tradusse nel testo e nelle immagini dell'*Ars moriendi*, scritto anonimo che conobbe uno straordinario successo, noto in due versioni, di diversa lunghezza; la fortuna della versione breve era legata alle illustrazioni, di regola undici, raffiguranti le cinque tentazioni che il morente deve affrontare in punto di morte, le cinque ispirazioni angeliche che lo soccorrono, e infine, la buona morte. La prima comparsa del testo latino nel 1465 a Colonia diede immediato impulso ai volgarizzamenti. Essi trattavano principalmente delle cinque tentazioni, con le quali il diavolo insidia il moribondo: il dubbio sulla fede, la disperazione per i peccati, l'attaccamento ai beni terreni, la disperazione per le proprie sofferenze e l'orgoglio per le proprie virtù. Il trattatello venne alternamente attribuito ad Alberto Magno, Matteo di Cracovia e a Domenico Capranica ma è probabilmente da associare a quest'ultimo (1400-1458), personaggio di spicco nella Roma del primo Quattrocento e cardinale dal 1430, destinato a succedere a Callisto III se la morte non lo avesse colto sei giorni prima della scomparsa del pontefice. Per l'attribuzione ed un quadro generale sulle fonti dell'*Ars moriendi*, cfr. Rudolf 1957, pp. 75-7; Tenenti 1982; Delumeau 1990, p. 66 e sgg.; Bayard 2003; si contano ben diciotto edizioni nell'inventario di Schutte (Schutte 1983, pp. 181-3).

lettere dello scrittore. La prima a c. 289r, è indirizzata a « Cicho Simonete, ducali primo secretario » (*inc.*: « Ve prego che me perdonata per amore del nostro signore Yesu Christo... »), la seconda (c. 289v), il cui destinatario è il *Domino duci Mediolani et Papie* (*inc.*: « Illustrissimo signore mio, ho tandem cognosciuto et cognosco che li mei peccati et errori commissi sono stati et sono cagione de la mia afflictione... »), è un'ulteriore richiesta di grazia da parte del recluso « ex furno Modoetie ».

I numerosi *explicit* dei testi contenuti nel codice ci consegnano le uniche informazioni in nostro possesso sul copista: è Battista de Bargalio, genovese segregato nei tristemente celebri Forni di Monza. Nella lettera di c. 289v egli cita come suo procuratore un certo Giovanni Branco da Cremona, « el quale ho pienamente informato del tutto et de la mia bona intentione et disposizione et allo quale se digna vostra excellentia credere quanto ad me medesimo ».¹⁶ Gli innumerevoli ed illustri esempi del legame tra reclusione e ispirazione poetica (Boezio, Jacopone da Todi, Marco Polo, Charles d'Orléans, Bertolome Zorzi, etc.) « inducono l'immaginario collettivo a stabilire un legame in senso simbolico privilegiato fra lo stato di segregazione dell'individuo e l'estrinsecazione delle sue potenzialità artistiche ».¹⁷ Facilmente riconoscibile è la stilizzata fissità della formula con cui il lettore viene informato della condizione dello scrivente (*estant prisonnier, essendo nelle charchiere, chiuso in dui muli*, etc.), tuttavia si riscontra una enorme diversità fra i vari livelli di segregazione riscontrata nel Medioevo: se alcuni luoghi di reclusione sono fonte per i detenuti di ogni immaginabile atto di brutalità, crudeltà e sadismo, in altri condizioni di vita più dignitose concedono spazio a lettura e scrittura. La prigione medievale di criminali comuni, emarginati, derelitti è spesso un buio antro sotterraneo (Battista de Bargalio a c. 259v sottolinea il fatto che scrive « in lo forno de Monsia, ihuso in dui muli, sepelito vivo »), mentre personaggi di livello sociale elevato sono destinati a luoghi più accoglienti, in un castello o in una torre, come nel caso di Boezio e Bernabò Visconti, per citare due esempi significativi riguardanti il *Lamento*. Miniature ed illustrazioni raffiguranti lo scrittore all'opera nella redazione del *De consolatione Philosophiae* infatti mostrano puntualmente non una prigione, ma ciò che parrebbe lo studio di un chierico di alto rango, con numerosi libri a disposizione e persino un letto a baldacchino, a sottolineare, più che l'aspetto tragico della vicenda, le virtù dell'uomo saggio.

Ma la scrittura in carcere non è solamente invenzione artistica: la segregazione stimola anche la trascrizione di opere già esistenti, come nel caso del ms. Nuove Accessioni 391, oppure semplici traduzioni. Per citare qualche esempio, un manoscritto del volgarizzamento di Alberto della Piagentina dal *De consolatione* di Boezio fu copiato nel 1419 dal veneziano Bernardo Bragadino, prigioniero per debiti, nel *malleato* del

¹⁶ « Per quanto riguarda l'identificazione dell'amanuense, documenti notarili del xiv sec. citano un Georginus de Bargalio eletto coniatore insieme a Bartholinus de Cucurno nel 1328 della Zecca di Genova; l'atto, rogato il 18 settembre di quell'anno, inizia con la dichiarazione che soprastanti, saggiaiore e monetieri, di comune accordo, hanno deciso di accogliere la supplica dell'aspirante e di attribuirgli le mansioni di coniatore, e che egli potrà esercitare non solo nella Zecca di Genova, ma in qualunque altra parte del mondo *ubi moneta de diversis cuniis cuniabitur vel cunietur*: insomma una specie di attestato privo di valore legale, ma spendibile anche all'estero grazie al prestigio di cui gode la Zecca genovese. La nomina è formalizzata consegnando *martelum cum cunio in manu dicti Georgini*, che giura sui Vangeli di esercitare le funzioni *bene et legaliter*, di restare alle dipendenze del comune fino a quando la Zecca lavorerà e di eseguire ogni richiesta dei soprastanti in carica o dei loro successori; eventuali colpe sono soggette a una pena sino a cento lire, a garanzia del cui pagamento egli obbliga tutti i propri beni. La cerimonia si chiude con una bisboccia, *pastum bonum et convivium*, che Georginus offre ai soprastanti, al saggiaiore, ai monetieri e agli operai (Genova, Archivio di Stato, *Notai antichi*, n° 116, Pareto Bartolomeo 1327-1336) » (Limongelli 2008, pp. 105-6 n. 3). Per un quadro sui Forni di Monza, si veda Zerbi 1982.

¹⁷ Meneghetti 1992, p. 187.

carcere delle Stinche di Firenze (ms. Med. Palat. 44 della Biblioteca Nazionale di Firenze); a sua volta il notaio fiorentino aveva compilato il volgarizzamento proprio in carcere a Venezia nel 1332, « naufragato, e senza legno che mi levi, percosso dal secco vento che vapora la dolorosa ruota che m'ha sommerso [...] affaticato per le severe e disumane persecuzioni » (*Della filosofica consolazione* Prologo 5). Con la scrittura, pur non creativa, l'uomo tenta così di evadere dalla brutalità di un'esperienza cruda e da una situazione di marginalità riempiendo il lungo ozio forzato della prigionia ed afferma la propria capacità di dominare il mondo e la storia o più semplicemente, come il nostro Battista, ricerca il perdono di Dio e dell'uomo. La scrittura in un luogo di detenzione, sia che rappresenti pura invenzione artistica o costituisca una meccanica opera di trascrizione o traduzione, diviene una sorta di fuga dell'anima.¹⁸

Per quanto riguarda Battista de Bargalio, potremmo azzardare un'analisi sulla scelta di alcuni testi inseriti nel codice. Il *Lamento* costituisce un fin troppo evidente richiamo alla sua vicenda personale: la richiesta della grazia a Cicco Simonetta ed al Duca di Milano è giustificata dal pieno pentimento, come emerge chiaramente dalle due lettere (« Ho *tandem* cognosciuto et cognosco che li mei peccati et errori commissi sono stati et sono cagione de la mia afflictione [...] essendo io veramente pentito de ogni offesa et iniuria ch'io habia facta ad Dio et ad vostra excellentia et ad ogni altra persona et accusandone la mia culpa » - c. 289v), in maniera analoga a quanto accade a Bernabò, persuaso a pentirsi da Filosofia (*Lamento* CLVIII-CLXXIII), la quale gli rammenta quanto grande sia la misericordia divina, cui accenna nella missiva (« Per lo merito de la dicta Passione de nostro Signore Yesu Christo, quale ha sparso el suo sangue et pagato il debito per li veri penitenti como è dicto, che perdonò quelli che lo crucifixero reducendosene loro ad penitentia et per reverentia de la gloriosa Vergine Maria sua madre la quale como regina de misericordia sempre gode et se realegra quando la vede fare misericordia, ve dignati acceptare el mio core contrito et liberamente perdonarme et farne misericordia et restituirme alla pristina libertà »), nel poemetto (*Lamento* CLXIII-IV) e nell'*Arte de lo ben morire*, altro testo trascritto nel ms. (si veda la nota a CLXIII 2): il tutto è poi riconducibile al tema della *Passione*, tramite cui Cristo ha espiato i peccati dei sinceri penitenti. Invocare l'aiuto del Signore con « core contrito » è il primo passo verso la salvezza, concetto ribadito nel *Salmo* XCI, che precede il *Lamento* nel ms.: « Quoniam mihi adhaesit, liberabo eum; suscipiam eum, quoniam cognovit nomen meum. Clamabit ad me, et ego exaudiam eum; cum ipso sum in tribulatione; eripiam eum et glorificabo eum » (vv. 14-5). Il parallelo istituibile tra la vicenda di Bernabò e quella di Battista sta tutto nella prigionia che, tenendo il protagonista lontano dal mondo esterno, permette una chiara e distaccata comprensione degli errori commessi. La condizione di prigioniero assurge allora a momento catartico, grazie all'apparizione di Filosofia che simbolicamente rimuove l'oscuro velo dagli occhi del peccatore per mostrargli i peccati commessi e l'unica strada possibile di salvezza, ovvero il pentimento. La richiesta di Battista de Bargalio è tuttavia molto più materiale, concreta, giacché egli non domanda la liberazione spirituale dal peccato e dalla dannazione, ma la più concreta interruzione della segregazione carceraria.

¹⁸ A questo proposito è utile la lettura di Meneghetti 1992; Corsi 2007, pp. 108-11; Marco Corsi, « *Con molte sue fatiche* »: copisti in carcere alle Stinche alla fine del Medioevo (secoli XIV-XV), in *Miscellanea di studi in onore di Cesare Scaloni*, in corso di stampa.

In N le ottave del *Lamento*, regolarmente incolonnate e non numerate, sono disposte a gruppi di tre su ogni facciata della *carta*, separate da uno spazio bianco poco più ampio di quello di un verso. I versi del nostro testo, come altri componimenti del codice, sono inquadrati da vercelli orizzontali, segnati con tratto leggero.

La C di *Ciascun*, lettera maiuscola iniziale del *Lamento*, occupa in altezza lo spazio di cinque versi, maggiore dunque rispetto all'estensione delle omologhe di ogni ottava, che approssimativamente si dispongono su una quota di due versi. Le cc. 51-54r presentano iniziali rubricate con un inchiostro di colore marrone chiaro, mentre per le ottave XXII-VII (54v-55r) Battista ricorre ad una tonalità rossa (analogamente nel resto del mss. le iniziali sono rubricate in rosso alle cc. 168r-259v e 289r).

L'oscillazione cromatica non riguarda esclusivamente le rubriche. Alle cc. 1-50v il copista trascrive il testo in grigio scuro, titoli e rubriche in rosso, ma a partire dal *Lamento* (51r-80v) utilizza un inchiostro nero. Presumibilmente il pendolarismo qui descritto individua momenti della trascrizione del codice, di cui non siamo in grado di tentare di ricostruire la cronologia; nondimeno possiamo confermare, senza tema di smentita, quanto affermato recentemente, ovvero che « l'omogeneità degli usi grafici e del *ductus* e i vari *explicit* disseminati nel codice individuano senza dubbio un'unica mano ».¹⁹ Includiamo infine qualche annotazione derivante da una rapida analisi paleografica: Battista trascrive in un'ordinata e semplificata *littera textualis*, che tuttavia già mostra qualche significativa incursione della *littera antiqua* (è il caso della *d*, di forma sempre diritta).

4. Già una prima rapida analisi del codice L, fondamento dell'edizione di Musatti, evidenzia un aspetto piuttosto "malandato": l'ingente mole di espunzioni, interpolazioni, lacune, rasure (almeno fino a c. 101r) palesa una copia alquanto travagliata. L'editrice rileva nel ms. un'oscillazione nell'uso di inchiostro marrone e grigio e constata due fasi di trascrizione. In base a questo dato, Medin in precedenza sospettava che due copisti si fossero avvicendati nel processo di riproduzione del *Lamento*: « Fu scritto da due mani: la prima lo lasciò incompleto e la seconda, correggendo in più luoghi le ottave copiate dall'altra, colmò le lacune ».²⁰ Musatti non accoglie questa ipotesi e riconduce l'intero codice ad un'unica mano corsiva, che in una prima fase trascrive un'ampia porzione di testo (85r-101r, corrispondenti alle strofe I-CXXI) in nero, per poi ricorrere all'inchiostro grigio per rivedere quanto copiato e proseguire nella riproduzione.

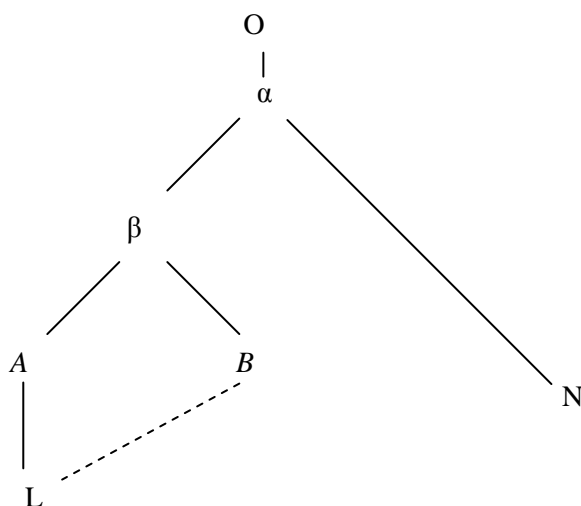
Numerosi interventi del copista di L in fase di revisione (VI 1, 3, 6, 7, VII 7, VIII 6, IX 6, X 5, XII 6, XVIII 7, XX 7, XXI 2, XXII 4, XXIII 6, XXVI 6, XXVIII 7, XXX 6, XXXII 8, XXXV 1, XXXV 6, XXXVII 8, XLIII 8, XLIV 7, XLVI 6, XLVIII 4, XLIX 3, LII 1, 3, LIII 4-6, LVIII 7, LX 1, LXI 3, LXV 7, LXVI 6-7, LXVII 2-3, LXVIII 5, LXXI 7, LXXII 1, 8, LXXV 2, LXXVI 5-6, 8, LXXVI 6, LXXVIII 7, LXXXIV 5 - invitiamo il lettore a consultare la discussione dei passi in questione) ci inducono ad ipotizzare che la redazione di quel codice sia frutto del contributo combinato e "contaminante" di due testimoni del *Lamento*, che denominiamo A, B, come Musatti definisce le due fasi di trascrizione; di conseguenza essa rappresenterebbe un testo contaminato, di cui bisognerebbe tentare di separare le componenti. Essi

¹⁹ Limongelli 2008, p. 106.

²⁰ Medin-Frati 1887, pp. 5-6.

« sembrano procedere in direzione del testo trådito da N », ²¹ come abbiamo tentato di dimostrare, citando alcuni passi del testo, in un articolo recentemente pubblicato (segnaliamo tuttavia rarissimi interventi, manifestamente errati, i quali vanno ad intaccare lezioni di A assolutamente concordanti con N, pur costituendo un numero decisamente ridotto: *e l'amistade / e ne l'amistade* ← *e l'amistade* XLVI 3, *mo' / mo'* ← *non* XXXII 1). È necessario inoltre supporre che A e B presentassero le stesse lacune, ovvero l'omissione delle ottave XLII, LXXXIX, CXLII, restituite dal fondamentale apporto del nuovo testimone; non v'è infatti ragione per immaginare il contrario. Sia che le tre strofe fossero presenti in A e cadute in B, sia nel caso opposto, è assurdo ipotizzare che l'amanuense abbia volutamente cassato le ottave o deciso di non integrarle al testo, data la loro indispensabilità per una coerente e completa comprensione dei fatti narrati; a tal proposito, rimandiamo alla discussione delle ottave in questione. Considerata poi tutta una serie di errori, lacune e *loci critici* comuni "smascherati" dal confronto con N, ne deriva che A, B appartengono al medesimo ramo della tradizione e discendono dal comune antigrafo β.

La nostra ipotesi ricostruttiva per lo stemma è dunque la seguente:



Se in un primo momento Musatti constata come in L « alcune correzioni sembrano suggerire l'ipotesi della tardiva entrata in gioco di un secondo testimone di cui il copista si sarebbe giovato collazionandolo con l'esemplare già in suo possesso », finisce tuttavia per ritenere che « altre e più cospicue serie di interventi parrebbero più semplicemente il frutto dell'ingegnosa attività congetturale di uno scaltrito lettore, preoccupato di garantire la fruizione del testo, pericolosamente compromessa dalla scorrettezza della redazione che aveva sott'occhio [...] È preferibile pensare ad un tentativo "editoriale" di ovviare alla meglio ai guasti del testo, privilegiando la perspicuità semantica e sintattica del contesto, anche a scapito di quella esattezza metrica e ritmica che troviamo del resto così evasa ». ²² Il criterio fondante la propria edizione emerge chiaramente: « In qualche caso B appare un acuto "filologo" e la lezione instaurata smaschera elegantemente banali fraintendimenti, risolvendo l'oscurità di più passi [...] Non sempre si tratta di interventi

²¹ Limongelli 2008, p. 107.

²² Musatti 1985, p. 215.

felici: i criteri delle regolarizzazioni proposte sono arbitrari e disomogenei e le correzioni introdotte, sia pure plausibili, non danno però sufficiente ragione di quanto offre il manoscritto, e risultano a volte addirittura depistanti. In conclusione A offrirebbe, a nostro giudizio, garanzie di maggiore conservatività e fedeltà all'originale rispetto a B, ipotecato dalla mediazione intelligente del trascrittore. Ci si è quindi attenuti di norma, nella operazione di restituzione testuale, alla lezione presentata da A, più autorevole (quando naturalmente è stato possibile scorgerla sotto la raschiatura). In caso di guasto di A, non diversamente sanabile con congettura, si è talora rivelato accettabile l'intervento di B ».²³ Ovviamente non è nostra intenzione sminuire il pur encomiabile lavoro portato a termine dall'editrice in ragione dell'ausilio di un testimone che non ha avuto modo di consultare, nondimeno proprio alcuni interventi della seconda fase avrebbero dovuto rafforzare l'ipotesi della contaminazione; ci riferiamo a quelle correzioni causa d'ipermetria (*deschaza* ← *schaza* in *e che 'l se deschaza de la mente el vicio* II 3; *possanza* ← *possa* in *andaray a visitare la possanza eterna* IV 4; *parisse* ← *pare* in *alcuna cossa che parisse felice* V 3; *la me* ← *me* in *che la me conceda gratia e tal valore* V 6; *li dese* ← *dase* in *che l'ascoltase e poy li dese risposta* VII 7; *possanza* ← *possa* in *zoè ch'i' prenda possanza e che la tegna* XIII 7; *asegurare* ← *asegurà* in *e per asegurare lo meo tareno* XLVI 1; *e ne* ← *e* in *e ne l'amistade che soleva avere* XLVI 3; *una altra* ← *una* in *sì fo promissa una altra figliola bella* XLVI 6; *e de* ← *de*, *tanta* ← *nuy* in *e de l'armata zente che tanta aveamo* XLVIII 4; *disiderii* ← *disiri* in *per acompire ben li toy disiderii* LXIII 2), o ipometria (*me nel* ← *me tene nel* in *ma più fermeza me nel core* XXVIII 8), palesemente errate per senso (*palatio* ← *parazo* in *o zoveneto de grandò palatio* VIII 1; *palazio* ← *pasazo* in *de li desperadi facendo el palazio* XXVII 6; *me nel* ← *me tene nel* in *ma più fermeza me nel core* XXVIII 8), per rima (*disiderii* ← *disiri* (: *martiri* : *suspiri*) in *per acompire ben li toy disiderii* LXIII 2) e comunque non risoltrici (*coluy che non si sa* ← *coley che no si sia* in *che coluy che non si sa conduce* IX 6; *palezo* ← *sì palezo* in *e con risposta palezo che ay* X 3; *mondano* ← *mondo* in *però che mondano non pò avere* XV 3).

Non rari sono i passi in cui forte è il sospetto di un errore comune ai due rami della tradizione cui appartengono N e L (a tal proposito, si vedano le discussioni di VII 7, XXXI 7, LX 1, 4, LXXVI 1, 6-7, XCIII 6, XCVIII 6, CXXV 8, CXXVI 4, CXL 4). Questi guasti andrebbero collocati nel momento antecedente la differenziazione tra i rami, dunque al livello α .

Da una comparazione più approfondita tra i due esemplari, emerge dunque un certo equilibrio sulla veste linguistica più o meno settentrionale, e soprattutto la consapevolezza del fatto che N e L non si attengono a determinate forme per tutto il *Lamento*, ma piuttosto oscillano, senza alcuna sistematicità, tra interventi riconducibili all'inevitabile processo di toscanizzazione e conservazione degli originari elementi dialettali.

In ogni caso resta fondamentale l'entrata in gioco, pur tardiva, di questo nuovo testimone. Se è vero, come ricorda Contini, che « le modifiche storiche dei dati, cioè l'acquisizione di nuove testimonianze, possono reagire sulla struttura della tradizione testuale », pur puntualizzando sul fatto che « un'alterazione radicale si avrebbe solo col passaggio a n testimonianze (sempre per $n > 2$), per la probabile formazione d'una maggioranza; limitati sarebbero i vantaggi nel passaggio da 1 a 2, consistenti nell'eventuale sostituzione di

²³ *Ibid.*, pp. 215-6.

recensio a emendatio e nell'eventuale riconoscimento di *lectiones faciliores* », ²⁴ ai fini della *restitutio textus* la consultazione di N consente finalmente di illuminare i fitti *loci critici* di L. Nell'articolo cui accennavamo sopra si sosteneva che « l'ottimo stato di conservazione del nuovo testimone consente [...] di colmare le lacune di L e intervenire sui suoi numerosi guasti, al fine di allestire un'edizione criticamente fondata del Lamento di Bernabò Visconti ». ²⁵ Finalmente l'edizione porta alla luce un cospicuo numero di passi in cui la lezione di L, offuscata dagli errori e dalle contaminazioni proprie del ramo cui appartiene, viene definitivamente illuminata dall'indispensabile apporto del codice Nuove Accessioni 391 (IX 6, X 3, XII 4, 6, XIV 3, XV 4, 6, XVI 4, XVII 6, 7, XXI 2, XXII 7-8, XXVI 3, XXVIII 1-3, XXX 5, XXXIV 8, XXXV 4, XXXVIII 1, etc.).

²⁴ Contini 1986, p. 145.

²⁵ Limongelli 2008, p. 115.

Criteria di edizione

1. La tipologia di tradizione testuale del lamento storico può essere in parte ricondotta ai canoni di ricostruzione applicati al genere del cantare, prodotto volutamente destinato all'immediato consumo da parte di un vasto pubblico di gusto medio. Ciò imponeva all'autore la massima attenzione nella compilazione del testo all'incontro immediato e diretto col pubblico, ed all'abilità dei canterini la capacità di rielaborare e riproporre temi e storie già variamente noti, sintetizzandoli in sequenze narrative precise attraverso un'esposizione in linguaggio piano, chiaro, adatto al popolo come alle corti: « La semplicità d'espressione accompagna l'ingenuità della scena e degli atti rappresentati; v'è una disadorna povertà di mezzi, che ricorda i pittori primitivi, o le figurazioni francescane ».¹ I requisiti capitali di elementarità ed immediatezza andavano comunque modulati sulla necessità di commuovere, suscitare riflessioni e partecipazione costante nell'uditorio, caratteristiche queste proprie del più ampio ambito della poesia popolare. A partire dalla metà del Trecento, il cantare nelle sue più svariate forme percorre le piazze di quasi tutta l'Italia per più di due secoli, fondendo elementi tratti soprattutto da racconti cavallereschi e devoti: l'antica leggenda spirituale ed ascetica e la lauda mutano così in nuove forme, tendenti successivamente al romanzo e alla novella, mentre si affacciano marche proprie dei canti giullareschi che regnavano sulle pubbliche piazze e svariati motivi e diversa materia di origine francese, amalgamati dalla cornice ritmica e musicale. Grande valore ha il tono di una più o meno profonda religiosità: invocazioni iniziali, chiuse moraleggianti, riflessioni che paiono fingere un intento essenzialmente religioso del cantare, pur appagando convenientemente l'essenziale rispetto per le forme esterne del culto vigente, imposto dall'impeto mistico-religioso dominante fin dalla metà del XIII sec., vanno tuttavia a cozzare con la latente sensualità, volgarità, brutalità e violenza del mondo ivi narrato, ancora pienamente medievale.

Le variabili esigenze dell'esposizione orale, presso la corte o in una pubblica piazza, spingevano il canterino a modifiche, digressioni, improvvisazioni, rimaneggiamenti, inserimento di *topoi* letterari, adattamenti metrici e rimici tali da spingere il De Robertis a questa considerazione: « Esistono tanti testi quante sono le sue esecuzioni: dove l'esecuzione scritta non è detto che corrisponda ad una orale, ma può presentare, in forma scritta, i tratti di partecipazione attiva di quella ».² I cantari tradizionali presentano dunque una trasmissione di carattere redazionale, in continuo movimento e questo carattere instabile investe anche la fase successiva alla recitazione: il più onesto trascrittore (i cantari del Trecento sono tramandati nella maggioranza dei casi da manoscritti del Quattrocento o da stampe popolari del Quattro e Cinquecento) non poteva esimersi dall'apportare ritocchi e modifiche che la veste vacillante e indeterminata del testo sembrava autorizzare.

Il lavoro del filologo è pertanto piuttosto arduo: non è possibile rappresentare l'intersecarsi tra tradizione orale e scritta e solo sugli errori che sopravvivono al lavoro magmatico dei copisti-rimaneggiatori, « riposa la certezza della critica testuale ».³ Lungi dal tentare di reperire il *codex optimus* o un'astratta unicità e autenticità, la restituzione più fedele sarà proprio il riconoscimento di questo processo. Né la basilare fedeltà

¹ Branca 1936, p. 15.

² De Robertis 2002a, p. XIII.

a un manoscritto-base costituisce un perentorio ridimensionamento degli obiettivi della critica testuale giacché, se essa è corroborata dall' « uso intelligente dell'intero spettro delle testimonianze, chiamate a suggerire la fisionomia della lezione originale laddove il manoscritto-base presenti degli errori o delle insufficienze difendibili solo fideisticamente », evidenzia l'esigenza di « guardare più in là delle lezioni offerte dai singoli manoscritti, in direzione di un ipotetico archetipo ». ⁴ Tutto ciò tenendo ben presente che gli incidenti meccanici nella riproduzione (lacune ed errori) su cui la critica testuale si fonda, devono essere considerati attraverso il filtro della natura di tipo rielaborativo della tradizione in questione: ad esempio l'approssimatività di metro e rima può essere cagionata da motivi di recitazione o dal disinteresse del recitatore o del copista nei confronti di un testo non letterario. Ciò che distingue questo genere è dunque l'approccio del trascrittore: « Occorre infatti tenere presente il diverso atteggiamento del copista nei confronti dell'originale: se quest'ultimo è un testo che gode di un forte prestigio letterario, il trascrittore tende a mantenere nei suoi confronti una posizione di maggior rispetto, non dissimile da quella in cui si poneva copiando un testo latino; se invece ha di fronte un'opera di modesta cultura e di ampia diffusione [...], egli può più facilmente tendere a considerare il testo come qualcosa di proprio (si tenga presente che nell'età medievale il concetto di proprietà letteraria era del tutto sconosciuto), e di conseguenza modificarlo, non solo nella veste formale, ma anche nei contenuti, interpolando episodi che appartengono a un filone diverso della tradizione ». ⁵ Cercare di definire l'identità dei canterini del Trecento è effettivamente alquanto arduo: eccezion fatta per il fiorentino Antonio Pucci, la maggior parte dei testi ci è giunta anonima. Sicuramente essi dovevano possedere una certa cultura letteraria ed una certa educazione musicale, ma si tratta comunque di persone di modesta estrazione sociale, che non avevano compiuto un regolare corso di studi, spesso costretti a vagabondare tra le corti e i comuni alla ricerca di un pubblico che provvedesse al loro sostentamento.

Ma quali caratteristiche costanti del cantare vengono estese al lamento storico, oltre all'ottava rima? Numerosi sono i punti d'intersezione: le strofe proemiali contenenti protasi ed invocazioni religiose; le chiusure attraverso stereotipate formule di congedo; il passaggio da un episodio all'altro con avvertimenti del tipo *vediamo ora, lasciamo qui*, etc.; il ripetersi di espressioni fisse e *clichés*; il ricorso alle rime più banali, assonanze e consonanze; l'irregolarità non rara del metro e dell'accentazione, cui la recitazione orale poteva ovviare in maniera disinvolta; la secchezza d'espressione e la sua linearità; la sintassi elementare, basata sulla ridondante ripetizione dei più ovvi nessi subordinanti o bloccata in un'estenuante successione paratattica; l'impiego vastissimo di dittologie sinonimiche e di epiteti esornativi costanti. Stacco netto si ha tra il cantare del Trecento, in cui l'elemento favoloso, il cavalleresco, l'avventuroso hanno grande rilievo, e quello del secolo successivo. I cantari d'argomento storico-politico (fu forse proprio il Pucci il precursore), che pure incontrano un immediato successo, si staccano maggiormente dalla tradizione canterina, perdendone il carattere peculiare, ovvero l'elemento fantastico e sognante per divenire fredda e arida cronaca, incappando nell'iterazione e nella meccanicità e, in sostanza, mantenendo solo i tratti formali del

³ De Robertis 1978, p. 101.

⁴ Fontana 1992, p. XII.

genere. Diretti discendenti di *lamentationes* della letteratura latina medievale, *complaintes* francesi e dei *plahns* provenzali, sulla linea di una tradizione che rimonta alla letteratura classica e alle Sacre Scritture, rappresentano la « testimonianza preziosa dei riflessi che gli avvenimenti storici determinavano nella coscienza popolare e cittadina, di come venivano visti, considerati, giudicati, sia da chi scrivesse animato dalla passione di parte, sia - più spesso - da chi si lasciasse soprattutto dominare dai sentimenti umani più elementari e immediati: il raccapriccio, la pietà, il rimpianto, più di frequente che l'odio, l'esecrazione o lo spirito di vendetta ». ⁶ Giullari e cantastorie, sempre sensibili al favore dei potenti, da tempo si dedicavano alla poesia encomiastica o polemica per assicurarsi nuove possibilità di guadagno: la celebrazione in vita o in morte di condottieri e signori del proprio tempo dava la possibilità di utilizzare moduli e toni analoghi a quelli dei cantari leggendari e guadagnare la benevolenza di una corte. Un'analisi attenta dei testi mostra in realtà che lo spazio dedicato all'effettiva narrazione distesa dei fatti risulta alquanto esiguo: spesso gli autori inseriscono accenni, allusioni, nomi e circostanze, menzionandoli come cose assolutamente note e familiari al proprio pubblico, senza attardarsi più di tanto sull'argomento. Lo stesso Sapegno, a proposito di serventesi storici e cantari, parla di una « tendenza a trasferire la materia cronachistica su un piano, sebbene inconsapevolmente, piuttosto poetico che realistico in senso stretto », con la differenza che « gli autori dei cantari tendono ad abbassare di tono e semplificare gli argomenti dell'*epos* e della fiaba ». ⁷ Dispersi nei codici e nelle stampe popolari, i lamenti storici non furono in passato oggetto di grande attenzione (qualcuno sommariamente li attribuiva in blocco ad Antonio Pucci!). Alla fine dell'Ottocento cominciano a destare qualche interesse linguistico e vengono pubblicati come testi di lingua (fondamentale a questo proposito la figura di Antonio Medin); ad inizio del secolo seguente Ezio Levi li valorizza come esempio di poesia popolare, in seguito Branca insiste "romanticamente" sull'aura poetica o sul sentimento che li ispirava ma negli ultimi decenni un approccio più disincantato ha condotto allo studio delle relazioni con opere di maggior prestigio (*Teseida*, *Filostrato Morgante*, *Innamorato*, *Furioso*, etc.).

Siamo entrati dunque nell'ambito di una riproduzione irregolare, profondamente marcata dalla partecipazione dei cantastorie, i quali « non lasciavano inerte come un libro dottrinale la fantasia dei copisti; ogni copista si tramutava volentieri da trascrittore in rifacitore ». ⁸ I lamenti storici sono assimilabili ad un genere intermedio di testi, in cui tuttavia la tradizione rielaborativa e la vasta circolazione, estesa anche ad ambienti culturalmente non elevati come le piazze italiane, non possono impedire il tentativo di reperire il percorso seguito dalla tradizione meccanica, attraverso i vari testimoni, fino a giungere ad ipotizzare le lezioni originali. Nell'approccio all'edizione critica di un lamento storico come il nostro, che non presenta vistose discrepanze tra i codici, perlomeno dal punto di vista narrativo, sarà assolutamente necessario tenere sempre ben presente che i testimoni attestano due redazioni molto distanti per la veste linguistica e oscillanti

⁵ Palermo 2004, p. 327.

⁶ Varanini 1968, p. 14.

⁷ Sapegno 1952, p. 969.

⁸ Levi 1914, p. 337. Quanto anticipato presuppone criteri d'edizione che tengano presente il carattere sia rielaborativo che riproduttivo del genere (si vedano De Robertis 1970; Id. 1978; Id. 2002a; Varanini 1965, pp. 452-4; Balduino 1970, pp. 5-21, 23-26; Picone-Bandinelli Prendelli 1984; Zanato 1985, pp. 464, 473, 478; Fontana 1992, pp. X-XIX; Canfora 2002, pp. 15-33; Praloran 2007, pp. 6-7; Barbiellini Amidei 2007, pp. 21 e sgg.; Beer 2007, pp. 443-4).

tra espressioni e formule fisse, che spesso non coincidono. Questa condizione non è forse dovuta, a nostro parere, tanto alla scarsa cura prestata dai due copisti nell'opera di trascrizione, quanto piuttosto a una serie di guasti prodottosi ad un livello più alto ed in qualche modo "giustificati" dalla tipologia dell'opera: in particolar modo « spostamenti di parole se non di versi, ripetizioni quasi *ad libitum*, sostituzioni di nomi ». ⁹ Se da una parte è evidente che contaminazioni tra i due manoscritti (l'esortazione di De Robertis a non contaminare le varie redazioni di un cantare è stata unanimemente accolta in sede teorica, ma nella prassi frequentemente disattesa per esigenze linguistiche e metriche) andrebbero a costituire un risultato finale assolutamente non corrispondente alla realtà del *Lamento di Bernabò Visconti*, peraltro non riteniamo corretto limitarci ad un'edizione interpretativa; per questa ragione reputiamo lecita la nostra proposta di ricostruzione del processo redazionale del testo e, ove possibile, la formulazione, pur cauta, non invasiva e assolutamente priva di alcun carattere di sistematicità, di congetture che mirino a suggerire la lezione originale. Interessante al riguardo la considerazione di Zanato, che giustifica il tentativo di ricercare la lezione primitiva di testi "pseudo-popolari": « Si è smesso da tempo di considerare la cosiddetta letteratura popolareggiante come un prodotto *sine nomine*, dalle radici oscure e dalla provenienza incerta, se non misteriosa, confondendo l'effetto (il ramificato accavallarsi delle *variationes*) con la causa (il testo originale). [...] Sul piano filologico (dov'è più corretto parlare di "tradizione rielaborativa") questa letteratura dei *peones* va incontro, specie nel Quattrocento, a una corsa all'accaparramento da parte di mestieranti e poetastri, e si presta, proprio per la sua natura "bassa" [...] a violenze più o meno estese da parte dei copisti. Ciò non significa, però, né che gli originali siano mai esistiti, né che si debba rinunciare ad un accostamento di tipo lachmanniano ai testi trãditi. Siamo convinti che, di fronte a una *recensio* non eccessivamente avara, sia possibile, nella maggioranza dei casi, evidenziare i relitti della tradizione meccanica entro le gabbie sempre diverse dei rifacimenti, dunque pervenire a uno stemma, e da questo all'originale o all'archetipo ». ¹⁰

2. La nostra edizione, mirando al totale rispetto della fisionomia grafica e linguistica del testo, rispecchia puntualmente il *Lamento* attestato dai mss. N, L. A nostro avviso il lavoro di Musatti, intendendo offrire la lettura di un'ipotetica esecuzione del poemetto, modifica sostanzialmente il testo presentato dal Laurenziano introducendo nel testo congetture atte a regolarizzare metro e senso in maniera troppo disinvolta, relegando le lezioni del codice su cui si fonda l'edizione nello spazio dell'apparato, in compagnia delle lezioni introdotte in fase di revisione dal copista (B). In realtà l'inserimento ad opera della curatrice di alternative fonetiche, morfologiche e sintattiche modifica profondamente gli equilibri interni su cui si basano i versi e le ottave, alterando metro, rima e ritmo; non pare dunque giustificabile, in nome di una pretesa di restauro del *Lamento*, il complesso degli interventi arbitrari di cui esso è cosparso. Per questo motivo abbiamo preferito registrare ogni irregolarità metrica, così com'è testimoniata dai due codici: ipermetrie ed ipometrie non costituiscono ineluttabilmente la prova inconfutabile di un guasto nel genere in questione, come chiarito in precedenza. Senz'altro le forme apocope o intere rappresentano spesso una possibile soluzione per risolvere iper- e ipometrie disseminate lungo tutto il poemetto (analoga l'analisi di Varanini a proposito delle

⁹ Balduino 1995, p. 337.

¹⁰ Zanato 1985, pp. 478.

Laude: « A talune irregolarità sia della rima che del metro si sarà ovviato, se non sempre, almeno frequentemente, con un quasi automatico intervento correttivo da parte del lettore o dell'esecutore; è difatti verosimile che alla registrazione grafica del testo si attribuisse un valore, per dir così, di promemoria. Per esempio - è il caso più comune - quando l'ipermetria deriva dal mancato troncamento della vocale finale di una parola [...] La presenza delle vocali finali di certe parole dev'essere assai spesso considerata alla stregua di mero accidente grafico »; Balduino sostiene che in nome di « esigenze di *leggibilità*, occorrerà da un lato guardarsi dagli eccessi (e tranelli) di un ultra-béderiano feticismo del *bon manuscrit*, e dall'altro, per quanto riguarda alle anomalie di rima e di misura versale, procedere almeno a tutti quegli interventi che si presentino come agevoli e pressoché scontati ritocchi », ¹¹ ma in molti casi la scelta non è ristretta all'unicità d'intervento (ancora Balduino propone la possibilità in questo genere di testi dell'episinalefe, ovvero la riduzione dell'ipermetria grazie all'incontro della vocale finale del verso con quella iniziale del verso successivo, per evitare dialefi d'eccezione).¹² In ogni caso ipermetrie ed ipometrie andranno esaminate insieme, non separatamente.

Meglio dunque lasciare aperta la possibilità ad ulteriori riflessioni, evitando di sanare a tutti i costi il metro, anche perché « non è sempre compito facile un discrimine netto fra verso erroneo perché storpiato dai copisti, quindi da correggere, e verso pure erroneo ma autentico, uscito cioè così malformato dalla penna dell'autore stesso », ¹³ pur ricorrendo ai mezzi consentiti dalla scansione prosodica, ovvero sinalefe, dialefe, dieresi, sineresi, etc. Ciò non vuol dire limitare l'azione del filologo pur di evitare d'incorrere in qualsiasi rischio; reputiamo tuttavia preferibile la scelta di rimandare ogni ipotesi alle note, attenendoci a quanto già suggerito da Cesare Segre: « L'edizione di una *chanson de geste* o di un altro testo di questo tipo (per esempio un *cantare* cavalleresco italiano) dev'essere stereoscopica, ciò deve presentare in prima istanza le due tradizioni concorrenti, e poi aiutare a muovere verso le lezioni originarie mentalmente più ancora che materialmente, concettualmente più ancora che letteralmente. Quando non si può recuperare l'immagine reale dell'archetipo, se ne può spesso fornire almeno un'immagine virtuale. Questo significa, in pratica, lavorare molto di più sull'apparato che sul testo: nell'apparato si possono vagliare i dati della tradizione, indicare il grado di probabilità con cui si può immaginare (e solo immaginare) la lezione originaria, indicare anche alternative, verosimiglianze e così via. [...] Saranno le discussioni dell'apparato a indicare l'autorità che l'editore attribuisce alle lezioni concorrenti o alle lasse attestate da una sola tradizione [...] L'editore ha sbagliato qualcuno o tutti questi giudizi? Nessun problema: se il lettore è più esperto o lungimirante, potrà, sui materiali offerti, formulare altri giudizi più sicuri. Si potrebbe dire insomma che il territorio per il lavoro del filologo si deve in buona parte spostare dal testo all'apparato. Ed è, a pensarci bene, un guadagno, perché nell'apparato il filologo può anche lasciare mano libera alla propria audacia, proporre quelle congetture che non è lecito introdurre nel testo perché non sorrette da prove abbastanza cogenti. Audacia e prudenza trovano nell'apparato il loro punto di equilibrio [...] L'edizione critica raccoglie il meglio del lavoro sinora operato

¹¹ Varanini 1985, pp. 348-9; Balduino 2004, p. 206; cfr. Praloran 2007, pp. 6-7.

¹² Balduino 2004, pp. 207-8.

¹³ Menichetti 1993, p. 321.

verso la verità del testo; essa è tanto più lodevole quanto più aiuterà i futuri lettori, o filologi, o critici, ad avanzare ancora verso la verità».¹⁴

L'obiettivo di rispettare la fisionomia grafica e linguistica del testo ci ha spinto ad evitare ogni intervento non indispensabile ai fini dell'edizione del *Lamento* del nostro testimone. Così abbiamo mantenuto la scrittura *-ij* di fronte alla normale riduzione in *-i*; la *-h-* latineggiante, i nessi *ch-*, *ph-*, *th-*; le grafie latineggianti *-ct-*, *-pt-*, *-ti-*, *-bs-*, *-dv-*, *-mn-*, *-ns-*, *-x-*, *con-*, *in-*; abbiamo inoltre preservato i nessi nasale-occlusiva del tipo *-nb-* e più in generale rispettato tutti gli elementi grafici che rispecchiano la fonetica dialettale o che sono comunque condizionati dall'ibridismo linguistico, ovvero scempiamenti e raddoppiamenti consonantici, palatalizzazioni, assibilazioni, la forma *et* della congiunzione, etc. I nostri interventi sul testo sono limitati all'inserimento della consueta punteggiatura secondo l'uso moderno (per cui abbiamo cercato di attenerci all'indispensabile); alla distinzione per l'arcigrafema [u] di *u*, *v*; allo scioglimento dei pochi segni di abbreviazione, che constano nella maggior parte dei casi del *titulus* per la consonante geminata (le uniche perplessità derivano dai compendi di non univoco scioglimento in L per *semper - sempre* XXIV 6, XXVI 6, XXVII 8, XXX 3, XCIII 7, XCVIII 8 e *circondato - circumdato* XCV 3). Abbiamo provveduto all'integrazione dei segni diacritici: *chel* è trascritto *che 'l* (N-L: III 6 / 4, XII 3, LXXII 4, XVII 5, etc.) quando si tratta di articolo o pronome complemento, *ch' el* (N: CXLVII 5, CLXIII 5) se si tratta di pronome soggetto; analogamente trascriviamo *perché 'l* da *perchel* (N: II 1), *perch'io* da *perchio* XIX 7, *ch'i'* da *chi* (N: I 5. L: XIII 7, LV 8), *ch'è* da *che* (N-L: LXXXI 2. N: VII 2, CXIII 3. L: IV 5, XIV 4, XXXIV 2, XLVII 7, LXVI 6), *ch'ey* da *chey* (L: LXII 5), *ch'era* da *chera* (N: CXLVII 7), *pe 'l* da *pel* (N: LXVIII 8), *d'i* da *di* (N: LXXXVIII 5, CXXVIII 7), etc.¹⁵ In L uniamo *za may* III 7 (trascritto *zamay* in XXXVIII 4, LXII 8, XC 4, CXXIV 1, CXXVIII 7), in N *in torno* LXXIII 3, CXLII 8, CLXV 8, CLXIX 4 (trascritto *intorno* in XXVI 8, LXXXVI 8, XCVI 3, CXII 5), mentre conserviamo separati *ben che* (N-L: XXXII 2, LXXXVIII 6, CXXV 5, CXLIX 5. L: XXIX 5, LVI 7, CXII 4, etc.), *fin che* (N: CXIII 4). Abbiamo sottolineato i versi ipermetri ed ipometri con i consueti segni grafici (+, -) e segnalato con le *cruces* († ... †) i luoghi critici dell'edizione Musatti.

Ogni ottava affianca la lezione dei due testimoni su due colonne (a sinistra N, a destra L), seguendo in ciò il modello dell'edizione di Giovanni Fontana del *Cantare di madonna Elena*: «L'esiguità delle testimonianze e la difficoltà di individuare una redazione da assumere a testo-base» lo hanno indotto a «riprodurre integralmente il testo dei due manoscritti per consentire al lettore un'immediata verifica delle ipotesi formulate nell'apparato, al quale è interamente affidata la ricostruzione dell'archetipo».¹⁶ Nei casi in cui il nuovo testimone presenta ottave cadute in L, abbiamo ovviamente lasciato in bianco la colonna di destra.

¹⁴ Segre 1991, pp. 48-53.

¹⁵ Significative le divergenze che assumono carattere di sistematicità: *ch'io / che* V 7, VII 7, IX 6, X 1, 7, XI 8, XIII 7, XIV 7, XVIII 6, XX 3, XXXVIII 5, XLVI 3, LXIX 1, CXI 6, CXXXIX 8, (inoltre *che / ch'i'* LV 8, *che / ch'ey* LXII 5), *s'io / se* XXV 8, XXX 2, *cozzì / cusì* LXII 2, LXIII 8, XCIV 1, CXXXVIII 6, *figlio, -a, -i, -e / figliolo, -a, -i, -e* IV 7, XV 4-5, XL 1, XLI 1, 3, XLIV 4, XLV 2, 5, XLVI 6, LX 1, LXI 4, LXIII 3, LXVII 5, LXVIII 7, LXXII 2, LXXXI 8, LXXXIV 8, XCII 4, XCIV 7, CXVIII 7, *que(l)l- / quest-* XLVII 3, LXXV 8, LXXXVI 1, *tal(e) / cotal(e)* CV 4, CXII 2, 5, CXIV 2, *desi(d)rare / desiderare* I 1, VIII 3, XI 3, XII 6, XIII 3, XV 8, LXXVII 2 (e *desiro / desiderio* CXIII 1), *desir / -io* X 7, XVII 5, LXXXV 5, XCIII 2, etc.

¹⁶ Fontana 1992, p. XXXIX.

Presentiamo di seguito l'edizione del *Lamento di Bernabò Visconti* basata sui due mss, in nostro possesso, nell'ordine Nuove Accessioni 391 (N, delle cui ottave riproponiamo la numerazione) e Laurenziano Ashburnhamiano 1724 (L), seguita, ove disponibile, dall'apporto del *Lamento di Odetto di Foix* (O, I 1-6) e del frammento sachelliano (S, III-V 3) e da un'approfondita discussione filologica in carattere minore, scandita per versi.

In questa sezione il numero di verso è seguito da:

1. eventuali interventi dei copisti, alquanto frequenti soprattutto in L, dove l'amanuense corregge il testo copiato in una seconda fase (es.: **II 3**, L: *deschaza* ← *schaza*).
2. confronto tra le lezioni dei due testimoni (es.: **III 5**, *Ogni nato / ognia nata*: le numerose occorrenze citate nella nota di commento ...).
3. analisi e valutazione delle lezioni divergenti. Spesso è stato necessario rimandare alla nota linguistica (VL) per la discussione dei tratti formali.

L'ingente quantità di rime imperfette presenta una casistica alquanto ampia.

a. La maggioranza è riconducibile ad errori di tradizione (N-L: *oro* : *tesoro* / *thexoro* : *conse-* / *concistorio* XI 1, 3, 5; *Polidoro* : *consistorio* : *minotoro* / *minatauro* CII 1, 3, 5; *Ungaria* : *conte-* / *continiva* : *cavalaria* CXXVI 2, 4, 6; *faceva* / *-seva* : *veneua* / *-gniva* : *fâva* / *deveua* CXXXIII 1, 3, 5; *Rossino* / *dealino* : *tapini* / *meschini* : *camino* CXLI 2, 4, 6. N: *confeto*: *lecti* XX 7, 8; *pagamento* : *tormento* : *lamenti* XLIX 2, 4, 6; *desiro*: *martiro*: *suspiri* LXIII 2, 4, 6; *pensieri*: *pregionero*: *speri* LXVIII 2, 4, 6; *manifesto* : *testamento*: *protesto* LXXVII 1, 3, 5; *ambassata* : *parturita* : *fallata* CVIII 2, 4, 6; *crudeltate* : *veritate* : *caritata* CXXIII 2, 4, 6; *lamento* : *sancto* CLXIV 7, 8. L: *figliolo*: *consiglio* IV 7, 8; *palatio* : *corazo* : *viazo* VIII 1, 3, 5; *condole* : *solì* : *havere* XII 2, 4, 6; *visione* : *raxon* : *maxone* XVII 2, 4, 6; *sapeva* : *acognoseveno* : *temeveno* XXI 2, 4, 6; *doctori* : *loro* : *ambasatori* XXII 2, 4, 6; *paexo* : *distinxe* : *milanesse* XXIII 2, 4, 6; *bevanda* : *domanda* : *mandava* XXV 2, 4, 6; *corazo* : *viazo* : *palazio* XXVII 2, 4, 6; *tore* : *amore* : *apare* XXVIII 1, 3, 5; *dico* : *drita* : *scriptura* XXXVII 2, 4, 6; *usirano* : *remanérano* : *naséno* XLI 2, 4, 6; *core* : *pensero* : *signore* XLV 1, 3, 5; *tareno* : *havere* : *podere* XLVI 1, 3, 5; *ferarexe* : *misa* : *milanese* LV 2, 4, 6; *sgiera* : *pianura* : *bandera* LVIII 2, 4, 6; *parte* : *carta* LVIII 7,8; *Bayvera* : *spexa*: *lumera* LXII 2, 4, 6; *disiderii* : *martiri* : *suspiri* LXIII 2, 4, 6; *Regina* : *medecina* : *inchia* LXV 1, 3, 5; *viniva* : *driseva* : *meteva* LXVII 1, 3, 5; *bene* : *acontente* LXX 7, 8; *parte* : *notata* : *arte* LXXII 1, 3, 5; *figliolo* : *arte* : *consilio* LXXII 2, 4, 6; *resta* : *presta* : *podestade* LXXIV 1, 3, 5; *mandate* : *afogate* : *andati* LXXV 1, 3, 5; *chiaro* : *amaro* : *padre* LXXVIII 2, 4, 6; *svedoata* : *avixati* : *dexorato* LXXX 2, 4, 5; *lemento* : *contento* : *argumenti* LXXXI 1, 3, 5; *atento* : *pianti* : *monte* LXXXI 2, 4, 6; *disposto* : *preposito* : *tosto* LXXXIV 2, 4, 6; *cura* : *parlatura* : *campagna* LXXXV 2, 4, 6; *vixione* : *maxone* : *rexonamento* LXXXVI 1, 3, 5; *manday* : *comanday* : *niente* LXXXVIII 2, 4, 6; *ardito* : *partito* : *aparato* XCI 1, 3,5; *vèveno* : *bene* XCI 7,8; *desio* : *mio* : *faceva* XCIII 2, 4, 6; *armati* : *circumdato* : *contentati* XCV 1, 3, 5; *furore* : *diceveno* : *traditore* XCV 2, 4, 6; *cognosuto* : *saglito* : *venuto* XCVI 1, 3, 5; *disolta* : *morta* XCVI 7, 8; *veniva* : *moriva* : *cognoseva* CV 1, 3, 5; *cavalero* :

caro : *pacto* CVII 1, 3, 5; *incontinente*: *somigliante* CVII 7, 8; *deffexo* : *palese* : *vixo* CXI 2, 4, 6; *vixo* : *paradixo* : *destexo* CXIII 2, 4, 6; *irato* : *ambasata* CXIII 7, 8; *Caxoreto* : *arte* : *parte* CXVII 1, 3, 5; *recorda* : *acordio* : *remordo* CXX 1, 3, 5; *soldati* : *desarmati* : *levasti* CXXI 1, 3, 5; *mane* : *ingano* : *ligono* CXXIV 2, 4, 6; *ingano* : *neta* CXXIV 7, 8; *Lombardia* : *felonia* : *vedeva* CXXV 2, 4, 6; *Motella* : *fella* : *quello* CXXVIII 1, 3, 5; *morto* : *disolto* : *ricolti* CXXIX 1, 3, 5; *io* : *vivo* CXXX 7, 8; *morti* : *torto* : *disolute* CXXXIV 1, 3, 5; *corseri* : *facti* : *rayneri* CXXXIV 2, 4, 6; *cavalchatori* : *errore* : *furore* CXXXV 2, 4, 6; *picolli* : *tapini* CXXXVII 7, 8; *morte* : *doloroxo* : *forte* CXXXIX 2, 4, 6; *servente* : *nervo* CXL 7, 8; *sparaveri* : *prexori* : *bastoneri* CXLI 1, 3, 5; *vega* : *richeza* : *amaranza* CXLIII 1, 3, 5; *obligo* : *consiglio* : *figlio* CXLVI 2, 4, 6; *sangue* : *langua* : *pianze* CXLVII 1, 3, 5; *dolente* : *presentate* : *zente* CXLVIII 1, 3, 5; *spia* : *vellania* : *siany* CXLIX 1, 3, 5; *Cristo* : *herimiti* CXLIX 7, 8; *stracuntato* : *iacita* : / CL 1, 3, 5; *virtute* : *tenuto* : *salute* CLII 1, 3, 5; *mostrato* : *parente* : *abandonato* CLII 2, 4, 6; *bene* : *pena* CLII 7, 8; *presonero* : *vero* : *speri* CLIV 1, 3, 5; *Dio* : *rie* : *myo* CLXI 1, 3, 5; *sagita* : *trista* : *vita* CLXI 2, 4, 6; *luce* : *dolze* : *conduce* CLXV 2, 4, 6; *mena* : *penna* : *renaia* CLXVI 2, 4, 5; *peccati* : *acomandato* : *acomenzato* CLXVII 2, 4, 6; *croce* : *voce* : *core* CLXVIII 2, 4, 6; *sangue* : *piange* CLXX 7, 8; *lucerna* : *eterna* : *natura* CLXXI 1, 3, 5; *suprexo* : *paradixo* CLXXI 7, 8; *alegray* : *domanday* : *tochasse* CLXXII 1, 3, 5; *destino* : *inclina* : *divina* CLXXIV 1, 3, 5).

Altre derivano da oscillazione:

b. Nell'uso della vocale finale (N-L: *sensile* / *virille* : *virile* / *humili* : *sutili* / *sitilli* XXII 1, 3, 5; *traditori* : *me(g)liore* : *signori* XXVI 2, 4, 6; *ambassadori* / *ambasatore* : *honore* : *doctori* CXXVII 1, 3, 5. N: *veramenti* : *mente* : *securamente* XXXVII 1, 3, 5; *imperatore*: *precuradori*: *valore* LV 1, 3, 5; *dolore* : *scriptori* : *core* LXIX 2, 4, 6; *soldate* : *desarmati* : *lassati* CXXI 1, 3, 5. L: *signore* : *coro* : *dolore* I 2, 4, 6; *peso* : *suspexo* : *palese* IX 1, 3, 5; *Paxe* : *vivaze* : *pertinazo* XXXIV 2, 4, 6; *dedi* : *fede* XXXVI 7,8; *conte* : *Visconti* XLIII 7, 8; *regname* : *aveamo* : *gramo* XLVIII 2, 4, 6; *migliore* : *feritori* : *Priori* XLIX 1, 3, 5; *possente* : *zente* : *recedenti* LI 1, 3, 5; *dure* : *muri* : *venture* LI 2, 4, 6; *reverenti* : *zente* LIII 7,8; *mane* : *mantovano* LVI 7, 8; *conditione* : *bufono* LXXVIII 7,8; *honore* : *traditori* LXXXII 7,8; *Millano* : *soprano* : *mane* XC 1, 3, 5; *conte* : *Vesconti* XCIV 7, 8; *visione* : *arsono* : *maxone* XCVI 2, 4, 6; *parlamento* : *lucente* : *atento* CXIII 1, 3, 5; *cello* : *crudelle* CXXII 7, 8; *mane* : *mantuanoano* CXXV 7, 8; *sarari* : *tochare* : *muzare* CXXXVII 2, 4, 6).

c. Nell'uso di forme latineggianti (N-L: *ingegno* / *-nio* : *digno* / *degno* : *signo* / *-io* VII 2, 4, 6. N: *mondo* : *secondo* : *iocundo* CIX 1, 3, 5; *digno* : *segno* : *indigno* CLXXIII 2, 4, 6. L: *Dio* : *reo* : *meo* LXX 2, 4, 6; *Tolomeo* : *Machabeo* : *mio* C 2, 4, 6; *reo* : *Dio* : *meo* CLV 2, 4, 6; *benigno* : *degno* CLVIII 7, 8; *tristeza* : *tristeza* : *letitia* CLX 2, 4, 6; *Farixeo* : *Machabeo* : *mio* CLXVIII 1, 3, 5).

d. Scempie e geminate (N-L: *Ingli-* / *Ingaltera* : *guerra* / *-ra* : *terra* XLVII 2, 4, 6. N: *parentela*: *novella* : *bella* XLVI 2, 4, 6; *Roma* : *doma* : *somma* LIII 2, 4, 6; *sagitta* : *vita* : *unita* LIX 2, 4, 6; *cognosciuto* : *sagliuto* : *venuto* XCVI 1, 3, 5; *Galeoto* : *Membroto* : *scotto* CIII 2, 4, 6; *querela* : *sella* : *favella* CXIV 2, 4, 6; *grata* : *gata* : *matta* CXXIV 1, 3, 5. L: *male* : *valle* LX 1, 3, 5; *naturale* : *equalle* : *malle* LXXIII 2, 4, 6; *eternale* : *malle* : *valle* CX 1, 3, 5; *bene* : *penne* CXI 7, 8).

e. Sonorizzate (L: *stado* : *giamato* : *informato* XXI 1, 3, 5).¹⁷

f. Assibilate (L: *pace* : *giaze* : *vivace* LXXI 2, 4, 6; *pernisse* : *felice* CXXXVIII 7, 8; *croxe* : *voce* CLXVI 7, 8).

g. Metaplastiche (L: *staxeva* : *pariva* : *dixeva* XCIV 2, 4, 6).

h. Differenziazione puramente grafica (N-L: *scripta* : *vita* LXI 7, 8; *aspecta* / -*ta* : *di-* / *delecta* : *vendetta* / -*ta* LXXIX 1, 3, 5; *maledetto* / *to* : *suspetto* / -*cto* : *respecto* XCVII 1, 3, 5; *facto* : *dato* : *pacto* XCVIII 1, 3, 5; *bacheta* : *vendecta* / -*ta* : *aspetta* / -*cta* CXVIII 2, 4, 6; *sancto* : *alquanto* : *manto* CXX 2, 4, 6; *sancto* : *tanto* : *manto* / *pianto* CXXVII 2, 4, 6; *secreto* : *pro-* / *prefecto* : *decreto* CLV 1, 3, 5. N: *dita* : *drita* : *scritta* XXXVII 2, 4, 6; *compagnia* : *campagna* : *Lamagna* LIV 1, 3, 5; *ferrareze* : *mese* : *miranese* LV 2, 4, 6; *paglia* : *battalia* LVI 7, 8; *matta* : *desfacta* LXIII 7, 8; *tanto* : *pianto* : *sancto* LXXXI 2, 4, 6; *matta* : *desfacta* XCIX 7, 8; *crudeltate* : *veritate* : *dishonestade* CXXX 2, 4, 6; *honestade* : *veritate* : *libertate* CLXVII 1, 3, 5. L: *trato* : *facto* : *facto* XIII 2, 4, 6; *virtude* : *salute* XVIII 7, 8; *dillecto* : *sospeto* : *lecto* CVI 1, 3, 5; *crudelitate* : *veritade* : *crudelitade* CXXIII 2, 4, 6; *fiade* : *infuriate* : *pietade* CXLIV 1, 3, 5; *canto* : *sancto* CLXIV 7, 8).

A ciò andranno aggiunte le numerose assonanze (N-L: *initio* : *vitio* / -*cio* : *principio* II 1, 3, 5; *lucerna* : *eterna* : *pena* IV 2, 4, 6; *accosta* / *acosta* : *re-* / *riposta* : *infesta* / *infoscha* XVI 2, 4, 6; *questo* : *manifesto* : *Broletto* / *Borleto* XXXI 1, 3, 5; *alta* : *spada* XXXI 7, 8; *ditto* / -*cto* : *Cristo* : *scritto* / -*pto* XXXVIII 1, 3, 5; *castigata* : *spada* L 7, 8; *Casorate* : *marte* : *parte* CXVII 1, 3, 5; *re-* / *rivolti* : *morti* 7, 8; *oblio* : *consiglio* : *figlio* CXLVI 2, 4, 6; *dicto* : *Cristo* CLXII 7, 8; *abandona* : (re)*torna* CLXIX 7, 8. N: *corona* : *persona* : *torna* LVI 1, 3, 5; *morto* : *disciolto* : *ricolto* CXXIX 1, 3, 5; *Cristo* : *remito* CXLIX 7, 8) e consonanze (N-L: *dire* : *podere* : (h)*avere* XXXII 1, 3, 5; *oro* / -*a* : *di-* / *demora* : *colore* LXXXVI 2, 4, 6. N: *diffesa* : *impresa* : *bruxata* L 1, 3, 5; *tacere* : *dire* 7,8; *punire* : *dire* : *tacere* XCII 2, 4, 6; *vedere* : *uss-* / *insire* CV 7, 8).

Le oscillazioni sopra descritte sono strettamente riconducibili alla natura del lamento storico; se alcune deviazioni sono dovute a guasti meccanici nella tradizione, che illustreremo nella discussione critica del testo, rilevanti sono i casi in cui lo schema rimico non pare turbato dalla negligenza o dall'arbitrio del copista, quanto piuttosto dalla licenza concessa all'anonimo autore da un genere come quello in questione. L'irregolarità del lamento coinvolge anche il ricorso straordinario a fenomeni legati alla sillabazione, come già notato da Musatti: « La verifica dell'escursione sillabica rileva l'impiego assai elastico degli accidenti di posizione (dialefe, dieresi, ecc.), che ricorrono occasionalmente in condizioni d'eccezione ».¹⁸ Molto ampio è il ricorso alla dialefe, non solo nell'incontro tra tonica e tonica (N: *sì* ~ *era* XLII 5. L: *chi* ~ *è* CLI 7. N-L: *mì* ~ *è* XLV 6), dittongo o tonica ed atona (N: *regina* ~ *alta* III 2, *potestà* ~ *et* XIII 7, *terra* ~ *unde* XVI 6, *stato* ~ *io* XX 6, *messa* ~ *ogni* XXVI 7, *como* ~ *hebbi* XXVII 1, *mio* ~ *oro* XXXIV 7, *ho* ~ *usata* XXXVII 2, *volse* ~ *ho* XL 2, *sua* ~ *altura* XLIII 3, *mei* ~ *argumenti* XLVIII 3, *fo* ~ *assediate* LII 3, *mia* ~ *impresa* LIV 7, *fu* ~ *exaltata* LVIII 1, *à* ~ *ingiuriato* LXXI 5, *suo* ~ *artiglio* LXXII 4, *più* ~ *el* LXXVIII 6, *perché* ~ *anchora* LXXIX 4, *quando* ~ *io* LXXXIV 5, *nocte* ~ *hebbi* LXXXVI 1, *fu* ~ *adolorato* LXXXVII 4, *prima* ~ *hebbi* XCVI 1, *mia* ~

¹⁷ Per i tipi *d*, e cfr. Mengaldo 1962, pp. 472-3.

¹⁸ Musatti 1985, p. 217.

offesa CI 8, *da* ˘ogni CVIII 2, *Regina* ˘era 4, *già* ˘ussir CXV 4, *tua* ˘essentia CXIX 7, *quelle* ˘aque CLI 2, *spesso* ˘è 8, etc. L: *nuy* ˘insema II 8, *sangue* ˘è XXXI 3, *me* ˘ho XLV 6, *puoy* ˘ognia LIV 1, *fare* ˘ognia LXX 7, *tu* ˘ingresse LXXIX 1, *tu* ˘ardito XCI 1, *senno* ˘habia XCII 3, *alora* ˘hebe XCVI 1, *mo* ˘o XCVI 5, *certamente* ˘io CV 5, *toy* ˘argumenti CX 5, *che* ˘io CXIII 7, *possanza* ˘è 3, *crudelle* ˘arte CXVII 3, *perché* ˘in CXXXI 4, etc. N-L: *mia* ˘insegna XIII 8, (*h*)à ˘abraciata / -zata XIX 5, *sca-* / *scrivando* ˘ogni XX 3, *schiatta* / *sgera* ˘alta XXXI 7, *tanto* ˘oro XXXII 5, *me* ˘hostegiata / -zata LII 1, *me* / *mì* ˘in(g)iuuriato LXXI 1, etc.). ma anche tra atone, caso in cui la sinalefe è consueta (N: *figlie* ˘observay XXIV 2, *valse* ˘alcun LXII 5, *gente* ˘obscurate LXXVI 5, *vostro* ˘argomento LXXXI 5, *fargli* ˘honore LXXXII 7, *como* ˘ad XC 7, *como* ˘in XCII 8, *sotto* ˘un XCIII 1, *vidi* ˘el XCIV 1, *voce* ˘ad XCIV 6, *doveva* ˘ussire CV 8, *nocte* ˘in CVI 5, *vidi* ˘el CXIII 2, *li* ˘officiali CXVIII 1, *tutto* ˘avanza CLIII 8, etc. L: *donare* ˘a XXXV 8, *desti* ˘alora LXIII 6, *mondo* ˘al LXIV 8, *questo* ˘atento LXXXI 2, *resposta* ˘hebe LXXXIV 1, *zente* ˘armata XCIII 5, *incontra* ˘arivasse XCIV 5, *sazo* ˘el CXI 4, etc. N-L: *cugino* / -sino ˘e(t), *virtüosa* ˘e(t)ternale CX 1, etc.). Analogamente rileviamo il ricorso alla sinalefe tra tonica e tonica (N: *città* ˘ha CVII 6, *te* ˘eran CX 3, . L: *più* ˘ultra XXXV 2, L: *me* ˘ho XLV 6, *zò* ˘è LXXVII 1), dittongo discendente e tonica (N: *poi* ˘ogni LIV 1, *mio* ˘è CLXII 2. L: *mia* ˘à XL 6), dittongo discendente e atona (N: *mia* ˘altura LVIII 3. L: *soa* ˘altura XLIII 3, *mia* ˘impresa LIV 7, *desio* ˘al LXXXV 5, *mia* ˘offexa CI 8, *may* ˘alcuno CLIX 2, etc.), tonica e atona, anche quando la prima è fortemente accentata (N: *Josué* ˘o CI 5, L: *mì* ˘infelice I 5, *è* ˘unita LIX 6, *è* ˘anchora LXXIX 4, *cosa* ˘è CLIV 7, etc. N-L: (*h*)a ˘hauto XXXV 1) e ovviamente tra atone (N: *desira* ˘essere I 1, *piglia* ˘exemplo 3, *o* ˘Esau CII 4, etc. L: *che* ˘improvo ˘el 5, *credeva* ˘essere 7, *thexoro* ˘e XXXV 2, *mente* ˘a ˘essere LXXIII 1, *fare* ˘honore LXXXII 7, *virtù* ˘a CIII 6, *sollo* ˘a ˘uno CIV 2, *gambe* ˘a ˘uno CXL 8, *luy* ˘o CXLVI 5, *quelle* ˘aque CLI 2, etc.).

Riscontriamo poi l'uso di dieresi per *Dio* III 7, *viazo* VIII 5, *perfectiõne* XIV 4, *vis-* / *vixiõne* XVII 2, *Oriente* XXXIII 1, *Genüa* LI 1 (N), *rabiosa* LXIII 1 (L), *virtüoso* LXXV 7 (L), -a CX I (ma in L *virtuoxo* trisillabo: CXXVIII 2, CLVI 1), *inodiosa* CXXXVIII 2 (N), *glorioso* CLVI 3, *obediante* CLXVI 3, etc.); di sineresi in N per il trisillabo *creatore* XLI 7 (quadrisillabo in N-L: CLVII 6, CLVIII 6, CLXII 5, CLXX 4).

Seguono infine le note di commento che ospitano citazioni tratti da opere letterarie in prosa ed in versi dei secc. XIII, XIV e XV, segnalate in ordine alfabetico nella sezione delle *Abbreviazioni bibliografiche*. Particolarmente utile è stata la consultazione dei poemi e trattati allegorico-didattici (*Tesoro volg.*; *Reggimento de' principi volg.*; Bono Giamboni, *Libro de' Vizi e delle Virtudi*; Giacomino da Verona, *De Babilonia civitate infernali*; Id., *Jerusalem celesti*; etc.), che condividono con il *Lamento* numerosi temi trattati; dei lamenti storici, in gran parte raccolti da Antonio Medin e Ludovico Frati (in questo caso abbiamo esteso il raggio fino a tutto il Cinquecento, dati i numerosi tratti comuni al genere); delle cronache dal Tre- al Settecento (*Annales mediolanenses*; Pietro Azario, *Chronicon*; Matteo Villani, *Cronica*; Goro Dati, *Istoria di Firenze*; Bernardino Corio, *Storia di Milano*; Giorgio Giulini, *Memorie*; Pietro Verri, *Storia di Milano*; etc.). Prezioso è stato il ricorso ad alcune risorse on-line: banche dati, repertori, emeroteche digitali, cataloghi, vocabolari e dizionari storici (OVI, Biblioteca dei Classici Italiani di Giuseppe Bonghi, LIZ, Google Libri, Vocabolario degli Accademici della Crusca, Dizionario della Lingua Italia di Tommaseo-Bellini, Dizionario

Etimologico della Lingua Italiana di Ottorino Pianigiani, TLIO, Banca Dati Nuovo Rinascimento, Biblioteca Italiana - La Sapienza, Emeroteca Digitale della Biblioteca Nazionale Braidense, Persée.fr - Portail de revues en sciences humaines et sociales, Open Library Biblioteca Aperta, Internet Archive Free Download, Liber Liber, Gallica - Bibliothèque numérique de la Bibliothèque Nationale de France, ManyBooks.net, OPAC SBN).

Lamento di Bernabò Visconti

I

Ciascun chi desira essere gran signore	+	Caschaduno che desidera essere signore	+
et sopra l'altri havere firma possanza	+	e sopra li altri havere possanza	
secretamente pensa nel suo chore,		secretamente pensa nel suo coro,	
et piglia exemplo chi ha tal speranza		e piglia exemplo chi à talle speranza	
da me infelice ch'i' provo el dolore		de mi infelice che improvo el dolore	
de essere schazato de l'alta balanza,	+	de esser schazato da l'alta balanza,	
qual me credeva essere sì serrata		che me credeva essere sì sarata	
che per nissuno fosse deschiavata.		che per veruno fosse deschiavata.	

O: Ciascaduno desiera esser signore | e sopra a gli altri aver ferma possanza, | secretamente pensa nel suo core | e piglia esempio chi ha tal speranza | di me, Lautreco, ch'io provo il dolore | esser scaciato di l'alta bilanza.

1. La riduzione di due sillabe del pronome indefinito in N (*ciascun / caschaduno* L, *ciascaduno* O) potrebbe aver indotto all'integrazione dell'attributo *gran*, assente in L e O (forse ricordo bonvesiniano: *grand segnor* e *grand signoria* in *De Sathana cum Virgine* 155, 224, *De scriptura nigra* 87, *De scriptura rubra* 30, 189, 421, *De scriptura aurea* 27, *De vanitatibus* 29). Musatti emenda *caschaduno*] *caschadun*. Per sanare l'ipermetria del verso di L si potrebbe ricorrere, oltre che all'apocope di *caschaduno* e *esser*, alla forma sincopata di N *desira*, in parte confermata dal trisillabo *desiera* di O (*Caschadun che desira esser signore*). **2. Firma:** la presenza dell'attributo di N è confermata da O (*ferma*). **3.** In L il metaplasmo *coro*, emendato in *core* da Musatti, corrompe la rima dei vv. 1, 3, 5 in *-ore* conservata dal nuovo testimone N (per qualche esempio di *coro* inserito nello schema rimico in *-ore*, si veda la nota al verso). **4.** La conservazione del nesso latino *-PL-* in *exemplo* è confermata da O (*esemplo*), così come l'apocope di *tal*. **5. Chi provo** N / *che improvo* L / *ch'io provo* O: qui *improvo* potrebbe costituire una *difficilior* (si veda la nota al verso).

1. La protasi del cinquecentesco *Lamento di Odetto di Foix Signore di Lautrech* sopra riportata (O) coincide per i primi sei versi col nostro testo (cfr. TRADIZIONE § 2). Qui il protagonista *Lautreco*, ovvero il sanguinario Odet de Foix Visconte di Lautrec (1485-1528), sconfitto con Francesi e Svizzeri a Milano nel 1522 nella Battaglia della Bicocca, maledice la Fortuna attribuendole la propria disgrazia; essa risponderà alle ingiurie mostrandogli ogni sua mancanza. L'espressione di questo verso è ricorrente nella letteratura didattica tre e quattrocentesca (*I Fatti di Cesare* I, I 1: « Ciascuno la signoria del mondo pienamente desidera »; *Conti di antichi Cavalieri* II 62: « La cosa che più desidera omo è signoria, e che sostenere meno pò, che a lui sia tolta »). Simile l'*incipit* con cui Filosofia ammonisce Boezio a ricercare una ferma e stabile sede, evitando tuttavia le alte vette (*De consolatione Philosophiae*, II, IV 1-8): « Quisquis volet perennem | cautus ponere sedem | stabilisque nec sonori | sterni flatibus Euri | et fluctibus minantem | curat spernere pontum, | montis cacumen alti, | bibulas vitet harenas ».

2. Possanza: gallicismo ormai già appartenente alla tradizione letteraria (cfr. Polezzo Susto 1983, p. 169). L'espressione *avere possanza*, a indicare la conquista di un potere prettamente politico, è presente in

Boiardo, *Innamorato* III, VII, II 2: « Avere alta possanza e grande istato ». L'immagine della *possanza* “bloccata in equilibrio” ricorre in *Intelligentia* CCCV 2: « Che sovr' a llor fermat' è la possanza ».

Cfr. Matteo da Milano, *Lamento di Bernabò* XXXV 1: « Al mondo fui signore in gran possanza ».

3. *Pensa nel suo chore*: l'espressione *pensare nel cuore*, che instaura qui una comunicazione privata, tutta interiore nel cuore del protagonista, ricorre più volte nel testo (*pensa ... nel coraggio* (N: XXVII 2), *pensa mo' nel core / nel core mo'* CLIV 5, *pensi ben nel cor / pensa nel core* CLV 1) ed è diffusissima già dal Duecento (cfr. Pseudo-Uguccione, *Istoria* 1836: « Se 'n vostro cor ben ve pensai »; Bonvesin, *De falsis excusationibus* 276: « Pensa ben in lo core »; *Della caducità della vita umana* 36: « Enl cor tu te l'empensa »; *Tesoro volg.* VII, IX 241; IX, XXXII 379; etc.: « Pensa nel tuo cuore »; *Trattato di virtù morali* XXXI 77: « Pensare in suo cuore »; Francesco da Barberino, *Reggimento e costumi di donna*: « Pensa | nel core » II, XI, 11-12, « Pensato nel core » V, XVI 13; Binduccio dello Scelto, *Storia di Troia* CCCXXIX 349: « Pensa in suo cuore »; *Storia di San Gradale* CCXCVII 209: « Pensa egli asai in suo cuore »; Guido da Pisa, *Fiore di Italia* XLIV 105: « Pensò nel core »; *Gismirante* XXVI 5: « Pensate nel vostro coraggio »; Boccaccio, *Ninfale fiesolano* CCCXCII 2-3: « I' ho ben già pensato | dentro dal cor »; Boiardo, *Innamorato* I, XXIX, XI 2: « E pensar ben doveti in vostro core », etc.).

Coro: forma piuttosto diffusa e non rara anche in posizione rimica (cfr. Guido Faba, *Parlamenti* LXXXVIII 248; *Lauda per Santa Caterina d'Alessandria* 24, 41; Giovanni da Vignano, *Flore de parlare* I 231, II 238, IV 240, XI 248, XIII 250, etc.; *Amore di Gesù* 14; *Leggenda di Santa Caterina d'Alessandria veronese* 209, 389, 497, 507, 795, 805, 907, 1090, 1104; *Capitoli dei Battuti di Modena* XXVI; *Atrovare del vivo e del morto* I VII 2, XXIV 2; III, I 4-5 (si noti lo schema rimico dei vv. 5-7: « E olderi nova consa con lo coro | che ve farà tornare a Dio signore, | e se scamparà li so gran fore »), XXXVI 3, XLI 4; *Laudario dei Battuti di Modena* VI 19; XVIII 8, 19, 40; XXII 25; XXIII 9; XXXII 12; XXXIII 3, 55, 59; XXXIV 38, 188; XXXV 3, 22, 27 (: *dolore*); XXXVI 7, 57, 85 (: *more*), 137, 159 (: *dolore*); XXXVII 2, 30; XXXIX 2; XL 82; XLI 20, 42; XLV 38; XLVI 3 (: *dolore*), 15; XLVIII 4; XLIX 203, 255, 318; LII 13; LIV 20, 86 (: *spiandore : criatore : peccadore*); LVI 24, 41; *Passione marciiana* 273.

4. Rileviamo in entrambi i testimoni il chiasmo sintattico ai vv. 1-3 (relativa *ciascun chi desidera / caschaduno che desidera* 1 + verbo reggente *pensa* 3) e al v. 4 (verbo reggente *piglia exemplo / -io* + relativa *chi ha tal(le) speranza*), entrambi dipendenti dal soggetto *ciascun / caschaduno* 1.

Piglia exemplo: peculiare del genere lamento storico è la finalità educativa del racconto della vicenda, sebbene l'idea della vicenda personale come esperienza *magistra* in negativo sia comune a tanta letteratura sin dalle Origini. Così in Pucino, *Testamento di Pisa* 189-92: « E ben conosco che 'l meo gran martire | sarà exemplo al mondo, a molti saggi | a temprare i coraggi | e praticar nel viver nove norme »; *Lamento di Costantinopoli* 200-4: « Circostanti tutti, che m'ascoltate, | prendite exemplo e vengave pietade | de queste mie dolorose pene, | che a me misero vene, | quando io penso questo grave dire »; *Lamento del duca Galeazzo Maria Sforza* I 4-6: « Una magna storia possa tractare, | che intendere possa ciascheuno auditore, | et de questo esempio possano pilliare »; *Lamento di Astorre Manfredi* 49: « L'esempio sol di me a ciascuno basti »; *Lamento di Ippolito de' Medici* 19-21: « Piglia esempio da me chi s'assicura | in potentia mortal fortuna o regno, | e chi non ben della sua vita ha cura »; 1° *Lamento di Alessandro de' Medici*: « Mi

raccomando a tutta la mia corte, | a re, signori, duchi e baroni: | esempio piglin di mia scura morte » 70-2, « O voi, signor della cristianitade, | pigliate esempio di me sfortunato » 145-6, « Cosimo mio fratel, se in alto scanno | del mio scettro averai signoria, | piglia esempio del mio presente danno » 163-5; 2° *Lamento di Alessandro de' Medici*: « Di me l'esempio piglia, che fu' uno | ch'a mie spese ho imparato a dominare, | pe'l fidarmi troppo di sol uno » 133-5; *Lamento della Francia* 61-3: « Essempio pigli di mia sorte amara | ciascun che intende che'l proverbio dice | che: “Buon per quello ch'all'altrui spese impara” ».

5. Improvo: “provo continuamente” (cfr. *Statuto dell'Arte dei dei vinattieri* L 121: « Provare, improvare, correggere e amendare, cassare e di nuovo aggiungere quante volte a lloro parrà che si convenga »).

6. Bilanza: è la bilancia della Fortuna, secondo un'immagine medievale ricorrente. Essa va tenuta in equilibrio osservando una serie di precetti, come ricorda Antonio da Ferrara, *Rime* LXX 134-5: « Cussi dé fare chi vole signorezare | e uguagliare la bilanza »; *Lamento di Napoleone Orsini* 18: « Sempre Fortuna mi tenni in bilanza ».

7. Sì serrata: si ribadisce qui l'ingannevole sensazione di sicurezza data dal potere, già accennata al v. 2 (*firma possanza*), per cui cfr. Federico II, *Rime* III 9-11: « Omo ch'è posto in alto signoragio | e in ricchezze abunda, tosto scende, | credendo fermo stare in signoria »; *Santo Spirito dolce glorioso* 15-7: « Negun à en 'sto mondo avere, | signoria, grandeça né posança, ch'en balança no sia de cadere | de morire en le tenebre scure »; Graziolo Bambaglioli, *Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali* 473-4: « E quando alcun più crede in fermo stato | più tosto da fortuna è alterato ». Il *modus operandi* di Fortuna è descritto da Sacchetti (*Rime* LXVII 52-5): « Che fa Fortuna? Guarda attorno attorno, | e que' che vede in più vita fiorita | di bene, di figliuoli e di ricchezza, | verso costor dimostra sua fortezza ».

8. Deschiavata: cfr. *voliandome firmar ben la rota / voliandomi firmare quella rota* XLIV 7. Contrapposizione tra i due participi in rima *serr-* / *sarata* : *deschiavata* “aperta, schiodata, privata del perno che la mantiene fissa in una posizione”, già dantesco (*Par.* II 23-4: « E forse in tanto in quanto un quadrel posa | e vola e da la noce si dischiava »; Bescapé, *Sermone* 1755: «Sì ge desclavò le man e li pei »; *Libro dei Battuti di San Defendente di Lodi* c. 121r: « Deschiavarlo de la croce »; etc.). Cfr. inoltre Pucino, *Lamento di Pisa* 273-6: « Ricorditi di me ch'esser soliva | in grande stato, or sono in grandi affanni | pe' frodolenti inganni | di chi girò la fortuna sì torta ».

II

Ma perché 'l mezo et fin del nostro initio		Ma perché el mezo e 'l fine del nostro initio	+
si sia al piacere de tutta gente		sia al piacere de tuta zente	-
et che se caccia de la mente el vizio		e che 'l se deschaza de la mente el vicio	+
de quelli che a l'ascoltar sono persente,	+	de quelli che a 'scoltare sono presente,	+
devotamete in questo principio,		devotamente in questo nostro principio	+
con l'intellecto tutto riverente		cum lo intellecto tuto reverente	
et con la voce dolce, honesta et pia,		e cum la voce tuta honesta e pia,	
diremo tuti insieme: "Ave Maria".		diremo nuy insema: "Ave Maria".	

1. N conferma *nostro*, trasferito da Musatti al verso successivo (*tuta nostra zente*) per sanare l'ipermetria del verso. 2. L'ipometria del verso di L può essere sanata dall'inserimento del pronome *si* attestato dal nuovo testimone (Medin ipotizza *la zente*). 3. L: *deschaza* ← *schaza* (il primo esito bisillabico *schaza* evita l'ipermetria del verso). 4. *Persente*: più che di metatesi, pare logico pensare all'errato scioglimento di una forma abbreviata. 5. *Devotamete*: molto probabile l'omissione del *titulus*. L'inserimento in L di *nostro*, da cui deriva ipermetria, crea una corrispondenza forte ma banale con *nostro initio* del v. 1. 7. In L *tuta* potrebbe essere iterazione banalizzante di *tuto* del verso precedente.

1. *Mezo et fin del nostro initio*: interessante confrontare le parole con cui si rivolge a Dio l'autore della *Spagna*: « A te ricorro sempre e col tuo nome | vo' far principio, mezo e compimento » I, II 1-2, « Da lui principio vien, mezo e finire » XXI, I 4. Analogamente l'anonimo autore di *Santo Spirto dolce glorioso* prega affinché « lo començar del nostro dire, la fin e 'l meço si' al so plasere » 12-3. Per l'allusione alla norma ciceroniana della tripartizione del discorso, cfr. Brunetto Latini, *Tesoretto* 49-51: « Sì buon cominciamento | e mezzo e finimento | sapete ognora dare »; Id., *La rettorica*, LXXV: « Chi accorda bene le sue parole colla natura della causa et in innanzi pensa che ssi convenga dire davanti e che poi, certo la comincianza fie tale che nne nascerà ordinatamente il mezzo e la fine [...] Poi che Tullio sofficiatamente à dimostrato la chiarezza delle cause et àe comandato che 'l buono parlere innanzi pensi tutte le parti della causa per accordare il mezzo e la fine colla comincianza del suo dire »; *Polizze volterrane* XIII 30: « L'operatione non è perfecta per cominciamento, ma per cominciamento, meçço e fine seguitando »; Ciano del Borgo a San Sepolcro, *Ne l'intellecto nuovo pensier formasi* (Beinecke Phillipps 8826 - XXII) 9-13: « Se fusse il mio parlare strobile, | prego ciascun, per gratia, | che sia sua fame satia, | scusandomi nel meçço | e nel principio e nel fin »; Andrea da Grosseto, *Liber de doctrina loquendi et tacendi volg.* I 139: « A lo 'ncomizamento ed al mezzo ed a la fine del mio trattato sia presente la grazia del Santo Spirito »; Guittone, *Lettere* V 88: « Perché l'onorato vostro cominciamento e mezzo per presiosa fine vegnia a perfessione de conpiuta laude ». Si confronti infine cosa scrive l'anonimo autore del *Lamento di Bernabò marciano* II 7-8: « Se m'ascoltate, io ve dirò per rima | a parte a parte dal principio a la cima ».

2. *Sia al piacere*: Altra formula ricorrente anche nei cantari e nei lamenti (cfr. Garzo, *Proverbi* 1-2: « Acciò che si' a piacere | lo bello profferere »; Domenico Scolari, *Alessandreide* 1-3: « Io priego Gesù Cristo onnipotente | figliolo della Vergine Maria, | ch'allumini il mio core colla mente, | ch'io possa dire e far cosa che sia | piacere a tutta la comuna gente »; *Spagna*: « Donami grazia ch'io principio faccia | di questa storia,

sicché a tutti piaccia » I, II 7-8, « Sì ben ch'a tutta gente sia in piacere » VI, II 2, « Ch'a tutta gente piaccia l'ascoltare » IX, I 8, « Piaccia a tutti color che l'odiranno » XIII, I 8, « Voi, buona gente, piacciavi ascoltare » XVII, II 5, « Ch'io dica tanto ben che 'l mio dir piaccia | e sia diletto a tutta questa gente » XIX, II 1-2, « Sì bel seguir faccia | che a tutti que' che l'udiranno piaccia » XXII, I 7-8, « Ch'io sapia seguitar con suo alturo | la bella storia, sicché piaccia a tutti | color che son qui per odir radutti » XXVII, I 6-8, « Ch'io sappia sì questo cantar distendere | che piaccia a tutti que' che l'udiranno » XXX, I 6-7; *Leggenda di Santa Margherita* 26-7: « Mo' è rason e se coven | ch'el no sia nesun a chi 'l desplaça »; Neri Pagliaresi, *Leggenda di santo Giosafà* X, III 1-5: « Dunque, Madonna mia, donami grazia | ch'io de gli eletti sia del paradiso | ma prima fà, se vuo', mia voglia sazia, | ch'io dica come Giosafà diviso | da questo mondo fu pien di fallazia »; Giovanni di Talano da Pisa, *Lamento di Pisa* IV 2: « Così ti prego che in piacere ti sia »; *Lamento di Negroponte* II 4, 7-8: « E ch'io piaccia a chi mi sta ascoltare | [...] | prima dirò a laude del Signore, | poi a piacer di ciascun auditore ». Consueta nell'espressione *tutta gente* l'omissione dell'articolo.

3. *Se caccia de la mente el vizio*: si delineano così ai vv. 2-3 i due principali obiettivi dell'autore, *delectare* e *docere*. Per la suggestiva immagine del vizio all'interno della mente umana, cfr. Guido Guinizzelli, *Rime* XX 3: « Ché 'n vostra mente intrar vizio non aude »; Alberto della Piagentina, *Della filosofica consolazione* (III, V 3): « Chi vuol veracemente esser possente, | in prima domi gli animi suoi fieri, | e ogni vizio cacci della mente ».

4. *Presente*: “pronti, disposti”.

5. L'opportunità della preghiera prima del racconto richiama il precetto del *Timeo*, riecheggiato dalla *Consolatio veneta* XXXI 4: « Plato ne disse in el so tempo una parola ca ello de' esser ben loldado: veramente el disse che, o brieve o longo sermone che l'omo voia fare o contare, sempre el debia fare el so començamento in Dio ».

6. *Tutto riverente*: cfr. Sennuccio del Bene, *Rime* IV 9: « De' stare in atto tutto riverente ». In questo verso e nel precedente emerge l'umile atteggiamento di preghiera (esplicitato dall'inserimento di *devotamete* / *-nte* e *ri-* / *reverente*) raccomandato da Brunetto Latini, *Rettorica* XCV: « Se noi usiamo preghiera o scongiuramento umile et inclino, cioè devotamente e con reverenza chiamare mercede con grande umilitade ».

7. Cfr. Brancaleone da Faenza, *Sermone sul dì del Giudizio*: « Devotamente cum la mente pia » LII 7, « Devotamente e cum perfetto cuore » LIII 3; Fazio degli Uberti, *Dittamondo* II, XXXI 103: « Con voce onesta e pia »; Sacchetti, *La battaglia* IV, LVI 5: « Con voce pia ».

Dolce honesta et pia: l'autore ricorre qui a tre attributi peculiarmente stilnovistici (Guido Novello da Polenta, *Rime* VIII 2: « Gentil mia donna dolce onesta e piana »; Guido Cavalcanti, *Rime* XLVIII 3: « Di bella sembianza, onesta e pia ») e petrarcheschi (*Rerum vulgarium fragmenta* CV 7: « Acto dolce honesto », CCCXLI 4: « Atto dolce honesto »; CCCLXVI 61: « Vergine dolce et pia »), che riportano alla mente *Salve Regina* 10: « O clemens, o pia, dulcis virgo Maria ».

8. *Ave Maria*: ha qui principio l'invocazione alla Vergine, composta di varie tessere mariologiche rielaborate ed assemblate, che richiama alla memoria le precedenti mariofanie di Giacomino da Verona (*De Jerusalem celesti* 217-80) e Bonvesin de la Riva (*De Scriptura Aurea* 357-72), la ballata guittoniana *Graziosa e pia*

(*Rime* XXXVI) fino a giungere all'orazione dantesca (*Par.* XXXIII 1-39 - cfr. Stefanini 1991) ed alla petrarchesca *Vergine bella* (*Rerum vulgarium fragmenta* CCCLXVI 5: « Ma non so 'ncominciar senza tu' aita »), oltre ad una serie di altri componimenti che citeremo nelle note successive.

III

Ave Regina, virgine sacrata,		Ave tu Maria o vergene sacrata,	
donna, Regina, alta creatura,	–	dona, Regina et alta creatura,	
da l'angelo sancto fosti inspirata		da l'angelo sancto tu fosti inspirata	+
formando Dio a la nostra figura,		tanto che 'l cielo te fece sepultura,	+
sopra ogni nato tu fosti exaltata		sopra ognia nata tu fossi exaltata	
tanto che 'l celo te fece sepultura,	+	da li angelli e da ognia creatura,	
Dio da te giamai non è diviso,		Dio da tì zamay ne fo divixo,	
tu e' la luce ardente del paradiso.		tu sî la luce ardente al paradixo.	

S: Ave tu Maria, o virgine sacrata, | donna, Regina et alta creatura, | da l'angioul sancto fosti salutata | tanto che 'l ciel ti fece sepultura; | sopra ogni nata fosti exaltata | da gli angiouli et d'ogni creatura; | Dio da te giamai non fuo diviso, | et sie luce ardente nel paradiso.

1. Forse in N per evitare la ripetizione di *Ave Maria*, già all'ultimo verso dell'ottava precedente, si anticipa *Regina* (evidente la suggestione dell'espressione AVE REGINA VIRGO GLORIOSA), incappando così nell'iterazione al verso successivo. **3.** *Tu*: l'assenza del pronome, che provoca l'ipermetria del verso di L, è confermata da N, S. **4.** In L, S la ripetizione ai vv. 2 e 6 di *creatura* in posizione rimica e di *da l'angelo / da l'angioul* 3 e *da li angelli / da gli angiouli* 6 crea il forte sospetto di un guasto in questo ramo della tradizione, con perturbamento dell'ordine dei versi. Alla luce di questa premessa, il v. 6 dei suddetti testimoni costituisce a nostro avviso una sorta di "toppa" e ci induce ad accettare la lezione di N, più coerente anche per senso: dal soffio dello Spirito Santo in Maria (v. 3) deriva la nascita di Cristo, formato ad immagine e somiglianza dell'uomo (v. 4), e non la sepultura in cielo, come indicherebbe il verso di L, S. **5.** L: *fossi* ← *-sti*. *Ogni nato / ognia nata*: le numerose occorrenze citate nella nota di commento ci farebbero cautamente propendere per il femminile, impronta del BENEDICTA TU IN MULIERIBUS. **6.** Acquisita la correttezza dell'ordine dei versi di N (si veda quanto discusso al v. 4), l'ipermetria del verso di entrambi i codici potrebbe essere sanata utilizzando la forma apocopata *c(i)el* o la 3° singolare *fé*, attestata altrove in N. **7.** *È / fo*: il legame per senso col verso successivo (in cui leggiamo *tu e' / sî*) indurrebbe a preferire il presente.

1. L'epiteto *Virgo sacrata*, inserito nella *salutatio*, è ricorrente negli *Analecta Hymnica Medii Aevi* (cfr. Baroffio 2004, p. 30) e più tardi attestato in *Rayna possentissima* 50: « Verçen sacrata »; Enselmino da Montebelluna, *Planto* 1402: « Virgo sacrata »; Luigi Pulci, *Morgante*: « Virgine degna, Virgine sacrata » XVII, I 4, « Virgo sacrata » XXVIII, CLIV 2. Nella lauda cortonese *Altissima luce* viene invece definita « templo sacro » 7.

2. *Donna*: "Signora". Cfr. i primi due versi di una delle *Laudi cortonesi* (III 1-2): « Ave, donna santissima, | regina potentissima! »; Franco Sacchetti, *Rime* XXXV 4: « Or guarda s'ella è ben donna e regina ».

Alta creatura: espressione dantesca (*Par.* XXX 2: « Umile e alta più che creatura »; cfr. Musatti 1985, p. 15 e n. 16), poi ripresa da Franco Sacchetti, *Rime* CCLXII 42.

3. *Salutata* (S): cfr. *Rayna possentissima* 47: « Vuy si' piena de gracia, da l'angel salutata »; *Passione lombarda* 16: « Da l'angelo fuisti salutata »; *Amore di Gesù* 33: « Da l'angel salutata e beneeta »; Enselmino da Montebelluna, *Planto* 725-6: « Io son cholei la qual fo salutata | da l'agnolo Gabriel ... ».

4. Cfr. Ugucione, *Libro* 137: « Tuti semo formadhi a la Soa figura »; *Della caducità della vita umana* 21: « Deo a la Soa figura »; Antonio da Ferrara, *Rime* II 43-5: « Però 'l Mastro sovran de la natura, | quando li parve tempo d'incarnare | la soa potenza in umana figura ».

5. Gli *Analecta Hymnica* riportano nel repertorio lessicografico mariano le espressioni SUPER CHOROS ANGELORUM EXALTATA e SUBLIMATA SUPER OMNES (Baroffio 2004, pp. 23, 29), di cui questo verso pare una sintesi. È il BENEDICTA TU IN MULIERIBUS dell'Ave Maria, per cui cfr. *Rayna possentissima* 1: « Sovr'el cel si' asaltaa »; *Lodi della Vergine*: « Sovra tuti li angeli si' exaltaa » 24, « Sovra ogn'altra dona exaltaa » 196; Bonvesin, *De peccatore cum Virgine* 81-2, 84: « Per mi tu he tal gratia ke tu e' exaltadha | sor tug angei e archangei | [...] | e sor le altre vergene regina incoronadha »; Id., *Laudes de Virgine Maria*: « Vergen sor tute le vergene soprana » 15, « Sor tut le altre femene perzò fo 'la alezudha » 40; Giovanni Quirini, *Rime* LIX 16-8: « Ma tu, benigna Virgo munda e pura, | se' fatta madre di cotanto figlio | et exaltata in ciel sopra ogni altura »; Niccolò de' Rossi, *Rime* LVII 7-8: « Pyù ch'altra nata tu se' virtüosa | e gloriosa regina laldada »; *Laudario dei Battuti di Modena*, IV II 16: « Sovra tute le verçene l'è regina incoronata ». Cfr. l'espressione *quanta alcun baron che nato sia* XLII 2.

Ogni nato: espressione attestata in Sacchetti, *Rime* LXIV 23.

6. Il riferimento è all'Assunzione della Vergine.

7. La costante prossimità della Vergine a Dio (DOMINUS TECUM) è rimarcata da Giacomino da Verona, *De Jerusalem celesti* 222-3: « Da la destra parto del magno Creator | lo so sedio è posto ».

Gli ultimi due versi della strofa richiamano l'analogia struttura rimica e semantica della prima ottava di un cantare religioso di fra' Felice Tancredi da Massa (in cui il soggetto è « Dio uno e trino » 2), *La fanciullezza di Gesù* I 7-8: « El qual per sè da sè non è diviso, | come si vede chiaro, in paradiso ». Cfr. il frammento di laudario trecentesco di Carbognano *Ave gratia plena, stella serena* 13-5: « Non si convien per certo | che 'l tuo filgiuolu sia più da-te divisu | e però t'agio offerto | quel ramo che ti vien da paradisu ». La rima *diviso* : *paradiso* ricorre nel genere del cantare e del lamento, spesso in chiusura d'ottava (Giovanni di Talano da Pisa, *Lamento di Pisa* XL 7-8: « E qunado ciò gustava era diviso | d'esser dentro nel proprio paradiso »).

8. *Luce ardente*: Maria è definita LUMEN LUNUM e LUMINARIUM CAELI negli *Analecta Hymnica* (Baroffio 2004, p. 25). Ritroviamo « luce ardente » in Ser Garzo (?), *Laude cortonesi* VII 78 e in Boccaccio, *Ameto* XLIV 4. Nelle *Laude cortonesi* la Vergine viene inoltre definita « lucente stella diana » (XX 8; così anche in Guinizzelli, *Rime* VII 1: « Vedut' ho la lucente stella diana » e in Antonio da Ferrara, *Rime* I 1: « Ave, diana stella ») e « isplendente luce d'ogne mondo | di fin lo ciel di sopra ed in profondo » (*Laude cortonesi* V 11-2). L'accostamento della Vergine ad una fulgida luce ricorre ancora in *Rayna possentissima* 25: « Sovra tute le verçene vuy si' luxe abraxata » 25, « Lucerna splendidissima, soave e dolcissima, da Cristo aluminata » 31; Bonvesin, *Laudes de Virgine Maria*: « Lux compia » 3, « Quella è stella ke rende carissima claritae, | ke lux mirabilmente in l'eternal citae » 9-10. Più tardi sarà Poliziano a definirla « Vergine rilucente » (*Rime* CXXVIII 6) e Sacchetti « chiaro lume » nell'orazione alla Vergine inserita nel

cosiddetto *Dir de' Bianchi* (Rime CCCI 343). Più avanti leggiamo *und'è la luce ardente del Visconte? / Dovv'è la luce ardente de li Vesconti? XCIV 8.*

IV

Tu e' colei che l'angeli conforta,		Tu sî coley che li angelli conforta,	
tu e' de li peccatori firma lucerna,	+	tu sî de li peccatori forma lucerna,	+
tu e' colei che semper ne fai scorta		tu sî coley che sempre me fa scorta	
a 'ndar ad visitar la possa eterna,		andaray a visitare la possanza eterna,	+
tu e' colei per chi è destructa et morta		tu sî coley per ch'è destruta e morta	
la forza infernal chi ne dà pena,	-	la forza infernale che me dà pena,	
tu e' figlia et madre del tuo figlio,		tu sî madre e figlia del tuo figliolo,	
speranza et fede del nostro consiglio.		speranza e fede del nostro consiglio.	

S: Tu sie colei chi gli angiouli conforta, | tu sie de peccatori firma lucerna, | tu sie colei che sempre fai scorta
| andar ad visitar la possanza eterna, | tu sie colei per cui destrutta e morta | la forza infernal che mi dà sperna,
| tu scie matre et figlia dil tuo figlio, | speme et fede dil nostro consiglio.

2. L: *peccatori* ← illeggibile. Per sanare l'ipermetria di N, sulla scorta dell'esito di S accettiamo l'omissione dell'articolo determinativo, già suggerita da Medin (in L sarebbe necessario anche assumere l'esito apocopato *peccator*); il frammento sachelliano conferma inoltra il latineggiante *firma* (in L evidente l'equivoco paleografico tra *e,o*). **3. Ne / me:** il tono del discorso sembra coinvolgere un destinatario più ampio del singolo autore, come palesa al v. 8 *nostro consiglio*, per cui optiamo qui e al v. 6 per il pronome di N *ne*. *Fai / fa:* S conferma *fai* di N, sebbene le voci verbali dei versi successivi (è 5, dà 6) indurrebbero a prediligere la 3° sing. *fa*, attestata da L. **4. L:** *possanza* ← *possa*, con conseguente ipermetria. *A 'ndar / andaray:* Musatti intuisce in *andaray* un *lapsus* per l'infinito (cfr. VI 1), di cui troviamo conferma in N e S (mentre Medin congettura *andrai*); potrebbe essere fraintendimento della forma *andare*, considerata erroneamente 2° singolare del futuro (*andaré*). **6. L:** *me* ← illeggibile (riconoscibile solo -y finale). *Ne / me:* si veda quanto discusso al v. 3. La lezione di S *sperna* (cfr. nota al verso) permette di mantenere lo schema rimico dei vv. 2, 4, 6 (: *lucerna* : *eterna*). **7. Figlio / -olo:** evidente in L la rottura della rima con il v. 8 (: *consiglio*), come già intuito da Medin.

1. Il ruolo di conforto, proprio degli angeli, sembra qui invertito: è la Vergine a fornire loro consolazione (a meno che non si debba intendere *conforta* 3° plurale con *angeli* come soggetto), circostanza di cui non troviamo altra attestazione. Cfr. *Laude cortonesi*: « Conforta la mente ch'è vana » I 9, « Dami conforto » V 3; Guittone, *Rime* LXXX 5: « Ver nostro conforto »; Antonio da Ferrara, *Capitolo in lode di nostra Donna*: « Tu nostra vita, conforto, et fortezza » 62, « in te speranza et conforto si trova » 103; Poliziano, *Rime* CXXVIII 9: « Tu sei degli affannati buon conforto »; Franco Sacchetti, *Rime* CCCI (*Oratio ad matrem*) 361: « A nostre pene tu se' il conforto ».

La formula iterata *tu e' colei / sî coley* è la medesima in Dante, *Par.* XXXIII 4: « Tu se' colei che l'umana natura » (Cfr. Neri Pagliaresi, *Leggenda di santo Giosafà*: « Tu se' colei per cui ciascuno è salvo » X, I 4, « tu se' colei per cui tanti perdoni » 7, etc.). Interessante rilevare i numerosissimi punti di contatto con l'analoga preghiera alla Vergine in Neri Pagliaresi, *Leggenda di santo Giosafà* X, I-III 5: « Vergine, madre santa del tuo padre, | che degna di portarlo nel tuo alvo | fusti, per l'opre tue sante e legiadre, | tu se' colei per

cui ciascuno è salvo, | se dell'opere inique sconce e ladre | ognun vorrà sì far che ne sia calvo, | tu se' colei per cui tanti perdoni | s'hanno dal tuo figliuolo e tanti doni. || Tu se' colei che di tanto amor ci ami, | che per noi preghi sempre el tuo figliuolo; | tu se' colei che costà su ci brami | e che ci hai tratti dell'infernal duolo, | tu se' colei che c'inviti e ci chiami | ad abitar con l'angelico stuolo; | tu se' colei che mai non festi nego | a chi ti fa dovuto e giusto prego. || Dunque, Madonna mia, donami grazia | ch'io de gli eletti sia del paradiso | ma prima fà, se vuo', mia voglia sazia, | ch'io dica come Giosafà diviso | da questo mondo fu pien di fallazia ».

2. Firma lucerna: negli *Analecta Himnica* la Vergine è definita LUCERNA NITENS, LUCERNA VIRGINUM (Baroffio 2004, p. 25). Cfr. *Rayna possentissima* 31: « Lucerna splendidissima »; Jacopone da Todì: « Vergine madre, splendida lucerna »; *Lodi della Vergine* 170: « Ke vui si' quella splendente lucerna »; Giovanni Quirini, *Rime* LX 23-4, 133-4: « Io sum vostra avvocata, io sum colei | che sempre i peccatori al ben conforta | [...] | Cossí la dolce Vergene sermona, | riprende e riconforta i peccatori »; Antonio da Ferrara, *Rime* II 127: « Tu se' d'i peccator fermo consiglio ».

3. Giovanni Quirini, *Rime* LX 22: « Io sum del camin vostro vera iscorta ». Nella lauda di ser Garzo *Altissima luce* la Vergine « guida la schiera di noi peccatori » 21; Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta* CCCLXVI 63-5: « Con le ginocchia de la mente inchine, | prego che sia mia scorta | et la mia tòrta via drizzi a buon fine »; Antonio da Ferrara, *Rime* I 1-3: « Ave, diana stella, che conduci | a la toa scorta nel profondo mare | ogni noccher, guardando ove tu luci »; Franco Sacchetti, *Rime* CCCI 333: « D'ogni fedel che erra tu se' guida ».

4. Possa eterna: « eterna possanza » in *La Spagna* XXXVI, I 4 e Jacopo Gradenigo, *Quatro Evangelii* XXIX 33; Niccolò Cicerchia, *Passione* I 1-2: « O increata magestà di Dio, | o infinita eterna potenza ».

Per i vv. 3-4, cfr. Neri Pagliaresi, *Leggenda di santo Giosafà* X, II 5-6: « Tu se' colei che c'inviti e ci chiami | ad abitar con l'angelico stuolo ».

5. Per ch'è: “da cui è”.

Destructa et morta: cfr. *et nostra casa è morta et destrugata / e la casa nostra si è destruta e morta* XCVI 8 (cfr. Jacopone, *Laude* LII 28: « Lo falso clericato si m'ha morto e destrutto »; Cecco Angiolieri, *Rime* XXVI 8: « Che chi non ama sia morto e destrutto »; Bonvesin, *De falsis excusationibus* 116: « Tu voy che'l corpo e l'anima sia destructo e morto »; *Leggenda di Santa Margherita* 817: « E 'l dragon tu ài vençuto, | tu l'ài ben morto e destructo »; *Esopo veneto* LXII 60: « El se tené morto e destruto »; Niccolò de' Rossi, *Rime* CCCCXVII 7-8: « Ma s'el m'abandona Amor, eo mi tegno | morto e destrutto del tutto e deriso »).

6. Nella lauda cortonese *Ave Maria gratia plena* la Vergine è l'unica « per cui de pena | la gente è liberata » (V 5-6); cfr. *Passio Christi di Bovegno* 53: « St'apreso, si me scampò da la infernal pena »; Neri Pagliaresi, *Leggenda di santo Giosafà* X, II 3-4: « Tu se' colei che costà su ci brami | e che ci hai tratti dell'infernal duolo ».

Sperna (S): non registriamo attestazioni del sostantivo. La voce deriverebbe da SPERNERE (“disprezzare, dileggiare” - cfr. Tommaso da Faenza, *Rime Amoro*so voler 78-9: « Amante dunque morbio si gastighi, | non dica d'Amor fallo e no lo sperna »; Francesco da Barberino, *Documenti d'Amore* VIII, I 45-7: « Aviene spesso che tu fai scherna | di ciò che sperna | vie più tua malvagia »; Dante, *Par.* VII 64-6: « La divina bontà,

che da sé sperne | ogni livore, ardendo in sé, sfavilla | sì che dispiega le bellezze eterne »; Niccolò Cicerchia, *Passione* CXVIII 3: « Chi lo sgrida o bastemmia e chi lo sperne »; etc.). L'espressione *dare sperna* ha qui probabilmente il significato di “danneggiare” (in questo senso Cecco d'Ascoli utilizza il verbo nell'*Acerba* I, VI 433-5: « Virtù che passi animati non sperne, | ma lede quel che lega gli animati, | e pone a caso del dolore stecco »).

7. *Figlia et madre del tuo figlio*: negli *Analecta Hymnica* è definita MATER PATRIS NATI NATA (Baroffio 2004, p. 21 n. 1); cfr. Peire de Corbiac, *Domna, dels angels regina* 57: « Domna, espoza, filh' e maire »; *Laude cortonesi*: « Lo Signor per maraviglia | de te fece madre e figlia » VII 3-4, « Onorata se' dal Padre, | di cui tu se' figlia e madre » 75-6, « Virgene, madre donçella » VI 16; Dante, *Par.* XXXIII 1: « Vergine Madre, figlia del tuo figlio »; Antonio da Ferrara, *Salutatione* 3: « Del figlio fusti madre, figlia e sposa »; Id., *Ave, diana stella* 100: « Donçella e madre »; Id., *Salve Regina* 83: « Madre e donçella pudica »; Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta* CCCLXVI: « Vergine pura, d'ogni parte intera, | del tuo parto gentil figliuola et madre » 27-8, « Madre, figliuola et sposa » 47; Neri Pagliaresi, *Leggenda di santo Giosafà* X, I 1: « Vergine, madre santa del tuo padre »; Luigi Pulci, *Morgante* I, II 1: « E tu, Vergine, figlia e madre e sposa ».

V

Senza te donna sancta, imperatrice,		Senza te dona sancta, imperatrice,	
non può dire né far el peccatore		né pote dire né fare el peccatore	+
alcuna cosa che apara felice,		alcuna cossa che parisse felice,	+
però ricorro al tuo sancto splendore		però requiro a lo tuo sancto splendore	+
per l'incarnata tua sachra radice		per la incarnata tata sancta radice	+
che me concedi gratia et tal valore		che me conceda gratia e tal valore	
ch'io scriva la mia gloria et la pena	–	che scriva la mia gloria e la mia pena	
umde fortuna per forza me mena.		donde fortuna per forza me mena.	

S: Senza tu dona sancta, o jmperatrice, | non se pò far conssa alghuna paya felice.

2. *Può / pote*: il monosillabo attestato dal nuovo testimone permette di sanare l'ipermetria di L. *Peccatore / peccatore*: palese l'errore di L. **3.** L: *parisse* ← *pare*. *Apara / parisse*: la lezione di S *paya* conferma il congiuntivo in -a di N. **4.** L: *requiro* ← -ero; *tuo* ← to, isolato tentativo di normalizzazione linguistica. **5.** *Tata*: manifesto l'errore di L, già emendato da Medin in *tua*. L'attributo di L *sancta*, già al verso precedente al maschile, potrebbe essere errata ripetizione indotta dall'improprio scioglimento di una forma abbreviata. **6.** L: *che me* ← *che la me*; *e tal* ← *cotal*? (Musatti invece legge *e* ← *a*). Il pronome di L *la*, eliminato in fase di revisione poiché motivo dell'ipermetria, fissa in *radice* (ovvero Cristo - v. 5) il soggetto di *conceda*, riferito in N a *donna* (v. 1): in effetti qui il narratore richiede l'intercessione della Vergine presso il figlio, concessore della *gratia*, proprio come nel *Libro dei Battuti di Lodi*, ove la Vergine si pone come intermediario tra le preghiere degli uomini ed il Figlio (c. 2r): « E nuy si la pregaremo devotamente che la prega lo suo Fiolo che ne presta uno poco della sua gratia a tuti nuy ». *Concedi / -a*: sono entrambi esiti attestati per la 3° sing. del congiuntivo presente. **7.** N: *scriva* ← *serva* (cfr. LIII 6).

1. *Imperatrice*: la Vergine è definita IMPERATRIX Negli *Analecta Hymnica* (Baroffio 2004, p. 25; cfr. *Lodi della Vergine* 231: « O alta enperaris »; *Altissima luce* 17: « Imperadrice tu se' 'dificata »).

2. *Dire né far*: senza ricorrere all'intercessione della Vergine presso Cristo, nessuna parola né azione può avere senso, per cui l'anonimo autore invoca la concessione di *gratia* e *valore* (v. 6). Analoga premessa nel *Libro dei Battuti di S. Defendente da Lodi* 1: « E nuy sì la pregaremo devotamente che la prega lo suo Fiolo che ne presta uno poco della sua gratia a tuti nuy, a zò che possiamo dire e fare alcuna cossa la quale sia a loxo e gloria e reverentia de la passion sua ».

4. Il ricorso al Signore o alla Vergine è *topos* frequentissimo, non solo nei cantari e lamenti (cfr. *Spagna*: « A te [Altissimo Signore] ricorro sempre ... | [...] | della tua grazia mi dà tanta ... » I, II 1, 3; « A te ricorro, Vergine beata | [...] | sicché mia mente da te sia ornata | ch'io sappia questa storia ben seguire » XIII, II 1, 5-6; « Sempre ricorro a te con riverenza, | serenissimo Padre giusto e pio » XX, I 1-2).

Sancto splendore: espressione presente nel *Laudario urbinato* (XXI 38). Altro motivo ricorrente nella letteratura didattica due- e trecentesca è lo splendore della Vergine: cfr. Bonvesin, *De scriptura aurea*: « Mirare cotale splendore de la nostra grande Regina! » 362, « Quella Vergene clarissima tanto è de grande splendore » 365 « Cotant è 'l so splendor » 368; Giacomino da Verona, *De Ierusalem celesti* 221: « Sovra li

angeli tuti ke 'n celo rendo splendor »; *Ave Maria, virgen beata* 3-4: « Stella del mar illuminata | con gra splendor ».

5. È Cristo, spesso definito “incarnazione” (*Giudizio di Cristo* I 1-2: « Quel verbo vero Iddio, mente 'ncarnata | che 'llattò quella Vergine Maria »; *Laude cortonesi* (ser Garzo) IV 15: « Fosti radice in cielo plantata, | madr' e nutrice a Dio disponsata »). La Vergine, invocando Cristo nel *Planto* di Enselmino da Montebelluna, lo definisce « O lume, o specchio del mio chuur radize » IX 167.

Radice: cfr. LXIII 3, LXVIII 3, XCIX 4.

6. *Gratia et tal valore*: cfr. i primi versi di un serventese di Domenico Cavalca: « Io priego l' amore del Signore, | che mi dea grazia con tanto valore, | ch'io possi contare al suo onore | cose reali » 1-4; Bescapé, *Sermone*: « Alto Deo patre, Segnior, | dà a mi força e ualor » 11-2, « Apreso Deo verax segnior | Si e' trovà gratia e valore » 422-3. La richiesta di *gratia* e *valore* è l'ennesimo motivo ricorrente nel genere del cantare e del lamento. Cfr. *Spagna*: « Donami grazia, Signor mio giocondo, | ch'io seguir possa il mio cantar secondo » II, I 7-8, « Concedi al mio parlar tanto valore | che seguir possa la storia a tuo onore » VIII, I 7-8, etc.; Pulci, *Morgante* XXVIII, CLIV 3: « Donami grazia e virtù pronta e ingegno »; *Il bel Ghirardino*: « Concedi grazia nella mente mia » I, I 5; « Concedi grazia ne lo mio cor tanto » II, I 5; *Gibello*: « Concedi grazia a mia debol favella » I 5; Giovanni di Talano da Pisa, *Lamento di Pisa* IV 7-8: « Dammi grasìa ch'io sappi contare | l'antiche glorie e ora l'avversare ».

VI

Deh, non andare ad freza per la via!		De', non andaray a freza per la via?	+
Tu chi trapassi alquanto t'aresta		Tu chi strapase alquanto sì t'aresta	
et prendi exempio da la vita mia		e prendi exempio ne la vita mia	
la qual te faragio manifesta,	–	la qual io te fazo manifesta,	–
che in tutto 'l mondo non credo che sia		che in tuto el mondo non credo che sia	
ad chi fia data doglia sì presta	–	a chi sia dato doglia e cossì presta	
imperatore, re, duca né conte:		imperatore, re, ducha e conte,	–
io son chi parlo Bernabò Visconte.		io sonto che parlo Barnabò Vesconte.	+

1. L: *de non* ← *dove*. *Deh, non andare* / *de' non* ← *dove*: l'intervento del copista di L qui contrae la distanza tra le lezioni dei due mss. *Andare* / *andaray*: si veda quanto discusso per *a 'ndar* / *andaray* IV 4. Il nuovo testimone qui conferma la congettura di Medin *de', non andar*. **2.** *Trapassi* / *strapase*: l'esito di L attesta il prefisso *stra-* (cfr. *strafigurato* XCVIII 2, *straccinare* / *-sinare* CXXXII 1, *stracontata* / *-cuntato* CL 1), linguisticamente significativo. **3.** L: *prendi* ← *-e*, intervento che reca entrambi i codici a convergere sull'uscita toscana in *-i* dell'imperativo. *Da* / *ne*: esaminata l'espressione analoga di I 3-4 (L: *piglia exempio ... | de mi ...*), pare preferibile l'esito del nuovo testimone. **6.** N: *da la vita* ← *da vita*. L: *cossì* ← *quaxi*. La revisione del copista di L avvicina la lezione dei due mss. *Sì* / *cossì*: l'esito di L può rimediare all'ipometria del verso del nuovo testimone. **7.** L: *imperatore* ← *-i*; *e* ← *né*. *Né* / *e*: il primo esito di L viene confermato da N. **8.** *Son* / *sonto*: per sanare l'ipermetria di L e conservare l'esito settentrionale della voce verbale, possiamo cautamente ipotizzare la forma apocopata *sont*.

1. *A(d) freza*: “di fretta” (cfr. LXI 2, CIV 5), espressione diffusa in tutto l'area settentrionale (cfr. Patecchio, *Splanamento* 409: « A freça »; Niccolò de' Rossi, *Rime* CCCCXXXVII 3: « A freça »; *Laudario di Modena* XL 71: « A freça »; *Tristano* veneto: « A gran freça » CCLXX 239, CCCLXXXVI 350, XDIV 458; etc.), con varianti in Ugo di Perso, *Rime* II 70: « Per freça »; Giacomino da Verona, *De Babilonia infernali* 32: « En freça ».

2. *Strapase*: attestato in Bescapé, *Sermone* 2141: « Strapasare »; piuttosto frequente nelle opere volgari di Bonvesin (*Disputatio mensium* 125, 495; *De peccatore cum Virgine* 104; *De anima cum corpore* 390, 425; *De scriptura nigra* 96, 540; *De scriptura aurea* 61; *De falsis excusationibus* 56, 131; *De vanitatibus* 21; *Laudes de Virgine Maria* 397, 495; *Vita beati Alexii* 261); *Elucidario* III 29: « Strapassadi »; *Grisostomo*: « Strapasserave » XX 14, « strapassàn » XXII 33, « strapassò » XXVIII 16; *Purgatorio di San Patrizio* VIII 5, XXVI 5: « Strapasò »; *Libro dei Battuti di San Defendente da Lodi* 50: « Strapasa ».

Siamo al cospetto del *topos* stilnovistico della “lamentanza”, come lo definisce Dante (*Vita Nuova* VII 2), ciò che per i provenzali era un *plahns* (< PLANCTUS), riconducibile alla tradizione biblica della LAMENTATIO (*Lamentationes* I 12: « O vos omnes qui transitis per viam, atendite et videte si est dolor sicut dolor meus »), qui però rielaborato ai fini dell'insegnamento (*prendi exempio* 4) piuttosto che della commiserazione. Cfr. Dante, *Vita nuova*: « O voi che per la via d'Amor passate, | attendete e guardate | s'elli è dolor alcun, quanto 'l mio, grave; | e prego sol ch'audir mi sofferiate, | e poi immaginate | s'io son d'ogni tormento ostale e chiave » VII, III 1-6, « Deh peregrini che pensosi andate, | [...] | Se voi restaste per volerlo

audire, | certo lo cor de' sospiri mi dice | che lagrimando n'uscireste pui » XL, IX 1, 10-12; Cavalcanti, *Rime*: « I' prego voi che di dolor parlate | che, per vertute di nova pietate, | non disdegniate la mia pena udire » XIX 1-3, « Voi che per li occhi mi passaste 'l core | e destaste la mente che dormia, | guardate a l'angosciosa vita mia, | che sospirando la distrugge Amore » XIII 1-4; Bonvesin, *De scriptura rubra* 181-3: « O vu' ke andei per via, | veni e sì gardei s'el è dolor ke sia, | s'el è il mond angustia sì grand com'è la mia! ». Ovviamente questa esortazione diventa pressoché una costante nel genere della *Passio* e della lauda (cfr. *Ceschadú si pianga cum dolor* 55-8: « O voy che andé per me' la via, | vegnid a vedi 'sta doya mia, | se al fo may alcun | somient al me' dolor »; *Passio Christi di Bovegno* 186-8: « O vo k' andé per la via, | vegni e sì guardé se l'è dolor ke sia, | se l'è angostia in mond sì granda cum' è la mia! »; *Ceschaduno pianza con dolore* 55-8: « Vuy i quay andé per la via, | vegni a vedere sta doya mia, | se al fu may alcuno langore | someyante a questo mio dolore! »; Enselmino da Montebelluna, *Planto* 1148-50: « O tuti vui che andate per la via, | atendete s'el fo mai dona nata | che avese doia tal chomo la mia ») e, di conseguenza, nel genere del lamento (cfr. *Lamento di Napoleone Orsini* 1: « Per gratia, viator, fermate il passo »; 2° *Lamento di Ippolito de' Medici* 1-3: « Umato viator, se il cor di sasso | non tieni al petto, de' fermati un poco, | ferma, per Dio, al monumento il passo »; *Lamento di Venezia* (i quattro versi citati costituiscono *incipit* ed *explicit* del testo ed inoltre il primo compare, come ripresa, dopo ogni ottava): « O voi che iti per la via, | deh, vedeti se dolore | giamai tanto afflixte core | quanto me la pena mia! »). Si confrontino infine le parole di Bernabò nella canzone di Giovanni di Modena *La mia gravosa e disformata vita* 43-6: « Mirati, astanti dal pietoso core, | el detrimento e la infinita dolglia | della carnal mia spolglia | che di tanto poter viene lacerata! ».

3. Si ribadisce qui l' esemplarità dell'esperienza individuale, già affermata in I 4.

5-6. Cfr. Fazio degli Uberti, *Rime* I 77-8: « Ch'io non credo che viva | al mondo uom tormentato com'io sono ».

6. *Presta*: “repentina”.

7. Altro tema ricorrente del genere è la vanità dei titoli onorifici, con conseguente *elencatio*, di fronte agli ineffabili rovesci della sorte o alla morte. Uguccone, *Libro*: « Qe re nì emperador encontra lei no dura, | né principio nì dus qe sia d'alta natura » (ove lei è la « morte crudhel, negra, pessima e scura » 163) 164-5; *Contemplazione della morte* 581-3: « Quando lo Signore ti vole ferire, | certo puo' essere da morire: | non guarda re né dux né conte »; Brancaleone da Faenza, *Sermone sul dì del Giudizio* V 5-7: « E coloro che averà mal facto e ditto, | re e baroni, cavalierj e conte, | i dilette del mondo non valerà lie »; Giovanni da Pisa, *Lamento di Pisa* XXXIV 1-4: « E di fini drappi d'oro m'er adobbata, | che mai non fu né re, né imperadore | che fusse quanto io mai adornata, | né che mai ricevesse tanto onore »; etc.

8. Sintassi invertita (*Io che parlo sono*), con la relativa posposta al verbo della reggente.

VII

In lo tempo de la mia età gioiosa		Nel tempo novo molto alto e zoyoso,	
ch'è 'l fresco sangue de sutil ingegno,		nel fresco sangue del sitil ingenio,	
me parce in sogno vider una sposa		me parse in sogno vedere una sposa	
che de parlar con lei me fece digno		che de parlare con ley me fece degno	+
et era tanto saggia et virtüosa		e era tanta savia et virtuosa	-
ch'a l'intellecto mio faceva signo		che a lo intellecto meo fasea signio	
ch'io l'ascoltasse, poi gli dessi resposta;	+	che l'ascoltase e poy li dese resposta	+
apresso al mio lecto ella se accosta		e ley apresso lo lecto mio ela se acosta.	+

1. N: *la mia età* ← *la età*. La lezione di N *età* conferma in parte l'intuizione di Musatti, che congettura *ne l'età zoyosa* basandosi sull'ipotesi di un fraintendimento paleografico di *l* e *t* in un antografo, vergato probabilmente in gotica libraria. **2.** L: *nel fresco sangue* è scritto su rasura su *me parse in sogno*, erronea anticipazione del verso successivo. Il nuovo testimone attesta la relativa con uso di *che* per "in cui", preferibile per senso. **4.** *Digno / degno*: la condivisione dell'esito latineggiante *signo / -io* al v. 6 genera l'incongruenza rimica con *ingegno / -nio* 2. **5.** *Tanta savia*: uscita in *-a* per metaplasmato. **6.** L: *fasea signio* ← illeggibile. **7.** L: *li dese* ← *dase*. L'integrazione del pronome *li* pare essere uno dei rivelatori dell'utilizzo di un codice più vicino a N in fase di revisione da parte del copista di L. Esso tuttavia rende il verso ipermetro in entrambi i mss.: potrebbe dunque essere un errore comune ai due rami. **8.** *E ley*: N omette il pronome *che*, presente in L due volte (*ella / ela*), genera l'ipermetria.

1. *Età gioiosa*: espressioni analoghe come « età novella » in Dante, *Convivio* IV, III 105, XIX 383; Id., *Inf.* XXXIII 88; Petrarca, *Rerum vulgariarum fragmenta* CCVI 38, « novella età » in Dante, *Par.* XVII 80; Boccaccio, *Filocolo* II 4; Neri Pagliaresi, *Leggenda di santo Giosafà* VIII, XIII 5, « nova età » in Petrarca, *Triumphus Cupidinis* I 64, « ne l'età mia più verde » in Petrarca, *Triumphus Mortis* 68, « ne l'età più fiorita e verde » in Id., *Triumphus Aeternitatis* 133, « nell'età fiorita e fresca » in Id., *Triumphus Famae* II 109; « nel dolce tempo de mia età fiorita » in Boiardo, *Amorum Libri* I 2.

2. *Fresco sangue*: cfr. Brunetto Latini, *Tesoretto* 788-90: « Sangue, al mio parere, | ch'è caldo ed omoroso | e fresco e gioioso ».

Sutil ingegno: espressione molto diffusa. Brunetto Latini, *Tesoretto* 539-41: « E sì sottile ingegno | e tanto buon ritegno | avessi ... »; Boccaccio, *Decameron* VIII, X 579: « Uomo di grande intelletto e di sottile ingegno »; Giovanni Sabadino degli Arienti, *Le porretane* LIV: « Sotigliando cum prudente lima li nostri ingegni » (ove si introduce il concetto di VIII 7), etc. Contrariamente a quanto qui si afferma, nel *Fiore* giovane età e sottigliezza vengono considerate inconciliabili: « Giovan uon non puot'esser sottile, | chéd i', quanto più vivo, più asottiglio » CXLIV 13-4.

3. *Sposa*: "giovane donna".

6. *Faceva signo*: "manifestava con un cenno la volontà".

Intellecto: nell'accezione chiarita da Dante in *Convivio* IV, XV 360: « Dico "intellecto" per la nobile parte dell'anima nostra che con uno vocabulo "mente" si può chiamare ».

8. Accosta: notevole il cambiamento di tempo verbale rispetto ai vv. precedenti (*parce* / -se 3, *fece* 4, *era* 5, *faceva* / -sea 6).

Per il gesto di Filosofia, cfr. Boezio, *De consolatione Philophae* I, I 14: « Tum illa propius accedens in extrema lectuli mei parte consedit »; Bono Giamboni, *Il libro de' Vizi e delle Virtudi* III 5: « Allora si levò la Filosofia, e puosesi a sedere in su la sponda del mio letto ».

VIII

et disse : “O giovenetto de gran parazo,	+	“O zoveneto de grando palatio” -	
comenza ad dir ch’io te voglio odire		comenza a dire - “eio voglio odire	
quel che desira haver el tuo corazo.		quello che dessidera avere lo to corazo.	+
Se tu se’ sazo me dèi obedire,		Se tu sî savio tu dî obedire,	
ché se tu segui ben el mio viazo		che se tu segue bene el mio viazo	
certo nel fin non te dèi pentire,	-	certo nel fine tu non te dî pentire	+
et lima ben la mente con lo core:		e lima ben la mente nel tuo core,	
anzi che parli, pensa lo migliore”.		inanze che parla, pensa lo migliore”.	+

1. L: *palatio* ← *parazo*, intervento del copista palesemente errato. *Et disse*: è forse un’integrazione del copista per sanare l’ipometria del verso, originata dalla riduzione *grando* > *gran*. Il tempo verbale desta qualche sospetto, poiché preceduto dal presente *accosta* VII 8 e seguito al verso successivo da *comenza* (se quest’ultimo non rientra nel discorso diretto di Filosofia, come accade invece in N), ma d’altra parte l’oscillazione tra presente e perfetto non deve stupire eccessivamente. Si noti inoltre che i *verba dicendi* preposti ad introdurre il discorso diretto nelle strofe successive sono tutti al passato: *rispose* XII 2, *risposi* / *g’ò resposto* XIII 1, *re-* / *rispose* XIV 1, etc. La presenza di *et disse*, da cui deriva l’ipermetria, crea un raro caso di continuità sintattica tra due ottave (cfr. XX 1). 2. N: *ad dir* ← *a dir*. L: *dessidera* ← illeggibile. *Te*: probabile integrazione del copista per sanare l’ipometria del verso, ma il complemento oggetto di *odire* è al verso successivo (*quel che desira haver el tuo corazo* / *quello che dessidera avere lo to corazo*). 3. L: *dessidera* ← illeggibile. *Desira* / *dessidera*: il trisillabo di N contribuisce ad evitare l’ipermetria riscontrabile nel verso di L, come già ipotizzato da Medin (*dessidra*) e Musatti (*dessira*). 4. *Me* / *tu*: inopportuna in L la ripetizione di *tu*, iterato anche ai due versi seguenti. 6. L: *non* ← *vero*. 7. *Con* / *nel*: la preposizione del nuovo testimone è per senso preferibile (cfr. il serventesco trecentesco *O Jeso Cristo, padre onipotente* 2: « Aprestame lo core con la mente ».) 8. *Anzi* / *inanze*: il bisillabo attestato da N potrebbe sanare l’ipermetria del verso di L.

1. *Gran parazo* è espressione già presente nel *Novellino* XIX 175: « Cavalieri li mostrò di gran paragio »; Dante (?), *Fiore* CLXXVI 3: « Con un bel[l]issim’uon di gran parag[g]io »; *Atrovare del vivo e del morto* III 3: « E fun de Roma de gran paraço »; *Girone il Cortese* X: « Che tutte le donne, o pulcelle, che si fossino eziandio, o no, di gran paragio »; etc. Sinonimica la locuzione « alto paragio » (Bonagiunta (?), *Si altamente e bene* 59; Inghilfredi da Lucca, *Rime* II 12; *Intelligenza* II 5, etc.).

3. *Corazo*: “cuore, animo” (prov. *coratge*).

4. *Se tu se’ sazo*: cfr. Luigi Pulci, *Morgante* X, CXXIV 8: « Se tu se’ savio, or te stesso consiglia ».

5. *Viazo*: “condotta” (cfr. Boccaccio, *Rime* I, CXIII 9-14: « E noi, protervi ritrosi e selvaggi, | ci ritraiam indrieto, ed al fallace | ben temporale ostinati crediamo: | dal qual menati per falsi viaggi, | perdian, miseri noi, l’eterna pace, | e nel foco perpetuo caggiamo »).

6. *Nel fin non te dèi pentire*: cfr. Dino Compagni, *Cronica* III, XLII 1: « Soleano dire i savii uomini: “L’uomo savio non fa cosa che se ne penta” ».

7. “Concilia la ragione con l’istinto”. Dall’ammonimento biblico e patristico (« Prius veniat sermo ad limam quam ad linguam ») il precetto si estende alla letteratura due e trecentesca (cfr. Antonio Pucci, *Rime* XXIX 15-7: « Or fa’ che con tua lima | assottigli la mente con amore, | ch’i’ dica cosa che le sciolga il core »;

Antonio da Tempo, *Rime* XXII 9-11: « Chi vuol parlare, limar prima de' | imaginando: "E' debbo dir cosi"; | possa la lingua dica quel che ç'è »; Simone Fidati, *Regola* II 232 : « Abbiti cura che senza necessità tu non favelli, e le tue parole sieno innanzi alla lima che alla lingua »; Niccolò Cicerchia, *Risurrezione* II, XVIII 3: « A cu' 'l pianto 'l cor lima ». A proposito della necessità di conciliare razionalità ed istinto, cfr. Francesco da Barberino, *Documenti d'Amore* II, I 37: « Pensa voler insieme con ragione »).

8. Anzi / inanze che: “prima che”, corrispondente al latino PRIUSQUAM (Rohlf s § 769).

Pensa lo migliore: Cfr. Brunetto Latini, *Tesoretto* 1412: « Pensa che sia il migliore ».

IX

Oldando tal parole et de gran peso		Odando mi parole de si grando peso	+
me parse in questa donna cotal luce		me parse in questa dona cotal luce	
che de risposta dare steti suspeso,	+	che de risposta dare stete suspexo,	+
et ela al mio dire se fece duce		et ella nel mio tenore si fece duce	+
dicendo: « Al tuo parlare fate paleso,	+	dicendo: « A lo to parlare facio palese	+
ch'io son quella che, chi non sa, conduce		† che coluy che non si sa conduce: †	
ad seguir virtù ad la drita via,		a seguir le virtute io sum drita via	+
et nominata son Philosophia ».		però sum nominata Philosophia ».	+

2. L: *cotal* ← *total* (cfr. LI 7). 3. L: *suspexo* ← *sux...* 4. L: *duce* ← *-o*. *Al / nel*: la preposizione del nuovo testimone potrebbe contribuire a sanare l'ipermetria del verso di L. *Dire / tenore*: insospettisce in N la ripetizione *dire* 4, *dicendo* 5. 5. *Fate / facio*: corretta la 1° sing. di N (per il significato dell'espressione *farsi palese*, si veda la nota al verso). 6. L: *coluy che non si sa* ← *coley che no si sia*. L'intervento del copista avvicina la lezione di L a N, introducendo *sa*; il nuovo testimone chiarisce questo verso ed il seguente (per L potremmo ipotizzare la corruzione da *che son coley che, chi non sa, conduce*). 7. L: *virtute* ← *-ù*; *io* ← *non*; *drita* ← illeggibile. La difficoltà del copista di L è qui evidente: all'erronea lettura del v. 6 si aggiungono la ripetizione di *sum* (vv. 7-8) ed il tentativo di sanare l'ipometria del verso, sostituendo l'ossitona *virtù* con la forma intera *virtute*. 8. *Et / però*: la congiunzione del nuovo testimone può sanare l'ipermetria del verso di L.

1. *Tal parole et de gran peso*: cfr. *Pistole di Seneca volg.* r38: « Tutte le parole de' filosofi sono pesanti, e di gran valore, e autorità ».

2. *Luce*: lo splendore di Filosofia è un tratto largamente diffuso (cfr. Boezio, *De consolatione Philosophiae* I, II 1: « Mulier reverendi admodum vultus, oculis ardentibus et ultra commumem hominum valentiam perspicacibus, colore vivido »; Bono Giamboni, *Il libro de' Vizi e delle Virtudi* III 6: « Della detta figura nasce una luce »; Arrighetto III 235: « Femmina splendente »; Dante, *Convivio* IV, I 264: « Quella luce virtuosissima, Filosofia, li cui raggi fanno dalli fiori rifronzire e fruttificare la verace delli uomini nobilitade »).

3. *De risposta dare steti suspeso*: per quanto riguarda l'esitazione dell'interlocutore di Filosofia (*steti suspeso* "rimasi incerto, esitante") cfr. Boezio, *De consolatione Philosophiae*: « Obstupui visuque in terram defixo quidnam deinceps esset actura exspectare tacitus coepi » I, I 13, « Cumque me non modo tacitum sed elinguem prorsus mutumque vidisset » I IV 5; *Consolatio veneta* IV 5: « Ma quando ella vitte ca ello non faxeva algun sembante e che ello staxeva ancora duro e coruçado »; Bono Giamboni, *Il libro de' Vizi e delle Virtudi* III 6: « E io, veggendo la detta figura così bella e lucente, avegna che avesse dal cominciamento paura, m'assicurai tostamente, pensando che cosa ria non potea così chiara luce generare ».

4. *Tenore*: "indugio, esitazione". Con questo significato compare in Ugucione, *Libro* 38, 648; Pseudo-Ugucione, *Istoria* 711, 1536; Bescapé, *Sermone* 880, 1888; Bonvesin, *De scriptura nigra* 202, 387, *De scriptura aurea* 96, etc.

Si fece duce: per l'espressione *farsi duce* "guidare, condurre", cfr. Dante, *Purg.* XVIII 18: « l'error de' ciechi che si fanno duci »; Boccaccio, *Amorosa visione* XV 84: « Credo che faccia a chi la si fa duce »; Antonio da Ferrara, *Rime* XIII 2: « E fassi a' nostri passi scorta e duce ».

5. *Fate paleso*: "rivelati" (cfr. Dante, *Rime* XLVII 37: « Poi che fatta si fu palese e conta »).

6. "Io sono colei che indirizza l'ignaro".

7. *Drita via*: espressione notevolmente diffusa (Girardo, *Splanamento* 338, 490; Bescapé, *Sermone* 805; Brunetto Latini, *Rettorica* LXXVI; Bono Giamboni, *Il libro de' Vizi e delle Virtudi* XI 2; Antonio da Ferrara, *Salutatione* 23; Dante, *Inf.* I 3; etc.). Cfr. *Laude cortonesi* XV 11-4: « Tu es sacra virgo pia, | tu, dulcissima Maria, | tu ke se' la drita via | per venir ad salvatione »; *Consolatio veneta* IV 7: « E veramente de piçol erore torna l'omo de botto a la dreta via ».

X

Ben ch'io dormissi nel cuor mi alegrai		Ben che dormise el cori me relegray	+
odando nominare cotal regina,	+	odando nominare cotal regina,	+
et con risposta me li ingenochiai		e con risposta palezo † che ay †	
dicendo: « Donna, la mia destina	-	dicendome: « O dona, la mia distina	
ben so del certo che tu la sai	-	ben so de certo che tu la say,	-
perché sei facta nella corte divina,	+	pura se' facta nella corte divina,	+
et se 'l desir mio vòì ch'io panda	-	e se 'l desio mio † no è che † panda	
dirò et obedirò a la toa domanda.		io obedirò ognia tua comanda.	

1. *Alegrai / relegray*: per l'intercambiabilità del prefisso nei due mss., cfr. *relegray / alegray* CLXXII 1. **3.** L: *palezo* ← *sì palezo*. *Me li ingenochiai / palezo che ay*: passo corrotto in L e chiarito dal nuovo testimone. **5.** L: *so* ← *sum*. *De / del certo*: entrambe forme ben attestate, anche in area lombarda (*Elucidario* I 201: « Nuy savemo del certo ke ... »; *Grisostomo*: « E' so ben de certo che ... » I 5, « de certo » V 19, XII 13, XXX 12). **6.** *Perché / pura*: più opportuna la lezione di N. La preposizione articolata disgiunta *in la*, proposta da Musatti, sana l'ipermetria. **7.** N: *desir* ← *delir*. L: *no è* ← *no*. *Desir / -io*: medesima differenziazione in altri tre casi (XVII 5, LXXXV 5, XCIII 2) ma altrove entrambi i codici attestano *desio*, *-io* XC 4, CLIII 1. *Vòì / no è*: altamente probabile in L un fraintendimento paleografico tra *u*, *n*; ciò spinge il copista a tentare di sanare l'ipometria del verso (*e se 'l desio mio vo' che panda*) con l'inserimento di *è*. In base a questa lezione di L, il GDLI dà a *pandere* intransitivo, anche con particella pronominale, il significato di "riuscire vano, disperdersi, andare perduto" (XII, p. 465).

1. *Nel cuor mi alegrai*: cfr. Niccolò de' Rossi, *Rime CCCXLVII*s 9-10: « Nel cuy conspetto se alegrò el cor meo | udendo voçe angelice cantare »; Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta* CCXLV 13: « Onde 'l cor lasso anchor s'allegra et teme ».

2. *Cotal Regina*: cfr. Dante, *Convivio* II, XII 120: « Questa donna fu figlia di Dio, regina di tutto, nobilissima e bellissima Filosofia ».

3. *Con risposta*: cfr. Jacopo Gradenigo, *Quatro Evangelii* VI 88: « Çuanne alora con risposta fassi ».

Me li ingenochiai: «Mi inginocchiavi di fronte a lei». L'umile atto di riverenza al cospetto di Filosofia ricalca i precedenti di Bono Giamboni, *Il libro de' Vizi e delle Virtudi* XV, LXIII 2.

6. *Corte divina*: il Paradiso, secondo un'espressione ricorrente sin dalle Origini (cfr. XXIX 7); cfr. Bescapé, *Sermone* 289, 315, 345; Bonvesin, *De Sathana cum Virgine* 207, *De anima cum corpore* 79, 111, *De scriptura nigra* 19, *Disputatio rosae cum viola* 32 (« Corte soprana » in *De peccatore cum Virgine* 114, *De scriptura aurea* 277, *De falsis excusationibus* 46); *Amore di Gesù* 46; *Pregghiera alla Vergine* 463, 496; *Leggenda di Santa Caterina d'Alessandria veronese* 1270, 1274; Niccolò de' Scacchi, *O summo prince* 98; *Laudario dei Battuti di Modena* IV, II 18; VIII 20; XXI 24; LV 7; LVI 110, 115; *Libro dei Battuti lodigiani* c. 8r, 36r.; Jacopo Gradenigo, *Quatro Evangelii* XXXIX 129.

8. *Comanda*: cfr. *Fiore* CXLII 3, CLXXII 8. Forma molto diffusa anche nel genere del cantare (*Spagna*: « Suo comanda » II, XIV 6, « Vostra comanda » XXV, VII 3, « Sua comanda » XXVI, XIV 2, « Tua comanda » XXVIII, V 6).

XI

Del grande Eneas da l'aquila d'oro		Del grando Cexaro de l'aquila de l'oro	+
per drita nation fui formato,	–	per drita stirpe io sono formato,	
et non desiro tanto alchun tesoro		eio <i>non</i> desidero qualuncha thexoro	+
come sopra ciascun essere exaltato.	+	quanto sopra ceschaduno essere exaltato.	+
Unde regina de alto conestorio		Unde regina de tuo concistorio	
prego che in questo sia consigliato:	–	pregote che sia in questo consegnato:	
ch'io possa haver possanza in Lonbardia		che io possa havere possanza in Lombardia,	+
et ch'io stia semper in caza mia ».	–	che sempre staga in la caxa mia ».	

1. L: *de* ← *da*. *Eneas* / *Cexaro*: le considerazioni inserite nella nota di commento al verso in questione ci fanno propendere per la lezione di N. *D' / de l'*: la preposizione semplice del nuovo testimone potrebbe contribuire a sanare l'ipermetria del verso di L. 2. N: *formato* ← *-a*. L: *io* ← *eio*. *Fui / sono*: cfr. XIII 2, XXVII 8. 3. L: *non* ← *no*. *Desiro / desidero*: altro caso in cui il quadrisillabo di L provoca l'ipermetria del verso (Medin congettura *desidro*, Musatti *desiro*). *Tanto alchun / qualuncha*: si noti come si differenzia anche il verso successivo: in N *tanto alchun ... | come*, in L *qualuncha ... | quanto*. 4. L: *exaltato* ← *dexaltato*. Per sanare l'ipermetria, Musatti propone il pronome indefinito trisillabo *cadun* (confermato nella misura da *ciascun* di N, congettura di Medin) e la forma apocopata dell'infinito *esse*; soluzione alternativa potrebbe essere *su* per *sopra*. 5. L: *tuo* ← *mio*; *concistorio* ← illeggibile. L'intervento del copista di L accorcia le distanze tra i due mss.: l'originario *alto* potrebbe essersi ridotto a *to* e poi toscanizzato in *tuo*. *Conse- / concistorio*: entrambi i codici perturbano lo schema rimico in *-oro*. 6. L: *pregote* ← *prego si*. 8. *La*: l'articolo attestato da L può rimediare all'ipometria del verso del nuovo testimone.

1. *Aquila d'oro*: insegna imperiale. La discendenza viscontea da Enea, sulla scorta della nobilitazione eziologica delle origini dinastiche, riecheggia in Braccio Bracci, *Illustr' et serenissimo alto e vero* 38: « Et de Enea discese et di suo seme ». Galvano Fiamma, cronista al servizio di Galeazzo II fratello di Bernabò, nella *Chronica Galvagnana* accenna all'origine della famiglia da Uberto Visconti (secondo una nota leggenda trecentesca uccisore di un drago a S. Dionigi), signore di Angera, il cui mitico fondatore era Anglo Troiano, figlio di Ascanio e nipote di Enea, inserendo così la dinastia viscontea nella divina stirpe del fondatore di Roma (il Moro amava fregiarsi dell'epiteto "Anglo", proprio per sottolineare la propria parentela coi Visconti). Essa diventò presto motivo di vanto per Bernabò, che ad una delle sue figlie dette il nome di Anglesia. Codesta improbabile genealogia, definitivamente sancita nel 1397 da un proclama dell'Imperatore Venceslao di Boemia su esplicita richiesta di Gian Galeazzo (che, a sua volta, dette al figlio il nome di Anglo Filippo), fu ulteriormente sostenuta nel 1403 da Michelino da Besozzo, il quale corredò di miniature atte a ratificare la mitica discendenza l'*Elogio funebre di Gian Galeazzo*, redatto dal professore agostiniano dello *Studium* pavese Pietro di Castelletto e ora alla Bibliothèque Nationale di Parigi. Nella *Chronica Danielis* (*Chronica mediolanensis. Genealogia Comitum Anglerie*, falso creato nello *Studium* di S. Eustorgio, da cui proveniva anche il Fiamma) le origini della famiglia vengono incrociate con il ceppo longobardo e precisamente con i mitici Conti di Angera, che sarebbero stati generati per diretta discendenza dall'ultimo re longobardo Desiderio (si veda Majocchi 2008, pp. 166-79).

2. *Per drita nation*: “per discendenza diretta” (per questa accezione di *nazione*, cfr. Jacopone, *Laude* XXXIV 48: « Che fai, detoperata d’onne tua nazione? »; Guittone, *Rime* XLVI 34: « Om di gran nazione »; Dante, *Convivio* IV, III 61-3: « Né voglion che vil uom gentil divegna, | né di vil padre scenda | nazione che per gentil già mai s’intenda »).

5. *Unde*: “pertanto”.

Alto conestorio: sinonimo di *corte divina* X 6 (cfr. Fazio degli Uberti, *Rime* IX 72: « Alto concistor celestiale »; Gidino da Sommacampagna, *Ritmi volgari* V, XLIX, LIV 8-9: « E lo seculo d’oro | descende giù de l’alto consistoro »; cfr. Dante, *Purg.* IX 24: « Sommo consistoro »).

7. *Haver possanza*: cfr. *et sopra l’altri havere firma possanza / e sopra li altri havere possanza* I 2.

Qui Bernabò esprime la propria CUPIDO POTENTIAE, che lo condurrà inesorabilmente a triste sorte (cfr. *Lamento marciano*: « Fazando a Dio perfetta oratione | che lo defenda da ogni reo vitio | inanzi che da questa vita passi | e ne lo stato zamai no lo abassi » VI 4-8, « D’esser solo in Lombardia ho sempre bramado » XL 1).

XII

La donna me rispose: « O figliolo caro,	+	La dona me rispose: « O figliolo caro,	+
de ciò che domandi me condole	-	de zò che tu me domando el me condole,	+
che 'l dolce anchor non ti pari amaro,		che 'l dolze anchora non te para amaro.	
como a l'altri potenti venir sòle		O quanti possenti sono remaxi soli	+
perché li incontra como a l'avaro,		et perché l'incontra sì como a l'avaro:	+
che, como più ha, più desira et vòle,		quanto più l'à, più desidera de havere	+
et poi per quello haver convin fugire,		e per quello havere convene fugire,	+
oltraggio ricevere et poi morire ».		oltraggio recevere e puoy morire ».	

1. *Figiolo / figliolo*: si veda VL § 7.3. **2.** *Domando*: potrebbe costituire un caso di affievolimento di vocale finale (da *domande*) e restituzione in *-o*, o più semplicemente fraintendimento paleografico tra *e*, *o*. Per sanare l'ipermetria del verso di L, Medin suggerisce l'omissione del primo *me*; il pronome *tu* attestato da L sanerebbe l'ipometria in N. **4.** L: *possenti* ← illeggibile; *remaxi* ← *-asti*. Rilevante la discordanza dei due codici per *como / o quanti*, frequente nel poemetto (nell'ottava di N *como* è presente ai vv. 4, 5, 6): *como / quanto* XI 4, XII 6, XCI 1, *como / o quanto* LXVIII 5, C 6, *como / quante* CXXXIII 4. In questo caso tuttavia L palesa il fraintendimento tra avverbio e aggettivo indefinito riferito a *possenti* e la conseguente corruzione dello schema rimico (*condole : soli : havere*); il nuovo testimone restituisce la lezione corretta ai vv. 4, 6. **5.** *E*: inopportuna la congiunzione da cui deriva l'ipermetria; Medin e Musatti ne congetturano l'omissione. **6.** L: *più desidera de havere* ← *desidera de havere più*. *Et vòle / de havere*: N restituisce la lezione corretta in posizione rimica. **7.** L: *convene* ← illeggibile.

2-3. Cfr. *Consolatio veneta* IX 9: « Mo' io me maraveio - disse la donna - de vui, çente humana, che desideradi beatitudine perché la domandé vui in questi beni stranii e transitorii, quando in vui medesimi lo podé havere ».

Me condole: "mi rammarico" (cfr. XLVIII 6).

3. L'anonimo ricorre qui alla contrapposizione tra dolce e amaro, già boeziana (*De consolatione Philosophiae* II, IV 20: « Quam multis amaritudinibus humanae felicitatis dulcedo respersa est! ») e spesso assimilata alle sensazioni derivanti dall'innamoramento (cfr. Fazio degli Uberti, *Rime d'amore* VI 1-2: « Grave m'è a dire come amaro torna | quel dolce che d'amor si sente in prima »); cfr. Schiavo di Bari, *Detto de lo savio Salomone* 85-6: « Et guardati dal giuochò della zara, | ch'ella par dolcie et poi ritorna amara ». Bonvesin, *De vanitatibus*: « Lo havere e lo honore del mondo, parenti e grande famelia, | lo corporale delecto, ke tropo bello somelia, | questo è tuto quello conforto ke in grande dolore zermelia; | dolce cosse pareno presente, e poy de dredo bexelia! » (ove *bexeliare* significa "pungere, mordicare" - cfr. Salvioni 1886, p. 412; De Bartholomaeis 1901, III, p. 142) 13-6, « Lo avere, ke pare mo' dolce, mortalmente poy s'agulia! » 20.

5. *Li incontra*: "gli accade".

6. Cfr. Boezio, *De consolatione Philosophiae*: « Quamvis vota libens excipiat deus | multi prodigus auri | et claris avidos ornet honoribus, | nil iam parta videntur, | sed quaesita vorans saeva rapacitas | alios pandit hiatus. Quae iam praecipitem frena cupidinem | certo fine retentent, | largis cum potius muneribus fluens |

sitis ardescit habendi? | Numquam dives agit, qui trepidus gemens | sese credit egentem » II, II 9-20, « Nec opes inexpletam restinguere avaritiam queunt » II, VI 18; *Consolatio veneta*: « Sempre adeviene che chi più ha, più desidera de haver, nè çamai viene a fine quello insaçiabel desiderio, lo qual tormenta e non complisse » XVI 2, « La veritade e la fama de la disirança de li beni de la ventura si è tale che, se un homo solo prenda in auro o in thesauro tutta la tera e tute le aque e 'l mare, ancora sarave affamado e disiroso » VIII 16, « Chi più ne conquista [le riccheçe terrene] più ne desidera e, più a lor cresce la sede, e più a lor par che manche » XXIV 2; Bonvesin, *Expositiones Catonis* IV 8: « Non se vedi may sazio nì sazia volente » (B: « Nom se pono mai veder sazii né senza ranchureze »); Id., *Vita scholastica* 209: « Numquam thesauro tristis saciatur avarus »; Dante, *Rime* XLIX 67-76: « Come l'avarò seguitando avere, | ch'a tutti segnoreggia. | Corre l'avarò, ma più fugge pace: | oh mente cieca, che non po' vedere | lo suo folle volere | che 'l numero, ch'ognora a passar bada, | che 'nfnito vaneggia. | Ecco giunta colei che ne pareggia: | dimmi, che hai tu fatto, | cieco avaro disfatto? »; Id., *Convivio* III, XV 247: « In questo errore cade l'avarò maladetto, e non s'accorge che desidera sé sempre desiderare, andando dietro al numero impossibile a giungere »; Cecco d'Ascoli, *Acerba*: « Salvo la mente ch'è cieca ed avara | e volta verso Dio le fesse rine, | che quanto più possiede più desia | partendosi dal ben la vita amara, | e si smarrisce la diritta via » II, XIII 1515-9, « Ed è così l'avar coraggio: | più possedendo, più d'aver si cura. | Sin che non muor, l'avarò è un uomo stulto: | Non può far bene, ma sempre dannaggio » 1545-8; *Libro di Cato volg.* IV 1: « Dispregia le ricchezze, se nel tuo animo vuoli essere beato: le quali chi le piglia, sempre avaro ne va mendicando »; Matteo Villani, *Storia di Milano* IX, LVI 366 (ove l'autore ricorda come i Visconti, immediatamente dopo la conquista di Pavia, volsero la propria attenzione verso Bologna): « Come la sete dell'avarò per acquisto d'oro no ssi può saziare, così la rabbia del tiranno non si può amorzare per acquisto di signoria; per divorare tiene la gola aperta, e quanto più ha cui possa distruggere e consumare, più ne disidera »; Brizio Visconti, *Rime* I 34-6, 43-4: « Però che poco sazia la natura, | null'ha cupida cura, | ond'è beato più chi men disia | [...] | che 'l non s'accende il fuoco, | se non in cosa dove ha signoria ».

XIII

Et io risposi: « Donna, la mia natura	+	Et g'ò resposto: « Perché mia natura	
et l'alto sangue donde fui nato	-	e l'alto sangue dove io sonotrato	
me fa pur desidrar cotal altura;		mi fa parira desiderare cotalla altura	+
da poi segua como se voglia el fato.		e puoy seguire com' voglia el facto,	-
Però ti prego, donna de dritura,		però te prego, dona de dritura,	
che tu me doni consiglio instalato		che tu me dona consiglio in questo facto:	+
ch'io prenda potestà et ch'io la tegna,		zoè ch'i' prenda possanza e che la tegna	+
sì che exaltata sia la mia insegna ».		sì che exaltata sia la mia insegna ».	

1. N: *la* ← *e*. *Donna* / *perché*: nelle ottave precedenti e nella strofa seguente i discorsi di Bernabò e di Filosofia esordiscono costantemente con un vocativo (VIII 1, X 4, XII 1, XIV 1); inoltre non convince *perché* di L, data la presenza di *però* al v. 5. L'omissione dell'articolo *la*, assente del resto in L, può ripristinare l'isometria del verso di N. *G'ò resposto*: preso atto dei numerosi fraintendimenti palografici tra *e*, *o* nel ms., non scartiamo l'ipotesi di un originario *ge resposi*, corrotto poi in *go resposi* ed emendato in *g'ò resposto*. 2. *Fui* / *sono*: cfr. XI 2, XXVII 8. *Nato* / *trato*: cfr. LXIII 3 (N: *el figlio tracto de la sua radice*). 3. *Pur* / *parira*: Musatti congettura *pria* ma il nuovo testimone reca la lezione corretta. 6. *Instalato* / *in questo facto*: probabilmente la *difficilior* attestata da N (si veda la nota al verso) ha subito nel ramo di L il passaggio a *in sto fato* (iterazione della lezione in rima al v. 4), con successiva introduzione della forma non apocopata del dimostrativo. 7. L: *possanza* ← *possa*. *Zoé*: l'errore di L al verso precedente ha indotto all'inserimento di *zoé*, che rende il verso ipermetro per l'inserimento di *possanza* su *possa*.

1. *Natura*: “indole”.

A questo proposito cfr. *Reggimento dei principi volg.*: « Quello ched à sottigliezza d'intendimento e senno per governare sè ed altrui, die essere signore per natura » Prol. 2, « Quelli che à senno ed intendimento die essere signore per natura » I, II, VII 32.

2. Ironia della sorte, pochi anni prima Dante metteva in guardia dal pregiudizio secondo il quale la nobiltà era riconducibile alla discendenza di sangue: « Sì che non dica quelli de li Uberti di Fiorenza, né quelli de li Visconti da Melano: “Perch'io sono di cotale schiatta, io sono nobile”; ché 'l divino seme non cade in ischiatta, cioè in stirpe, ma cade ne le singolari persone e, sì come di sotto si proverà, la stirpe non fa le singolari persone nobili, ma le singolari persone fanno nobile la stirpe » (*Convivio* IV, XX 386). Per il concetto medievale di *nobilitas* connesso alla *notabilitas*, si vedano Corti 1959, pp. 63 sgg.; Donati 1988, pp. 1-28.

Alto sangue: Guido Cavalcanti, *Rime* LII 10; Dante, *Convivio* IV, IV 280; Boccaccio, *Filocolo* I, XLIII 3; II, XV 142; IV, CLI 539, CLIX 545; Ciampolo degli Ugurgieri, *Eneide volg.* IV 116, V 141, VI 199 (e « sangue alto » XI 382, 388); Guido da Pisa, *Fatti di Enea* XIX 34. Si veda inoltre *Lamento del Conte di Poppi* 28-31: « Ivi si riposava mia persona | con sì bella famiglia e tanto onore | dell'antico valore | del generoso sangue ond'io son nato ».

Dove: “donde”. Musatti interpreta *d’ove* ma è attestato, seppur raro, l’uso senza preposizione per il moto da luogo (cfr. *Leggende di Santi* III 135: « Manifestami incontenente dove tu se’ e chente fu il tuo nascimento »).

3. Pur: “solamente”.

Desidrar cotal altura: cfr. Jacopone da Todi, *Laude* XLVIII 19-22: « Per fornir con meco guerra, Deo à presa mea natura; | la superbia mea d’altura | se vergogna d’abassare ».

L’*altura* porta tuttavia con sé tristi conseguenze (cfr. Guittone (?), *Rime*: « Sì come om, che si credia in altura, | ed è caduto e tornato in bassanza » CCXXVI 3-4, « Omo non de’ sperar troppo in altura, | e per bassezza non si tegna morto, | ché troppo gira spesso la ventura » CXXVIII 12-4; *Consolatio veneta* IX 10: « Çiascuno che vuol edificar lo esser del so cuore e del so voler in tropa altura, veramente la invidia lo gettarave leçieramente abasso »; Franco Sacchetti, *Rime*: « Cosa non è, che non abbia caduta | e quella ch’è più alta, ancor più tosto » LXVII 9-10, « Non dica dunque alcun, se ’l ben gli piove, | che non possa cader di stato tale, | però ch’egli è principio del suo male, | sì come quegli ch’è portato in alto | per fargli far tal salto | che quando cade sia disfatto in terra » 23-8, « Volge la rotta a basso chi è in altura » CCLXXII 15). Proprio per questo Filosofia invita a coltivare le Virtù, come sottolinea Bono Giamboni, *Libro de’ Vizi e delle Virtudi* XXXIV 59: « Fortezza è una virtù d’animo per la quale l’uomo né per tribulazioni del mondo si fiacca, né per lusinghe de la Ventura monta in altura ».

5. Cfr. Bono Giamboni, *Libro de’ Vizi e delle Virtudi* XI 25: « Ti priego che in su questi fatti mi debbi consigliare ».

Donna de dritura: “signora di rettitudine” (cfr. XLIII 5).

6. Doni: gallicismo per “dare” (cfr. LII 6, LXI 6).

Instalato: “sicuro, saldo”, gallicismo da *installer*. Voce di larga diffusione, nella forma *astalare*, al Nord (ma non solo: *astalla* in Dante, *Purg.* VI 39). In area lombarda ricordiamo Pietro da Bascapè, *Sermone* 1329: « No v’astalé »; Bonvesin, *De quinquaginta curialitatibus ad mensam*: « Astalla ’t de mangiar » 114, « T’astallassi » 191, « S’astallarav » 192 (cfr. Marri 1977, p. 40); Id., *De cruce* 139: « S’astalon »; *Vita di Santa Maria Egiziaca* (cfr. Salvioni 1902, p. 220); *Purgatorio di San Patrizio* XX 1: « S’astelava » (cfr. anche Mussafia 1873a, p. 30).

7. Prenda possanza: cfr. Girardo da Castelfiorentino, *Rime* I 5-6: « Donna, questa mia dolce remembranza | prende possanza de la mia salute »; Matteo dei Libri, *Arringhe*: « Piçol mal cresce e prende possança » V 18, « Le stato so prenda acrescimento e possança » XLI 115.

XIV

Ella respose: « O figlio, el tuo volere
del tutto non si pò accontentare,
perché mondana voglia non pò havere
perfectiōne nel suo operare.

Ma poi che vòì de ciò prova videre,
dirote quello te bisogna fare,
et se falli in ciò ch'io t'argomento,
se mal havrai non far più lamento.

E ley rispose: « Figliolo, el to volere +
del tuto non se pò contentare, -
però che mondano non pò havere
perfectiōne innel to parlare.

Ma poy che voy de zò porai vedere, +
e te dirò zò che te bisogna fare, +
e se tu falli zò che te argomento,
se 'l mal haveray non far più lomento.

1. *O figlio / figliolo*: l'esito di N, già ipotizzato da Medin, eviterebbe l'ipermetria del verso di L. **3.** L: *mondano* ← *mondo*. *Mondana voglia*: N evidenzia la caduta del sostantivo verificatasi in L. **4.** *Operare / parlare*: l'errata lezione di L *parlare* potrebbe derivare da uno scioglimento improprio di una forma abbreviata. **5.** L: *porai* ← *provare*. La correzione del copista di L allontana la redazione dalla lezione corretta (*prova*), attestata da N. **6.** *Dirote / e te dirò*: l'assenza della congiunzione in N conferma l'ipotesi di Medin. *Quelo / zò che*: l'omissione del relativo di N potrebbe essere interpretata come *lectio difficilior*. **7.** L: *te* ← *to*. **8.** *Havrai / haveray*: l'esito non sincopato di L potrebbe sanare l'ipometria del verso del nuovo testimone.

1-2. Cfr. Fazio degli Uberti, *Dittamondo* VI, VI 78: « Per contentar, m'accorsi, il voler mio ».

3. Cfr. Boccaccio, *Rime* I, XXIII 12-4: « Né posso, a mio giudicio, dir con vero | che per cosa terrena esser felice | io cerchi, ma d'effige alta e divina ». Francesco di Vannozzo, *Rime* CLII 2: « Non per mondana voglia o per desio ». L'obiettivo di Filosofia è infatti di cacciare dall'animo umano i desideri mondani, come chiarisce Boezio, *De consolatione Philosophiae* I, VIII 38: « Tu insita nobis omnem rerum mortalium cupidinem de nostri animi sede pellebas ».

6. *Quelo te bisogna fare*: omissione del *che* relativo, ricorrente nella prosa quattrocentesca anche elevata, ma tipica dello stile cancelleresco, sul modello del latino QUOD (cfr. Grignani 1987, pp. 109, 137).

7. *Falli*: nel *Lamento* viene utilizzato sia transitivamente (N-L: CVIII 6 passivo. N: CXIX 8, CXXXV 4), sia seguito da *in, nel* (N-L: XXXI 1, CXX 4).

Argomentare: cfr. Dante, *Par.* II 61-3: « Certo assai vedrai sommerso | nel falso il creder tuo, se bene ascolti | l'argomentar ch'io li farò avverso ».

8. *Non far più lamento*: cfr. Enselmino da Montebelluna, *Planto* 771: «Però te priego, non far plu lamento ».

XV

Prima virtute quatro coronate
convien sempre nutrir nel tuo valore:

Prudentia et Temperantia honorate,

Forteza et Iusticia de splendore;

doe altre sue figlie sì laudate,

Largeza et Lialtà dentro a lo chore,

bisogna sempre haver ne la mente

se tu desidri pur d'essere possente.

–

–

+

Prima virtude quatro incoronate
semper conven nudrire innel to core:

Prudentia e Temperanza sì ornate

due altre figliole sono sì laudate,

Largheza e Libertà dentro dal to core,

però che tante firano laudate,

semper te bisogna havere in la mente

se tu desiderare pur de esser posente.

+

+

+

1. L: *incoronate* ← *-ande*. **2.** *Valore / core*: la ripetizione del morfema *core* in rima al v. 6 di L induce ad accettare la lezione di N. **4.** Il salto di questo verso in L, evidenziato dall'anomalo schema rimico *core : laudate : laudate*, costringe il copista ad inserire in sesta posizione una "zeppa" (*però che tante firano laudate*); N restituisce la lezione corretta. **5.** Confrontiamo il v. 5 di N con il v. 4 di L. *Sue*: Pare corretto il possessivo di N, che subordina le *figlie* a *Iusticia* del verso precedente. *Sono*: la voce verbale di L è inopportuna, giacché le virtù qui citate sono complementi oggetto di *bisogna haver / bisogna havere*. **7.** **6.** Confrontiamo il v. 6 di N con il v. 5 di L. *Lialtà / libertà*: la lezione di N è confermata da entrambi i ms. più avanti (XXXVII 4), quando Bernabò passa in rassegna le varie virtù ed illustra in che modo le abbia coltivate durante la sua esistenza. *A lo / dal to*: altrove *dentro* è seguito da *da* (N: XXXIII 4, LXXXVI 3. L: LXXXIII 4, LXXXIV 2, CXXI 2, CXXIII 4), *di* (N: XLII 6), *in* (N-L: CIV 1), *ne* (N: CXLIV 4) o senza preposizione (N: XXXI 8, LXXXIV 2, CXVII 6, CXXI 1, CXXIII 4. L: CV 3, CLXVIII 4, CLXXII 2), ma mai da *a*. **8.** *Desidri / desiderare*: ennesima ipermetria in L dovuta all'esito quadrisillabico.

1. *Coronate*: cfr. Guittone, *Rime* XL 19: « Vertù è coronata »; Fazio degli Uberti, *Dittamondo* 50-2: « E vidi scritto, in forma aperta e piana, | sopra una coronetta ch'avea in testa: | "Io son Virtù" »; Brunetto, a proposito della prole dell'imperatrice Virtù, parla di « quattro regine figlie » (*Tesoretto* 1245), pertanto incoronate. La struttura di quest'ottava richiama l'analogia strofa del *Lamento marciano* IV 1-6: « E li quatro vertù gardenalle | regnava nel baron tanto zocondo: | prima Justicia, ch'è la principalle, | Forteza e Temperança el ver secondo, | e ancor Prudentia nel baron reale | più che baron ch'avesse tuto lo mondo ».

2. *Nel tuo valore*: "tra le tue qualità".

3. *Honorate*: cfr. Graziolo dei Bambaglioli, *Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali* 483: « O Temperança, donna dell'onore ».

4. *De splendore*: cfr. Domenico Cavalca, *Esposizione del simbolo degli Apostoli* II 21: « E così anco nell'Apocalisse per questo rispetto li giusti sono detti figliuoli di olio, e di splendore ».

5-6. Sono virtù subordinate alla Giustizia e citate da Brunetto nel *Tesoretto* come le quattro grandi Maestre: « Cortesia e Larghezza | e Leanza e Prodezza » 1343-4.

Largeza: cfr. *Del reggimento de' principi volg.* I, II, XVII 53: « Conviene avere una virtù mezzana infra avarizia e folle larghezza, e quella virtù è chiamata larghezza e liberalità. E così come forza di cuore cessa la paura dell'uomo e atempera il suo ardimento, così larghezza cessa l'avarizia dell'uomo e atempera la folle larghezza, cioè la prodigalità. Ed è questa virtù in usare dritturalmente le ricchezze ».

Libertà: la lezione pare riecheggiare un passo di Caterina da Siena, *Epistola XXVIII* 118: «Acostatevi a questa | dolce madre della carità, la quale vi tolrà ogni timore e strettezza | di cuore, daràvi fortezza e larghezza e libertà di cuore ».

7. *Ne la mente*: in quest'ottava Filosofia elenca le virtù morali, interiori (*nel to valore 2, dentro a lo core 6, ne la mente 7*), mentre nella strofa successiva indicherà quali requisiti concreti (*fora di te XVI 1*) debba avere chi vuole primeggiare sugli altri.

XVI

Fora di te quatro altre servitrice
ad la toa possanza convien se accosta:
herede maschi che siano felice,
gran parentado et richeza repostata
et gente armata per trar la radice
de quella terra unde l'erba infesta.
Cossì facendo pòi haver possanza,
ma se tu falli, bruscha la balanza ».

Fora de tì quatro altre servitrice
a la toa possa conven che s'acosta:
eredi maschi che siano felice,
bona parentella dove è richeza riposta, +
e ancho zente armata per trare la radice +
de quella terra dove l'erba infoscha
e cusì facendo tu puoy avere possanza, +
ma si tu falli, biuscha la balanza ».

3. L: *eredi* ← *e re de*. **4. Gran parentado / bona parentella:** la lezione di N è confermata più avanti da entrambi i codici (*gran(do) parentado* XLIII 1). La *richeza*, altro requisito necessario al signore, viene trattato all'ottava XLII, caduta in L: possibile dunque che, caduta la strofa in cui Bernabò delinea le dimensioni del proprio patrimonio, un copista del ramo della tradizione di L abbia ritoccato anche questo verso. Ci troveremmo in questo caso di fronte ad un alto grado di elaborazione: il copista verifica la coerenza di quest'ottava, che funge da premessa ed anticipa gli argomenti delle successive e, riscontrata la mancata descrizione delle ricchezze del Visconti, altera questo verso. **5. Ancho:** N conferma l'ipotesi di Medin, che omette la lezione per rimediare all'ipermetria del verso di L. **6. Infesta / infoscha:** entrambi i verbi corrompono lo schema rimico (*a(c)costa : re- / riposta*), riducendolo a consonanza o assonanza, e possono avere lo stesso significato, illustrato in nota. **7. E:** la congiunzione, causa dell'eccedenza metrica e perciò omessa da Medin, è assente in N. **8. Bru- / biuscha:** per il significato delle due lezioni si veda la nota al verso.

1-2. Le *quatro altre servitrice* sono fondamentali strumenti accessori, che devono accompagnare il possesso di un potere così grande come quello a cui ambisce Bernabò (cfr. *le quatro servitrice | che me dovevan far tanto felice / le quatro servitrice | che me deveano fare cusì felice* XXXVIII 7-8).

2. *Convien se accosta:* omissione della congiunzione *che* subordinante; cfr. *ben nel cor* (N) XXIX 5, *mi mandò risposta | de 'sta fatica non prendesse cura / manda risposta | de questa fatica non prendese cura* LXXXV 1-2, *et è raxone chi non opera bene | per s'instexo porta la pena* (L) CLII 7-8 - cfr. Contini 1938, p. 317; Vitale 1983 [1988], p. 223; Marinoni 1983, pp. 188, 194; Fumagalli 1983, p. 142; Scotti Morgana 1983, p. 323; Matarrese 1988, p. 60; Ead. 1990, p. 252; Tavoni 1992, p. 216).

3. *Herede maschi:* una discendenza diretta, per assicurare continuità al potere dinastico.

4. *Gran parentado:* espressione molto diffusa (cfr. XLIII 1, XCVI 7). Cfr. Brunetto Latini, *Tesoretto* 2585: « Per grandi parenti »; Matteo dei Libri, *Arringhe* XLII 118: « Homo de gran possanza e de gran parentado ». *Reposta:* « conservata in luogo segreto » (cfr. *Fiore di rettorica* I 4: « E sanza la favella sarebbe la bontà sua come uno tesoro riposto sotterra »; *Tesoro volg.* V, XLIII 152: « Sì ch'ella lo tegna nascoso in luogo salvo e riposto »; etc.).

5-6. «Forze armate per estirpare alla radice il seme maligno».

6. *Infesta / infoscha:* ad entrambi i verbi si potrebbe assegnare il significato «contamina, altera». La metafora dell'erba cattiva rientra nel repertorio di genere, fondendosi con altri *topoi* ricorrenti (cfr. Pucino, *Risposta*

dell'Imperatore al Lamento di Pisa 121-4: « Far star della bilancia ritto il perno, | puniando i rei e premiando i buoni | di qual vuoi condizioni | e sveglia del giardino ogni mala erba »).

8. Bruscha: attestato nel *Lio Mazor* (ed. Levi 1904, mentre si legge *ruscar* nell'edizione Elsheikh 1999), ove l'editore interpreta "punzecchiare?" (da *brusco* "pungitopo" - cfr. il bresciano *brüscù*, Rosa 1857, p. 24). In un capitolare veneziano dei Patroni e Provveditori all'Arsenal leggiamo ancora *bruscar*, interpretato tecnicamente nel lessico marinaresco "passare la fiamma sulle commessure dello scafo per liquefare la pece e rinnovare il calafataggio" (Tomasin 2002, pp. 13-4). Compare nei conti di frate Giovanni di Ronco, documento veronese trecentesco, col significato di "potare le piante" (Bertoletti 2005, p. 296) e così lo utilizza il Soderini nel trattato della *Coltivazione delle viti* (« bruschino » I 407: "mondino" le viti dalle parti secche). Più raro il significato "trattare con ruvidezza, affrontare una situazione con piglio deciso, cercando di risolverla rapidamente" (da *BRŪSICĀRE). *Bruscar* ricorre nel grammatico cremonese Folchino dei Borfoni, col significato di "far scivolare" (D'Agostino 1983, p. 90). L'espressione si potrebbe rendere dunque in questo modo: "la bilancia si scuote, perde l'equilibrio".

Biuscha: "scivolare, inclinarsi". In Andrea Marone, *Din don 3* leggiamo *bluscat* (Marri 1983, p. 283); ben attestato nel bergamasco (Tiraboschi, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi: bisgà, bösgà, biösgà, blisgà* "scivolare") e nel bresciano (*biuscà* in Bartolomeo Pellizzari, *Vocabolario bresciano e toscano*, p. 29; *biöscà* in Melchiori, *Vocabolario bresciano-italiano*, p. 70; cfr. Rosa 1857, p. 19); *biusgà* in un glossario latino-bergamasco quattrocentesco (D'Agostino 1983, p. 90).

XVII

Et dito questo la donna se parte

et fome rotto la mia visione:

volere et la pagura me comparte,

ma pur non so pensar nulla ragione,

che 'l cor dal mio desir se disparte.

Voltando qua et là per la masone,

concluse: "El sangue chiaro et valaroso

sia che voglia, dé essere ponderoso!"

E dicto questo la dona se parte

e fume rota la mya visione:

volere e la paura me comparte,

ma pur pensar in mì non so la raxon +

che 'l core de mio desio se departe

vezando zò è lex per la maxone,

cognosando el sangue chiaro e valoroxo +

sa ben che io ho voglia de esser ponderoxo.

3. L: *comparte* ← *conforta*. **4.** L: *ma pur pensar in mì non so la raxon* ← *ma p.* Per sanare l'ipermetria del verso di L, Medin omette *la*, Musatti congettura *pensarmi*. **6.** *Voltando / vezando*: all'origine del ramo di L potrebbe esserci *volzando* (cfr. LIV 4), con il solito equivoco paleografico tra *e, o*. *Zò*: è senza dubbio *lapsus* per *za* (< ECCE HAC). La corruzione, testimoniata da L, dell'espressione *za e là*, potrebbe indurre a pensare ad un antigrafo copiato da un amanuense non settentrionale. **7.** *Concluse / cognosando*: il fraintendimento del verso precedente in L coinvolge i due versi finali; il nuovo testimone chiarisce il passo. **8.** In L il verso, omissso in prima stesura, viene integrato in fase di revisione nello spazio bianco fra questa strofa e la successiva.

1. *La donna se parte*: Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta* LXXVII 6: « Onde questa gentil donna si parte ».

2. *Rotto*: da interpretare come brusca interruzione della *visione*, così come il verbo viene utilizzato in Dante, *Purg.* IX 32-3: « E sì lo 'ncendio imaginato cosse, | che convenne che 'l sonno si rompesse » (cfr. Boccaccio, *Filocolo* II 43, III 30, IV 43; Id., *Fiammetta* II 2; Id., *Corbaccio* LXXXVI).

3. "Sono diviso, combattuto tra l'ambizione ed il timore".

Pagura: esito con epentesi in iato.

4. "Tuttavia non riesco a trovare un solo motivo" (cfr. Chiaro Davanzati, *Rime* XXII(c) 84: « Pensando la ragione »).

5. "Per cui la mia volontà abbandoni la mia aspirazione" (cfr. Iacopone, *Laude* II 21-3: « Tanto te vollo tenere mente, | ke ll'alma k'era de te gaudente | mo' sse departe dal cor dolente »; *Bibbia volg.* - *Dan.* IV 13: « Lo cuore suo da umana natura si disparta »).

6. *Voltando*: "camminando nervosamente" (cfr. Dante, *Purg.* VI 11: « Volgendo a loro, e qua e là, la faccia »). Il verso richiama l'analogo turbamento descritto nell'*Arrighetto* I 222: « Io mi volgo e rivolgo, e il letto mio bene morbido con agute spine pugne i tristi membri. Ora è il primaccio troppo alto, ora è troppo basso; giammai non sa avere modo mezzano. Ora chino il capo, ora il levo; ora rovino dalla parte sinistra, ora dalla destra; ora caggio e ora mi levo; ora mi volgo di qua, ora di là, ora di sopra, ora di sotto; ed ora rivolgo il capo dalla parte dove io aveva i piedi. Non posso stare così: levomi, e rivolgo il letto; e così rivolgo i piedi dalla parte del capo ».

Qua et là: come chiarito sopra, all'origine dovrebbe essere l'espressione *za e là* (ove *za* < ECCE HAC, frequentissimo in Bonvesin), attestata non solo in area settentrionale; cfr. Patecchio, *Splanamento* 146: « No

guarde ça e là »; Belcalzer, *De proprietatibus rerum volg.*: « De za e de là » (Ghinassi 1965, p. 168); *Vita di Santa Maria egiziaca* (Salvioni 1902, p. 223); *Grisostomo* (Id. 1898, p. 228); *Purgatorio di San Patrizio* XII 3, XVI 4: « De za e de là »; Roberto Caracciolo, *Prediche* (Gasparri 1992, p. 369); Burigozzo, *Cronaca* (Bongrani 1986, p. 33); ricorrente anche nel veneto (*Panfilo veneziano*, Niccolò de' Rossi, Francesco di Vannozzo, etc.) e nel toscano (Francesco da Barberino, *Documenti d'Amore* VII, IV 29: « Sott'occhio in ça e là »).

Masone: < MANSIONE, franc. *maison*.

7. Sangue chiaro e valaroso: ove *chiaro* sta per “nobile” (cfr. Boccaccio, *Ameto* XXXV 791: « Questi, di forma grazioso e de' beni giunonichi copioso e chiaro di sangue »; Id., *Decameron* III, VI 212: « Un giovane per nobiltà di sangue chiaro e splendido per molte ricchezze »; Petrarca, *Triumphus Famae* 61-2: « Costor vid' io fra 'l nobil sangue d'Ilo | misto col Roman sangue chiaro e bello »). Per l'uso congiunto dei due attributi, cfr. Franco Sacchetti, *Rime* CCXIII 38: « Chiaro e valoroso lume ».

8. Ponderoso: “potente, prestigioso” (anche in LX 6), attributo raramente riferito a persone. L'unico esempio citato in GDLI (Francesco Carletti, *Ragionamenti* 65: « Vien gente più ponderosa e più splendida di voi ») è piuttosto tardo, a cavallo tra XVI e XVII sec.

XVIII

O tu lector chi lezi el mio lamento, nota et 'scolta ben la mia scrittura, che forsi in te prenderai argomento de schiffar questa trista ventura. Per saciar el mio proponimento et ch'io scanpassi poi omgni sciagura, mi sforzai d'haver queste virtute che mi dovevan dar firma salute.	–	O tu lectore chi leze el mio lomento, nota bene e ascolta mia scriptura, che forse in te prenderay argomento de narare questa trista ventura. Io per satiare el mio proponimento che scampasse puoy ogni sia segura, mi forzay de havere queste virtude credando puoy de havere ferma salute.	+ +
---	---	--	------------------------------------

2. *Nota et 'scolta ben / nota bene e ascolta*: il confronto con un'analogia espressione in XXIV 8 (*intendi ben chi odi / intende bene e odi*) farebbe propendere per l'ordine sintattico di L. 4. *Schiffar / narare*: come illustrato in precedenza (cfr. I 4, VI 3), il racconto della triste vicenda di Bernabò ha come fondamentale obiettivo di divenire un modello negativo da evitare (*schiffar*), per cui parrebbe preferibile il verbo attestato dal nuovo testimone. 6. *Et ch'io / che*: dal verso di L sembra di capire che il *pro- / preponimento* (v. 5) di Bernabò sia semplicemente di evitare ogni sciagura, ma in realtà l'obiettivo fondamentale del Visconti è il conseguimento del potere, come palesato più volte in precedenza (XI 7-8, XIII 7-8, XVI 7, XVII 8). Ci pare necessaria dunque la congiunzione di N *et*, che ricollega *ch'io scanpassi* a *per* del verso precedente (*per ... | ch'io scanpassi*). *Sia segura*: potrebbe essere fraintendimento per *sagura*, forma ben attestata e non solo settentrionale (Jacopone, *Laude* III 54, 67; XII 21; Niccolò de' Rossi, *Rime* LXXVIII 9; CCCVII 1; CXXXI 1; Antonio da Tempo, *Rime* LIII 81; Antonio da Ferrara, *Rime* XX 16; LXVIII 47; *Atrovare del vivo e del morto* III, VII 8; etc.). 7. L: *forzay* ← *forza*; *queste* ← *-a*.

1-2. Cfr. Dante, *Inf.* XV 99: « Bene ascolta chi la nota »; Id., *Purg.* VI 93: « Se bene intendi ciò che Dio ti nota »; Fazio degli Uberti, *Dittamondo* V, IX 44: « Ascoltando e notando le parole »; Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta* CCCXLIII 10-1: « Come intentamente ascolta et nota | la lunga historia de le pene mie! »; Niccolò de' Rossi, *Rime* CCIII 3: « Entendime e le mie parole nota »; Luigi Pulci, *Morgante* XXIV, CCLXVIII 3: « Per discrezion, lettore, intendi e nota »; etc. L'esortazione al lettore, frequente sin dalle Origini (cfr. Bescapé, *Sermone* 862-7: « Ora homiomo intença e stia pur in paxe | se d'un bello dito audire ancor ve plaxe | Et eo sí prego tuta çente, | la quá è qui comunamente, | ke me debia intende et ascoltare | de ço ked eo volio cuintare »), viene naturalmente assimilata dal genere canterino (cfr. *Lamento di Genova* 31-2: « O tu chi lezi nota ben tuto | che ti bisogna »).

3. *Prenderai argomento*: “ti convincerai” (cfr. Boccaccio, *Decameron* III, V 208: « E acciò che voi di questo prendiate certissimo argomento »; Domenico Cavalca, *Esposizione del simbolo degli Apostoli* I 29: « Perchè Dio spesso perdona, l'uomo ne prende argomento, e baldanza di spesso cadere »).

4. “Di sottrarti a questo infelice destino”, secondo la lezione di N, coerente con l'obiettivo di raccontare una vicenda esemplare (cfr. I 4, VI 3).

Trista ventura: espressione attestata nel *Giudizio universale* 330 (« En sì forte ventura e en sì trista »), nel *Trattato d'amore di Andrea Capellano volg.* (I 59) e nel prologo dell'*Arrighetto* 179 (ed. Bonaventura).

6. *Scanpassi poi omgni sciagura*: cfr. *Intelligenza* CIV 5-6: « Che mente | ponessero a scampar di lor sciagura »; *Gidino da Sommacampagna, Ritmi Volgari* VI, XXVII, LVIII 5: « E vòlti per scampar da tal sciagura ».

Segura: “sciagura”, attestato in *Sachella* (Polezzo Susto 1983, p. 162).

8. *Firma salute*: cfr. *Andrea da Grosseto, Trattati morali di Albertano da Brescia volg.* IV 30: « Ferma salute ».

XIX

Prudentia prima per me fo amata:		Prima prudentia da mì fuy amata	
grammatica imparando per lucerna,		e gramaticha imperando per lucerna,	+
et la decretal lege me fo insignata	+	da li decretali leze mi fu insegnata	+
et la rethorica che 'l sagio governa;	+	e la retoricha che 'l savio governa;	+
la providentia poi m'ha abbraciata		la prudentia puoy sì m'à abrazata	
come volsi sapere la possa eterna;	+	como volese sentire de la possa eterna;	+
anchora, perch'io fossi più prodente,		anchora, perché io fusse più prudente,	
scacciato fui for de mia gente,	-	schazato fuy fora de mia zente.	-

1. *Prudentia prima / prima prudentia*: preferibile l'ordine sintattico già in XV 1 (*Prima virtute quatro coronate / prima virtude quatro incoronate*), condiviso dai due mss. **2.** *E*: il nuovo testimone conferma la congettura di Medin, che cassa la congiunzione per rimediare all'eccedenza metrica. *Imparando / imperando*: la lezione di L pare frutto di un errato scioglimento della forma abbreviata. Il riferimento, in questo verso e nel seguente, è infatti agli studi (N: *imparando* 2, *insignata* 3) del giovane Bernabò. **3.** *Et la decretal lege / da li decretali leze*: dai vv. 3-4 di L si deduce che le Decretali abbiano fornito al Visconti anche le conoscenze di retorica, oltre che di diritto. Pare quindi che la lezione corretta sia quella del nuovo testimone. **4.** Medin propone l'omissione dell'articolo *la* per sanare l'ipermetria del verso. **5.** *Providentia / prudentia*: in N osserviamo il tentativo di creare *variatio*, mentre L itera *prudentia* 1, 5 (e *prudente* 7 - cfr. XXIII 1). **6.** *Volsi / volese*: l'ipermetria di L ci spinge ad accettare il bisillabo del nuovo testimone. Inoltre la "cautela" cui accenna l'autore nel verso precedente (*providentia / prudentia*) indurrebbe ad accettare il verso di N, in cui essa mette in guardia Bernabò dal tentare un'estrema razionalizzazione dell'imponderabile celeste (per il significato del verso, si veda la nota). **8.** Per sanare l'ipometria del verso di L, possiamo ipotizzare *deschazato* per *schazato* o congetturare l'inserimento di *la* (*la mia zente*).

1. L'encomio di Braccio Bracci citato in precedenza ovviamente conferma la virtù del Visconti (*Illustr' et serenissimo alto e vero* 95-6: « Egli è signor prudente oltramisura | e antevede cogli occhi mentali »).

Il primato della prudenza, altrove definita 'senno' (cfr. *Del reggimento de' principi volg.* I, II, VI 31: « Senno è virtù dello intendimento, che richiere bontà nell'uomo, e richiere dritta volontà, e comanda a fare le cose consigliate e giudicate secondo legge e ragione ») è sostenuto da Jacopone da Todi, *Laude*: « La prima è la prudenza, lume dello 'ntelletto » LXX 7, « Lo primo pè è prudenza, lume de 'ntelligenza » LXXI 11.

2. *Grammatica*: la prima delle sette arti liberali, secondo un concetto classico traslato poi nel mondo cristiano, basata essenzialmente sull'apprendimento del latino e lo studio degli autori; con Retorica e Dialettica formava il Trivio (cfr. Brunetto Latini, *Rettorica* XVII: « Gramatica è intrata e fondamento di tutte le liberali arti et insegna drittamente parlare e drittamente scrivere, cioè per parole proprie senza barbarismo e senza solologismo. Adunque senza gramatica non potrebbe alcuno bene dire né bene dittare »).

Per lucerna: "come guida" per lo studio delle altre discipline. L'espressione ricorre nella *Leggenda Aurea volg.* XLVI 379: « Sono bocca di Dio per lucerna ». Si noti, ancora a proposito della prudenza, l'espressione

attestata in *Tesoro volg.* VII, VIII 236: « Ella va dinanzi all'altre virtù, e porta la lucerna e mostra all'altre la via ».

3. Decretal lege: diritto canonico contenuto nelle lettere pontificie. In quanto terzogenito, si prefigurava per Bernabò una carriera ecclesiastica, cosicché venne avviato agli studi di diritto canonico, forse a Bologna, come rimarcano gli *Annales mediolanenses* CXLVII (801): « Nam ipse dominus Bernabos erat doctissimus, et praesertim in Decretalibus (nam studuerat ab adolescentia sua per multum tempus in Decretalibus) ». Il progetto di farne un ecclesiastico, testimoniato da una prebenda di Giovanni XXII del 1332, fu poi abbandonato: « La decisione fu presa forse in un momento in cui i Visconti erano tanto invisi ad Avignone da non poter sperare in nomine prestigiose, mentre un guerriero sarebbe stato più utile all'espansione del potere della famiglia » (Pizzagalli 1994, p. 13; cfr. *decretalista fui cossì sensile | che disputando con li gran doctori | più volte s' li feci stare virile / decretalista fui cossì virille | che desputando a li grandi doctori | superbi fureno e diventaveno humili* XXII 1-3). In effetti qualche anno prima (3 settembre 1320) Giovanni XXII, attraverso il legato pontificio Bertrando del Poggetto, aveva scomunicato Matteo Visconti ed i figli (tra cui Stefano, padre di Bernabò), scagliato l'interdetto su Milano e bandito una crociata contro la famiglia viscontea, provvedimenti giustificati con accuse a carico di Matteo di aver osato farsi chiamare Signore di Milano, di non permettere ai rappresentanti della Chiesa avignonese di riscuotere tasse in Lombardia e persino d'aver gettato il malocchio sulla persona del pontefice (sembra che Matteo avesse addirittura convocato un rinomato negromante affinché compiesse un sortilegio su una statuetta raffigurante Giovanni XXIII e che il fratello Galeazzo I, presente alla trattativa, avesse detto: « Bada di fare le cose per bene altrimenti mi rivolgerò a maestro Dante Alighieri » - Biscaro 1920, p. 446; Visconti 1929, p. 25). Era la prima di una lunga serie di sentenze lanciate dalla sede pontificia contro i Visconti; un'altra seguì poco più tardi (20 febbraio 1321), a conferma della prima.

Spesso lo studio delle Decretali, caldeggiato da papa e cardinali, portava tuttavia ad ignorare le Sacre Scritture, mancanza biasimata da Dante (*Par.* IX 133-5: « Per questo l'Evangelio e i dottor magni | son derelitti, e solo ai Decretali | si studia, sì che pare a' lor vivagni ») e, più tardi, in uno dei *Sonetti alla burchiellesca* contenuti nell'edizione pseudo-londinese del 1757 (CCCX 9-11: « E sotto all'ulmo ciaschedun si tiene | di saper Leggi, o Decretali a mente | e nulla sanno dove si conviene »).

4. Rethorica: altra delle qualità teoriche e pratiche necessarie al perfetto maestro di governo, il cui peso nella gestione della cosa pubblica è argomento cardine della *Rethorica* di Brunetto Latini (cfr. Bono Giamboni, *Tesoro volg.*: « La terza scienza è retorica, cioè nobile scienza, ch'ella c'insegna trovare, ordinare, e dire parole buone, belle, e piene di sentenze, secondo che la materia richiede » I, IV 18, « Tullio disse, che la più nobile parte di tutte le scienze di governare la città, si è la retorica, cioè la scienza del parlare. Però che se 'l parlare ordinato non fosse, la città non potrebbe avere alcuno stabilimento di giustizia, nè di umana compagnia » VIII, I 8, « Retorica è una scienza che insegna di dire bene pienamente e perfettamente le cose comuni, e le private. E tutta sua intenzione è a dire parole, e in tal maniera, che lo uomo faccia credere lo suo detto a quelli che l'odono. E sappiate, che retorica è sopra la scienza di governare la città, secondo che disse Aristotile » VIII, II 15).

Governa: “guida, conduce” (cfr. *Tesoro volg.* VII, VI 232: « Così dee ciascuno scegliere la vita attiva che è acquistata per la virtù morale, per governare sè intra le corporali cose »; Zuccherò Bencivenni, *Esposizione del Paternostro* 17: « Per queste quattro virtù l’uomo governa se medesimo in questo »).

5. Providentia: nella trattatistica medievale è un aspetto della prudenza (cfr. Federico II, *Rime* III 1-2: « Misura, providenzia e meritanza | fanno esser l’uomo saggio e conoscente »; Andrea da Grosseto, *Trattati morali di Albertano da Brescia volg.* IV 29: « Lo provvedimento è uno conoscimento presente e ke pertratta de le cose ke debbono venire »; *Tesoro volg.* IX, III 285 : « E’ [il governatore] non lo debbono eleggere per sorte, né | per necessità di fortuna, ma per grande providenzia | di savio consiglio »; Id., *Il libro de’ Vizi e delle Virtudi* LXX 110: « E puote usare questa virtù [la prudenzia] per quattro virtù che nascono di lei: cioè per buona memoria, per buono conoscimento, per buono provvedimento, per buono esaminamento delle cose contrarie [...] Per buon provvedimento può l’uomo usare questa virtù, quando del fatto c’hae a fare prevede dinanzi che ne può incontrare o avvenire, perché si giudicano le buone cose da le rie solamente da la fine »; Dante, *Convivio* IV, XXVII 436: « Conviensi adunque essere prudente, cioè savio; e a ciò essere si richiede buona memoria delle vedute cose, buona conoscenza delle presenti e buona provedenza delle future »; Francesco da Barberino, *Reggimento e costumi di donna* I, XI 58-60: « La providentia conserva ed aumenta | e tien sichuro il suo seguitatore | da male, e poi il dirizza nel migliore »; Antonio da Tempo, *Rime* XXXVIII 94-8: « Questa Prudenzia in sua compagna tene | Consiglio, Providentia con sagaçe | timor di Dio veraçe, | Intelligenza con la gran Memoria, e Trattabilitate è di sua istoria »; Graziolo Bambaglioli, *Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali* XVI 89-92: « Ciascun ch’è vago di bene e d’onore | viva con provedenza, | acciò che negligenza | o subita follia nol comfonda »; Ser Ciano del Borgo a San Sepolcro, *Ne l’intellecto nuovo pensier formasi* 52-9: « Nelli occhi del signor dia sempre lucere | lume formato da chiara prudentia | e, giudicando, dar vera sententia | sì che nol vinca mai sete né furia; | e dia con tucta sua potenzia ducere | fortessa e senno in bella sofferentia, | avendo modo in sé e providentia, | valor mostrando in campo e nella curia »).

M’ha abbraciata: “mi ha cinto, protetto”.

6. Come volsi sapere la possa eterna: “quando desiderai conoscere e razionalizzare la potenza divina” (cfr. Jacopone, *Laude* XXVIII 11-2: « “Como porria esser questo? Vorria veder per rascione”. | L’alta potenza divina sommetiriti a rascione? »).

Como volese sentire de la possa eterna: “quasi volese attingere, riflettere la forza, l’intensità divina” (Musatti 1985, p. 46).

Possa eterna: cfr. a ’ndar ad visitar la possa eterna / andaray a visitare la possanza eterna IV 4.

8. L’autore si riferisce all’esilio, le cui circostanze preciserà nell’ottava seguente.

XX

ché chi non prova el mal già non sa el bene,		E chi non prova malle zà no sa bene	+
né già cognosce ad pieno suo destrino,		nì zà cognoscho alcuno so destino	
però prima ch'io conoscesse pene		però che prima foreno le me pene:	+
scacciato fui da missere Luchino;		schazato fuy da messer Luchino,	-
per Franza, per Savoya se contene		per Franza e per Savoya si contene,	
in qual stato io stessi a Zanberino:		in questo stato io stete a Zambarino:	
nespori havèa in loco de confeto		nespole haveva in loco di confecti	
et le cortine manchavan su li lecti.	+	e le cortine manchaveno sopra li lecti.	+

1. *Ché*: in N si nota un altro caso di continuità sintattica tra ottave non condiviso da entrambi i codici (si veda quanto discusso in VIII 1). **2.** L: *nì* ← *mì*. *Cognosce* / *-scho*: ennesimo fraintendimento paleografico tra *e*, *o* in L. **3.** Nonostante l'iterazione di *co(g)noscere* (vv. 2-3), pare più congruo per significato il verso di N. **6.** *Qual* / *questo*: la lezione di N può essere accettata se leggiamo *contenere* (v. 5) nel significato, raro ma attestato, di "affermare, sostenere" (si veda la nota al v. 5). **7.** L: *nespole* ← *e le spese*; *loco di* ← *le corte*. *Confeto* / *-cti*: uno dei rari casi in cui è il nuovo testimone a perturbare lo schema rimico (: *lecti*). **8.** Per sanare l'ipermetria del verso di N proponiamo l'omissione di *le* o *li*.

1. Bono Giamboni sottolinea come la prudenza insegni a « guardarsi dal male c'ha conosciuto, seguitar lo bene c'ha considerato », giacché essa « è un verace conoscimento del bene e del male, con fuggir lo male ed eleggere il bene » (*Il libro de' Vizi e delle Virtudi* XXXIII 57); cfr. *Tesoro volg.* VII, VIII 236: « Prudenza è cognoscenza di buone cose e delle rie e dell'une e dell'altre, ché per questa virtude sa l'uomo divisare lo bene dal male e l'uno dall'altro. Di cui disse Alanus, che la cognoscenza del male a noi è mestieri per guardare, ché nullo puote il bene cognoscere, se non per la cognoscenza del male »; *Proverbi nuovi sententiosi* 31-2: « Non si cognosce il bene et non si stima | chi provato non ha il male in prima ».

2. *Destrino*: esito con *-r-* attestato in N anche in LXXIV 2, *-a* XLV 6, CLXXIV 1.

3. *Io conoscesse*: "sperimentassi personalmente".

Però che prima foreno le me pene: verso di ardua interpretazione. Possiamo tentare di leggere "giacché le mie sofferenze giunsero sin dall'inizio".

4. Cfr. Azario, *Chronicon*, IX 317: « Alios vero quamquam juniores de Lombardia expulit et in tantum ipsos odio fuit persecutus, quod necessario habuerunt in partibus extremis absentare, variando loca et separari propter duo: primum scilicet ob paupertatem, secundum ob patrum astutiam, ut ubi essent haberet deinde ignorare. De ipsis noluit aliquid boni audire usque ad mortem; immo odio habebat quosque ipsos servientes ». Luchino Visconti (*malinconicus princeps*, come venne definito dai contemporanei) alla morte del padre Azzone (16 agosto 1339), si fece promotore di un'ampia politica espansionistica e aggiunse ai territori facenti già parte dei possedimenti viscontei (Milano capitale, Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Lodi, Pavia, Piacenza, Vercelli e Vigevano) altre sette città, ovvero Asti, Bobbio, Parma, Crema, Tortona, Novara ed Alessandria. Concedendone il governo ai propri figli naturali, creò le premesse per il malcontento dei figli di Stefano, eredi legittimi al potere (cfr. Azario, *Chronicon* IX 317: « Dilixit solum filios et de aliis parentibus suis parum curavit. Suspiciosus valde erat; quibus coeperat offendere numquam parcebat, nec de

ipsis confidebat, prout probatur per sequentia. Etenim adoleverant Matthaeus, Barnabos et Galeaz fratres, filii quondam Domini Stephani et ex Domina de Auria de Ianua eorum genitrice. Et dum essent in principio, iuvenes formosi erant et videbantur quasi debere dominari [...] Coepit istos nepotes suos habere odio occulte, et demum oportuit propalare ». Nell'agosto del 1340 Francesco da Pusterla (definito « ditior et felicior quovis lombardo » dall'Azario nel *Chronicon* IX 317), imparentato con i Visconti per aver preso in moglie Margherita, cugina di Luchino, ordì ai danni del signore una congiura atta ad istituire un governo collegiale aristocratico coinvolgendo, oltre alla moglie (alcune fonti individuano la causa scatenante della partecipazione nell'attentato all'onestà della bella cugina da parte di Luchino) ed al fratello Surleone, eminenti personaggi dell'aristocrazia milanese come Pinalla e Martino Aliprandi, Borollo di Castelletto, Beltramolo d'Amico e Bronzino Caimi. Fallita la congiura grazie al tradimento e alla denuncia di Ramengo da Casate, Francesco fuggì ad Avignone ma fu in seguito convinto da alcuni amici a riparare a Pisa dove avrebbe trovato asilo sicuro, cadendo così ingenuamente nella trama ordita dal Visconti: i Pisani lo consegnarono infatti a Luchino il quale, una volta ricondotto a Milano, ordinò immediatamente l'esecuzione capitale per lui e per Margherita nel Broletto Nuovo. Alcuni dei personaggi implicati confessarono sotto tortura un coinvolgimento dei tre nipoti Matteo, Galeazzo e Bernabò, sebbene Corio e Giovio citino solo gli ultimi due tra coloro che, una volta coinvolti nella cospirazione, « cominciarono a tractare de la morte dil principe » (Bernardino Corio, *Storia di Milano* I 748; Paolo Giovio, *Vite dei dodici Visconti* 464-5). Altre fonti inoltre sottolineano il fatto che la caduta di Luchino avrebbe naturalmente lasciato campo aperto all'ascesa dei tre fratelli ed eredi legittimi, ma « s'eglino ne avessero contezza, non si sa », commenta il Muratori (*Annali d'Italia* XX 182). Ad ogni modo Luchino, pur sospettando fortemente dei figli del defunto Stefano, nel corso della dura rappresaglia che portò allo sterminio dei Pusterla non prese alcun provvedimento contro di loro, ma « giudicò per allora bene il dissimulare, riserbandone a miglior tempo la vendetta » (G. Giulini, *Memorie*, LXVI 406).

Evidentemente l'occasione per consumare la sua vendetta arrivò presto, giacché nel 1347 essi furono banditi da Milano e costretti a vagare per l'Europa, sebbene gli *Annales mediolanenses*, pur ricalcando sostanzialmente le parole dell'Azario riportate ad inizio nota e non adducendo alcuna motivazione al provvedimento, retrodatino tuttavia l'esilio al 1339, ovvero prima della congiura del Pusterla (« Dominus Luchinus videns nepotes suos iuvenes formosos et qui videbantur quasi debere dominari, videlicet Matthaeum, Barnabovem et Galeatium [...], ipsos expulit de Mediolano et de suo dominio [...] et in tantum eos persecutus est odio capitali, quod necesse fuit eis, ad partes extraneas se absentare et per diversa loca, et separari alter ab altero, tum propter paupertatem, tum propter eius astutiam, ne ipse sciret ubi essent. Nec umquam aliquid boni sentire voluit, immo habebat odio quoscumque eis servientes » CX 715). Pare che Luchino avesse inizialmente riservato loro la pena di morte, ma « per non macchiare l'onore della famiglia, oltre la morte di Marco suo fratello, col sangue di quei giovani, ancorché fossero nocentissimi, pregandolo di ciò l'arcivescovo Giovanni, non passò in loro la pena dell'esilio » (Paolo Giovio, *Vite dei dodici Visconti* 465). Se Matteo, sposato con Gigliola Gonzaga, figlia di Filippino e nipote del Marchese di Mantova, con l'aiuto e l'intercessione dell'illustre parente ottenne un confino a Morano, nel Monferrato, e presto riuscì a

tornare a Milano, per Bernabò e Galeazzo cominciò invece una lunga peregrinazione per l'Europa, mentre Luchino imponeva ai suoi curiali giuramento di fedeltà al figlio Luchino Novello. Le motivazioni di quest'esilio, oltre al coinvolgimento nella congiura di qualche anno prima, non sono ben chiare: per quanto riguarda Galeazzo, sembra che egli fosse « anche troppo intimamente unito » (Pietro Verri, *Storia di Milano* II, XII 143) con la terza moglie di Luchino, Isabella Fieschi, di nobile famiglia genovese, e che Luchino Novello, nato nel 1346, fosse proprio frutto di questa relazione: se la notizia fosse vera, avrebbe senz'altro potuto spingere lo zio Luchino a considerare Galeazzo un ospite indesiderato della signoria viscontea. L'infedeltà di Isabella d'altronde era risaputa: pare fosse giunta a tal punto da spingersi a commettere adulterio persino con Mastino della Scala, signore di Verona (cfr. Pacca 1972, pp. 42-3). Per quanto riguarda Bernabò, fu lui stesso a confessare il motivo dell'esilio in una lettera del 29 dicembre 1383 inviata al nipote Gian Galeazzo: « Recordamur enim, vivente quondam domino Luchino Vicecomite domino Mediolani, nos falsum medicum propriis manibus occidisse, quia de nobis villanias dicebat et scomittebat nos cum patris nostris, et licet essemus tunc etatis solum annorum XVII, adhuc in scholis agentes, ipsum habentem unum familiarem secum nos interfecimus, quamvis haberemus de familiaribus nostris qui id fecissent, si nobis placuisset . Et bene cognoscebamus quod si prefatus dominus Luchinus nos destinasset, nos mori fecisset per qualemcumque modum: nec stetimus ex periculo mortis et totius eius quod nunc habemus, quin solveremus stulto de stulticiis suis; ex quo postea stetimus absentes a Mediolano per triennium nec unquam redimus donec prefatus dominus Luchinus decessit » (Novati 1906, pp. 141; cfr. Pizzagalli 1994, p. 15 - ricordiamo che in realtà nel 1346 Bernabò aveva non diciassette anni, ma ventitre).

Inizialmente i due fratelli si recarono alla corte pontificia avignonese per invocare il soccorso di Clemente VI, dichiarandosi assolutamente innocenti. Egli accolse la loro richiesta ed inviò due lettere di supplica a Luchino, la prima il 23 settembre 1347, la seconda il 2 aprile 1348, ma questi non volle tornare sui propri passi, anzi si accanì ancor più nei loro confronti, riuscendo in seguito ad ottenere che fossero colpiti da « una terribile scomunica come sospetti nella fede, violatori della pace, spergiuri ed abominevoli, con cui fu loro vietato il contrarre matrimonio ed il godere, morendo, di ecclesiastica sepoltura », tanto che tre giureconsulti si appellarono all'imperatore per « tanta nefandissima declarazione » (Corio, *Storia di Milano* I 766; si veda anche Giulini, *Memorie* LXVII 478).

5. Per Franza, per Savoya: Abbandonata Chambéry (cfr. v. 6 e nota), Galeazzo e Bernabò si diressero nel Vaud, presso Caterina di Savoia vedova di Azzone Visconti, poi in Francia presso Filippo VI, in Germania e nelle Fiandre, presso il Conte fiammingo di Hainault. Questi, recandosi a Venezia per imbarcarsi verso la Palestina, era passato in precedenza da Milano e nel 1343 Galeazzo lo aveva accompagnato a visitare il Santo Sepolcro. L'epitaffio funebre, composto da Antonio Loschi, del Conte di Virtù figlio di Galeazzo, ne celebrò le imprese: « Galeaz cum Comite de Aynaldo Hierusalem perrexit, inique ab eo balteo militari succinctus est: deinde Galliam veniens in singolari certamine quemdam militem vicit ac eius exuvias in signum victoriae deportavit, leonem in igne cum cimelio et baculum tenentem cum duabus segiis pendentibus » (*Epitaphium sepulcri illustrissimi Domini Johannis Galeaz ducis Mediolani* in Ludovico

Muratori, *RR. II. SS.* XVI 1021-50; cfr. Braccio Bracci, *Rime* IV 50-2: « El fu sí grande esequitor di Marte, | nella sua fresca e verde giovanezza, | che sempre vinse tutte le sue 'mprese »).

Se contene: “si afferma, si sostiene” (si veda nota a XXI 3 e passi ivi citati). Con questo significato *contenere* è attestato in Guittone, *Rime* XXVII 64-6: « Ché del mal tutto, unde grave là venni, | come prima contenni, | né tutto infermo son, né liber bene »; Buccio di Ranallo, *Leggenda di Santa Caterina* 293-5: « Né fare como superbi, | che volu contenere | che Christo no à potere ».

6. Zanberino: i due fratelli inizialmente ripararono a Chambéry, presso il conte di Savoia Amedeo VI, figlio dodicenne di Aimone il Pacifico e Violante Paleologa, finché nel maggio del 1348 furono espulsi anche dalla capitale sabauda, a causa di una clausola imposta da Luchino nel trattato di pace del 29 aprile.

7-8. Per le difficili condizioni dell'esilio, si veda la nota al v. 4 (cfr. Azario, *Chronicon* IX 317: « Necessario habuerunt in partibus extremis absentare, variando loca, et separari propter duo »).

Cortine: tenda di tessuto prezioso posta intorno al letto, la cui assenza denota umili condizioni (cfr. Simone Fidati da Cascia, *Ordine della Vita Cristiana* I 3: « Nato vilmente, non in casa propria, non intra belle sale, né cortine, né camere, ma in luogo vile e comune, infra animali poveramente »; *De contemptu mundi volg.* XL 75: « Che giova dipingere le camere, arricchire le pertiche, vestire di panni le mura, mettere e tappeti sopra lo spazo, fare el letto pieno di piume, coperto di seta, attorniato di cortine e di padiglione? »; *Dolce vergine Maria* 28-31: « Parturisti con dolçore | là dov'eran gli buoi: | non volesti lençuoli, | né dopia, né cortina »).

XXI

Sì che retornato nel grande stato,		Sì che tornato poy innel grandò stado,	
havendo più provato, più sapeva		abiando io provato, più fama sapeva:	+
et serto per prudente era chiamato		certo per prudente fuy giamato	-
per tutti quelli che me cognoseva;		per tuti quelli che me acognoseveno;	+
de la grammatica era sì infiamato		de la gramaticha era cusì informato	+
che li canceleri de me se temeava:	+	che li cancelleri de mì più se temeveno	+
scrivando un “e” et “o” più che non denno,		de scrivere più che non doveno e meno,	+
prima alla penna se metteva senno.		però meteveno a la pena el freno.	

1. L: *tor-* ← *tronato*. 2. L: *io provato* ← *più provato io*; *sapeva* ← *sarava*. Palese qui la dipendenza da XX 1 (N: *Che chi non prova el mal già non sa el bene*), offuscata in L dalla caduta del primo *più* e dall'incongruo inserimento di *fama*. 3. L: *fuy* ← illeggibile; *giamato* < *chi amato*. *Era* / *fuy*: forse preferibile l'imperfetto, dominante in questa strofa (*sapeva* 2, *cognoseva* / *acognoseveno* 4, *era* 5, *temeva* / *-eno* 6, *metteva* / *meteveno* 8). 4. *Cognoseva* / *acognoseveno*: il nuovo testimone conserva intatto lo schema rimico in dei vv. 2, 4, 6 in *-eva* (*sapeva* : *temeva*), irregolare in L (*sapeva* : *meteveno*). 5. *Sì* / *cusì*: il nuovo testimone conferma la congettura di Medin per sanare l'ipermetria del verso di L. *Infiamato* / *informato*: la consecutiva del verso seguente, che rimarca il timore generato nei cancellieri dalla scrupolosità del Visconti, ci induce a preferire la lezione di N. 6. *Temeva* / *-eveno*: si veda quanto discusso per *cognoseva* / *acognoseveno* 4. L'ipermetria del verso di N è sanabile omettendo l'articolo *li*, sostituendolo con *i* o assumendo la forma apocopata *canceler*.

1. *Grande stato*: “prospera condizione” (cfr. Brunetto Latini, *Tesoretto*: « E quando Lucifero | si vide così clero | e in sì grande stato | grandito ed innorato » 569-72, « Torna in basso stato » 1701; *Fiore di rettorica* XIII 16: « Malamente errano coloro che, quando sono in grande stato, credono avere fuggita la ventura; ma quelli si portano saviamente, che nelle prosperevoli cose pensano dinanzi come la ventura si può mutare »; Guittone, *Rime* XLIX 55: « Solo è virtù de Dio lo grande stato »; Francesco da Barberino, *Documenti d'Amore* III, VIII 28: « Qual se natura il serva | in stato grande et in prosperitate »).

Il 24 gennaio 1349 Luchino morì in circostanze misteriose, forse avvelenato dalla moglie Isabella. Pur senza incolparla apertamente, l'Azario delinea un quadro piuttosto chiaro circa l'indole della donna: « Voverat autem praedicta domina Elisabeth ejus uxor visitare ecclesiam Sancti Marci in Venetiis, ut dicebat. Cui itineri dominus Luchinus annuit. Et sociata multis proceribus utriusque sexus, iter arripuit, et tamquam imperatrix et cum maximis dispendiis, et curia publicata, recepta fuit in Verona per dominum Mastinum. Complevitque iter suum, et dicitur etiam voluntatem suam complevisse circa coitum. Et aliae sociae suae, et de majoribus Lombardiae fecerunt illud idem. Propterea multa scandala sequuta sunt. Sed quia amor et tussis nequeunt celari, nec aliquod tam occultum, quod non reveletur, quum ipsa rediisset, dominus Luchinus scivit et audivit de gestis. Sed tamquam sapiens curavit dare ordinem de vindicta. Et quia una die dixit, quod in brevi facturus erat in Mediolano majorem justitiam, quam umquam fecisset, cum pulchro igne, praedicta ejus uxor percepit quod ipsa erat in justitia; illa intellecta propter commissa, cum persona non poterat se excusare

a praedictis, sicuti alias excusaverat. Qualiter autem processissent negotia, ignoratur, nec scribitur. Sed dominus Luchinus vindictam illam facere non potuit propter defectum vitae » (*Chronicon* IX 321). Divenuto Signore di Milano, l'arcivescovo Giovanni (« sicut Regulus fuit super Lombardis » commentava il compiacente Giovanni de' Mussi nel *Chronicon placentinum* 499) richiamò immediatamente dall'esilio i nipoti che due mesi dopo ritornarono, vestiti alla fiamminga così come li ritraeva in San Giovanni in Conca un affresco ora purtroppo perso, mentre « soddisfanno un voto ai SS. Cosmo e Damiano avvocati loro, e ben mostrano in loro un singolar valore nelle imprese di guerra, avendo militato e acquistatosi una chiara lode nelle guerre di Fiandra e d'Inghilterra » (Paolo Giovio, *Vite dei dodici Visconti* 170).

2. Havendo più provato, più sapeva: l'anonimo riprende qui l'espressione di XX 1 (N: *chi non prova el mal già non sa el bene*).

3. Era chiamato: “ero riconosciuto”. Nelle parole di Bernabò traspare ancora una volta l'ossessivo assillo della fama e dell'immagine impressa nell'opinione comune, già presente nel dialogo con Filosofia (cfr. *exaltata sia la mia insegna* XIII 8). Ora l'anonimo identifica nel giudizio altrui la conferma dell'esercizio delle virtù (cfr. *per Franza, per Savoya se contene / per Franza e per Savoya si contene* XX 5, *mensura in me sì se cognosce presta / misura in me se cognoseva presta* XXVI 1, *como apare / et como vero sa tutta gente, / como apare / e como el vero sa tuta zente* XXVIII 5-6, *(ci) è manifesto* XXXI 3, etc.).

5. Cfr. XIX 2 (N: *Grammatica imparando per lucerna*).

7. Dénno: “devono”.

L'autore descrive qui la maniacale scrupolosità di Bernabò, che raggiungeva un livello tale da terrorizzare i cancellieri impegnati nella redazione dei documenti ufficiali della corte viscontea.

8. Meteveno a la pena el freno: cfr. Antonio Pucci, *Centiloquio* LXXXV 159: « La penna tengo a freno ».

XXII

Decretalista fui cossì sensile		Decretalista fuy cusì virille	
che disputando con li gran doctori		che desputando a li grandi doctori	
più volte sì li feci stare virile;	+	superbi fureno e diventaveno humili;	+
del mio parlare domanda li auditori,	+	de mio parlare domanda pur a loro,	+
che da me de più sazi et più sutili		che a me de più savy e de più sitilli	
da mile parte venìa ambassatori,		de mille parte vegneveno ambasatori,	+
quali da me partivano contenti,		odandeme narare tanti argomenti	+
odandome narrar tanti argomenti.		molti de loro feci stare contenti.	+

1. *Sensile / virille*: l'attributo attestato dal nuovo testimone pare totalmente inopportuno (per il suo significato si veda la nota al verso). La presenza di *virille* in posizione rimica al v. 1 di L ed al v. 3 di N ci fa sospettare un fraintendimento paleografico nel nuovo testimone, che da un ipotetico *umile* genera *virile*. Ciò potrebbe poi aver indotto in questo verso all'inserimento di *sensile* per evitare l'iterazione della medesima lezione in posizione rimica. **2.** *Con / a*: altrove non rileviamo attestazioni di *disputare a*. **3.** L: *su-* ← *fuperbi*. L'ipermetria del verso di L non è sanabile se non con profonde modifiche (Musatti congettura *superbi furno e diventàno humili*). Preferibile dunque la lezione di N, pur tenendo presente quanto discusso al v. 1 riguardo all'aggettivo in rima *virile / humili*; potremmo ipotizzare la forma originaria *più volte sì li feci stare humile* (Cfr. Caterina da Siena, *Libro della divina dottrina* LXVIII: « Debba dunque stare umile »; Jacopo Passavanti, *Specchio della vera penitenza* III, IV 58: « Acciò ch'egli stesse umile, e non insuperbisse »; Franco Sacchetti, *Rime* CXC VII 23-4: « Di furioso è fatto mansueto | ed al tuo segno sta umile e cheto », etc.). **4.** L: *mio* ← *meo*; *domanda* ← *domandone*. *Loro*: in posizione rimica è possibile immaginare *lore* (: *doctori* : *ambasatori*), attestato in CXLIV 6, o *lori*. **5.** *Sutili / sitilli*: da notare lo schema rimico imperfetto per l'oscillazione della vocale finale ai vv. 1, 3, 5 (: *sensile / virille* : *virile / humili*). **6.** *Venìa / vegneveno*: il singolare attestato da N conferma parzialmente la congettura di Musatti (*vegnea*). **7.** Il v. 8, omissso nella prima fase di L, viene integrato nello spazio bianco tra questa strofa e la seguente. Ciò ci persuade del fatto che l'ordine corretto, per gli ultimi due versi dell'ottava, possa essere quello attestato da N.

1. *Decretalista*: studioso delle Decretali.

Sensile: “semplice, ordinario” (< SINGELLUS per SINGŪLUS), voce tuttavia attestata in gergo marinaresco solo dal XIX sec.

Virille: “vigoroso, privo di leziosità e affettazione” (cfr. Bernardo Davanzati, *Della perdita eloquenza volg.* V 553: « Nato a faconda e virile eloquenza »).

2. Cfr. *Lamento di Bernabò marciano* IV 7-8: « Potenti doctori trapassava | de tanta sciencia che in lui abondava ».

Disputando: “sostenendo una disputa giuridica”.

Gran doctori: eminenti esperti di diritto canonico (cfr. Anonimo Genovese, *Rime* V 1-2: « Chi se speja in la doctrina | scritta de li gram doctor »; *Grisostomo* XX 18: « Po' de doexe agni acomençò a mostrar la soa sapientia e disputar con gli gran doctor e domandar e responder meravigliose cose »).

5. *De più sazi et più sutili*: i due aggettivi sono associati in Cino da Pistoia, *Rime CX 49-50*: « È sì saggi' e sottile, | che d'ogni cosa tragge lo verace ». Cfr. Jacopo Passavanti, *Specchio della vera penitenza III*, II 43: « Arguto e sottile in disputare ».

7. *Partivano contenti*: cfr. Antonio Pucci, *Centiloquio*: « Partissi ognun contento di que' patti » XXIV 44, « E' suoi si partiron contenti » XXVIII 157; Id., *Apollonio IV* 126: « Ciascun si partirà contento! ».

8. *Argumenti*: “argomentazioni”.

XXIII

Poi providensia semper fu girlanda
scavando ogni giorno nel paese:

“Sono la turba che ’l signor commanda”.

Et spesse volte el mio andar distese, —
dico più ch’al passo et più ch’ a l’anda, —
pur per accrescer l’honor milanese
provedando castele, roche e mure,
temando semper le forte venture.

Puoy a prudentia semper fuy girlanda
scrivando ogni zorno nel paexo:

“Sona la tuba che ’l signor comanda”.

E spesse volte el mio andare distinxe,
e dico più che ’l passo né che a l’anda,
pur per acresere lo honore milanese +
provedendo castelle, roche e mure,
temendo sempre le forte venture.

1. L: *girlanda* ← illeggibile. *Providensia / a prudentia*: quest’ottava è incentrata sulla fortificazione militare del territorio (cfr. v. 7), suggerita dalla previdenza cui accennava Bernabò a XIX 5. L’espressione ivi riportata (N: *la providentia poi m’ha abbraciata*) si ripete in questo verso, variata attraverso l’immagine della *girlanda*. **2.** L: *zorno* ← illeggibile; *nel* ← *lo*; *paexo* ← *payxe*. *Scavando / scrivando*: visto l’argomento della strofa (si veda quanto discusso per *providensia / a prudentia* 1), pare incongruo il riferimento al reclutamento di uomini d’arme di L (*scrivere* - si veda la nota al verso), che verrà affrontato alle ottave XLVIII-XLIX. *Paese / -exo*: ancora una volta è N a presentare un perfetto schema rimico (*paese : distese : milanese*) mentre L oscilla tra vari esiti (*paexo : distinxe : milanese*). **3.** *Sono la turba / sona la tuba*: per il significato si veda la nota al verso. **4.** *Distese / -inxe*: N conferma in parte la congettura di Musatti *distixe*. **5.** L: *che ’l* ← *ch’al*; *che* ← *ala*. **6.** L: *milanesse* ← *mi l’avesse*. **7.** L: *provedendo* ← *-ando*.

1. *Girlanda*: metaforicamente “corona” (cfr. Dante, *Inf.* XIV 10-1: « La dolorosa selva l’è ghirlanda | intorno, come ’l fosso tristo ad essa »; Id., *Purg.* XXVII 104-5: « Vo movendo intorno | le belle mani a farmi una ghirlanda »).

Si confronti un passo analogo del *Lamento marciano* VI 1-2: « Con providentia e gran descrizione | privato avea da sì ogni reo vitio ».

2. *Scavando*: “costruendo trincee e fossati”.

Scrivando: “reclutando” (cfr. *Deca terza di Livio volg.* VIII, XL 355: « Appresso queste cose fu in senato proposto della repubblica, e di scrivere gli eserciti, e delle province »).

3. *Sono la turba*: qui *turba* sta per “schiera di soldati”.

Sona la tuba: la *tuba* non pare qui da identificare nella tromba da guerra (Luigi Pulci, *Morgante* XXIII, LIII 5: « Già mosso è il campo e la tuba risuona »); piuttosto, visto il gerundio *scrivando* al verso precedente (per il significato si veda la nota al verso), dobbiamo pensare ad un segnale d’adunata in occasione dell’arruolamento.

4. *Spesse volte*: anche in XXXII 6.

El mio andar distese: “Accelerai la mia andatura” oppure “estesi il mio raggio d’azione”, ma il verso seguente rende decisamente più congrua semanticamente la prima ipotesi.

5. *Più ch’al passo et più cha l’anda*: con ogni probabilità le voci *anda* (cfr. Franco Sacchetti, *Rime* LXIV 32-4: « Va il caval per giò, | per anda va il bo’, | e l’asino per arri »; Jacopo Gradenigo, *Quattro Evangelii* XX

64: « Essi non segue la nostra anda ») e *passo* valgono qui come due sinonimi, ad indicare un'andatura piuttosto lenta, come l'incedere bovino (si veda Musatti 1985, p. 50).

6. *Pur per*: “con il solo scopo di”.

7. *Provedando*: “erigendo” (cfr. Boccaccio, *Teseida* I, XLVIII 5-6: « Di gran sassi | i balzi a grosse schiere provedendo »). Si veda quanto prescritto nel *Reggimento de' principi volg.* III, II, IX 249: « I re debbono fornire ei loro castelli e le loro città, acciò ch'ellino guardino il bene comune ».

Grande fu l'impegno di Bernabò nella costruzione e nella fortificazione di castelli e mura. Dal 1354 a Melegnano fece ampliare la rocca, dotandola di quattro torrioni angolari; nel 1355 edificò la cittadella di Bergamo, sul colle San Giovanni; nel 1356 a Parma fece costruire un castello contiguo alla porta di Santa Maria Nuova. Dal 1358 eresse due grandi fortezze a Milano: la prima, a Porta Nuova, si estendeva sino la chiesa di San Giacomo, la seconda, a Porta Romana, sorgeva dietro l'antica chiesa di San Nazaro (fondata da Sant'Ambrogio) e giungeva fino a Porta Tosa, collegandosi col palazzo di San Giovanni in Conca attraverso un ponte levatoio. Una delle opere più importanti da lui volute fu la riedificazione del castello di Trezzo, che in seguito sarebbe divenuta la sua prigione, col ponte fortificato sull'Adda in un solo arco a due piani sovrapposti, cosa allora mirabile, e due torri ai lati; i lavori, cominciati nel 1370, durarono sette anni e tre mesi. Opere di ricostruzione e potenziamento interessarono inoltre Carimate, Desio, Senago, Pandino, Cusago, Brescia, Cremona, Pizzighettone, Crema, Pontremoli, Lodi, Castelnuovo Bocca d'Adda, Cassano d'Adda, San Colombano; a Somaglia e Cusago costruì nuove fortezze (cfr. Corio, *Storia di Milano* I 832-3).

8. *Forte venture*: “sorti avverse”, anche in LXXXVII 5 (cfr. Monte Andrea, *Rime* IV 3-4: « Son io dolente, dolent'e apenato: | isventurato con forte ventura »; Neri de' Visdomini, *Rime* V 7-10: « Credo che 'l meo destino | e la forte ventura | rcontri a la pietanza | com'agua fredd'a lo calor del foco »; *Giudizio universale* 330-1: « K'en sì forte ventura e en sì trista | tu me parturisi en questa vita »; Cino da Pistoia, *Rime* CX 21: « Nato fui, lasso, in sì forte ventura | ed in punto sì reo »; Dante, *Rime* XXXVI 5: « Vedete quanto è forte mia ventura »; Francesco da Barberino, *Reggimento e costumi di donna*: « E non ti vinca percossa o minaccia, | o tentatione o lusinghe o paura, | che ttu ti metta alla forte ventura » X, I 16-8, « se forte ventura | faciesse conte sol queste parole | a questa donna, a chu' vado a parlare, | io perderia la sua grazia e 'l suo amore » XVI, II 49-52; Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta* CCVII 73: « O mia forte ventura a che m'adduce »; *Passione marciata* 160: « Molto se guaimenta de si forta ventura »; *Passione udinese* 146: « Molt se vaimenta de forta ventura »; Francesco di Vannozzo, *Rime* CXXII 10: « M'à giunto a star la mia forte ventura »; etc.).

Per l'espressione *temere la ventura*, cfr. Andrea da Grosseto, *Trattati morali di Albertano da Brescia volg.* IV, XIX 342: « Gli stolti temono la ventura, e' savi la sofferano secondo che disse Seneca ».

XXIV

Se ben intendi, lector, le mie note,
prudentia con le figlie observai.

Se vòì odir come abbracciai le rote
de temperanza, te lo mostrerai
et de alcune sue figlie ben devote:
mensura et honestà semper honorai
tenendo el stilo de la lor natura;
intendi ben, chi odi questa scrittura.

Se bene intenditi, o lectore, le me note, +
prudentia cum le figle conservay.

Se tu oderay como abrazay dirote
de temperanza e sì te mostraray
e alcune suve figle ben devote,
mesura e honestà semper onoray,
tenendo il stillo de la lor natura:
intende ben e odi questa scriptura.

1. *Intendi / -iti*: corretta la 2° sing. di N, confermata ai vv. 3-4, 8 (già Medin congetturava *intendi*). **2.** *Observai / conservay*: nell'analogia espressione di XXVIII 3 leggiamo in entrambi i codici *observar(e)* [le figlie di fortezza]. **3.** *Vòì odir / tu oderay*: si veda XIV 5 (N: *Vòì de ciò prova videre*), XXVII 1, XXXVII 3 (N: *Se vòì odir*), XXXVIII 1. La voce verbale di L *oderay* potrebbe costituire *lapsus* dovuto ad attrazione degli esiti contigui *abrazay, mostraray* 4. **4.** *Te lo / e sì te*: inopportuna per senso la congiunzione di L, iterata all'inizio del verso seguente. **5.** L: *suve* ← *sove*. *De*: la preposizione di N trasforma in genitivo *figlie* (*le rote / [...] | ... de alcune sue figlie*), in L complemento oggetto di *honorai* (v. 6). **8.** *Chi / e*: cfr. *o tu lector che lezi el mio lamento, | nota et scolta ben la mia scrittura / o tu lectore chi leze el mio lomento, | nota bene e ascholta mia scriptura* XVIII 1-2, *et tu chi lezi, sai s'io dico il vero / e tu che leze, say se dico lo vero* XXV 8.

1. *Ben intendi*: si noti il chiasmo tra apertura e chiusura di ottava (*ben intendi / bene intenditi* 1 ... *intendi ben / intende ben* 8). Cfr. Bescapé, *Sermone* 2111-4: « E se mi voliti, bona çente, | questo dito ben intende | si ven dirò in grande parte, | sì cum el'è scripto in queste carte »; Dante, *Purg.* VI 93: « Se bene intendi ciò che Dio ti nota ».

2. *Figlie*: le virtù subordinate alla temperanza (cfr. *doe altre sue figlie sì laudate, / due altre figliole sono sì laudate* XV 5 / 4).

Observai: il verbo *osservare* può avere il significato di “conservare”, corrispondente al latino SERVARE, o “applicare un principio etico” (cfr. *Disticha Catonis volg.* IV, XVII 1-3: « Se tu desire | ad oserver | honesta nomenança »; Luigi Pulci, *Morgante* VIII, XXVI 8: « E la giustizia fa' che osservi ed ame »).

3. *Rote*: ovviamente in senso figurato, ad indicare il totale asservimento alla virtù.

Se tu oderay ... dirote: formula alquanto frequente nella lirica duecentesca, nelle laude, nei testi in ottava rima (cfr. Dino Frescobaldi, *Rime* XVI 69-70: « Se ascolterete, nel vostro 'ntelletto | voi udirete »; Buccio di Ranallo, *Leggenda di Santa Caterina* 15-7: « Ma vui che qui sedete, | se ascoltare volete, | io vi contaragio »; *Legenda de' desi comandamenti* 12: « Se vo' m'ascoltati, e' ve 'l voy cuytare »).

4. *Temperanza*: cfr. Bono Giamboni, *Libro de' Vizi e delle Virtudi* XXXV 61: « Temperanza è virtù d'animo per la quale l'uomo rífrena i desideri della carne ond'è assalito e tentato »; Id., *Tesoro volg.*: « Temperanza stabilisce il cuore alle cose che sono con noi, cioè ai beni che servono al corpo [...] Per temperanza governa l'uomo sè medesimo » VII XXII 296, « Temperanza è quella signoria che l'uomo ha contra lussuria, e contra

agli altri movimenti, che sono disavvenevoli [...] Sotto temperanza sono tutte le virtù che hanno signoria sopra gli altri costumi, e sopra li malvagi dilette che nucono agli uomini troppo pericolosamente, ch'elli sono cagione spesso di morte e di malattia » XXIII 298.

Mostrerai: “mostrerò” (cfr. VL § 10.4).

5. Figlie ben devote: cfr. *Reggimento dei principi volg.* II, I 16: « La virtù della temperanza si à quattro parti, cioè castità, onestà, astinenza e continenza »; Bono Giamboni, *Libro de' Vizi e delle Virtudi* XXXV 60: « Quelle sono le Virtudi che nascon di Temperanza, che son fatte capitane delle schiere, e son così nominate: Continenza, Castitade, Pudicizia, Astinenza, Parità, Umiltà, Onestà e Vergogna »; *Tesoro volg.* VII, XXIV 300: « E per ciò che diletto è nell'animo di noi per li cinque sensi del corpo, e ciascuno diversamente secondo suo ufficio, addivene che quella virtù, che è temperanza, sia divisa per numero di più membri per costringere la virtù concupiscibile e la virtù irascibile, cioè lo movimento ontoso ed adirato, per governare l'andamento de' cinque sensi; e questi membri sono cinque, misura, onestà, castità, sobrietà e ritenenza ».

6. Mensura: cfr. Bono Giamboni, *Tesoro volg.* VII, XXV 301: « Misura è una virtude, che tutti i nostri ornamenti, e tutti nostri movimenti, e tutto nostro affare fa essere senza difetto, e senza oltranza ».

Honestà: cfr. Bono Giamboni, *Libro de' Vizi e delle Virtudi* XXXV 61: « Onestà è virtù per la quale tutte le cose che bisognano alla vita dell'uomo si recano ad uso temperato »; *Tesoro volg.* VII, XXVI 316: « Onestà è guardare onore e in parole, e in costumi, cioè a dire che l'uomo si guardi di fare e di dire cosa onde gli convegna poi vergognare; chè natura medesima, quando ella fe' l'uomo, volse ella medesima guardare onestà ».

7. Tenendo el stilo: l'espressione *tenere lo stile* significa propriamente “mantenere salde le caratteristiche peculiari” (cfr. Anonimo Genovese, *Rime* LXXIX 147 : « Se tar stillo devéi tener »; Simone Fidati, *Ordine della vita cristiana* I 16: « Non tiene stile di virtù ordinata »; Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta* CCXXIX 9-10: « Tengan dunque ver' me l'usato stile | Amor, madonna, il mondo et mia fortuna »; Boccaccio, *Filocolo* II 14: « Tenendo lo stile della più gente »; Fazio degli Uberti, *Dittamondo* XVI 46-8: « Cresciuti i due gemelli e messo il pelo | e stando coi pastori a la foresta, | tenean di signoria costumi e stelo »).

8. Intendi ben: cfr. Domenico Cavalca, *Poiché sei fatto frate* 3 (ed. Bottari): « Or prego, intendi ben quel che ti dico ».

Intendi ben, chi odi: da notare l'omissione del pronome personale, in N anche per *matto e' che non credi* CXLIII 1.

XXV

Temperato sì fui nel mangiare	–	Temperato molto fuy ne lo manzare	+
metando l'acqua nella bevanda,	–	ponendo l'aqua ne la mia bevanda,	
temperato sì fui ne lo parlare		temperato fuy forte innel parlare	
contra ciascun signore che mi manda,		quando me fuy lezuta la domanda,	
temperato sì fui ne l'ascoltare		temperato fuy sì asay in ascoltare	
quando mi feva leger le domanda,		contra ciaschaduno signore che me mandava,	+
temperato sì fui al presoniero		temperato fuy pur al presonero	
et tu chi lezi, sai s'io dico il vero.		e tu che leze, say se dico lo vero.	+

1. *Sì / molto*: ai vv. 1, 3, 5, 7 il nuovo testimone presenta la formula costante *sì fui*, mentre la sistematica *variatio* cui assistiamo in L (*molto fuy* 1, *fuy forte* 3, *fuy sì asay* 5, *fuy pur* 7) genera il sospetto di un intervento riconducibile alla tradizione attiva del testo. **2.** *Mia*: il possessivo attestato in L può sanare l'ipermetria del verso di N. **3.** *Sì fui / fuy forte*: si veda quanto discusso per *sì / molto* 1. *Ne lo / innel*: In N ai vv. 1, 3, 5 riscontriamo sostanziale omogeneità nella scelta della preposizione articolata (*nel* 1, *ne lo* 3, *ne l'* 5), di fronte alla diversificazione di L (*ne lo* 1, *innel* 3, *in* 5). **4.** L: v. 4 ← v. 6, ma l'intervento del copista di L sull'ordine dei versi (che affianca ai vv. 3-6 le lettere minuscole *a, d, c, b* per indicare il nuovo assetto) viene smentito da N. *Manda / -ava*: evidente l'errore di L, dove l'ordine rimico dei vv. 2, 4, 6 viene perturbato (*bevanda : domanda*). **5.** *Sì fui / fuy sì asay*: si veda quanto discusso per *sì / molto* 1. **6.** L: v. 6 ← v. 4. *Domanda*: per il plurale in *-a*, si veda VL § 9.3. **7.** L: *fuy pur* ← *fuy*. *Sì fui / fuy pur*: si veda quanto discusso per *sì / molto* 1.

1. Cfr. *Reggimento dei principi volg.*: « L'uomo à la virtù de la temperanza principalmente ed è temperato nei diletti del corpo, quando o temperatamente, e secondo ragione e' segue ei diletti del matrimonio, e i diletti che sono nel bere e nel mangiare, e nelli altri sensi dell'uomo [...] Donde avere misura in bere e 'n mangiare è astinenza » I, II, XV 49, « È l'uomo cortese in fare tutte l'opere delle virtù, siccome in donare e dispendere avvenevolmente; ed in bere ed in mangiare convenevolmente, ed in fare l'opere di temperanza » II, III, XVI 211; Bono Giamboni, *Libro de' Vizi e delle Virtudi*: « Se l'uomo non è savio in temperar la voluntade, mangia e bee di soperchio » XXI 41, « S'usa Temperanza [...] quando s'astiene del mangiare e del bere di soperchio » XXXV 62; Id., *Tesoro volg.*: « Sobrietà è a domare lo diletto dell'assaggiare, e della bocca, per temperanza di ragione » VII, XXIX 326, « Castitade è temperamento di mangiare e bere » VI, XXXI 106, « Tanto mangia, che tu non ti satolli; e tanto bevi, che tu non t'inebri » VII, XXXI 332. La moderazione di Bernabò a tavola è rimarcata da Braccio Bracci (*Illustr' et serenissimo alto e vero* 32-3: « E quando a mensa sta, ben si rimembra | di sola temperanza »).

2. *Bevanda*: l'espressione *temperare* la bevanda significa propriamente “annacquare, allungare il vino” (cfr. i primi due versi di un componimento presente nei *Memoriali bolognesi* (III 1-2): « Pur bii del vin, comadre, e no lo temperare | ché, se lo vin è forte, la testa fa scaldare »; *Pistole di Seneca volg.* LXXVIII 205: « Lo 'nfermo misero non osa però bere il vino temperato colla neve, e col ghiaccio »).

3. Cfr. Braccio Bracci, *Illustr' et serenissimo alto e vero*: « Suo parlar non è fello, | ma angelica voce a ciascun sembra » 30-1, « Egli è sì saggio e di tanta costanza | che in decto né 'n fatto mai non erra » 34-5. La misura nel parlare è precetto molto diffuso, che dalle Sacre Scritture (*Proverbi X 19*: « In multiloquio non deerit peccatum; qui autem moderatur labia sua, prudentissimus est ») si estende alla patristica (S. Giacomo, S. Girolamo, Gregorio Magno, Beda oltre ai *Disticha Catonis*) ed alla letteratura didattica medievale, che si scaglia contro la MENDAX LOQUACITAS (cfr. Patecchio, *Splanamento*: « Da tropo dir se varde qi se vol far laudar | e dea luog ad altri s'ig vol anq' ig parlar, | q'el ge n'è fors de lor qe vol dir qualqe causa, | m'el no dé començar finqué l'autro no pausa » 23-6, « Grand gracia à de Deu l'omo qe pò tasere | segond qe se coviene; bià se'n pò tenere » 63-4; *Libro di Cato I 3*: « Costringere la lingua credo che sia la prima vertude: quelli è prossimo a Dio, che sa tacere a ragione »; *Trattati di Albertano da Brescia volg. [De amore] I 2*: « Credo che sia la prima virtude costringere la lingua; quelli è prosimano a Dio che sa tacere »; Garzo, *Proverbi 193-4*: « Savio è tenuto | chi sta talor muto »; *Tesoro volg. VII, XIII 253*: « Cato dice: Soprana virtù è costringere la lingua; e quello è prossimano di Dio, che sa tacere a ragione »; Bonvesin, *Expositiones Catonis 13-6*: « Una delle gram virtù che l'omo possa adovrare | si hè la lengua bem render e refrenare; | quanto in quella parte el t'è aprovo de ben | chi sa parlare e tazere secondo che appertiem »; Guittone, *Rime CXXX*: « Qual omo si diletta in troppo dire | tenuto è dalla gente in fallaggio: | spesse fiata giova lo tacere » 1-3, « Donque misura ci conviene avere | in tutte le cose ch'ave l'omo a fare, | che tuttor noce fare oltra misura » 9-11; Ruggieri Apugliese, *Rime II 158-60*: « Quegli ke volno honor tenere, | ke deggiano misura avere | in dire, in fare et in volere »; Domenico Cavalca, *Il pungilingua I 12-3*: « Chi tempera le sue labbra, cioè che parli quando, e come, e a cui, e di quello che debbe, è prudentissimo »; Dante (?), *Fiore CXXXIII 1-4*: « Astinenza sì cominciò a parlare | e disse: « La vertude più sovrana | che possa aver la criatura umana, | sì è della sua lingua rifrenare »; Fra Felice Tancredi da Massa, *La fanciullezza di Gesù CCCCXIII 1-4*: « Io trovo scritto ch'ell'è virtù prima | sapere a tempo rafrenar la lingua, | e, ben tacendo, l'anima si stima, | ricerca per sé e nel cercar s'impingua »).

4. *Contra*: “verso, nei confronti di”.

Mi manda: il verbo *mandare* è qui utilizzato in senso assoluto per “inviare un messo”.

5. Cfr. *Tesoro volg. VII, XXXI 336*: « Quelli che parlano, chetamente odi »; *Lamento di Bernabò marciano V 6*: « D'ascoltare ciascuno non s'asconde ».

6. *Domanda*: le richieste contenute nell'ambasciata.

7. Cfr. *Tesoro volg. VII, XXXI 337*: « Sii pietoso in vendicare, e dispiaccianti tutte crudeltadi [...] Sii lento all'ira e tosto alla misericordia ».

8. *Tu chi lezi*: cfr. Michele della Vedova da Pola, *Lamento di Costantinopoli 520*: « O tu che legi, pensa ... ».

Sai s'io dico il vero: Cfr. Franco Sacchetti, *Rime*: « S'io dico il vero, il sa chi vide il gioco » CCXIV 55, « S'io dico vero, io cheggio | ciascun che miri il seggio » CCXLIX 8-9.

XXVI

Mensura in me sì se cognosce presta, che de soldati mile traditori ad quatro ossai far tagliare la testa, de l'altri simulai pe 'l migliore lassandoli vivi con la sua gesta. Honesto semper fui tra li signori, honesto alla messa ogni giorno, honesto ad ciascun chi m'era intorno.	–	Mesura in me se cognoseva presta, però che de soldati mille traditori a quatro o a sey fece zitare la testa, de molti altri simulay per lo meliore lasandoli venire con la soa gesta. Honesto fuy semper tra li signori, devoto fuy a la mesa ogni zorno, honesto a caduno chi m'era d'atorno.	+ + + + + +
---	---	---	----------------------------

1. *Sì se cognosce / se cognoseva*: l'ipermetria del v. 2 di L, dovuta alla presenza di *però*, ci indurrebbe a preferire la consecutiva di N (*sì* 1... | *che* 2). 2. L: *traditori* ← -e. *Però*: si veda quanto discusso per *sì se cognosce / se cognoseva* 1. 3. *Ossai far / o a sey fece*: in L la macabra approssimazione sul numero dei soldati decapitati pare totalmente fuori luogo, inserita in un passo in cui il protagonista tenta di ostentare misura, misericordia e pietà. Decisamente preferibile dunque la lezione di N. 5. L: *con la* ← e *in*. *Vivi / venire*: poco convincente per senso l'infinito di L. 6. L: *semper tra* ← *in fra*. 7. *Honesto / devoto*: la lezione di L, pur congrua semanticamente, tradisce forse la ricerca di una *variatio* più volte evidenziata in questo testimone, oltre ad introdurre inopportuno il tema della devozione di Bernabò in quest'ottava, ove l'anonimo esalta il conseguimento delle due virtù subordinate alla temperanza, premesse a XXIV 6, ovvero la misura (vv. 1-5) e l'onestà (vv. 6-8).

1. *Mensura*: “moderazione, equilibrio” (si veda nota a XXIV 6).

Se cognosce presta: cfr. la nota a XXI 3 e passi ivi citati.

3. *Zitare*: il verbo *gettare* (“tagliare, mozzare”) ricorre con questo significato nella seconda metà del XVI sec., in Giulio Cesare Croce, *Bertoldo e Bertoldino* 12: « Ti farei gettar via il capo dal busto ».

4. *Pe 'l migliore*: “per agire più accortamente ed evitare danni maggiori”, espressione molto diffusa (cfr. Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta* CCLXXXIX 5-6: « Or comincio a svegliarmi, et veggio ch'ella | per lo migliore al mio desir contese »; Boccaccio, *Teseida* II, XCVIII 3-4: « Fu deliberato | che li terrà in prigion per lo migliore »; Id., *Decameron* VIII, V 528: « Per lo migliore si tacque, né più avanti andò la cosa per quella volta »; Franco Sacchetti, *Trecentonovelle* Proemio 4: « Per lo migliore li nomi loro si taceranno »; etc.).

5. *Gesta*: “esercito” (cfr. Jacopone, *Laude* LXXI 99-100: « Or te nne va en foresta | con tutta questa tua gesta »; Dante, *Inf.* XXXI 17: « Carlo Magno perdé la santa gesta »; Franco Sacchetti, *Battaglia* I, XXV 8: « Dove sta la reina con suo gesta »; Antonio Pucci, *Centiloquio* III 13: « Di Fiorentin v'andaro una gran gesta »; etc.; si veda inoltre Salvioni 1902, p. 227).

Non sappiamo a quale tradimento si riferisca in questi versi l'anonimo, tuttavia ricordiamo un episodio che deluse profondamente il Visconti. Nell'aprile del 1378, scaduta una tregua precedentemente stabilita con gli Scaligeri, Bernabò assediò Verona col supporto della Compagnia di Tedeschi del conte Lucio di Landau (detto il Lando) e d'Inglese di John Hawkwood (detto l'Acuto). La moglie Regina della Scala, uscendo da

Milano con il figlio Marco alla testa di millequattrocento cavalieri, assunse personalmente la direzione delle operazioni ma non riuscì a vincere la resistenza delle sottovalutate forze scaligere; Bernabò tuttavia incolpò del fallimento dell'impresa i due capitani di ventura (passati, dopo una furibonda lite con Bernabò, al servizio di Firenze), comprati a suo dire dall'oro dei Della Scala. Il Visconti non perdonò, anzi accusò il conte Lando e l'Acuto di alto tradimento e li bandì dai propri stati; dispose inoltre una taglia di trenta fiorini per ogni mercenario che venisse preso ed ucciso nei suoi domini. Scrisse in seguito all'imperatore Carlo IV, descrivendo l'abbandono dell'assedio da parte della loro compagnia e i saccheggi nei propri territori, affinché bollasse pubblicamente come traditori il conte Lucio ed il fratello Everardo.

7. *Honesto*: “rispettoso, morigerato”.

Cfr. *Lamento di Bernabò marciano* VI 3-4: « Devotamente stava in zinochione | a la messa et a lo santo ofitio ».

XXVII

Se vòì odir como hebbi forteza, or pensa, tu chi legi, nel coragio: como più mi senti' amara grameza, più tosto andai al sancto viagio, al Monte, ad sancto Antonio, con vagesa, de li desperati fugendo el paragio, ma per forteza ch'io hebi nel cor mio semper tornato fui a l'alto Dio.	+	Se voy oldariti como hebe fortuna, aprende, tu chi leze, in lo corazo: como più amara me senti' grameza, più tosto anday a lo sancto viazo, al Monte, a sancto Antonio, cum vageza, de li desperadi facendo el palazzo, ma per forteza che io hebe nel corazo mio tronato sono sempre a l'alto Dio.	+
--	---	--	---

1. L: *oldariti* ← *audariti*. *Vòì odir / voy oldariti*: in L ennesima svista tra 2° sing. e plur. (cfr. XIV 4-5, XXIV 3, XXVII 3, XXXVII 3, XXXVIII 1); il verso seguente (*or pensa, tu chi legi / aprende, tu chi leze*) conferma la 2° sing. di N. *Forteza / fortuna*: palese la svista di L, che perturba la rima dei vv. 1, 3, 5 (: *grameza : vageza*); il nuovo testimone conferma la congettura di Medin. **2.** L: *aprende* ← *imprende*. *Or pensa / aprende*: la formula ricorrente e condivisa dai due codici (*pensa nel suo chore / coro* I 3, *pensa mo' nel core / nel core mo'* CLIV 5, *pensi ben nel cor / pensa nel core* CLV 1) pare confermare la lezione di N. **3.** L: *più amara* ← *amara*; *me* ← illeggibile. **6.** L: *palazio* ← *pasazo*. *Fugendo el paragio / facendo el pasazo* (→ *palazio*): non escludiamo la possibilità che originariamente la locuzione potesse essere *facendo el parazo* (ove *fare paraggio, porsi a paraggio* significa “paragonarsi, rendersi uguale a qualcuno”); per il significato delle espressioni attestate dai due mss., si veda la nota al verso. La prima redazione di L (*facendo el pasazo*) potrebbe essere corretta, la revisione (*facendo el palatio*, che tra l'altro corrompe la rima con *corazo : viazo*) manifestamente impropria. Per sanare l'ipermetria del verso condivisa dai due codici, suggeriamo l'omissione dell'articolo *li* (Medin e Musatti ipotizzano *dei*). **7.** L: *corazo mio* ← *corazo*. *Cor / corazo*: la lezione di L, da cui deriva l'ipermetria del verso, potrebbe essere dovuta alla presenza del medesimo termine in posizione rimica al v. 2. **8.** *Fui / sono*: il perfetto domina la strofa (*senti' 3, andai 4, hebi / -e 7*).

1. Cfr. Bono Giamboni, *Libro de' Vizi e delle Virtudi* XXXIV 59: « Fortezza è una virtù d'animo per la quale l'uomo né per tribulazioni del mondo si fiacca, né per lusinghe de la Ventura monta in altura. E così vedi che Fortezza è virtù per la quale l'animo dell'uomo stae fermo contra l'avversità a sostenere i pericoli e le fatiche de le tribulazioni del mondo »; *Tesoro volg.* VII, XXXII 339: « Fortezza è virtù che fa l'uomo forte contra all'assalto dell'avversità, e dà cuore e ardimento di fare le grandi cose ».

2. *Imprende* (→ *aprende*): “apprendere” (cfr. *Tesoro volg.* III, IV 41; V, XXXII 131; etc; Jacopone, *Laude* I 37; Bonvesin, *De scriptura nigra* 276; *De quinquaginta curialitatibus ad mensam* 82; *Libro dei Battuti di Lodi* 34; Dante, *Purg.* XXV 56; etc. - cfr. D'Agostino 1983, p. 94; Isella Brusamolino 1992, p. 166).

3. *Grameza*: “avvilimento, afflizione”.

Senti' grameza: cfr. Bonvesin, *De anima cum corpore* 93: « Zamai da illó inanze no he sentir grameza »; Id., *De scriptura aurea*: « O mai no sentiré grameza rancurosa » 44, « K'el no porav sentir nì doia nì grameza » 336; *Della caducità della vita umana* 222: « K'al cor piçol' grameza n'à sentir ».

4. *Sancto viaggio*: “pellegrinaggio” (cfr. Caterina da Siena, *Lettere* CCII: « Che voi vi disponiate, prima che andiate, a questo santo viaggio »; Luigi Pulci, *Morgante* XXII, CXVI 7-8: « A’ pellegrini impedito è il passaggio; | non posson far del Sepulcro il viaggio »).

5. *Al Monte*: il Santuario di S. Maria del Monte di Varese.

Ad sancto Antonio: il Santuario di S. Antonio da Padova.

6. *De li desperati fugendo el paragio*: “sfuggendo alla disperazione, allo sconforto”, leggendo in *paragio* “condizione” (cfr. *Cantare di Fiore e Biancifiore* XIV 7: «Tosto cresciuti sono d’un paragio »). Per una diversa interpretazione, si veda l’analisi filologica del verso.

Facendo el pasazo (→ *palazio*): “percorrendo il cammino”.

8. L’espressione *tornare a Dio* è decisamente diffusa nel *Lamento* (N: *al fine me tornai a l’alto Dio* LXX 2, *de retornar ancora al Creatore* CLVII 6, *tornandome del tuto al Creatore* CLXII, *tu te torni ad Cristo* CLXIII 5, *ad te* [Cristo] *de bon core se torna* CLXIX) e nella letteratura in versi due e trecentesca (cfr. Ugucione, *Libro* 208: « Tornar a Deu »; *Benedicti e llaudati* 61-4: « Multa gente convertio | la tua lingua benedicta | e tornò a l’alto Dio | ed a sua lege diritta »; *Della caducità della vita umana* 80: « Tornate a De’ »; Dante, *Convivio* IV, XXVIII 443: « Noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore »; etc.).

Alto Dio: cfr. LXX 2, CLV 4, CLXI 1, CLXIV 4.

XXVIII

Poi le figlie de forteza sì care		Puoy le figle de forteza per tore	
de tor, grandeza et verità lucente,		grandezza de verità cusì lucente,	+
in observar non mi parce amare,	–	in osservare non me parse amore,	
semper tenendo fermo el covenente;		semper tenendo fermo el conveniente;	
ma queste doe figlie, como apare		ma queste dove figlie, como apare	
et como vero sa tutta gente,	–	e como el vero sa tuta zente,	–
la chiesa mi falsò tutto el tenore,		la gexa me falzò tuto el tenore,	
ma pur forteza mi tenne el core.	–	ma più fermeza me nel core.	–

1. *Sì care / per tore*: lo schema rimico dei vv. 1, 3, 5 (*tore : amore : apare*) palesa l'errore di L. La lezione *per tore* di L proviene in realtà dal v. 2, come evidenzia N (*de tor*). **2.** *De tor*: si veda quanto discusso per *sì care / per tore* 1 e, per il significato, la nota al verso. **3.** *Amare / -ore*: con ogni probabilità la svista di L in posizione rimica al v. 1 costringe il copista ad intervenire anche qui (ma non su *apare* 5). **5.** L: *dove* ← *duve*; *figlie* ← *figlo* (forse il copista stava scrivendo *figl(i)ole?*). **6.** Per sanare l'ipometria del verso si può ipotizzare l'esito *sape*, altrove attestato, o accettare l'inserimento dell'articolo *la* proposto da Medin. **7.** L: *falzò* ← *fece*. **8.** L: *me nel* ← *me tene nel*, ove il copista cassa *tene* con un tratto di penna. *Forteza / fermeza*: si ripete lo schema dell'ottava precedente, che principia e termina nel nome della fortezza, (*Se vòì odir como hebbi forteza* 1 [...] *ma per forteza ch'io hebi nel cor mio* 7), motivo per cui pare preferibile la lezione di N. *Tenne*: il nuovo testimone fa risaltare l'errata omissione del verbo in L, operata in fase di revisione.

1. Riguardo alle virtù subordinate alla fortezza, cfr. Bono Giamboni, *Libro de' Vizi e delle Virtudi* XXXIV 59: « Si riferiscono a costei tutte le Virtù che nell'avversità fanno l'uomo fermo e costante, e son queste: Magnificenza, Fidanza, Sicurtà, Fermezza, Pazienza, Perseveranzia, Longanimità, Umiltà, Mansuetudine ». *Sì care*: “così gradite”. Analoga l'espressione a proposito delle virtù connesse alla temperanza: *figl(i)e ben devote* XXIV 5.

2. *De tor*: “da conseguire”.

Grandezza: magnificenza, ciò che spinge l'uomo a compiere grandi imprese (cfr. Bono Giamboni, *Libro de' Vizi e delle Virtudi* XXXIV 60: « Magnificenza è virtù per la quale l'animo dell'uomo ardisce per sua propria volontà di cominciare le gran cose, acciò che le cose si faccian dirittamente »; *Tesoro volg.* VII, XXXVII 362: « Magnificenza vale tanto a dire come grandezza; e ciò è una virtude, che noi fa compire le grandi cose e nobili di grande affare »; Guittone, *Rime* XII 21-2: « Veramente in operar fortezza | grandezza di poder omo convene »; Cecco d'Ascoli, *Acerba* II, XI 1389-91: « Grandezza d'animo è nel conseguire | le valorose cose dello mondo | e nella vita d'insino al morire »).

Verità lucente: “limpida sincerità”.

3. *Amare*: “sgradite, moleste”.

4. *Tenendo fermo el covenente*: “attenendomi ai criteri di decenza ed opportunità” (cfr. *Serventesi dei Lambertazzi e dei Geremei* 535-6: « Ch'avì vu fermà del convenente | che ditto v'aggio? »); Binduccio dello

Scelto, *Storia di Troia*: « quando voi lo credavate altresì che vi tenesse pace o conveniente » CCCCXVII 438, « Vi voglio io preghare che voi mi teniate lo conveniente che voi m'avete promesso » D 519).

5. Apare: “è manifesto”.

6. Como vero: cfr. *Defensor pacis volg.* I, XVI 20: « L'uomo il può ottriare come vero ».

7. Falsò: “mi sottrasse” (cfr. Dante, *Fiore* XXXVII 1: « Falsar tal saramento è san' pec[c]ato »).

Tenore: “termini dell'accordo” (cfr. Jacopone da Todi, *Laude* V 13-16: « Venendo in terra pagao | onnunqua debeto facto | da lo primo ke ppeccao, | rompendo tenore e ppacto »; *Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei* 137-8: « Alora se fermòno in un tenore | de isire fuora sença far sermone »; etc.).

8. Pur: “ciononostante”.

Fermeza: una delle virtù riferibili alla fortezza (si veda la nota al v. 1) - cfr. Bono Giamboni, *Libro de' Vizi e delle Virtudi* XXXIV 60: « Fermezza è virtù d'animo per la quale l'uomo sta fermo in sul buon proponimento e porta igualmente tutte le cose ».

XXIX

Havendo facto pacti che Romagna fosse del papa lassando Bologna, ad vincer Forlì li fo compagna, poi de mia promessa non ie sogna; ben nel cor portasse mortal lagna vedendome tradir con tal mensogna, me retornai alla corte divina, che ben tosto li misi disciplina.	– – –	Habiando facto li pacti che Romagna fosse del papa lassando Bologna, Camarin e Forlì li fece compagna e poi de mia promessa non resogna; ben che nel core portasse mortale lagna vedandomi trattare co' tale menzogna, però me retornay a la corte divina, che tosto li misse granda disiplina.	+ + + + + +
---	-------------	--	------------------------------------

1. N: *che* ← *con*. L: *habiando facto* ← illeggibile. 3. L: *e* ← illeggibile. *Ad vincer / Camarin e*: la città di Camerino (si veda la nota al verso) non ha a nulla a che vedere con la vicenda in questione; decisamente preferibile l'esito del nuovo testimone, sostenuto dalle fonti storiche. 4. *E*: la congiunzione attestata da L può rimediare all'ipometria del verso del nuovo testimone. *Ie sogna / resogna*: non rileviamo attestazioni del verbo di L. È possibile che nel ramo di L sia stato frainteso il pronome dativo *ie*. 5. *Che*: la caduta dell'elemento in N provoca l'ipometria del verso. 6. *Tradir / trattare*: il successivo riferimento alla vicenda (L: *fin a lo tempo de quello tradimento XXXII 4*) ci fa propendere per la lezione di N. 7. *Però*: lezione assente nel nuovo testimone e causa dell'ipermetria del verso di L.

1. La *querelle* tra la famiglia Visconti ed il pontefice per il possesso di Bologna risale al periodo in cui l'arcivescovo Giovanni, signore di Milano dopo la morte di Luchino, comprò per duecentomila fiorini d'oro il dominio della città da Giovanni Pepoli. Questi, incalzato dall'esercito di Clemente VI, che aveva come obiettivo una reintegrazione della città nei territori pontifici, era stato imprigionato con i figli e l'offerta del Visconti costituiva l'unica via d'uscita per pagare l'alto riscatto. Il 24 ottobre 1350 il Consiglio del Popolo bolognese conferì dunque la Signoria all'arcivescovo, il quale nominò podestà Gasparino Visconti e Capitano del Popolo il suo protetto Giovanni Visconti da Oleggio, a detta di alcuni storici suo figlio naturale. Immediatamente mandò il nipote Galeazzo a prendere possesso della città e ricevere giuramento di fedeltà dai bolognesi, poi sostituito il 28 dicembre con milleduecento "barbute", ovvero lance di due cavalli, da Bernabò (il quale s'impadronì anche di Castel San Pietro e Lugo e cavalcò con ottocento cavalieri verso Imola, dominata da Guido degli Alidosi. Con l'aiuto di Francesco Ordelaffi Signore di Forlì, Forlimpopoli e Cesena, di Giovanni Manfredi, Signore di Faenza, dei da Polenta di Ravenna e degli Ubaldini assediò la città ma Guido riuscì a resistere). Naturalmente la mossa dell'arcivescovo suscitò la reazione sdegnata della Santa Sede, nella cui orbita i Visconti avevano apertamente sconfinato. Il 30 novembre Clemente VI istituì un processo canonico per empietà contro Giovanni, il 21 maggio dell'anno dopo scomunicò l'arcivescovo ed i suoi tre nipoti e pose l'interdetto su tutto il territorio visconteo ma in seguito, intimorito dalla potenza e dalla fermezza di Giovanni (che si definì « un chierichetto che può qualche cosa » e minacciò di presentarsi ad Avignone con seimila cavalieri e seimila fanti - Pizzagalli 1994, p. 23) e persuaso dal pagamento da parte del Visconti di duecentomila fiorini d'oro, il 28 aprile 1352 lo nominò Vicario papale a Bologna per dodici anni.

L'Oleggio riuscì gradualmente a sottrarsi al controllo visconteo; in seguito, falliti i numerosi ed ostinati tentativi di riappropriarsi della città, Bernabò si risolse per ricorrere all'unica soluzione percorribile, ovvero il sostegno dell'acerrimo nemico Vicario apostolico e cardinale Egidio Alvarez Carrillo de Albornoz, discendente dalla casa d'Aragona. Le truppe inviate dalla curia avignonese, una volta occupate Cesena e Faenza, continuavano ad assediare Forlì, governata dall'Ordelauffi, alleato di Bernabò. Nacque così nel 1358 un accordo tra Bernabò e l'Albornoz, con il quale il primo s'impegnava a collaborare col suo peggior nemico contro un suo fedele alleato nella presa di Forlì fornendo trecento barbute, mentre il legato papale garantiva di non fornire alcun presidio all'Oleggio, lasciando così via libera al Visconti per il recupero di Bologna (nell'agosto del 1357 Innocenzo VI aveva già riconosciuto formalmente Bernabò come Vicario papale della città), e assicurava l'ottenimento dell'approvazione dal Papa e dal Concistoro dei Cardinali. Il 21 giugno 1359 l'Albornoz riuscì con l'inganno a catturare Francesco degli Ordelauffi: lo convinse ad arrendersi, promettendogli la restituzione della moglie e dei figli, l'assoluzione ed il possesso di Forlimpopoli e Castrocaro per dieci anni se avesse rinunciato a Forlì. Così il Legato pontificio il 4 luglio prese possesso della città, dopodiché non rispettò i patti ed imprigionò l'Ordelauffi: Bernabò riuscì a farlo liberare e lo nominò Capitano generale delle proprie truppe.

Il Visconti aveva prestato fede agli accordi presi col cardinale Egidio ed ora si preparava all'assedio finale a Bologna. Raccolse una grande armata (tremila cavalieri, millecinquecento ungheresi, quattromila fanti, mille balestrieri) ricorrendo ad uno stratagemma: chiese alle varie Signorie l'invio di truppe contro le Compagnia del conte Lando e del Mongrado, al soldo del Marchese del Monferrato, nel rispetto del patto contro le masnade di mercenari, ricevendo così numerose barbute da Firenze, Padova, Mantova, Ferrara e persino da Bologna; radunati gli uomini, Bernabò ad ottobre fece un accordo segreto col conte Lando, assoldando millecinquecento delle sue barbute, e poco dopo fece lo stesso con la Compagnia dei Tedeschi del Mongrado. L'Oleggio, incassato un netto rifiuto dai Fiorentini, si affidò allora all'Albornoz, « che come il nibbio aspettava la preda » (Matteo Villani, *Cronica IX, LXV 380*) ed inizialmente lo aiutò con quattrocento barbute e vettovaglie senza curarsi del patto stretto precedentemente con il Visconti; non vedendo altra via d'uscita e non essendo in grado di resistere alla spinta del Visconti, il 1° aprile 1360 Giovanni d'Oleggio cedette la città alla Santa Sede in cambio del Vicariato di Fermo e del Rettorato della Marca. Blasco Gomez, nipote del cardinal Legato, e Pietro Farnese, Capitano delle sue genti, presero possesso della città ed ordinarono alle milizie del Visconti di abbandonare il contado di Bologna (si veda Frati 1889).

Facto pacti che: l'espressione *fare patti che* è ben attestata tra XIV e XV secc. (cfr. Bono Giamboni, *Storie contra i Pagani volg.* I 21: « Co' Tebani fecero patti, che se con quelli d'Atena pigliassero le battaglie, redderebbero loro la signoria de' Beozzi »).

2. Dopo aver recuperato il Patrimonio, il Ducato di Spoleto, la Marca d'Ancona e buona parte della Romagna, all'Albornoz restavano ancora da sottomettere l'Ordelauffi, Signore di Forlì, Forlimpopoli e Cesena, e Giovanni e Ranieri Manfredi, Signori di Faenza.

3. Camarin: Camerino, tra Perugia e Macerata.

Li fece compagna: "mi alleai con lui". In quest'accezione *compagna* (la cui variante *compagna* è diffusamente attestata - *Insegnamenti a Guglielmo* 32, 137; Giacomino da Verona, *De Ierusalem celesti* 11;

Della caducità della vita umana 294; Bonvesin, *De scriptura nigra* 589; Antonio Pucci, *Reina d'Oriente* XXI 5; etc.) è attestato in Guido Faba, *Gemma purpurea* I: « Mandemo a vui, soto pena de scomunegasone, che no deipae fare cum l'emperatore alcuna çura u compagnia contra Lombardi e la Glesia de Roma »; Jacopo Mostacci, *Rime* I 37-9: « Donna e l'Amore àn fatto compagnia | e teso un dolce laccio | per met[t]ere in sollacc[i]o lo mio stato »; Guittone, *Rime* IV 86: « E Roma vol con voi far compagnia »; Bono Giamboni, *Storie contra i Pagani volg.* III 23: « A costoro s'aggiunse Pirro, re d'Epiro, facendo con loro nella detta battaglia compagnia »; Dino Compagni, *Cronica* II 32: « I Bolognesi feciono compagnia co' Romagnuoli, dicendo che il marchese gli avea voluti tradire, e, se fatto l'avesse, arebbe confusa Romagna »; Giovanni Villani, *Cronica* VII, VIII 284 : « Quelli di Montepulciano per mantenersi in loro libertade si erano in lega e compagnia co' Fiorentini »; etc.). La locuzione *fare compagnia* significa anche “arruolare mercenari” (cfr. Niccolò Machiavelli, *Prose storiche e politiche* VI 373: « Giovan Paolo ne verrà alla volta costà di Toscana, perché così ha voluto lui, dicendo bisagnarli fare la compagnia a casa sua »), ma non in questo caso.

4. Non ie sogna: qui *non sognare* ha il significato di “non pensarci minimamente” (come attestato nel secondo Cinqueto in Angelo Morosini, *Floris italicae linguae* 154: « Quando significare volumus, nos non solum tale quidpiam non fecisse, sed numquam etiam nobis in mentem venisse, dicimus “Non l'ho ne pur sognato” »).

Non resogna: non reperiamo occorrenze del verbo *risognare*.

5. Lagna: “afflizione, molestia”.

Il tradimento dell'Albornoz suscitò l'indignazione di Bernabò, che « molto stizzito e infocato, come signore animoso e vendicativo non posava » (Matteo Villani, *Cronica* IX, LXXIX 399); inviò a tutti i principi italiani delle lettere in cui elevava un solenne atto di protesta per la violazione degli accordi e pretendeva ad ogni costo il possesso di Bologna. Ad amplificare l'afflizione di Bernabò contribuì il fallimento di ogni tentativo di abbattere la resistenza della città: nel corso di un'incursione di quattromila Bolognesi, aiutati da Galeotto Malatesta signore di Rimini, a capo delle truppe della Chiesa, più di mille uomini dei Visconti furono trucidati e milletrecento catturati, tra cui il capitano Giovanni da Bizzozero che morì prigioniero dopo pochi anni. Ecco come Matteo Villani descrive la reazione: « Messer Bernabò quando questa novella sentì ne mostrò dolore singulare rodendosi dentro a guisa di cane arabiato, e vestissene a nero, e molti giorni stette che niuno li poté parlare » (*Cronica* X, LX 530).

6. Menzogna: “inganno, raggio” (cfr. Dante, *Purg.* XX 64-5: « Lì cominciò con forza e con menzogna | la sua rapina »).

Per sostenere il rinnegamento degli accordi, ad Avignone nell'agosto 1360 furono intentati due processi contro il Visconti, cui seguì naturalmente la condanna con relativa scomunica: il primo per non aver assolto correttamente il compito di Vicario di Bologna, il secondo *de fide* ovvero per eresia, in seguito alla protezione data all'eretico Ordelauffi e ad arresti, esazioni, privazione di beni, torture, esilio, taglie ed uccisioni di prelati. Negli atti processuali si cita un episodio in cui Bernabò costrinse ad inginocchiargli di fronte Roberto Visconti, arcivescovo di Milano, che si era rifiutato di conferire gli ordini sacri ad un monaco di Chiaravalle protetto a corte, dicendo: « Nescis pultrone, quod ego sum Papa, et Imperator, ac Dominus in

omnibus terris meis et quod nec Imperator immo, nec Deus posset in terris meis facere nisi, quod vellem, nec intendo, quod faciat » (Giulini, *Memorie* LXIX 85 - citazione dagli *Annales ecclesiastici* del Rainaldi).

7. *Me retornai*: “mi rivolsi” (si veda la nota a XXVII 8).

8. *Disciplina*: “punizione, castigo” (cfr. Francesco di Vannozzo, *Rime* III 31-2: « Così nei corpi soi gran dissiplina | Cristo gli mandi »; Antonio Pucci, *Centiloquio* IX 4-7: « Cavalcar sopra quel di Volterra, | che si teneva a parte Ghibellina, | ed a’ Guelfi vicini facien guerra, | per darle intorno alcuna disciplina »). Non sembra alludere al decesso di Egidio Albornoz, morto solo alcuni anni dopo (28 agosto 1367), ma piuttosto alla scomparsa di papa Innocenzo VI, che l’11 settembre 1361 interrompeva così nove anni di pontificato.

XXX

Come hai odito, forteza me guida, mo' voglio che odi s'io <i>tenne</i> iusticia: el mio comando semper fui con strida ad cancelleri et ad tutta militia che la iusticia mai non fesse crida; se mai da me speravan leticia, tenessen ferma et drita la bachetta o che in la mason non fessen aspetta.		Como ày oduto, forza s' me guida, non voglio che tu odi se tene iustitia e mio comando <i>semper</i> fue con strida a li cancelleri e a tuta malitia che la raxone may non fusse trata, ma se per my spectasseno leticia, teneseno drita e ferma la balanza, oltramente non have seno speranza.	+ - + +
--	--	--	--------------------------------------

1. L: *como* ← illeggibile; *me* ← *my*. *Forteza / forza s'è*: manifesto l'errore di L. 2. *Mo' / non*: N conferma la congettura di Musatti sulla svista del copista di L (si veda anche *mo' / non* XXXII 1). *Tu*: il pronome, non attestato in N, è motivo dell'ipermetria in L. 3. L: *mio* ← *meo*; *fue* ← *fuy*; *strida* ← illeggibile. *El / e*: il nuovo testimone conferma la congettura di Musatti. 4. L: *a li* ← *che li*; *e a* ← *e*; *malitia* ← *malicia*. *Militia / malitia*: N conferma la congettura di Medin. 5. *Iusticia / raxone*: in un passo in cui Bernabò sta chiarendo se *tenne iusticia / tene iustitia* (v. 2), il termine di N pare decisamente preferibile. *Fesse crida / fusse trata*: passo evidentemente corrotto in L (*guida : strida : trata*) e chiarito dal nuovo testimone. 6. L: *se per* ← *sempre*. La lezione di L *sempre*, in seguito emendata dal copista, induce ad ipotizzare un originario *se mai per my*, corrotto in L a causa di un errato scioglimento della forma abbreviata di *per*. 7. *Bachetta / balanza*: N allude alla bacchetta del comando, L alla bilancia della giustizia. 8. L'errore di uno dei due mss. in posizione rimica al verso precedente (*bachetta / balanza*) genera qui totale divergenza.

2. *S'io tenne iusticia*: cfr. Azario, *Chronicon* XIII 385: « Amans iusticiam »; *Annales mediolanenses* CXLVII 801: « In iudicando erat severus; et ubi intelligebat iustitiam, eam sequebatur mirabiliter. Nam composuit multa decreta in civitate Mediolani ad lites sedandas, quae sunt usque in hodiernum diem in viridi observantia »; Goro Dati, *Istoria di Firenze*: « Si vidde di lui molte opere di giustizia e cose assai notabili [...] Il senso di giustizia ed onestà del Visconti era così grande che « assai cose se ne potrebbe dire perché a lui era naturale » I 10-6.

Tenne: “mantenni, conservai” (cfr. XXXVII 4).

3. *Strida*: qui nel senso di “severa determinazione” o “bando pubblico”?

4. Cfr. Braccio Bracci, *Illustr' et serenissimo alto e vero*: « E 'n suo paese regna la giustizia » 58, « egli è gran punitor d'ogni malitia | e lla ragione in suo provincia è donna; | e' suoi soggetti tien pur ben a freno, | ch' a lui piacer non può mai alcun vizio | più come al buon Fabritio, | Traiano e Bruto, Octaviano e Tito » 61-6, « giusti decreti fa, | perché non faccia l'uno all'altro forza | e per tal modo i vizi ammorza » 92-4; Pietro Verri, *Storia di Milano* II, XIII 204: « Non permetteva egli che si commettessero vessazioni ed ingiustizie ».

5. *Non fesse crida*: “non generasse clamore, lagnanze”.

Il significato dei vv. 3-5 di N è dunque il seguente: “L'ordine da me sempre fermamente impartito ai cancellieri ed alla milizia fu che la giustizia non fosse mai violata”.

6. Speravan leticia: per la locuzione *sperare letizia*, cfr. *Laudario di Santa Maria della Scala* X 115: « Giamai non spero, sença te, letitia »; Cino da Pistoia, *Rime* XXVIII 12-3: « Ché là ond' io sperava aver letizia, | m'è sorbondata pena dolorosa ».

7. Ferma et drita: aggettivi spesso abbinati in dittologia sinonimica (cfr. *la lieltà tenne constante et drita / a lieltade tenere constanta e drita* XXXVII 4, *ma semper vera et ferma mia promessa / ma sempre vera e ferma mia impromissa* 8).

Bacchetta: il *baculum domini*, simbolo del comando (Andrea da Barberino, *Aspramonte* 43: « Diedegli la bacchetta del reame »).Cfr. a questo proposito le parole di Ristoro Canigiani, *Il Ristorato* XXXIV 46-51: « Guardisi ben chi per rettore è suto | eletto in alcun luogo, che ma' troppo | a sua esaltazion non sia venuto. | Ma faccia d'umiltà grosso e gran groppo, | tenendo sempre la bacchetta drita, | se vuol montare ad alto di galoppo ».

Teneseno drita e ferma la bilanza: cfr. *Mercè domando* 8: « Pur che tinisi drita la bilança »; *Mare amoroso* 156-7: « La natura non errò in voi alcuna cosa, | anzi pesò colla bilancia drita »; *Tesoro volg.* IX, XXIV 355: « Anche li debbe pregare, ch'elli siano la diritta bilancia che contrappesi il diritto e lo torto secondo Iddio e giustizia »; Jacopo Passavanti, *Specchio della vera penitenza* II, I 13: « È giustizia una virtù che tiene la bilancia iguali e diritta, e rende a ciascuno suo debito ».

8. Non fessen aspetta: cfr. *Leggenda di S. Caterina veronese* 851: « Gi corpi lor ge moro ni no ge fano speta »; Buccio di Ranallo, *Cronaca aquilana rimata* 503: « Ser Lalle stava loco, non fece nulla aspetta ».

XXXI

Se gli fu alcun chi fallasse in questo,		Se glie fosse alcuno che falase in questo,	+
desturger li feci la persona,	–	destruere li fece tuta la persona;	+
et del magior sangue, ci è manifesto,		de maiore sangue, è manifesto,	
feci iusticia, como se ragiona		feci granda iustitia, como se rexona	+
in Bressa, in Borgo et in Broletto,	–	in Bergamo, in Bressa e in Borleto,	
in mezo la Rivera et in Cremona:		in Rezo, in la Rivera e in Cremona:	
non reguardai alcun de schiatta alta,		non resguardando nulla sgera alta,	
dentro el suo sangue misì la spada.	–	nel so sangue misse la spada.	–

2. Tuta: la lezione di L provoca l'ipermetria del verso. **4. Granda:** l'attributo, assente in N, è causa dell'eccedenza metrica in L. **5. L:** *Bergamo, in Bressa e in Borleto* ← *Bologna, in Brexa e in Broleto. Borgo / Bergamo:* il toponimo di N, causa dell'ipometria del verso, potrebbe derivare da mancato scioglimento della forma abbreviata e fraintendimento paleografico tra *e, o*. **6. Mezo / Rezo:** nell'elenco di toponimi dei vv. 5-6 non convince la lezione di N *in mezo la Rivera*; preferibile per senso l'esito di L *Rezo* (Reggio). **7. Schiatta / sgera:** l'assonanza *alta : spada* ai vv. 7-8 (si veda anche *castigata : spada* L 7-8) genera il sospetto di un errore comune ai due rami della tradizione, che consisterebbe nell'inversione da un ipotetico *alta schiata*, con rima originaria *sc(h)iata : spata*. **8. L:** *misse* ← illeggibile. *Spada:* come anticipato nella discussione del verso precedente, si potrebbe cautamente l'ipotesi *spata*, esito attestato altrove, al plurale, nel *Lamento* (N: *spate* XCIII 2 - cfr. VL § 7.2. In area settentrionale occorre nella *Leggenda di Santa Caterina d'Alessandria veronese* 1235, negli *Atti* del podestà di Lio Mazor XXII, in Tommaso Fontana, *Rima lombarda de vallore* 329) ma, in casi come questo, la differenza tra le dentali potrebbe essere più grafica che fonetica. Per sanare l'ipometria del verso suggeriamo l'inserimento del possessivo *mia*.

1. Gli: “vi”.

2. Destruere: cfr. i pochi versi del quattrocentesco *Lamento storico sulla presa di Costantinopoli* citati in Cornagliotti 1990 (p. 277): « Il tempo che li pagani possenti | a me venieno per destruere e consumare | [...] | costuy soldò gente per conquistare | et destruere lo inimigo poscente ».

Persona: “fisico, corpo” (cfr. Dante, *Purg.* III 118-9: « Poscia ch'io ebbi rotta la persona | di due punte mortali »). L'espressione *distruggere la persona* indica l'annientamento fisico di un individuo (Dante, *Vita nuova* XVIII 2: « Vedi come cotale donna distrugge la persona di costui »; Guido Cavalcanti, *Rime* XXXV 21: « Tanto è distrutta già la mia persona »; *Tesoro volg.* I, XXXVI 101: « Feceli tutti guastare e distruggere delle persone »), spesso accostato all'eliminazione dei beni materiali (Cecco d'Ascoli, *Acerba* II, XV 1667: « Distruggon le ricchezze e le persone »; *Grisostomo* XXXIV 7: « Sia morto e destruchio de persona e d'aver »).

3. Magior sangue: l'attributo indica qui una condizione di supremazia sociale (come in *dui magior soldani / duy maiori soldani* XXXVI 6).

È manifesto: cfr. nota a XXI 3 e passi ivi citati.

Goro Dati conferma il senso di giustizia di Bernabò, scevro da distinzioni di sangue (*Istoria di Firenze*, I, XI 1): « L'opera della misericordia che fu in lui in punire d'un medesimo peccato più aspramente il potente e ricco che il povero, e in tenere sempre la porta aperta a volere udire i poveri e le donne che a lui volevano fare alcuna querela, e sempre gli confortava: “Venite a me e non temete, voi che siete impotenti, ché i ricchi e i grandi hanno i loro avvocati, i quali sono pagati da loro, e io sono l'avvocato vostro, che non potete spendere”. E faceva loro sommaria ragione; e in questo atto molte volte seguì il costume dell'imperadore Traiano, per la cui pietosa opera della femminella vedova si mosse santo Gregorio a pregare Iddio per lui e ridusselo a vita perché avesse tempo di penitenza ». Analoga la versione di Gasparo Bugati (*Historia universale* IV 473): « Oltra molti altri nobili e ignobili per poco e per meno che fece tormentare, ferire e amazzare in varie maniere. Ma contra ufficiali delinquenti dello stato, o contraditori, fu crudelissimo [...] Egli in somma non perdonò ad alcuno ingiuria alcuna, volendo in tutto essere ubidito per ogni verso: benché avesse comandato cosa impossibile ». Celebre a questo proposito l'episodio del contadino raccontato dall'Azario nel *Chronicon* (XIII 393-6; cfr. Zabbia 1999, pp.116-9), ove si narra dell'incontro tra Barnabò, a caccia nei boschi intorno a Melegnano, ed un povero villano che non avendo riconosciuto il proprio signore, cominciò a lamentarsi dei soprusi del governatore di Lodi. Si veda inoltre l'analoga vicenda di Giovannolo Bascapé, capitano di Parma (CXXVIII 2-4).

4. Feci iusticia: “feci giustiziare”, ove *iusticia* significa “condanna capitale” (cfr. Giovanni Villani, *Cronica* VIII, CXIV 578: « Il fece strascinare per la terra, e poi impiccare per la gola, e condannò in moneta coloro ch'aveano cominciato il romore e impedita la giustizia »; Luigi Pulci, *Morgante* XII, XII 6-7: « Io vo' impiccarlo come traditore, | perché d'Astolfo impedì la giustizia »)

Como se ragiona: “si afferma, è opinione comune”. Espressione consueta (cfr. Boccaccio, *Filostrato* VI, XXXIII 3; Fazio degli Uberti, *Dittamondo* V, XV 41; Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta* CCLXX 10; Antonio Pucci, *Centiloquio* I 259, XXI 62, XXII 33 etc.; Id., *Guerra tra' Fiorentini e' Pisani* I, IV 4; VI, VIII 4; Jacopo Gradenigo, *Quattro Evangelii* XXXV 51; Gidino da Sommacampagna, *Ritmi Volgari* XIII, XIV, LXXVIII 313; Dondi dall'Orologio, *Rime* XII 2).

5. Bressa: nel luglio del 1362 a Brescia le nobili famiglie dei Brusati, Confalonieri, Poncarali, Sala, Velenghi, Gussi e Avvocati, stipulato un accordo di reciproco aiuto con Cansignorio di Verona, si ribellarono a Bernabò, che aveva ordinato loro di recarsi a Parma per partecipare allo scontro con il contingente della Lega, e a Ponte Vecchio del Garda s'impadronirono di molti castelli del Visconti. Così il mese successivo le truppe della Lega antviscontea cavalcavano da Verona lungo la riviera del Garda per occupare Brescia, ma Bernabò venne a conoscenza dei fatti ed anticipò le loro mosse: nottetempo balzò a cavallo di una mula, per non perdere tempo nel cambio della cavalcatura, e con pochi uomini in dieci ore raggiunse la città ribelle. Dopo aver catturato molti cittadini guelfi e represso l'agitazione, affidò la difesa della città alle famiglie ghibelline dei Magi, Ischi e Locati; a settembre si recò da Cremona a Robecco d'Oglio, entrò nella fortezza e catturò molti nobili bresciani che ivi si erano rifugiati. Li condusse in città, dopodiché seguì un gran numero di impiccagioni; tra le vittime della tremenda repressione il Corio ricorda Corradino Confalonieri e Recuperato Brusati (*Storia di Milano* I 809: « Li captivi sino a Bressa fece

condurre a coda di cavallo e così per il Bressano ogni proditore che potette havere ne la mano fece suspendere per la gola »).

Borgo: Borgo San Donnino, territorio ereditato alla morte del fratello Matteo ed affidato, negli ultimi anni di vita, al figlio Carlo. Abbiamo notizia dell'impiccagione di Guglielmo de' Crivelli, ordinata da Bernabò poiché questi aveva acquistato due capponi da una donna pagandoli molto meno del dovuto (*Annales mediolanenses* CXLVII 796).

Bergamo: il notaio bergamasco Antoniolo d'Orta fu impiccato « sine alia determinatione et defensione praecedente » per l'accusa, presso il Visconti, di avere esatto delle propine arbitrarie nello spedire certe licenze (Azario, *Chronicon* XIII 397).

Broletto: palazzo pubblico, sede del podestà e del collegio dei giudici di Milano, ove venivano dibattute le cause. Nel 1363, per sedare i disordini causati da compagnie di birbanti dediti a violenze, furti e rapine da cui Milano era funestata, il Signore dispose punizioni durissime: furono cavati gli occhi ad Albertolo Bulgarone, cancelliere di Bernabò, e ad altri sei compagni, colpevoli d'aver usato violenza nei confronti di alcuni frati minori e di girare in modo sospetto di notte, dopodiché ne ordinò l'impiccagione (Azario, *Chronicon* XIII 400; cfr. Giulini, *Memorie* LXIX 485). Gli *Annales mediolanenses* (CXXXII 742-3) riportano che nel dicembre del 1370 un Preposto degli Umiliati, un Dottore di leggi ed un grande ecclesiastico, imputati di aver voluto consegnare Milano a Luchino Novello, furono fatti bruciare vivi da Bernabò. Inoltre il 18 agosto 1371 il Visconti a Parma fece cavare un occhio a Galeazzo da Carrara, suo cancelliere a Milano, imputato di colpe di poco conto; il giorno dopo lo fece impiccare e lo lasciò appeso alla forca tutto il giorno nella pubblica piazza.

6. *Rezo*: Reggio, acquistata per cinquantamila fiorini d'oro dal Visconti nel 1371 da Feltrino Gonzaga, assediato dalle truppe del Lando assoldate da Niccolò d'Este (per quanto riguarda l'applicazione della giustizia in città, si veda Gamberini 2003, pp. 249-58).

Rivera: la Riviera del Garda.

7. *Reguardai*: “risparmiati” (cfr. *Tavola Ritonda* XXX: « Se voi non aveste riguardato Brunoro per amore dello suo legnaggio, al primo tratto voi l'areste tratto a fine »).

Non resguardando: “non avendo nessun riguardo” (cfr. Antonio Pucci, *Centiloquio* XXXII 4-6: « Quando due Cavalier consorti in paio | colle coltella s'erano azzuffati, | non riguardando l'un l'altro pe 'l Vaio »).

Schiatta alta: cfr. Boccaccio, *Filocolo* V 92: « Biancifiore, bellissima e d'alta schiatta nata ».

Sgera alta: cfr. Arrigo Simintendi, *Metamorfosi volg.* XI: « L'undecimo die già avea ristretta l'alta schiera delle stelle »; Franco Sacchetti, *La battaglia delle belle donne* III, XXXVI 3-4: « Per ordinar le valorose schiere | de l'alta schiera ch'è tanto felice ». Qui *sgera* sta per “classe sociale”.

8. Cfr. Boccaccio, *Filocolo* II 67: « Non si tinga oggi la spada d'Astrea nello innocente sangue ». Nel *Lamento di Odetto di Foix*, legato per molti motivi al nostro testo, è attestata un'espressione simile (III 1-2): Io aveva posto man nel nobil sangue | Palavicini, Ferrari e de' Crivelli ».

XXXII

De la largeza mo' ne voglio dire,
ben che conctar non posso ad compimento:
el padre sancto al mio primo podere
fin ad quello tempo del tradimento
have del mio tanto oro et havere
che spesse volte ne fui malcontento;
l'imperatore have più migliar d'oro
che spesso ha hauto del mio thesoro.

De largeza non te vogl'io dire,
ben che dire non posso a compimento:
el padre sancto al me' grande podere,
fin a lo tempo de quello tradimento, +
ebe da mì tanto oro e avere
che spesse volte ne fuy malcontento;
lo imperatore à puy milliara de oro
spesso à hauto fora del mio thexoro.

1. L: *non* ← *mo'* (la svista in L si verifica già in XXX 2). *Ne / te*: in precedenza l'autore si rivolge sempre ad una 2° sing. (XXIV 1, 3-4, 8, XXV 8, XXVII 1-2, XXX 1-2). **2.** *Conctar / dire*: non convince in L l'iterazione così ravvicinata di *dire* 1-2. **3.** *Primo / grande*: il verso successivo fissa il termine degli atti di munificenza del Visconti nei confronti della Santa Sede. Qui è necessario stabilirne il principio, coerentemente definito dalla lezione di N *primo podere* (si veda la nota al verso). **5.** *Have / ebe*: cfr. *have / à 7*, *have / ebe XXXIV 7*. *Del mio / da mì*: le analoghe espressioni seguenti (L: *ha hauto del mio thesoro / à hauto fora del mio thexoro* 8, *have del mio oro / ebe de l'oro meo XXXIV 7*, *ha hauto / del mio thesoro / à hauto / de lo mio thexoro XXXV 1-2*, *gli dava del mio / gli donay del meo LXX 6*) inducono a prediligere il possessivo di N. **7.** *Have / à*: cfr. *have / ebe 5*, *have / ebe XXXIV 7*. *Più / puy*: svista non rara in L (cfr. *più / puy CXL 1*, *CXLIV 1*). **8.** L: *à hauto* ← *hauto*. La costruzione della prima redazione di L, priva in questo verso di *à* (*lo imperatore à puy milliara de oro / spesso hauto fora del mio thexoro*), pare preferibile rispetto alla revisione (*à ... | ... à hauto*) e alla lezione di N (*have ... | ... ha hauto*). *Fora*: l'analogo passo di XXXV 1-2 (*ha hauto / del mio thesoro / à hauto / de lo mio thexoro*) farebbe propendere per l'esito del nuovo testimone.

1. Largeza: cfr. *Tesoro volg.* VI, XIX 68: « Larghezza è mezzo in dare e in ricevere pecunia. Dunque colui è liberale, che usa la pecunia convenevolmente, cioè quello che dà quello che si conviene, e dove e quanto e quando ed a cui si conviene. Prodigio, ovvero distruggitore, si è quello che soperchia in dare, e viene meno in ricevere. E l'avaro fa tutto il contrario. E degna cosa è che larghezza sia più in dare che in ricevere, però che più lieve cosa è il non ricevere che 'l dare ».

Dire: da notare la rima imperfetta dei vv. 1, 3, 5 (: *podere* : (*h*)*avere*), condivisa dai due codici.

2. Ad compimento: “con completezza” (cfr. Boccaccio, *Ninfale fiesolano* CCCLXIX 1-4: « Se la madre fe' quivi gran lamento | non ne domandi persona nessuna, | ché dir non si potrebbe a compimento | le grida e 'l pianto, per cosa veruna »; Pucciandone Martelli, *Rime* II 31-3: « In nulla guisa, donna di valore, | a compimento contar lo porria | lingua che parli »; Boccaccio, *Ninfale Fiesolano* CCCLXIX 3: « Dir non si potrebbe a compimento »; Fazio degli Uberti, *Dittamondo* II, IV 19: « Qui non ti posso dire a compimento »; *Atrovare del vivo e del morto* I, XXXII 3: « Non te poria dire a compimento »).

Il *topos* dell'incapacità del protagonista / autore di raccontare in maniera esauriente le proprie virtù, in questo caso esemplificate da immensi atti di generosità, riappare poche ottave dopo: *sì che per scrittura / dire non poterìa l'oro et l'argento / sì che per scriptura | dire non poterebe l'oro né l'ariento XXXV 6-7, ma molto*

più ch'io non metto in scritto | son state per me tenute et exaltate / ma più anchora che non te meto in scripto / sono per me tenute et exaltate XXXVIII 5-6.

3. Padre sancto: Innocenzo VI (1282-1362), papa dal 1352. Per le relazioni tra la casata viscontea ed il pontefice, si veda Biscaro 1928.

Al mio primo podere: dal 1354, anno della morte dell'arcivescovo Giovanni e della ripartizione della Signoria fra Matteo, Galeazzo e Bernabò.

4. Tradimento: il riferimento è alla disputa per Bologna, rievocata alla strofa XXIX.

6. Spesse volte: cfr. XXIII 4.

Ne fui malcontento: "me ne pentii".

7. Migliar: "migliaia" (< MILIARIA) - cfr. *Bibbia volg.* - *Sal.* CXVIII 72: « A me è buona la legge della bocca tua, sopra migliara di oro e di argento ».

L'imperatore in questione è il marchese di Moravia Carlo IV (nato da Giovanni re di Boemia ed Elisabetta figlia di Enrico di Lussemburgo), incoronato nel 1347 in seguito alla morte di Ludovico V il Bavaro. Invitato dagli Alleati, che s'illudevano di ottenere un suo aiuto per abbattere la potenza dei Visconti, nel 1354 intraprese un viaggio in Italia per sancire una tregua tra le fazioni in lotta e soprattutto per raccogliere, nell'usuale distribuzione d'investiture, il denaro necessario per alimentare il favore dei Principi elettori tedeschi. Tre giorni dopo l'incoronazione dei tre fratelli, Carlo IV era a Udine accolto dal Patriarca di Aquileia, suo fratellastro, il 3 novembre a Padova presso Jacopino Carrara ed il nipote Francesco, il 7 a Mantova, mentre a Legnago gli andò incontro Cangrande della Scala per fargli riverenza. Da Milano giunsero ambasciatori alla corte imperiale per invitarlo a prendere la corona regia nella città viscontea, ricordandogli l'antica fedeltà dei Visconti all'Impero, premiata quasi mezzo secolo prima da Arrigo di Lussemburgo con il conferimento del Vicariato a Matteo per la cacciata dei ribelli della Torre. Sull'imperatore sembrò agire la pressione degli altri potentati italiani, timorosi della crescente forza viscontea: essi gli strapparono la promessa di prendere la corona di ferro a Monza, ma una volta stabilita la tregua fino a maggio egli preferì non inimicarsi i tre Signori di Milano. Trascorse il Natale a Mantova dopodiché, accompagnato da meno di trecento cavalieri pressoché disarmati, accettò il loro invito in città per la celebrazione del rito nella chiesa di Sant'Ambrogio, convinto da doni e dalla promessa di cinquantamila fiorini d'oro (oltre ai centocinquantamila per il Vicariato) alla sua incoronazione a Roma. Presso il monastero di Chiaravalle, Bernabò gli andò incontro con un dono di trenta superbi cavalli coperti di velluto, di scarlatto e di drappi di seta. Il 4 gennaio 1355 Carlo IV « come privato uomo si sottomise nella loro signoria » (Matteo Villani, *Cronica* IV, XXXVIII 529) e, accolto festosamente dal popolo milanese, dichiarò i tre Visconti Vicari imperiali nel loro territorio. Due giorni dopo ricevette dall'arcivescovo Roberto Visconti da Pogliano la corona di ferro in Sant'Ambrogio e per l'occasione decorò col Cingolo della Milizia quaranta cavalieri, tra i quali Gian Galeazzo di due anni e Marco di due mesi, primogeniti di Galeazzo e Bernabò (cfr. Giulini, *Memorie* LXVIII 14).

In un'altra occasione la discesa nella penisola per l'imperatore si rivelò fruttuosa. Invocato da papa Urbano V nel 1368 contro Bernabò, egli partì da Praga il 2 aprile; tre giorni dopo il Visconti e Cansignorio della Scala, che contavano sul supporto di Giovanni dell'Agnello doge di Pisa, invasero il Mantovano entrando nel

Serraglio, provocando così la reazione della lega e dell'imperatore, che giungeva dal Friuli in aiuto alla nuova crociata bandita il 30 maggio dal pontefice. L'imperatore giungeva con un enorme contingente armato, ma la sua inettitudine ne annullò la potenza, cosicché il suo intervento si rivelò non solo inutile, ma persino molto dannoso per il territorio mantovano. Si giunse comunque ad un accordo tra le parti siglato il 27 agosto a Modena e alcuni mesi dopo a Lucca Carlo IV con un diploma restituì a Bernabò ed ai suoi figli il Vicariato imperiale di Milano e degli altri territori viscontei, oltre ai suoi onori e prerogative. Ripartì col biasimo di tutti coloro che, avendo confidato in lui per il ristabilimento dell'ordine, avevano poi constatato il grosso fiasco della sua discesa nella penisola (cfr. Fazio degli Uberti, *Rime politiche* V: « Chi vorrà più ch'el sia | venuto da la Magna in le mie parti, | veggendo te aver teso tue arti | a tor danari e gir con essi a casa? » 60-3, « Tu dunque, Giove, perché 'l santo uccello | [...] | da questo Carlo quarto | imperador non toglie e da le mani | de gli altri lurchi moderni Germani, | che d'aquila un allocco n'hanno fatto, | e rendil sì disfatto | ancora a' miei Latini o a' Romani? » 69-82; Giulini, *Memorie* LXX 525-6: « L'imperatore con sua moglie si pose in viaggio per ritornarsene in Germania, dove giunse in agosto, lasciando in Italia una gran quantità di carte pecore, e portando via con sé una gran quantità d'oro. S'egli era venuto per arricchire, certamente ottenne il suo fine; ma s'egli era venuto per acquistare gloria alla sua persona, e stima per la suprema sua dignità, poteva risparmiare il viaggio, ché ne stava meglio prima »). Gli storici contemporanei si accanirono contro Carlo IV: « Non entrò mai nel terreno di quelli da Milano. E per certo s'io non ti avessi promesso da principio di scrivere de la sua venuta, non avrei intinto questa carta, perché me ne vergogno in suo servizio [...] Tolsse moneta dal Signor di Milano, e fello suo Vicario, e ritornossene in Lamagna con poco onore, lasciò Lombardia e Toscana in guerra e in fuoco » (*Chronicon ariminense* 912).

8. *Ha hauto del mio thesoro*: Cfr. *ha hauto | del mio thesoro / à hauto | de lo mio thexoro* XXXV 1-2; cfr. inoltre Antonio Pucci, *Lamento di Firenze* 13-4: « Diedi a messer Mastin del mio tesoro | centottanta miglia' di fiorin d'oro ».

XXXIII

El re de Cipro de verso Oriente		Lo re de Ciprio de verso Oriente	
ha riceuta da me gran cortesia;	+	à receuto da mì granda cortexia;	+
lo re de Maiorcha sa el presente		lo re de Mayorica ben sa lo presente	+
che li fo facto dentro da casa mia;	+	che gli fo facto de la caxa mia;	
lo re de Armenia, christian valente,		lo re de Armynia, cristian valente,	
tancto non li fu donato in Lonbardia	+	tanto oro donato non fuy in Lombardia	+
como a Milan per me e per colei		como a Milano per mì e per coley	
de la cui morte èn morti li fati mei.	+	per la cuy morte è noto li facti mey.	+

1. L: *Ciprio* ← *-ia. Cipro / -io*: non rileviamo attestazioni della lezione di L. **2.** Per sanare l'ipermetria Musatti propone l'inversione *receuto à*. **3.** *Maiorcha / Mayorica ben*: la lezione di N potrebbe contribuire a sanare l'ipermetria del verso di L. **6.** *Li*: L attesta l'uso latino di *donare* (analogamente alla costruzione transitiva utilizzata per *presentare* in *lo re de Hungaria più volte presentai / re de Ungaria più volte apresentay* XXXIV 1); il pronome di N, che genera ipermetria, parrebbe dunque superfluo. **8.** L: *è noto* ← *noto. Èn morti / è noto*: per il significato del verso di L si veda la nota. Per sanare l'ipermetria accogliamo la congettura di Medin (*i per li*).

1. *El re de Cipro*: Pietro II di Lusignano (1357-1382), detto anche il Grosso, figlio di Pietro I ed Eleonora d'Aragona, re di Cipro e Gerusalemme. Giunto a Milano il 22 gennaio 1363 con la madre reggente (*Annales mediolanenses* CXXV 733: « Ubi magnifice receptus fuit cum suis per Dominos Bernabovem et Galeazium, et cum maximis expensis. Et ibi stetit multis diebus cum magnis solatiis et festis ») per accompagnare Giovanni II re di Francia, impegnato nel promuovere la crociata contro i Turchi indetta da Urbano V, Bernabò gli promise in sposa la figlia Valenzia (cfr. XLIV 1-2); l'accordo di matrimonio prevedeva una dote di centomila fiorini oltre all'impegno ad aiutare re Pietro nel recupero di Famagosta. Valenzia raggiunse il marito nel 1378, salpando da Venezia con tredici galee (cfr. Corio, *Storia di Milano* I 860).

De verso oriente: spesso *de (/ di) verso* introduce il complemento di provenienza (cfr. *Distruzione di Troia* 180: «Uno giovane re de verso oriente »).

2. *Cortesia*: "liberalità" (cfr. *poi ho mandati don per cortesia / puoy ho mandato doni per cortexia* XXXVI 1) - cfr. *Tesoro volg.* VII, XLVI 389: « Liberalità è una virtù che dona, e fa beneficii. Questa medesima virtù è chiamata cortesia. Ma quand'ella è in volontà, noi la chiamiamo benignità: e quando ella è in fatto, ed in opera, noi la chiamiamo larghezza »; Dante, *Convivio* IV, XVII 371: « La terza si è Liberalitade, la quale è moderatrice del nostro dare e del nostro ricevere le cose temporali ».

3. *Lo re de Maiorcha*: Giacomo III d'Aragona re di Maiorca, la cui figlia Elisabetta andò in sposa il 3 settembre 1358 a Giovanni II Paleologo, marchese del Monferrato.

Mayorica: attestato in tutta la penisola, in area settentrionale occorre in Tommaso Fontana, *Rima lombarda* 255.

Sa el presente: cfr. nota a XXI 3 e passi ivi citati.

5. *Lo re de Armenia*: Giovanni II conte d'Armagnac (cfr. *in Armeniacho feci parentela / in Arminia fece parentella* XLVI 2), la cui figlia Beatrice sposò Carlo Visconti. Il patto di collaborazione per la conquista

della corona del Regno di Napoli, suggellato nel luglio 1382 con Luigi d'Angiò, prevedeva gli accordi di matrimonio del terzogenito di Bernabò con Beatrice d'Armagnac e di Lucia Visconti con il figlio ed erede del duca d'Angiò, fissando una dote di duecentomila fiorini d'oro, più quarantamila per pagare mille lance impegnate nel regno di Napoli.

7. *Colei*: Regina della Scala, moglie di Bernabò (cfr. LXIV-VI).

8. *Per la cuy morte è noto li facti mey*: “dalla cui morte fu segnato il mio destino”.

XXXIV

Lo re de Hungaria più volte presentai,	+	Re de Ungaria più volte apresentay,	
tanto che venne Carlo da la Pace		tanto ch'è venuto Carlo de la Paxe	+
al qual thesoro molto li donai;		a lo qualle molto thexoro gli donay;	+
poi de Franza qual duca vivace	-	poy de Franza quello ducha vivaze	
d'Angiò signor con chui m'aparentai		de Anziò signore con cui aparentay,	
del chui serviri fui pertinace	-	del cuy servire fui molto pertinazo,	+
have del mio oro uno cotal peso		ebe de l'oro meo uno cotal pexo	
che levarebe un gran contrapeso.		che levaria uno molto grande pexo.	

1. *Lo*: l'articolo causa l'ipermetria del verso di N. *Presentai* / *apresentay*: medesima divergenza sulla forma con prostesi in *presentai* / *apresentay* XXXVI 3. **2.** *Venne* / *è venuto*: il perfetto del nuovo testimone sanerebbe l'ipermetria del verso di L. *Pace* / *-xe*: da notare ai vv. 2, 4, 6 lo schema rimico perfetto di N (: *vivace* : *pertinace*), di fronte alle oscillazioni di L (: *vivaze* : *pertinazo*). **4.** L: *poy* ← *puy*. *Qual*: *lapsus* dovuto probabilmente a *qual* del verso precedente. **5.** L: *Anziò* ← *Anzò*. *M'aparentai* / *aparentay*: si veda l'analogia occorrenza in *ancora per natura aparentai* | *ad Agudo, capitaneo d'Inglitera* / *anchora per natura aparentay* | *Aguto, capitaneo de Ingaltera* XLVII 1 (cfr. Braccio Bracci, *Illustr' et serenissimo alto e vero* 68-9: « S'aparentaro quel d'Austria e di Baviera | con seco »). **6.** *Serviri*: per l'infinito in *-i*, si veda VL § 10.13. **7.** N: *del mio* ← *de mi*. *Have* / *ebe*: cfr. *have* / *ebe* XXXII 5, *have* / *à* 7. **8.** L: *levaria* ← illeggibile. *Peso*: L ripete banalmente lo stesso termine in rima al verso precedente.

1. *Lo re de Hungaria*: Ludovico di Durazzo, che inviò mille uomini al Visconti in occasione dell'assedio a Bologna del 1359 (si veda la nota a XXIX 1); egli inoltre strinse un patto segreto di pace con Bernabò nel 1361, appena prima che l'Albornoz tentasse di ricevere soccorso recandosi personalmente dal re d'Ungheria, come testimoniato da Matteo Villani (*Cronica* X, XLV 513: « Li ambasciatori di messer Bernabò erano a lui, e ricevuti avea doni da parte di messer Bernabò. E però, o perché non avesse dalla Chiesa quello che volesse, o avesse promesso al tiranno di no venire contra lui, la vista fu ch'elli intendea d'andare colla sua gente per l'oste già bandita in altra parte; e quello che rispondesse al legato non si poté per parole comprendere, ma llo effetto si dimostrò per opere »).

Presentai: “donai”, con l'oggetto della persona (cfr. Guittone, *Lettere* XVI 211: « Non vi dolete già nè blasmate me, s'io di quello che per meaggio, presento voi »; Boccaccio, *Decameron* VIII, II 510: « A otta a otta la presentava, e quando le mandava un mazzuol d'agli freschi »).

Apresentare: il verbo *apresentare* è attestato in Bonvesin, *De scriptura nigra* 121: « Ki ben pensass la vita ke n'è apresentadha »; Id., *Vulgare de Passione sancti Iob* 249: « Mult ben e mult servisij i g'han apresentao ».

2. *Carlo da la Pace*: Carlo di Durazzo, soprannominato “della Pace”, nipote di Ludovico (si veda la nota al v. 1). Nel novembre 1379 Giovanna I, regina di Napoli, aveva offerto la successione del regno a Luigi d'Angiò, fratello di Carlo V re di Francia, adottandolo ufficialmente e nominandolo duca di Calabria, titolo usuale per l'erede della corona. Gli atti furono ratificati dall'antipapa Clemente VII, il che provocò la reazione di Urbano VI che scomunicò Giovanna I (21 aprile 1380) e chiamò in Italia Ludovico, re d'Ungheria, per prendere possesso del Regno di Puglia; per sostenere le spese della sua venuta e gli stipendi

delle truppe, fu costretto ad impegnare o vendere molti beni mobili ed immobili della Chiesa. Re Ludovico, ormai avanti con l'età, preferì mandare in sua vece in Italia il nipote Carlo, nipote della stessa Giovanna, invocato da Caterina da Siena come simbolo della restaurazione dell'unità della Chiesa; così Carlo della Pace il 2 giugno 1381 fu incoronato re di Napoli dal pontefice, cui giurava eterna fedeltà.

3. *Thesoro molto li donai*: in realtà non abbiamo notizia di doni a Carlo della Pace da parte di Bernabò. I Visconti, in mezzo al conflitto tra Angioini d'Ungheria e Angioini nuovi di Francia, tentarono in ogni modo di impedire l'avanzata degli Ungheresi e si schierarono con Luigi I. Nell'ottobre del 1380 Bernabò giunse a scrivere alle città delle Marche, della Romagna e della Toscana per indurle a costituire un unico esercito di squadre mercenarie in difesa dei loro territori, di cui egli avrebbe ovviamente assunto il comando. La definì una « società del nome latino » come attestano i documenti diplomatici dell'epoca, ma la sua proposta non fu accolta. I Fiorentini avevano ormai stretto degli accordi con l'Ungheria, le altre città toscane non si fidavano di Bernabò; pur apprezzando la proposta, i Fiorentini si rammaricarono del fatto che fosse stata fatta troppo tardi: « La concordia è necessaria, ma in Italia ciascuno provvede giorno per giorno al proprio vantaggio, e in tutto il corpo della nazione latina non avviene di veder anteposti gli interessi generali a quelli particolari » (trad. da Pizzagalli 1994, p. 136).

4. *Duca vivace*: in seguito definito *duca honorato / ducha honerato* XLIV 3. Qui *vivace* vale “vigoroso”.

5. *D'Angiò signor*: Il personaggio in questione è Luigi I d'Angiò, impegnato nella riconquista del Regno di Puglia (si veda la nota al v. 3); Bernabò gli fornì inizialmente duemila lance in cambio di una promessa d'aiuto nell'assoggettamento di Verona e Vicenza. In seguito lo sostenne nell'impresa e stipulò l'accordo per le nozze di Lucia con Luigi, figlio ed erede dell'Angiò, ma dopo i primi successi segnati dall'occupazione di Bari e Taranto, la morte del duca (20 settembre 1384), vittima della peste che già aveva decimato l'esercito transalpino, interruppe bruscamente il progetto comune.

6. *Pertinace*: “fedele, costante, determinato”.

7. Oltre alla dote per le nozze della figlia Lucia (si veda la nota a XXXIII 5), Bernabò accolse il duca a Piacenza con ogni onore e grandi doni.

8. *Levarebe / levaria*: “solleverebbe”.

XXXV

Quello de Savoia più volte ha hauto
del mio thesoro più oltra misura,
de Monferrà el marchese ha reseuto
dinari per far sua terra segura,
ad quello di Bavera ho proveduto
et li Alamanni, sì che per scrittura
dire non poterà l'oro et l'argento
che de donar ad loro fui contento.

Quello de Savoya più volte à hauto
de lo mio thexoro, e più oltra misura
de Monferà el marchixe à receuto
denari asay per fare sova guera segura; +
a quello de Bayvera ho proveduto,
in tuti li Alamany, sì che per scriptura +
dire non poterebe l'oro né l'ariento +
che de donare a luy fuy contento.

1. L: *à hauto* ← *hauto*. 4. *Asay e sova*, assenti in N, rendono il verso di L ipermetro. *Terra / guera*: senza dubbio congrua per senso la lezione del nuovo testimone. 6. L: *li* ← *a li*; *che per* ← *per*. La prima stesura di L *a li Alamany* pare la lezione più appropriata, visto il dativo del verso precedente *ad quello di Bavera / a quello de Bayvera*; ipotizziamo un originario *e a li Alamanni / -any*. 7. *Poterà l'oro et / poterebe l'oro né*: l'esito toscano del condizionale e *né* generano l'ipermetria del verso di L. 8. *Loro / luy*: corretto il plurale del nuovo testimone, riferito a *quello di Bavera / quello de Bayvera* 5 e agli *Alamanni / -any* 6.

1. *Quello de Savoia*: Amedeo VI di Savoia, detto il conte Verde (cfr. nota a XX 6), la cui sorella Bianca andò in sposa a Galeazzo il 27 settembre 1350 a Rivoli.

2. *Oltra misura*: anche a XLIII 1 (cfr. Ugucione, *Libro*: « La soperbia e 'l regoio ch'avèa oltra misura » 150, « Q'eu T'ai onfeso et en dir et en far | oltra misura, sì q'eu no 'l sai cuitar » 591-2).

3. *De Monferrà el marchese*: Giovanni II Paleologo, marchese di Monferrato, acerrimo nemico di Galeazzo, cui a lungo contese il dominio di Pavia e di alcune città piemontesi (Alba, Novara, Vercelli, Novi, Asti). In occasione della pace di Ferrara del 1358 tra i Visconti e la Lega, il primogenito del marchese sposò Maria Visconti, figlia di Galeazzo; alla sua morte il marchesato fu ereditato dal figlio Secondo Ottone, che nel 1377 sposò Violante, sorella del Conte di Virtù.

5. *Quelo di Bavera*: il duca Stefano III di Baviera, il cui appoggio guadagnò con un'accorta politica matrimoniale (cfr. *el sangue de Bavera de dritura | tre parentadi con dolce argomento | meco firmarno / el sangue de Bayvera de ventura | tri parentati como fo l'argomento | meco firmirano* XLIII 5-7 e note).

6. *Alamanni*: l'anonimo si riferisce ai doni ricevuti in occasione della firma del trattato di pace tra Bernabò ed i collegati (si veda la nota a LV 7), di cui ci dà notizia il Corio (*Storia di Milano* I 825: « E così per firmare la pace a Milano da Bernabò venne il duca de Baveria con li più nobili Alamani quali honoratissimamente furono ricevuti e presentati di magnificentissimi doni »).

Antonia Visconti fu promessa nel 1366 a Federico III d'Aragona, re di Sicilia; dieci anni dopo venne stipulato il contratto nuziale, con una dote di centomila fiorini più ventimila di gioielli e una rendita annua di quindicimila. Le nozze sfumarono per la morte di Federico nel 1377. Nel 1380 vennero presi accordi per le nozze con Eberardo, figlio di Ulrico e nipote del regnante Eberardo III del Württemberg, con settantacinquemila fiorini di dote.

7. *Dire non poterìa*: cfr. *ben che conctar non posso ad compimento / ben che dire non posso a compimento* XXXII 2 e nota, *ma molto più ch'io non metto in scritto / ma più anchora che non te meto in scripto* XXXVIII 5.

L'oro et l'argento: le ricchezze (cfr. Uguccone, *Libro* 62-7: « Quel qe fosse segnore dal levant al ponente, | dig vair e de li grisi, de l'or e de l'arçente, | le vile e li casteli aves en tenimente, | le citad e li borghi al so comandamente, | e tuta la riqeça dond lo mond è mainente, | tuto ço no i porave valer un grand de lente »; Giacomino da Verona, *De Babilonia* 143-4: « Aoro né arçento né castel né cità | non è scampar quelor k'en li peccai morà »; Bonvesin, *De scriptura aurea* 513-4: « Plu val un boconcello de quel pan eternal | ka no fa tut l'argento ni l'oro temporal »; Id., *De falsis excusationibus* 69-70: « Non te ha metudo in lo mondo a quello intendimento | ke tu debij essere sollicito né de oro né de argento »; etc.).

Ariento: forma attestata in tutta la penisola (in area settentrionale in Basgapé, *Sermone* 1310; Bonvesin, *Vita beati Alexii* 495 ma *argento* 490 e in Id., *De scriptura aurea* 230, 321, 514; Id., *De falsis excusationibus* 70; *ariento* in Giacomino da Verona, *Ierusalem* 58 ma *arçent(o)* 86, 130 e in Id., *Babilonia* 143).

XXXVI

Poi ho mandati don per cortesia		Puoy ho mandato doni per cortexia	+
in tutte parte dove stan christiani,		in tute parte stava cristiani;	
poi presentai ad quel de Barbaria		sì apresentay a quello de Barbaria,	+
et a molti altri signor de pagani,		anchora a molti altri signori pagani,	+
al re de Granata et a quel di Suria,	+	a lo re de Granata, poy a quello de Sorìa	+
in Alesandria dui magior soldani:		et in Alisandria duy maiori soldani:	+
doni et presenti per me gli se dede,		dony e presenti molti sì gli dedi,	
ciascun tenendo ferma la sua fede.		tenendo zescheduno ferma soa fede.	+

2. *Dove stan / stava*: N mette in luce la caduta di *dove* nel ramo di L. 3. *Poi / sì*: la lezione di L evita l'iterazione dell'avverbio di tempo, già al v. 1. *Presentai / apresentay*: si veda quanto discusso per *presentai / apresentay* XXXIV 1. 4. 5. *So- / Suria*: al Nord l'esito *Soria* in Giacomino da Verona, *Ierusalem* 237; *Beneta sia l'ora e 'l çorno* 37; *Suria* in Belcalzer, *De proprietatibus rerum volg.* 50. 6. L: *duy* ← *doy*; *maiori* ← illeggibile. Il toponimo *Alisandria* denomina qui genericamente il mondo islamico, per cui la lezione *dui magior soldani / duy maiori soldani* è da considerarsi apposizione riferibile ai sovrani citati al verso precedente; inopportuna dunque la congiunzione *e* in L. 7. *Dede / -i*: errata la vocale finale del verbo di L, che perturba la rima con *fede* 8. 8. L: *tenendo* ← *-ando*. *Ciascun / zescheduno*: il bisillabo del nuovo testimone potrebbe rimediare all'ipermetria del verso di L.

1. *Per cortesia*: “come atto di generosità” (cfr. *ha riceuta da me gran cortesia / à receuto da mì granda cortexia* XXXIII 2 e nota).

2. *Tutte parte*: espressione, con omissione dell'articolo, alquanto diffusa sin dalle Origini.

3. *Barbaria*: Barberia, vasta regione dell'Africa Settentrionale che comprendeva le odierne Libia, Tunisia, Algeria e Marocco, patria dei pirati berberi citata spesso come simbolo di remoto paese pagano (cfr. Cielo d'Alcamo, *Contrasto* 61-4: « Cercat'ajo Calabria, Toscana e Lombardia, | Puglia, Costantinopoli, Genoa, Pisa e Soria, | Lamagna e Babilonia e tutta Barberia: | donna non ci trovai tanto cortese »).

6. *Alisandria*: da interpretare non come zona geograficamente determinata ma come rappresentazione dell'intero mondo pagano. La forma con protonica dialettale ricorre nella *Lienda de sancta Chaterina* 1, 20, etc. (Banfi 1983, pp. 58 e sgg.); nel mantovano tardocinquecentesco *Alisander* (Borgogno 1978, p. 45).

Dui magior soldani: “due fra i più prestigiosi, autorevoli sultani” (per il significato di *magior*, cfr. *del magior sangue / de maiore sangue* XXXI 3 e nota).

7. *Doni et presenti*: dittologia sinonimica.

Per me gli se dede: si noti il soggetto impersonale.

8. “Mantenendo salda la propria confessione”.

XXXVII

Largeza et ho monstrata veramenti,		Larcheza i' ò mostrato veramente,	
qual ho usata assa' più che non dita:		la qual i' ò usata più che non dico:	
se vòì odir come mi sta la mente,		se voy oderiti como me sta la mente	+
la lieltà tenne constante et drita	–	a lieltade tenere constanta e drita,	+
et ciò t'afferma ben securamente,		de zò te fermo ben seguramente,	
che né lo parlar né la mia scritta	–	che né 'l parlare né in nulla mia scriptura	+
fo mai trovata rotta né desmessa		fuy mai trovata rota né desmixa	
ma semper vera et ferma mia promessa.		ma sempre vera e ferma mia promissa.	

1. *Et / i'*: possibile che nel ramo di N sia stato frainteso un ipotetico pronome *e'*. *Veramenti / -e*: lo schema rimico dei vv. 3, 5 (: *mente* : *sec-* / *seguramente*) conferma la vocale finale di L. 2. *Dita / dico*: palesemente errata la lezione in posizione rimica di L (: *drita* : *scritta* / *scriptura*). 3. *Vòì odir / voy oderiti*: la 2° sing. è confermata dal pronome *t' te* 5 (per l'equivoco tra 2° sing. e plur. in L, si veda quanto discusso in XXVII 1. 4. N: *tenne* ← *teni* (?). L: *lieltade* ← illeggibile; *tenire* ← illeggibile. 6. *Scritta / scriptura*: la rima in *-i(t)ta* avvalora la lezione di N, come già intuito da Medin (*scritta*) e Musatti (*scripta*). 8. L: *pro-* ← *impromissa*.

2. *Usata*: “messa in pratica” (cfr. Caterina da Siena, *Libro della divina dottrina* CXXVII 268: « Quanta larghezza io ho usata in loro; ed essi verso me tanta strettezza »).

Dita: “detta”.

3. *Come mi sta la mente*: “a cosa presto la massima attenzione”.

4. *La lieltà tenne*: cfr. *s'io tenne iusticia / se tene iustitia* XXX 2 e nota.

Constante et drita: cfr. Antonio da Ferrara, *Rime* XXI 10-1: « Apostoli di Dio, diritti giudici, | fermi et costanti alla diritta via ». Per la coppia di aggettivi, cfr. *vera e(t) ferma* 8, *ferma et drita / drita e ferma* XXX 7 e nota.

La lealtà di Bernabò viene rimarcata da Braccio Bracci (*Illustr' et serenissimo alto e vero* 37): « Tant' è leale ch'uom mortal non teme ».

5. *Ciò t'afferma ben securamente*: cfr. Franceschino Grioni, *Legenda de santo Stady* 4301: « Io te afermo de segurtade ».

7. *Desmessa*: “abbandonata, sconfessata”. Il verbo è attestato nel *Grisostomo* XV 12, XXI 31, XXII 12, XXIII 18 e in Franceschino Grioni, *Legenda de santo Stady* 4303.

8. *Vera et ferma*: cfr. *constante et drita / constanta e drita* 4, *ferma et drita / drita e ferma* XXX 7 e nota.

Ferma mia promessa: cfr. Domenico Cavalca, *La esposizione del simbolo degli Apostoli* I 27: « Ferma promessa mi è la misericordia tua ».

Impromissa (→ *promissa*): il verbo *impromettere*, consueto nel lessico due-trecentesco (Giacomo da Lentini, *Rime* III 16; Cielo d'Alcamo, *Contrasto* 139; Amico di Dante, *Rime* XX 13; Chiaro Davanzati, *Rime* XCVI(s) 7, CII(s) 3; Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta* XXVIII 30; LXIX 3; CLXVIII 11; etc.), è ben attestato in area settentrionale: in Ugucione (*Libro* 540: *emprometuo*), in Bescapé (*Sermone: imprometi* 259, *impromessa* 2030), in Bonvesin (*De Sathana cum Virgine* 146: *imprometudho*; *De falsis excusationibus* 230:

impromesso; Vulgare de elymosinis: impromet 844-5, impromis 902; Laudes de Virgine Maria 340: impremet); etc. - cfr. D'Agostino 1983, p. 94.

XXXVIII

Se ben intendi, lectore, el mio ditto,		Se bene intenditi, o lectori, lo mio dicto,	+
le virtù seguitai ad me monstrate,		le virtù seguitay a me mostrate,	
ma como piaque a la madre de Cristo		ma como piaque a la madre de <i>Cristo</i>	
da me non fon già mai desligate,	–	da mì zamay non foreno desligate,	+
ma molto più ch'io non metto in scritto		ma più anchora che non te meto <i>in scripto</i>	
son state per me tenute et exaltate,	+	sono per me tenute e exaltate	–
de' ode mo', le quatro servitrice		de' odi, le quatro servitrice	–
che me dovevan far tanto felice.		che me deveano fare cusì felice.	+

1. *Intendi, lectore / intenditi, o lectori*: il pronome al v. 5 (L: *te*) e la voce verbale al v. 7 (*ode / -i*) confermano la 2° sing. di N. **3.** L: *piaque* ← illeggibile. *Cristo*: questa rima forse solo graficamente imperfetta (: *ditto / -cto* : *scritto / -pto*), torna in CXLIX 7-8 (*Cristo* : *remito / herimiti*) e CLXII 7-8 (*dicto* : *Cristo*). **4.** L: *foreno* ← *sarano*. **6.** L: *sono* ← illeggibile; *e exaltate* ← *exaltate*. **7.** *Mo'*: la lezione del nuovo testimone permette di sanare l'ipometria del verso di L.

2. *Monstrate*: caldegiate da Filosofia nelle strofe XV-XVI.

3. *Ma*: “anzi” (cfr. Giovanni Villani, *Cronica* XIII, CV 234 [ed. Moutier]: « E nota lettore, che le più volte, ma quasi sempre, avviene a chi si fa signore o caporale de' popoli avere sì fatta riuscita »).

4. *Desligate*: “separate, allontanate”.

5. *Molto più ch'io non metto in scritto*: cfr. *ben che conctar non posso ad compimento / ben che dire non posso a compimento* XXXII 2 e nota, *dire non poterìa / dire non poterebe* XXXV 7.

6. *Tenute et exaltate*: “osservate e poste in primo piano”.

7. *Quatro servitrice*: cfr. *quatro altre servitrice* XVI 1.

XXXIX

Heredi cinque maschi naturali		Heredi maschi cinque naturali	
legitimi trati de la mia vera sposa,	+	legitimy trati de la mia sposa,	
de gran beleza me li vidi equali,		de gratia e beleza sì li vidi equali,	+
per li qual io porto la vita penosa:	+	per li quali io porto vita penoxa:	
Marcho et Aluysi son li principalli,		Marcho e Aluyso forano principali,	+
Carlo et Rodolfo da la vita ascosa,		Carlo e Redolfo da la vista ascosa,	
et l'altro più cha l'altri piccolino		e l'altro de loro più picolino	
traxe lo nome de missere Mastino.		trasse el nome de meser Mastino.	-

1. N: *heredi* ← *hecredi*. **2.** *Vera*: l'aggettivo attestato da N provoca l'ipermetria del verso. **3.** Per sanare l'ipermetria del verso di L, Musatti omette *sì*. **4.** *La*: l'articolo genera l'eccedenza metrica nel verso del nuovo testimone. **6.** *Vita / vista*: in L il tentativo di evitare l'iterazione di *vita*, già al v. 4, genera una lezione priva di senso. **7.** *Più cha l'altri / de loro più*: in N non è del tutto convincente la ridondante iterazione *altro ... altri*.

1. Per *erede naturale* si intende qui il discendente diretto. L'attributo *naturale* sta solitamente a significare "illegittimo" (cfr. *figli(oli) de natura* XL 1 e nota), ma in questo caso ha il valore opposto e rafforza *legitimi / -y* del verso seguente (cfr. Burchiello, *Vita del beato Giovanni Colombini da Siena* VI 40: « Essendo a Giovanni rimasa una fanciulla d'eta d'anni tredici, ed a Francesco un'altra d'anni cinque, amendue legittime e naturali »).

Naturali: "legittimi".

2. *Vera sposa*: cfr. Francesco da Barberino, *Documenti d'Amore* II, I 18: « Sì che vertute sia sua vera sposa »; l'espressione è frequente in Boccaccio (*Filocolo* IV 156: « Il dimanda se suo intendimento è per vera sposa Biancifiore tenere », *Teseida* V, XCIV 4: « Donar la credea per vera sposa al piacevole Acate », *Amorosa Visione* XXII 24: « Fedra si tenea per vera sposa »), attestata inoltre nel *Laudario dei Battuti di Udine* (« Mercè, virgin gloriosa, | degna madre, vera sposa » XXIV 1-2) e in Antonio Pucci, *Reina d'Oriente* («Conciosiacosaché ognor che la tocca, | esser si crede con la vera sposa » III, XLIX 3-4).

3. *De gratia e beleza*: Boccaccio, *Filocolo* IV 18: « Ella, sì come io senza fallo conosco, è d'ogni grazia piena e di bellezza ».

4. *Porto*: "sopporto" (cfr. Monte Andrea, *Rime* X 155: « S'io porto dolorosa vita ed empia »).

Vita penosa: cfr. l'*incipit* di una laude di Jacopone (LVIII): « O vita penosa, continua battaglia » e, ai vv. 141-2: « Ecco la state, che ven con gran calde, | angustie granne con vita penosa ».

5. *Marcho*: il primogenito, nato nel novembre del 1353; suo padrino al battesimo era stato Francesco Petrarca, il quale inoltre aveva suggerito il nome ispirandosi all'Evangelista ed a Cicerone ed aveva offerto una coppa d'oro ed un poemetto augurale (« Magne puer, dilecte Deo, titulisque parentum | praefulgens, populis olim venerande superbis | sit modo vita comes, teneris sit spiritus annis | expectate diu nobis patriaeque patrique | laete veni, vitaque viam felicibus astris | ingredere, et rebus gaudens accede secundis »). Fu nominato cavaliere da Carlo IV nel corso della sua discesa in Italia per l'incoronazione (si veda la nota a

XXXII 7) e Bernabò nel marzo del 1379 gli cedette il dominio di metà di Milano (cfr. Pietro Azario, *Chronicon XIII* 385: « Numquam in puerili aetate risisse sertur. Nam dicitur *Marcus ut alta fremit vox per deserta leonis* et hoc mystice figurando nomen, et dicta Marci Evangelistae »). Per le circostanze riguardanti la morte, si veda LXI 3-8 e note.

Aluysi: Ludovico, nato il 19 giugno 1358; battezzato in occasione della pace a Milano il 1 ottobre 1358, ebbe come padrini Ugolino Gonzaga, Aldebrandino d'Este e Giovanni Visconti da Oleggio; il 18 aprile 1381 sposò sua cugina Violante, grazie alla dispensa dell'arcivescovo di Milano Antonio Salucense. Braccio Bracci compose un sonetto di in elogio al secondogenito di Bernabò: « Messer Luigi, vostra nobil fama | per l'universo già forte risprende | e nelli cori umani tanto s'acciende, | che molti di vedervi àn cura e brama. | La somma provvidenza molto v'ama, | perchè di voi uscire buon frutto vede; | vostra fortuna regniar vi concede | e a maggior dominio ancor vi chiama. | L'orme seguite del buon affricano | che da Chartago liberò il senato | cholla sua spada e chol consiglio sano. | Or tosto al fine ch'i' son deliberato | di cronicar di voi cholla mia mano, | sì che in eterno sarete laudato ».

6. Carlo: terzo figlio legittimo di Bernabò, nato nel settembre del 1359; Bernabò nel 1374 combinò per lui il matrimonio con una figlia naturale di Guidone Savina da Fogliano, ma il suo progetto poi fallì. Nel 1379, quando il Visconti decretò la suddivisione del suo dominio fra i suoi figli, Carlo ebbe Cremona e Borgo San Donnino (il dominio di Parma fu suddiviso tra Marco, Ludovico, Carlo e Rodolfo). Nel 1382 Carlo Visconti sposò Beatrice d'Armagnac; quest'unione rientrava fra gli accordi per l'appoggio militare e politico a Luigi d'Angiò nella sua discesa in Italia.

Rodolfo: nacque nel 1363, ed ottenne dal padre il controllo di Bergamo, Soncino e della Ghiara d'Adda.

Ascosa: “ritirata”. I due fratelli non si misero effettivamente in grande luce né come condottieri militari, né come signori.

7. Più cha l'altri: cfr. Boccaccio, *Filocolo* III 54: « Niuno mai fu in tanta miseria che possibile non gli fosse l'essere in brieve più che altro felice »; Id., *Fiammetta* VI 4: « « O iniquo giovine, o di pietà nemico, o più che altro pessimo Panfilo »; Id., *Decameron* II, VIII 146: « Come colui che più che altro e costumato e valoroso e pro' e bello della persona era ».

8. Traxe lo nome: “prese il nome” (espressione ricorrente in Arrigo Simintendi, *Metamorfosi volg.* IV, VIII, X; Boccaccio, *Esposizioni* V (II).

Mastino: ultimo figlio legittimo nato nel 1370, dal nome tipicamente scaligero (per esteso Gianmastino), ebbe il dominio di Brescia, la Riviera e la Val Camonica; Bernabò lo fece sposare con Cleofe della Scala, una delle figlie di Antonio I, nel febbraio 1385. Dopo la cattura del padre Mastino era a Desio, dove si diresse il cortigiano Medicina per condurlo a Brescia ed affidarlo al castellano; in seguito Gian Galeazzo permise che il giovanetto fosse consegnato alla Signoria di Venezia.

XL

Più et più altri figli de natura		Più altri asay figlioli de natura,	
como fortuna volse ho acquistato		como fortuna volse i'ò acquistato	
et per accrescer più la mia altura		e per crescere forte mia natura	
el primo cavaliere tal è provato	+	el primo cavaliere talle è spronato	+
che per Puglia, monti et la pianura	-	che per la Puglia, li monti e la pianura	+
con mia bandiera ha trapassato,	-	cum la bandera mia à trapasato,	
cercando la Toscana et la Romagna,		cercando la Toschana e la Romagna,	
el Patremonio, Roma et Campagna.		el Patrimonio, Roma e la Campagna.	

3. *Altura / natura*: senza dubbio corretta la lezione del nuovo testimone, giacché *natura* è già, in posizione rimica, al v. 1. 5. Originariamente i vv. 4-5 sono invertiti in L; il copista ridispose la successione dei vv. 3-5 affiancando alla loro sinistra le lettere minuscole *a, c, b*. 6. *La*: l'articolo attestato da L sanerebbe l'ipometria del verso di N. 8. L: *Roma* ← - o.

1. *Più et più*: la locuzione ritorna, nel nuovo testimone, in *per farme havere più et più dolore* CVIII 8, *et poste più et più gente al declino* CXXXII 4, *per prudentia tu da poi più et più fiate* CXLIV 1 (cfr. Giordano da Pisa, *Prediche*: « Non di meno elli puote più et più meritare » XVIII 147, « Et sempre più et più ruvinerà la casa di Dio » XXVI 205; Dante, *Inf.*: « Quale, dove per guardia de le mura più e più fossi cingon li castelli » XVIII 10-1, « Più e più appressando ver' la sponda » XXXI 38; Id., *Purg.*: « Poi, come più e più verso noi venne | l'uccel divino, più chiaro appariva » II 37-8, « E come l'occhio più e più v'apersi » IX 79, etc.).

Più altri asay: espressione attestata in Ottimo, *Commento (Purg. XXII)* 416: « Il detto Terenzio, Cecilio, Plauto, e Varro, e Persio poeta satirico, ed elli, e più altri assai »; Boccaccio, *Corbaccio* CCXXI: « Con queste e con molte simili e più altre assai più cocenti ».

De natura: “illegittimi” (cfr. Giovanni dalle Celle, *Somma pisanella volg.* I 69: « I non legittimi, non legittimamente nati, sono di molte maniere: alcuno detto è *manzer*, cioè colui che propriamente nasce di meretrice; alcun altro si chiama spurio, ovvero *nothus*, cioè colui che nasce dalla adultera; alcuno altro è chiamato *naturale*, cioè colui che è nato di soluto e soluta »).

Numerosi furono i figli avuti da relazioni extraconiugali, come ricordano gli *Annales mediolanenses* (CXLVII 800: « Nam quadam vice numerati fuerunt ipsi Domino Bernabovi, quod habebat triginta sex filios vivos, et decem et octo mulieres praegnantes, et habuit maximam sobolem. Nam ipso capto de dicta sobole sua fuit, ut de Discipulis Christi »; cfr. Pseudo-Minerbetti, *Cronica* 12: « E ancora fu lussuriosissimo e strupatore di femine e molte donne di Milano corruppe ed èbbene i figliuoli assai tanti che furono tra maschi e femmine più di venti »): Beltramola de' Grassi, forse la prima delle donne che si congiunsero col Visconti, partorì Ambrogio (cfr. *el primo cavaliere / -o* 4 e nota), Estorre e Isotta; da Montanina de' Lazzari nacque Sagramoro I; da Caterina da Cremona, Galeotto ed un altro figlio di cui non conosciamo il nome; da Donnina de' Porri, negli *Annales* definita « amasia sua » (CXLVII 786) e « dea amoris » (799), certamente la favorita di Bernabò, nacquero Ginevra, Lancillotto, Palamede, Sovrana, Damigella, Donnina, Lucia; da Beltrameda

Cassa, Elisabetta; da Caterina Freganeschi di Cremona, Ricciarda; da madre ignota infine vennero al mondo Leonardo I, Leonardo II, Sagramoro II, Pietro, Isabella, Damigella, Margherita, Enrica, Valentina (o Valenza) - cfr. Corio, *Storia di Milano* I 883-4; Canetta 1883, p. 6 n. 1.

Da Giovannina Montebretto, di cui ci parla l'Azario (*Chronicon* XIII 398: « Luxuriosus valde fuit, et praecipue tempore juventutis. Nam quas in adolescentia carnaliter cognovit et dilexit, perpetuo a gratis suis non recedunt. Et istud patet de una domina Johannola, quae est mediolanensis, quam tunc cognovit et dilexit, quae ab ipso infinitas gratias habet; et quem, sive sit iratus sive non, verbis vituperat, et dicit quidquid vult, nec cum ipsa irascitur. Sed quum equitat audiens praedicta ridet, et dicit quod est una stulta, nec aliud est »; cfr. *Annales mediolanenses* CXLVII 796; Giulini, *Memorie* LXXII 645: « Giovannina, di una nobile famiglia milanese, talora osava fino di dirgli delle ingiurie, ed egli le sofferiva, trattandola da pazzarella [...] poi finalmente perdette la grazia del principe, e meritò il suo sdegno in guisa, che ai quattordici di maggio del presente anno [1984], fu cacciata in una prigione nel castello di Porta Nuova, dove non avendo altro cibo, né altra bevanda, fuorché un poco di pane e un poco d'acqua, miseramente se ne morì »), nacque Bernarda, la cui vicenda merita un approfondimento. Data in sposa nel gennaio del 1367 a Giovanni di Baldino Soardi, *miles* ghibellino bergamasco, con una dote di settemila zecchini d'oro, si macchiò di adulterio nove anni dopo con Antoniolo Zotta, familiare e cortigiano di Bernabò; definita *audax et animoxa*, per ordine del padre fu segregata nella rocca di Porta Nuova e ivi lasciata a morire di stenti (4 ottobre 1376), condividendo in ciò la sorte della cugina Andreola Visconti, abbadessa del Monastero Maggiore di Milano e figlia di Matteo, punita per lo stesso crimine. Allo Zotta, che approfittò dell'incontro furtivo per tentare di scardinare un forziere di Bernabò, toccò la condanna a morte. Poco tempo dopo la notizia di una riapparizione di Bernarda a Bologna turbò il Visconti, che fece riesumare la salma e attuò una serie di verifiche per appurare la verità (si veda Canetta 1883; Mazzi 1906).

2. *Como fortuna volse*: Cfr. Antonio Pucci, *Al nome di Colui ch'è sommo bene* 94: « Sì come fortuna vuole »; Franco Sacchetti, *Rime* CXVIII 2: « Come fortuna vuol ».

Acquistato: “generato” (cfr. Jacopo Passavanti, *Specchio della vera penitenza* IV, I 72: « Acquistati figliuoli d'amore »; *Cronica fiorentina* 93: « Et allora entrò in Puglia, ov'egli acquistò uno figliuolo maschio ch'ebbe nome Ruggieri re di Cicilia »; Giovanni Villani, *Cronica* III, VIII 116: « Lasciando al padre di cui avesse acquistato il suo figliuolo »; Guido da Pisa, *Fiore d'Italia* LIX 140: « Regnò in Italia uno suo figliuolo, che ebbe nome Pico, il quale figliuolo acquistò in Italia »; Boccaccio, *Decameron* III, IX 246: « Ella questo anello avrà in dito, e in braccio figliuol di me acquistato »; Antonio Pucci, *Centiloquio* LXXXVII 270: « Giammai poi non acquistò figliuolo »; Franco Sacchetti, *Trecentonovelle* CXXXI: « Per non condursi a morte per acquistar figliuoli ».

3. “Per elevare la mia condizione”, ove *altura* sta per “fasto” (cfr. *el duca de Austria con la sua altura / el duca de Heustaricha con soa altura* XLIII 3, *fu exaltata tanto la mia altura / existita fu tanta mia altura* LVIII 3). La locuzione *crescere* (o *accrescere*) *in altezza* è attestata in Giordano da Pisa, *Prediche* XIV 115: « Crescere in altessa »; Binduccio dello Scelto, *Storia di Troia* XLVII 121: « Allora li sembra d'essere rilevato e acresciuto in altezza ».

4. *Primo cavaliere*: Ambrogio (cfr. nota al v. 1), il prediletto dei figli illegittimi di Bernabò, capitano di ventura. In qualità di Generale dell'armata, nell'aprile del 1363 guidò uno scontro frontale con le forze antiscontee nel Modenese, con scarso successo giacché fu imprigionato insieme a un gran numero di personaggi illustri tra cui Niccolò Pallavicino, Sinibaldo Ordelaffi, Ghiberto e Pietro da Correggio, Andrea Pepoli da Bologna, Giovanni della Mirandola. Il 13 marzo 1366 Galeazzo e Bernabò, dichiarata guerra ai Genovesi, si servirono della sua Compagnia per saccheggiare la Riviera Ligure e depredare Levanto e Chiavari (si veda LI); lasciato il Genovese, Ambrogio si diresse alla volta di Siena, ove si unì ad un altro Capitano di ventura, l'Acuto. I due condottieri capeggiarono frequenti scorrerie nei territori dell'Italia centrale, suscitando così le ire di Niccolò d'Este, Ludovico e Francesco Gonzaga e soprattutto di Urbano V e dell'Albornoz, stabilitisi nella vecchia sede dei Papi a Viterbo. Nel 1367 Ambrogio, ingrossate le fila delle sue truppe di ribaldi nel Genovese, con ben diecimila uomini imperversò nel Regno di Napoli, finché a L'Aquila non s'imbatté nelle milizie inviategli contro dalla regina Giovanna e dal pontefice e capitanate da Giovanni Malaterra da Reggio: la compagnia fu sbaragliata e seicento uomini catturati, molti dei quali condotti a Roma ed ivi impiccati e lo stesso Ambrogio fu imprigionato a Napoli. Nel 1371 partecipò attivamente alla conquista di Reggio e, al termine degli scontri, fu incaricato dal padre di punire Niccolò d'Este con devastazioni e saccheggi nel Modenese e nel Ferrarese, a Bondeno, Burana, Finale. Nella primavera del 1372 fu alla testa di un'armata di ottocento lance e mille fanti contro le ingenti truppe degli Alleati: la campagna fu un successo e fruttò la conquista di Correggio, Mirandola e Rubiera, dove fece prigionieri mille fanti e settecento cavalieri tra cui il tedesco Giovanni Rod Generale dei Fiorentini, Francesco da Fogliano, Capitano Generale della Lega ed il fratello Guglielmo. Per quanto riguarda la morte, ovviamente sul campo di battaglia, si vedano LX 1-4 e note relative.

6. *Trapassato*: "attraversato" (cfr. Domenico Cavalca, *Esposizione del simbolo degli Apostoli* XVII 97: « Quegli trapassando le contrade di Pergen ritornarono in Antiocchia »; Dante, *Inf.* III 72-4: « Maestro, or mi concedi | ch'i' sappia quali sono, e qual costume | le fa di trapassar parer sì pronte »).

7. *Cercando*: "attaccando, assalendo" (cfr. Boccaccio, *Ameto* XVIII 18: « I cani d'Atteone miseramente cercarono il lor signore »; Zibaldone da Canal, *Manoscritto mercantile* 99: « Inssì da Venexia gallie XXXVJ et andà in Romania çerchando Çenovexi per tuto lo inperio »).

8. Cfr. *Tutta Romagna feci cavalcare, / la Marcha, el Patrimonio fin in Roma / Tuta Romagna fece cavalcare, / la Marcha, lo Patrimonio fin in Roma* LIII 1-2.

XLI

Figlie contesse, duchesse et regine		Figliole contesse, duchesse e regine	+
de la mia casa con honor ussirno		de la mia casa cum honore usirano	+
et molte altre figlie piccoline		e molte altre figliole picoline	
presso al tristo padre remanirno,	-	apreso lo tristo padre remanérano,	+
le qual de donne son facte tapine		le qualle de done son facte tapine	+
perché al mondo in mal poncto nasirno		perché nel mondo in mal ponto naséno	
se non li provede el nostro creatore		se a no ge provede lo nostro creatore	+
over suo cusino eccellente signore.	+	cum lo so cusino excelente signore.	+

1. *Figlie / -ole*: il bisillabo del nuovo testimone permetterebbe di sanare l'ipermetria di L. 2. *Ussirno / usirano*: preferibile, qui e ai vv. 4, 6, lo schema rimico perfetto di N *ussirno* : *remanirno* : *nasirno*. 4. *Remanirno / -érano*: si veda quanto discusso per *ussirno / usirano* 2. 6. *Nasirno / -éno*: si veda quanto discusso per *ussirno / usirano* 2. 8. Per sanare l'ipermetria del verso di N, proponiamo la congettura *o* per *over*; in L sarebbe sufficiente l'omissione dell'articolo *lo*.

1. Numerose furono le figlie legittime e naturali, molte delle quali sposarono conti, duchi, re e capitani di ventura (cfr. XLIII-VII).

4. *Tristo padre*: espressione iterata in CIV 8 e già attestata in Ciampolo degli Ugurgieri, *Eneide volg.* X 353: « Molti rimanda, i quali il rimenino e portino i mandati del tristo padre ».

5. *Son facte tapine*: cfr. *che dén far tanti figli piccolini | ch'io fazo andare pe 'l mondo tapini! / che li innocenti figlioli pizinini / sé fazo per lo mondo andare tapini!* LXVIII 7-8. Per l'espressione *fare tapino*, cfr. Franco Sacchetti, *Rime* CXCIV 28: « Faenza, quale hai fatta sì tapina »).

5-6. La preoccupazione per il destino delle figlie ritorna nelle ottave seguenti (si veda LXVII 5-6, LXVIII 7-8).

6. *In mal poncto nasirno*: l'espressione *nascere in mal punto* è alquanto frequente (Brunetto Latini, *Tesoretto* 1494: « Certo in mal punto nasce »; Monte Andrea, *Rime* IV 5: « In che mal punto fui nel mondo nato! »; Fazio degli Uberti, *Rime* I 2: « Il forte e crudel punto dov'io nacqui »; Boccaccio, *Filostrato* IV, LXXXVIII 3: « Oh, trista me, che 'n mal punto fui nata »; Id., *Teseida* V, IX 6: « In che mal punto nel mondo fui nato! »; Id., *Decameron* VII, II 452: « Oimè, lassa me, dolente me, in che mal'ora nacqui, in che mal punto ci venni! »; Pieraccio Tedaldi, *Rime* XXXIV 14: « Dunque in mal punto que' cotal son nati »; Jacopo Gradenigo, *Quattro Evangelii* XII 172: « Cotesti certo in mal ponto fue nati »; Giovanni Sabadino degli Arienti, *Novelle porretane*: « Oimè misera e in mal puncto al mondo nata! Quale di me al mondo fu mai più dolente e trista? » X, « Che maladecta sia l'ora e 'l puncto che mai in questo mondo naqui » XLIX).

8. *Suo cusino*: Gian Galeazzo, figlio ed erede del fratello Galeazzo. Analogamente nel *Lamento* di Matteo da Milano Bernabò raccomanda espressamente la propria prole al Conte di Virtù, preoccupato che, una volta privati del loro amato padre, non rimangano soli e smarriti: « Gratia seconda al conte che chieréa: | de' suoi figliuoli si prese a ricordare, | ch'avèa tale possansa e signoria, | che dietro al conte debbian signoreggiare » XXVI 3-6, « E quel barone ancor mandò pregando: | "Messer lo conte, te nobil signore, | i miei figliuoli io ti

racomando, | i quali per loro i' porto gran dolore » XXXII 1-4 (cfr. inoltre *Lamento del Conte di Poppi*: « E
prego il tuo valor che non rimiri | al mio fallir, ma li miei dolci nati | ti sien raccomandati, | che innocenti
sono e senza colpe » 123-6, « Di' ch'un poco di raggio | della lor gran pietade in me rifulga; se non a me, a'
miei figliuoli indulga » 142-4).

XLII

Richeza havi tanta congregata —
quanta alcun baron che nato sia, —
et la provincia cossì ordinata
che como fo scritta la voglia mia
omgni moneta s'era aprovata,
s'è che dentro et fuor di Lonbardia —
ciascun teneva el mio volere —
sentando mia richeza et mio podere.

All'esposizione da parte di Filosofia delle virtù e dei precetti indispensabili ad un signore, Bernabò risponde punto per punto, garantendo di aver osservato scrupolosamente i suoi suggerimenti. Pertanto è necessario tener presente la premessa di XVI 1-5, per verificare che questa strofa non sia una tardiva integrazione riconducibile al ramo della tradizione cui appartiene N: *Fora di te quatro altre servitrice | ad la toa possanza convien se accosta: | herede maschi che siano felice, | gran parentado et richeza repostata | et gente armata ...*. Seguendo quest'ordine, dopo aver trattato degli eredi maschi (XXXIX) l'autore riferirà dell'acquisizione di blasonate parentele (XLIII-VII) e del reclutamento di eccellenti milizie (XLVIII e sgg.), ma non prima di aver brevemente illustrato, proprio in quest'ottava caduta in L, le immense ricchezze personali (si veda TRADIZIONE § 4). **1.** Per sanare l'ipometria ipotizziamo l'inserimento del pronome personale: *Richeza io havi tanta congregata*.

1. Congregata: "accumulata" (cfr. Iacopone, *Laude* XLII 23-4: « Se tu congregasti tanta guadagna, | de darte covelle a nnui non n'encaglia »; Domenico Cavalca, *Esposizione del simbolo degli Apostoli* I 21 (citazione dall'Ecclesiaste): « Vidi una pessima infermità sotto il Sole, cioè ricchezze congregate in danno del signore loro, perciocchè periscono in pessima afflizione »; Bonvesin, *Vulgare de elymosinis* 137-8: « De quel aver del mondo ke congrega l'avaro, | quand ha venir a tempo, tut ghe serà descaro »; Giordano da Pisa, *Prediche* XXVIII 216: « Come potresti congregare le ricchezze colla sigurtà? »; *Bibbia volg.* - *Prov.* XXXI 29: « Molte figliuole congregarono ricchezze; ma le tue vagliono meglio che tutte le altre »).

2. Cfr. l'analoga espressione nel *Lamento di Bernabò marciano*, a proposito della padronanza del Visconti delle quattro virtù cardinali (IV 6): « Più che baron ch'avesse tuto lo mondo » (cfr. nota a XV 1).

Baron: qui con significato esteso per "uomo potente" (cfr. Guittone, *Lettere* XXV: « Non dovemo, nè potemo, esser tutti baroni, ma dovemo, e potemo, tutti esser boni »).

3. Provincia cossì ordinata: "sotto controllo, organizzata con un assetto istituzionale stabile".

5. Moneta: "tassa" (cfr. *Cronichetta pisana* 406: « Sancto Rayneri da Pisa migrò di questa vita MCLVI anni, del mese di iugno; e lo seguente anno fo levata la moneta »; *Deche di Livio volg.* III, XIII 263: « Il padre fu condannato e costretto crudelmente a pagare la moneta »).

6. Dentro et fuor: espressione consueta (Giacomo da Lentini, *Rime* XXI 11; Bonvesin, *De scriptura nigra* 392; Dante, *Inf.* XXXIV 63; etc.)

7. Teneva el mio volere: "si atteneva al mio desiderio" (cfr. Dante da Maiano, *Rime* XLVI 35-6: « Ned altra già non degna di tenere | lo meo folle volere »).

8. *Sentando*: “conoscendo”.

XLIII

Gran parentado hebe ultra misura		Grando parentado hebe ultra misura	
unde ho trovato pocho valimento:		dove ho trovato pocho valimento:	
el duca de Austria con la sua altura		el duca de Heustaricha con soa altura	
de tor la figlia mia fo contento;	–	de tore mia figlia fuy contento;	–
el sangue de Bavera de dritura		el sangue de Bayvera de ventura	
tre parentadi con dolce argomento		tri parentati como fo l'argomento	+
meco firmarno; di Verthemberg el conte	+	meco firmirono; de Lucinborgo el conte	+
se tolse un'altra figlia del Visconte.		se tolse una altra figlia de li Visconti.	+

4. La: l'articolo attestato dal nuovo testimone potrebbe sanare l'ipometria del verso di L. **5. Dritura / ventura:** la lezione di N ("stirpe di rettitudine") pare più congrua rispetto all'espressione di L ("di buona sorte?"). **6. L:** *fo* ← *fuy*. *Con dolce / como fo l'*: senza dubbio preferibile per senso la lezione del nuovo testimone (per il significato dell'espressione *con dolce argomento*, si veda la nota al verso). **7. L:** *firmirone* ← *-ano*. *Verthemberg / Lucinborgo:* le fonti storiche confermano il toponimo attestato da N (si veda la nota al verso). L'ipometria potrebbe essere sanata riducendo di una sillaba il verbo (*firmòn* / *-an*, esiti della 3° plurale del perfetto). **8. L:** *tolse* ← *torse*, lezione che potremmo accogliere, giacché al v. 4 leggiamo *tor(e)*. *Visconte / -i:* la rima con *conte* 7 conferma la vocale finale di N.

1. Gran parentado: cfr. *gran parentado / bona parentella* XVI 4 e nota, *l'amistà nostra / la parentella granda* XCVI 7.

Oltra misura: cfr. XXXV 2 e nota.

2. Cfr. Guido delle Colonne, *Rime* I 31-2: « A me ben de' piacere, | che 'nd' aggio avuto tanto valimento ». *Valimento:* "valore, vantaggio". Il sostantivo *valimento* ricorre sovente nel testo, come del resto la voce verbale *valere* (si veda XLIV 8, LVII 2, LX 5, LXI 7, LXII 5).

3. Duca de Austria: il 23 febbraio 1365 Leopoldo III d'Austria, figlio quattordicenne del duca Alberto II e fratello del futuro duca Rodolfo IV, sposò presso San Giovanni in Conca la coetanea Verde Visconti, promessa nell'ottobre dell'anno precedente con una dote di centomila fiorini.

Altura: si veda *et per accrescer più la mia altura* (N) XL 3 e nota, *fu exaltata tanto la mia altura / existita fu tanta mia altura* LVIII 3.

4. Fo contento: il Corio pone in rilievo il superamento dei precedenti contrasti tra il duca d'Austria e Bernabò attraverso queste nozze (*Storia di Milano* I, 813): « Rodolpho, suo fratello, venne a Milano con nobile comitiva a confermare il parentato e liga con Bernabò dil quale era stato inimico ».

5. Sangue: "stirpe" (cfr. Brunetto Latini, *Rettorica* LXXIII: « Mettere il nostro regno a distruzione et abassare l'altezza del nostro sangue, e mettere in periglio la nostra famiglia »; Dante, *Inf.* VII 80: « Di gente in gente e d'uno in altro sangue »).

De dritura: "fedele ai principi morali" (si veda anche *do(n)na de dritura* XIII 5 e nota - cfr. *Leggenda Aurea volg.* CXXXI 1164: « Teotino, vescovo di Siria, uomo nominatissimo di dirittura »; *Bibbia volg. - Is.* LVII 2: « Venga la pace; e riposisi nel suo letto, il quale andò e fu uomo di dirittura. (Per la pace s'intende Cristo, il quale fu tutto pacifico e diritto) »).

De ventura: “di buona sorte, prospero” (cfr. Musatti 1985, p. 68).

6. Firmarno: “sottoscrissero” (cfr. Giovanni Villani, *Cronica* XII, LXXXIV 176: « E là fermò parentado col duca di Brabante »; Matteo Villani, *Cronica* X, XCVI 573: « Fermato il parentado intra’ detti due signori »).

Con dolce argomento: “con un accordo soddisfacente” (cfr. Domenico Cavalca, *Esposizione del simbolo* I 27: « Dolcissimo, e fortissimo argomento »).

Il 12 agosto 1367 si celebrarono contemporaneamente i matrimoni tra Stefano III, figlio di Stefano II duca di Baviera-Ingolstadt, e Taddea, figlia di Bernabò, e tra Elisabetta, duchessa di Baviera-Landshut e figlia del duca Federico I e di Anna von Neiffen, col primogenito Marco Visconti (cfr. XXXV 5 e nota). Morti Taddea (gennaio 1379) e Marco (3 gennaio 1382; cfr. LXI e relative note), per riallacciare il legame con la casa bavarese nel marzo 1382 Maddalena, altra figlia di Bernabò, convolò a nozze con il suddetto Federico, raggiunto in Germania a ottobre con una dote di centomila fiorini d’oro. Inoltre il Corio ci informa del fatto che Elisabetta Visconti, detta la Pizinina, dopo Azzone figlio di Gian Galeazzo, il 26 gennaio 1395 sposò Ernesto I duca di Baviera-Monaco.

7. Di Verthemberg el conte: Eberardo III, conte di Württemberg, sposò il 27 ottobre 1380 Antonia Visconti, che era stata anteriormente fidanzata a Federico III d’Aragona, re di Sicilia.

De Lucinborgo el conte: delle nozze con Procavio, conte di Lussemburgo e figlio dell’imperatore Venceslao, cui accenna il Corio, non si trova alcun riscontro nelle cronache; inoltre Venceslao non ebbe alcun erede maschio legittimo (cfr. Giulini, *Memorie* LXXII 389).

8. Per le parentele citate in questa strofa, cfr. Braccio Bracci, *Illustr’ et serenissimo alto e vero* 67-73: « E tanto alto è salito | el nome suo, che bene e volontiera | s’aparentaro quel d’Austria e di Baviera | con seco, e due sue nate | per gli alti e magni duci so’ sposate; | quel di Baviera una sua figlia i diede | per nuora ed ènne rede ».

XLIV

El re che fo de Cipro incoronato		Lo re de Cipry che fo incoronato	
un'altra mia figlia fé sacrare;	–	una altra mia figlia fey sacrare	–
poi de Franza el duca honorato	–	e poy de Franza quello ducha honerato	+
per lo suo figlio l'altra fé sposare,		per uno suo figliolo una altra fece sposare,	+
et per securar più el mio stato	–	e per asegurare più lo mio stato	+
al mantuano un'altra volsi dare,		a lo mantovano una altra volse dare,	+
voliandome firmar ben la rota,	–	voliandomi firmare quella rota;	
et se 'l me valse, tu chi lezi, nota.		se 'l me valse, tu che leze, nota.	–

1. *El re che fo de Cipro / lo re de Cipry che fo*: preferibile la sintassi del nuovo testimone. **2.** L: *fey* ← *fen*; *sacrare* ← illeggibile. Per sanare l'ipometria del verso di L è possibile accogliere la congettura di Musatti *figliola*. **3.** *El / quello*: l'ipometria del verso di N ed il precedente *poi de Franza qual duca vivace / poy de Franza quello ducha vivaze* XXXIV 4 inducono a preferire il dimostrativo attestato da L. **4.** *Lo ... l' / uno ... una*: le occorrenze di *un(a) altra* ai vv. 2, 6 sembrano confermare gli articoli indeterminativi di L. *Figlio / -olo*: l'esito di L contribuisce a rendere ipermetro il verso. **5.** *Securar / asegurare*: analoga divergenza tra esiti in *securar / asegurare* ← *asegurà* XLVI 1. **8.** L: *firmare* ← *fermare*. *Et*: la congiunzione attestata dal nuovo testimone sanerebbe l'ipometria di L (Musatti integra *ma*).

1. Già nell'agosto del 1375 Federico, re di Cipro, propose a Bernabò di far sposare suo figlio Francesco con Anglesia; nel febbraio 1377 il Visconti promise un'altra sua figlia, Antonia, al principe. I due accordi non si concretizzarono ma ciò non impedì alle due stirpi di intersecarsi: nel settembre dell'anno seguente, con una dote di centomila fiorini, Valentina sposò Pietro II re di Cipro (si veda la nota a XXXIII 1) - cfr. Braccio Bracci, *Illustr' et serenissimo alto e vero* 74-5: « El re de Cipri à sua figlia ancora, | e sua sorella diede a lui per nuora ».

Alcuni anni dopo la morte del padre, Anglesia convolò a nozze con Giano I di Lusignano, re di Cipro e re titolare di Gerusalemme ma divorziò nel 1407.

2. *Sacrare*: “le fece ricevere il sacramento del matrimonio”.

3. *Ducha honorato*: si veda XXXIV 4, ove l'Angiò è definito *duca vivace*.

Honerato: per la forma dissimilata, cfr. Bonvesin, *De Cruce* 165: « Segno dra crox trop è da fi oneradha »; *Beneta sia l'ora e 'l çorno* 24: « Per vui serviro e onerar »; *Lapidario estense* LXIV 165: « Sì ven amato, servito et onerato et apesiato »; *Grisostomo* XXXIII 23: « Te vogliamo temer, honerar e amar ».

5. *Per securar più el mio stato*: cfr. *Tesoro volg.* I, I 3: « Per assicurare lo suo stato in guerra ed in pace ».

6. Francesco I Gonzaga, Capitano del Popolo di Mantova e figlio di Ludovico, sposò Agnese Visconti nel 1380; il signore di Mantova infatti non aveva aderito all'ultima lega antviscontea, scegliendo una posizione di neutralità, e Bernabò colse l'occasione per guadagnarsi un nuovo alleato. L'affetto del Visconti per questa figlia è testimoniato da due lettere inviate al Gonzaga quando Agnese si ammalò, nelle quali mostra grande sollecitudine ed ansia per le sue condizioni di salute (Pizzagalli 1994, pp. 141-2). Agnese, accusata di aver commesso adulterio con Antonio da Scandiano, fu in seguito con lui giustiziata, per ordine del marito, nel 1391.

7. Rota: il simbolo della ruota, uno degli attributi della dea romana Fortuna, di enorme diffusione nel Medio Evo (cfr. Boezio, *De consolatione Philosophiae* II 1: « Tu vero volventis rotae impetum retinere conaris? »; Franco Sacchetti, *Rime* CCLXXII 12-4: « Volge la rotta a basso chi è in altura; | e non pensi alcun ch'a altre rive | giunga chi regge senza dirittura »; Giannozzo Sacchetti, *Rime* III 42-6: « Però che sempre gira | con impeto la rota che governa | e diletta si ponere in bassezza | l'alte cose e le basse ad alto tira, | e altro non desira »; Antonio Pucci, *Lamento del duca d'Atene* 73: « Sendo per montare in su la rota »; Pucino, *Risposta dell'Imperatore al Lamento di Pisa* 37-40: « Fortuna ti fu lieta in ogni canto, | che ti levò al sommo de la rota, | ma non la fisse. Nota | che questo punto è quel che ti à ingannata »; Niccolò de' Rossi, *Rime*: « Non ti metta a declino de la rota » CCIII 2, « Fortuna per rota gli gira » CCCXII 2) e nei secoli successivi, all'interno dello stesso genere (*Lamento del duca Valentino* 110-1: « E mentre steti in cima de la rota, gustar del mondo ogni peccato volsi »; *1° Lamento di Alessandro de' Medici* 204-6: « Così Fortuna volge le sue ruote: | quando un si pensa d'essere a cavallo, | si trova giù per terra a selle vote »; *Lamento del Reame di Napoli* III 1-2: « La proterva e gran Fortuna | la sua rota così volta »).

Firmar ben la rota: l'impossibilità di bloccare questa ruota (già tratteggiata da Pucino nella *Risposta* sovraccitata (« Ti levò al sommo de la rota, | ma non la fisse » 38-9) viene confermata nell'*Arrighetto*: « E tu, o perfida, ferma la veloce ruota » II 226, « Niuna cosa migliore sapresti che la ragione, o isconoscente, s'egli stesse ferma la tua ruota, la quale intorno nel tuo secolo giri » 234.

8. Me valse: cfr. XLIII 2 e passi citati in nota.

Se 'l me valse, tu chi lezi, nota: una formula analoga occorre in Antonio Pucci, *Lamento del duca d'Atene* 71-2: « Ma come la speranza mia fu vana, | lettor, nota ».

Se questa amara considerazione fosse riferita in particolare all'ultima parentela citata, ovvero quella con la dinastia gonzaghesca, si potrebbe intravedere un attacco celato ai signori di Mantova, il cui aiuto fu invocato inutilmente da Carlo Visconti per liberare il padre. Il Gonzaga infatti fu continuamente in contatto col Conte di Virtù e lo informò dei vari movimenti del figlio di Bernabò, che si trovava a Crema con la moglie Beatrice d'Armagnac quando lo raggiunse la notizia della cattura. Carlo immediatamente invocò anche l'aiuto del cognato Giovanni Acuto (si vedano XLVII 1-2 e note), il quale però aveva presto giurato fedeltà e omaggio a Gian Galeazzo e s'era obbligato a prendere servizio presso di lui (si veda Novati 1891, p. 12).

XLV

Poi la chiave drita del mio core	–	Puoy la chiave drita del mio core,	–
che ha la mia figlia bella Katerina,		chiara figliola bella Katerina,	
per trar de penser ciascun errore	–	de ogni core per trare zaschaduno pensiero	+
sposar la fece da chi è cusina;		sposare la fece da chi l'è cusina;	+
nevo, figlio, genero et signore	–	nepote, figliolo, zenero e signore	+
de mì è fato como se destrina		de me ho facto sì como se destina	
et mì de padre son facto servente,		e mì de padre son facto servente,	
caduto in beffe de ciascuna gente.		caduto in beffe da zaschaduna zente.	+

2. *Che ha la mia figlia / chiara figliola*: la *chiave drita* 1, complemento oggetto di *sposar(e) la fece* 4, deve necessariamente essere Caterina, per cui non pare congrua la relativa di N. **3.** Il verso del nuovo testimone è preferibile per senso e per la rima (*core* : *signore*). **5.** Per sanare l'ipometria di N suggeriamo di adottare l'esito di L *figliolo*; Musatti ipotizza *figlio* per rimediare all'eccedenza metrica di L. **6.** L: *ho* ← illeggibile.

1. *Chiave drita del mio core*: L'immagine è reminiscenza dantesca (cfr. *Fiore* IV 1-2: « Con una chiave d'or mi fermò il core | l'Amor, quando così m'ebbe parlato »; *Rime* XLVII 85-7: « Ma questo foco m'ave | già consumato sì l'ossa e la polpa | che Morte al petto m'ha posto la chiave »; *Inf.* XIII 58-61: « Io son colui che tenni ambo le chiavi | del cor di Federigo, e che le volsi | serrando e diserrando, sì soavi, | che dal secreto suo quasi ogn'uom tolsi » - cfr. Stella 1976a, p. 36) e petrarchesca (*Rerum vulgarium fragmenta*: « Quel core ond'anno i begli occhi la chiave » XVI 30, « Largata alfin co l'amorose chiavi | l'anima esce del cor per seguir voi » XVII 12-3, « Dolce del mio cor chiave » XXIX 55, « Del mio cor, donna, l'una et l'altra chiave | avete in mano » LXIII 11-2, « Tempo è da ricovrare ambe le chiavi | del tuo cor, ch'ella possedeva in vita » XCI 5-6, « Benedetta la chiave che s'avvolse | al cor, et sciolse l'alma, et scossa l'ave | di catena sì grave » CV 53-5; cfr. Luigi Pulci, *Morgante* XII, LVIII 1-2: « Disse il pagano: “Or donde hai tu saputo | chi tenga del mio cor le chiavi e 'l freno?” »).

Chiave drita: cfr. Dante, *Purg.* IX 121-3: « “Quandunque l'una d'este chiavi falla, | che non si volga dritta per la toppa”, | diss'elli a noi, “non s'apre questa calla” ».

2. *Katerina*: Gian Galeazzo, figlio di Galeazzo e Bianca di Savoia, nato nel 1351, a nove anni aveva sposato Isabella di Valois, sorella di Carlo re di Francia ma l'11 settembre 1372 in seguito ad una gravidanza la principessa morì ed il piccolo Carlo sopravvisse solo per pochi mesi. Qualche anno dopo Bernabò, in seguito alla morte di Federico III re d'Aragona, aveva posto le sue mire su Maria I, regina di Trinacria, con l'intenzione di farla sposare da uno dei suoi figli, quando Gian Galeazzo s'inserì fra i due avanzando proposte matrimoniali; ad evitare che la tensione fra i due degenerasse sopraggiunse l'intervento di Galeazzo, il quale stipulò un patto per il matrimonio tra Elisabetta (detta la Pizinina), figlia di Bernabò, ed Azzone, secondogenito del Conte di Virtù (sfumato per la morte del giovane, il 4 ottobre 1382). Nel 1379, quando tutto era ormai stato disposto per le nozze tra Gian Galeazzo e Maria d'Aragona ed egli aveva inviato delle lance in soccorso della sua promessa sposa, quest'ultima fu rapita dal Conte di Augusta, Guglielmo Raimondo Moncada, e condotta, dopo varie vicende, alla corte di Pietro IV d'Aragona, suo zio. Urbano VI,

che in un primo tempo si era mostrato favorevole all'unione, in seguito si oppose fermamente incontrando così il volere di Pietro IV re d'Aragona che voleva per sé il Regno di Sicilia; la vicenda si chiuse definitivamente nel maggio del 1380, quando le galee aragonesi distrussero la flottiglia milanese, che si recava lì per condurre Maria a Milano. « A Bernabò piaceva l'idea del matrimonio del nipote con Maria di Sicilia, dacché avrebbe allontanato Giovanni Galeazzo, trattolo, col vano nome di re, in quegli impicci e in que' trambusti di Sicilia, e somministrata a lui stesso opportunità di spogliarlo in Lombardia a favore de' propri figliuoli » (La Lumia 1870, I, p. 534); pare infatti che Bernabò avesse imposto al nipote di rinunciare ai domini ereditati dal padre se si fosse stanziato in Sicilia come re. Altre fonti invece accreditano un'opposizione decisa di Bernabò a questo progetto matrimoniale, aiutato in questo anche dal duca Stefano di Baviera, come si legge nella *Cronica di Pisa* 1076: « Lo Re di Ragona era mal contento, perché ella era sua nipote e voleala maritare a' suoi di suo Reame, e anco si disse che Messer Bernabò non era contento che 'l ditto Conte montasse in sì grande altura ». In ogni caso l'intervento del Conte di Virtù nelle cose di Sicilia era scongiurato e qualche anno dopo Maria sarebbe stata costretta, dopo una lunga prigionia, a sposare il cugino Martino I d'Aragona.

Il matrimonio con Caterina, celebrato il 2 ottobre 1380 nella chiesa di San Giovanni in Conca con una dote di centomila fiorini d'oro, previa una dispensa pontificia (*Lamento marciano* XLIV 1-6: « Questo peccato sì m' à fatto malle, | che volsse far matrimonio nel grado secondo | el coxino con la coxina carnalle; questo era contra Dio e contra lo mondo, | questo era contra lo sesto decretalle, | e percò ne serò ben messo al fondo »), secondo alcune fonti fu quasi imposto a Gian Galeazzo, dopo che erano falliti i suoi progetti di vincolarsi agli Aragona. Bernabò avrebbe dato in moglie la propria figlia al nipote per toglierlo di mezzo più facilmente e prenderne lo stato (cfr. Andrea Gataro, *Chronicon patavinum* 497: « Quello fece con animo di tradirlo, e prenderlo, per essere solo nello stato e dominio, e acciocché quello pervenisse ai suoi figliuoli »; Andrea Redusi, *Chronicon tarvisinum* 785: « Adveniente tempore dictus Johannes Galeaz concepit praevenire patrum socerumque, quam ab illo praeveniri »; Marin Sanudo, *Vitae Ducum venetorum* 755: « Avendo esso signor Bernabò dato per moglie al prefato Conte di Virtù una sua figliuola, e questo per farlo morire, e per poi togliergli lo stato [...] E fatte le nozze, esso Bernabò ordinò il trattato di dargli morte colla predetta sua figliuola. E avendo il detto Conte di Virtù presentito tal caso, si pensò di rimediare, e tale inganno farlo al Barnaba »). Gli *Annales Mediolanenses*, basati sugli atti processuali di Gian Galeazzo, spostano tutta la questione su un atto di pura imposizione delle nozze accompagnato da minacce da parte dello zio (CXLVII 797-8): « Prohibebat ne dominus Comes Virtutum nepos suus de se, filiis, et sorore sua, contraherent aliquod matrimonium nisi cum filiis et filiabus ipsius domini Barnabovis, dicendo filiis suis in praesentia Domini Comitum: "Filiis, ego nolo esse proditor vester. Sed quandocumque Dominus Comes de se, filiis, vel sorore aliud matrimonium contraheret, quam vobiscum, teneatis ipsum pro inimico capitali, et provideatis vobis contra ipsum donec potestis" ». Ribaltano il giudizio altre fonti, secondo le quali questo fu invece « un altro colpo di politica di Giovan Galeazzo per addormentare sempre più lo zio, e allontanare da lui ogni qualunque sospetto di ciò, che forse ei già meditava di fare » (Giulini, *Memorie* LXXII 328). Certo è che Bernabò e Gian Galeazzo si legarono a filo doppio pianificando altri matrimoni: Violante, sorella di Gian Galeazzo ed in precedenza moglie del defunto Lionello duca di Clarence e figlio del re d'Inghilterra, poi del marchese del

Monferrato, sposò « contra suam voluntatem » (Giovanni de' Mussi, *Chronicon placentinum* 546) Ludovico, secondogenito di Bernabò; ancora una volta fu necessaria una dispensa papale.

Figlia bella: cfr. *figli(ol)a bella* XLVI 6.

Chiara figliola bella: l'attributo *chiara* allude alla fulgida luce delle virtù e della bellezza. I due aggettivi sono spesso abbinati nella tradizione lirica: cfr. Dante (?), *Fiore* XLIII 3-4: « Son sì chiara e bella | che nulla falta i· me si troveria »; Boccaccio, *Filostrato* I, II 1: « Tu, donna, se' la luce chiara e bella »; Franco Sacchetti, *Battaglia delle belle donne* II, II 3: « O penetrante Venus chiara e bella »).

3. Riguardo ai sospetti cui si fa qui riferimento, si vedano le strofe LXXV-LXXXI.

5. Cfr. Marchionne Arrighi, *Se mille volte il dì tu m'uccidessi* 12-3: « O chonte di virtù nievo e parente, | marito di mia figlia inchoronato ».

Nevo: “nipote”, con conservazione del nominativo latino NEPOS, frequente nel veneziano (Stussi 1965, pp. LVI, LXIII, 232; Rohlfs § 344; cfr. l'esito *nevodhi*, -o in Bonvesin, *De scriptura nigra* 158; Id., *De scriptura rubra* 386), meno consueto in lingua letteraria, ove dittonga (*nievo*).

L'anonimo sottolinea, qui e nelle ottave seguenti (*el conte vostro cognato et cugino / el conte vostro cugnato e cuxino* LXXXII 1, *come cugino et dopio cognato / como cuxino e da poy cugnato* LXXXVIII 8), il doppio legame instauratosi tra Bernabò e Gian Galeazzo, per creare le premesse del maggior stupore possibile al momento in cui illustrerà la cattura dello zio.

Figlio: Goro Dati ricorda quest'affetto paterno nei confronti di Gian Galeazzo, il quale « ebbe per moglie la figliuola di messer Bernabò e non aveva ancora figliuoli, e da lui era amato più che i suoi propri figliuoli » (*Istoria di Firenze* I, I 3).

6. *De mi*: “mio”, possessivo riferito ai sostantivi del verso precedente.

Como se destrina: variante di “come destinato”, con verbo usato impersonalmente.

7. *Son facto servente*: espressione diffusa nella poesia d'amore toscana (cfr. Bonagiunta Orbicciani, *Rime* V 4-5: « Da poi che 'l suo valore | mi s'ha fatto servente »; Guido Cavalcanti, *Rime* V 13-4: « Fatto se' di tal servente, | che mai non déi sperare altro che morte »; Lapo Gianni, *Rime* III 2: « Di cui Amor mi fe' prima servente »).

8. *Caduto in beffe*: “divenuto oggetto di derisione”. Si confronti il passo analogo di XCIX 3 (*me vego per lo mondo essere beffato / eio vedo me per lo mondo essere beffato*). L'immagine dell'uomo beffato dalla Fortuna (e, di conseguenza, dagli altri uomini) ricorre in Alberto della Piagentina, *Della filosofica consolazione* II 1: « Indurata schernisce gli affranti dalla sua rota, e più con beffe ride quant'ha più fatto col suo mal ploranti ».

XLVI

Et per securar più el mio tenere,		E per asegurare lo meo tareno	+
in Armeniacho feci parentela		in Arminia fece parentella	-
e l'amistade ch'io solea havere		e ne l'amistade che soleva havere	+
con la gran Scala me feci novella;		con la Schalla mo' fec'i' novella;	-
al signor de Chusì de gran podere		al <i>signore</i> de Cusì, grandò podere,	+
fue promessa un'altra figlia bella,	-	sì fo promissa una altra figliola bella,	+
ma questa convention più non dura		ma questa conventione più non dura	
perché è rotta la mia ventura.	-	perché l'è rota mia ventura.	-

1. L: *asegurare* ← -à. *Securar / asegurare* ← -à: cfr. *securar / asegurare* XLIV 5. *Tenere / tareno*: lo schema rimico dei vv. 1, 3, 5 (: *havere* : *podere*) avvalora la correttezza dell'infinito sostantivato attestato dal nuovo testimone.

2. *Armeniacho / Arminia*: la lezione di N può sanare l'ipometria del verso di L. 3. L: *e ne* ← *e*, ma N conferma la prima lezione, già preferita da Musatti. 4. *Gran*: l'attributo di N sanerebbe l'ipometria del verso di L. *Me / mo'*: ancora un fraintendimento paleografico tra *e*, *o* in L. 5. *De gran / grandò*: corretto il genitivo attestato dal nuovo testimone. 6. L: *una altra* ← *una*. L'ipometria del nuovo testimone potrebbe essere risolta accogliendo ad inizio verso *sì* o *figliola* in luogo di *figlia*, entrambi attestati in L; d'altra parte l'omissione di *sì* o l'esito *figlia* (già adottato da Medin) rimedierebbe all'eccedenza metrica del verso di L. 8. N: *ventura* ← illeggibile.

1. *Tenere*: "proprietà", accezione con cui quest'infinito sostantivato è ben attestato (cfr. *Spagna* XXVI, XVII 5-6: « Tutto suo signoraggio e suo tenere | sotto me metìa senza alcuna bada »).

Tareno: "territorio".

2. *Armeniacho*: Carlo, terzogenito di Bernabò, sposò nell'agosto del 1382 Beatrice d'Armagnac, figlia del conte Giovanni II e di Jeanne de Périgord e vedova di Gastone IV di Foix, nell'ambito degli accordi stretti con Luigi d'Angiò per la discesa nel Regno di Napoli (si veda XXXIII 5-8 e nota al v. 5).

4. Nel febbraio del 1385, tre mesi prima della cattura, Bernabò dispose il matrimonio per il figlio Mastino, ultimo dei suoi figli legittimi, con Cleofe della Scala, figlia di Antonio signore di Verona, previa restituzione di alcuni castelli nel Veronese affidati a Gian Galeazzo in precedenti accordi di pace; ciò rinvigorì il legame di sangue stretto tra le due famiglie attraverso il matrimonio con Regina.

Feci novella: "rinnovai".

5. *Signor de Chusì*: Enguerrand VII de Coucy fu posto a capo di duemila lance inviate da Carlo VI re di Francia a Luigi d'Angiò, in gravi difficoltà a causa della pestilenza che ne decimò l'esercito. A fine luglio 1384 Enguerrand sostò a Milano, dove avrebbe dovuto sposare Lucia Visconti in nome del piccolo Luigi che aveva allora otto anni, per poi ripartire verso il Regno di Napoli, dove avrebbe portato rinforzi all'Angiò. Nell'ambito delle suddette alleanze, Elisabetta (si veda nota a XLIII 6), figlia di Bernabò, fu promessa ad Enguerrand.

Gran podere: espressione ben attestata (cfr. *Conti di antichi cavalieri* XI: « Tebaldo fo un re di gran poder »; *Novellino* II 126: « Un nobile destriere di gran podere e di bella guisa »; Giovanni Villani, *Cronica* X,

LXXVIII 282: « Uomo savio e di gran podere »; Antonio Pucci, *Centiloquio* XXV 162-3: « Quest'è pur di nobil gesta, | ed ha sette figliuol di gran podere »; etc).

7. Convention: “patto, intesa”.

8. È rotta la mia ventura: “si è spezzata, interrotta la mia buona sorte”.

Enguerrand de Coucy, appresa la notizia della morte di Luigi d'Angiò quand'era in Toscana, fece ritorno in Francia (gennaio 1385) e l'esercito si disperse, come « percusso pastore dispergentur oves » (*Chronicon estense* 508).

XLVII

Ancora per natura aparentai		Anchora per natura aparentay	
ad Agudo, capitaneo d'Inglitera;	+	Aguto, capitaneo de Ingaltera;	
in quella forma poi acompagnai		in questa possa ferma acompagnay	
el conte Lucio, maestro di guerra;		el conte Luzo, maistro de guera;	
per modo simile io abbracciai		per modo virilmente sé abrazay	
quel di Britagna star in la mia terra		quello de Bertagna stare in la mia terra	+
et de la Sala, cavalier gagliardo:		ch'è de Sella, cavaleiro gaiardo:	
per nome se chiama messer Bernardo.		per nome se chiama messer Bernardo.	

2. *Ad*: non rileviamo alcuna costruzione con il dativo di *aparentare*, utilizzato transitivamente o, sporadicamente, con la preposizione *con* (cfr. Guglielmo Maramauro, *Expositione sopra l'Inferno* V 164: « Fece uno edito che ciascuna potesse aparentare con ciascuno so stretto parente »; Braccio Bracci, *Illustr' et serenissimo alto e vero* 69-70: « S'aparentaro quel d'Austria e di Baviera | con seco »; etc.). 3. *Quela forma poi / questa possa ferma*: nel ramo di L ipotizziamo originariamente la lezione *questa forma possa*. L'equivoco semantico sulla valenza di *possa* ("poi"), divenuto sostantivo, ed il fraintendimento paleografico tra *e*, *o* (per cui *forma* viene corrotto in *ferma*), potrebbe aver condotto all'esito errato. Per la divergenza *quela / questa*, cfr. LXXV 8, LXXXVI 1. 5. *Simile io / virilmente sé*: il senso pare confermare la lezione del nuovo testimone. 6. Ipotizziamo *a star(e)*; se la nostra congettura fosse corretta, la caduta di *a* costituirebbe un errore comune ai due rami. 7. *Et / ch'è: quel di Britagna / quello de Bertagna* 6 è proprio Bernardon De la Salle, originario dell'Auvergne o, più probabilmente, della diocesi di Agen, a capo di una compagnia di Bretoni: inopportuna dunque la congiunzione di N.

1. *Per natura*: Bernabò ricorda qui altre parentele strette attraverso le nozze di figlie naturali, ovvero illegittime.

2. *Agudo*: John Hawkwood, avventuriero inglese nato nella contea dell'Essex verso il 1320, aveva fatto le prime esperienze militari in Francia nella Guerra dei Cent'Anni, prima di giungere in Italia nel 1361 per unirsi alla Compagnia Bianca di Alberto Sterz (si veda la nota a XXVI 4). La Compagnia degli Inglesi, insieme a quelle del Lando, di Ruggero Visconti e di Jacopo Dal Verme divenne presto un pilastro delle forze armate di Bernabò e Galeazzo finchè, impegnate nel giugno del 1372 nell'assedio di Asti (difesa da Amedeo di Savoia e Ottone duca di Brunswick, e da un rinforzo di truppe mandate da Gregorio X), il comando supremo fu affidato per la prima volta a Gian Galeazzo. L'Acuto, consapevole della maggior forza dell'esercito visconteo, voleva attaccar battaglia ma i due ministri di Galeazzo, Stefano Porro e Cavallino de' Cavalli, si opposero, probabilmente spinti ad una maggiore prudenza dalla moglie di Galeazzo Bianca di Savoia, desiderosa di evitare un combattimento che avrebbe visto fronteggiarsi il fratello Amedeo di Savoia e il figlio Gian Galeazzo. Galeazzo decise di non pagare l'Acuto il quale, maledicendo gli *escrivans* del Visconti, passò al servizio del pontefice.

Il condottiero si rese tristemente celebre nel 1375, quando le città di Firenze, Siena, Arezzo, Pisa e Lucca, impensierite dall'imminente ritorno a Roma del papa, che da parte sua non nascondeva il desiderio di ridurle nel dominio della Chiesa, si allearono con Giovanna regina di Napoli e Bernabò sotto il vessillo della

libertas. Pretesto per la Lega quinquennale fu l'esigenza di respingere la minaccia rappresentata dalla Compagnia dell'Acuto dai confini italiani, mentre l'obiettivo concreto era provocare la ribellione ai governatori ecclesiastici in varie città dell'Italia centrale. Il pontefice fu costretto a prendere immediati provvedimenti: diede l'incarico di ricondurre all'obbedienza le città pontificie ribelli (tra cui Ortona, Narni, Sutri, Montefiascone e Civitavecchia) al cardinal Legato Roberto di Ginevra, a capo di squadre assoldate di Bretoni e affiancato dalle truppe dell'Acuto. I due capitani agirono con tale estrema crudeltà nei confronti della popolazione da guadagnarsi rispettivamente il soprannome di "Boia di Cesena" (ove entrò accompagnato dall'Acuto lasciando dietro di sé quattromila vittime, senza risparmiare vecchi, fanciulli, donne gravide e religiosi. I Bretoni, imperversando al grido di guerra "Sangue! Sangue!", impressero indelebilmente nella memoria la loro brutale malvagità; lo stesso Roberto viene descritto dal Giulini « zoppo di un piede, d'animo crudele, e di coscienza non molto scrupolosa » - *Memorie* LXXI 278) e "Scannatore".

Qualche anno dopo, il papa tornò a Roma (17 gennaio 1377), mettendo fine al triste capitolo della cattività avignonese, e dovette subito affrontare le rivolte di Viterbo, Ascoli, Perugia e Bologna. I ribelli poterono contare sul supporto armato della Compagnia dell'Acuto, sottratto alle fila del pontefice e ricompensato con ben duecentocinquantomila fiorini d'oro: se centotrentamila furono pagati da Firenze (la metà dei quali pesò sui chierici), una terza parte del compenso fu messa a disposizione da Bernabò, che dispose inoltre il matrimonio dell'Acuto con Donnina, figlia di Donnina de' Porri, prediletta del Visconti, celebrato a Milano nel maggio 1377 con dodicimila fiorini d'oro di dote.

Dopo i contrasti nati nel corso dell'assedio a Verona del 1378 (si veda la nota a XXVI 5), Giovanni Acuto abbandonò il Visconti e trascorse il resto della sua vita a Firenze, che non lo volle dimenticare facendolo immortalare a cavallo da Paolo Uccello in un celebre affresco sulle pareti della Basilica di Santa Maria del Fiore.

Inglitera: la metatesi deriva dalla forma francese (cfr. Brugnolo 1977, II, p. 202).

Ingaltera: l'esito occorre nel *Purgatorio* S. Patrizio XI 1.

3. Forma: "modo".

Acompagnai: "unii in matrimonio" (cfr. Francesco da Barberino, *Reggimento e costumi di donna* VI, VIII 13-5: « Se 'l suo parentado | tratta di lei di nuovo aconpangiare, | credo che ffa ben s'ella vi consente »; Ciampolo degli Ugurgieri, *Eneida volg.* XII 398: « A me non era licito d'accompagnare la mia figliuola a nullo de' vecchi amanti »; Boccaccio, *Filocolo* III 10: « Giovani donzelle, nostro intendimento è di voler Florio di bella moglie accompagnare »).

4. El conte Lucio: il conte svevo Lutz von Landau aveva rilevato la Gran Compagnia dal fratello Corrado (che, a sua volta, aveva sostituito Fra Moriale), morto nel 1363 scontrandosi con gli Inglesi di Albert Sterz. La sua Compagnia di Tedeschi fu ripetutamente assoldata dai Visconti e nel 1378 Bernabò la legò ulteriormente a sé, dando in moglie al conte Lucio Elisabetta, altra figlia naturale, con dodicimila fiorini di dote.

Maestro di guerra: "comandante valoroso ed esperto", espressione frequente soprattutto in cronaca (*Cronica fiorentina* 130, 150; Giovanni Villani, *Cronica* VIII, XCIII 553; VIII, CXVII 581; XI, CLVI 717; Matteo Villani, *Cronica* VII, LXIX 93; IX, XXVIII 321, 327; etc.)

5. *Abbracciai*: “accolsi” o anche “mi alleai con” (cfr. Giovanni Villani, *Cronica* IX, LXXI 135: « Ciascuna parte s’abbracciò col popolo per non perdere istato ») ma in questo caso il verso seguente ci spinge ad interpretare “permisi a”.

6. *Quel di Britagna*: Ricciarda nel 1384 sposò Bernardon de la Salle, capitano di ventura ingaggiato dagli Angioini e destinato ad avere una parte importante nell’impresa che si preparava in Francia per la conquista del Regno di Napoli (cfr. *Lamento marciano* XIII 8: « La bastarda dé a misser Bernabò da la Scalla »); Bernabò lo nominò signore di Soriano nel Cimino.

7. *Cavalier gagliardo*: “prestante, valoroso” (cfr. Alberto della Piagentina, *Della filosofica consolazione* IV, I 13: « Cavalier fatto valente e gagliardo »; *Tavola ritonda* LXXXV 319: « Gli cavalli erano forti e correnti, e gli cavalieri arditì, gagliardi e vigorosi »; Antonio Pucci, *Centiloquio*: « Con gli suoi Cavalier gagliardi, e forti | e’ cavalcò sopra quel di Perugia » LXXXVII 60-1, « Fu capitan di cavalier gagliardi » XC 150).

8. *Per nome se chiama* : cfr. *che me chiamava per nome signore / chi me chiamaveno per nome signore* CV 2.

XLVIII

Or pensa se per forza de parenti dovea mai perder el mio regnamo!	–	Or pensa se per forza de parenti deveva may perdere lo mio regname!	+
Mo' voglio dire li mei argumenti de quella gente armata che tant'amo, che semper me sforzai farli contenti, et certo me condoglio et ne son gramo che abandonai la sua compagnia più ch'altra cosa che al mondo sia.		Mo' voglio dire de li mei argumenti e de l'armata zente che tanta aveamo, che sempre me forzay lor far contenti, e certo me condole e sé sono gramo che abandonay la soa compagnia più che altra cossa che al mondo sia.	+

2. *Regnamo* / -e: il nuovo testimone mantiene la rima in -amo dei vv. 2, 4, 6, perturbata in L (: amo / aveamo : gramo).
4. L: e de ← de; tanta ← nuy. *Tant'amo* / *tanta aveamo*: evidente l'errore di L, che inoltre provoca l'ipermetria del verso. 6. *Condoglio* / -dole: il precedente *me condole* XII 2 avvalorava l'esito di L. *Ne / sé*: l'anonimo pare qui riproporre un verso della redazione veronese della *Leggenda di Santa Margherita* 525: « Ke 'l cor men dole e si sun gramo ». 7. L: *compagnia* ← -gna.

1. *Per forza*: “avvalendomi dell'aiuto” (cfr. Dante, *Inf.* VII 27: « Voltando pesi per forza di poppa »).

Oltre alle unioni citate nelle strofe precedenti, abbiamo notizia di altre nozze di figlie naturali del Visconti, pur non conoscendone la data: il matrimonio di Lucia Visconti con Leonardo Malaspina marchese di Gragnola, di Donnina con Annibale Bentivoglio, di Isotta con Carlo Fogliani (nozze annullate nel 1382), di Enrica con Latario Rusconi dei signori di Como, di Valenza con Antonio Visconti patrizio milanese.

2. *Perder el mio regnamo*: cfr. Bonvesin, *De falsis excusationibus* 270-1: « De zo devrav ben donca haver maior pagura, | de perder lo regname de l'eternal dolzura ».

Regnamo: esito in -o attestato, in area lombarda, in Bascapé, *Sermone* 753; *Elucidario* I 134, in veneto nel *Tristano corsiniano* 35-6, 63, etc.

3. *Mo' voglio dire*: dichiarazione d'intenti frequente in prosa e in versi (cfr. Bono Giamboni, *Storie contra i Pagani volg.* I 2: « Ora ti voglio dire ciò che contiene il Danubio infino a' Barberi e infino al mare nostro »; Bonvesin, *De scriptura nigra* 401: « Dig de la terza pena, dra quarta dir ve voio »; Giovanni da Pisa, *Lamento di Pisa* XXVI 1-2: « E ora voglio alquanto racontare | delle infinite mie grande adornesse »; etc.).
Dire li mei argumenti: “citare le prove”.

4. A proposito dell'amore di Bernabò per gli uomini d'arme, nel *Lamento marciano* egli viene definito « camara e sostegno di soldati » (III 8) e Gasparo Bugati nell'*Historia universale* lo ricorda « liberalissimo co' soldati » (IV 472), mentre è decisamente negativo il giudizio di Franco Sacchetti (*Rime* CXLIX 46-8: « Cammera di ladroni e di compagne, | ostel di gente contro a Dio perversa | è il cerchio dove la tua possa chiude ») e della *Cronica* pseudo-Minerbettiana (« Fu costui ordinatore e crescitore e mantenitore sempre di compagnie e di ladroni, li quali andavano tutti i paesi d'Italia rubando e guastando » 12).

5. *Me sforzai farli / me forzay lor far*: notevole la costruzione (s)forzarsi + infinito.

6. *Me condole*: cfr. *de ciò che domandi me condole / de zò che tu me domando el me condole* XII 2.

Me condoglio et ne son gramo: cfr. Bescapé, *Sermone* 596: « El ne fo dolento et gramo »; *Tavola ritonda* L 183: « Lo re di tali parole fue assai pensoso e gramo, e assai se ne duole »; *Esopo veneto* XLVII 45: « Lo rio omo se duole e è gramo ».

7. *Abandonai la sua compagnia*: il riferimento potrebbe anche essere alla già riferita diatriba tra Bernabò ed i generi Acuto e Lando durante l'assedio a Verona del 1378 (si veda la nota a XXVI 5).

8. Cfr. Boccaccio, *Teseida*, IV, VI 8: « Né altra cosa ch'al mondo sia bramo ».

XLIX

Per tutto 'l mondo cerchai li migliori		Per tuto lo mondo cerchay lo migliore	+
facendo iusto et drito lo pagamento;	+	facendo iusto e drito pagamento;	
metando ad campo li più ferritori		metando a colpi li più feritori	
tutta Toscana sì misi ad tormento,		tuta Toschana misse a tormento,	
sì che in Fiorenza li grandi Priori		sì che a Fiorenza li grandi Priori	
odirno su le porte più lamenti,		odireno su le porte più lomento,	+
cri dando: “Altorio, gente! Acorta, acorta,		cri dando: “Socorso, o bona zente! Acorta,	+
che già la bisca si entra su la porta”.		che zà la bisca è intrata su la porta”.	

1. *Li migliori / lo migliore*: lo schema rimico dei vv. 1, 3, 5 conferma il singolare di N (: *fe(r)ritori* : *Priori*). **2.** L: ← *contra mia zente e contra mia bandera*. Questo verso, trasposto in fase di revisione all’ottava seguente (XL 2), provoca lo slittamento di una posizione dei vv. 2-7. *Lo*: l’articolo provoca l’eccedenza metrica nel nuovo testimone. **3.** L: *metando* ← *mentando*. *Ad campo / a colpi*: senza dubbio preferibile per senso la lezione del nuovo testimone. **5.** L: *che a* ← *che*. **6.** L: *odireno* ← *-ano*. *Odirno / odireno*: l’esito di N eviterebbe l’ipermetria in L. *Lamenti / lomento*: lo schema rimico dei vv. 2, 4, 6 (*pagamento* : *tormento*) evidenzia la correttezza della vocale finale di L. **7.** L: *cri dando* ← illeggibile. *Altorio, gente! Acorta, acorta / socorso, o bona zente! Acorta*: la lezione *altorio* in luogo di *socorso* permetterebbe di sanare l’ipermetria del verso di L. **8.** In L questo verso viene trasposto da XL 2 in fase di revisione.

2. *Iusto e drito pagamento*: cfr. Azario, *Chronicon XIII* 397: « Promissa prodigaliter atendit. Stipendia in suis terminis, videlicet completo mense servito, semper dat ». Di fronte ai continui voltafaccia dei capitani delle compagnie stipendiarie, il Visconti studiò delle misure per sfuggire alla necessità di ricorrere al mercenarismo: ricorse così a milizie rurali, utili tuttavia per costruire bastie e per guastare, non per formare corpi regolari di combattenti. Si crearono nelle varie località uffici di arruolamento di stipendiari per togliere ai capitani la possibilità di avere fedelissimi da loro retribuiti e si formarono a Brescia, Bergamo, Lodi, Cremona ed in altre città i Provvigionati, corpi armati scelti a lui fedeli ed in sua difesa con requisiti ben precisi: si richiedeva bella presenza ed un livello sociale alto. L’equipaggiamento era piuttosto costoso ed attento al senso estetico, il tutto per accrescere il prestigio del Signore.

Iusto et drito: dittologia sinonimica (cfr. *Reggimento de’ principi volg.* I, II, X 36: « Colui che fa l’opere di virtù con intenzione d’accompire ei comandamenti della legge, è chiamato giusto e dritto secondo la legge, cioè iusto legale »; Giovanni Quirini, *Rime* XL 1-3: « Lo imperador che regge l’universo | cum suma sapiëntia e cum suma arte | è tanto iusto e dritto »; etc.)

3. *Metando ad campo*: “schierando in battaglia” (Jacopo della Lana, *Chiose [Purg. XX]* 413: « La lor gente se miseno a campo, e fo sconfitto lo Re de França cum tutta soa gente »).

Ferritori: i soldati che formano la prima linea dello schieramento, ai quali spetta l’attacco della mischia. Qui il termine è usato più genericamente ad indicare uomini distintisi per temerarietà e pericolosità (“i più valenti” – cfr. Franco Sacchetti, *Battaglia delle belle donne* IV, XXXVII 5-6: « Il duca, vallyroso feritore, | con gli amorosi amanti non si stava »). Cfr. *Reggimento de’ principi volg.* III, III 2: « A’ buoni battagliaieri

conviene avere le membra convenevoli ed accostumate a ferire ed essere pro' ed arditi in assalire e possenti a sofferire ei travagli, né non debbono dottare né sbigottire per lo sangue che li esca ».

4. Tutta Toscana: cfr. *tutta Toscana se mise ad difesa / tutta Toscana si fece una masata* L 1.

Più volte Bernabò tentò d'impadronirsi di Lucca, Pisa ed altri territori in Toscana. Nel 1369 tentò di ottenere il Vicariato imperiale di Pisa e di Lucca dopo la caduta di Giovanni dell'Agnello; Urbano V si oppose fermamente alla possibilità che il Visconti s'installasse a ridosso delle terre della Chiesa e fece pressione sull'imperatore finché non riuscì ad impedirlo, ottenendo la nomina per questa carica del cardinale Guido de Montfort, mentre Pietro Gambacorta fu designato Capitano delle Masnade. Bernabò tentò allora di fomentare una congiura a Lucca con la collaborazione del nobile Alderico degli Antelminelli e inviò ottocento barbuti, sotto il comando di Zanetto Visconti, verso la città, apparentemente in difesa del cardinale; cavalcò con gran comitiva di nobili a Sarzana ma il colpo di mano fallì poiché Alderico confessò tutto a Guido de Montfort ed il Visconti dovette mestamente far ritorno a Milano.

6. Più lomento: "molte grida".

7. Altorio: cfr. VL § 2.11 e nota 50.

8. Bissa: la biscia azzurra nell'atto d'inghiottire un Saraceno sanguinante, stemma della casata. Era questo un privilegio concesso in considerazione delle vittoriose imprese compiute in Oriente dal valorosissimo ed impavido Ottone Visconti, che nel 1099 in Palestina aveva esibito il suo coraggio uccidendo un infedele di nome Voluce, e ne aveva riportato in patria lo scudo, meritando così la citazione del Tasso: « O 'l forte Otton, che conquistò lo scudo | in cui da l'angue esce il fanciullo ignudo » (*Gerusalemme liberata* I, LV 7-8; si veda anche Bonvesin, *De Magnalibus urbis Mediolani* V, XXIII). Un'altra leggenda imputava invece il prestigioso simbolo al ricordo di un'impresa leggendaria di Uberto Visconti, primo podestà della città nel 1186, il quale aveva ucciso un terribile drago che infestava la campagna milanese (cfr. Pagani 1903).

L

Tutta Toscana se mise ad difesa		Tuta Toschana si fece una masata	+
contra mia gente et contra mia bandera,		contra mia zonte e contra mia bandera;	
ma como li mei sentirono la impresa,	+	como sentiremo quella zente adunata,	+
virilmente tutti stricti in schiera,		tuti virilmente se traxemo in sgiera,	+
quella adunangia tosto ebben decisa		quella adunanza tosto hebe bruxata	
inseguitando tutta la Rivera,		seguitando tute dove mia bandera,	+
sì che Toscana poi fu castigata		sì che Toschana fo poy castigata	
de trar contra li mei colpi sua spada.		de trare contra my colpi de spada.	

1. *Se mise ad difesa / si fece una masata*: la difficoltà di L è evidente nelle numerose correzioni, nell'oscuro significato dell'intera strofa, nello schema rimico irregolare (la rima *-ata*, oltre ai vv. 1, 3 e 5, ritorna nella chiusa), nelle iterazioni *zonte* 2, *zente* 3, 6 (→ *dove*); *adunata* 3, *-anza* 5; *bandera* 2 : 6. **2.** L: ← *che zà la bissa è intrata su la porta* (XLIX 8). *Gente / zonte*: N conferma l'intervento di Musatti, che intuisce il fraintendimento tra *e*, *o* ed ipotizza *zente*. **3.** L: *sentiremo* ← *-eno*. Per sanare l'ipermetria del verso del nuovo testimone si potrebbe ipotizzare il trisillabo *sentirno*. **4.** L: *traxemo* ← *-eno*. **5.** L: *bruxata* ← illeggibile. *Decisa*: da notare la consonanza dei vv. 1, 3, 5 nel nuovo testimone (*diffesa : impresa*). **6.** L: *tute dove* ← *tuta zente*. **7-8.** La rima *castigata : spada* è forse imperfetta graficamente ma non all'orecchio (cfr. quanto discusso per *schiatto / sgera* XXXI 7, *spada* 8).

1. Nei mesi a cavallo fra 1369 e 1370 Bernabò sferrò un'offensiva per la conquista di San Miniato, imbattendosi nell'opposizione di un'ennesima Lega antiviscontea promossa dalla città di Firenze stipulata il 23 ottobre 1369 a Viterbo, cui aderirono il Pontefice, il marchese d'Este, Feltrino Gonzaga signore di Reggio, Francesco da Carrara, i Fogliani, Bologna, Pisa, Lucca e la regina di Napoli. L'impulso fiorentino a questa Lega derivava dal malcontento creato dagli insistenti tentativi dei Visconti di aprire dei varchi in Toscana. Per tutta risposta Bernabò inviò da Perugia in Toscana la compagnia di Giovanni Acuto, che sconfisse le genti fiorentine il 1° dicembre a Cascina, l'8 a Pontedera e in un primo momento conquistò San Miniato. Il Visconti giustificò la propria incursione dichiarando di esser stato creato Vicario imperiale della suddetta fortezza ma Giovanni Malatucca, Generale dei Fiorentini alla testa dell'assedio, riuscì a respingere le truppe viscontee ed il 9 gennaio 1370 i Fiorentini si reimpossessarono di San Miniato. Alla sfida Bernabò rispose stringendo un patto d'alleanza con Gherardo dell'Agnello, nipote dell'ex doge di Pisa Giovanni, con l'impegno di fornire mille lance per quattro mesi per conquistare Pisa scacciando gli attuali dominatori, i Gambacorta, ma il tentativo ancora una volta fallì. Si vedano a proposito i due sonetti scritti in questa circostanza da Franco Sacchetti (*Rime* CXXXVII: « L'alto rimedio di Fiorenza magna | ognor si vede, quando ha più perduto: | biscia né serpe né Giovanni Aguto | per suo oprar non gli darà magagna. | Quanto la crede affligger chi si lagna, | che non la spegne, come egli ha voluto, | ma e' si torna come egli è venuto, | ed altri tende, ov'e' tese, la ragna. | Fiorenza mia, tu vedi ciò ch'io parlo: | San Miniato tuo convien che sia, | pur che tu voglia, ed altri seguitarlo; | e non pensar che scampi d'esta via, | mal grado di colui che vuole atarlo, | ché tosto avrà la guerra in Lombardia »; CXXXVIII: « Biscia nimica di ragione umana, | che 'l verno, quando l'altre stan sotterra, | tu vai mordendo e facendo guerra, | mancata t'è la tua speranza vana! | Tu puo'

omai lasciar istar Toscana, | però che 'l tuo poder non ci s'aferra, | bontà di quella fiorentina terra | che t'ha cacciata fuor di nuova tana. | E non pensar fornir San Miniato | se 'n sulle sacca non dipigni il giglio | che si cacciò di sotto la tua insegna; | e fa' che Paganin sia onorato, | e que' che dentro tenean tuo consiglio | ristora sì, ch'al paio ognun s'ategna »). Il fiorentino Cino Rinuccini, strenuo difensore del baluardo della libertà in netta opposizione con la Lombardia, che « fu sempre fossa puzolente e notissima di tiranni » (*Risponsiva* II), e delle antiche origini romane della città di Firenze, che sveltano di fronte alla pochezza dei « manicatori di rape » lombardi, proni al volere dei tiranni viscontei (« Non seppino altrimenti vivere, quelli che sempre furono servi, che servendo servire » XV), si sofferma sul tentativo di Bernabò d'impadronirsi del castello di San Miniato: « Quello crudele tiranno messer Bernabò il castello di San Miniato, di civile pestifera divisione quassato, per volontà de' nobili usurpò, credendo, colla vicinità e attitudine di quello, Firenze capo di libertà trangiottire » provocando così la reazione dei Fiorentini, che presto « lo estirparono delle spietate mani della gente dell'arme e con volontà di tutti li buoni l'ascribbono sotto il dominio della nostra Republica: e così la iniqua volontà del perfido tiranno cessò » (V).

3. Sentirono la impresa: “si avvidero dell'azione militare in atto”.

4. Stricti in schiera: “schierati in formazione compatta” (cfr. Ciampolo degli Ugurgieri, *Eneida volg.* XII 413: « Ciascuno | si strigne nella schiera »; Giovanni Villani, *Cronica* IX, LVI 100: « Fossono sì stretti e annodati a schiera che non si poteano reggere, né andare innanzi né tornare adietro »).

La rima *bandera* : *schì-* / *sgiera* 2, 4 è piuttosto frequente nel testo (LVIII 2, 6, LXXXIX 1, 3, XCIII 7, 8, CXVII 2, 4). Gli elementi in rima ai vv. 2, 4, 6 ritornano qualche ottava dopo (LVIII 2, 4, 6).

5. Adunangia: “lega di eserciti”.

Decisa: “divisa, spezzata” (cfr. Dante, *Purg.* XVII 109-11: « Perché intender non si può diviso, | e per sé stante, alcuno esser dal primo, | da quello odiare ogne effetto è deciso »; Id., *Par.* IV 52-4: « Dice che l'alma a la sua stella riede, | credendo quella quindi esser decisa | quando natura per forma la diede »; Ciampolo degli Ugurgieri, *Eneida volg.* X 335: « La destra decisa, Lauride, chiede te suo, e le dita quasi morte triemano e schifano il ferro »; etc.), qui da intendere “dispersa”.

6. Inseguitando: “percorrendo” (cfr. Ottimo, *Commento (Inf. XXIII)* 404: « A volere inseguire la insegnata via, convenìa ritornare a mano sinistra »).

Rivera: la costa toscana.

8. De: per la costruzione *castigare di* cfr. Ruggieri Apugliese, *Rime* I 37-8: « Ch'io gastico | di villania 'l mio core »; *Proverbia que dicuntur* 459: « Se tu la castig[h]e de lo mal q'ela fase »; Brunetto Latini, *Tesoretto* 1905-6: « L' amico tuo gastiga | del fatto onde s'imbriga »; *Deca prima di Livio volg.* III, XIX 271: « Castigandola degli oltraggi e delle follie »; etc.

Per la locuzione *trare colpi* cfr. Brunetto Latini, *Tesoretto* 2266-7: « E sovente traeva | gran colpi di saette »; *Fatti di Cesare* VII, XVI 219: « Cesare si pensò di trare un altro colpo sopra l'elmo di Pompeo » 16, « Igneo, figliuolo di Pompeo, traeva colpi di gran valore » 23; *Tavola ritonda* CXXV: « Breus il trae a ferire grandissimo colpo sopra lo scudo ».

LI

L'alta città de Genüa possente		E la città de Zenova tanta possente	+
più volte sì provo le pene dure,		più volte ha provato quelle pene dure	+
che la possanza de la mia gente	–	che hebe la possanza de mia zente;	
in fina forza montò su le mure		a la fine per forza montaveno sopra li muri	+
unda alla fin fono recedente	–	unde a la fine fureno recedenti	+
abandonando le sue venture;	–	abandonando tute soe venture	
me trabuttono con cotal partito		me trabutarno con total partito	
che ancora lo populo suo ne è smarito.	+	che lo populo sì n'è anchora smarito.	+

1. Tanta: la lezione di L provoca l'ipermetria del verso (Medin la omette). **2. L:** *ha provato* ← *provato*. *Le / quelle:* il dimostrativo è causa dell'eccedenza metrica del verso di L (Medin congettura *le*). **3. Hebe:** l'ipometria del verso del nuovo testimone evidenzia la caduta del verbo, attestato in L. **4. In fina / a la fine per:** esaminate le altre occorrenze dell'espressione in N, di fronte ai tentativi di *variatio* di L (*a granda forza* LII 3, *a fina forza* LIV 3), è preferibile la lezione del nuovo testimone *fina forza* (si veda la nota al verso). *Montò su / montaveno sopra:* la lezione di N evita l'ipermetria attestata da L. *Mure / -i:* la vocale finale di N è confermata dalla rima con i vv. 2, 6 (*dure : venture*). **5. L:** *recedenti* ← *recadenti*. *Recedente / recedenti* ← *recadenti:* entrambe le lezioni *recedente / recedenti* possono essere interpretate "si ritirarono" (mentre la prima lezione di L *recadenti* farebbe riferimento ad una caduta dalle mura di cui non abbiamo notizia). L'anonimo si riferisce qui alle scorrerie di Ambrogio e dell'Acuto del 1366 (si veda la nota al v. 1), i quali giunsero ad assediare la città e a provocare la rivolta dei patrizi contro il governo popolare appena istituito: *fono recedente* dunque va interpretato "si ricredettero", *fureno recedenti* in senso figurato "tornarono sui loro passi". Lo schema rimico dei vv. 1, 3, 5 conferma la vocale finale attestata da N (: *possente : gente / zente*). **6. Le / tute:** il bisillabo di L può rimediare all'ipometria del verso del nuovo testimone. **7. C- / total:** in IX 2 si verifica la medesima svista, di cui tuttavia il copista di L si accorge.

1. Alta: "illustre" (cfr. *Metamorfosi volg.* IV 154: « La reina Semiramis attorneoe l'alta cittade con cotte mura »; Ciampolo Ugurgieri, *Eneide volg.:* « La sacra e la nobile alta città di Troja ti raccomanda li suoi Dei » II 48, « succediamo nel porto Caonio, e poi andiamo all'alta città di Bitroto » III 85; Tommaso Fontana, *Rima lombarda* 130-1: « E quel'alta citate de Pergamo, | respondame lo ver per sé instessa »; Guido da Pisa, *Fatti di Enea* X 7: « Iddio del cielo ha concesso di fare questa nobile e alta cittade »; Franco Sacchetti, *Rime* XCIV 125-6: « Non è discordia a struggerti alcuna | ne l'alta città cara »; etc.).

In seguito alla sconfitta ad Alghero contro Veneziani e Catalani, la città di Genova nel 1353 si era consegnata all'arcivescovo Giovanni e, alla morte di quest'ultimo, ne era stato confermato il dominio ai tre fratelli. Nel 1356, mentre il popolo genovese era in agitazione, Simone Boccanegra, che era già stato doge e si trovava a Milano come ostaggio, convinse i Visconti che sarebbe riuscito a placare i facinorosi in sommossa. Ingenuamente Bernabò e Galeazzo lo lasciarono partire ma, appena giunto a Genova, il Boccanegra approfittò del loro impegno su altri fronti con i Collegati e spinse i popolari a ribellarsi ottenendo inoltre, con l'aiuto dei Pisani, la rielezione a doge. Il 17 novembre la città si dichiarò libera, formò un governo popolare ed espulse il Capitano Generale Maffeo da Mandello, il podestà Biagio Capello ed

alcuni nobili sostenitori dei Visconti. Due mesi dopo entrava nella Lega antiviscontea facendosi portavoce delle rivendicazioni di Luchino Novello, che diventò in seguito Generale del doge e ne sposò una figlia.

Bernabò e Galeazzo tentarono più volte di riconquistare Genova: il 13 marzo 1366 i due fratelli dichiararono guerra ai Genovesi e le compagnie di Ambrogio Visconti e dell'Acuto, dopo aver preso La Spezia e saccheggiato Levanto e Chiavari, giunsero alle porte della città. Lì posero il campo, proprio mentre i nobili genovesi si ribellarono alla città e si accordarono con i Visconti. Il Consiglio della città, dove Gabriello Adorno era stato eletto doge sostituendo il Boccanegra, il 3 luglio raggiunse un accordo per cui Genova s'impegnava a pagare quattromila fiorini d'oro all'anno ai Visconti ed a mantenere a proprie spese quattrocento balestrieri al servizio dei signori milanesi, per una spesa complessiva di trentamila fiorini in tre anni.

Bernabò non si accontentò del risultato ottenuto e qualche anno dopo organizzò un'altra spedizione contro la città ligure, rivelatasi un completo fallimento. Nel 1379 assoldò la Compagnia della Stella, composta da seicento lance e duemila fanti agli ordini di Astorre Manfredi signore di Faenza, e la mandò in Val di Bisagno; il Manfredi giunse ad insidiare la città ma i Genovesi uscirono dalle mura e sbaragliarono la Compagnia catturando lo stesso Astorre, il quale pagando una somma di denaro riuscì a fuggire, vestito da contadino. Diversa sorte ebbe Antonio Visconti, nipote di Bernabò: anch'egli fu imprigionato ma i Genovesi sfogarono su di lui tutta la loro rabbia, legandolo ad una colonna in piazza e torturandolo fino ad ucciderlo.

3. *Possanza de la mia gente*: l'espressione ritorna a pochi versi di distanza (*temando la possanza de mia gente / temando la possanza de mia zente* LIII 8).

4. *In fina forza*: “con abilità e vigore guerresco” (cfr. Binduccio dello Scelto, *Storia di Troia*: « Conbatteremo con nostri nemici e conquistaremo lo rivaggio a fine forza » CXVIII 183, « Li Greci non potero sofferire lo grande sforzo de' Troiani; si lo' convenne ritrare arietro a fine forza » CLXIX 229, « Vi furo tanti chavalieri morti e feriti, che non potero durare più: si lo' convenne a fine forza dimandare triegua » CCCXII 335, « Eglino si sforzaro tanto che ripensero li Greci, a fine forza, più di due balestrate » CCCLI 368, « Egli anno lor nemici ritenuti per fina forza; si n'anno molti morti e feriti e malmessi a quello rincontro » CCCLXXII 394, « Converterà lo campo votiare a fine forza » CCCCXV 426, « Elli fa tutta la battaglia rimutare a fine forza » CCCCXVII 436, « L'anno abattuto a fine forza ginocchione » CCCCXXXV 459; *Storia di San Gradale* LXXIX 84: « Quando que' due erano dentro, e' conventa a fine forza che tuti gli altri andasero apreso »; *Deca prima di Livio* II, XXXV 177: « Ma il popolo fu sì smisuratamente corrucciato, che per fine forza conveniva a' Padri punire Coriolano »).

5. *Fono recedente*: “desistettero dall'impresa, si ritirarono” (cfr. Binduccio dello Scelto, *Storia di Troia*: « Se io là in campo vi posso trovare, io vi dico che per me non fallirà ch'io con voi non mi provi, e sì non chero giamai arme portare, s'io non vi fo ricredente in battaglia » CIX 174, « Se voi mi potete venciare o fare ricredente in campo, io vi farò la terra lassare a me e a tutto mio lignaggio » CCLXVIII 300; Armannino, *Fiorita* 535: « Tutti rimasi n'erano ricredenti e vinti »; Boccaccio, *Teseida* V, XLVIII 5-8: « Chi me' saprà della spada ferire, | a lui rimanga la donna e la vita; | se tu mi fai per forza ricredente, | mai più non l'amerò veracemente »; *Tavola ritonda* XXIX 108: « Se tu vinci, io rimarrò vostro ricredente, sì come cavaliere che combatte il torto »; Matteo Villani, *Cronica* II, XXXIII 252: « Poté conoscere ch'un piccolo e vile castello

domò facendo ricredente tutta la sua forza »; *Tristano veneto* CCCCLXXIII 432: « Io lo crederave render morto et recredente s'elo non lasasse la batagia [...] Elo fase d'un coardo ardido et pro', et d'un ardido vil et recredente »).

6. Venture: “fortune” (cfr. Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta* LVII 1-3: « Mie venture al venir son tarde et pigre, | la speme incerta, e 'l desir monta et cresce, | onde e 'l lassare et l'aspectar m'incresce »).

7. Trabuttono: “tributare” (anche in *quello da Vero(n)na fece trabutare* LIII 3). Per l'esito *tra-*, cfr. *Elucidario* I 132: « Lo zinqueno fo ke tugi li homini del mondo deseno trabuto a l'imperio de Roma »; *Grisostomo* XXI 29: « El l'è pur chi se fa gran consciencia de dar sustegno né trabuto ad altra signoria »; etc.

8. Smarito: “sconvolto, impaurito” (cfr. Fazio degli Uberti, *Dittamondo* I, XVIII 91-2: « E non sola io vestire a ner mi volsi, | ma 'l popol mio, sì ne 'l vidi smarrito »).

LII

Bologna grassa per me hostegiata,
più volte le bastie li firmai;
in fina forza ella fo assediata
et in persona io li cavarchay,
de le castele ella fo svedovata
et tanta guerra ferma li donai
che mutar la fece l'altro signore
più che duo volte che non li era el core.

Bologna grassa per me hostezata,
più volte le bastie gli firmai;
a granda forza ela fuy asidiata
et io in persona sì li cavalchay,
de molte castelle fuy svedovate
e tanta guera ferma gli donay
che mutare li fece la loro signore +
molte volte che non gli era lo core.

1. L: *per me* ← *più volte* ò, ove la prima lezione di L anticipa l'*incipit* del verso seguente (ed itera la formula di *più volte sì provò le pene dure* / *più volte ha provato quelle pene dure* LI 2). 3. L: *asidiata* ← *insidiata*. *Fina* / *granda*: si veda quanto discusso per *in fina* / *a la fine per* LI 4. 5. *Le* / *molte*: l'esercito visconteo espugnò numerose fortezze nel Bolognese ma non certo tutte, come lascerebbe intendere la lezione del nuovo testimone. *Svedovata* / *-e*: palese l'errore di L, che perturba la rima dei vv. 1, 3, 5 (: *hostegiata* / *-zata* : *assediata* / *asidiata*). 7. L: *signore* ← *signoria*, ma il copista non interviene sull'articolo femminile *la* (Medin ipotizza *il*, Musatti *el*). 8. L: *core* ← *-o* (cfr. I 3).

1. *Bologna grassa*: cfr. *Da po' che lla Fortuna* 45-6: « Bolongnia grassa al tempo del Legato | fecie Fortuna molto triunfare ».

Hostegiata: "assediata", gallicismo (cfr. Ottimo, *Commento (Inf. XXI)* 381: « MCCLXXXVIII del mese d'Agosto li Lucchesi osteggiarono Pisa, e con li cavalieri, e pedoni di Firenze, e della campagna di Toscana »; Giovanni Villani, *Cronica* VII XLIV 336: « La città di Napoli, la quale prima da Manfredi prenze di Salerno per V volte era stata osteggiata e assediata »; Gidino da Sommacampagna, *Ritmi Volgari* XIII, XIV, LXXVIII 55-8: « S'io ben intendo, questa francha giente | non vien per ostegiar in Lombardia | ma sol per trappassar benignamente | in parte de più longa signoria »; etc.).

2. *Le bastie li firmai*: "feci costruire fortificazioni militari a ridosso delle mura" (cfr. Matteo Villani, *Cronica* IX, CII 438: « Come l'oste di messer Bernabò si strinse a Bologna, e fermaronvi bastite »).

Dal momento in cui l'Oleggio si ribellò ai Visconti e fino alla pace del 1364, Bernabò non smise di tentarne il riacquisto, osteggiato dalle forze della Chiesa e delle varie leghe stipulate contro il Signore di Milano (si veda la nota a XXIX 1; cfr. Frati 1889, pp. 552-3).

3. *In fina forza*: cfr. *in fina forza montò su le mure* / *a la fine per forza montaveno sopra li muri* LI 4, *in fina forza fuor per la campagna* / *a fina forza fora a la campagna* LIV 3.

4. *Li cavarchai*: la costruzione di *cavalcare* + dativo torna a LVI 3 (L): *eo gli cavalchay* (cfr. Giovanni Villani, *Cronica*: « Ma Uguiccione co' Pisani essendo di presso, partiti i Fiorentini, incontanente gli cavalcava, sì che molto gli afrisse » X LVIII 261, « Quegli della città di Volterra e di San Gimignano feciono una tacita triegua col Bavero e co' Pisani, acciò che non gli cavalcassono » XI, CXVI 668). Qui *cavalcare* ha il significato di "compiere scorrerie con la cavalleria" (cfr. Jacopo della Lana, *Chiose [Inf. XXVIII]* 662: « Andando Carlo in Puia e Coradino cavalcò sovra Lucha »; Gidino da Sommacampagna, *Ritmi Volgari* XIII, XIV, LXXVIII 337-8: « Se questa iesta non avrà podere | de cavalchar lo veronese campo »; etc.).

5. Molte castelle: le fortezze di Castelfranco, Crevalcore, Lugo, Molinella, Serravalle, Piumazzo, Ponte sul Reno.

Svedovata: “privata”. Il verbo è composto da EX- con valore intensivo ed il verbo *vedovare* (cfr. Bonvesin, *De scriptura rubra* 327: « Mo fiz eo svedoadha dal me’ fio prezioso »; Id., *Vita beati Alexii* 447-8: « Ancoi inprimamente me vezo svedoadha, | dal me’ marío dulcissimo me vez abandonadha »; *Vita di S. Petronio* VIII 49: « Oi Bologna, cum’ tu èi ancoi asbasada e svedoada più che altra citade che sia »; *Laudario dei Battuti di Modena* LIV 19: « Orfana e svedovata, aymà, de ti sunto eo! »).

6. Guerra ferma: *ove ferma* sta per “senza sosta” (cfr. Domenico Cavalca, *Rime* I 12-5: « Per molto e saggio armar si vince, parme, | che nostre asprezze il diavol poco cura: | sol la discrezion tien guerra ferma, | che, combattendo ben, con lei s’afferma »; *Deca prima di Livio* II, XXI 153: « Tre anni appresso non v’ebbe pace, nè guerra ferma »).

Donai: “diedi” (si veda la nota a XIII 6).

7. Mutar la fece l’altro signore: cfr. Ottimo, *Commento* (Par. XIX) 446: « Beati loro, che fieno senza essere tuttodie in uccisioni, tradimenti e mutamenti di signori! »; Antonio Pucci, *Centiloquio* 130: « E mutaro tra lor molti Signori »; etc.

8. Non li era el core: “contro la loro volontà”.

Negli ultimi due versi l’anonimo accenna ai passaggi di potere cui assistettero i cittadini bolognesi: da Giovanni Visconti da Oleggio al legato pontificio Egidio Albornoz, fino al 13 marzo 1364, quando dopo nove anni di battaglie Bernabò firmando la pace rinunciò a Bologna ed ai castelli circostanti di Lugo e Crevalcore, per lasciarli ad Androin de la Roche (abate di Cluny, Vicario pontificio a Bologna e Legato apostolico in Lombardia nonché, secondo l’Azario, consanguineo di Galeazzo), in cambio di cinquecentomila fiorini d’oro da pagare in otto anni.

LIII

Tutta Romagna feci cavalcare,		Tuta Romagna fece cavalcare,	
la Marcha e 'l Patrimonio fin in Roma;		la Marcha, lo Patrimonio fin in Roma;	+
quello da Verona fece trabutare,	+	quello de Verona fece trabutare,	+
quello la sua possa fo ben doma;	-	sì che soa possanza fu ben doma;	-
quello de Ferrera feci bastitare	+	quello de Ferrara fece baptizare	+
et tuta Italia scrivando per somma		e tuta Ytalia serviando per soma	
al mio nome fono riverente,	-	a lo mio nome furano reverenti,	+
temando la possanza de mia gente.		temando la possanza de mia zente.	

3. L'esito *quel* sanerebbe l'ipermetria qui e al v. 5, come ipotizza Medin. 4. L: *fu* ← *sì*. *Quello*: il dimostrativo di N pare un *lapsus* d'attrazione dovuto alla presenza del medesimo dimostrativo in apertura ai vv. 3, 5. *La*: l'articolo potrebbe sanare l'ipometria del verso di L, come già congetturato da Musatti. 5. L: *Ferrara* ← *Forlì*. *Quello*: si veda quanto discusso al v. 1. *Bastitare* / *baptizare*: il contesto ci spinge ad accettare la lezione di N, coerente con l'argomento di queste ottave (cfr. nota al verso). 6. L: *per soma* ← *persona*. *Scrivando* / *serviando*: l'equivoco di L è probabilmente dovuto ad uno scioglimento errato della forma abbreviata (cfr. N: *scriva* ← *serva* V 7). Per il significato dell'espressione *scrivere per somma*, si veda la nota al verso. *Somma* / *soma*: lo schema rimico (: *Roma* : *doma*) conferma la forma scempia di L. 7. *Riverente* / *reverenti*: la rima con *gente* / *zente* 8 conferma la vocale finale del nuovo testimone.

1. *Cavalcare*: l'uso con l'oggetto diretto è ben attestato (cfr. *Cronica di Lucca* 185: « Et calvacono li Luchesi Asciano, Ebello et anche la pieve, et funovi presi dentro molti homini »; *Gidino da Sommacampagna, Ritmi Volgari* XIII, XIV, LXXVIII 337-8: « Se questa iesta non avrà podere | de cavalchar lo veronese campo »; etc.). Per il significato “scorrere con la cavalleria” si veda la nota a LII 4; cfr. inoltre *ogni condotta et poi ogni compagnia | che cavarcar volse el mio terreno / ognia conduta e puoy ognia compagnia | che cavalchare volse el mio tereno* LIV 1-2.

1-2. Cfr. *cercando la Toscana et la Romagna, | el Patremonio, Roma et Campagna / cercando la Toschana e la Romagna, | el Patremonio, Roma e la Campagna* XL 7-8 e note.

3. *Trabutare*: si veda la nota a LI 7.

Uno dei primi impegni militari di Bernabò come Capitano fu nella contesa per Verona, al controllo della quale egli ambiva in qualità di consorte di Regina, figlia di Mastino II della Scala. Signore della città era Cangrande II della Scala, figlio del suddetto Mastino; nel febbraio 1354, dovendo egli recarsi a Bolzano per incontrare il marchese di Brandeburgo suo cognato, lasciò provvisoriamente il governo di Verona al proprio consigliere Azzone da Correggio ma Frignano, fratello naturale di Cangrande, approfittò della sua assenza per occupare il principato. Diffusa la falsa notizia della morte di Cangrande, allontanò le truppe militari fedeli al loro signore, paventando l'assedio dell'esercito di Bernabò a Peschiera (il discorso ai nobili della città viene riportato dal *Chronicon estense* 479: « Domini, et amici carissimi, nos ex literis, et aliis nuntiis, habemus certitudinem, quod Dominus Canis mortuus est ab inimicis suis; quare si vobis videtur, ego sumam dominium civitatis Veronae, vice et nomine Canis Signori, et Pauli Albuini fratrum dicti Domini Canis. Et

habemus, quod Dominus Bernabos Vicecomes cum multis huc accedit causa accipiendi dominium istius civitatis »). Azzone si rifugiò a Ferrara ed informò i Gonzaga, i quali immediatamente inviarono a presidio di Verona delle truppe capeggiate da Feltrino; Frignano invocò allora il soccorso di Bernabò il quale, pronto a rivendicare i diritti della moglie e « mosso da speranza di pescare in quel torbido » (Muratori, *Annali d'Italia* XX 287), su ordine dello zio Giovanni il 24 febbraio cavalcava verso la città con ottocento barbute. « Non si poteva scegliere peggior generale per questa impresa », commenta amaramente il Giulini (*Memorie* LXVII 385). I Gonzaga riuscirono a convincere Frignano della massima pericolosità e delle reali intenzioni del Visconti, cosicché egli mandò a dire che il suo aiuto non era più necessario; Bernabò finse di ritornare a Milano ma mandò alcune truppe ad attaccare Mantova allarmando così Ugolino, figlio del marchese Guido Gonzaga, che uscì all'alba con alcuni uomini e cadde in un agguato del Visconti. Il suo piano era di rimandare Ugolino libero a Verona ed approfittare dell'apertura delle porte per introdursi nella città con i suoi uomini ma la fuga di un domestico del Gonzaga guastò il suo disegno. Il ritorno di Cangrande significò l'impiccagione per Frignano e l'arresto per i figli del marchese di Mantova e pose fine ai tentativi del Visconti, il quale dovette anche aiutare lo Scaligero a riacquistare il suo dominio per poi tornarsene definitivamente a Milano « con molto dolore di Giovanni Visconti. Procurò il nipote di coprire la sua condotta, dandone la colpa ai sollevati medesimi ed ai Gonzaghi alleati; e la scusa dallo zio gli fu menata buona » (Giulini, *Memorie* LXVII 535). Un cronista parmense riferisce un'altra versione, per altro poco verosimile, secondo la quale Bernabò, disubbidendo agli ordini dello zio, osservò completa lealtà a Cangrande: « Fregnano gli volle rinunziare il dominio di Verona, e egli per essere cognato di Cane, accettare nol volle; anzi contra Fregnano combattè nella città, quando Cane suo cognato ritornò a Verona, e fu di grande sussidio a Cane a pigliare il dominio: la qual cosa spiacque molto a Giovanni suo zio in Milano » (Giovanni da Cornazzano, *Istoria di Parma* 749).

Morto Cansignorio, fratello di Cangrande, il 17 ottobre 1376, la signoria di Verona era passata nelle mani di due figli illegittimi Bartolomeo ed Antonio poiché due anni prima, per agevolare la successione, egli aveva fatto strangolare il fratello Paolo Alboino, in prigione da anni a Peschiera in seguito alla scoperta di una presunta congiura ai suoi danni. Questa successione irregolare apriva a Bernabò una possibilità d'inserimento: egli dunque finse d'inviare al duca d'Austria cento lance che, passando per Verona, avrebbero dovuto fare prigionieri i due fratelli e spedì Carlo e Rodolfo nel Veronese per costruire delle bastie. Il progetto tuttavia fallì per il tradimento dei capitani tedeschi ingaggiati a Brescia, i quali rivelarono il complotto agli Scaligeri e poi fuggirono a Venezia per evitare le ire del Visconti.

Per l'assedio del 1378 con le Compagnie del Lando e dell'Acuto, si veda la nota a XXVI 5.

4. *Doma*: “domata, sottomessa”.

5. *Ferrera*: esito attestato in un documento veneziano del 1253 riguardante una designazione di terre nel ferrarese (Stussi 1965, pp. 1-7), in una lettera di Boccalata de Bovis, ove Stella vede l'influsso della *scripta* bolognese (Schizzerotto 1985, p. 13; Stella 1994, p. 162) e in Niccolò de' Rossi (CCXXX 11: « Va cum gl'oltri a l'oste de Ferera »).

***Bastitare*:** da *bastita* (bastia), “circondare di bastie”, non attestato altrove.

La città di Ferrara rappresentò, insieme alla Chiesa, il peggior nemico di Bernabò. Nella primavera del 1370 il marchese Niccolò d'Este tentò d'impadronirsi di Reggio ma il Visconti acquistò la città (si veda nota a XXXI 6) e inviò le squadre del figlio Ambrogio a devastare il Ferrarese.

Baptizare: Musatti suppone che l'anonimo possa riferirsi al battesimo di Ludovico, figlio di Bernabò, di cui Aldobrandino d'Este fu padrino.

6. *Scrivando per somma*: “riassumendo”; per brevità, con *tuta Italia* qui l'anonimo indica tutte le signorie colpite dal Visconti.

8. La rima *riverente* : *gente* anche in II 2, 6.

LIV

Ogni condotta et poi ogni compagnia che cavarcar volse el mio terreno, in fina forza fuor per la campagna indietro li feci ben voltar lo freno, sì che la Franza, Puglia et Lamagna el nome de possanza sì me deno, dicendo che ciascuna mia impresa per la mia bona gente era deffesa.	– + –	Ognia conduta e puoy ognia compagna che cavalchare volse el mio tereno, a fina forza fora a la campagna indreto li fece volzere el freno, sì che Franza, Puglia e la Alamagna el nome de possanza sì me deno, dicendo che a zaschaduna mia impresa per la zente mia bona era deffesa.
--	---------------------	--

1. *Compagnia / -gna*: puramente grafica la divergenza del nuovo testimone per la lezione in rima. 3. N: *campagna* ← *compagna*. *Fuor per / fora a*: entrambe le preposizioni sono attestate nel testo (*fora per Milan un bon cittadino / fora per Millano uno bono cittadino CXXXII 2, d'andarli for incontra a la pianura / de andare fora incontra a la campagna LXXXV 6*). 4. N: *lo* ← *le*. *Ben*: l'omissione di questa lezione, non attestata in L, può sanare l'ipermetria del verso di N. 5. *Lamagna / Alamagna*: necessario l'esito non aferetico per rimediare all'ipometria del verso del nuovo testimone. 6. L: *deno* ← *dano*. 7. N: *mia impresa* ← il copista trascrive inizialmente *mi am*. L: *mia* ← *-e*. A: inopportuna la preposizione di L, dal momento che *impresa* è palesemente il soggetto di *era deffesa* 8.

1. Si noti la costruzione sintattica dei primi versi, con gli accusativi (*ogni condotta ... ogni compagnia / ognia conduta ... ognia compagna* 1) anteposti al verbo (*li feci ben voltar / li fece volzere* 4).

Condutta: “compagnia, milizia formata da mercenari” (cfr. Marchionne Stefani, *Cronaca fiorentina* LXVIII 31: « I Fiorentini non sostennono la ingiuria ricevuta da' Pisani ma feciono condotta di gente incontro d'arme per ire a quello di Pisa »; Matteo Villani, *Cronica* I, XLIV 82: « Trasse a ssé tutti i Tedeschi di sua condotta »).

2. *Cavarcar*: per l'uso transitivo, si veda la nota a LIII 1.

Markward von Randeck, vescovo d'Augsburg e Vicario imperiale a Pisa, nel 1356 riuscì ad entrare nel contado milanese ma subì la cocente sconfitta di Casorate (si veda la nota a CXVII 1).

3. *In fina forza*: cfr. *in fina forza montò su le mure / a la fine per forza montaveno sopra li muri* LI 4 e nota, *in fina forza ella fo assediata / a granda forza ela fuy asidiata* LII 3.

4. *Volta lo freno*: “mutare direzione” (cfr. Fazio degli Uberti, *Dittamondo* I, XIII 76-8: « Poi a più province volse il freno: | per gran virtù e con l'ardita spada | le vinse e sottomise al bel terreno »; Luigi Pulci, *Morgante* X, CX 7: « Rinaldo volse a Vegliantino il freno »).

6. *Nome*: “fama, reputazione”.

Deno: “tributarono”.

7-8. Il significato di questi due versi è che quando Bernabò era impegnato in azioni militari, il proprio territorio era comunque ben protetto.

LV

Insieme lo papa con l'imperatore,	+	Insoma el papa <i>con</i> lo imperadore,	
Mantua, Padua con lo ferrareze	+	mantovano, padovano con lo ferarexe	+
et di Toscana li precuradori,		e de Toschana lo procuratore,	
la lor possanza tutta insieme mese		la lor possanza tuta insieme misa	
per abassar ogni forza et valore		per abasare ogni forza e lo valore	+
la qual avesse el signor miranese,		la qual havesse el signore milanese,	+
ma sì virilmente li contrastai	+	se sì virilmente li contrastay	
che la lor forza in tutto beffai.	-	ch'i' la soa forza in tuto sì beffay.	

1. L: *con* ← *e* (correzione risalente alla prima fase). *Insieme* / *insoma*: ennesimo fraintendimento in L tra *e*, *o*.
2. *Ferrareze* / *ferarexe*: divergenza puramente grafica (si veda VL § 1.11). Per sanare l'ipermetria del verso del nuovo testimone è necessario congetturare la forma della preposizione *col* (Medin ipotizza *mantovan, padovan col ferrarexe*).
3. *Li precuradori* / *lo procuratore*: ovvio il plurale per i governatori delle città toscane, pur con la finale *-e* richiesta dallo schema rimico (*imperatore* / *-dore* : *valore*).
4. *Mese* / *misa*: la rima dei vv. 2, 6 (: *ferrareze* / *ferarexe* : *miranese* / *milanese*) conferma la lezione del nuovo testimone (Musatti congetture *mise*).
5. *Lo*: l'articolo attestato da L provoca l'ipermetria del verso.
7. *Ma* / *se*: congrua per senso l'avversativa del nuovo testimone. *Virilmente* / *virilmente*: il quadrisillabo di L sanerebbe l'ipermetria del verso di N.
8. *Lor* / *soa*: accogliamo la lezione di N, coerente con il v. 4 (*lor possanza*).

1. Cfr. *Cronica di Pisa* 1083: « Questo messer Bernabò era uno valente uomo e potente signore: né papa, né imperatore, né re nessuno li potè soprastare ».

Il 7 agosto 1367 nacque una terza lega antviscontea sostenuta da papa Urbano V, dall'imperatore Carlo IV, da Ludovico re d'Ungheria, Giovanna regina di Napoli, Niccolò marchese d'Este, i Gonzaga, Francesco da Carrara e le città di Perugia, Cortona, Siena. Questo trattato d'alleanza di sette anni, ricordato da Braccio Bracci (*Illustr' et serenissimo alto e vero* 42-50: « Venne l'imperio et quella che fu bella | prima che Costantin desse la dota, | la qual la fece poi tiranneggiare, | colla lega lombarda per disfare | lo stato suo ch'è grande e poderoso; | e lui, francho e gioioso, | col suo gran senno e con tagliente spada | chacciò per ogni strada, | e lui rimase nel dominio francho ») e da un anonimo sonetto trecentesco (« Egli è gran tempo, dolce signor mio, | che facesti coll'arme tregua e pace, | e 'l pensier vostro, ch'era tanto aldace, | pur di far guerra si sta piano e pio. | Or svegliate con dolce disio | l'ardito cor che si riposa e giace; | se 'l mio pensier non è troppo fallace | converravvi difender vostro fio. | Marte s'è desto con grave furore | e già pell'universo va la tromba, | che viene il papa con l'imperadore | per cacciar tutti i grandi nella tomba: | a lor mandra non vogliono più pastore, | e questo per l'Italia già rimbomba, | sicché chi tiene, e tal tener gli aggreda, | conversassi difender con la spada ») prevedeva che i Collegati mantenessero un presidio permanente a Mantova ed una flotta sul Po. Apparentemente una tale coesione di forze avrebbe dovuto metterli al riparo dalle incursioni delle compagnie di masnadieri ma Bernabò ne scoprì presto i reali intenti: gli ambasciatori da lui inviati per richiedere l'ammissione alla lega furono respinti. Egli non si perse tuttavia d'animo, anzi

rispose subito alla provocazione alleandosi a settembre con Cansignorio della Scala contro Mantova, con la promessa di lasciare allo Scaligero le eventuali conquiste.

L'elenco di numerose signorie e potentati alleati contro il protagonista è uno dei ricorrenti *topoi* del genere del lamento (cfr. *Lamento dei Veneziani* 25-30: « Se son tuti fati amici | per levarme la possanza: | papa, Spagna e 'l re de Franza | insiema con l'inperatore | perché avesse più dolore | la gran liga àno firmata »; *Lamento di Odetto di Foix*: « E mettere fra loro tanta unione | tuti d'acordo a mia destrutione » III 7-8, « Tutti d'acordo col papa e l'imperadore, | a voler for d'Italia avermi spento, | ognun se mosse con el so furore » IV 2-4).

3. Precursori: “governatori”.

5. Qui *abbassare* sta per “ridurre, ridimensionare” (cfr. Giovanni Villani, *Cronica* X, CXXXIII 334: « Il detto imperadore per abbassare la forza della Chiesa e del re Ruberto continuamente co' suoi danari mantenea la guerra agli usciti di Genova »; Antonio Pucci, *Centiloquio*: « Si pose di sturbar la detta impresa, | e d'abbassar la forza al suo Signore » XXI 38-9, « Que' di Monte Catin subitamente | percusser loro, e quella gente abbassa | ogni valore » LXXX 168-70).

6. La qual: notevole il femminile singolare per i due sostantivi del verso precedente (*forza, valore*).

7. Contrastai: “combattei” (cfr. Andrea da Barberino, *Aspramonte* 59: « O re Agolante, grande fatica ti sarà a contrastare con Carlo, tanta bella gente e bene armata sono e' Cristiani che lo seguitano »).

Il 5 aprile 1368 Bernabò e Cansignorio, ricevuti rinforzi dall'amico Giovanni dell'Agnello doge di Pisa, irrupero nel Serraglio. Immediatamente Urbano V rispose con una Bolla in cui accusava il Visconti di delitti di vario genere, che andavano dalla tassazione eccessiva dei sudditi a pene crudeli, stupri, adulteri e soprusi contro gli ecclesiastici: lo stesso Giacomo della Pusterla, nominato arcivescovo di Milano nel 1361, temendo le vessazioni di Bernabò non era mai entrato in città ed aveva preferito risiedere nella più sicura Avignone. Bernabò reagì imponendo al clero un sovraccarico di diecimila fiorini d'oro ed ordinò con una grida che a Parma chiunque lo incontrasse per la città dovesse inginocchiarsi e fare grandissima riverenza, sotto pena capitale.

In un anno già funestato da una terribile carestia dovuta alle piogge incessanti, negli scontri tra la lega e Bernabò l'Italia si ritrovò invasa da un'accozzaglia d'armate di varia provenienza: le truppe del Visconti, del Gonzaga, degli Estensi e degli Scaligeri raccoglievano Italiani, Tedeschi, Ungheresi, Inglesi e Borgognoni, quelle del papa annoveravano Francesi, Spagnoli, Bretoni, Provenzali e Pugliesi, mentre l'imperatore aveva con sé Boemi, Schiavoni, Polacchi. Nell'armata formata da Bernabò (che consisteva di tremila cavalieri ed altrettanti fanti in gran parte Tedeschi, Ungheresi ed Inglesi), raccolta a marzo a Parma, nacque la prima di una serie di risse con i soldati italiani che portò all'uccisione di trentadue capitani tedeschi ed ungheresi. Per ingrossare le fila del suo contingente, Bernabò l'8 maggio pubblicò un bando di arruolamento che prevedeva l'amnistia per banditi e colpevoli di reati minori, esclusi la ribellione, il tradimento ed il furto e per i loro parenti.

Egli portò la guerra nel Mantovano non solo per terra ma anche per acqua, inviando sul Po una flotta di galeoni che si scontrò con successo con quella estense, corsa in aiuto dei Gonzaga. Una volta entrati nel Serraglio e conquistato Borgoforte lungo il Po, tafferugli scoppiati tra soldati italiani e mercenari tedeschi

dell'esercito visconteo, originati dalla rappresaglia per l'ingiuria di Parma, portarono alla strage di cinquecento italiani, intenti in quel momento alla costruzione di una bastia. « Et dum exercitus eius existens in dicto Serragio fortiter obsideret dictam civitatem Mantuae, ecce Diabolo instigante orta est discordia implacabilis inter Teutonicos ex una parte, et pedites Italicos ex alia. Qui tota die conflixerunt ad invicem, et multa caedes inde facta est; et pedites Italici superati sunt, quia pauciores erant numero, et fere omnes caesi sunt et extincti, ex quorum tanta caede aer putridus est effectus » (Giovanni de' Mussi, *Chronicon placentinum* 509; cfr. *Annales mediolanenses* CXXX 737). A Bergamo, appresa la notizia, quarantacinque soldati tedeschi furono sterminati dagli italiani; Bernabò cavalcò immediatamente verso la bastia e « con grande sagacitate et eloquentia reconciliò li animi de cischuno; puoi removendo gran parte de li Todeschi, in suo loco misse Giovanne Acuto con molti Inglesi » (Corio, *Storia di Milano* I 822).

Nel frattempo alla testa di una smisurata armata giungeva l'imperatore, accompagnato dai duchi di Sassonia, Austria e Baviera, dai marchesi di Moravia e Minia e da altri nobili baroni ma soprattutto da trentamila cavalieri che si univano ai ventimila degli Alleati (cifre riportate dal *Chronicon ariminense* 911-2, mentre il Corio stima che il contingente degli Alleati e dell'imperatore fosse formato in totale da poco più di ventimila uomini - *Storia di Milano* I 823). Questo mastodontico esercito « sarebbe stato bastamente a soggiogare tutta l'Italia, non che la sola Lombardia » ma l'inefficienza di Carlo IV ne annullò la potenza: « Un buon corpo con una testa esile e debole non fa mai nulla che vaglia » (Giulini, *Memorie*, LXX 521). Le). Il 5 maggio a Conegliano Niccolò d'Este si unì all'imperatore rendendogli ossequio, il 12 giugno nel Ferrarese si aggregarono le truppe della Chiesa comandate da Anglico Grimoard e le milizie della regina Giovanna, dopodiché cominciarono le operazioni belliche: Carlo IV tentò l'assedio ad Ostiglia e attaccò la bastia nel Mantovano ma la sua azione non generò alcun risultato. Attraverso la mediazione del duca di Baviera, genero di Bernabò, gli schieramenti pervennero ad un accordo di pace che imponeva il ritiro delle truppe viscontee ed imperiali dal Mantovano, in particolar modo dalla bastia di Borgoforte. L'imperatore poté finalmente rimandare la maggior parte delle truppe in Germania e raggiungere Urbano V per affiancarlo col marchese d'Este nell'entrata solenne a Roma il 14 ottobre (cfr. nota a XXXII 7).

8. Beffai: “vinsi, annientai” (cfr. Bono Giamboni, *Storie contra i Pagani volg.* VII 39: « Vinto è l'oste nemichevole, e ancora colui ch'era più crudele che il tiranno, il conte del tiranno ucciso se medesimo, cotanti aguati sono beffati e disciolti, e cotanti apparecchiamenti sono tornati al neente »; *Deca terza di Tito Livio* VII, XLII 265: « Avendo per alquanto spazio beffati i nemici, correndo, la schiera de' suoi giunse »).

LVI

Quando io senti' l'alta corona	–	Quando senti' venire l'alta corona	+
verso mia terra con armata mano,		verso mia terra con armata mano,	
io cavarcai con la mia persona	–	eio gli cavalchay con la mia persona	+
et lo Seraglio tolsi al mantüano		ma la mia zente tanto li contrastàno	+
sì che la forza sua li se torna	–	che da mì non hebe nulla cossa bona	+
et la mia gente tanto li contrastàno	+	sì che per forza indreto li retornàno:	+
che non me tolser festuco di paglia		ben che tra questo siando a le mane	
stagando semper seco alla battalia.		el Sarazio sì tolsi al mantovano.	

1. *Io senti' / senti' venire*: l'infinito attestato da L, nell'esito apocopato (già suggerito da Medin) sanerebbe l'ipometria del verso di N. **3.** L: *eio* ← *e eo*. *Io / eio*: l'esito del pronome di L sanerebbe l'ipometria del verso del nuovo testimone. *Gli*: il pronome di L lascerebbe intendere che Bernabò si diresse incontro alle truppe imperiali provenienti dalla Germania, mentre egli puntò verso il Serraglio e solo a fine giugno Carlo IV raggiunse il territorio mantovano per tentare l'assedio alle bastie viscontee. **4.** L'ordine perturbato di L fa slittare questo verso in ultima posizione (*el Sarazio sì tolsi al mantovano*), mentre qui troviamo il corrispondente del v. 6 di N. L: *el* ← *e lo*. **5.** Confrontiamo il v. 5 del nuovo testimone con il v. 6 di L. Causa del perturbamento della successione dei versi di L potrebbe essere il rifiuto dell'assonanza *corona : persona : retorna* (attestata in entrambi i codici a CLXIX 7-8: *abandona : (re)torna*) e conseguente evoluzione *retorna* → *-àno*, con terminazione del perfetto conformata a *contrastàno* (v. 6 / 4). L'esito *retorna* potrebbe sanare l'ipometria del verso di N. **6.** Confrontiamo qui il v. 6 di N con il v. 4 di L, entrambi ipermetri (sanabile con l'omissione dell'articolo *la*). **7.** Confrontiamo qui il v. 7 di N con il v. 5 di L (*ove non hebe* ← *hebe*), che pare frutto di una banalizzazione. **8.** Per esclusione dovremmo confrontare il v. 8 di N con il v. 7 di L (*ove tra* ← *intra; siando a le mane* ← *si dan a le mano*), ma le due lezioni sono assolutamente distanti; anche qui, visto quanto discusso al verso precedente, è preferibile la redazione del nuovo testimone.

1. *Senti'*: “ebbi notizia di” (cfr. *perché senti Serzana el mio valore / perché sentino li sarazini lo mio valore* LVII 1).

Alta corona: l'imperatore Carlo IV (cfr. *Rime siciliane* XVI 11-2: « Eo porto alta corona, | poi ch'eo vi son servente »; Boccaccio, *Ameto* XXXVI 1-2: « L'alta corona e bella d'Adriana | di molte stelle nel ciel rilucente »; Petrarca, *Disperse e attribuite* CV 1-2: « Omai fortuna chiama in cui si vede | l'alta corona che subiugò già il mondo »; *Laudario magliabechiano* LXXIV 23-4: « Ispaço ne dona che possiamo far penitentia, | alta corona, provedi la nostra fallença »).

2. *Con armata mano*: espressione decisamente diffusa (Cecco d'Ascoli, *Acerba* II, VI 1092-3: « Toccaste il cielo con l'armata mano | che sempre suonerà per ogni parte »; Boccaccio, *Filocolo*: « Questa con armata mano sempre apparecchia inimicizie e guerre » III 27, « Nella tacita notte con armata mano tutti diedero alla morte » III 35; Giovanni Villani, *Cronica*: « Si combatteva per la fede con armata mano in più parti di Firenze » V, XXX 214, « Con armata mano cacciarono de la città e del contado i caporali di parte bianca » IX, LXXXIII 169, etc.; Franco Sacchetti, *Sposizioni di Vangeli* VIII 139: « Poi con armata mano combatté, e fu tanto presuntuoso che prese Roma »; etc.).

3. *Gli cavalchay*: per *cavalcare* + dativo, cfr. *et in persona io li cavarchai / et io in persona si li chavalcay* LII 4 e nota.

Con la mia persona: “di persona” (cfr. *Esopo toscano* XXXIV 166: « Non avere misericordia della anima mia se tale onta e tanta vergogna rimase a vendicare a’ miei figliuoli e che io con la mia persona nolla vendichi »).

4. Mentre Carlo IV giungeva dalla Germania, Bernabò e Cansignorio entrarono nel Serraglio e conquistarono Borgoforte (si veda nota a LV 7).

5. *La forza sua li se torna*: “il suo tentativo di offendere gli si ritorce contro”. Il richiamo è all’episodio della rottura degli argini del Po, operata dalle forze imperiali per ostacolare il Visconti, che invece sortì l’unico risultato di danneggiare gravemente il territorio mantovano e costringere i confederati ad abbandonare il campo.

7. *Festuco di paglia*: “festuca, fuscello” e, per similitudine, “cosa di nessun valore” (cfr. Bescapé, *Sermone* 378-9: « Tu no ge val, o mundo, un festugo de palia | ke posa trar nul homo de quela grande travalia »; Cecco Angiolieri, *Rime* XCIII 3-4: « E abbo tanto più a dar che avere, | che m’è rimaso vie men d’un fistuco »; Antonio Pucci, *Centiloquio* XXV 129-32: « Luigi fu il secondo, e suo fratello, | il qual si fece poi frate minore, | poi non curando il mondo una fistuca, | fu di Tolosa vescovo, e pastore »; Filippo degli Albizzi, *Rime* LXIXa 1-4: « Al bisognoso non è buona struga | non esserli capace la ricchezza | di quel che costa a lei men che festuga | petita dar per sua piacevolezza »; Franco Sacchetti, *Rime* CLIX 273-5: « Bruco | ch’io non vi do un fistuco | s’egli scherza »; Jacopo Gradenigo, *Quatro Evangelii* 229: « Ché ive furtar non se ’n puote un festugo »). L’arrivo di Carlo IV con « sì grande exercito che era sufficiente a subiugare non solo Lombardia ma anche la Italia » (Corio, *Storia di Milano* I 823) non arrecò nessun danno a Bernabò e si rivelò non solo inutile ma addirittura dannoso per il territorio mantovano. Il Corio stesso ammette che Bernabò « quantunque contra di sè vedesse havere il pontefice, lo imperatore e quasi tutta la Italia, non deterrito per veruna cosa ma come magnanimo principe dimonstrò la sua prudentia e sagacità » (*ibid.* 824).

8. *Stagando semper seco alla battalia*: “contrastandoli costantemente”.

LVII

Perché sentì Serzana el mio valore		Perché sentino li sarazini lo mio valore	+
et de la liga el poco valimento,		e de la liga el pocho valimento	
de torme senza guerra per signore		e de torme per signore, questo è 'l tenore	+
in tutto el popul suo fo contento;		e tuto lo popolo so ne fuy atento;	+
de tutta quella liga hebi l'onore,		de quella liga tuta hebe honore,	
de andarcene l'imperator fo contento	+	de andare lo imperadore sì fuy contento	+
in Alamagna et lassò Lombardia,		in Alamagna e lassare Lombardia:	+
essendo difesa per la casa mia.	+	anchora se deffexe per la casa mia.	+

1. *Sentì Serzana / sentino li sarazini*: le testimonianze storiche confermano la lezione di N qui e ai vv. 3-4 (si veda la nota al v. 3); in L probabile la corruzione di un originario *Sarzana*. **2.** L: *el* ← *e*. **3.** L: *e 'l tenore* ← illeggibile. *E*: inopportuna la congiunzione di L in questo verso e nel seguente, come ipotizzato da Medin per sanarne l'ipermetria. *Senza guerra per signore / per signore, questo è 'l tenore*: in L il fraintendimento del v. 1 (*sentì Serzana / sentino li sarazini*) avrà reso incongrua la lezione del nuovo testimone, da ritenere corretta giacché Sarzana si consegnò spontaneamente al Visconti. **4.** *In / e*: congrua per senso la lezione di N. *Contento / atento*: non convince in N l'iterazione dell'attributo, condiviso dai due mss. in rima al v. 6; preferibile dunque *atento* di L ("pronto, sollecito" - si veda la nota al verso). **6.** L'esito apocopato *andarcen* potrebbe sanare l'ipermetria del verso del nuovo testimone. **8.** L: *se* ← *si*. L'omissione dell'articolo *la* potrebbe rimediare all'eccedenza metrica di N; per il verso di L Medin congettura *ancor difesa*, Musatti *anchor deffexa*.

1. *Sentì*: cfr. *quando io senti' l'alta corona / quando senti' venire l'alta corona* LVI 1 e nota.

Con espressioni analoghe il Pucci descrive la resa spontanea di varie città toscane al duca d'Atene (*Lamento del duca d'Atene* 41-52: « Signoreggiando la città fiorita, | po' che mia fama Arezo ebe sentita, | intero mi si dié, senza partita, | di palese. | Sentendo il mio montare, il Pistolese | de la mia signoria non si contese: | pognàn che 'ndusiasse, a la cortese | mi dier' la terra. | E poco stante poi, que' di Volterra | tra lor avendo divisione e guerra | di un voler la mi dier' »).

2. *Liga*: la terza coalizione antiviscontea (cfr. *insieme lo papa con l'imperatore | Mantua, Padua con lo ferrareze | et di Toscana li procuradori / insoma el papa con lo imperadore, | mantovano, padovano con lo ferarexe | e de Toschana lo procuratore* LV 1-3 e note).

Poco valimento: cfr. XLIII 2 e passi citati in nota.

3. *Senza guerra*: dopo il trattato di pace con i collegati, Sarzana a dicembre si consegnò volontariamente a Bernabò.

Tenore: "accordo" (si veda la nota a XXVIII 7) e non, come suggerito da Musatti, "notizia".

4. *Atento*: "pronto, sollecito", anche in *che la matina ciascun fusse atento / che la matina caduno fosse atento* LXXXV 8 (cfr. Matteo dei Libri, *Arringhe* V 18: « Ve poso et deio consigliare ke nui siamo attenti et solliciti ke questo malo s'amorti per le vostre bone overe e 'l vostro seno »).

5. *L'honore*: "il riconoscimento del mio valore".

6. *Fo contento*: illuminanti a questo proposito i commenti degli storici, già riportati in nota a XXXII 7 (Giulini, *Memorie* LXX 196: « L'imperatore con sua moglie si pose in viaggio per ritornarsene in Germania, dove giunse in agosto, lasciando in Italia una gran quantità di carte pecore, e portando via con sé una gran quantità d'oro. S'egli era venuto per arricchire, certamente ottenne il suo fine; ma s'egli era venuto per acquistare gloria alla sua persona, e stima per la suprema sua dignità, poteva risparmiare il viaggio, ché ne stava meglio prima »; *Chronicon ariminense* 912: « Tulse moneta dal Signor di Milano, e fello suo Vicario, e ritornossene in Lamagna con poco onore, lasciò Lombardia e Toscana in guerra e in fuoco »).

8. *Difesa per la casa mia*: il 17 marzo 1369 Carlo IV siglò con diploma imperiale la restituzione a Bernabò e alla sua stirpe del Vicariato imperiale di Milano e degli altri territori lombardi.

LVIII

Che voglio far più longa parlatura?		Che voglio fare più longa parlatura?	+
Da poi che fu desfacta quella schera		Da poy che fuy desfata quella sgiera	
fu exaltata tanto la mia altura		existita fu tanta mia altura	
che hagio battuto li monti et la rivera;	+	che azo abatudo li monti e la pianura;	+
verun lombardo mai non s'asecura		nesuno lombardo may non se asecura	+
vegiando andar adosso mia bandera,		vezando andare adosso la mia bandera,	+
ma chi questo ode, mai non se parta	-	ma chi questo odie, may non se parte	-
che me conven voltar la trista carta.		perché el convene voltare la trista carta.	+

3. *Exaltata / existita*: Musatti legge *esistere* nel significato originario di “alzarsi, sorgere” (DEI 1537). **4.** Per sanare l’ipermetria del verso è possibile intervenire su *hagio / azo* (sostituendolo con *ho*), sull’articolo *li* (omettendolo o sostituendolo con *i*, come ipotizza Medin) o assumere la forma ridotta del participio *batù*, sebbene esiti di questo tipo siano piuttosto rari in Lombardia ed attestati nel nostro poemetto solo per verbi della I classe. *Rivera / pianura*: palese l’errore di L, che perturba lo schema rimico dei vv. 2, 4, 6 (: *sche- / sgera : bandera*), probabilmente influenzato dalla rima dei vv. 1, 3, 5 in *-ura*. La lezione del nuovo testimone conferma la congettura di Musatti (Medin ipotizza *riviera*). **6.** *La*: l’assenza dell’articolo nel nuovo testimone conferma l’omissione ipotizzata da Medin per sanare l’ipermetria del verso. **7.** N: *parta* ← *parca*. L: *chi questo odie* ← *questo odio*. La forma *zamai / -y* potrebbe rimediare all’ipometria del verso. *Parta / -e*: l’esito di N conserva la rima con *carta* 8 e conferma l’ipotesi di Medin.

1. *Longa parlatura*: attestata dal XIII sec. l’espressione *lungo parlamento* (Dante (?), *Fiore* CLXII 2; *Tesoro volg.* II, XXXVI 316; *Deca prima di Tito Livio* II, IV 128).

2. *Desfacta*: “sconfitta, annientata” (cfr. Bono Giamboni, *Storie contra i Pagani volg.* VI 17: « Cesare, di grande animo, venti migliaia di cavalieri disfece »; Antonio Pucci, *Centiloquio* LXXII 20-1: « E non sarebbe di quindi partito, | se i Lucchesi, e’ Pisan fosser disfatti »).

Schera: per la rima dei vv. 2, 4, 6, si veda la nota a L 4.

3. *Fu exaltata tanto la mia altura*: cfr. Giovanni Quirini, *Rime* LIX 17-8: « Se’ fatta madre di cotanto figlio | et exaltata in ciel sopra ogni altura ».

Existita fu: “s’innalzò, crebbe”? (cfr. Musatti 1985, p. 84).

La mia altura: ambizione su cui Bernabò torna più volte (cfr. *me fa pur desidrar cotal altura / mi fa parira desiderare cotalta altura* XIII 3, *et per accrescer più la mia altura / e per crescere forte mia natura* XL 3).

4. *Battuto*: “sovrastato” (cfr. Leonardo Frescobaldi, *Viaggio* 122: « Questo si è grosso castello e bene murato, e muraronlo i Cristiani quando tenevano il paese; questo batte bene tutta la provincia di Tebaria »).

5. *S’asecura*: “si sente sicuro” (cfr. Uguccione, *Libro* 138: « Mai quel tegn eu per fole qe troppo s’asecura »; Giacomo da Lentini, *Rime* XXXIII 5: « Venendo a voi lo meo cor s’asigura »; Pietro di Bascapé, *Sermone* 2131-2: « Quel homo si è mato ke troppo s’asecura | in avere grande richeçe e stare in aventura »; etc.)

6. *Bandera*: l’insegna militare, o la schiera di soldati radunati sotto di essa (cfr. Giovanni Villani, *Cronica* X, CCVIII 391: « Gli era scemato soldo, e partita sua masnada a più bandiere »).

LIX

Oymé comenza la curdel fortuna		El comenza mo' crudel fortuna	–
ad trar la veninosa sua sagitta,		a darne venenoxa soa sagita,	
el sole li assente et poi la luna,		el solle consentì con la luna	–
le stele del ciel a darne trista vita;	+	le stelle del cielo a darne trista vita;	+
non for contenta de ferrirme d'una,		no fuy contento zà de ferirme de una,	+
ma con le Furie tutte s'è unita		ma con tute le sagite s'è unita	
ad inavrarme el pecto, el viso e 'l core		a me inaverarme 'l pecto, el viso e 'l core	+
et farne da ogni man provar dolore.		per farne da ogni canto provare dolore.	+

1. *La*: l'articolo, attestato dal nuovo testimone, potrebbe sanare l'ipometria del verso di L. **2.** *Trar / darne*: altrove i due codici concordano su *trare* (*de trarme un'altra friza venenosa / de trâme una altra friza doloroxa* LXI 2); inoltre *darne* torna, in quest'ottava, al v. 4. **3.** *Assente / consentì*: l'oscillazione del tempo verbale nella strofa (*comenza 1, for / fuy 5*) rende plausibili entrambe le possibilità. *Li*: il pronome presente in N, permetterebbe di sanare l'ipometria del verso di L. **4.** Per sanare l'ipermetria accogliamo l'ipotesi avanzata da Medub, che sostituisce *del* con *e 'l* (*le stelle e 'l ciel / le stelle e 'l cielo*). **5.** *For / fuy*: il soggetto è ancora *fortuna 1*, come confermato da *s'è unita* del verso seguente, per cui pare corretto il sing. attestato da L. *Zà*: le lezione, assente nel nuovo testimone, provoca l'eccedenza metrica in L ed è perciò omessa da Musatti. **6.** L: *s'è unita* ← illeggibile. *Furie / sagite*: il verso *prima le Furie hebe mandate / prima le Furie soe hebe mandate* LXXXV 1 conferma la lezione di N. **7.** L: *core* ← illeggibile. *Me*: l'assenza del pronome nel nuovo testimone conferma l'intervento di Musatti, che cassa l'inopportuno *me* e sana l'ipermetria del verso. **8.** *Man / canto*: il monosillabo del nuovo testimone eviterebbe l'ipermetria del verso di L.

1. *Curdel fortuna*: cfr. Brunetto Latini, *Rettorica* LV: « Sorvenne loro crudel fortuna di tempo che lli mise in pericolosa paura »; Boccaccio, *Filostrato* Proemio 20: « Ahi, lasso, quanto m'è la Fortuna, crudele e inimica de' miei piaceri, sempre stata rigida maestra e correggettrice de' miei errori! »; Id., *Teseida* IV, LXXXVI 7-8: « Ma tu, crudel Fortuna, mi ci nuoci, | ch'ognor con nuovo foco più mi coci »; Id., *Rime* I, LXVI 13-4: « E piangerò, il tempo che mi avanza, | lontano a te, la mie' crudel fortuna ».

2. *Veninosa*: voce anticamente milanese da *venin* (cfr. Rohlfs §56), dove per evidente latinismo *n - n* non dissimilano. Sono forme consuete nella tradizione lombarda: in Pietro da Bascapé, *Sermone*: *venin* 108, 257, 269, 1630, *inveninà* 255; *venin* in Bonvesin (*De anima cum corpore* 383; *Disputatio rose cum viola* 72; inoltre *veninent* in Id., *De Sathana cum Virgine* 430; *venineto* in *Disputatio musce cum formica* 233; *veninenti* in *De scriptura nigra* 402, 662; *aveninando* in *ibid.* 414; *venineta* in *ibid.* 710, 713; etc.); in Belcalzer, *De proprietatibus rerum volg.* 37; nell'*Elucidario* leggiamo *nveninada*, *-i*, *-ata* II 41, *venino* 66, *venin* 79; nel *Grisostomo* leggiamo *veninosi* XIII 9, *venin* XV 7, XIX 14, *veninente* XXI 7, *-i* XXII 37 (cfr. Petrolini 1981, p. 98; Mengaldo 1963, p. 99).

La veninosa sua sagitta: cfr. Antonio da Ferrara, *Regraciation alla Vergine Maria* 32: « Tu, venenosa et acuta sagita ».

Si confronti la descrizione che della Fortuna dà il Sacchetti, con il richiamo alla *saetta* (*Rime*, LXVII 52-64): « Che fa Fortuna? Guarda attorno attorno, | e que' che vede in più vita fiorita | di bene, di figliuoli e di

ricchezza, | verso costor dimostra sua fortezza. | Come saetta, che sempre combatte | in cosa forte, quando in terra batte, | e lo debile loco ten a vile, | così questa virile | disfece i greci re e li troiani, | li persi e' macedòni e que' di Tebe, | bambiloni, tesalii e gli africani, | e' Cesari e' Filippi e gli Adoardi: | quanto dura ciascun, chi vive guardi ». Per la metafora del dardo scagliato dalla Fortuna e della conseguente ferita, cfr. *per pocho tempo di me se ricorda | de trarme un'altra friza venenosa, | forando Marco al tirar de la corda / per pocho tempo de mi se recorda | de trâme una altra friza doloroxa, | feriendo Marcho al tirar de la corda LXI 1-3, vedando le ferrite de fortuna / vedando le sagite de fortuna LXX 1.*

3. Assente: “acconsente”.

4. Trista vita: altrove leggiamo *vita penosa / -xa XXXIX 4, vita inchina | et affannata, lassa de penuria LXV 5-6, vita offesa LXVII 7 (N).*

6. Furie: le Erinni, tre creature infernali impersonificanti la vendetta dei delitti di sangue citate da Dante (*Inf.* IX 37-42: « Dove in un punto furon dritte ratto | tre furie infernal di sangue tinte, | che membra feminine avieno e atto, | e con idre verdissime eran cinte; | serpentelli e ceraste avien per crine, | onde le fiere tempie erano avvinte »).

S'è unita: cfr. Giovanni da Modena, *La mia gravosa e disformata vita* 5-25: « Ella per me s'è novamente unita | con doe sue discordante per disire | per far di duol languire | l'alma mia triste e di piacer digiuna. | L'ardente Invidia delle due è l'una | e l'altra è Poverta: e' non si trova | per vista né per prova | che mai fosseno amiche per natura, | et hor per mia ventura | se son congiunte per piacere a sfarme | né da lor posso aytarme, | però ch'io son soletto in la mia guerra | e con lor tiene il ciel, l'acqua e la terra, | Saturno, Iove, il Sol, Venere e Marte, | ogni pianeta, ogni ascendente e segno, | ogni emisperio e regno | di stella fixa con suo globbo aspecto, | ogni ayerico spirto, ogni mayca arte, | ogni altra forza che qui non disegno, | ogni terrestre ingegno | favor li danno e contra me suspecto ».

7. Inavrarne: “ferirmi, trafiggermi”. Gallicismo da *enavrer* (cfr. Guittone, *Rime* CCXLs: *enavatura* 3, *innavrato* 10; *Mare amoroso: inaverato* 278; Belcalzer, *De proprietatibus rerum volg.* 146: *innavrar*; *Rainaldo e Lesengrino di Udine: inavrà* 159, 167; Anonimo Genovese, *Rime* IV 36: *enavran*; *Lio Mazor II: enavatura*; *Esopo veneto* LXII 61: *inavrò*; nell'antico pavese *innavrar, enavrar* - Salvioni 1902, p. 228; *Tristano veneto: inavrado* III 59, CXXXIV 134, CXLVI 142, *innavrathi* DCXI 558; etc.), frequente nella tradizione cavalleresca (cfr. *Cantare di Fiorio e Biancifiore* LXX 3: *inaverato*; *Drusiano* VI, IV 7: *innaverato*; etc. - si veda Bongrani-Morgana 1994, p. 136 e n. 17).

8. Da ogni man: cfr. Dante, *Inf.* VII 31; Antonio Pucci, *Centiloquio* XXXVII 161, LV 91, LXIII 135, LXXVII 243; Franco Sacchetti, *Rime* CCCVIII 124.

Da ogni canto: cfr. Brunetto Latini, *Rettorica* LXXVI; Id., *Tesoretto* 33, 2217; Dante, *Convivio* IV, XVII 371; *Intelligenza* XXXIII 9, CLXVIII 6; Antonio Pucci, *Novello Sermintese* 427; Boccaccio, *Teseida* II, XVI 6; VII, LIII 6; Id., *Ameto* VIII 70; Id., *Ninfale fiesolano* CXL 3; *Fiorio e Biancifiore* LXXXVIII 3; etc.

Provar dolore: cfr. Dante da Maiano, *Rime* XXXV 1-2: « Null'omo pò saver che sia doglienza, | se non provando lo dolor d'amore »; Cecco Angiolieri, *Rime:* « Però ch'i' ho provato quel dolore, | ched esser ricch' e divenir mendico » XXXV 6-7; « Perciò ch'i' ho provat' un tal dolore, | ch'i' credo che la pena de la morte | sia cento milia cotanto minore » XLIX 9-11; Boccaccio, *Filocolo* II 26: « Incominciò a provare nuovo dolore

da lui ancora non sentito in alcun tempo »; Matteo Frescobaldi, *Rime*: « E comandommi che per mezzo il core | i' gli donassi la mortal ferita, | sì che provassi l'ultimo dolore » XIII 11; « E per cui provo sì dolor' cocenti » XVII 14.

LX

Prima che 'l figlio mio naturale	–	Primo che 'l figliolo mio naturale	
Ambrosio, cavaliere valoroso,		Ambroxio, cavaliere valoroso,	
in quella vale unde semper se fa male	+	in quella valle unde sempre se fa male	+
alzire me fece in acto doloroso.	+	anccidere se feci quello doloroso.	+
Oymé fortuna, alhora che me vale		Oymé fortuna, che me valle	–
ch'io fosse in questa Italia poderoso!		che io fusse in questa Ytalia ponderoso,	
El sangue et la mia carne fo tagliata		che 'l sangue e la mia carne fo taliata	
come se mai non fosse baptizata.		como se may non fosse baptizata!	

1. L: *mio* ← *primo*. *Che 'l*: questa lezione, pur condivisa dai due testimoni, crea evidenti incongruenze sintattiche. Ci troveremmo dunque al cospetto di un errore comune ai due rami della tradizione. Tenendo presente l'analogo verso della strofa seguente, in cui si cita Marco, primo figlio legittimo di Bernabò (*El primo figlio nato de la mia sposa / el primo figliolo de la mia sposa* LXI 4), congetturiamo *quello primo figlio mio naturale* o *el primo figliolo mio naturale*. 3. Per sanare l'ipermetria del verso, condivisa dai due mss., suggeriamo *in la* per *que(l)la* (Medin omette *sempre*, Musatti ipotizza *u'* per *unde*). 4. L: *anccidere* ← *occidere*; *feci* ← *-e*. *Alzire / anccidere*: la forma apocopata del verbo del nuovo testimone potrebbe sanare l'ipermetria del verso. *Me / se*: palesemente corretta la 3° sing. del pronome, riferito ad *Ambrosio / -xo* 2. Il pronome *me* di N e la 1° sing. *feci* (revisione di *fece*) di L inducono a sospettare l'errore comune ai due rami della tradizione, che corrompe un ipotetico *se fece*. *In acto doloroso / quello doloroso*: preferibile per senso la lezione del nuovo testimone, a sottolineare l'efferatezza con cui fu ucciso Ambrogio. 5. *Alhora*: la lezione di N permette di sanare l'ipometria del verso di L. 6. *Poderoso / ponderoso*: il precedente *ponderoso / -xo* XVII 8 conferma l'esito di L. 7. *El / che 'l*: l'insistita iterazione in L di *che* (*che me valle* 5, *che io fusse* 6, *che 'l sangue* 7) ci indurrebbe a preferire la lezione di N.

2. *Ambrosio*: si veda XL 4-8 e note.

Cavaliere valoroso: espressione diffusissima (cfr. *Conti di antichi cavalieri* I 57: « Etor fo solo el più virtuoso cavaliere e valoroso »; Francesco da Barberino, *Reggimento e costumi di donna* V, XXXI 2: « Tre fratelli carnali, filgluoli d'uno ricchissimo cavaliere e possente e valoroso d'arme »; Boccaccio, *Filocolo* III 41: « A sé chiamò Asmenio e Proteo, giovani cavalieri e valorosi »; Id., *Teseida*: « Con compagnia ciascun di schiera equale di cavalier valorosi e atanti » VIII, II 5-6, « Ma poi che se' cavalier valoroso | sotto il giudizio di me incappato » IX, LXIX 6-7, « Tutto guarnito qual si convenia | al nobil cavaliere e valoroso » IX, LXXIII 2-3; Franco Sacchetti, *Trecentonovelle* CCLV 599: « Fu nella nostra città uno cavaliere valoroso e morale »; etc.).

Nel giudizio di Giovanni de' Mussi, Ambrogio « fuit bellicosus, et circa facta armorum valentissimus, et liberalis in donando, et expertus, cui pauci reperirentur similes in factis armorum » (*Chronicon placentinum* 519-20).

3. *Quela vale*: la propaganda promossa dal papa contro i Visconti (inaugurata dal *Monitorio* del 7 gennaio 1373) e il desiderio del Visconti di revocare alcune esenzioni cominciava a dare i primi frutti con defezioni nel Novarese, in Val d'Ossola, nella Martesana e nel Bergamasco. Bernabò pianificò la rappresaglia nei

confronti dei montanari guelfi delle vallate che appoggiarono il conte di Savoia, alleato del pontefice, ma l'operazione punitiva si rivelò un disastro: « Si era mostrata amica degli alleati la Valle di San Martino posta fra il Bergamasco ed il Milanese, di là dell'Adda. Per punirla, ordinò il principe ad Ambrogio suo figliuolo, che si portasse colà con un corpo delle sue truppe. L'infelice Ambrogio, nel mese d'agosto, inoltratosi nella valle verso Caprino fu assalito inaspettamente da que' montanari con tal furia, che tutta la sua gente fu dispersa, ed egli ferito da una lancia dovette perder la vita ai diciassette di quel mese » (Giulini, *Memorie* LXXI 561). Il dolore per l'atroce morte del figlio fu tanto grande che « effectus est velut demens prae nimio dolore » (*Annales mediolanenses* CXXXV 756; cfr. Giulini, *Memorie* LXXI 561: « Suo padre ebbe ad impazzire pel dolore »).

Se fa male: “insorge la ribellione”.

4. Alzire: “ammazzare”, variante non esclusivamente settentrionale di *aucidere*, dal lat. volg. *AUCIDERE, per OCCIDERE - cfr. Ugucione, *Libro: alcir* 114, 367; Pietro da Bascapé, *Sermone: alçire* 934, *alcire* 951; *San Brendano veneto: alzida* 72, *alzise* 120, *alzisi* 166; Armannino, *Fiorita: alçixe* 103, 112, *-i* 110, *-idesti* 106, *-er* 110; *Passione lombarda: alzir* 102; *Cronica deli imperadori: alzise* 182; Enselmino da Montebelluna, *Planto de la Verzene Maria: alzidi* 333; *Esopo veneto: alxixe* LXIV; *Tristano veneto: alçiderà* CLXXIII 161, *-esse* CLXXX 166, *-er* CCVI 184, *alzideré* CCCXVII 286; etc.

Anccidere: esito consueto nella tradizione lirica (cfr. Giacomo da Lentini, *Rime* XI 59: *ancidere*; Bonagiunta Orbicciani, *Ballate* IV 24: *ancidesse*; Guido Guinizzelli, *Rime: ancide* VI 2, *-er* XVIII 4; Dante, *Vita nuova: ancide* XIV 11, XV 6; Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta: ancide* CLIX 12; etc. - cfr. Polezzo Susto 1983, p. 167).

In acto doloroso: come ci ricorda il Corio, Ambrogio « vituperosamente fu morto », letteralmente fatto a pezzi (*Storia di Milano* I 842).

5. Che me vale: cfr. XLIII 2 e passi citati in nota.

6. Poderoso: cfr. Giovanni Villani, *Cronica* X, LXXXVII 295: « Però che lle dette due case d'Oria e di Spinola erano le più poderose schiatte d'Italia in parte d'imperio e ghibellina ».

7. Carne: il corpo (cfr. Bonvesin, *De scriptura nigra* 160-1: « La fossa è to albergo, li vermni en toi parenti. | Oi carne, in toa vita perké donca te exalti? »).

Per l'espressione *tagliare il sangue*, cfr. *Rimedi d'Amore volg.* XLVIII: « Conciosiacosa che in esse sieno cose aspre e dure, come tagliamento di sangue e di membri ».

8. Cfr. come fussi de schiata de pagani / como si fusse sagita de pagani LXXX 3.

LXI

Per pocho tempo di me se ricorda
de trame un'altra friza venenosa,
forando Marco al tirar de la corda,
el primo figlio nato de la mia sposa,
et perché doglia amar me remorda
la morte gli donò sì dubiosa
che non li valse medecina scripta,
che in tre giorni li lassò la vita.

+
–

Per pocho tempo de mi se ricorda
de trame una altra friza dolorosa,
feriando Marcho al tirar de la corda,
el primo figliolo de la mia sposa,
e perché amara doglia me remorda
la morte li donò sì dubitosa
che 'l non valse medicina scripta
che in tri zorni passò de questa vita.

2. *Venenosa / dolorosa*: due strofe prima leggiamo *venenosa soa sagita / veninosa sua sagitta* LIX 2. 3. L: *tirar* ← *trar*; *de* ← illeggibile. *Forando / feriendo*: la lezione del nuovo testimone pare un errore riconducibile al fraintendimento paleografico tra *e*, *o*. 4. *Figlio nato / figliolo*: l'esito di L rimedierebbe all'ipermetria del verso di N. 7. *Li*: il pronome, attestato dal nuovo testimone, sana l'ipermetria di L, conferma parzialmente la congettura di Medin (*gli*) e ripropone un'espressione frequente nel testo (*che non gli valse alcun argomento / ch'ey non gli valse alcuno argomento* LXII 5, *et non li valse nessuna medicina / e no gli valse alcuna medecina* LXV 3, *che non li valse de Francisco il manto / che no gli valse Francisco el manto* CXX 6).

1. *Per pocho tempo*: in realtà tra la morte di Ambrogio e quella di Marco trascorsero nove anni.

2. *Friza*: cfr. *deh, non andare ad freza per la via / de' non andaray a freza per la via* VI 1; per l'espressione *friza venenosa*, cfr. *venenosa soa sagita / veninosa sua sagitta* LIX 2.

Dolorosa: "apportatrice di dolore, luttuosa" (cfr. Dante, *Inf.* XVII 52-3: « Nel viso a certi li occhi porsì, | ne' quali 'l doloroso foco casca »). Per quanto riguarda i dardi della Fortuna, cfr. *oymè, comenza la curdel fortuna | ad trar la veninosa sua sagitta / el comenza mo' crudel fortuna | a darne venenosa soa sagita* LIX 1-2 e nota al v. 2.

3. *Marco*: si veda nota a XXXIX 5. Morì misteriosamente a Milano il 3 gennaio 1382, a soli ventinove anni. *Al tirar de la corda*: ovviamente la corda dell'arco (cfr. Dante, *Inf.* VIII : « Corda non pinse mai da sé saetta | che sì corresse via per l'aere snella »; Id., *Par.* V 91-3: « E sì come saetta che nel segno | percuote pria che sia la corda queta, | così corremmo nel secondo regno »; Neri Moscoli, *Rime* VIII 5-6: « Corda da sé non mai pènze quadrello | ratto così »), in un'espressione che sottolinea la rapidità del dardo.

4. *Figlio nato de la mia sposa*: cfr. Arrigo Simintendi, *Metamorfosi volg.* XV: « Vedrà lo suo figliuolo nato della santa moglie ».

5. *Doglia amar*: altrove *amara grameza* XXVII 3, *dolor(e) amaro* LXXVIII 4 (cfr. Boccaccio, *Filostrato* IX, II 5-7: « Io me ne contento | che più da ciò che dalle doglie amare | venuto sia »).

6. *Morte li donò sì dubitosa*: l'attributo sta per "oscura, misteriosa" (cfr. *Atrovare del vivo e del morto* I, X 2-4: « Se questa morte è cusì spaurisa | e dubitosa com'è al to contare, | çentile compagno, no me lo celare »).

Donò: "diede" (si veda la nota a XIII 6).

7. *Non li valse medecina scripta*: espressione consueta, per cui si veda anche LXV 3 (cfr. Piero della Vigna, *Rime* II 28-30: « Di quella innamoranza | eo me ne sento tal doglia | che nulla medicina me non vale »; Cecco

Angiolieri, *Rime* XXXVIII 4: « Né medico mi val né medicina »; Muscia da Siena, *Rime* D 2 10-12: « Un Corzo di Corzan m'ha sì trafitto, | che no· mmi val cecèrbita pigliare, | né dolci medicine né amare, | né otrīaca che vegna d'Egitto »; Boccaccio, *Fiammetta* I 3: « La piaga, la quale infino a quella ora per la sola morsura m'avea stimolata, piena rimasa di veleno vipereo, non valendovi medicina, quasi tutto il corpo con enfiatura sozzissima pareva che occupasse: »; Marchionne Stefani, *Cronaca fiorentina* DCXXXIV 230: « Tutti quelli che lo serviano, moriano di quel medesimo male, e quasi niuno passava lo quarto giorno, e non valeva nè medico, nè medicina »; Francesco di Vannozzo, *Rime* LI 7: « Né di natura mi val medicine »; *Lamento di Rodi* XXII 5: « Ma nulla valse medicina o unguento ». Per l'espressione *non li valse*, si veda XLIII 2 e passi citati in nota.

Ironia della sorte, Marco fu dotto e studioso di medicina: negli archivi dei Gonzaga abbiamo testimonianza di una sua lettera, in cui richiedeva il prestito di un manuale di medicina per farne redigere una copia.

Medecina scripta: “conosciuta” (cfr. Franco Sacchetti, *Trecentonovelle* CLXIX 417: « Come il maestro Gabbadeo con medicina non mai più provata né scritta gabbò bene l'Atticciato »).

8. Lassò la vita: altra locuzione estremamente diffusa (cfr. Boccaccio, *Teseida* X, XLI 4-5: « Quando verrà il doloroso caso | ch'io lascerò la vita e' tristi pianti »; Antonio Pucci, *Gismirante* II, XXXVI 3-4: « In prima che da lui sie morso, | il porco, credo, lascerà la vita »; etc.).

Passò de questa vita: cfr. Boccaccio, *Filocolo* III 57: « Se a te piace di vedere Biancifiore avanti ch'ella di questa vita passi »; Id., *Teseida* V, LXVII 6-7: « Non si moveva, anzi pareva passato | di questa vita, e a giacer si stava »; Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta* CCCLVIII 10-1: « E' fu 'l tempo in quel punto | che madonna passò di questa vita »; etc. Analoga l'espressione utilizzata dal Corio per ricordare la scomparsa del primogenito di Bernabò (*Storia di Milano* I 871: « Giunto l'anno octuagesimo secundo sopra mille trecento al terzo de genaro in Milano Marcho Vesconte, primo genito di Bernabò, passò a l'altra vita »).

LXII

Et per più doglia darne et più tormento,		E per darne doglia e più tormento,	–
la sua consorte, donna de Baviera,		la soa consorta, dona de Bayvera,	
de cotal caso prese spavimento		de cotal caxo prese spavimento	
domando fortuna mortal spera,	–	donandoli fortuna mortale spexa,	+
che non gli valse alcun argomento,		ch'ey non gli valse alcuno argomento	
che al ciel se ne andò sua lumera	–	che al cielo volay la soa lumera	
lassandome in sospiri et grandi guai:		lassandome con sospiri e molti guay:	+
donna cossì honesta non fu giamai.		dona cusì honesta non fu zamay.	

1. Più *doglia darne* / *darne doglia*: il nuovo testimone conferma la congettura di Medin (*darne più doglia*) per sanare l'ipometria del verso. **4.** L: *donandoli* ← *-ili*; *mortale spexa* ← *morta aspera*. *Domando* / *donandoli*: la lezione di L è qui da preferire, anche se non è da escludere la perdita di un originario *domandando*, che renderebbe il verso isometro (*domandando fortuna mortal spera* “chiedendo alla fortuna una speranza di morte”). *Spera* / *spexa*: palese l'errore di L, che turba la rima dei vv. 2, 4, 6 (: *Baviera* / *Bayvera* : *lumera*). **5.** *Valse* ← *-e*. **6.** L: *lumera* ← illeggibile. *Volay*: il guasto potrebbe nascere dal fraintendimento, al verso precedente, della persona verbale di *valse*, 3° sing. del perfetto in *-i*. Se essa fosse stata erroneamente intesa come 1° sing., ciò avrebbe influenzato l'interpretazione della lezione di questo verso; originariamente il testo poteva recare *volò* o, come congetturato da Musatti, *volà*. *La*: l'articolo attestato da L potrebbe rimediare all'ipometria del verso del nuovo testimone. **7.** *In* / *con*: la preposizione attestata dal nuovo testimone consente di sanare l'ipermetria del verso di L e conferma l'ipotesi di Musatti.

1. La dittologia *doglia - tormento* è ben attestata nella tradizione due- e trecentesca (cfr. Mastro Francesco, *Rime* III 12-3: « Così 'l meo core, che d'amar non posa, | di doglia e di tormento si notrica »; Boccaccio, *Teseida* IV, XX 1-2: « Egli era già vicin d'uno anno stato | con Menelao in gran doglia e tormento »; Id., *Ninfale fiesolano* CCCLXIX 5: « E quanta doglia sentí con tormento »; Id., *Esposizioni* XIII (ii) 13: « Che l'Arpie sieno loro cagione di doglia e di tormento, può esser questa la ragione »; Antonio da Ferrara, *Rime* X 7-8: « Vegio ognor che ne scorge | in affanno e pensier, doglia e tormento »; etc.)

2. Elisabetta di Baviera, moglie di Marco (si veda XLIII 5-7 e nota al v. 6).

3. *Spavimento*: esito attestato in *Specchio dei peccatori* 25.

4. *Mortal spera*: cfr. Cino da Pistoia, *Rime* LXIII 9-11: « Ché nessun' è per me stata possente | inver' questo signor, che m' ha tenuto | sotto spera di morte lungiamente ».

5. *Non gli valse*: cfr. XLIII 2 e passi citati in nota (per quest'espressione, cfr. Muscia da Siena, *Rime* DII 17-8: « Là 'nd' i' son quasi al tutto disperato, | poi che no mmi val null'argomento »).

Argomento: “cura, rimedio” (cfr. *Tesoro volg.* V, I 76: « Egli è appellato veneno però ch'egli entra dentro dalle vene, e non avrebbe podere di malfare se non toccasse lo sangue dell'uomo, e quando il tocca, tutto l'arde infino che l'uccide, se non vi si fa argomenti »; Dante, *Purg.* XXX 136-7: « Tanto giù cadde, che tutti argomenti | a la salute sua eran già corti »; Boccaccio, *Teseida* III, XXV 1-4: « Oh, quanto ne sarieno a tal fedita | gli argomenti esculapii buoni e sani! | Il qual dice om che tornerebbe in vita | con erbe i lacerati corpi umani »; etc.).

6. Lamera: “anima”.

La misteriosa morte dei due coniugi impressionò notevolmente i cronisti: « E doppo quindeci giorni Elisabetta di Baviera, sua mugliere, già gravemente infirmata con l'alma seguitò suo marito » (Corio, *Storia di Milano* I 871); « Marco Visconte ed Elisabetta avevano esibita sul bel principio di quest'anno alla città di Milano una scena molto lugubre [...] Pochi giorni dopo dietro al marito se ne andò all'altro mondo anche la moglie Elisabetta di Baviera, che o per travaglio, o per malattia, o per ambedue queste cagioni unite, venne a morte » (Giulini, *Memorie* LXXII 633-4).

7. Suspiri: iterato in *quanto me desti alhora forte suspiri / quanti me desti alora suspiri* LXIII 6.

Suspiri et grandi guai: simile l'espressione in Enselmino da Montebelluna, *Planto de la Verzene Maria* 945-6: « E chossì el me abrazava, et io lui, | planzendo chon sospiri e chon gran guai ».

8. Donna cossì honesta: cfr. Boccaccio, *Filostrato* II, XXIII 3: « Che ella è più che altra donna onesta »; Franco Sacchetti, *Battaglia* I, XXII 7: « Onesta piú che donna al mondo nata ».

LXIII

Hay rabiosa fortuna et infelice, per acompire ben el tuo desiro, el figlio tracto de la sua radice con seco ad morte lo trasse ad martiro.		Ay rabiosa fortuna infelice, per acompire ben li toy desiderii el figliolo trato de la ava radice con sego a morte sì trase a martiri.	
Ay falsa rea cruda incantatrice, quanto me desti alhora forte sospiri che la Regina venne quasi matta vegiando mia casa cossì desfacta.	+	Ay falsa rea e cruda incantatrice, quanti me desti allora sospiri, che la Regina devene quaxi mata vedando la mia casa cusì desfata.	+

2. L: *desiderii* ← *disiri*. *Desiro* / *desiderii* (← *disiri*): la lezione condivisa *suspiri* 6 ci induce ad accogliere lo schema rimico dei vv. 2, 4, 6 in *-iri* e la prima lezione di L, il trisillabo plurale *disiri*. 3. L: *el* ← *e lo*; *ava* ← *mia*. *Figlio* / *-olo*: il bisillabo del nuovo testimone sana l'ipermetria del verso di L, come già ipotizzato da Musatti (Medin congettura *figliol*). *Sua* / *ava* ← *mia*: qui il possessivo di N farebbe pensare ad un figlio di Marco ed Elisabetta e nipote di Bernabò, morto quasi contemporaneamente ai due coniugi, di cui non abbiamo notizia da alcuna fonte. D'altronde la lezione di L *mia* ripete ciò che è stato appena espresso nelle due ottave precedenti: Marco, figlio *tracto* dalla *radice* di Bernabò, morì con Elisabetta. Palesemente errata la revisione *ava*, forma contratta per *avevo*, *-a*, occorrente nel bergamasco (*Decalogo berg.* 41), nel mantovano trecentesco (Borgogno 1987, p. 151); significa anche "ape" (*Proverbia que dicuntur*, Belcalzer, etc.). 4. *Martiro* / *-i*: si veda quanto discusso per *desiro* / *desiderii* 2. 5. L: *e cruda incantatrice* ← *la Regina devene quaxi mata*. 7. In L questo verso è annesso in margine in fase di revisione. *Venne* / *devene*: il bisillabo attestato dal nuovo testimone eviterebbe l'ipermetria in cui incorre L. 8. *La*: l'articolo, assente in N, provoca l'ipermetria del verso di L.

1. Per questo e per il quinto verso, cfr. Franco Sacchetti, *Rime* VII 1: « Ahi, ria Fortuna dispietata e cruda ».

Rabiosa: "accanitamente ostile".

Infelice: "nefasta" (cfr. Ciampolo Ugurgieri, *Eneide volg.* L 3: « Infelice profetessa »).

2. *Acompire*: esito anche toscano (Brunetto Latini, *Tesoretto* 532: *acompiesse*; Chiaro Davanzati, *Rime*: *acompie* L(c) 36, XXIX(s) 10; Fiore CCI 4: *acompiérmi*; etc.).

3. *Sua radice*: si veda per *l'incarnata tua sachra radice* / *per la incarnata tata sancta radice* V 5 e passi citati in nota.

4. *Con seco*: qui l'anonimo pare alludere al fatto che Elisabetta morì insieme ad un figlio, se accettiamo la lezione di N al verso precedente *sua radice*.

Ad morte lo trasse: la locuzione *trarre a morte* è ampiamente diffusa (cfr. Pietro da Bascapé, *Sermone* 929: « Cum lo posseno a morte trare »).

5. *Falsa*: ritroviamo qui il tema del *fallax vultus* della Fortuna, già in Boezio (*De consolatione Philosophiae* I, I 19).

Incantatrice: "strega, con il potere di operare sortilegi"; di *incanto* si parla anche nell'ottava successiva, *ma tu, che de l'inferno sai l'incanto* / *ma tu, che de lo inferno say lo incanto* LXIV 5 (cfr. inoltre LXVIII 1, LXXIV 1 e note).

6. Forte sospiri: cfr. *Leggende sacre magliab.* XX 103: « La madre la ricevè molto reverentemente e baxàla e misela al volto, molto lagrimando cum forti sospiri » (si veda inoltre *lassandome in sospiri / lassandome con sospiri* LXII 7).

7. La Regina: Regina della Scala, moglie di Bernabò.

Venne quasi matta: l'immagine dell'abbattimento che conduce alla follia torna nella chiusa dell'ottava XCIX, con medesima rima *ma(t)ta : desfa(c)ta*.

8. Desfacta: “abbattuta, atterrita” figur. (cfr. Domenico Cavalca, *Dialogo di San Gregorio volg.* 301: « Se questa nostra casa terrestre di questa abitazione fié sciolta e disfatta »). Per l'espressione di questo verso, cfr. *et vego la mia casa già desfacta / eio vedo la casa nostra esser desfata* XCIX 8, *lasso, el mio giorno è venutto | che l'è disfacta la nostra masone | et l'amistà nostra è ben dessolata | et nostra casa è morta et destrugata / o lasso, el zorno è venuto | che l'è desfata la nostra maxone, | la parentella granda si è disolta, / e la casa nostra sì è destruta et morta* XCVI 5-8.

LXIV

Ma pur de giorno in giorno con pianto
umiliando andava la mia piaga
et semper la Regina m'era ad canto,
che in consolarme era molto vaga;
ma tu che de l'inferno sai l'incanto,
servente di coluy chi non te paga,
tosto tornasti per haverme morto,
al mondo di furarme ogni conforto.

– Ma pur de zorno in zorno io com pianto
humiliando andava la mia piaga
e semper la Regina m'era da canto, +
che in consiliarme era molta vaga;
ma tu che de lo inferno say lo incanto,
servente de coluy che non te paga,
tosto tornasti per averme morto,
al mondo a furarme ognia conforto.

1. N: *pur* ← *più*. *Io*: il pronome, attestato in L, potrebbe sanare l'ipometria del verso del nuovo testimone. **3.** *Ad / canto*: la preposizione del nuovo testimone evita l'ipermetria in cui incorre il verso di L, come già intuito da Medin, che congettura *a*. **4.** *Consolarme / consiliarme*: tenendo conto della premessa delle ottave precedenti, che davano notizia della morte di Marco Visconti, della moglie Elisabetta e (forse) del figlio della coppia (LXI-LXIII), e del riferimento al *conforto* recato da Regina della Scala (v. 8), riteniamo preferibile la lezione di N, più congrua al contesto di sofferenza e dolore per i decessi raccontati sopra. **8.** *Di / a*: ci aspetteremmo *per*, come al verso precedente (per un'analogia divergenza, cfr. *cagion è stata a farme pregionero / caxone è stata de farme presonero* LXVIII 4; *ciascun se sforza de fargli honore / caduno sì se forza a fare honore* LXXXII 7).

1. *Ma pur*: “ciononostante”.

Con pianto: ove *con* introduce il complemento di mezzo (cfr. Cino da Pistoia, *Rime* XCIV 1-3: « Occhi miei, fuggite ogni persona, | e con pianto amendate 'l gran fallire | ch'avete fatto »).

2. *Umiliando*: “lenendo, placando” (cfr. Dante, *Convivio* II, I 65: « Lo savio uomo collo strumento della sua voce faccia mansuescere ed umiliare li crudeli cuori »).

Piaga: per ciò che riguarda le piaghe procurate dalle frecce della Fortuna, cfr. *oymè, comenza la curdel fortuna | ad trar la veninosa sua sagitta / el comenza mo' crudel fortuna | a darme venenoxa soa sagita* 1-2, *non for contenta de ferrirme d'una | ma con le Furie tutte s'è unita | ad inaurarme el pecto e 'l viso e 'l core / non fuy contenta zà de ferirme de una, | ma con tute le sagite s'è unita | a me inaverarme 'l pecto e 'l viso e 'l core* 5-7 e nota al v. 2.

3. *Da canto*: cfr. Francesco da Barberino, *Documenti d'Amore* VII, IX 345-6: « Ella farà gran pianto: | confortala da canto »; Antonio Pucci, *Lamento di Firenze* 41: « E spesse volte lagriman da canto ».

4. *In consolarme*: cfr. *inanze le mie figlie me mettiva, | le qual de consolarme fon cagione* LXVII 5-6.

Vaga: “desiderosa, incline” (cfr. Antonio da Ferrara, *Rime* XXVIII 24-7: « Unde l'animo mio si è fatto pregno, | amplificando la amorosa piaga, | la qual se mostra vaga | | in me finire o[n]ne possa [e] valore »).

Il ruolo mitigatore di Regina su Bernabò è ricordato dall'Azario: « Saepius irascitur, et durante dicta ira nullus de mundo audet sibi loqui, excepta domina Regina, nobili et sapientissima consorte sua, quae tunc ipsum curat demulcere, et demulcet, et a dicta ira trahit, quoniam illam inter ceteras diligit » (*Chronicon* XIII 397).

5. *Sai l'incanto*: “conosci il sortilegio” (nell'ottava precedente la Fortuna era definita *incantatrice* LXIII 5).

6. *Servente*: “servitrice”.

Coluy chi non te paga: Lucifero.

7. *Per haverme morto*: uso transitivo di *morire*, ampiamente diffuso (cfr. Chiaro Davanzati, *Rime* XIXc 47-8: « Ahi Dio, quanti valenti | mort’ha senza cagione »; Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta* LXXIII 90: « Questo è ’l colpo di che Amor m’à morto »; etc.).

8. *Al mondo*: cfr. *et cossì vegio al mondo me lassasti / e cusì vegio a lo mondo me lasasti* LXV 8.

Furarme: “sottrarmi”.

LXV

La mia consorte, o dolce mia Regina, ad morte conducesti con gran furia et non li valse nessuna medicina, che pur volessi farme tal iniuria unde tu fessi la mia vita inchina et affannata, lassa de penuria quando de ley tu me svedovasti et cossì vegio al mondo me lassasti.	+ -	La mia consorta e più dolze Regina a morte reducesti con granda furia e no gli valse alcuna medecina; tu me volisti fare pur talle ingiuria quanto fecisti a quella una inchia, o afanata, o lassa de penuria, quando per cotal modo me svedovasti e cusì vegio a lo mondo me lasasti.	+ + +
---	----------------------------	---	-------------------------------------

3. *Nessuna / alcuna*: oltre a rendere isometro il verso, l'aggettivo indefinito di L ripropone l'espressione analoga di LXII 5 (*non gli valse alcun argomento / non gli valse alcuno argomento*). 4. L: *ingiuria* ← illeggibile. 5. *Unde / quanto*: inopportuna in L l'iterazione di *quanto* "quando" (con passaggio *-d-* > *-t-*, attestato in L anche in XCVII 4), anche al v. 7 (*quando de ley tu me svedovasti / quando per cotal modo me svedovasti*). *La mia vita inchina / a quella una inchia*: preferibile per senso la lezione del nuovo testimone (Musatti tenta di leggere in questo verso di L un improbabile atto ironico di reverenza di Fortuna nei confronti di Regina). La svista in L per *inchia*, dovuta con ogni probabilità all'omissione di un compendio per la nasale, corrompe lo schema rimico dei vv. 1, 3, 5 (*Regina : medi- / medecina*). 6. L: *o lassa* ← *e lassa*. *Et / o*: solito fraintendimento paleografico in L tra *e*, *o*, che coinvolge anche il successivo vocativo *o lassa*. 7. L: *svedovasti* ← *vedovasti*. Per rimediare all'eccedenza metrica del verso di L, Musatti congettura *tal* in luogo di *cotal*.

1. *Regina*: in seguito ad una grave malattia, il 18 giugno 1384 morì la moglie Regina della Scala. Nel 1350 l'attenta politica matrimoniale dell'arcivescovo Giovanni aveva condotto alle nozze tra Bernabò e la figlia di Mastino II, con la quale era promesso sin dal 1345. La sposa era « valde iuvenem et formosam » (*Annales mediolanenses* CXVI 721) e grandi furono i festeggiamenti e « giostre dove Bernabò stesso intervenne; e fu egli il primo che introducesse l'usanza di giostrare colle selle alte, e di formare i torneamenti all'uso di Francia e di Alemagna, dov'era stato al tempo del suo esilio » (Giulini, *Memorie* LXVII 358). A Regina della Scala il Petrarca dedicò dei versi latini in occasione delle nozze, alla presenza di Obizzo d'Este e Jacopo da Carrara: « Hanc et forma beat, beat hanc et gratia morum, | Mos animum ditat, ridet in ore decor. | Dulce micant oculi, crinis micat emulus auri, | nubit purpureis candor in ore rosis » 39-42, « Is et eas felix o virgo beata Beatrix, | et patris et cari sis liga firma viri » 63-4 (Hortis 1874, pp. 58-9; cfr. Pizzagalli p. 1994, p. 19).

Annunciando la notizia della morte di Regina ai suoi sudditi, Bernabò si espresse in questi termini: « Ecce factum nobis et vobis lugubre nuntiare compellimur, equum et conveniens fore credentes, quod qui prosperis gaudere noscuntur, etiam nobiscum fiant participes adversorum. Illustrissima et amatissima consors nostra domina Regina de la Scala, prout Altissimo placuit, cuius voluntati resistere non possumus nec debemus, gravi suffocata languore spiritum suum reddidit Creatori; cuius transitus animam nostram gravissimi doloris aculeo pertransivit. Ut igitur una nobiscum huius moeroris videamini iacula suscepisse; et virtutes et merita praefatae Dominae, quibus in luce hac praepolluit, in eius obitu dignis honoribus memoria celebri decorentur

volumus, et universis vobis mandamus, quatenus vos omnes et singuli praesentibus in testimonium tantae memoriae vestes brunae vestris sumtibus induatis, portetisque per annum, et rescribatis nobis de receptis his, et quidquid fiet post modum in premissis » (*Annales mediolanenses* CXLV 777-8). Gli ultimi anni erano stati densi di lutti e tragedie per Bernabò; a partire dalla violenta morte di Ambrogio, molti figli erano deceduti ed ora veniva a mancargli il sostegno della moglie, che lo aveva pazientemente accompagnato per tutta la durata del suo governo. Per il suo sepolcro a San Giovanni in Conca fece scrivere un elogio funebre: « Italiae splendor Ligurum Regina Beatrix | hic animam Christo reddidit ossa suo | quae fuit in toto rerum pulcherrima mundo | et decor et sanctae forma pudicitiae | laurea virtutum flos morum pacis origo | nobilibus requies civibus alma quies | quam patris extollunt Mastini gesta potentis | Veronae nuptam magnificique Canis | Bernabos armipotens Vicecomes gloria regum | naturae pretium conspicuumque decus | qui Mediolani fraenos et lora superbae | temperat Ausoniae quem timet omne latus | hac consorte thori felix consorte laborum | exegit longa prosperitate dies | hanc Deus elegit secum petiturus et inde | spiritus aetherei regnat in arce poli » (Giulini, *Memorie* LXXII 644).

Il Giulini dà un giudizio positivo a proposito di Regina, « avendo ella sempre saputo vivere in buona armonia con un tal bestione qual era suo marito, sofferire con pazienza e dissimulazione gl'incessanti torti che le faceva, sapersi con tutto ciò conservare la di lui amicizia e la di lui stima [...] Nobilissima e savissima donna, che colla sua prudenza sapeva gettare acqua fresca sopra quella pentola bollente, senza farla bollire di più [...] Fino all'ultimo respiro fu, si può dire, padrona dell'animo del marito, nonostante il suo furore, la sua crudeltà e la sua dissolutezza » (*Memorie* LXXII 644-5). Nel processo del 1385 disposto per ordine di Gian Galeazzo, Regina della Scala compare tuttavia come una strega e fattucchiera (*Annale mediolanenses* CXLVII 798: « Quum tradidisset illustrem filiam suam dominam Catharinam domino Comiti in uxorem, ipsi dominae Catharinae fecit fieri incantationes et sortilegia, quibus stanti bus ipsa non poterat concipere. Et mortua domina Regina, propalatis dictis sortilegiis, et distinctis, et interfectis, dicta domina Catharina infra tres menses concepit »).

2. Ad morte conducessi: cfr. Pallamidesse Bellindote, *Amore, grande peccato* 25-6: « Poi nonn à pietanza | e m' à condotto a mortte »; *Laudario di Santa Maria della Scala* IX 53-4: « E Giuda, a ccui ave' più perdonato, | àtti traduto e conduct' a la morte »; etc.

A morte reducesti: cfr. *Libro de la destructione de Troya* I 50: « Devea combattere con chisto drahone e tanto potere che lo reduceesse a morte e occidisselo ».

3. Non li valse: ricalca le espressioni *che non li valse medecina scripta / che 'l non valse medicina scripta* LXI 7, *non gli valse alcun argomento / non gli valse alcuno argomento* LXII 5 (cfr. XLIII 2 e passi citati in nota).

4. Iniuria: “torto, ingiustizia”.

5. Inchina: “prostrata, sottomessa” (cfr. Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta* CCCLXVI 63-5: « Con le ginocchia de la mente inchine, | prego che sia mia scorta, | et la mia tòrta via drizzi a buon fine »).

6. Affannata: cfr. Boccaccio, *Filocolo* III 60: « Ella nella sua vita, affannata da mortale infermità e già presso al suo passare »; *Sì come il cigno, quando a morte vene* (Beinecke Phillipps 8826 - III) 26-7: « O amor mio, | quanto è per me la tua vita affannata! ».

Lassa de penuria: si riferisce allo stato di privazione della presenza della moglie.

7. *Svedovasti*: si veda la nota a LII 5.

8. *Al mondo*: cfr. *al mondo di furarme ogni conforto* | *al mondo a furarme ognia conforto* LXIV 8.

LXVI

La morte sua fu la morte mia, perdando mio consiglio da ogni lato; ciascun signor chi sia in Lombardia non fo de questo caso corrozato: celata la ragion voglio che sia, et dir non vale ad ciò che è passato. Ma che val più de ciò far lamento! De morte ricever alhor fu' contento.		La morte soa fuy la morte mia, perdando lo mio consiglio da ogni lato; zeschaduno signore che sta in Lombardia de questo caso ne fuy corozato: celata la raxon voglio che sia, el dire non valle a zò ch'è passato. Ma che più bisogna de zò fare lomento, de morte receive più fuy contento.	+ + + + + + + +
---	--	--	--------------------------------------

2. Lo: l'omissione dell'articolo, assente nel nuovo testimone, consente di sanare l'ipermetria del verso di L (Musatti congettura 'l). **4. Non / ne:** il verso successivo, pur senza approfondirne la ragione, adombra qualche sospetto sulla reazione degli altri potenti lombardi. Perché omettere la causa (*celata la ragion voglio che sia / celata la raxon voglio che sia* 5) di un fatto tanto ovvio quanto la dimostrazione di cordoglio per la morte di Regina della Scala, moglie del signore di Milano? Solitamente in queste tristi circostanze chiunque ostentava la sua partecipazione, pur spesso simulata, al lutto di un potente principe. Evidentemente Bernabò riscontrò scarsa partecipazione al proprio dolore, segnale del prossimo rovesciamento di potere, pur non approfondendone le motivazioni (*celata la ragion voglio che sia, | et dir non vale ad ciò che è passato / celata la raxon voglio che sia, | el dire non valle a zò ch'è passato* 5-6). Ciò induce dunque ad accogliere la negazione di N e a ipotizzare in L il consueto fraintendimento paleografico *e, o*. **6. L: el dire ← dire.** **7. L: che più ← che. Bisogna:** questa voce verbale, da cui deriva l'ipermetria del verso di L (Musatti omette *più*), pare intervento del copista per evitare l'iterazione di *valere*, già al verso precedente. **8. Alhor / più:** la lezione di L, già al verso precedente, potrebbe sanare l'ipermetria del verso del nuovo testimone.

2. Per l'espressione *perdere consiglio* cfr. Brunetto Latini, *Tesoretto* 2681-2: « Cui l'ira dà di piglio, | perde senno e consiglio »; Iacopone da Todi, *Laude* LXV 77-8: « Ma che perda consiglio, senno, forza e valura, | questo non m'affigura, che tutto en lui lo pona »; Franco Sacchetti, *Rime* XLVII 25-6: « Non perder per pietà giusto consiglio, | ché pia madre mal castiga il figlio ».

Per l'importanza di Regina nella vita di Bernabò si veda *et semper la Regina m'era ad canto, | che in consolarme era molto vaga / e semper la Regina m'era da canto, | che in consiliarme era molta vaga* LXIV 3-4 e nota al v. 4.

4. Caso: “fatto” (cfr. Franco Sacchetti, *Trecentonovelle* XXXIV 82: « Veggendo costui esser fuori della sua possessione e dell' altre cose, e ancora esser beffato, se n' andò al cardinale, e là si dolse di questo caso »).

Corrozato: “addolorato”, provenzalismo diffusissimo.

7. Che val più: cfr. XLIII 2 e passi citati in nota.

Far lamento: si veda *et che me vale far longo lamento / or che me valle a fare longo lemento?* LXXXI 1 (cfr. Neri de' Visdomini, *Rime* V 2: « Mi movo a far lamento »; *Laudario di Santa Maria della Scala* VI 97-8: « Dolçe madre, per mie 'more, | non piangiare né far lamento »; etc.).

8. Morte ricever: cfr. Pietro da Bascapé, *Sermone* 2047-8: « Recevé morte veraxmente | per salvare la humana çente »; Dante (?), *Fiore*: « Per donar e per ricever morte » XXXII 4, « Allor credetti ben ricever

morte » CCV 7; *Leggenda di Santa Caterina d'Alessandria lomb.*: « Fino a ricevere la morte non me pentiria » 523, « Aparegiato sono de ricevere morte e pena dura » 640; *Intelligenza* CCXVIII 8: « Mangiava chi dovea ricever morte »; etc.

Si veda l'espressione analoga di Fazio degli Uberti, *Rime varie* I 14: « Ch'io vo chiamando morte con diletto ».

LXVII

Con mei secreti pianti me viveiva	+	Con li mey secreti pianti io viniva	+
facendo in me diverse opinione:		facendo in mî diverse oppinione:	
l'una alla morte in tutto me induxeiva,	+	l'una a la morte in tuto me driseva,	
l'altra contrasta che non è ragione,		l'altra contradixeva che no v'è rexone,	+
inanze le mie figlie me mettiva,		denanze a mî li figlioli meteva,	
le qual de consolarne fon cagione		che de consolarne fono grande caxone;	+
in prolungarme la vita così offesa	+	in perlongarme la vita fu soa offexa	+
perché la mia herede fosse deffesa.		perché la herede mia fosse deffexa.	

1. Me / io: nel nuovo testimone non convince l'iterazione di *me* nei primi tre versi. *Viveiva / viniva*: evidente la difficoltà di N per gli imperfetti in posizione rimica ai vv. 1, 3. La desinenza dell'imperfetto in *-eiva* è attestata nell'area ligure, il che fa ovviamente sospettare un intervento del copista di N su *viviva* o *viveva* (cfr. Bongrani-Morgana 1994, II, pp. 62-3; Anonimo Genovese, *Rime: dexeiva* XII 271, *poeiva* 310, *confondeiva* 311, *veiva* 346, XVI 437, XLIII 88, *sereiva* XVIII 7, XXXIX 153, XLI 15, *saveiva* XLIII 10, etc.; *Sam Gregorio in vorgà: veiva* I 5, 10, II 23, *receiva* III 27, *beiva* IV 3, etc.). Considerata tuttavia la divergenza anche al v. 5 (*mettiva / meteva*), resta il dubbio sulla rima dei vv. 1, 3, 5: *-eva* o *-iva*? **2. L: diverse** ← *-a* (intervento analogo del copista in LXXI 1: *queste* ← *-a*). **3. L: a la** ← *la*; *driseva* ← *disiva*. *Induxeiva / driseva*: si veda quanto discusso per *viveiva / viniva* 1. In N potremmo ipotizzare *induxiva* o *induxeiva*. **4. Contrasta / contradixeva**: sebbene il presente di N non convinca in un contesto in cui le altre voci verbali sono al passato (*viveiva / viniva* 1, *induxeiva / driseva* 3, *mettiva / meteva* 5), *contradixeva* renderebbe il verso di L ipermetro. **5. L: meteva** ← illeggibile. **7. Così / fu soa**: non è chiaro a chi si riferisca il possessivo di L. A senso si potrebbe pensare alla Fortuna, cui però precedentemente l'anonimo si riferisce in 2° sing. (*ad morte conducessi con gran furia / a morte reducesti con granda furia* LXV 2, *che pur volessi farne tal iniuria, / unde tu fessi la mia vita inchina / tu me volisti fare pur talle ingiuria | quanto fecisti a quella una inchia* 4-5, *quando de ley tu me svedovasti, | et cossì vegio al mondo me lassasti / quando per cotal modo me svedovasti | e cusì vegio a lo mondo me lasasti* 7-8); nell'ottava precedente l'aggettivo *sua / soa* è riferito a Regina della Scala (*la morte sua fu la morte mia / la morte soa fuy la morte mia* LXVI 1), che tuttavia non può qui essere artefice dell'*offesa* a Bernabò e, per motivi analoghi, tantomeno pensiamo di riferirlo alla 3° plur. *figlie / -oli* del v. 5. La lezione di N pare quindi più congrua, ipotizzando tuttavia l'esito *sì* per sanare l'ipermetria.

2. Facendo in me diverse opinione: cfr. Jacopo della Lana, *Chiose (Inf. XXIX)* 657: « Cregendo fare opinion de sie, de scientia e de santità ».

Diverse opinione: “opposte risoluzioni” (cfr. Domenico Cavalca, *Esposizione del simbolo degli Apostoli* I 44: « Lasciando le diverse opinioni, e questioni, che si muovono della creazione dell'anima [...] E di questo Paradiso poniamo, che siano diverse opinioni »; *Grisostomo* XXI 17: « Inter la çente era de sì diverse opinion »; Guido da Pisa, *Fiore di Italia* LIII 122: « Tra' filosofi sono diverse opinioni in che modo e come le avversitadi tocchino la mente del savio »; Fazio degli Uberti, *Dittamondo*: « Diverse opinioni | state ne son » I, XI 10-1, « De la morte ascosa | diverse opinion ne fu sentito » I, XVII 50-1, « Diverse opinione | ne son » V, XV 79-80).

3. Induxeiva: “spingeva”.

Driseva: “indirizzava”.

4. *Contrasta*: “controbatte” (cfr. Giacomo da Lentini, *Rime* XVIIb 7-11: « Ed io sì dico che non è neiente, | ca più d’un dio non è né essere osa. | E chi lo mi volesse contastare, | io li l[o] mostreria per [q]uia e quanto, | come non è più d’una deitate »; Bonvesin, *Disputatio mensium* 661-2: « Quand av parlao Zené, tug stan stremidhi i misi, | no ossan contrastar, ma stan mut e conquisi »; etc.).

6. *De consolarne fon cagione*: sostituendo in questa funzione la moglie Regina (cfr. *che in consolarne era molto vaga / che in consiliarne era molta vaga* LXIV 4).

LXVIII

Oymè putana falsa incantatrice		Oymè crudelle, o falza incantatrice	
Fortuna, destruction de' mei pensieri,		Fortuna, e destrutione del mio pensiero,	+
la vita mia de la mia radice	–	la vita e lo core de la mia radice	+
cagion è stata a farne pregionero.		caxone è stata de farne presonero.	+
Ay lasso me, como son infelice,		Ay lasso me, o quanto infelice,	
altro che doglia et morte me non sperì.		altro che doglia e morte non me spero,	
Che dén far tanti figli piccolini		che li innocenti figlioli pizinini	+
ch'io fazo andare pe 'l mondo tapini!		sì fazo per lo mondo andare tapini.	+

1. Putana / crudelle: sospettiamo un intervento censorio da parte del copista di L, che lo porta a ripetere l'espressione di LIX 1 (*curdel Fortuna / crudel Fortuna*). **2. L:** *del* ← *de*. *E:* inopportuna per senso la congiunzione di L, giacché *destruction / destrutione* è apposizione di *Fortuna*. *Pensieri / -ero:* nel nuovo testimone lo schema rimico oscillante dei vv. 2, 4, 6 (*pensieri : pregionero : sperì*) evidenzia la correttezza di L (*pensero : presonero : spero*). **3. Mia / e lo core:** la lezione di L permetterebbe di sanare l'ipometria del verso di N. **4. A / de:** cfr. quanto discusso per *di / a* LXIV 8. La preposizione di N consente di sanare l'ipermetria del verso di L. **5. L:** *ay* ← *oy*; *me* ← *mì*. *Como / o quanto:* si veda quanto discusso per *como / o quanti* XII 4. **6. L:** *doglia e morte* ← *doglia*. *Me non sperì / non me spero:* per il verbo in posizione rimica, si veda quanto discusso per *pensieri / -ero* 2. **7. L:** *innocenti* ← illeggibile. La diversa lettura di *che* nei due mss. (N: "che cosa", compl. ogg. di *dén far*; L: relativo della 1° sing.) crea una profonda divergenza sintattica. Medin ipotizza *figli* in luogo di *figlioli* per sanare l'ipermetria del verso di L, trovando conferma nella lezione del nuovo testimone. **8. L:** *sì* ← *sé*. *Ch'io / sì:* scelta dipendente dal verso precedente. *Andar pe 'l mondo / pe 'l mondo andare:* analoga inversione sintattica in *sol per farne al mondo ir tapino / sollo nel mondo per farne andare tapino* LXXIV 4.

1. Putana: cfr. Arrighetto II 228: « Che mi puo' tu far peggio, fortuna puttana, pessima matrigna, più crudele di Medea, fiero serpente? ».

Falsa incantatrice: si veda *hay rabiosa fortuna et infelice / ay rabiosa fortuna infelice* LXIII 1, *ay falsa rea (e) cruda incantatrice* 5 e note.

2. Destruction de' mei pensieri: cfr. *Trattati di Albertano da Brescia volg.* XVI 5009 : « Sono distructi (et) disturbati li pensieri quine ù non è co(n)siglio »; Dante, *Convivio* II, XII 119: « Lo suo amore cacciaua e distruggeua ogni altro pensiero »; Petrarca, *Disperse e attribuite* CCXIV 134: « Così fusse distrutto 'l mal pensiero ».

3. Mia radice: il nipote Gian Galeazzo, mandante della cattura (si veda *per l'incarnata tua sachra radice / per la incarnata tata sancta radice* V 5 e passi citati in nota).

6. Doglia et morte: cfr. Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta* CXXXV 32-4: « Una fera è soave et queta tanto | che nulla più, ma pianto | et doglia et morte dentro agli occhi porta ».

Espressione analoga attestata in Guittone, *Rime* LVIII 1-2: « Altro che morte ormai non veggio sia | de lo dolore meo trapassamento »; Guido Cavalcanti, *Rime* V 14: « Mai non déi sperare altro che morte »; Cecco Angiolieri, *Rime* XLVIII 9-11: « Neun'altra speranz'ho, che di Morte | e Mort' è quella che mi può guerire, | tant'è la pena mia e dura e forte »; *L'aspro tormento che consuma e sface* (Beinecke Philipps - I) 31: « Altra

salute no spero che morte »; Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta* CCCXXXII 41-2: « Vissi di speme, or vivo pur di pianto, | né contra Morte spero altro che Morte ».

7. *Figli piccolini*: altrove definiti *piccoli innocenti* / *pizoli inocenti figlioli* LXXVIII 5.

8. *Andare pe 'l mondo tapini*: cfr. Boccaccio, *Filocolo* III 65: « E allora provereste qual fosse l'andare tapini per lo mondo »; Id., *Teseida*: « Troppo mi fia la morte maggior gloria, | che per lo mondo più viver tapino » IX, LXIV 3-4, « E me tapino per lo mondo andare | lascia, che' fati me voglion provare » X, L 7-8; Id., *Decameron*: « Passati sono omai quattordici anni che io sono andato tapinando per lo mondo » II, VI 114, « Non è molto maggiore l'ucciderlo o il mandarlo in essilio tapinando per lo mondo? [...] E che voi del suo essilio e dell'essere andato tapin per lo mondo sette anni non siate cagione » III, VII 226; Id., *Esposizioni* XII (i) 99: « Di Verona e di Brescia e molti uomini e femine uccise o fece andare tapinando per lo mondo »; Giovanni Villani, *Cronica* VII, LXXVIII 378: « Per noi farebbe meglio la morte e d'essere sconfitti, ch'andare più tapinando per lo mondo »; *Tavola ritonda* LXXV 276: « Dovereste pensare di voi, che andate tapinando e piangendo per lo mondo per amore »; Guido da Pisa, *Fatti di Enea* XLVI 81: « Lo re Menelao, per la cui moglie nacque quella guerra, tristo e tapino ne va per lo mondo ».

Tapini: in precedenza, a proposito delle figlie di Bernabò, l'anonimo analogamente commentava che *de do(n)ne son facte tapine* XLI 5; così Marchionne Arrighi, per bocca del Visconti, lamenta il fatto che dopo la cattura « figliuole e figli sono di me mendichi » (*I n'ò 'n dispetto il solle e lla luna* 10), Matteo da Milano commenta che « mort'è lo padre, e' figli forestieri » (*Lamento di Bernabò* LI 8) ed Andrea Redusi nella sua cronaca annota che « illius manus evadentes mundo vagantes, ut exules fato functi sunt » (*Chronicon tarvisinum* 786).

LXIX

Che vòì tu più, Fortuna, ch'io canta?	–	Che vo' tu, Fortuna? Vòy che canta	
El mio core ha l'ultimo dolore.		el mio corazo e l'ultimo dolore?	
La fama già per tutta è sì spanta		La fama zà per tuto è cusì spanta	
che non bisogna fatigar scriptori,		che non bisogna afadigare scriptore,	+
ma pur per doglia de la mia pianta	–	ma poy che 'l te dolle de lo mio pianto	
dirote la pressura del mio core		dirote la presura de lo mio core,	+
et poi che haverò compito el tristo canto	+	ma poy che ò compito lo tristo canto,	
lassame retornare su lo mio pianto.	+	lasseme tornare in sul meo pianto.	

1-2. In questi primi due versi la lezione di L, con *corazo* e *dolore* (v. 2) oggetto di *canta* 1, pare forse più congrua per significato. Il secondo verbo *voy* 1, attestato in L, potrebbe inoltre sanare l'ipometria del v. 1 di N (*Che vòì tu più, Fortuna? Vòì ch'io canta*), ma si potrebbe anche ipotizzare *che io*. **3.** *Tutta / tuto*: altrove i due codici condividono l'esito *per tu(t)to* XCIX 5. **4.** *Scriptori / -e*: corretto la vocale finale di L, in rima con i vv. 2, 6 (: *dolore* : *core*). **5.** *Pur / poy*: in L non convince la ripetizione di *ma poy* 5, 7. *Per doglia / che 'l te dolle*: in L *te* è necessariamente riferito alla Fortuna. Essa dunque si duole per i figli di Bernabò? Preferibile la lezione del nuovo testimone. *Pianta / -o*: evidente l'errore di L, che corrompe lo schema rimico dei vv. 1, 3, 5 (*canta* : *spanta*); forse dovuto ad un salto dell'occhio del copista al termine in posizione rimica al v. 8.

2. *Ultimo dolore*: il dolore estremo, ovvero la vicenda della cattura (cfr. Alberto della Piagentina, *Della filosofica consolazione* I 5: « Ultimo dolore contra la fortuna hai sgridato, e lamentato ti se' »).

3. *Per tuto*: “dappertutto”, anche in XCIX 5.

La fama già per tutta è sì spanta: cfr. *Done amoroxe, pelegrine e bele* 23-4: « E sia deradicato, | tale che sua fama spanta sia del mondo ».

4. *Fatigar scriptori*: cfr. Francesco da Buti, *Commento (Purg., proemio)* 3: « Lassando la sentenza litterale, per tolliere fatica agli scrittori e tedio ai lettori ».

5. *Pianta*: “prole, discendenza” (cfr. Dante, *Convivio* IV, XXIX 452: « Non può essere che delli maggiori di costui sia tanto quanto si dice, poi che della loro semenza così fatta pianta si vede »; Id., *Purg.* VII 127-9: « Tant'è del seme suo minor la pianta, | quanto, più che Beatrice e Margherita, | Costanza di marito ancor si vanta »; etc.).

6. *Pressura*: “affanno” (si veda anche *vedandome redutto in tal pressura / vezandomi reduto in tal presura* LXXXVII 1).

7. *Tristo canto*: cfr. Cecco d'Ascoli, *Acerba* III, VII 2308-10: « Quant'è più pura l'aria, più risuona | la voce sua che fa tacere il cucco, | sì che il suo tristo canto più non suona »; Francesco da Buti, *Commento (Purg. IX)* 200: « Finge l'autore che forse la rondina fa quello tristo canto, lamentandosi de la iniuria ricevuta da Tereo, e de la morte ».

8. *Retornare su lo mio pianto*: cfr. Antonio da Ferrara, *Rime* XXXV 5-8: « Et io, che solia viver grazioso, | son ritornato in tristizia et in pianto | perché 'l contrario amanto | mi veste di dolore et di martire ».

LXX

Vedando le ferrite de Fortuna
al fine me tornai a l'alto Dio:
disposto de non far guerra nussuna,
me misi ad humiliar el pensier rio
et se trovava persona veruna
da me robata, gli dava del mio
et sforsandome de far ogni bene,
unde la fede nostra se contene.

Vedando le sagite de Fortuna
al fine me tornay a l'alto Dio:
disposto de non fare più nesuna,
me misse a humiliare lo pensere reo, +
anchora se trovay persona veruna +
da mi robata, gli donay del meo
forzandomi de fare ognia bene
dunde la fede † no sé s'accontente. †

3. L: *de* ← *sono de*. *De non far guerra / de non fare più*: il nuovo testimone restituisce la lezione *guerra*, la cui caduta in L genera un verso incomprensibile. **4.** L: *a* ← *in* (cfr. la divergenza *in / a* tra i due mss. in XLIX 5, LI 4, LII 3). *Rio / reo*: non escludiamo che originariamente la rima ai vv. 2, 4, 6 fosse *Deo : reo : meo*, ma i due codici condividono l'esito *Dio* 3. **5.** L: *trovay* ← *-a*. *Trovava / -ay*: i perfetti *tornai / -y* 2, *misi / misse* 4 ci farebbero propendere, qui e al verso seguente (ove i due codici divergono per *dava / donay* 6), per la lezione di L, ma l'oscillazione dei tempi verbali è frequente nel testo. **6.** *Dava / donay*: si veda quanto discusso per *trovava / -ay* 5. *Mio / meo*: si veda quanto discusso per *rio / reo* 4. **7.** *Et*: la congiunzione che apre il verso di N, forse integrata per sanare l'ipometria, contrasta con la presenza del gerundio *sforsandome*. **8.** *Contene / accontente*: il nuovo testimone chiarisce il passo corrotto di L.

1. *Vedando*: analogo *incipit* di strofa in *vedandome signor in queste parte / vedandomi signore in questa parte* LXXII 1, *vedandome redutto in tal pressura / vezandomi reduto in tal presura* LXXXVII 1.

Ferrite de Fortuna: cfr. *oymè, comenza la curdel fortuna | ad trar la veninosa sua sagitta / el comenza mo' crudel fortuna | a darne venenoxa soa sagita* 1-2, *non for contenta de ferrirme d'una | ma con le Furie tutte s'è unita | ad inaurarme el pecto e 'l viso e 'l core / non fuy contenta zà de ferirme de una, | ma con tute le sagite s'è unita | a me inaverarme 'l pecto e 'l viso e 'l core* 5-7 e nota al v. 2.

2. *Me tornai a l'alto Dio*: cfr. *semper tornato fui a l'alto Dio / tronato sono sempre a l'alto Dio* XXVII 8 e passi citati in nota. Con questo giudizio contrasta il Giulini, il quale non ravvisa alcun mutamento d'animo in Bernabò: « I castighi di Dio lampeggiavano sugli occhi dell'indurato Bernabò colla morte del figlio e della nuora, e colla vicinanza della peste; e pure nulla giovava a fargli cangiar costumi » (*Memorie* LXII 638)

3. *Disposto de*: consueta la costruzione con *di* (cfr. *Reggimento de' principi volg.* I, II 18: « Si conviene ched elli sia maggiormente disposto di schifare l'avarizia delli altri uomini »; Bono Giamboni, *Libro de' Vizi e delle Virtudi* III 124: « Vizioso e reo e mal disposto di sette pessime e malvage cose »; Boccaccio, *Filostrato*: « Tutto disposto di prender la morte » IV, CXX 3, « siam disposti di non mutar loco » VI, ZV 7; etc.).

Non far guerra nussuna: concetto ribadito più avanti (*de guerra io demissi ciascuna arte / de guera se desmisse cadune arte* LXXII 5).

Nussuna: si veda VL § 9.15 e n. 154.

4. Humiliar el pensier rio: “reprimere, mitigare ogni idea malvagia” (per questa accezione di *umiliare*, cfr. Guittone, *Rime* XXX 11-3: « Le vostre altezze poria isbasare | lo meo penar amoroso ch’è tanto, | umiliare le vostre durezza »).

Pensier rio: cfr. Niccolò de’ Rossi, *Rime* CCCXCIII 5-6: « Quando ch’io ellessi d’onne reo pensiero | lo plu sordido e di peçore effetto »; Boccaccio, *Ninfale fiesolano* CCXCV 3-4: « Veggendo che Amor forte l’accende, | e che ’l pensier suo rio avea rivolto »; Pieraccio Tedaldi, *Rime* V 6-8: « Ne la mia mente pingeva un disio, | che riparava ad ogni pensier rio | da me, per la dolcezza che mi dava »; *Laudario dei Battuti di Udine* XXVII 11-2: « E senza nul penser rio | lu prendesti ad adorare »; Bindo di Cione, *Quella virtù che ’l terzo cielo infonde* 161-3: « Di che seguirà inmantenente | che ogni pensier rio di tirannia | al tutto spento fia »; Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta* CLXXXIX 5-6: « A ciascun remo un penser pronto et rio | che la tempesta e ’l fin par ch’abbi a scherno »; Gradenigo Jacopo, *Quatro Evangelii:* « Et quale al reo penser sempre se passe » XIV 106, « E ’l penser vostro reo de dolor s’emple » XXXVIII 134; Neri Pagliaresi, *Leggenda di santo Giosafà* VI, VIII 5-6: « E noi così doviam senza disvaro | seguitar lui senz’alcun pensier rio »; etc.

6. Robata: “derubata”, transitivo (cfr. Dino Compagni, *Cronica* II 17: « I gentili uomini da Lucca, essendo rubati da’ Bordoni, e tolte loro le case dove abitavano, si partirono e non si fidarono »; Cecco Angiolieri, *Rime* XVI 2-4: « Che ha’, fi’ de la putta? - I’ son rubato. | - Chi t’ha rubato? - Una che par che rada | come rasoi’, sì m’ha netto lasciato »; Boccaccio, *Decameron* II, II 79: « Costoro, veggendol mercatante e estimando lui dovere portar denari, seco diliberarono che, come prima tempo si vedessero, di rubarlo »; etc.).
Del mio: cfr. XXXII 5 (N: *have del mio tanto oro et havere*).

7. Far ogni bene: cfr. Giovanni Villani, *Cronica* IX, LXXX 157: « Questi fue buono uomo, e onesto e giusto, e di santa e religiosa vita, e avea voglia di fare ogni bene »; *Trattato d’amore volg.* I 269: « Certo femmina, di laude di virtù adornata, ne dà cagione di fare ogni bene ».

8. Unde la fede nostra se contene: “su cui si basa la nostra fede” (cfr. *per Franza, per Savoya se contene / per Franza e per Savoya si contene* XX 4 e nota).

LXXI

Et ciascuno da me ingiuriato	E zeschaduno da mì iniuriato	
per ogni modo lo trasiva ad pace:	per ogni modo sé trase a pace:	
quel da la Scala per me hostezato,	quello de la Schala per mì è deschazato,	+
quel da Ferrera che sul Pado iace	quello da Ferara chi in sul Pado giaze,	+
et quel da Padua che m' à ingiuriato	coluy da Padova chi m' à contrastato	+
et de Bologna el popolo vivace	e de Bologna lo populo vivace	+
hebe reduiti ad l' amistà novella,	hebe reduiti ad amistà novella,	
tal con amore et tal con parentella.	tali con amore e talli con parentella.	+

1. N: *ingiuriato* ← *ingiriato*. **2.** *Lo trasiva / sé trase*: evidente l'intento dell'anonimo di sottolineare il fatto che il riavvicinamento ad alcuni potentati italiani trasse impulso da una precisa volontà del Visconti, come ribadiscono i vv. 7-8. Preferibile dunque *lo trasiva*, che permette di conservare l'analoga struttura sintattica dei versi seguenti, in cui il complemento oggetto (*quel / quello* 3-4, *quel / coluy* 5) anticipa il verbo in 1° sing. *hebe redu(t)ti*: in questo verso infatti *ciascuno / zeschaduno* 1, complemento oggetto di *trasiva / trase* 2, precede il verbo. **3.** *Hostezato / deschazato*: Bernabò non riuscì mai, nonostante i numerosi tentativi, a spodestare gli Scaligeri, per cui accogliamo il participio di N. **4.** In L l'ordine corretto dei vv. 4, 5, inizialmente invertito, viene ristabilito dal copista in fase di revisione, indicando la corretta sequenza attraverso le lettere minuscole *b*, *a* affiancate ai versi. *Iace / giaze*: la lezione del nuovo testimone permette di mantenere la rima con i vv. 2, 6 (*pace : vivace*). **5.** *Padua / Padova*: l'esito di N consente di sanare l'ipermetria del verso (Musatti congettura *Padoa*). *Ingiuriato / contrastato*: inopportuno il participio di N, già in posizione rimica al v. 1. **7.** L: *hebe reduiti* ← *cheo reduto e*. **8.** *Tal ... tal / tali ... talli*: il nuovo testimone conferma la congettura di Medin, che ipotizza *tal ... tal* per sanare l'ipermetria del verso di L.

2. *Trasiva ad pace*: cfr. *Nel mio bel orto una vechieta sagia* 11: « Lor trassi a pace e io me contentai ».

3. Per quanto riguarda i tentativi di Bernabò di spodestare gli Scaligeri, si vedano le note a XXVI 5, LIII 3.

4. *Quel da Ferrera*: effettivamente i rapporti tra Bernabò e Francesco marchese d'Este sembrarono migliorare, al punto che quest'ultimo nel 1378 operò da intermediario presso Urbano V nella richiesta della dispensa pontificia per le nozze tra Azzone e la Pizinina (cfr. Giulini, *Memorie* LXXII 605 - si vedano inoltre le note a XLIII 6, XLV 2).

Pado: il Po (Dante, *Par.* XV 137: « Mia donna venne a me di val di Pado » - cfr. Vitale 1953, p. 105).

5. *Quel da Padua*: Francesco da Carrara, signore di Padova.

Ingiuriato: l'11 ottobre 1360 Gian Galeazzo Visconti ed Isabella di Valois, ancora bambini, si sposarono a Milano ed egli ricevette in dote la piccola contea di Vertus nello Champagne. Il prospettarsi di una parentela così altisonante infastidì Regina della Scala che, colpita nell'orgoglio, aveva indotto il marito a rompere la promessa di matrimonio stipulata due anni prima con Francesco da Carrara (il figlio Marco ne avrebbe dovuto sposare una figlia), che non poteva competere col prestigio della casa reale d'Oltralpe, « il che in breve fu causa de grandissimo danno » (Corio, *Storia di Milano* I 803).

8. Cfr. Matteo Villani, *Cronica* IV, XVII 496: « Messer Filippo ragionò con messer Lallo ch'elli farebbe rendere pace a' figliuoli di messer Todino suoi nimici, i quali erano sbanditi de l'Aquila, e intendea fermare la pace conn amore e con parentado ».

Con parentella: ricordiamo che Bernabò stipulò con Antonio della Scala un accordo per le nozze tra Mastino e Cleofe e riconsegnò alcuni castelli nel Veronese (cfr. nota a XLVI 4).

LXXII

Vedandome signor in queste parte
et circondato dal mio caro figlio,
genero et nevo facto per le carte
che 'l papa poté far con suo artiglio,
de guerra io demissi ciascuna arte:
ad cassar gente fu el mio consiglio,
sì che le porte de Milan deaurate
de tutte garde stavano svedovate.

+

Vedandomi signore in queste parte
e circondato da lo mio caro figliolo, +
zenero facto per la carta notata +
che 'l papa posente fece † con sua arte, † +
de guera se desmisse cadune arte:
a casare gente fo lo meo consilio, +
sì che le porte de Milano dotate +
de tute garde staveno svedoate. +

1. L: *queste* ← -a (cfr. *diverse* ← -a LXVII 2). **2.** *Figlio / -olo*: il nuovo testimone conferma la congettura di Medin, che sana così lo schema rimico dei vv. 2, 4, 6 (: *artiglio / arte : consi(g)lio*). **3.** *E nevo facto per le carte / facto per la carta notata*: il nuovo testimone, oltre a rimarcare con *et nevo* la doppia parentela di Gian Galeazzo, ristabilisce la rima dei vv. 1, 3, 5 (: *parte : arte*) e non incorre nell'ipermetria del verso di L, che Musatti sana omettendo *la*. **4.** *Poté far con suo artiglio / posente fece con sua arte*: il nuovo testimone chiarisce un passo corrotto in L (l'errore della lezione in posizione rimica *arte* è riconducibile ad un salto dell'occhio del copista al sostantivo *arte* 5). **7.** *Deaurate / dotate*: non pare congrua la lezione di N (per il significato, si veda la nota al verso). **8.** L: *tute garde* ← *tute*.

1. *Vedandome*: cfr. *vedando le ferrite de fortuna / vedando le sagite de fortuna* LXX 1, *vedandome redutto in tal pressura / vezandomi reduto in tal presura* LXXXVII 1.

In queste parte: in Lombardia.

2. Il Conte di Virtù « portandosi tanto bene in ogni suo processo che era cosa molto laudabile, mostrava inverso di messer Bernabò, suo suocero e suo zio, avere grandissimo amore e reverenzia » (Goro Dati, *Istoria di Firenze* I VI, I).

2-3. *Figlio, | genero et nevo*: cfr. Marchionne Arrighi, *Se mille volte il dì tu m'uccidessi* 9-12: « O figliuol mio da mme tanto amato, | [...] | o chonte di Vertù, nievo e parente ».

Le carte: Gian Galeazzo poté sposare Caterina (si veda *sposar la fece da chi è cusina / sposare la fece da chi l'è cusina* XLV 4 e nota) grazie ad una dispensa papale del 2 ottobre concessa da Antonio da Saluzzo, arcivescovo di Milano, a nome di Urbano VI per il matrimonio tra consanguinei. Oltre a risolvere il nodo della consanguineità, essa dispensava anche dalle sentenze pronunziate dal pontefice nei confronti di Bernabò: « Dominus Comes Virtutum, quum filiam ipsius ducere vellet in uxorem, dispensationem obtineret a Summo Pontifice, ut non obstante gradu consanguineitatis, et non obstantibus processibus et sententiis latis, in quibus prohibitus fuerat matrimonium contrahere de filiis et filiabus cum illustribus, posset contrahere, quod obtinuit » (*Annales mediolanenses* CXLVII 799); « Or odiriti, gran nobeltade, | gratia li fé lo imperio e 'l papa santo. | Che nel segundo grado in veritade | podesse far matremonio, como ve canto: | no lo pò far nessuno baron de cristentade, | se non la caja de França d'onor tanto; | el cossino con la coxina per soa spoxa | e questa fo cossa maraveglia » (*Lamento marciano*, XII 1-8); « Al tredesimo de novembre lo arcivescovo de Milano e napolitano per vigore de apostolice bulle dispensarono che Giovane Galeazo, conte

de Virtute, potesse pigliare per mugliere Cathelina, figliola di Bernabò Vesconte, sua cugina in primo grado » (Corio, *Storia di Milano* I 868).

4. Artiglio: “mano di persona rapace, avida”, con ovvio riferimento al compenso richiesto dal pontefice per la concessione della dispensa.

5. Cfr. *disposto de non far guerra nussuna / disposto sono de non fare più nesuna* LXX 3.

Arte: “attività, operazione”.

6. Cassar: “congedare” (cfr. Matteo Villani, *Cronica* X, XI 469: « E fatta questa disensione, messer Bernabò prese fidanza, e cassò più di sua gente, sicché al bisogno no· poté riparare alli Ungari »).

7. *Le porte de Milan:* le pusterle lungo le mura della città (cfr. Bonvesin, *De magnalibus Mediolani* II 6).

Deaurate: “dorate” (cfr. Ser Garzo, *Lauda di Santa Chiara* 19-22: « Un colore si transmuta | dell’aurora ch’è cresciuta, | in quel tempo ch’è compiuta | tucta pare deaurata »).

Dotate: “provviste”.

8. *Guarde:* forma genericamente settentrionale (*Disputatio roxe et viole* 58; Bonvesin, *Vulgare de elymosinis* 68; etc.)

Svedovate: si veda la nota a LII 5.

LXXIII

Purificando la mente me credeva	+	E per la mente a essere mi diceva	
segurare como d'altro naturale,	+	siguro como d'altro naturale,	
et quando i figli intorno me vedeva		e quando li filij d'atorno me vedeva,	+
non me credeva haver nessun equale;		no pensava havere nesuno equalle;	
però el core in pace me staseva,	-	e pur el core im pase me staseva,	
non recordando alcun passato male.		no recordando veruno passato malle.	+
De' non te recresa, o alto auditore,		De' non recrescha adoncha a li traditori	+
se vòì che in tutto canta el mio dolore!		se vòy che canta tuti li mey dolori!	+

1. L: *a essere* ← *avesse*. Il verso ipermetro di N (impossibile ripristinarne l'isometria senza interventi radicali) attesta *me credeva*, iterato al v. 4. In L troviamo una costruzione analoga al v. 5, con fraintendimento tra *per* e *pur* dovuto probabilmente ad un errato scioglimento dell'abbreviazione. La presenza di *pur* in questo verso pare congrua soprattutto per ciò che è stato enunciato nella strofa precedente: Bernabò aveva ridotto i contingenti militari e destituito le sentinelle dalle porte d'accesso milanesi e ciononostante (*e pur*) si sentiva al sicuro da ulteriori rovesci della sorte.

2. L: *siguro* ← *signore*; *d'* ← *l'*. **3.** L: *d'* ← illeggibile. *D'*: la preposizione di L contribuisce all'ipermetria del verso.

4. *Me credeva / pensava*: divergenza invertita in *me pensava / me credeva* LXXIV 8. Le altre occorrenze contigue (*me credeva / mi diceva* 1, *me pensava / me credeva* LXXIV 8) ci fanno propendere per la presenza del pronome. **5.** *Però / e pur*: si veda quanto discusso al v. 1. **6.** L: *veruno* ← *nesuno*; *passato* ← illeggibile; *malle* ← illeggibile. *Alcun / veruno*: l'aggettivo del nuovo testimone potrebbe rimediare all'ipermetria del verso di L. **7.** *Te recresa, o alto auditore / recrescha adoncha a li traditori*: preferibile la lezione di N poiché, a partire da VI 1-4, l'anonimo si rivolge al lettore costantemente in 2° sing., confermata da *vòì / -y* 8. **8.** *In tutto canta el mio dolore / tuti li mey dolori*: la preferenza per *auditore* 7 (si veda quanto discusso per *auditore / traditori* 7) implica l'accoglimento del sing. *dolore* in posizione rimica.

1. *Purificando la mente*: cfr. Jacopone da Todi, *Laude* LXIX 90: « Ormai purifica tua mente, si per me vorrai montare ».

2. *Naturale*: “evento naturale”, sostantivato. Il verso è di difficile lettura; potremmo tentare di interpretare “mettermi al sicuro (*segurare*)” o “al sicuro (*siguro*) da ogni ulteriore sciagura”.

3. Bernabò ribadisce qui la funzione consolatrice dei figli, già accennata in LXVII 5-6 (*inanze le mie figlie me mettiva, | le qual de consolarme fon cagione / denanze a mè li figlioli meteva, | che de consolarme fono grande caxone*).

5. Per il binomio *mente* 1, *cuore* 5 si veda cosa commenta Musatti: « Si riecheggia, alquanto stemperato, il motivo, già stilnovistico, della bipolarità *mente / cuore*, d'ascendenza aristotelica, ricorrente nella trattistica morale » (Musatti 1985, p. 98).

6. *Passato male*: cfr. *Pistole di Seneca volg.* LXXVIII 204: « Dunque duo cose sono da lasciare in tutto, ciò sono paura del male, ch'è a venire, e la memoria del male passato, perocché l'uno non ci può fare neente, e l'altro neente ci fa ancora »; Francesco di Vannozzo, *Rime* LXIX 12-4: « Ivi m'encalmo con sì dolci piante, | ch'io non rimenbro del passato male, | sperando di veder le luci sante ».

7. Esortazione al lettore ricorrente dal XIII sec. in poi (cfr. Pietro da Bascapé, *Sermone* 2155-8: « Ancora g'è un poco a dire; | no ve recresca de l'odire | com lo Segnor omnipoente | zudigarà l'umana gente »; Boccaccio, *Corbaccio* CCCLXXXV 108: « Voglio che l'ascoltarmi non ti rinresca »; Luigi Pulci, *Morgante* XVIII, CXXI 1-2: « Non ti rinresca l'ascoltarmi un poco: | tu udirai per ordine la trama »; etc.).

Alto: “eminente”.

8. *In tutto*: “compiutamente, totalmente” (cfr. Giacomo da Lentini, *Rime* XI 29-30: « Se l'amor ch'eo vi porto | non posso dire in tutto »; Dante, *Rime* XXIII 10: « Sí m'ha in tutto Amor da sé scacciato »; Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta* CCLXXII 5-6: « Onde si sbigottisce et si sconforta | mia vita in tutto, et notte et giorno piange »; etc.).

Si insiste qui sul proposito di completare il racconto della triste vicenda, già enunciato in LXIX 7 (*et poi che haverò compito el tristo canto / ma poy che ò compito lo tristo canto*).

LXXIV

Quella Fortuna cruda che non resta		Quella Fortuna cruda che non resta	
de trar ogni ben far ad mal destrino,		de trare ognia bene al mal destino,	–
for de l'inferno è saltata presta		fora de l'inferno è saglita presta	
sol per farme al mondo ir tapino	–	sollo nel mondo per farme andare tapino	+
et per poterme haver in sua potesta		e per podeme honorare in soa podestade,	+
et in breve hora metterme ad inclino:		im breve hora meterme a declino:	
me tese un lazo remordente et duro		me misse uno lazo remordente e duro	+
in parte ove me pensava star sicuro.	+	im parte donde me credeva stare seguro.	+

2. Ogni ben far / ognia bene: il nuovo testimone evidenzia come la condotta irreprensibile di Bernabò (*ogni ben far*) lo abbia condotto ad una sorte sventurata. **4. Per farme al mondo ir / nel mondo per farme andare:** per l'inversione sintattica, cfr. *andar pe 'l mondo / pe 'l mondo andare* LXVIII 8. **5. Honorare:** fuori luogo l'ipotesi di Musatti di un tocco d'ironia dell'autore, che non modifica mai il tono nell'intero testo. *Potesta / podestade:* il nuovo testimone conserva la rima con i vv. 1, 3 (*resta : presta*) e conferma la congettura di Medin *podesta*. **6. Inclino / declino:** altrove non rileviamo alcuna attestazione dell'espressione di N *mettere a inclino*, che richiama il precedente *unde tu fessi la mia vita inchina* LXV 5 (N). La divergenza nasce probabilmente sull'equivoco *ad enclino / a declino*. **7. Tese / misse:** la lezione di N evita la ripetizione di *mettere*, già al verso precedente, e allude alla trappola tesa dal nipote (si veda nota al verso). **8. Pensava / credeva:** si veda quanto discusso per *me credeva / pensava* LXXIII 4. L'ipermetria del verso è sanabile con la congettura di Musatti *o' per ove / donde* oppure con l'omissione del pronome *me*, suggerita da Medin (*im parte donde credea star seguro*) o dell'infinito *star(e)*.

1. Cruda: cfr. *ay falsa rea (e) cruda incantatrice* LXIII 5.

Resta: “cessa” (per la costruzione con *di*, cfr. Bono Giamboni, *Arte della guerra volg.* II, XXIV 68: « Ed apparavano di fedire, e saltare in una stagione, ed accennare di dargli nello scudo, e restare di colpire »; Pucciandone Martelli, *Rime* III 33-7: « Amor, poi c'a madonna tormentare | mi fai come lo mare | quando di gran tempesta, | c'a la nave non resta | di dar gravoso af[f]anno »; Dante, *Inf.* XX 35-6: « E non restò di ruinare a valle | fino a Minòs che ciascheduno afferra »; Cino da Pistoia, *Rime* XLIV 5: « Sì che resta di pianger lo cor morto »; etc.).

3. Saltata: cfr. Boccaccio, *Decameron* V, VII 377: « Tanta fu la sua letizia, che d'Inferno gli parve saltare in Paradiso ».

Saglita: forma palatalizzata ben attestata (Bonagiunta Orbicciani, *Rime* IIIc 24: *saglire*; Guittone, *Rime: saglia* XVIII 44, *-ir* XLVII 122; Inghilfredi da Lucca, *Rime: saglire* II 20, IV 4, *saglire* IV 7, *saglito* VII 24; Francesco Da Barberino, *Reggimento e costumi di donna* III, III 13: *sagliendo*; Dante: *saglia* in *Inf.* XXIV 55, *Purg.* XV 30; Boccaccio, *Caccia di Diana* VII 4: *sagliendo*; Id., *Filocolo: sagliendo* II, XLII 186; IV, LXXIV 459; Id., *Ameto* XXII 18: *saglian*; etc.).

Presta: “lesta, sollecita” (cfr. Dante, *Purg.*: « Ancor non era sua bocca richiusa, | quand'una donna apparve santa e presta » XIX 25-6, « Quali i beati al novissimo bando | surgeran presti ognun di sua caverna » XXX

13-4; Petrarca, *Triumphus Fame* III 63: « Mosser più tardo, non men presti, i piedi »; Id., *Triumphus Cupidinis* I 64-5: « E per la nova età, ch'ardita e presta | fa la mente e la lingua, il demandai »; etc.).

4. Ir tapino: l'espressione ricorre già in LXVIII 8 (*andare pe 'l mondo tapini / per lo mondo andare tapini*).

5. Aver in sua potesta: cfr. Cielo d'Alcamo, *Contrasto* 33: « Tanto intorno procàzzala fin che ll'ha in sua podesta »; Bono Giamboni, *Libro de' Vizi e delle Virtudi* XXXVIII: « Li avea sí Satanasso in sua podestà »; etc.

6. In breve hora: “in poco tempo” (cfr. Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta* CCCXXIII 23: « Breve hora oppresse, et poco spatio asconde »; Francesco Bracciolini, *Lo scherno degli dei* LX 5-6: « E de' figli e de' padri in breve d'ora | fece il dente sanguigno aspra ruina »); variante meno frequente dell'espressione *in poco d'ora* (Uguccione, *Libro:* « En molto poco d'ora serà tute pesadhe » 349, « En molto poco d'ora da c'à perdud lo fladho » 451; Dante, *Inf.* XXIV 13-4: « Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia | in poco d'ora »; etc.).

Mettermo ad inclino: tentiamo di leggere “assoggettarmi”, ma non rileviamo altre occorrenze dell'espressione in questione (cfr. nota a LXV 5).

Meterme a declino: “abbassarmi, rovinarmi” (cfr. *Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei* 675-6: « E bem l'arave metù al dechino | sença fallo »; Cecco d'Ascoli, *Acerba* IV, IV 3680-1: « Dico che il vento che vien d'aquilone | allora li vapor mette al declino »; Pietro dei Faitinelli, *Rime* VII 4: « Lucifero ne fu messo al declino »; Niccolò de' Rossi, *Rime:* « Se Dïo no mi meta a declino » XLs 2, « O tu che vòy scivar che la Fortuna | non ti metta a declino de la rota » CCIII 1-2; Antonio Pucci, *Centiloquio:* « Per metter la bastia loro al dechino » LXXXII 150, « Che per invidia fu messo al dechino » LXXXVI 5; etc.).

7. Tese un lazo: espressione mutuata dalla lirica amorosa due- e trecentesca (cfr. Jacopo Mostacci, *Rime* I 37-9: « Donna e l'Amore àn fatto compagnia | e teso un dolce laccio | per met[t]ere in sollacc[i]o - lo mio stato »; Francesco da Barberino, *Reggimento e costumi di donna* V, XXXI, XIV 3-4: « Costei mettea le tre parti del tempo | solo in lisciare, e in tendere lacciuoli »; Boccaccio, *Filocolo* III, XXXIV 305: « Io, misero, fui il tenditore de' lacci ne' quali io son caduto »; Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta* 13-7: « Amor, avegna mi sia tardi accorto, | vòl che tra duo contrari mi distempre; | et tende lacci in sì diverse tempre, | che quand'ò più speranza che 'l cor n'esca, | allor più nel bel viso mi rinvesca »; Boccaccio, *Rime* I, II 3-7: « Con gli occhi vaghi e col cianciar donnesco | lacci tendea, da lei prima tessuti | de' suoi biondi capei crespi e soluti | al vento lieve, in prato verde e fresco, | una angiolella »; etc.).

Misse un lazo: “legò, imprigionò” (cfr. Pucciandone Martelli, *Rime* III 24-7: « E no mi fe' minaccio | quando mi mise il lac[c]io, | und'eo sono allac[c]iato | e sì preso e legato »).

Remordente et duro: “tenace e violento” (Pietro da Bascapé, *Sermone* 108-9: « Plen de venin n'era 'l serpente | tosegoso e remordente »).

L'immagine del laccio, della trappola ricorre nel genere del lamento (cfr. *Testamento di Pisa* 137-8: « E chi m'ha teso lacci ciechi e corde | per farmi traboccare »).

8. Star sicuro: si insiste qui sulla percezione di sicurezza e fiducia di Bernabò, già accennata in LXXIII 2 (*segurare como d'altro naturale / sicuro como d'altro naturale*), ribadita dal Giulini nel riportare il commento dello zio, venuto a conoscenza dell'accrescimento delle truppe di Gian Galeazzo (*Memorie*

LXXII 652: « Poco egli se ne curava, come uomo da nulla. Tutto sofferiva quel principe, mostrandosi sempre più timoroso dello zio; e a tal timore attribuiva l'accrescimento ch'egli faceva delle sue truppe, quantunque non avesse alcun nemico. Bernabò non se ne prendeva alcun pensiero, e a chi gli rappresentava questo straordinario assoldamento di stipendiari, rispondeva: "Lascialo fare, ch'ei getterà tutti i suoi denari, e non farà mai nulla!" ») e confermata dal Corio (*Storia di Milano* I 878: « Molte gente armate teneva a la sua guardia, senza le quale in veruno loco andava. Il che più presto pusillanimitate che timore era estimado precipuamente da Bernabò e suoi figlioli, li quali di continuo con diversi modi lo dispregiavano »).

LXXV

Prima le Furie hebe mandate	–	Prima le Furie soe hebe mandate	
ad abraxar le lingue ad maldicenti		ad abrasare le lengue a li malidicenti	+
et più persone da loro affogate		e molte persone de loro afogate	+
più mal portar cha ben eran contenti		del malle portare che ben furono contenti,	+
et a Pavia tanto sono andate		a Pavia tanto sono andati	–
facendo nel parlar falsi argomenti,		fazando ay soy parlare falzi argomenti,	+
che 'l vitorioso conte mio valente		che el virtüoso conte meo valente	
di questo mal portare fu credente.		de quello mal portare si fo credente.	+

1. Soe: il possessivo attestato da L può sanare l'ipometria del verso del nuovo testimone. **2. L:** *abrasare* ← *abrasare che*; *a* ← *e*; *malidicenti* ← *mali dissenti*. **3. Più / molte:** la lezione di N permette di rimediare all'eccedenza metrica attestata in L. **4. L:** *del* ← *de*. *Più / del:* la lezione del nuovo testimone è confermata dal contiguo *cha ben / che ben*. **5. Et:** la congiunzione attestata dal nuovo testimone sanerebbe l'ipometria del verso di L. *Andate / -i:* il nuovo testimone riferisce il participio a *lin- / lengue* 2, L a *maldicenti / malidicenti* 2. Lo schema rimico dei vv. 1, 3 (*mandate : a(f)fogate*) conferma il femminile di N. **7. Vitorioso / virtuoso:** Gian Galeazzo era notoriamente soprannominato “Conte di Virtù”. Sposando Isabella di Valois, egli infatti ricevette in dote la piccola contea di Vertus nello Champagne, e non conseguì particolari successi militari prima della cattura dello zio, sempre che ad essi si riferisca *vitorioso*, anzi una delle sue prime imprese militari lascia un ricordo ben preciso nelle cronache (*Additamenta ad Chronicon Cortusiorum* II 983: « El Conte di Vertù vergognosamante s'en fuzi »; *Chronicon estense* 497: « Proiectus ad terram, ubi fugiens lanciam et galeam dimisit »); preferibile dunque l'attributo di L. **8. L:** *credente* ← illeggibile. *Questo / quello:* cfr. *quela / questa* XLVII 3, *quella / questa* LXXXVI 1.

1. Furie: si veda LIX 6 (N: *ma con le Furie tutte s'è unita*) e nota.

2. Abraxar: “infiammare”, esito attestato in tutta l'area settentrionale (Uguccione, *Libro* 483: *abrasaa*; Bonvesin, *Laudes de Virgine Maria* 519: *abraxao*; Id., *De scriptura aurea* 712: *abraxamento*; Id., *De scriptura nigra*: *abrasa* 298, *-ente* 33; Belcalzer, *De proprietatibus rerum* 169: *abraxà*; *Elucidario*: *abraxador* II 3, *abraxano* 35, *abrasado* II 77; *Grisostomo*: *abraxao* XI 12, *-ar* XVI 7, XXIV 21, *-aa* XVII 1, *-ae* XXIV 22, *-a* XXV 21, etc.).

L'anonimo si riferisce qui ai consiglieri di Gian Galeazzo, i quali gradualmente (come ribadito in *semper le lingue agiongendoli furore / e sempre le lengue gli àno zonto furore* LXXVI 3) generarono in lui sospetti riguardo la condotta dello zio, come confermato da Matteo da Milano (*Lamento di Bernabò* XVI 5-XVII 5: « E li amici del conte vano con bassa ciglia, | dicia l'uno a l'altro: “Que cossa è questa, | de tanta zente che se fa recolta? | O Dio, guarda el conte a questa volta!” || E de Milano uno so perfeto amico | al conte de Virtù subito scrisse, | dicendo: “Signore mio, el vero ve dico: | guardate bene che a Milano non vegnissi, | forte e possente è lo nostro inimico” »). Il tema dei cattivi consiglieri ricorre già in Dante: Pier delle Vigne diviene esemplare vittima dell'invidia cortigiana (*Inf.* XIII 64-9: « La meretrice che mai da l'ospizio | di Cesare non torse li occhi putti, | morte comune e de le corti vizio, | infiammò contra me li animi tutti; | e li 'nfiammati infiammar sì Augusto, | che ' lieti onor tornaro in tristi lutti ») ed i canti XXVII-VIII ospitano consiglieri

fraudolenti e seminatori di discordie; inoltre il poeta ricorda le « parole bieche » (*Par.* VI 136) dei cortigiani invidiosi che screditano Romeo di Villanova. L'immagine del fuoco per ritrarre le maldicenze, è attestata in Bartolomeo Sachella, *Frottole* XXXVI: « Tacete, male lingue, | ché 'l fuoco non s'estingue | sì tosto come s'impiglia » 67-9, « Qual potessero frenare il maladetto | invidioso et maldicante | a cui dolor estante | gli è l'altrui vedere grazia, | unde il sta con venenosa facia | gietando dalla buoca fuoco » 77-82.

3. Affogate: “accese” (cfr. Dante, *Inf.* VIII 73-4: « Ed ei mi disse: «Il foco eterno | ch'entro l'affoca le dimostra rosse »; Id., *Purg.* VIII 25-6: « E vidi uscir de l'alto e scender giùe | due angeli con due spade affocate »; Id., *Par.* XXVIII 16-8: « Un punto vidi che raggiava lume | acuto sì, che 'l viso ch'elli affoca | chiuder conviensi per lo forte acume »; etc.).

4. Mal portar: iterato al v. 8. In seguito, ancora in riferimento ai cattivi consiglieri di Gian Galeazzo, troviamo *mal voler / malle volere* LXXXI 3, *mal dire / malle vollere* LXXXIII 8.

5. A Pavia: ove Gian Galeazzo nacque. Nel Palazzo Visconteo pavese, fatto costruire dal padre nel 1360, egli risiedette fino alla morte.

5-6. Per l'espressione *andare facendo*, cfr. Niccolò Cicerchia, *Passione* CCXVIII 1-3: « Con lor menar certi amici e sergenti | devoti di Iesù: con lor andaro | facendo 'nsieme sospiri dolenti ».

6. Parlare falzi argomenti: l'uso transitivo di *parlare* è alquanto diffuso (cfr. Pannuccio del Bagno, *Rime* XV 61: « Lo meo dir parlo chiuso »; Chiaro Davanzati, *Rime* XXXII 52-5: « S'omo 'n tant'er[r]o sale | che parla il contrarioso | a zo che l'amor fae, | amor per zo d'alto loco no scende »; Dante, *Inf.* IV 103-4: « Così andammo infino a la lumera, | parlando cose che 'l tacere è bello »; Boccaccio, *Decameron* II, III 89: « Udiva ciò che l'oste e Alessandro parlavano »; etc.).

Falsi argomenti: “falsità” (cfr. *Fatti di Cesare* I 15: « Li messaggi furo a loro mandati con falso argomento »; Ottimo, *Commento* (*Par.* XIII) 324: « Del quale tocca Aristotile nel libro delle *Posteriora*, riprovando suoi falsi argomenti »; Giovanni Villani, *Cronica* XI, LXX 602: « Si lesse una sentenza molto lunga e ornata di molte parole e falsi argomenti »; Fazio degli Uberti, *Dittamondo* II, XIX 4-6: « Questo crudel con diversi tormenti | più e più cristian fece morire; | senza fé fu e con falsi argomenti »; Antonio Pucci, *Centiloquio* LXXIV 259-61: « E Frate Niccolao del Convento | de' Fra' Minori fue il dicitore, | suo dir provando con falso argomento »; etc.).

Un peso specifico rilevante ebbero senza dubbio le voci riguardanti i reiterati tentativi di Bernabò di eliminare il nipote ed i sortilegi di Regina della Scala per impedire che Caterina generasse un erede, riportati fra i capi d'accusa del processo negli *Annales mediolanenses* (CXLVII 798): « Item quia procuravit, quod una ex mulieribus habitantibus in domo et palatio Domini Comitum eidem Domino Comiti propinaret venenum, ex quo moreretur. Item quia promissa magna summa pecuniae misit quemdam a civitate Mediolani Papiam, ut ipsum Comitem faceret venenari. Item quia, quum tradidisset illustrem filiam suam Dominam Catharinam Domino Comiti in uxorem, ipsi Domini Dominae Catharinae fecit fieri incantationes et sortilegia, quibus stantibus ipsa non poterat concipere. Et mortua Domina Regina, propalatis dictis sortilegiis, et distinctis, et interfectis, dicta Domina Catharina infra tres menses concepit ».

8. Fu credente: si veda la strofa CXLIX, dove l'anonimo mette in scena il momento in cui Gian Galeazzo cede alle maldicenze sullo zio.

LXXVI

L'agnelo ha facto de leon el core		Lo angello se ha facto de lione el core,	+
et tanto abraxato entro nel suo pecto,		tanta la ira che 'l porta nel so pecto,	
semper le lingue agiongendoli furore,	+	e sempre le lengue gli àno zonto furore	+
che pur conven ussir del suo intelecto.		che pur conven schiopare el so intelecto.	
O gente obscurate di dolore		O mala zente oschurato de dolore	+
che consigliati el iusto di suspecto,		che consiliasti el iusto de sospetto,	
unde lassasti Dio nì la natura,		unde lassati Deo e la natura,	
unde ingannasti te et tua figura?		dove inganasti te e la figura?	

1. N: *agnelo* ← *angelo*, ove la prima lezione di N è traccia di un errore comune ai due rami della tradizione (forse fraintendimento tra *agnolo* “angelo” e *agnelo*?). La revisione del copista del nuovo testimone conferma la congettura di Medin (*agnel*). **3.** E: la congiunzione, non attestata da N, viene omessa da Musatti per ripristinare l’isometria del verso di L. **4.** L: *schiopare* ← *chio pare*. *Ussir del / schiopare el*: la lezione di L pare *difficilior* (per il significato si veda la nota al verso). **5.** L: *oschurato* ← *o se curato*. Medin ipotizza *oschura* per rendere plausibile il verso di L, ora chiarito dal nuovo testimone. **6.** L: *consiliasti* ← *-e*. *Consigliati / consiliasti*: poco dopo la lezione *consigliasti* LXXVIII 1 conferma la correttezza del perfetto di L. **7.** I verbi al presente *lassati* (L) e, al verso precedente, *consigliati* (N), potrebbero costituire la traccia residua di un errore comune ai due rami. **8.** L: *dove* ← *donde*; *te* ← *tì*; *figura* ← *natura*. *Tua / la*: il possessivo di N è confermato da *tua figura* LXXX 1 (N).

1. La metafora dell’agnello (che richiama un passo di S. Caterina, *Epistole* LXI 255: « Per la forza e potentia della divina essentia e dell’amore che à unito Dio con l’uomo, con questa virtù è fatto l’agnello uno leone ») esprime perfettamente l’eccessiva sicurezza di Bernabò, attestata anche dal Corio e dal Giulini, nei confronti del nipote. Ecco come descrive la situazione Pietro Verri nella sua *Storia di Milano* (II, XIV 207) : « Il Conte di Virtù stavasene in Pavia: era una volpe che adocchiava destramente il vecchio leone. Mostrava il giovine Conte di Virtù d’essere timido, irresoluto, debole in ogni sua azione. Bramava d’imprimere nell’animo di Bernabò tale opinione, che considerandolo egli giovane da nulla, ed incapace d’intraprendere un colpo ardito, nemmeno pensasse a tenersi difeso; e tanto seppe dissimulare in ogni azione anche domestica, tanto attento fu nel rappresentare il meschino personaggio propositosi, che ingannò supinamente lo zio ».

2. *Abraxato*: per l’immagine del cuore infiammato, cfr. Zuccherò Bencivenni, *Esposizione del Paternostro* 83: « Così dovemo noi a Dio gridare sovente, e fortemente contra ’l fuoco di covotigia ch’elli ci doni lagrime per ispegnere tal fuoco, che non abراسi li nostri cuori »; *Grisostomo*: « L’aparir a hi du discipoli chi çevan in Emaus e lo vraxo exponer per tuto quel camin de le scritture e abraxar-ghe ’l cor e farlo tuto ardente » XXIV 21, « Son tuti ordenai da Spirito Sancto a illuminar hi cristian de fé e de cognossimento de De’ e per abraxar hi cor e le mente d’i cristian de l’amor de Criste e de l’amor del proximo in Criste » XXVII 13.

Ira che ’l porta nel so pecto: cfr. Boccaccio, *Teseida* X, LXVIII 5-6: « Questa è vecchia ira incontro a me nutrita | ne’ petti lor, sì com’io già sentii »; Id., *Amorosa visione* XXVI 13: « Il molle petto acceso in foco d’ira »; Jacopo Gradenigo, *Quattro Evangelii* XIV 258: « Et de molta ira se rimpleva il pecto ».

3. Tra queste *lingue* (cfr. *ad abraxar le lingue ad maldicenti / ad abrasare che le lingue e li mali dissenti* LXXV 2), un peso particolare pare aver avuto Bianca di Savoia, madre di Gian Galeazzo, che nel *Lamento marciano* racconta al figlio le proprie funeste visioni (XVIII): « Più e più volti ò abuto in vixione, | che tuta smarita son de pagura, | che de soto tera insiva un dragone, | che facià tremar ogni creatura. | La boca aprìa sença remissione | sollo per desfare la vostra figura; | uno splendor dal cielo li ferì 'nel vixo, | che quello dragone subito fo conquixo ».

4. *Ussir de suo intelecto*: “uscire di senno”.

Schiopare: “scoppiare” (cfr. Niccolò de' Rossi, *Rime* CCCLXXXVIII 1-2: « Meravegla [ò] che 'l spiro non schioppa | e che l'alma non fuçe per gran guay »; *Grisostomo* XXXIII 14: « Hi çovin como forte cologne e torre ben fonda no tremàn per tal vento né temèn questi schiopi »; Francesco di Vannozzo, *Rime* LXXXIII 7-8: « Po', stando un poco, un altro vento torna | che 'l fa star gramo e par che d'ira schioppe »; etc.).

5. *Obscurate di dolore*: “la cui mente è ottenebrata dal male e dalla brama di arrecare dolore”.

7. Cfr. *Leggenda di Santa Margherita* 822-5: « E Margarita regracia Christo | e ven a prendro l'enemigo | e si lo ten e si 'l sconçura | e si ge dis: “Und'è toa natura?” ».

L'espressione *lasciare Dio* è largamente diffusa (cfr. *Leggenda di Santa Caterina d'Alessandria toscana* 5-6: « Uno malvagio cambio mi saria | lasciare Dio e prendere il peccato »; Domenico Cavalca, *Esposizione del simbolo degli Apostoli* I 6: « Ed infino che quella gente non lasciò Dio, non le vennero meno i miracoli. Ma lasciando ella Dio, e crucifiggendo il suo Figliuolo, e non credendogli, i miracoli insieme con la Fede si passarono agli Apostoli ed alli Pagani e Gentili »; etc.).

8. *Ingannasti*: “traviasti”.

Figura: “aspetto, sembianza” di cristiano, come chiarirà in LXXX 1 (N: *la tua figura hai de cristiani*).

Nelle ottave seguenti l'anonimo riprenderà puntualmente ognuno degli elementi anticipati in questa chiusa di strofa, chiarendo ogni devianza dei cattivi consiglieri del Conte di Virtù: al v. 7 egli anticipa l'allontanamento dai precetti divini e l'istigazione ad ignorare i vincoli di sangue, elementi ripresi rispettivamente nelle ottave LXXVII e LXXVIII, mentre l'errore nei confronti di sé stesso e della propria natura cristiana, qui al v. 8, viene più precisamente illustrato nelle strofe LXXIX e LXXX.

LXXVII

Se tu lassasti Dio, l'è manifesto:
quale semper desidra charitate,
semper nel *novo* et vechio testamento
commanda de tenere humilitate.
Or pensa ben el tuo falso protesto
e 'l tuo consilio de gran crudeltate
como ad vendetta nulo se inclina
verso qual ama la virtù divina.

Se tu lasasti Dio, zò è manifesto:
coluy che desidera caritade,
e' semper innel novo e vegio testo
comanda a tenere humilitade. –
Ora pensa bene el to falzo pretesto +
o 'l to consiglio de granda crudeltade, +
como a vendetta nesuno no se inclina +
se ello ama bene la virtù divina.

2. *Quale semper / coluy che*: in N insospettisce la ridondante iterazione di *semper* ai vv. 2-3. **3.** N: *testamento* ← *testo*. Evidente l'errore in posizione rimica di N, dove si cassa la lezione corretta *testo*. **5.** *Pro- / pretesto*: per senso preferibile il termine di L (la lezione del nuovo testimone pare frutto di un fraintendimento paleografico tra *e*, *o*). **6.** L: *O 'l* ← *or*; *to consilio* ← *te consiglia*. **7.** L: *a* ← illeggibile. *No*: l'omissione della negazione, assente in N, potrebbe sanare l'ipermetria di L; d'altra parte l'ipometria del verso del nuovo testimone potrebbe essere risolta con *nulo no* o *nesuno*. **8.** L: *se ello* ← *se*.

1. *Lassasti Dio*: si veda la nota a LXXVI 8.

2. Il riferimento è ovviamente a Dio, sublimazione della carità (cfr. Domenico Cavalca, *Esposizione del simbolo degli Apostoli* II 2: « Sopra la qual parola dice san Bernardo: “Dio è carità, e qual cosa è più preziosa? E chi sta in carità sta in Dio: e qual luogo è più sicuro?” »; S. Caterina, *Epistole* LIX 239: « Così dice santo Giovanni, che Dio è carità, e chi sta in carità, sta in Dio e Dio in lui »).

Quale: “colui il quale”, equivalente a QUI latino (cfr. Giacomo da Lentini, *Rime* XXXII 13: « Qual più ti serve a fé, quel men ài caro »; Jacopone da Todi, *Laude* XXIV 154: « Qual più me 'ncalzava, quella emprendia »; Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta* CXXVIII 26-7: « Qual più gente possede, | colui è più da' suoi nemici avvolto »; etc.).

3. *Nel novo et vechio testamento*: locuzione consueta (cfr. *Trattati di Albertano da Brescia* volg. III 11: « Secondo che provare si può per molte altre autorità del Vecchio et del Nuovo Testamento »; Bosone da Gubbio, *Fortunatus siculus* II, II 172: « Così quale del vecchio, come del nuovo Testamento vedere possiamo »; Ottimo, *Commento* (Par. XXVI) 566: « E tutto il vecchio e nuovo Testamento non dice altro, ch'è uno Dio »; Domenico Cavalca, *Esposizione del simbolo degli Apostoli* I 12: « Anco perchè troviamo e per lo vecchio e per lo nuovo Testamento, che Dio in sogno ha rivelate molte cose a molti suoi amici »; etc.).

4. *Comanda a tenere*: la costruzione *comandare a*, pur rara, è attestata (cfr. Giacomo da Lentini, *Rime* VIII 19-24: « Ca lo suo avvenimento | d'amar mi travaglia, | e comandami a dare, | a quella a cui consento, | core e corpo in baglia »; *Reggimento de' principi* volg. II, III 16: « Il dritto della legge comanda a fare tutte l'opere delle virtù »; etc.).

7. *Se inclina*: “cede”.

7-8. *Verso qual*: il senso degli ultimi due versi in N è “nessuno acconsente alla vendetta nei confronti di chi ama la virtù divina, ovvero nei confronti di un uomo come Bernabò”.

LXXVIII

Contra natura se tu consigliasti, ad ciascun è ben palese et chiaro: el padre con lo figlio compigliasti ad spander sangue et far dolor amaro, li piccoli innocenti compigliasti ad veder ma' più el suo padre caro, et per accrescer la tua conditione de la natura tu fossi un buffone.	–	Contra natura sì te consigliasti, a caduno sì è palexe e chiaro: el padre con li figlij compliasti a spandere el sangue e a fare dolore amaro, i pizoli inocenti figlioli desinasti a vedere più may lo caro padre, e per acresere la tua conditione de la natura fecisti uno bufono.	+ + + +
--	---	--	------------------

1. *Se tu / sì te*: in base all'analogo *incipit* della strofa precedente (*Se tu la(s)sasti Dio*), pare preferibile la lezione di N, a meno che *si* non sia esito latineggiante per *se* (peraltro assente altrove nel testo). 3. *Lo figlio / li figlij*: si allude ancora una volta al rapporto padre-figlio instauratosi tra Bernabò ed il nipote (cfr. *nevo, figlio, genero et signore / nepote figliolo zenero e signore* XLV 5 e nota), per cui pare corretto il singolare di N. *Compliasti*: risultato della caduta di *i* in *compiliasti*. 5. L: *inocenti* ← illeggibile. *Figlioli*: l'assenza del sostantivo in N conferma l'omissione operata da Medin per sanare l'ipermetria del verso di L. *Compigliasti / desinasti*: non pare congrua l'iterazione del verbo, già in rima al v. 3 in N. Accogliamo l'ipotesi di Medin, che congettura *destinasti*. 6. *Padre caro / caro padre*: palese l'errore di L, che turba lo schema rimico dei vv. 2, 4, 6 (*chiaro : amaro*). 7. L: *tua* ← *mia*. 8. *Tu fossi / fecisti*: senza dubbio *buffone / bufono* è riferito ai cattivi consiglieri, cui qui l'anonimo si rivolge in 2° sing.; corretta dunque la lezione di N ("tu fosti un giullare della natura" beffandoti dei legami di sangue).

1. Si veda *unde lassasti Dio nì la natura / unde lassati Deo e la natura* LXXVI 7 e nota.

2. *Palese et chiaro*: dittologia sinonimica ben attestata (cfr. Bartolomeo da San Concordio, *Ammaestramenti* XL, I 12: « Se coloro, a' quali molti mirano, sono insozzati d'alcuna riprensione, egli per lo loro stato rendono palese e chiare le loro macule »; Boccaccio, *Filostrato* II, XV 5-6: « Cagione assai onesta m'ha difeso | di farti il mio amor palese e chiaro »; Antonio Pucci, *Rime* XLI 19: « Questo ch'i' dico è chiaro e ver palese »; Neri Pagliaresi, *Leggenda di santo Giosafà* XIV, V 2-4: « Doppo dicessett'anni in terra scese | di cielo un angel, da que' luoghi divi, | e venne a Barlaàm chiaro e palese »).

3. *Lo figlio*: Gian Galeazzo, così definito anche in precedenza (si veda *nevo, figlio, genero et signore / nepote figliolo zenero e signore* XLV 5 e nota).

Compigliasti: solitamente "stringere a sé" (cfr. Brunetto Latini, *Tesoretto* 934-9: « Ben ha grande potenza, | ché, s'io vo' dir lo vero, | lo suo alto mistero | è una maraviglia: | ché 'n un'ora compiglia | e cielo e terra e mare »), qui più propriamente "costringere".

4. *Far dolor*: "provocare sofferenza" (cfr. *Reggimento de' principi volg.* I, III 7: « Quelli ch'è corrucciato o adirato vuole fare dolore o tristizia a colui a cui elli è adirato »; Dante (?), *Fiore* I 13: « La quarta, Compagnia, che fé dolore »; etc.).

Dolor amaro: cfr. Giovanni Quirini, *Rime* XVI 12-4: « Ahi, fosser gli ochi miei sorgiva fonte, | piangendo sempre, cum dolor amaro, | le dolce piaghe del salvador caro! »; Boccaccio, *Filostrato*: « Ed ella a mano a mano | vinta e sospinta dal dolore amaro » IV, LXXXVI 3-4, « Ma spero pur la divina giustizia | rispetto avrà

al mio dolore amaro » VIII, XVII 2-3; Id., *Teseida* II, LXXXI 3-5: « E poi le cener diligentemente | dentro da l'urne, con dolore amaro, | ch'avean portate, miser di presente »; etc.

5. Piccoli innocenti: in precedenza *figli piccolini / innocenti figlioli pizinini* LXVIII 7.

6. Padre caro: cfr. Guittone, *Lettere* XXI 267: « E voi che, dunque, Padre caro, farete, che? »; Dante, *Purg.* XVIII 13-4: « Però ti prego, dolce padre caro, | che mi dimostri amore »; Jacopo Gradenigo, *Quattro Evangelii* XXIII 29-30: « O padre caro, | pietà te vinca di quel che mi punge ».

7. Per accrescer la tua conditione: emerge qui l'obiettivo primario della cerchia del conte, ovvero acquisire prestigio di fronte al proprio signore a discapito dello zio.

8. Buffone: la similitudine con il ruolo del giullare di corte è senza dubbio calzante, dal momento che i rapporti di natura, i vincoli di sangue furono ridicolizzati e deformati dalle falsità dei consiglieri di Gian Galeazzo. La figura del buffone è ricondotta all'inganno anche in Neri Pagliaresi, *Leggenda di santo Giosafà*: « E or creduto avete, o mio signore, | a questo buffon falso ingannatore » VII, XXIX 7-8, « Tu di' che questo Barlaàm sì santo | è uno ingannatore e un buffone » VII, XXXII 1-2.

LXXIX

Se tu inganasti tu or pur aspecta,	–	Se tu ingresse me, o pur aspeta	
che vederai lo fin del tuo gioco:		e vederay el fine del tuo gioco:	
questo principio par che ti dilecta		questo principio uno poco te delecta	+
perché anchora non è morto el foco;		perché non è anchora morto lo foco,	
mai non te parerà che vendetta	–	e zà non te para che nulla vendeta	+
possa abassarte del tuo alto loco,		possa abasarte dal tuo alto locho,	
immaginando che 'l tuo su vale	–	et ancho al mondo che el tuo seno valle	
et che 'l mio non gli fosse mai equale.		e may che 'l meo no che 'l fosse equale.	–

1. *Inganasti tu or / ingresse me, o*: il confronto con LXXVI 8 (*unde ingannasti te et tua figura / dove inganasti te e la figura?*) conferma la lezione di N. **3.** *Par che / uno poco*: nel nuovo testimone non convince l'iterazione del verbo al v. 5 (*parerà / para*). **5.** *Mai non te parerà che / e zà non te para che nulla*: l'ipometria del verso del nuovo testimone potrebbe essere sanata dall'inserimento della congiunzione di inizio verso di L (ma si potrebbe anche ipotizzare *mai non te pare che nulla vendetta*, integrando l'attributo attestato da L). D'altra parte nel Laurenziano non convince il congiuntivo *para*; potremmo congetturare il presente *par(e)*. **6.** L: *locho* ← illeggibile. **7.** L: *ancho* ← *anchora*; *che el* ← *el*; *tuo seno* ← *seno*. *Immaginando / et ancho al mondo*: poco congrua per senso la lezione di L. *Su / seno*: la lezione di N genera l'ipometria del verso (congetturiamo *sopra*). Per il significato dell'espressione *su vale*, si veda la nota al verso. **8.** *Gli / che 'l*: in L ipotizziamo un fraintendimento di *ghe*.

1. *Ingresse*: Musatti legge qui “mi sei ostile, mi osteggi” da *inressere* (cfr. Musatti 1985, p. 104).

2. *Lo fin del tuo gioco*: cfr. Guittone, *Rime* XXII 10-12: « Chi sua guida non prende, | a lo 'ncontraro scende: | a la fine del gioco ven perdente ».

4. *Foco*: il clamore intorno alla vicenda di Bernabò e all'ascesa al potere di Gian Galeazzo.

6. *Alto loco*: espressione ben attestata (cfr. Guittone, *Rime* CCXI 5-6: « E picciul son de scenza e de valore | ver ciò che 'n alto loco hami locato »; Chiaro Davanzati, *Rime* XXXIIc 55: « Amor per zo d'alto loco no scende »; Mazzeo di Ricco, *Rime* II 5-6: « Com'om ca di neiente | volesse pervenire in alto loco »; Jacopone da Todi, *Laude* LXXIX 19: « O savia ignoranza, 'n alto loco menata »; Dante, *Par.* III 64-6: « Ma dimmi: voi che siete qui felici, | disiderate voi più alto loco | per più vedere e per più farvi amici? »; etc.). Significativa l'identità lessicale nella canzone di Giannozzo Sacchetti *Poi che da voi Fortuna è rampognata* (*Rime* III) 33-9: « Ché di costei l'affare | già mai non si mutò assai né poco | che quando v'avea posto in alto loco, | giovane ricco e onorato molto, | e con benigno volto | voi lusingando allegrava sovente, | tal qual era lo suo convenente ».

7. *Su vale*: “vale di più”, riferito all'*alto loco* del verso precedente. Attestata l'espressione *valere sopra* (cfr. *Lauda di San Torpè* 57-8: « Per certo, sopra tutti gli dèi vale | l'auta Diana, dea onnipotente »; *Deca prima di Livio volg.* IX, XVII 314: « A fare la guerra sopra tutte cose vale abbondanza di ricchezze e virtù di cavalieri »; etc.).

El tuo seno valle: cfr. Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta* CCLXIII 5-8: « Vera donna, et a cui di nulla
cale, | se non d'onor, che sovr'ogni altra mieti, | né d'Amor visco temi, o lacci o reti, | né 'ngano altrui
contr'al tuo senno vale ».

LXXX

La tua figura hai de cristiani		La carne tua chiara in li cristiani	
et contra quella hai consigliato	–	in contra luy siy svedoata	–
come fussi de schiata de pagani.		como si fusse sagita de pagani.	+
O falsi consiglieri et suo avisato,		O falsi consiglieri e mali avixati,	+
che come traditori falsi e vani		el signore vostro aviti dexorato	+
el signor vostro haveti desertato,		como crudi e traditori villani;	
perché de fama drita, neta et pura		perché de fede neta, drita e pura	
haveti diffamata sua figura?		aviti desfamata la soa figura?	+

1. *Tua figura hai de / carne tua chiara in li*: il verso *unde inganasti te et tua figura / dove inganasti te e la figura* LXXVI 8 conferma la lezione *figura* di N. **2.** L: *siy svedoata* ← *sii vedoata*. Incomprensibile il verso di L; per sanare l'ipometria di N suggeriamo l'inserimento del pronome *tu*, con cui Bernabò si rivolge ai consiglieri di Gian Galeazzo nella strofe precedenti. **3.** *Schiata / sagita*: l'inopportuna lezione di L potrebbe derivare da un errore di lettura da un ipotetico *sgyata*. **4.** *Suo avisato / mali avixati*: oltre che per la rima, la lezione di N potrebbe essere congrua nel suo utilizzo come aggettivo sostantivato, col significato di "loro consiglio", sebbene l'espressione non sembri propriamente fluida di seguito al vocativo. **5.** L erroneamente inverte questo verso ed il successivo, come evidenzia lo schema rimico dei vv. 1, 3 (*cristiani : pagani*). *Traditori falsi e vani / crudi e traditori villani*: non convince l'iterazione dell'attributo *falsi* di N, già al verso precedente. **6.** *Desertato / dexorato*: i due versi di chiusura, col richiamo alla diffamazione dell'onore del Conte di Virtù, farebbero propendere per la lezione di L ("disonorato"). **7.** *Fama / fede*: forse la lezione di N è errore d'anticipo riconducibile alla presenza di *diffamata* al verso successivo.

1. Figura: si veda la nota a LXXVI 8.

Carne: "natura" (cfr. Dante, *Par.* XXII 85-7: « La carne d'i mortali è tanto blanda, | che giù non basta buon cominciamento | dal nascer de la quercia al far la ghianda »).

3. Cfr. *come se mai (/ -y) non fosse baptizata* LX 8.

Come fussi: omissione del *se* ipotetico.

4. *Falsi consiglieri*: cfr. *Leggenda di Santa Margherita* 531: « O falsi conseier malvas ».

Avisato: "consiglio"?

Mali avixati: "mal pensanti" (cfr. *Defensor pacis volg.* I, XIII 1: « Quelli ch'è comunemente malvagio e indiscreto e male avisato non dé punto la leggie stabolire [...] La legie sia più profittevolmente istabolita e ffatta per savi e bene avisati che per li non savi e male avisati e ruddi »).

5. *Traditori falsi e vani*: i consiglieri di Gian Galeazzo vengono definiti *traditori* anche in LXXXII 8. L'immagine del *falso traditore* è decisamente frequente nella letteratura trecentesca (cfr. Binduccio dello Scelto, *Storia di Troia* CCCLXXV 301: « Ci sete al bisogno fallito, falso traditore e disleale e fallito di cuore! »; Antonio Pucci, *Viva la libertade* 21-3: « E per consiglio tenne il capitano | Messer Guielmo falso traditore, | e suo vicario, sì 'l fe' a mano a mano »; Enselmino da Montebelluna, *Planto de la Verzene Maria* 653-5: « Chomo potè quella vituperosa | bocha de Juda, falso traditore, | aprosimarse a quella gloriosa? »; etc.).

Dexorato: “disonorato” (cfr. Bonvesin, *De scriptura rubra* 223-4: « Dal có mintro ai pei bornios e implagae, | del strag e dra brutura e soz e desorae »; Chiaro Davanzati, *Rime*: « Non se’ più tua, né hai la signoria, | anzi se’ disorata ed aunita, » XXVc 47-8, « E getto in disperanza la mia vita, | ché la veg[g]’io disorata ed aunita » LIc 32-33; etc.).

6. *Desertato*: “rovinato” (cfr. Uguccone, *Libro* 617: « L’asio qe te faseve m’à molto desertaa »; Niccolò de’ Rossi, *Rime* XLIIc 12-4: « E caduna seria sottoposta | a struçere lo celo e la terra | e desertare çascun cristiano »; etc.).

7. *Fama drita, neta et pura*: cfr. Ottimo, *Commento* (Par. XXV) 544: « Così vi ritornerò con fama pura, netta da’ vizii, ed accompagnato da virtù »; Boccaccio (?), *Rime* II, XXXV 73-4: « Sicché la vostra fama pura e netta | per lor falsi sospetti non offuschi » (del resto frequentissima è la dittologia *netto - puro* sin dalle Origini - cfr. Monte Andrea, *Rime* Xc 43-4: « E là ov’è Pago, sònne netto e puro, | d’ongni mercato, cotal levo mercé! »; *Pistole di Seneca volg.*: « Ma altro diletto è quello, che si piglia di contemplazione d’animo netto, e puro di tutte ordure di vizj » IV 5, « Tutte cose oneste si fanno senza comandamento, e senza forza, e sono nette, e pure, e senza mescolamento d’alcun male » LXVI 149, « Buon uomo netto, e puro » LXXIII 178; Boccaccio, *Ameto* XXXIX 91: « L’anima a lui rendendo netta e pura »; Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta* CCCLX 82-6: « Né par che si vergogne, | tolto da quella noia al mio dilecto, | lamentarsi di me, che puro et netto, | contra ’l desio che spesso il suo mal vòle, | lui tenni, ond’or si dole »; etc.). Non rileviamo invece attestazioni di *fede neta, drita e pura*.

8. “Avete macchiato la sua onesta reputazione”.

LXXXI

Et che me vale far longo lamento?		Or che me valle a fare longo lemento?	+
Poi ch'è redutta questa cosa ad tanto		Però ch'è reduto questo atento	
che 'l vostro mal voler è già contento,		che 'l vostro malle volere sì è contento,	+
seguir conven el mio doloroso pianto.	+	seguire me convene li doloroxi pianti.	+
Non cognoscendo el vostro argomento,		No cognosendo li vostri argomenti,	
ordando lo mio conte gir al sancto		odando lo me' conte venire al <i>sancto</i> monte	+
unde el mostrava haver devotione,		donde mostrava havere devotione,	
li mei figli magior misì ad ragione:		e li figlioli mei mazori misse a raxone:	+

1. A: l'analoga espressione di LXVI 7 (*Ma che me val più de ciò far lamento / ma che più bisogna de zò fare lemento*) fa propendere per l'omissione della preposizione. 2. *Ad tanto / atento*: l'errore di L è riconducibile ad un salto dell'occhio alla rima dei vv. 1, 3, 5 in *-ento*. 4. *Doloroso pianto / doloroxi pianti*: lo schema rimico dei vv. 2, 4, 6 conferma il singolare del nuovo testimone. 5. *El vostro argomento / li vostri argomenti*: corretto il singolare di N (*la- / lemento : contento*). 6. *Gir / venire*: l'esito di N permette di evitare l'ipermetria in cui incorre L. *Sancto monte*: errore evidente di L che guasta lo schema rimico dei vv. 2, 4, 6. 7. L: *mostrava* ← illeggibile. 8. E: il nuovo testimone conferma l'omissione della congiunzione operata da Medin per rimediare all'eccedenza metrica del verso di L. *Figli / figlioli*: la lezione di L causa l'ipermetria del verso.

1. Cfr. *ma che me val più de ciò far lamento / ma che più bisogna de zò fare lemento* LXVI 7.

Che me vale: cfr. XLIII 2 e passi citati in nota.

Lemento: si veda VL § 6.7 e n. 72.

2. *Redutta*: cfr. *vedandome redutto in tal pressura / vezandomi reduto in tal presura* LXXXVII 1.

Redutta questa cosa ad tanto: cfr. *Grisostomo* XVII 7: « Mandava-ghe fame carestie seceê tempeste pestelencie morbi giài guerre guasti bestie fere che mangiavan la çente e a le fiae fon reduchij a tanto che le done mangiavan hi so' figliò per brama de pan ».

3. *Mal voler*: si veda la nota a LXXV 4.

4. La necessità di portare a termine il triste racconto della vicenda riecheggia ciclicamente lungo il testo (*che me conven voltar la trista carta / perché el convene voltare la trista carta* LVIII 7, *Que vòì tu più, fortuna, ch'io canta? | mio core ha l'ultimo dolore! / Che vo' tu fortuna? Vòy che canta | el mio corazo e l'ultimo dolore?* LXIX 1-2, *se vòì che in tutto canta el mio dolore / se vòy che canta tuti li mey dolori!* LXXIII 8).

Doloroso pianto: espressione analoga all'*incipit* del *Lamento marciano* (I 1-2: « Novo lamento con dolioxo pianto | e circondato de molto dollore ») e del resto frequentissima dal XIII sec. (cfr. Bono Giamboni, *Storie contra i Pagani volg.*: « S'apparechiò di mitigare il dolore più per sangue de' nemici, che per dolorosi pianti » II 7, « Chi sarà colui che i pericoli e la mortalità delle genti di quello tempo possa dire a parole, o con dolorosi pianti possa mostrare i dolori? » II 18; Dante, *Vita nuova* XXXVI, IV 1-4: « Color d'amore e di pietà sembianti | non preser mai così mirabilmente | viso di donna, per veder sovente | occhi gentili o dolorosi pianti »; Dino Frescobaldi, *Rime* IV 33-6: « Nel cuor li mise allor sì gran tempesta | quella spietata e paurosa fiera, | che di colà dov'iera | partir lo fe' con doloroso pianto »; Cino da Pistoia, *Rime*: « Come apparrete più

giammai davanti | a quella donna di cui voi faceste, | per dipartir, sì dolorosi pianti? » XCIV 9-11, « Mena spesse fiate | li occhi lontani in doloroso pianto » CXVIII 3-4; etc.).

5. Argumento: “piano, stratagemma”.

6. Gir al sancto: il Santuario di S. Maria del Monte, nei pressi di Varese, ove Gian Galeazzo si recò per sciogliere un voto alla Vergine. Nel senso di chiesa o santuario, *sancto* è ben attestato (cfr. *Ritmo su Sant’Alessio* 250: « Iaci’ ennanti en sancti entrando »; Cecco Angiolieri, *Rime* XXV 1-4: « Chi non sente d’Amor o tant’o quanto | en tutto ’l tempo che la vita i dura | così dé’ esser sotterrat’ al santo | come colui che non rendé l’usura »; Giovanni Quirini, *Rime* XXXVII 13-4: « Il meglio v’era che nel primo pianto | voi fosti morti e sepeliti al santo! »; l’*incipit* di un componimento anonimo popolare bergamasco di metà XIV: « Doman, a Pasqua Rosata, andarmene voy al Santo »; Antonio Pucci, *Gismirante*: « Come il sogliar del Santo ebbe passato » XII 3, « E, non trovando criatura in Santo » XXVII 1; etc.). Si confronti inoltre *più tosto andai al sancto viagio, | al Monte, ad sancto Antonio con vagesa / più tosto anday a lo sancto viazo, | al Monte, a sancto Antonio, cum vageza* XXVII 4-5 e note.

7. Mostrava: “ostentava”.

8. Li mei figli magior: Luigi e Rodolfo.

Misi ad ragione: “informai” (cfr. *Libro dei Sette Savi* 98: « Cominciò la ’nperadricie a mettere a ragione di ciò lo ’nperadore »; Zuccherò Bencivenni, *Esposizione del Paternostro* 85: « Elli metterà a ragione de’ beni che elli ha lor fatti »; etc. - cfr. *con dolce voce la missi a ragione / con dolze voce misse a rexonamento* LXXXVI 5, *et più de lor lo metténo ad ragione / donde molti de loro gli misseno a raxone* CXLVII 8).

LXXXII

“El conte vostro cognato et cugino
sì s'apparechia de voler andare
al sancto monte per questo camino:
qui se convien ogni cosa lassare
per honorarlo forte et fargli inchino,
et se in Milan se digna d'intrare,
ciascun se sforza de fargli honore
per contrastar le lingue ay traditore”.

“El conte vostro cugnato e cuxino
sì s'aparegia de dovere andare
al sancto monte per questo camino:
qui se conven ognia cossa lassare
per honorallo forte e far inclino;
se in Millano se degna de intrare,
caduno sì se forza a fare honore
per contrastare le lengue a li traditori”.

+

5. L: *forte* ← illeggibile; *e far* ← *far*. 7. L: *fare* ← *fà*. *De / a*: all'ottava seguente, entrambi i codici attestano la costruzione con *de* (*queli che se sforzano de mal dire / quilli che se sforza de malle vollere* LXXXIII 8). 8. *Traditore / -i*: corretto il plurale in *-e* di N, che mantiene la rima con il verso precedente (: *honore*).

1. *Cognato et cugino*: cfr. nota a XLV 5.

2. *Apparechia*: “prepara” (< *APPARICŪLARE, derivato di APPARĀRE).

3. *Sancto monte*: si veda la nota a LXXXI 6.

Camino: “tragitto, itinerario” (cfr. Boccaccio, *Decameron* IX, IX 624: « Avvenne che uscendo d'Antiochia con un altro giovane chiamato Giosefo, il qual quel medesimo cammin teneva che faceva esso, cavalcò per alquanto spazio »).

5. *Forte*: uso avverbiale diffuso (cfr. Dante, *Rime* XXXVII 58-9: « Ché non s'accorge ancor com'ella piace, | né quant'io l'amo forte »).

Inchino: “omaggio” (cfr. Chiaro Davanzati, *Rime* XLVIc 11-2: « S'io vo' valere e non ho valimento, | convenmi là ov'è il senno fare inchino »; *Spagna* VIII, IX 6-7: « Non ti gittar niente ginocchioni, | non salutare e non far nullo inchino »; etc.).

7. *Sforza / forza*: “sforzi”, congiuntivo presente in *-a*.

Se forza a fare: ben attestata la costruzione con la preposizione *a* (cfr. Guittone, *Rime* VIIIc 5: « Me sforzeraggio a trovar novel sono »; Chiaro Davanzati, *Rime* IXc 28-9: « Ch'io faccio come 'l cecer certamente, | che si sforza a cantare »; Anonimo Genovese, *Rime* XVI: « Ma sì me sforzai a dir » 149, « E me sforzai a dar aia » 288; Francesco da Barberino, *Reggimento e costumi di donna* V, XXXI 9: « E che ciaschun si sforzasse a valer bene »; etc.).

8. *Contrastar*: “smentire” (cfr. nota a LXVII 4).

Traditore: cfr. *che come traditori falsi et vani / como crudi e traditori villani* LXXX 5 e nota.

LXXXIII

Havendo sì informata mia herede,		Habiando insì informata mya herede,	
fin ad Pavïa mandai l'ambassata		fine a Pavïa manday la imbasata	
pregando el conte per la sua fede	–	pregando lo conte che per soa fede	
ch'entro Milan voglia far intrata	–	dentro da Millano voglia fare l'intrata	+
et se questo mio prego me concede,		e se questo prego me concede,	–
l'anima mia ben serà consolata		l'anima mia sarà consolata	–
et che cagion sarà di far tacere		e sé sarà casone de fare tacere	+
queli che se sforzano de mal dire.		quilli che se sforza de malle vollere.	+

1. N: *informata* ← -i. **3.** *Che*: N lo pospone al verso seguente. **4.** *Ch'entro / dentro da*: nella strofa seguente i due codici divergono ancora per *dentro Milan / dentro da Millano* LXXXIV 2. **5.** *Mio*: la presenza del possessivo, già ipotizzata da Musatti per sanare l'ipermetria del verso di L, viene confermata dal nuovo testimone. **6.** *Ben*: lezione utile ad evitare l'ipometria in L. **7.** *Che / sé*: N pare far dipendere questa seconda subordinata da *pregando* 3 ma in questo caso ci aspetteremmo un congiuntivo, come al v. (*voglia*). D'altra parte anche la lezione di L non convince, sia nell'interpretazione data da Musatti (*sé* per "sì") che come riflessivo pleonastico *se*. **8.** *Dire / vollere*: l'infinito *vollere* permette di mantenere la rima col verso precedente (: *tacere*), ma non escludiamo la lezione del nuovo testimone.

2. *Imbasata*: si veda VL § 3.1 e n. 54.

3. Per l'espressione *pregare per la fede*, cfr. Bono Giamboni, *Libro de' Vizî e delle Virtudi* LXXV: « Maestra delle Virtudi, pregoti, per l'amore e per la fede che t'ho sempre portato »; *Inchiesta di San Gradale* XIII 121: « Oi Lancialotto, io vi prego pe' lla fede et per lo seramento ch'è tra noi che voi mi doviare consigliare in queste cose »; etc.

4. Si veda a questo proposito la ricostruzione di Giulini (*Memorie* LXXII 653): « Allora Gian Galeazzo, ben concertata ogni cosa, fece sparger voce che voleva portarsi a visitare il santuario della Beata Vergine del monte sopra Varese; e rendendo inteso lo zio Bernabò della sua risoluzione, e del giorno in cui sarebbe giunto a Milano, gli fece dire di più ch'egli avrebbe desiderato moltissimo d'abbracciarlo; ma che lo pregava a perdonargli, se non entrava dentro le mura della città: mostrando sempre più di avere gran timore ».

5. "Se acconsente a questa mia supplica".

6. *Consolata*: "rasserenata".

8. *Mal dire / malle vollere*: cfr. nota a LXXV 4.

LXXXIV

Dolce resposta hebe ma de l'intrare dentro Milan non era disposto, et molti altri li feci tornare ma pur teneva fermo lo suo proposto, et quando io senti' lo suo passare uno altro cavalier li mandé tosto, dicendo che 'l voliva almen toccare, veder como figlio et seco parlare.	- +	Dolze resposta hebe e non de intrare dentro da Millano era disposto, e molti altri li feci tornare e pur teneva fermo lo so preposito; quando io senti' el so parlare, uno altro cavaleiro li mandí tosto dicendo che io lo voglio almen toccare, vederlo como figliolo e raxonare.	 + - + +
---	------------	--	--

1. *Ma / e non*: preferibile per senso l'avversativa di N (pur con *dolce resposta*, Gian Galeazzo rifiutava di entrare in città). Il nuovo testimone pospone la negazione al verso seguente (*non era disposto*). **2.** *Dentro da*: si veda quanto discusso per *ch'entro / dentro da* LXXXIII 4. **4.** N: *proposto* ← *passare*. *Ma / e*: analoga divergenza al v. 1. L'esito trisillabico *proposto* (oltre alla forma del determinativo *el, 'l* in luogo di *lo*), già congetturato da Medin, permette di sanare l'ipermetria del verso di L. **5.** L: *io* ← *eo*. *Et*: in L la caduta della congiunzione, attestata ad inizio verso da N, genera l'ipometria del verso. *Passare / parlare*: il verbo di N pare il più appropriato (del resto *parlare* è attestato dal nuovo testimone al v. 8). Infatti Bernabò, dopo che il nipote aveva più volte declinato l'invito ed era già in viaggio verso Varese, gli manda incontro un messo per chiedere un incontro al di fuori delle mura milanesi. **7.** *Voliva / voglio*: la sequenza di verbi al passato (*hebe* 1, *era* 2, *feci* 3, *teneva* 4, *senti'* 5, *mandé/ -i* 6) indurrebbe ad accettare l'imperfetto di N, tuttavia nella strofa seguente notiamo analoghe oscillazioni (*mandò / -a* LXXXV 1, *prende(s)se* 2, *era* 3, *feci / fey* 7, *fusse / fosse* 8 ma *a(c)costa* 5). **8.** *Seco parlare / raxonare*: la lezione di N trova preciso riscontro nella strofa seguente (*de haver con seco dolce parladura / de havere con sego dolza parlatura* LXXXV 4). Forse il copista di L interviene su *parlare* per evitare la ripetizione dell'infinito, già al v. 5.

2. Una volta resa nota l'intenzione di recarsi in pellegrinaggio al santuario del Sacro Monte di Varese, Gian Galeazzo rifiutò allo zio un incontro, preferendo non attardarsi in città.

4. *Proposto*: "proposito", forma sincopata (cfr. Musatti 1985, p. 110).

5. *Senti' lo suo passare*: "ebbi notizia del suo passaggio" (si veda la nota a LVI 1).

7-8. Unico caso in cui la rima degli ultimi due versi (*-are*) coincide con quella dei vv. 1, 3, 5.

8. *Raxonare*: "discorrere".

LXXXV

Incontinente mi mandò risposta	Incontanente me manda risposta	
de 'sta fatica non prendesse cura	de questa fatica non prendese cura	+
et io, havendo la mente disposta	e la mia mente era disposta	-
de haver con seco dolce parladura,	de havere con sego dolza parlatura;	+
magior desir al core me se accosta	maiore desio al core mi s'acosta	+
d'andarli for incontra a la pianura,	de andare fora incontra a la campagna,	
unde alli mei feci comandamento	unde a li mey fey fare comandamento	+
che la mattina ciascun fusse attento.	che la matina caduno fosse atento.	+

1. *Mandò / -a*: si veda quanto discusso per *voliva / voglio* LXXXIV 7 a proposito dell'oscillazione dei tempi verbali.
2. *'Sta / questa*: la forma aferetica attestata da N evita l'ipermetria in cui incorre L. 3. *Et io havendo*: nel nuovo testimone una simile costruzione si ripropone in LXXXVI 4 (N: *et io, havendo seco bon dimora*). 6. N: *for* ← *pur*. *Andarli / -e*: pare necessario il pronome oggettivo atono *-li*, per sottolineare il desiderio di andare incontro a Gian Galeazzo. *Pianura / campagna*: la lezione in posizione rimica di N (*cura : parladura / -tura*) conferma la congettura di Medin. 7. L: *comandamento* ← *-e*. 8. L: *atento* ← *-e*.

1. *Incontinente*: “immediatamente” (varianti *incontanente, in contanente, incontinenti*).

Mandò risposta: “inviò un'ambasciata in risposta” (cfr. Antonio Pucci, *Centiloquio* XLIV 4-7: « Subito scrisse al Cardinal da Prato | ciò, ch'avea fatto, e mandò la risposta | in trentacinque dì, ch'era ordinato | d'aver quaranta dì, e non più sosta »).

2. Notevole l'omissione del *che* subordinante.

Prendesse cura: “mi dessi pensiero”.

3. *La mente disposta*: l'espressione, in rima con *a(c)costa*, ricorre anche in Francesco di Vannozzo, *Rime* I 215-7: « Poi disse: “Figlio, io son su le confine | del detto mio, però meco t'acosta | con la mente disposta” ».

4. *Dolce parladura*: “serena conversazione” (cfr. *Proverbia pseudoiacoponici* 23-4: « Non preiare la scimmia de bella portatura, | né lu bov' e né l'asinu de dolce parlatura »; Jacopo della Lana, *Chiose* [Purg. I] 3: « Musa di retta e pulida | e dolze parladura »). Cfr. inoltre *dicendo che 'l voliva almen toccare, | veder como figlio et seco parlare / dicendo che io lo voglio almen toccare, | vederlo como figliolo e raxonare* LXXXIV 7-8.

5. *Al core me se accosta*: cfr. Jacopone, *Laude* LXXVIII 15-6: « Descrezione al cor s'acosta | e fagli cordogliosa posta »; Dante, *Rime* XXX 107: « Simili beni al cor gentile accosta »; Niccolò de' Rossi, *Rime* CCCXXXII 2-4: « El saço guardo e l'humele risposta | sì dolçemente al core me si accosta »; Alberto della Piagentina, *Della filosofica consolazione* III, XI 16-7: « Però che seme di verace frutto | dentro nel cuore rinchiuso s'acosta »; etc.

6. *Pianura*: lo spazio aperto al di là delle mura cittadine.

7-8. Per l'espressione *fare comandamento* (“ordinare”) + *che*, cfr. Bono Giamboni, *Storie contra i Pagani volg.* III 7: « In Ircania al mare Caspio li trasportò, facendo loro comandamento che quivi abitassero » III 7, « E quivi quelli di Cartagine appellati, fue fatto loro comandamento che l'armi e le navi dovessero dare » IV

23, etc.; Francesco da Barberino, *Reggimento e costumi di donna* X, IV 12: « E fecieli comandamento, che più non andasse innanzi »; Boccaccio, *Teseida* I, X 1-5: « Alle sue donne fé comandamento | che Greci, Trazii, Egizii o Sabei, | né uomini altri alcun nel tenimento | entrar lasciasser »; Antonio Pucci, *Centiloquio*: « Nel Vespro un dì si fé comandamento, | che cavallate, soldati, e pedoni, | ed altra gente d'arme, stesse intento » XXIX 259-61, « E Messer Carlo fé comandamento, | che non seguisse più sì fatto giuoco » XXXVI 248-9, etc.

8. Attento: “pronto”.

LXXXVI

In quella nocte hebbi in visione
una aquila dal cielo in pene d'oro
chi 'ntrava dentro da la mia masone,
et io, havendo seco bon dimora,
con dolce voce la missi a ragione,
et lei rivolse al viso suo colore,
ma monti corvi chi la circondava
amaramente intorno ad me cridava.

In questa note io hebe vixione:
una aquila del cello im pocho d'ora
intrata fuy in la mia maxone, –
e fazando sego alcuna demora
con dolze voce misse a rexonamento, +
e ley revolve lo viso e lo so colore, +
ma molti corvi atorno sì andàveno
et amaramente la circondàveno.

1. *Quella / questa*: cfr. *quela / questa* XLVII 3, *questo / quello* LXXV 8. *In*: accogliere la preposizione di N implica l'accettazione della relativa del v. 3 (*chi 'ntrava ...*). **2.** *Pene d'oro / pocho d'ora*: lo schema rimico dei vv. 2, 4, 6 (*oro / -a : di- / demora : colore*) reca con sé il sospetto di caduta e successivo ripristino di vocale finale. Qui la lezione di L *im pocho d'ora* pare una banalizzazione rispetto al calco dantesco *in pene d'oro* (si veda la nota al verso), confermato semanticamente dal richiamo al *colore* 6. **3.** *Chi 'ntrava / intrata fuy*: si veda quanto discusso per *in* 1. **5.** *Ragione / rexonamento*: N conferma l'intervento di Musatti (*rexone*, mentre Medin congettura *rexona*) sull'errore manifesto di L, che corrompe la rima dei vv. 1, 3, 5 (*visione / vixione : masone / maxone*). **6.** *Al viso suo colore / lo viso e lo so colore*: l'espressione di N (si veda la nota al verso) pare più congrua per senso. Musatti congettura *la so gora* in luogo di *lo so colore* per ristabilire lo schema rimico dei vv. 2, 4, 6 di L (*ora : demora*). **7-8.** Non pare congrua l'espressione di L *amaramente la circondavano* 8: "amaro" è invece il metaforico gracchiare dei corvi, come illustra il verso di N.

1. I *topoi* del sogno premonitore e del segno dal cielo, simboli profetici della sciagura ricorrente nella letteratura classica e medievale, sono attestati anche nel *Lamento marciano*, ove Bianca di Savoia mette in guardia il figlio Gian Galeazzo dai progetti di Bernabò contro di lui, riferendogli la propria *visio divinatique per somnium* (XVIII 1-6): « Più e più volti ò abuto in vixione, | che tuta smarita son de pagura, | che de soto tera insiva un dragone, | che facia tremar ogni creatura. | La boca apria sença remissione | sollo per desfare la vostra figura ». Così la duchessa e moglie di Galeazzo Maria Sforza prevede la sciagura nel *Lamento del Duca Galeazzo Maria Sforza* XXV 3-6: « La sua donna acorgendosi lei | ne l'aira scura un terribile signo, | dixè: "O signore, pregare te vorrei | che non andassi fora, o signore digno" ».

Ciò trova inoltre conferma nelle fonti storiche, le quali riportano prodigi forieri dell'imminente sventura: « De mense Maji apparuit in Civitate Mediolani hora XIX diei in quodam circulo igneo quoddam caput hominis mortui a spatulis supra, quod videbatur totum comburere, et stetit per horam unam cum dimidia, et tam penes terram, videlicet supra Palatium Domini Bernabovis, quod ab omnis aspicientibus videri potuit. Postea disparuit » (*Annales mediolanenses* CXLV 777); « Bratium Vicecomitis olim Barnabovis servulum [...] ante eius magnifici miserabilem captionem, in miro et ultra opus humanum templo solemni apud altare Virtutum Comitem, deos precibus angoniosis urgentem, per inter promiscuas columnas ingeniosas artificio cum materia luctante, sompnio vidisse dicebat: adhesisse cominus, ad deos submissa voce susurantem audisse, Aloysij atque Rodolfi Vicecomitum magnificorum fratrum insidias et tumidi Barnabovis in eius pernitium cominantis insolentiam diverterent; subinde angelum, insignibus non alijs quam divinis ornatum,

corusco ense fortissimum, super altare Trinitatis concilio missum et ortatum ut eorum fraudes vi vel ingenio peleret, eos capares: sic Superos, sic Fata sanxisse » (Maestro Marzagaglia, *De modernis gestis* V 81-2); « Uno astrologo domestico chiamato per soprannome il Medicina, aveva molto prima predetto che si dovesse guardare del dì sette di maggio, infelice quell'anno per la congiunzione di tre pianeti: e s'era sforzato allora di ritenerlo, affrettandosi egli d'andare alla sua ruina, perciocché allora più che mai lo stringeva la secreta forza del destino, quando a quel misero levava l'arbitrio della mente » (Giovio, *Vite dei dodici Visconti* 202); « Per il morzar de una candela nel magnifico palatio di Bernabò, principiato per Luchino Vesconte, insurse uno tanto fuocho che in gran parte il consumpse, il che fu evidente presagio de la futura ruina di Bernabò » (Corio, *Storia di Milano* I 865); « Nel ponto di la captione di Bernabò il pianeto di Saturno, Iupiter e Marte erano ne la casa de Gemini [...] Di questa inaudita calamitate come presagio divino de octo giorni avante uno impetuoso fulgure percosse il gran palacio di Bernabò, ma molto più quello di Rodolpho in una camera, et una vipera, quale era posta a la sumità de la sua casa scontro al templo di Sancto Giorgio, gittò a terra » (*ibid.* 879-80); « Già si avvicinava il termine prescritto dalla divina giustizia alle colpe di quel principe, che non erano poche. Sul fine d'aprile un fulmine colpì il suo palazzo a san Giovanni in Conca e quello di suo figliuolo Rodolfo di contro a san Giorgio in Palazzo; e fu poi creduto essere ciò stato un presagio delle loro sventure » (Giulini, *Memorie* LXXII 653).

2. *Una aquila dal cielo in pene d'oro*: Cfr. Dante, *Purg.* IX 19-21: « In sogno mi pareva veder sospesa | un'aguglia nel ciel con penne d'oro, | con l'ali aperte e a calare intesa ».

Im pocho d'ora: espressione diffusissima sin dalle Origini (cfr. Ugucione, *Libro* 349, 451; Pseudo-Ugucione, *Istoria* 868; Bonvesin, *De scriptura nigra* 307 (« in poca hora », con concordanza arcaica dell'avverbio col sostantivo, persistente nella prosa di tono popolare); Chiaro Davanzati, *Rime* XCVI 10; Onesto da Bologna, *Rime* XXIV 14; Dante (?), *Fiore* CLXXXV 8 (: « a poca d'ora »); Id., *Inf.* XVI 105 (« 'n poc'ora »), XXIV 14, XXXIV 104 (« in sì poc'ora »), XIX 14; etc.).

4. «Intrattenendomi piacevolmente con lei». Per *bon dimora*, cfr. *Laudario magliabechiano* XXX 6-7: « O fino amore dolce in cui speriamo | et ritroviamo sì buona dimora ».

5. *Con dolce voce*: cfr. Andrea Lancia, *Eneide volg.* I 170: « Ilioneo maggio di loro con piacevole portamento e con dolce voce così parlò »; Domenico Cavalca, *Dialogo di San Gregorio volg.* IV, IX 239: « Cominciò a confortare la predetta Redenta sua maestra con una dolce voce e disse: “Non temere, madre, che io non muoro al presente” »; Niccolò Cicerchia, *Risurrezione*: « Po' l'anima del Signor gloriosa | chiamò Adàm con una dolce voce, | che a udirla fu tant' amorosa » I, XXVI 1-3, « Per consolarla di quel che disia, | con dolce voce la chiamò: “Maria!” » II, LV 7-8, « Iesù allora al discepol rispose | con una voce dolce e mansüeta: | “Quali 'n quella città fuor fatte cose?” » II, LXXVI 1-3, « El re del ciel con dolce voce chiama | Adàm e li altri, che più volte mille | anni stetter nel limbo 'n vita grama » II, CLXVII 1-3; etc.

La missi a ragione: “la informai” (si veda la nota a LXXXI 8), ove oggetto della conversazione sono le maldicenze dei *corvi* (v. 7), i consiglieri del conte di Virtù.

6. *Rivolse al viso suo colore*: “illuminò del colore del proprio manto il volto”, ad evidenziare il mutamento in positivo di uno stato d'animo inizialmente turbato (cfr. Paolo Lanfranchi, *Rime* II 7-8: « Alor nel viso cangiai lo colore, | credendo el me dicesse per asaggio »; Dante, *Rime* XI 12-8: « Se non fosse che Amore | contro

ogni avversità le dà valore | con la sua vista e con la rimembranza | del dolce loco e del soave fiore | che di novo colore | cerchiò la mente mia, | merzé di vostra grande cortesia »; Cino da Pistoia, *Rime* LXXIII 7-8: « Novi color' per la mia faccia oscura, | fora per li occhi miei lagrime gitta »; Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta*: « Volgendo gli occhi al mio novo colore | che fa di morte rimembrar la gente » LXIII 1, « Tosto che del mio stato fussi accorta, | a me si volse in sì novo colore | ch'avrebbe a Giove nel maggior furore | tolto l'arme di mano, et l'ira morta » CXI 5-8).

7. Monti corvi: per il passaggio *-l-* > *-n-*, attestato nel piemontese e nel ligure, cfr. Porro 1979, pp. 54-6; Cornagliotti 1990, p. 277.

Per la metafora dei corvi - cortigiani, cfr. Fazio degli Uberti (?), *O pellegrina Italia* 77-84: « I' veggo assai per tempo | di te fatto cornacchia: | dico cornacchia | che si vestì, fu già, dell'altrui penne; | e quando a corte venne | degli uccelli, convenne pur cantare; | vedendola gracchiare, | ciascun l'andò pelare delle sue penne ».

8. Amaramente: “con verso stridulo”.

LXXXVII

Vedandome redutto in tal pressura,		Vezandomi reduto in tal presura,	
el mio palazo lo vidi abraxato,		el meo palazo sì vide abrasato	
et arder le valle con la pianura;		e andare a focho tuta la vale e la pianura;	+
alhora el mio cor fu adolorato		alhora lo core mio fu adolorato	+
vedandome venir forte ventura,		vedando venire cusì forte ventura,	+
sì che con guay me fui svegliato	–	sì che como fuy desvegliato	–
et de sudore bagnai lo lecto,	–	e de sudore bagnava lo lecto,	
ma per valor di cor copri' el suspecto.		ma per volere del core trare lo suspecto,	+

3. *Arder le valle / andare a focho tuta la vale*: la lezione di N consente di sanare l'ipermetria di L (Musatti ipotizza *e a focho andar la vale e la pianura*). **5.** *Cusì*: l'assenza della lezione in N evita l'ipermetria. **6.** *Con guay me fui svegliato / como fuy desvegliato*: per sanare l'ipometria del verso di N potremmo ipotizzare *sì che con guay me fui desvegliato*; non congrua la presenza di *como* in L. **7.** *Bagnai / -ava*: l'imperfetto di L evita l'ipometria in cui incorre il nuovo testimone. **8.** *Valor / volere*: la lezione di N è senza dubbio preferibile, giacché il coraggio permette a Bernabò di insistere nel proposito di incontrare il nipote, nonostante i funesti presagi.

1. *Vedandome*: si veda la nota a LXXI 1.

Redutto: si veda la nota a LXXXI 2.

Pressura: cfr. *dirote la pressura del(o) mio core* LXIX 6 e nota.

2. *El mio palazo*: il palazzo in fiamme assurge qui a simbolo concreto della perdita di tutto ciò che Bernabò ha desiderato (altrove definito *mia casa* XLI 2, LXIII 8), ovvero potere e ricchezza.

4. *El mio cor fu adolorato*: cfr. *Laudario di Santa Maria della Scala* XIII 13-4: « Se no ·mmi soccorre Dio, | starà 'l mio core sempre adolorato »; *Laudario magliabechiano* XVII 33-4: « Se non ài lo core, Idio, | starà il mio core sempre adolorato ».

5. *Forte ventura*: cfr. *temando semper le forte venture / temendo semper le forte venture* XXIII 8 e nota.

6. *Con guay*: cfr. Bono Giamboni, *Libro de' Vizi e delle Virtudi* I: « Piangendo e luttando con guai e sospiri »; Dante (?), *Fiore* CLVIII 11: « Ed e' n'andranno con pene e con guai »; Niccolò Cicerchia, *Passione* CCLIX 4: « Piangendo e sospirando gèn con guai »; etc.

8. *Valor di cor*: “coraggio” (cfr. Guittone, *Rime* CXLVII 13-5: « Adonque vol avant'omo schifare | ciò che noi possa fare | a valor di valente e saggio core »; Fazio degli Uberti, *Dittamondo* V, XXII 10-2: « Dunque, se per valor del cuor l'uom cresce | in fama, non temer, ma prendi ardire | e fatti forte, quanto più t'incresce »).

Trare lo suspecto: cfr. XLV 3 (L: *de ogni core per trare zaschaduno pensiero*).

LXXXVIII

Et la matina, come aparse giorno,		la matina, como aparse lo giorno,	
al primo figlio Luyse io mandai		a lo primo figlio Aluyse manday	+
che 'ncontra 'l conte andasse tutto adorno		che incontra al conte andasse tanto adorno	
senza alcuna arma, come <i>commandai</i> ,		e senza nesuna arma li comanday.	+
ma nessun d' i suoi fece retorno,	–	Neguno de loro no me fece retorno,	+
ben che de ciò niente curai	–	ben che de zò no me curay niente	
perché credeva che 'l fosse tractato		perché el credeva essere cusì trattato	+
come cugino et dopio cognato.		como cusino e da poy cugnato.	

2. *Luyse / Aluyse*: in precedenza l'esito è *Aluyssi / -o* XXXIX 5. Inaccettabile la congettura di Medin, che emenda *a lo* in *al* e interpreta quest'ultimo come articolo maschile, mai attestato nel testo, non riconoscendo così la costruzione dei vv. 2-3 *manday | che* (si veda la nota al verso). 4. Lascia notevoli perplessità la sintassi zoppicante del verso di L. 5. *Suoi / loro*: il possessivo plurale di L non trova alcuna corrispondenza nei versi precedenti, mentre il singolare di N si riferisce senza dubbio a Ludovico, accompagnato da alcuni cavalieri (*i suoi*) incontro a Gian Galeazzo. Nell'ottava seguente infatti l'anonimo ci informa esplicitamente del fatto che Rodolfo era analogamente scortato dalla *sua schiera* (LXXXIX 1). 6. *No me*: la negazione e il pronome sanerebbero l'ipometria del verso di N (*niente no me curai*). *Niente curai / curay niente*: evidente l'errore di L, che corrompe la rima con i vv. 2, 4 (*mandai / -y : commandai / comanday*), come già intuito da Medin. 8. *Dopio / da poy*: la lezione di N delinea con maggior precisione la parentela, poiché Gian Galeazzo aveva sposato Caterina, sorella di Ludovico, mentre quest'ultimo aveva preso in moglie Violante, sorella del Conte di Virtù.

1. Cfr. Antonio Pucci, *Cantari di Apollonio di Tiro* 217-8: « E la matina quando aparve il giorno, | Stranquillione suso fu levato ».

2. *Mandai*: “ordinai” (per *mandare che*, cfr. Guido Faba, *Gemma purpurea* 7: « Mandemo a vui, soto pena de scomunegasono, che no deipae fare cum l'emperatore alcuna çura u compagnia contra Lombardi e la Glesia de Roma »; Guittone, *Rime* VIIIc 71-4: « En le parti d'Arezzo, o nel distretto, | che voi, dolze amor, siate, | mando che vi deggiate | per ciò ch'ho detto allegrare »; etc.).

3. *Tutto adorno*: cfr. Fazio degli Uberti, *Dittamondo* II, XXXI 4-5: « E l'oriente lucea tutto adorno | dai raggi bei de l'amorosa stella ».

Tanto adorno: cfr. Guido Cavalcanti, *Rime*: « Tanto adorna parete, | ch'eo non saccio contare » I 29-30, « Questo novo plager che 'l meo cor sente | fu tratto sol d'una donna veduta, | la qual è sì gentil e avenente | e tanta adorna, che 'l cor la saluta » XXV 4-7; Fazio degli Uberti, *Rime* VI 5-8: « Dico ch'Amore in vista tanto adorna | de lo intelletto mio prese la cima, | ch'a figurarlo rima | sí degna alcuna el mio pensier non trova »; Antonio Pucci, *Centiloquio* XIV 223-5: « Disse Manfredi: “Che gente son quegli, | che veggio là delle schiere vicini, | e paion tanto adorni, e tanto snegli?” »; etc.

4. *Senza alcuna arma*: le parole di Bernabò tentano insistentemente (cfr. *senza alcuna arma con humilitate* LXXXIX 2) di eliminare ogni residuo sospetto di aver architettato un tradimento ai danni del conte di Virtù.

5. *Fece ritorno*: espressione consueta (cfr. Monte Andrea, *Rime* CIV 9-10: « Quanto vuol vada e facc[i]a ritorno | lo più celatamente per la via! »; Chiaro Davanzati, *Rime* XXXIXc 29: « Ed io a voi amando fo ritorno »; Antonio Pucci, *Centiloquio* XIX 145-7: « In quel tempo vacò la Santa Chiesa, | che morì il Papa: ed or ti fo ritorno | a quella gente di fortuna offesa »; etc.).

7. Cfr. Giulini, *Memorie* LXXII 654: « Gli vennero incontro i due figliuoli maggiori di Bernabò, Rodolfo e Lodovico, i quali furono da lui accolti con molte dimostrazioni d'affetto; ma con bel modo, come per far loro onore, furono posti in mezzo all'armi ».

8. *Cugino et dopio cognato*: cfr. *nevo, figlio, genero et signore / nepote figliolo zenero e signore* XLV 5 e nota, *el conte vostro cognato et cugino / el conte vostro cugnato e cuxino* LXXXII 1.

LXXXIX

Poi mandai Rodolfo con la sua schiera
senza alcuna arma con humiltade: —
como el passò del conte la bandera,
giamai ne sape nulla veritade
se ricevuto fosse ad bona cera
o che operata fosse crudeltade,
ma semper con speranza et bon artiglio,
como se fosse in brazo al padre el figlio.

Quest'ottava non è presente in L; impensabile credere che faccia parte di un rimaneggiamento, poiché mette in scena il momento della cattura del secondo figlio di Bernabò, indispensabile ai richiami delle ottave successive (si veda CIV 4-5). **1. N:** *schiera* ← *schera*. **2.** Per sanare l'ipometria del verso, congetturiamo l'esito *humiltade*.

2. Senza alcuna arma: cfr. *senza alcuna arma, come commandai, / e senza nesuna arma li comanday* LXXXVIII 4 e nota.

3. Bandera: l'insegna alla testa di cinquecento lance (quattrocento, secondo Giovanni de' Mussi, *Chronicon placentinum* XVI 543) comandate da Jacopo Dal Verme, Ottone da Mandello ed il marchese Giovanni Malaspina, che accompagnavano Gian Galeazzo alla volta di Milano. Il drappello passò la notte al castello di Binasco e quando, a circa due miglia da Porta Ticinese, vennero incontro i due figli di Bernabò, Rodolfo e Ludovico, il conte li fece immediatamente circondare dai suoi uomini. Il *Lamento marciano* descrive dettagliatamente i preparativi del drappello (XXII-III): « El savio conte crede a lo so consiglio | e cinqueçento lanci bene armati, | secretamente sença altro bisbiglio, | al castellano de porta Zobia l'à mandati; | comandò che fossen più freschi che zigli | e dî e note fosseno aparechiati | de çò che bisognava a la maistria, | e questo fo per grande çellestria. || Con sego tolsse pedoni, destreri corenti, | omeni armati e lanci più de milli, | mastri de guera con ferri ponzenti | sença sonare strumenti né squilli, | e cavalcando el bon destrer possente | versso Millano zetando favilli. | Dereto la zente lassò tuta quanta: | poi cavalcò el conte con lanci cinquanta ».

4. Ne sape nulla veritade: cfr. Binduccio dello Scelto, *Storia di Troia* DLXIX584: « Ma ne la fine non ne sapeano nulla verità ».

5. Ad bona cera: “con benevolenza” (cfr. Chiaro Davanzati, *Rime* XLVIc : « Ma bona cera e largo ragionare | sempre d[e'] aver e voglia per usato »; *Fiorio e Biancifiore* LV 4: « Grande al[1]egrezza ne fece e buona cera »; *Deche di Livio volg.* I, XXII 40: « Tullo li ricevette benignamente nel suo albergo, ed egli mangiarono e festeggiarono con lui con buona cera »; Matteo Villani, *Cronica* IX, LV 364: « Il quale entrato dentro con buona cera, si contenne senza fare novità, mostrandosi benigno e piacevole a' cittadini e a frate Iacopo »; Neri Pagliaresi, *Leggenda di santo Giosafà* V, L 5-6: « Abracciollo e baciò di buona cera, | segnollo e benedisce quel remito »; Giovanni Gherardi, *Paradiso degli Alberti* IV 205: « Da cui ella fu con una buona e lietissima cera riceuta »; etc.).

6. Operata fosse crudeltade: cfr. Boccaccio, *Filocolo* II 50: « Tu desti più volte luce a Licaon, operatore di maggior crudeltà che questa non è »; Matteo Villani, *Cronica* X, XXXIII 499: « Volendo operare la sfrenata lussuria operatrice d'incredibile crudeltà di madre contra figliuolo ».

7. Bon artiglio: “ferma sicurezza” (cfr. Jacopo Gradenigo, *Quatro Evangelii* XLIV 152-3: « Amaestrando che le cose tutte | ritengan firme con claudato artiglio »).

XC

Essendo possa io fuora de Milano		Cusì andandomi fora puoy de Millano	+
suso una mula con la barba bianca		sopra una mulla con la barba bianca	
pur per veder el mio conte soprano,		pur per vedere quello conte soprano,	+
el mio desio che mai non stancha,	–	el mio desio zamay non se stancha.	–
alhora uno me prese per la mano:		Alhora uno me prexe per la mane:	
“Guarda, signor, che ’l seno non te mancha,		“Guarda, signore, che ’l seno non te mancha,	+
che questo vene como ad battaglia;		che questa zente veneno como a bataglia;	+
Guarda che amor anchor non te dannaglia!”		guarda che amore oge non te desvaglia!”	

4. N: *mai* ← -y. *Che mai / zamay*: la relativa di N, che trasforma *el mio desio* in apposizione di *conte soprano* 3, pare la lezione corretta. Poco oltre infatti Bernabò definisce ancora il nipote *mio desio* / -ir XCIII 2. *Se*: il pronome riflessivo sanerebbe l’ipometria del verso di N. **5.** *Mano* / -e: l’esito normale di N mantiene intatto lo schema rimico con i vv. 2, 4 (*Mi(l)lano* : *soprano*). **7.** *Questo vene / questa zente veneno*: cfr. *questa gente vene / questa zente veneno* XCI 7. *Vene / -eno*: il sing. attestato nel nuovo testimone sana l’eccedenza metrica del verso di L (*Medin* congettura *ven*). **8.** *Dannaglia / desvaglia*: per il significato dei due verbi, si veda la nota al verso.

1-2. Cfr. Corio, *Storia di Milano* I 879: « Andò incontro sopra una mula sine a l’hospitale di Sancto Ambrosio fuora de la porta Vercellina »; Giulini, *Memorie* LXXII 654: « Giovan Galeazzo, non volendo entrare, si rivolse a sinistra dietro la fossa della città incamminandosi verso il castello della porta Giovia, ch’era di sua ragione. Quando fu arrivato presso alla pusterla di sant’Ambrogio, dove allora v’era lo spedale di sant’Ambrogio, e dove le mura e la fossa si rivoltano verso il sopraddetto castello, comparve sopra di una mula lo stesso Bernabò ad incontrare il nipote ».

2. La mula diviene qui simbolo di umiltà ed inoffensività.

Barba bianca: il pelo intorno alla bocca di un animale (cfr. Dante, *Inf.* VI 13-6: « Cerbero, fiera crudele e diversa, | con tre gole caninamente latra | sopra la gente che quivi è sommersa. | Li occhi ha vermigli, la barba unta e atra »).

3. *Soprano*: “eccellente” (cfr. Boiardo, *Innamorato* I, XCI 3-4: « Non è nel mondo baron sì soprano, | che non possan costor star seco al paro »).

4. *Desio*: qui e in XCIII 2 determina l’oggetto del desiderio (cfr. Boccaccio, *Filostrato*: « In parte tale il tuo splendor reale | tenendo chiuso, priegoti per Dio, | che mi perdoni, dolce mio disio » III, XXVIII 6-8, « Deh, or foss’io nel nascere affogata, | o non t’avessi, dolce mio disio, | veduto mai, poi che sì ria ventura | e me a te, e te a me or fura » IV, LXXXVIII 5-8, « Caro mio bene e dolce mio disio? » V, LIX 3; Id., *Teseida* X, CIV 1: « O bella Emilia, del mio cor disio »; etc.).

Stanca: “diminuisce d’intensità” (cfr. Cino da Pistoia, *Rime* XLIV 11-2: « Rimembro de’ begli occhi il dolce bianco, | per cui lo mio desir mai non fie stanco »; Petrarca, *Triumphus Famae* II 85: « Già era il mio desio presso che stanco »).

5. *Me prese per la mano*: espressione ben attestata (cfr. Fiorio e Biancifiore XLIII 2-3: « Lo duca sì llo prende per la mano, | e dice: “Figliuolo mio, ove se’ tu stato? »; Dante, *Inf.* XXXI 28-31: « Poi caramente mi

prese per mano | e disse: «Pria che noi siam più avanti, | acciò che 'l fatto men ti paia strano, | sappi che non son torri, ma giganti »; etc.).

6. *Guarda*: cfr. *Lauda escorialense* 87-8: « Signori e donne, a vu' lu diçò | ke ne guardiamo da l'inimico »; *Laudi della Scuola Urbinata* XXVIII 1-2: « Guarda ke nno caggi, amico, | guarda ke nno caggi! »; Niccolò de' Rossi, *Rime*: « Adonque quardi di dire teçera » XXVs 12, « Se y' la quardo, ch'i' la deça ancire » LII 14, « Or ti reçça quardandoti sì bella » LXII 9, etc.

Vengono qui riportate le parole di uno dei cortigiani di Bernabò, Medesina (Medicina) da Desio, così soprannominato in quanto esperto di erbe e astrologia. Se il Corio non fornisce dettagli al riguardo, limitandosi a ricordare il parere contrario di numerosi cortigiani (*Storia di Milano* I 879: « Contro il volere de molti »), altri cronisti recano testimonianza precisa degli avvisi ricevuti dal Visconti: « A Bernabò fu detto per uno che era chiamato il Medicina: “Signore, guardate come voi andate, che il Conte è con più di cinquecentonovanta cavalli e viene così per farvi prigionie!” » (Giovanni Morelli, *Ricordi - Levi* 1907, p. 475); « Allora un famiglio di Messer Bernabò chiamato Madesiano, il quale era andato co i figliuoli di Messer Bernabò detti di sopra, et aveva notato l'atto fatto a i detti, et il segreto parlamento del Conte con coloro, ritornò subito a Milano, e disse al Signore Messer Bernabò tutto quello, che aveva veduto nel mettere i figliuoli suoi nelle genti d'armi del Conte di Virtù, et il colloquio fatto tra quello, et altri scienti del fatto, et il numero della gente, che egli aveva, e che quello non era ordine d'andare torre perdono, o satisfare voti, ma di far guerra, o qualche mala operazione; e che egli il consigliava, che non gli andasse incontra, anzi rimanesse in Milano con buonissima guardia per custodia della vita e stato suo » (Antonio Gatara, *Chronicon patavinum* 498); « Era stato avvertito Bernabò da un suo cortigiano, chiamato Medicina, che si guardasse, perchè l'accompagnamento di Giovan Galeazzo da lui veduto non sembrava adattato ad un viaggio di divozione, ma ad un'impresa di molta importanza. Era così prevenuto quel vecchio della dappocaggine del nipote, che non poté mai concepirne alcun timore; e andò a porsi de sé stesso nelle di lui mani » (Giulini, *Memorie* LXXII 654); « Un domestico del signor Barnabò non mancò di fargli osservare che quel corredo era troppo per portarsi ad un santuario e ad un borgo dello Stato, in tempo di pace. Questo domestico si chiamava Medicina, e cercò di persuadere al suo padrone di starsene cauto e non avventurarsi. Ma Barnabò disprezzava il nipote, e attribuì alla pusillanimità sua questa schiera d'armati » (Pietro Verri, *Storia di Milano* II, XIV 209). Inoltre la *Chronica di Milano dal 948 al 1487* (a c. di Giulio Porro Lambertenghi, Torino, Stamperia Reale, 1869 - citiamo ancora da Levi 1907, p. 476) « riferisce anch'essa le parole del saggio Medesina all'incredulo Bernabò e vi aggiunge di suo alcune osservazioni e deduzioni, nelle quali, per essere Medicina rimato con farina, il Cipolla vorrebbe scorgere una parafrasi di qualche canzone popolare, che si cantava a Milano e in Lombardia dopo il tragico arresto di Bernabò ».

Non te manca: “non ti venga meno” (cfr. Binduccio da Firenze, *Solo per acquistar vostra contia* 3-4: « Tant'è che sono già di senno manco, | pensare più né dir non ne porria »; Franco Sacchetti, *Rime* CLXVIII 69: « Ma tosto spaccia a cui il senno manca »).

8. L'immagine di Bernabò che, in groppa ad una mula, va incontro al suo destino nonostante gli avvertimenti dei suoi cortigiani, richiama profanamente alla mente il viaggio di Cristo il quale si dirige a Gerusalemme, montando un'asinella ed ignorando l'ammonimento della Vergine, degli Apostoli e di Maria Maddalena (cfr.

Libro dei Battuti di San Defendente di Lodi XXII 57-8: « Una domenicha da matina s'aparechiò de andare in Jerusalem novamente, sì come era prophetato de luy. Et volendo andare, la madre sua con pietoso afecto sì li disse: “O fiolo mio, e dove vòì tu andare? Tu sai le insidie che sono ordinate contra de ti. Come pense tu de andare a loro? Et imperò te prego, fiolo mio, che tu abi pietà de mì e non li vadi!” Simelmente li discipuli lo pregaveno efficacamente che non ci andasse. Disigli anche la Magdalena: “O Maestro, piaceve per Dio de non andare: voi sapiti bene che continuo desiderono la morte vostra, e se voi gli andati, ve prenderano e averano loro intendimento!” »).

Dannaglia: non reperiamo altrove quest'esito, mentre è attestato il sostantivo *dannaio* (cfr. Jacopone da Todi, *Laude*: « Non è dannaio da ioco, ch'ello non sia corrottato » XLVI 36, « Non troviamo remedio de lo dannaio tanto » LI 37; etc.).

Desvaglia: “nuoccia” (cfr. Onesto da Bologna, *Rime* II 61-2: « E parmi certo che molto disvaglia | gioia disfatta con martiri e guai »; Francesco da Barberino, *Documenti d'Amore* I, XXI 61-2: « Ma déi tu ben pensare | di non far quella impresa che disvaglia »; etc.).

XCI

Et io resposi: “Como se’ tu ardito,
o follo, matto fora de natura!

Come del conte sarò partito
te farò ben comprar la parlatura!”

Alhora un cavalier ben perito
me dixè: “Signor, guarda tua dritura,
che sertamente questa gente vene
più per mal fare cha per fare bene!”

Io respose: “Quanto sî tu ardito,
o follo, mato fora de natura!

Como dal conte mi sarò partito
farote comprar la toa parlatura!”

Alora uno cavaliere bene aparato
me dise: “Signore, guarda toa dritura,
che certamente questa zente vèveno
più per fare mal cha per fare bene!”

1. *Como / quanto*: si veda quanto discusso per *como / o quanti* XII 4. **3.** *Mi*: il pronome attestato da L potrebbe rimediare all’ipometria del verso del nuovo testimone. **4.** *Te farò ben comprar la / farote comprar la toa*: in N non è del tutto convincente l’iterazione ravvicinata di *ben* 4-5. **5.** *Perito / aparato*: in L, ove lo schema rimico dei vv. 1, 3, 5 è perturbato (*ardito* : *partito*), è probabile l’ennesimo fraintendimento paleografico, forse anche derivante da uno scorretto scioglimento dell’abbreviazione. **7.** N: *sertamente* ← *-i. Vene / -eno*: evidente l’errore di L, come in XC 7, che corrompe la rima con *bene* 8.

1. *Como se’ tu ardito*: cfr. Antonio Pucci, *Cantari di Apollonio di Tiro* II 219-20: « E ella disse: «Come se’ tu ardito, | che tu vien dentro e sai ch’io ho difetto?» ».

2. *O follo, matto*: cfr. Ciampolo degli Ugurgieri, *Eneide volg.* IX 307: « O folle e matto, come sperasti di potere campare dalle nostre mani? ».

Fora de natura: cfr. Franco Sacchetti, *Rime*: « Fuor di natura umana » XC 32-3, CLXXXVI 62.

3. *Del conte sarò partito*: l’espressione *partirsi da qualcuno, qualcosa* è consueta (cfr. Giacomo da Lentini, *Rime* XVII 27-34: « Or potess’eo, | o amore meo, | come romeo | venire ascoso, | e disioso | con voi mi vedesse, | non mi partisse | dal vostro dolzore »; Federico II, *Rime* II 9-10: « E non mi partiragio | da voi, donna valente »; Dante, *Inf.* III 88-9: « E tu che se’ costì, anima viva, | pàrtiti da cotesti che son morti »; etc.).

4. Il Redusi descrive la reazione di Bernabò nel *Chronicon Tarvisinum* (785): « Nulla facta mora, illi obviam processit, praemisso semper Medicina curiali suo, qui praeiens visis ordinibus adductis, et Galeaz aciebus ordinatis, quia non visum est sibi hoc esse indulgentiarum iter, sed aliud praetendere, retrocurrit ad Barnabovem et illi rem aperit, dicens, rem sibi videri suspectam, et propterea consuluit, quod personae et statui suo caveret. Barnabos animosus truffatus est Medicinam, et his non obstantibus iter processit suum »; cfr. Andrea Gataro, *Chronicon patavinum* 498: « Ma Messer Bernabò condotto dalla trista fortuna sua si fece beffe delle parole del suo amorevolissimo e fidato servo ».

Comprar: “pagare” (cfr. *Fatti di Cesare* V, VII 162: « Coloro che questa discordia cominciare, la compraranno »; Binduccio dello Scelto, *Storia di Troia*: « Ma io vi dico che tale la comprarrà che non ci avrà colpa » CLVII 216, « Voi assarete lo corpo del figliuolo del re, o voi la comprarete caramente » CCCCXXII 443, etc.).

5. *Perito*: “esperto, avveduto”.

6. *Guarda tua dritura:* “bada alle tue azioni”.

XCII

Io lo guardai col viso traverso, dicendo: “Certo te farò punire!	–	Eio lo guarday con lo vixo a traverso dicendo: “Io certo te farò punire!	
Credi tu forsi el <i>senno</i> habia perso, che del mio figlio creda lo mal dire?”		Crede tu forse che lo seno habia perso che de lo mio figliolo creda lo mal dire?”	+
Oldando poi ciascun cotal verso, me lassa andare et comenza ad tacere et io segui’ fortuna <i>seginato</i> como in la mason fui destinato.	–	Odando puoy caduno cotal verso, lassòmy andare e acomenzono a tacere; io seguitay fortuna sì aguzata como raxone fosse dexorata.	+

1. *Traverso / a traverso*: Musatti intende *atraverso*, fraintendendo un’espressione alquanto diffusa (si veda la nota al verso). **4.** *Figlio / -olo*: l’esito di N, già ipotizzato da Medin, contribuisce a rimediare all’ipermetria in cui incorre il verso di L. **5.** N: *oldando* ← illeggibile. **6.** *Me lassa andare et comenza / lassòmy andare e acomenzono*: senza dubbio corretta la 3° sing. di N *comenza*, giacché il plurale *acomenzono* genera l’ipermetria del verso di L (Medin ipotizza *acomenzò*). Per quanto riguarda il tempo, le altre voci verbali della strofa (*guardai / -y 1, segui’ / seguitay 7*) ci farebbero propendere per il perfetto ma l’oscillazione tra tempi verbali è usuale nel testo. **7.** *Seginato / sì aguzata*: per il significato delle due lezioni si veda la nota al verso. L’esito di N potrebbe costituire una *difficilior* fraintesa in L. **8.** Dall’errore di uno dei rami della tradizione al verso precedente (*seginato / sì aguzata 7*) deriva qui l’adattamento della lezione in rima; del resto il verso di L, poco attinente al contesto, ci lascia piuttosto perplessi (“come se la ragione fosse disprezzata”).

1. *Guardai col viso traverso*: l’espressione *guardare, mirare a traverso*, ovvero “con sguardo torvo” è ben attestata (cfr. Binduccio dello Scelto, *Storia di Troia* LIV 126: « Quando Nestor ebbe lo messaggio udito, fu corrucciato duramente; sì comincia a mirare Anthenor a traverso, molto infiato e fello, e poi li dice in tal maniera: “Bastardo, figliuolo di puttana, rinnegato” »; Boccaccio, *Filostrato* VI, XXVII 6: « A traverso mirandol dispettosa »; *Tavola ritonda* LXXIII 267: « Dinadano sìe lo mira in traverso »; Francesco da Buti, *Commento*: « Come prima mi mirava a diritto, poi mi rimirò a traverso » (*Inf.* VI) 191, « E quando furono giunti a lui, lo guardavano con l’occhio in traverso senza parlargli » (*Inf.* XXIII) 597, « ‘Assai con l’occhio bieco’; cioè in traverso ragguardando » 599; etc.).

4. Cfr. Marin Sanudo, *Vitae Ducum venetorum* 755-6: « E pare che di questo tradimento, che doveasi fare, esso signor Bernabò era stato avvisato da un suo provisionato, chiamato il Medicina, ma non gli diede fede dicendo: “Mio nipote è santo e buono. No ’l farà” ».

5. *Verso*: “risposta”.

6. *Tacere*: si noti la rima imperfetta ai vv. 2, 4, 6 (*punire : dire*), condivisa dai due testimoni.

7. *Segui’ fortuna*: cfr. *Deca prima di Livio volg.* VII, XXXV 202: « Io seguirò quella medesima fortuna che qua mi menò »; Matteo Villani, *Cronica* IX, XXXII 332: « E seguendo la fortuna, si misse contra quella gente vile »; Fazio degli Uberti, *Dittamondo* I, XXV 55-7: « Tanti ne funno allora morti e catti, | che, se seguito avesse la fortuna, | posto avea fine a tutti i miei gran fatti »; etc.

Seginato: “posseduto ed indirizzato”? *Segina* (o *sagina*) “possesso” proviene dal francese *saisine* (XII sec.) o dal provenzale *sazina* (cfr. Dante, *Detto d’Amore* 271-3: « Se Gelosia à ’n sé gina | di tormene segina, | lo Dio d’Amor mi mente »; Id. (?), *Fiore* CXXXVII 10: « E sì ve ne doniàn già la sagina »; Giovanni Villani, *Cronica* VII, XVI 292: « A ssua volontà il metterebbe in signoria e sagina del reame di Ierusalem senza colpo di spada »). *Saginato* significa invece “ingrassato”, proprio dell’animale allevato che va al macello (Boccaccio, *Esposizioni* II, XXII 132: « Fece il pietoso padre uccidere il vitello sagginato »).

Aguzata: “avversa”? (cfr. Musatti 1985, p. 116).

8. *Como in la mason fui destinato*: il riferimento è alla decisione, presa al cospetto di Filosofia, di inseguire le proprie ambizioni di potere (cfr. *el sangue chiaro et valaroso / sia che voglia, dé essere ponderoso! / el sangue chiaro e valoroxo / sa ben che io ho voglia de esser ponderoxo* XVII 7-8).

Dexorata: “disprezzata, beffata”.

XCIII

Sotto un arbore for de la porta		Soto un arboro fora de la porta	
me misi a 'spectar mio desir che veniva;	+	me misse a 'spectare lo mio desio;	
vedando andar per ordine sua scorta,		vedando andare per ordine la soa scorta,	+
consolava mio cor et io rediva		ridiva e consolava lo core mio	+
et quela gente armata et ben acorta		e quella zente armata et ascorta	
me salutava et reverenza faciva;	+	me salutaveno e cusì io faceva;	+
voltando io gli ochi alla gran schiera	-	volgiando <i>sempre</i> li ogi verso la grande schiera	+
mirava per vider l'alta bandera.		mirava <i>per</i> vedere l'alta bandera.	+

2. *Mio desir che veniva / lo mio desio*: i due codici presentano uno schema rimico divergente ai vv. 2, 4, 6 (N *veniva* : *rediva* : *faciva*, L *desio* : *mio* : *faceva*). A prima vista si potrebbe ritenere corretta la lezione del nuovo testimone, data la convergenza su *faciva* / *-eva* 6, ma in esso l'ipermetria dei vv. 2, 6 (non risolvibile, se non con congetture estremamente ardite) e l'insolito ordine sintattico del v. 4 (ove il soggetto *io* è inserito tra i due verbi) creano il fondato sospetto di un errore comune ai due codici al v. 6, che consiste nello slittamento di *faciva* / *-eva* in posizione rimica (per cui accogliamo l'inversione *faceva io* 6, operata da Medin in L). **3.** L: *vedando* ← illeggibile. *La*: l'assenza del determinativo in N fornisce la soluzione per sanare l'ipermetria del verso di L. **4.** La divergenza nell'ordine sintattico pare frutto dello stravolgimento dello schema rimico operato nel nuovo testimone (si veda quanto discusso per *mio desir che veniva / lo mio desio* 2); preferibile dunque la lezione di L, sebbene non si possa escludere in N la redazione *consolava mio cor et rediva io*. **5.** *Acorta / ascorta*: preferibile l'esito di N (si veda la nota al verso). **6.** *Salutava / -eno*: Musatti ipotizza la 3° sing. per ripristinare l'isometria del verso, trovando ora conferma nel nuovo testimone. *Reverenza faciva / cusì io faceva*: la presenza di *faciva* / *-eva* in posizione rimica potrebbe essere traccia della corruzione condivisa dai rami dei due testimoni (si veda quanto discusso per *mio desir che veniva / lo mio desio* 2) e uno dei rari casi in cui il copista di L non modifica l'ottava per ripristinare lo schema rimico (mentre in N, per sostenere la lezione *faciva* a fine verso, vengono profondamente trasformati i vv. 2, 4, 6, con tracce evidenti nell'ipermetria dei vv. 2, 6 e nella sintassi zoppicante del v. 4). **7.** Per rimediare all'ipermetria di L sarà necessario omettere *sempre* (*volgiando li ogi verso la gran schiera*) o *verso* (Musatti congettura *volgiando sempre li ogi a la gran schiera*).

1. *For de la porta*: la porta Vercellina (cfr. la nota a XC 1-2).

2. *Mio desir*: Gian Galeazzo, così definito poco prima (si veda XC 4 e nota).

3. *Per ordine*: cfr. Bono Giamboni, *Storie contra i Pagani volg.* VII, XL 511: « La quale cosa veduta l'altre schiere, pensando che i primai si fossero arredduti, incontanente tutti quanti per ordine a Mascezel arredduti diedero le insegne »; Arrigo Simintendi, *Metamorfosi volg.* VIII 103: « Io esco fuori; e veggio per ordine cotali uomini, chente mi parve vedere nella immagine del sonno: e incontanente vengono e salutano lo re »; Ciampolo di Meo degli Ugurgieri, *Eneide volg.* VIII 281: « Questi venivano tutti insieme per ordine senza alcuna turbazione, tenendosi a mano insieme con grande impeto »; etc.

4. *Consolava mio cor*: cfr. *l'anima mia ben serà consolata / l'anima mia sarà consolata* LXXXIII 6.

5. *Ben acorta*: “molto esperta” (cfr. Dante, *Convivio* II, I 56-8: « Onde, se per ventura elli adivene | che tu dinanzi da persone vadi | che non ti paian d'essa bene acorte »; Antonio Pucci, *Reina d'Oriente* I, XXV 1-4:

« Li carri, ch'io vi dico, eran tirati | ciascun da due destrieri ambianti e forti; | per due maestri turchi eran guidati, | attenti a' loro uffici e bene accorti »).

Ascorta: l'unica attestazione della lezione è la voce verbale in Giovanni Quirini (*Rime* XCVII 8: « A piacer mia vita ascorta »), con il significato di “guidare, accompagnare” (cfr. Duso 2002, p. 180). Tarde le attestazioni di *ascort* ricordate da Musatti (G.G. Alione, *Opera piacevole* 271; Giovanni Capis, *Varon milanes* 249: *Ascort* “uno che facci le cose presto e bene”).

7. Gran schiera: cfr. Andrea Lancia, *Eneide volg.* VI 306: « Poi ch'elle volsero la ruota mille anni, Iddio le trae di qui a grande schiera al fiume di Lete »; Binduccio dello Scelto, *Storia di Troia*: « Belli signori, voi vedete bene che tutta quella grande schiera è fatta per noi solamente » CLV 213, « Sì li percuote e fiere tanto, che li rimise sopra una grande schiera » CLVII 216, etc.; Cino da Pistoia, *Rime* I 20-1: « E fa sì grande schiera di dolore | dentro alla mente »; Franco Sacchetti, *Rime* CXCI 55-6: « Gravide e vecchie morte in grande schera, | tagliando membri e segando ogni vena »; Antonio Pucci, *Centiloquio* LXXXII 14: « A pregon ne menaron grande schiera »; etc.

8. Alta bandera: l'anonimo insiste sull'elemento dell'insegna di Gian Galeazzo (cfr. *como el passò del conte la bandera* LXXXIX 3, *cossì goardando vidi el stendardo | sotto lo qual el conte stasiva / cusì guardando vidi lo standardo | soto lo qual el conte staxeva* XCIV 1).

XCIV

Cossì goardando vidi el stendardo sotto lo qual el conte stasiva.	–	Cusì guardando vidi lo standardo soto lo qual el conte staxeva.	–
Alhora d’alegreza fui gagliardo, che fosseno mille hore me pariva, de andare incontra non remasi tardo, ad alta voce ad ciascun diciva: “Und’è ’l mio figlio, und’è ’l mio conte, und’è la luce ardente del Visconte?”	–	Alora d’alegreza fuy gagliardo e che fusse mille hore me pariva de andare incontra arivasse tardo, ad alta voce a zaschaduno dixeva: “Dovv’è lo mio figliolo, dov’è lo me’ conte, dovv’è la luce ardente de li Vesconti?”	+ + +

1. *Go-* / *guardando*: pare una semplice svista la forma di N, di cui non rileviamo altre occorrenze. **2.** *Stasiva* / *-eva*: perfetto lo schema rimico di N, attestante i tre metaplasmi di coniugazione *stasiva* : *pariva* : *diciva*. Per ripristinare l’isometria del verso si può ipotizzare l’inserimento del pronome atono *se*, congetturato da Medin (*sotto lo qual el conte se stasiva* / *soto lo qual el conte se staxeva*). **5.** *Non remasi* / *arivasse*: non pare congrua la costruzione sintattica di L ai vv. 4-5 (*e che fusse mille hore me pariva* | *de andare incontra arivasse tardo*). **6.** *Pariva* / *-eva*: si veda quanto discusso per *stasiva* / *-eva* 2. **8.** *Visconte* / *Vesconti*: certamente corretta la vocale finale di N (: *conte* 7).

1. *Goardando*: mai attestato altrove l’esito *goardare*.

Stendardo: l’insegna militare di Gian Galeazzo, nel verso precedente definita *alta bandera* XCIII 8.

3. *D’alegreza fui gagliardo*: “la gioia m’infuse coraggio”.

5. *Remasi tardo*: “indugiai”.

8. *Luce ardente*: cfr. *tu e’ la luce ardente del paradiso* / *tu sî la luce ardente al paradixo* III 8 e nota.

XCIV

Alhora molti cavalier armati,
tratte le spate con un gran furore,
in mezo loro me hano circondati
dicendo: “Rende, rendete signore!”
et non fon de questo dir contentati,
ma como fussi stato un traditore
ad forza me menano per la via,
che non valse dir: “Virgine Maria!”

Alora molti cavalieri armati,
trate le spade in me féno furore,
in mezo de loro sì m’aveno *circumdato* +
“Rendete signore, rendete!” diceveno, +
veruno de questi dire may contentati +
ma como stato fusse uno traditore +
a forza me meteveno per la via, +
che el non valse cridare: “Verzene Maria!” +

2. *In me féno furore*: l’unica attestazione da noi rilevata dell’espressione *fare furore* è cinquecentesca (si veda la nota al verso). 3. L: *circumdato* ← illeggibile. *Hano / aveno*: qui e al v. 7 (*menano / meteveno*) i due mss. divergono per quanto riguarda il tempo verbale. Gli altri verbi della strofa (*fon* 5 (N), *valse* 8) farebbero propendere per la lezione di L. *Circondati / circumdato*: ancora una volta N rispetta lo schema rimico con i vv. 1, 5 (*armati : contentati*). 4. Evidente l’errore di L, con perturbamento della rima dei vv. 2, 4, 6 in *-ore* (*furore : traditore*). 5. *Questo / -i*: corretto il singolare del dimostrativo di N, riferito all’infinito sostantivato *dir*. 7. *Menano / meteveno*: si veda quanto discusso per *hano / aveno* 3. 8. *Dir / cridar*: il bisillabico di N consente di evitare l’ipermetria attestata da L.

1. Non appena Bernabò raggiunse il nipote, « Giovan Galeazzo diede il segno concertato a’ suoi primari ufficiali » (G. Giulini, *Memorie*, LXXII 654), Giacomo dal Verme ed Antonio Porro; l’ordine secondo Andrea Gataro fu dato in tedesco: « “Stinchier!” Allora Giacomo dal Verme si fece inanti, e prese la bacchetta, che aveva in mano Messer Bernabò, e quella per forza gli tirò, e tolse dicendo: “Ora non fa bisogno di tanti signori!” Messer’ Otto da Mondello gli tirò la briglia di mano, e della testa alla mula. Allora Messer Bernabò s’appigliò all’arcione dinanti della sella, e gridando disse: “O Giovan Galeazzo, non essere traditore del tuo sangue!” Dopo quello Messer Guglielmo Bevilacqua gli tagliò la cinta della spada, e quella gli levò da lato, e subito gli fu fatto cerchio di grossa gente attorno » (*Chronicon patavinum* 499; cfr. Muratori, *Annali d’Italia* XX 667); « Tunc appropinquans dictus dominus Jacobus de Verme domino Bernabovi, cum suis armigeris impetuose manus in personam domini Bernabovis, et dixit: “Vos estis preisonerius”. Statim quidam ex provisionatis eiusdem domini Comitibus dicto domini Bernabovi accepit bachettam, quam suis tenebat manibus. Tunc dominus Bernabos eidem Jacopo dixit: “Unde habes tu tantam audaciam talia faciendi?” Qui respondit, quod habebat in mandatis a domino suo ipsum capiendi et filios » (*Annales mediolanenses* CXLVII 784); « E subito intorno a lui, mentre che salutava il nipote, innanzi che si toccassero, fue fatta una ghirlanda de’ cavalieri del Conte, come era ordinato, e quali erano armati per ragione e coperti in abito di festa con ghirlande d’ulivo in capo; e cantando e simulando il tradimento ordinato, rinchiusero subito infra loro messer Bernabò » (Goro Dati, *Istoria di Firenze* I, VI 2).

2. *Tratte le spate con un gran furore*: cfr. Petrarca, *Rerum vulgariarum fragmenta* XXVIII 53: « Col tedesco furor la spada cigne ».

In me féno furore: “fecero un assalto” (Stella-Repossi-Pusterla 1990); locuzione attestata in Anton Francesco Doni, *La Zucca* (*Favola* XXI 1): « Iarbà turco, essendo in ghetto, faceva un gran furore contro d’uno ebreo ».

3. *In mezo loro*: attestato l'uso senza preposizione (cfr. *Tesoro volg.* VII, LXXIV 484: « Queste tre cose, bene, onestà e utile, sono così in mezzo loro meschiate »; Boccaccio, *Filocolo*: « Caduto in mezzo il campo » I, XXVI 102, « Febeia si mostrava in mezzo il cielo » V, X 568; etc.).

Circondati: cfr. Bono Giamboni, *Storie contra i Pagani volg.* V, XIX 330: « Circundati dintorno da cavalieri armati ».

Si noti il participio concordato col soggetto e non con il complemento per *in mezo loro me hano circondati*; cfr. in N *la vita trey gli hano lassati* CXXI 5, il fenomeno inverso per *ha riceuta da me gran cortesia* XXXIII 2, *vedemo mo' se questa via drita | habbi tenuta nel proponimento* CXV 5-6, *hai seguite le virtute | anzi corrote ... | l'oro et le gioie che tu ày tenute* CLII 1-3, in entrambi i codici *havendo sì informata mia herede / habiando insì informata mya herede* LXXXIII 1, *over habbi rotta la mia doctrina / over che tu habia rota mia doctrina* CXV 7; singolare anche *fome rotto la mia visione* (N) XVII 2.

4. Conforto Pulici da Custozza nella sua cronaca descrive le poche parole scambiate nell'occasione da Bernabò ed il Conte di Virtù: « Quidam ex baronibus comitis proiecit brachium ad collum domini Barnabovis dicens: “Vos estis captus”. Capti quoque ibidem fuerunt praedicti dominus Ludovicus, et Rodulfus fratres, qui tunc ait nepoti : “Patruum tuum prodidisti” ; qui respondit : “Vos fecistis me votum meum complevisse” » (*Fragmenta historiae vicentinae* 1260). Si confronti la ricostruzione del *Lamento marciano* XXIV-XXV 4: « E misser Bernabò incontro li andava | con i fiolli e con poca fioca. | “Ben vegna el mio nevo!” lo salutava: | cossì andando, la soa man li toca. | El conte respoxe che non demorava; | Iuda abraçò Cristo e lo baxo con la boca | com una parola che fo sì cruda, | e questi fono di salluti de Iuda. || Dicendo: “O barba! Per prexone t'arende!” | intorno el circondò el baronazo; | sì forte smarì che non se difende, | prexo fo con figliolli senza restazo ».

6. L'immagine ricalca con fedeltà la cattura di Cristo (cfr. *Laudario dei Battuti di Udine*: « Quella zente sì lo piava, | e strettamente lo ligava, | e per prexon lo menava, | sì come 'l fosse un traditore » 39-42, « E li Zudei, pezo de cani, | al mio fiol ligà le mani | strettamente, e 'l menà pian, | sì come 'l fosse un traditore » 103-6).

7. *Menano per la via*: cfr. Bono Giamboni, *Dell'arte della guerra volg.* III, XXIII 136: « Senza errore mena altrui per la via ove s'erra quando molte vie si trovano »; Id., *Storie contra i Pagani volg.* VII, VI 446: « Essendo menato ignudo per la via Sagrata di Roma »; etc.

Meteveno per la via: cfr. *Serventesi dei Lambertazzi e dei Geremei* 589: « E Tebaldello se mette per la via »; *Tavola ritonda* XLV 166: « Eglino si mettono per la via »; etc.

8. Cfr. 2° *Lamento di Alessandro de' Medici* 76-8: « Tal che lu traditor, lupo rapacem | stratiò 'l mie corpo a suo piacimento, | che dir pur non pottetti: “ Iesù, pace!” ».

XCVI

Alhora prima hebbi cognosciuto		Alora hebe prima cognosuto	
la mia cruda et trista visione:	–	la mia cruda e trista visione	–
el sangue d'intorno me fo sagliuto,		e lo sangue intorno a lo core è saglito	+
che quasi cadi gioso de l'arzone		e quasi cade' zuxo da l'arzone	
dicendo: "Lasso, el mio giorno è venutto		dicendo: Mo', o lasso, el zorno è venuto	
che l'è disfacta la nostra masone		che l'è desfata la nostra maxone,	
et l'amistà nostra è ben dessolata		la parentella granda si è disolta	
et nostra casa è morta et destrugata".		e la casa nostra sì è destruta e morta".	+

3. *D'intorno me / intorno a lo core*: la lezione di L permette di ricostruire l'immagine, ben attestata, del sangue che affluisce verso il cuore (si veda la nota al verso). *Fo / è*: il passato è il tempo dominante della stanza (*hebbi cognosciuto / hebe ... cognosuto* 1, *cadi / cade'* 4). *Sagliuto / -ito*: l'esito del nuovo testimone mantiene la rima con i vv. 1, 5 (*conosciuto / cognosuto : venu(t)to*). **4.** *Arzone / -o*: ancora una volta è N a conservare uno schema rimico perfetto (*visione : masone / -xone*). **5.** *Lasso, el mio / mo', o lasso, el*: probabile che *mio* e *mo'* derivino dalla medesima lezione (congetturiamo *lasso, mo' el / mo', o lasso, el*), corrotta probabilmente nel nuovo testimone, dove è poco convincente il possessivo nell'espressione dei vv. 5-6: *El mio giorno è venutto | che l'è disfacta la nostra masone...*. **8.** *La*: l'ipermetria del verso di L pare confermare la correttezza dell'omissione dell'articolo in N. *Morta et destrugata / destruta e morta*: la divergenza dei due codici in posizione rimica al verso precedente (*dessolata / disolta* 7) ovviamente si riverbera sulla rima del v. 8.

1. Prima: "per la prima volta".

1-2. Qui *cognosciuto* vale "compreso" (cfr. Paolino Pieri, *Storia di Merlino* XIV 14: « Allora cognobbe messer Matteo che ciò che Merlino avea detto era vero »; Dante, *Purg.* II 86-7: « Allor conobbi chi era, e pregai | che, per parlarmi, un poco s'arrestasse »; Dino Compagni, *Cronica* I, XIV 142: « Allora conobbe Giano chi lo tradiva, però che i congiurati non si poteano più coprire »; *Storia del San Gradale* CCXCVII 209: « E apresso ciò conoscerà tu la visione di capo in capo »; etc.). La visione in questione è ovviamente quella raccontata alle strofe LXXXVI-VII.

2. Trista visione: cfr. *Elucidario* III 32: « Alchuna fiada l'omo ymagina in sompno ço k'el à veduo on odudo on pensado vegiando, e quando el è in temor el fi beffao per triste visione e quando el è in speranza per alegre visione ».

3. Lo sangue intorno a lo core: immagine piuttosto diffusa per esprimere ira, sorpresa, timore (cfr. *Tavola ritonda*: « Vedendosi prima in tanta altezza et allora, per quello, éssare divenuto in tanta bassezza, insuperbì in sè medesimo et, per la grande malinconia et dolore, el sangue se gli strinse al cuore » VI 13, « Imperò, quando l'uomo i' neuno grado àe aiuto e fervore di cuore con superbia, perchè 'l sangue gli strigne al cuore, il quale conforta e dàe cuore, forza e possanza alla natura » XCV 371; Gregorio d'Arezzo (?), *Fiori di medicina* 49: « Ma sicome dice Aristotile, che ll'ira è bollimento di sangue intorno al cuore, da quella nascono spessamente febbri effimeree »; Antonio Pucci, *Libro di varie storie* XIII 110: « Ira, secondo Aristotile, è turbamento d'animo e discorrimento di sangue al cuore per volontà di far vendetta, e però

rimane palido il volto all'adirato e 'l cuore indegna e convertesi in odio »; Franco Sacchetti, *Sposizioni di Vangeli*: « Questo s'asomiglia a l'ira, come il sangue intorno al cuore » IV 128, « Quando lo cuore ha tristizia, ancora il vanno a visitare tutti i sottoposti per lo modo detto di sopra; e questi sì abbondano sangue intorno al cuore » XXXVII 233; etc.

4. *Quasi cadi gioso de l'arzone*: cfr. Boccaccio, *Filocolo* IV, LXII 220: « Diedegli sì gran pugno in su la testa, che quasi cadere lo fece sopra l'arcione della sella tutto stordito »; Francesco di Vannozzo, *Rime* XLIX 1-4: « Tu déi saper che 'l fuoco e la calura | per ch'io parlava in ghiaccio si compone | e liquefasse sì, che de l'arzone | son quasi tratto e rendo l'armadura ».

Zuxo: “giù”, tipo settentrionale (< *JUSUM < DEORSUM).

5. *El mio giorno è venutto*: cfr. Boccaccio, *Fiammetta* VI, XIX 202: « O misera Fiammetta, o più che altra dolorosissima donna, ecco che 'l tuo dì è venuto! ».

6. Si veda, per questo e per il v. 8, la nota a LXIII 8.

7. *La parentella granda*: i rapporti d'alleanza stretti attraverso le nozze e descritti alle ottave XLIII-VII. Per la locuzione, cfr. *gran parentado / bona parentella* XVI 4 e nota, *gran parentado* XLIII 1.

Disolta: si noti l'assonanza dei vv. 7-8 *disolta : morta*.

8. *Destrugata*: si veda VL § 10.1.

Destruta e morta: cfr. *tu e' colei per chi è destructa et morta | la forza infernal chi ne dà pena / tu sî coley per ch'è destruta e morta | la forza infernal che me dà pena* IV 5-6 e nota. Cfr. inoltre l'analoga espressione in Matteo da Milano, *Lamento di Bernabò* IV 7-8: « Ché tucto ài perduto in un sol punto, | rocto e disfacto la ca' del Visconto ».

XCVII

Hay giorno doloroso et maledetto!	Ay zorno doloroso e maledeto!	
Perché non fo la luce tua obscura,	Perché non fuy tua luce obscura,	–
che tu monstrasti al padre haver suspecto	che tu mostra haver † el pagur † suspecto	
quando se fé incontra a la sua factura,	quanto el incontra la soa factura	
et che 'l futuro tempo sia respecto	e hebe lo futuro tempo sia respecto	+
ad l'altri colligati de natura,	a li altri coligati de natura,	
sì ch'i fratelli insiema facian strida	sì che fradelli insema faceveno strida	+
e 'l padre con li figli non se fida.	et el padre con li figlij non se fida.	+

2. *La*: N conferma la congettura di Musatti, che inserisce l'articolo per rimediare all'ipometria del verso. 3. *Monstrasti al padre haver / mostra haver el pagur*: fondamentale l'apporto del nuovo testimone, che getta luce sui passi corrotti di L qui e al v. 5. 4. *Quando / -to*: passaggio *-d- > -t-*. 5. *Che / hebe*: in N *che* dipende da *monstrasti* 3, seguendo tuttavia una sintassi alquanto difficoltosa. *Sia respecto / sia respecto*: passo corrotto in L e chiarito dal nuovo testimone (per il significato della lezione di N, si veda la nota al verso). 7. *Facian / faceveno*: i congiuntivi di N *sia* 5, *facian* 7, *fida* 8 dovrebbero dipendere ancora da *monstrasti* 3 (si veda quanto discusso per *che / hebe* 5).

1. Cfr. Boccaccio, *Filocolo* III, LXIII 343: « Oimè, giorno maledetto sii tu! »; Matteo Frescobaldi, *Rime* DXXXVI 1: « O infelice giorno punto ed ora! ».

1-2. Cfr. *Lamento di Jacopo Bichi* 76-81: « El giorno fu ch'è tribuito a Giove, | a' dodici di maggio, che Fortuna | volse di me mostrar l'ultime pruove. | O fiera stella, o tu, cornuta luna, | o sol, che per me non se' lucente, | l'aria, la terra tenebrosa e bruna! ».

2. *Luce obscura*: cfr. Giannozzo Sacchetti, *Rime* II 87-8: « Levati quelle bende | che t'hanno fatta sì la luce oscura »; Franco Sacchetti, *Rime* LVIII 7-8: « Così quest'animal brutto conquide | ciascun che vive, ed ogni luce oscura ».

3. *Monstrasti*: “insegnasti” (cfr. Dante, *Inf.* XXIX 114-5: « E quei, ch'avea vaghezza e senno poco, | volle ch'i' li mostrassi l'arte »).

4. *Factura*: “creatura” (cfr. Dante, *Par.* XXXIII 4-6: « Tu se' colei che l'umana natura | nobilitasti sì, che 'l suo fattore | non disdegnò di farsi sua fattura »; Nicolò de' Rossi, *Rime* VIIIs 9: « Bella çentil factura, merçé chero »; Giovanni Villani, *Cronica*: «La città di Firenze in quello tempo era camera d'imperio, e come figliuola e fattura di Roma in tutte cose» II, IV 66, « La nostra città di Firenze, figliuola e fattura di Roma » IX, XXXVI 58; etc.).

5. *Respecto*: “considerato, guardato con attenzione”, latinismo dotto da RESPECTŪS (*respicio*: “avere riguardo”).

6. *Colligati de natura*: “uniti da legami di sangue”.

7. *Facian strida*: “litighino”.

8. *Fida*: “fidi”.

XCVIII

Tu da natura giorno non sei facto,		Tu de natura zorno non sî facto,	
trasfigurato sei fuor de l'inferno,		strafigurato sî fora de l'inferno,	+
ad l'anno né ay mesi sei dato,	–	a li mexi né a l'ano non sî dato,	
li qual son fatti per lo Senno eterno;		li quali son facti per lo Seno eterno;	+
con Lucifero tu firmassi el pacto		como Lucifello tu fermasti al pacto	+
se compensi el fin del nostro governo,		se tu perisse lo fine de lo mio governo,	+
déi perder luce et esser tenebroso		déy perdere la luce e esser tenebroxa	+
et fuor de l'altri semper star ascoso.		e fora de li altri semper stare ascoxa.	+

2. Tras- / strafigurato: si veda quanto discusso a proposito di *trapassi / strapase* VI 2. **3. Non:** l'inserimento nel nuovo testimone della negazione attestata da L ripristinerebbe l'isometria del verso. **5. Con / como:** la lezione di N conferma la congettura di Musatti. **6. Se compensi / se tu perisse:** entrambi i mss. presentano lezioni incongrue e sintatticamente non coerenti col verso precedente. Congetturiamo *che ponissi el fin del nostro governo / che tu ponisse el fin del mio governo* (la voce verbale *ponisse* era stata già suggerita da Musatti): in questo caso il *se* iniziale costituirebbe un errore comune ai due codici. *Nostro / mio:* in precedenza l'autore utilizza il possessivo plurale (*nostra masone / -xone* XCVI 6, *amistà nostra* (N) 7, *nostra casa / casa nostra* 8), in seguito il singolare (*mio stato* XCIX 1, *mio nome* 2, *mia radice* 4, *mia gente* 7) ma si ripropone la divergenza, a parti invertite, per *mia casa / casa nostra* XCIX 8. **7. La:** l'omissione dell'articolo, attestata da N, eviterebbe l'ipermetria del verso di L. *Tenebroso / tenebroxa:* accettiamo il maschile di N (anche al verso seguente per *ascoso / -xa*, come già intuito da Musatti), concordato per genere col sostantivo *giorno / zorno* 1.

1. “Non sei generato dalla natura”.

2. Trasfigurato: “alterato”.

3. Sei dato: “appartieni”. Significativo che entrambi i testimoni riportino l'apparente disaccordo rimico coi vv. 1, 5 (*facto : pacto*).

4. Senno eterno: “Dio” (cfr. la tarda attestazione dell'espressione in Tommaso Campanella, *Poesie filosofiche [Modo di filosofare]* 1-2: « Il mondo è il libro dove il Senno eterno | scrisse i propri concetti »).

5. Lucifello: attestato *Lucifelo* in Pietro da Basgapé, *Sermone* 287 (ed. Keller 1901), *Lucifel* in *Grisostomo* XXIII 23.

Firmassi el pacto: per la locuzione *fermare un patto*, che torna in *poy firmando li pacti con Verona / puoy fermando li pacti con Verona* CXXVI 1, cfr. Bono Giamboni, *Storie contra i Pagani volg.* II, XV 107: « Dario, re di Persia, ricordandosi dello antico odio che l'avolo e il padre nella cittade d'Atena avieno avuto, con quelli di Lacedemonia fermò patti »; Ottimo, *Commento (Par. XII)* 288: « Io fermerò il patto mio »; Ciampolo degli Ugurgieri, *Eneide volg.* XII 404: « Con cotali detti fermavano i patti intra sè »; Boccaccio, *Teseida* I, CXXVII 1: « Poscia che furono i patti fermati »; etc.

6. Compensi: “consideri” (cfr. Bonvesin, *Disputatio rose cum viola* 221: « Ma compensand tut cosse segond la verità »).

7. Cfr. Boccaccio, *Fiammetta* I, VIII 25: « Oimè misera! quanto male per me nel mondo venne sì fatto giorno! Oimè! quanto di noia e d'angoscia sarebbe da me lontana, se in tenebre si fosse mutato sì fatto giorno! Oimè misera! quanto fu al mio onore nemico sì fatto giorno! » (si veda la nota a XCVII 1-2).

8. *Fuor*: "lontano".

Star ascoso: cfr. Patecchio, *Splanamento* 271: « Meig fa l'om s'el sta sol en qualqe volt' ascosa »; Jacopone, *Laude* XLIII 141-3: « Cusì lo Patre dolce pietoso | santo Gabriel volse mandare | a Vergene Maria, che stava ascoso »; *Leggenda di S. Margherita ver.* 651-2: « E un dragon sì stava ascoso | molto grand' e meraveioso »; etc.

XCIX

Me vego in questo di perder mio stato,		Eio vede in questo zorno perdere lo mio stato,	+
me vego perder mio nome felice,		eio vedo perdere lo mio nome felice,	+
me vego per lo mondo essere beffato	+	eio vedo me per lo mondo essere beffato,	+
et vego già dispersa mia radice		eio vedo zà dispersa mia radice,	+
et vego che per tutto son chiamato		eio vedo che per tuto lo mondo son giamato	+
Bernabò iusto facto sì infelice,		Bernabò e tristo facto infelice,	
et vego la mia gente facta matta		eio vedo la mia gente fata mata,	+
et vego la mia casa già desfata.		eio vedo la casa nostra esser desfata.	+

1. *Me vego / eio vede*: il senso e l'ipermetria dei vv. 1-5, 7-8 di L, in cui compaiono le formule *eio vede*, *eio vedo*, *eio vedo me* ci fanno propendere per l'esito di N. **5.** *Lo mondo*: la lezione, iterata dal v. 3 e causa dell'eccedenza metrica del verso di L, è assente nel nuovo testimone. **6.** *E tristo*: Musatti fa slittare la congiunzione *e* dopo l'attributo *tristo* (*tristo e facto infelice*). **8.** *Mia casa / casa nostra*: si veda quanto discusso per *nostro / mio* XCVIII 6. I versi precedenti (*mio stato* 1, *mio nome* 2, *mia radice* 4, *mia gente* 7), la precedente espressione analoga *vegiando mia casa cossì desfata / vedando la mia casa cusì desfata* LXIII 8 e l'impossibilità di sanare l'irregolarità metrica (reputiamo inopportuno l'intervento di Musatti, che cassa *eio* ai vv. 1-5, 7-8) ci inducono a prediligere il singolare di N.

1. *Me vego*: l'iterazione anaforica dei vv. 1-5, 7-8 richiama, come intuito da Angelo Stella, l'analogo passo di Dante, *Purg.* XX 85-91: « Perché men paia il mal futuro e 'l fatto, | veggio in Alagna intrar lo fiordaliso, | e nel vicario suo Cristo esser catto. | Veggio un'altra volta esser deriso; | veggio rinovellar l'aceto e 'l fiele, | e tra vivi ladroni esser anciso. | Veggio il novo Pilato sì crudele » (cfr. Stella-Repossi-Pusterla 1990, p. 124).

Perder mio stato: cfr. Ottimo, *Commento* (*Inf.* XVII) 308: « L'altro, che teme di perdere suo stato, il quale elli hae, se 'l prossimo sale sopra il grado dov'elli è »; S. Caterina, *Epistole* LIII 211: « Non vi movete, per veruno timore di perdere la pace e lo stato vostro »; etc. (per *mio stato* si veda la nota a XXI 1).

2. *Nome felice*: "pregevole fama" (cfr. Luigi Pulci, *Morgante*, X, CXXXV 4-6: « Dove è tua fama già tanto vulgata? | Dove è il tuo pregio e 'l tuo nome felice, | che la tua schiatta hai sì vituperata? »).

3. *Per lo mondo essere beffato*: cfr. *caduto in beffe de ciascuna gente / da zaschaduna zente* XLV 8.

5. *Per tutto*: già in LXIX 3.

6. *Iusto*: anche gli storici più accanitamente critici nei confronti di Bernabò riconobbero il suo singolare ma saldo senso di giustizia, al punto da divenirne il tratto peculiare.

8. Si veda la nota a LXIII 8. Il crollo metaforico di una dinastia è un altro motivo ricorrente nel genere del lamento (cfr. *Lamento di Jacopo Bichi* 103-5: « Oimé, che ben dir posso, oimé lasso! | O casa Bichi, dov'è la tua possanza? | Adesso finirai dandone al basso! »; *Lamento di Napoleone Orsini* 79-84: « Ahi cruda invidia! O fiero lupo rapace! | Come pò far che sul fraterno sangue | la man si pona e sia tanto fallace? | Vedo che casa Orsina afflitta langue | perché morto son io di lei sustegno, | qual più volte fu mesta et anche esangue »).

C

O Hannibar, o Turno, o Scipione,		O Aniballo, o Turno, o Sipione,	
Cesar, Pompeo, Gorono, Tolomeo,		o Cexaro, o Ponpeo, Curione, o Tolomeo,	+
Hector, Achile, Sceva, Thalamone,		o Achilles, o savio Salamone,	
richo Alexandro, forte Machabeo,		o richo Alesandro, o forte Machabeo,	+
o re Priamo, Artuse et Catone,		o Priamo, o Artuxo, o Catone,	
como sete felici al parer meo,		o quanto seti felice a lo pare mio	+
che tolto ve fo <i>simul</i> vita et honore:	+	che tolta ve fuy insema la vita <i>con</i> lo honore:	+
ad me è lassata per darne dolore!		a me è lassata per darne dolore!	

2. *O ... o ... o ...*: l'ipermetria di L ai vv. 2, 4, 6 evidenzia la correttezza del verso del nuovo testimone, con la forma apocopata *Cesar* e l'omissione degli *o* vocativi (Medin e Musatti cassano *Curione*!). Per ipo- ed ipermetrie riguardanti i versi che contengono numerosi nomi dotti con vocale epitetica, cfr. Migliorini 1961. *Gorono / Curione*: la lezione di N potrebbe voler intendere Girone, eroe bretone per cui si veda la nota al verso. 3. *Thalamone / Salamone*: la lezione di N non pare congrua, giacché Telamone non ebbe una sorte analoga agli altri personaggi citati (si veda la nota al verso). *Sceva / savio*: forte il sospetto che *Sceva* sia mutato in L nella *facilior* dell'usuale attributo a Salomone *savio*. 4. Per sanare l'ipermetria di L sarebbe sufficiente omettere il primo *o* (Medin omette *richo*). 6. *Como / o quanto*: si veda quanto discusso per *como / o quanti* XII 8. Il copista di L qui erroneamente ripete l'*o* vocativo, *incipit* dei vv. 1-5. *Al parer / a lo pare*: il confronto istituito dall'autore negli ultimi due versi tra la vicenda di Bernabò e le sorti dei personaggi citati ci induce ad accettare la lezione di L (per il significato delle due espressioni si veda la nota al testo). 7. *Vita e honore / la vita con lo honore*: la lezione del nuovo testimone permette di evitare l'ipermetria in cui incorre il verso di L.

1. Comincia qui l'elenco di *exempla* di personaggi, molti dei quali citati nella *Commedia* dantesca, accomunati da un tragico destino, tratti dai miti classici, dalla storia dell'antica Roma, dalla Bibbia e dall'epica cavalleresca. Ciò che accomuna questi uomini è il fatto di non essere stati disonorati prima della morte (*tolto ve fo simul vita et honore / tolta ve fuy insema la vita con lo honore* 7), « ma non stupisce nello sfoggio erudito la citazione di qualche nome non riconducibile al sistema se non in virtù di una generica emblematicità » (Musatti 1985, p. 124).

Interessante la giustapposizione di un passo del *Tesoretto* di Brunetto Latini, che cita molte delle figure qui rievocate, la cui grandezza nulla valse di fronte alla morte (2471-94): « Ahi om, perché ti vante, | vecchio, mezzano e fante? | Di', che vai tu cercando? | Già non sai l'ora e quando | ven quella che ti porta, | quella che non comporta | officio o dignitate: | ahi Deo, quante fiate | ne porta le corone | come basse persone! | Giulio Cesar maggiore, | lo primo imperadore, | già non campò di morte, | né Sanson lo più forte | non visse lungiamente; | Alesandro valente, | che conquistò lo mondo, | giace morto in fondo; | Assalon per bellezze, | Ettòr per arditezze, | Salamon per sapere, | Attavian per avere | già non camparo un giorno | fora del suo ritorno ». Un elenco del genere è ormai un *topos* letterario, sciolto dall'obiettivo di citare una serie di uomini accomunati dal triste destino; quelli citati sono, molto più semplicemente, personaggi conosciutissimi in passato anche dal popolo che udiva i cantastorie nelle piazze, e citati in moltissime opere con le finalità più

svariate (cfr. Lapo Gianni, *Rime* XVII 16-7: « Bel mi trovasse come fu Absalone, | Sanson[e] pareggiasse e Salamone »; Paolo dell'Aquila, *Rime* IV: « Qual mai Hectorre, Cesar né Pompeo, | qual Alixandro mai, qual Costantino, | qual re Artù omai, qual Saladino, | qual Karlo Magno o Giuda Maccabeo, | né qual Omonte omai o ver Teseo, | Troiol, Orlando o alcun paladino, | qual Anibal omai, qual fier Tarquino, | o Hercol fort' ch'uccise il grand'Anteo, |né furon mai alcuni d'onor sì degni, | quanto colui la cui gran voce e fama | vive beata nei celesti regni. | Questi nomati ognun per capo 'l chiama: | Italia piange con pietoso sdegno | re Karlo terzo, d'ognun fior e rama »; etc.). Così, per quanto riguarda il nostro genere, anche l'anonimo autore del *Lamento di Genova* trova l'occasione per inserire nel suo componimento alcune di queste figure (vv. 176-9): « Cantar farò di te più che di Rolando, | Ector, Achilles, Cesar ní Alexandro, | Sanson, David ní Juda Macabeo, | Carlo, Anibal ní Pompeo »).

Hannibar: Annibale Barca (247-182 a. C.), figlio di Amilcare e generale dei Cartaginesi, in esilio dopo la disfatta di Zama (citato in Dante, *Inf.* XXXI 117), si rifugiò presso Prusia re di Bitinia, nell'attuale Anatolia. Quando i Romani seppero della sua presenza, Flaminio ne richiese immediatamente a Prusia la consegna ma il Barca rifiutò di consegnarsi allo storico nemico e, trovandosi a Libyssa, sulle spiagge orientali del Mar di Marmara, ingerì il veleno contenuto in un anello, secondo il racconto di Cornelio Nepote.

Turno: figlio di Dauno e della ninfa Venilia, è il leggendario re dei Rutuli, cui era stata promessa Lavinia dal padre Latino. Quest'ultimo tuttavia in seguito la promise anche ad Enea, scatenando così le ire di Turno che dichiarò guerra ai Troiani. Nell'ultimo libro dell'*Eneide* viene ucciso nello scontro finale da Enea, accecato dal furore dopo avergli visto indossare il balteo di Pallante. Dante lo cita tra gli eroi il cui sacrificio contribuì alla formazione di un'Italia coesa (*Inf.* I 106-8: « Di quella umile Italia fia salute | per cui morì la vergine Camilla, | Eurialo e Turno e Niso di ferute »).

Scipione: si tratta di Publio Cornelio Scipione Emiliano, ovvero l'Africano minore (185-129 a. C.), distruttore di Cartagine nel 146 a. C. e di Numanzia nel 133 a. C. Si oppose alla legge agraria di Tiberio Gracco, rendendosi così impopolare, e poco dopo « in lectulo repertus est mortuus, ita ut quaedam elisarum faucium in cervice reperirentur notae » (Velleio, *Historiae romanae* IV). Lelio pensò ad un suicidio motivato dalle difficoltà trovate nel soddisfare le esigenze degli alleati italici e latini, mentre Cicerone sospettò che fosse stato assassinato dalla moglie Sempronina, sorella di Gaio e Tiberio Gracco.

2. Cesare: Gaio Giulio Cesare, assassinato com'è noto alle idi di marzo del 44 a. C. da Marco Giunio Bruto e Gaio Cassio Longino. Dante lo situa nel Limbo (*Inf.* IV 123: « Cesare armato con li occhi grifagni »).

Pompeo: il triumviro Gneo Pompeo Magno (106-48 a.C.), pugnalato alla schiena in Egitto, dopo la battaglia di Farsalo, durante la guerra civile che lo impegnò contro Cesare.

Gorono: Guiron le Courtois, eroe arturiano chiamato *Gurone* nel *Roman de Palamedés volg.* e nella *Tavola ritonda* (cfr. Fazio degli Uberti, *Dittamondo* IV, XXVI 10-2: « Poi trovammo la fonte in Sorelois, | dove fu l'altra non meno aspra e grave | tra Danain e Guron le Cortois »). Personaggio particolarmente caro a Bernabò, giacché verso il 1370 commissionò all'artista lombardo, attivo nell'ambito della corte dei Visconti, conosciuto come Maestro del Guiron le Courtois (seconda metà del XIV secolo) la miniatura di due codici contenenti il *Guiron le Courtois* e il *Lancelot du Lac* (conservati oggi presso Bibliothèque Nationale di

Parigi - cfr. Cigni 2004, pp. 295-301). Sarà protagonista del poema in ottave *Girone il Cortese*, composto nel 1548 da Luigi Alamanni.

Curione: Gaio Scribonio Curione (90-49 a.C.), tribuno del popolo sostenitore di Cesare, raggiunto presso il Rubicone. Secondo Lucano fu proprio lui a consigliare al generale di attraversare il Rubicone con il suo esercito, dando così di fatto il via alle ostilità, motivo per cui Dante lo pone tra i seminatori di discordia nell'*Inf.* XXVIII 97-102: « “Questi, scacciato, il dubitar sommerse | in Cesare, affermando che ’l fornito | sempre con danno l’attender sofferse”. Oh quanto mi pareva sbigottito | con la lingua tagliata ne la strozza | Curio, ch’a dir fu così ardito! ». In qualità di pretore venne inviato nel 49 a.C. in Africa, per combattere Giuba I di Numidia, sostenitore di Pompeo, e riportò dei successi a Utica e presso il fiume Bagradas ma venne in seguito sconfitto e catturato; si suicidò durante la prigionia.

Tolomeo: Tolomeo XIII (62-47 a. C.), re lagide d’Egitto. Nel 48 a. C. si scontrò ad Alessandria con l’esercito di Cesare e Cleopatra e, l’anno seguente, in fuga annegò durante l’attraversamento del Nilo. Viene citato da Dante in quanto corresponsabile dell’assassinio di Pompeo: la terza zona del Cocito, quella che ospita i traditori degli ospiti (*Inf.* XXXIII), è chiamata infatti ‘Tolomea’ (cfr. inoltre *Par.* VI 69: « E mal per Tolomeo [l’aquila] poscia si scosse »).

3. Hector: eroe troiano figlio di Priamo, ucciso da Achille per vendicare la morte dell’amico Patroclo (tra le anime del Limbo - *Inf.* IV 121-2: « I’ vidi Eletra con molti compagni, | tra quai conobbi Ettòr ed Enea »).

Achile: l’eroe greco figlio di Teti e Peleo (condannato tra i lussuriosi nel secondo cerchio - *Inf.* V 65-6: « E vedi ’l grande Achille, | che con amore al fine combatteo »). Uccise Ettore ma mentre si apprestava alle nozze con Polissena, fu a sua volta colpito a morte da Paride, che così vendicò il fratello: per volere del dio Apollo, una volta ucciso il re degli Etiopi Memnone in un feroce duello, Achille durante la conquista di Troia, fu infatti ferito al tallone da una freccia di Paride.

Sceva: Marco Sceva, centurione di Cesare ricordato da Lucano per il suo valore in battaglia. Durante lo sbarco in Britannia affrontò da solo numerosi nemici e, sempre da solo, difese a Durazzo la propria postazione contro i Pompeiani, morendo in battaglia dopo aver subito centoventi ferite e consacrandosi così come esempio di coraggio ricordato da Valerio Massimo, Lucano, Svetonio, Petrarca, etc. (cfr. *Conti di antichi cavalieri* VII 91-2: « Sceva, uno cavalieri di Cesar ch’ allora guardava, s’abandonò a la morte e feriose fra quelli de Pompeio, e tanto fe’ per la forza e franchezza sua, ch’ esso solo contendea sì el passo a tucta l’ oste de Pompeio, che passare non poteano. E quasi tucta l’oste de Pompeio li lanciavano e balestravano e li gectavano petre e lo feriano e de lance e de spade. Ed esso sempre estando fermo al passo e combactendo ed ucidendo e ferendo ciascuno che li s’apressava. E tanto stecte a la defensione ch’esso era sì pieno de lance e de dardi, de quadrelli e de strali, che quando li era lanciato o saetato le lance e li quadrelli l’uno en l’altro feria, che così come el riccio era pieno Sceva de strali, de quadrelli e de lance. Unde el libro per grande miracolo dice: “Una oste tucta combateo contra uno omo, e uno uomo contra una oste” »).

Thalamone: Telamone, re di Salamina, figlio di Eaco ed Endeide e fratello di Peleo. Con la seconda sposa, Peribea, concepì il prode guerriero Aiace. In seguito aiutò l’eroe Eracle a uccidere Laomedonte, re di Troia, e ricevette come compenso la figlia del re, Esione, dalla quale ebbe un altro figlio, Teucro. Partecipò inoltre alla cattura del cinghiale Calidonio e all’impresa di Giasone con gli argonauti in cerca del vello d’oro, prima

di far ritorno in patria. È dunque uno dei personaggi non riconducibile al destino tragico di cui discusso in nota al v. 1, come del resto il *savio Salomone* citato da L.

Savio Salamone: re d'Israele, figlio di David e Betsabea. Persa la sua celebre saggezza, il suo regno cadde in una profonda decadenza e fu diviso dopo la sua morte. Molto frequente la presenza dell'attributo *savio* (cfr. *Tesoro volg.* VII, XLIII 383; *Grisostomo* VIII 15; Matteo dei Libri, *Arringhe* LX 169; Zuccherò Bencivenni, *Esposizione del Paternostro* 40, 59; etc.). Come precisato sopra, non fa parte della schiera di personaggi accomunati dal medesimo destino; sorge dunque il dubbio che si possa trattare di Salamone re di Bretagna, che combatté al fianco di Carlo Magno e cadde a Roncisvalle. Reperiamo del resto qualche significativa attestazione degli attributi *saggio*, *savio* (cfr. Luigi Pulci, *Morgante*: « E Salamon rispose, il saggio » XIII, XXXIV 2, « Il duca Namò e 'l savio Salamone » XXV, V 3).

4. Richo Alexandro: Alessandro Magno, re di Macedonia dal 336 a. C., imperatore di Persia e simbolo di ricchezza ricorrente in letteratura (cfr. *Tesoro volg.* VII, LXX 473: « E però Tullio disse: “Diogene lo povero fu più ricco che 'l grande Alessandro” »; Niccolò de' Rossi, *Rime* CCCXLIs 11: « Tu senza spese Alexandro pareçi »). Alla vigilia dell'attacco ai domini cartaginesi una misteriosa malattia lo colpì, portandolo alla morte il 10 giugno del 323 a.C. Qualcuno ipotizzò un avvelenamento da parte dei figli del suo luogotenente Antipatro o da parte della moglie Rossane, altri una ricaduta della malaria contratta nel 336 a.C.

Forte Machabeo: l'espressione è attestata in Fazio degli Uberti, *Dittamondo* I, IV 49-51: « Di ciò s'avvide il forte Maccabeo, | di ciò s'avvide il Greco ardito, il Magno, | e 'l buon Troian, che tanto d'arme feo ». Giuda Maccabeo, eroe israelita figlio del sacerdote Mattatia, capeggiò la rivolta ebraica contro Antioco IV sovrano di Siria; riuscì a liberare Gerusalemme e a riconquistarne il Tempio, un altare del quale era stato precedentemente consacrato a Zeus per ordine di Antioco. Morì nel 160 a. C. combattendo contro le forze siriane inviate da Demetrio I, successore di Antioco IV, e guidate da Bacchide (Dante lo pone nel cielo di Giove, tra gli uomini giusti - *Par.* XVIII 40-1: « E al nome de l'alto Macabeo | vidi moversi un altro roteando »).

5. Priamo: il celebre re di Troia. Penetrati i Greci in città, fu decapitato da Pirro Neottolemo presso l'altare di Zeus Erceo (Antonio Pucci, *Libro di varie storie* XV 127: « Come Pirro ebbe presa la rocca, prese un figliuolo di Priamo e dinanzi a lui l'uccise. Allora disse Priamo: “Se pietà regna in cielo, gl'iddii ti rendano cambio di quello che tu hai fatto”. E sedente nella sedia, coll'arco in mano, saettò a Pirro nello scudo, ond'egli, irato, per li capegli lo tirò a terra della sedia e convolto nel sangue del figliuolo gli mise la spada per lo fianco dicendo: “Porta novelle a mio padre della villania ch'i' t'ho fatta”. E così finì il nobile re »).

Artuse: Artù Pendragon, re di Bretagna e figlio di re Uther, intorno al quale si raccolsero i cavalieri della Tavola Rotonda. Morì in duello combattendo contro Mordred, il figlio illegittimo avuto da una relazione con la sorellastra Morgana (*Tavola ritonda* CXLIV 541-2: « Morderet di ciò non vuole fare niente; anzi acconcia sue schiere e viene incontro allo re Artus suo padre, e cominciano a fedirsi [...] Si crede che la fata Morgana venisse per arte in quella navicella, e portòlo via in una isoletta di mare; e quivi morì di sue ferite, e la fata il sopellì in quella isoletta »).

Catone: Marco Porcio Catone Uticense (*Cato Minor*), difensore dell'istituzione repubblicana di Roma, si uccise in nome della libertà nel 46 a. C., dopo la vittoria delle milizie cesariane nella battaglia di Tapso.

Dante lo sceglie come custode del Purgatorio, pur essendo pagano, suicida ed anticesariano (*Purg.* I 31-9: « Vidi presso di me un veglio solo, | degno di tanta reverenza in vista, | che più non dee a padre alcun figliuolo. | Lunga la barba e di pel bianco mista | portava, a' suoi capelli simigliante, | de' quai cadeva al petto doppia lista. | Li raggi de le quattro luci sante | fregiavan sì la sua faccia di lume, | ch'ì' 'l vedea come 'l sol fosse davante »), in quanto strenuo tutore della libertà (*Purg.* I 70-5: « Or ti piaccia gradir la sua venuta: | libertà va cercando, ch'è sì cara, | come sa chi per lei vita rifiuta. | Tu 'l sai, ché non ti fu per lei amara | in Utica la morte, ove lasciasti | la vesta ch'al gran di sarà sì chiara »); Petrarca, *Disperse e attribuite* CXCII 1-2: « Pianga 'l giusto voler del buon Catone | che morte per seguir libertà volse »).

6. *Al parer mio*: “a mio avviso”, espressione frequente (cfr. Dante (?), *Fiore* CXIII 3-4: « Per ch'ì' vi dico ben c[h]’al parer mio | egli è mercé far bene a que’ cotali »; *Fatti di Cesare* I, XXI 27: « Maggior mestiere è, al parere mio, come di loro buona guardia si prenda »; Antonio Pucci, *Novello Serminese* 438-9: « Sed io fino a qui dett’ ò menzogna, | al parer mio el no’ m’è già vergogna »; Boccaccio, *Filostrato* II, XXXVI 6-8: « Ma tu mi par più che l’usato assai | bella, ed hai più di che lodare Iddio | che altra bella donna, al parer mio »; Id., *Teseida* II, XXII 5-6: « Ipolita, gli stette dall’un lato, | da l’altro Emilia fu, al parer mio »; Brizio Visconti, *Rime* II 17-8: « Non è di geometria sì buono artista | alcuno, al parer mio »; etc.).

A lo pare mio: “in confronto a me” (per il significato di *al pari*, cfr. Giovanni Gherardi, *Paradiso degli Alberti* I 101: « È di sopra a llei uno palio di tanta bellezza e legiadria che 'l cielo, dove è più bello e sereno, al pari di quello si mostra iscurato »; Ludovico Ariosto, *Furioso* XV, XV 5-6: « Rumor di vento e di termuoto, e 'l tuono, | a par del suon di questo, era niente »).

7. *Vita et honore*: Francesco da Barberino, *Documenti d’Amore*: « Io, che da lui ò la vita e l’onore, | ciò fedelmente ad effecto conduxì » Proemio 5-6; Id., *Reggimento* V, XIII 49: « Che vi conservi la vita e ll’onore »; Boccaccio, *Filocolo* II, XXXVII 179: « Disiderando il mio onore e la mia vita, sì come membri e vero corpo di me »; Id., *Fiammetta* VI, XXI 208: « Vita ti sarà e onore »; *Commento morale in versi delle favole attribuite a Walterius* LXII 9-10: « Per nesum oro esser non dii homizida, | ch’onore e vita in ruina recida »; etc.

8. Analogo il concetto espresso in Antonio Pucci, *Lamento del duca d’Atene* 81-4: « Pognàn che la Fortuna mi fé torto, | che mi lassò con vita a sì mal porto; | che meglio mi serebe d’esser morto | che così vivo ».

CI

Oymé Rolando conte et o Raynero,
o Ferraguto nobel saracino,
o Gotofredo, o gentil Olivero,
o conte Otto et o vesco Trupino,
o Josué, o Princival, o scudero,
o richo Dario, o richo Saladino,
la morte sì ve prese con diffesa,
ma mì non so pensar la mia offesa.

Oymé Rolando, ay conte Raynero,
o Ferachuto nobelo saraxino, +
o Gotifredo e zentil Olivero,
o conte Otto, o vesco Turpino,
o Yosué principale scudero,
o richo Dario, o magno Salatino,
la morte sì ve prese con defexa,
ma mì non so pensare la mia offesa.

1. *Conte et o / ay conte*: il verso di N è sintatticamente identico a *o Absalone bello et o Polidoro / o Absalone bello e Polidoro* CII 1. Per entrambi i personaggi può valere il titolo di *conte* (si veda la nota al verso). **5.** *O Princival, o scudero / principale scudero*: prima di entrare nel gruppo di cavalieri della Tavola rotonda, Parsifal fu scudiero al servizio di Lancillotto. Preferibile dunque la lezione di N *Princival* (forse originariamente non apocopata? Ipotizzabile *Princivalo*, -e la cui vocale finale si trasforma in seguito nel ramo di N nella *o* del vocativo). Non convincente l'interpretazione di Musatti, che legge in *principale scudero* l'apposizione di Giosué, in quanto aiutante di Mosé fin da giovane (Musatti 1985, p. 126). **6.** *Richo / magno*: non convince in N la ripetizione dell'attributo per entrambi i personaggi nello stesso verso. **8.** L: *non* ← illeggibile.

1. *Rolando*: Orlando, nipote di Carlo Magno e duca della Marca di Bretagna nonché celebre paladino ucciso a Roncisvalle (inserito da Dante nel cielo di Giove, tra gli uomini giusti, insieme allo zio - *Par.* XVIII 43-4: « Così per Carlo Magno e per Orlando | due ne seguì lo mio attento sguardo ») e protagonista della *Chanson de Roland*. Viene definito *conte* in Ugucione (*Libro* 556-7: « Mai eu era sì fole, quand avea cento 'l brando, | k'eu me tegnìa meo de lo conte Rolando »); inoltre leggiamo *conte Orlando* nel *Romanzo di Perugia e Corciano* (123 e sgg.) e nel *Rinaldo da Monte Albano* (142, 145).

Raynero: il conte Ranieri di Rana (Reims), padre di Olivieri di Vienna e di Alda la Bella, ucciso dal re saraceno Grandonio nella battaglia di Roncisvalle (cfr. *Spagna* V, XVII 7-8: « Così fu morto Astolfo e Berlinghieri | da quel Grandonio ed un duca Ranieri »; una confusione tra le fonti fa sì che Boiardo lo faccia morire per mano di Ferraguto durante la battaglia di Monte Albano nell'*Innamorato* II, XXIV, XIV 7-8: « Raner di Rana, il patre d'Olivero, | ferito a morte abate del destriero » (cfr. Francesco Berni, *Innamorato* III, XXV 1-2: « E così fu: che mentre il duca corre | contra questo Ranieri, e 'n terra il getta »; si veda inoltre Franceschetti 1975, p. 235).

2. *Ferraguto*: Ferraù, gigante saraceno figlio di Falsirone e nipote di Marsilio re di Spagna, celebre per la sua forza (cfr. Boiardo, *Innamorato*: « E Feraguto da gli occhi grifagni » I, I, X 4, « Di Feraguto non dico niente, | che mai non fu senza ira al suo vivente » I, III, LXXXI 8, « A tutti Feraguto vien davante: | giamai non fu pagan di tanta possa » IV LIV 2-3, « Il saracin gagliardo » III, XXIV, XL 3), il suo valore (cfr. *Spagna*: « E direm del guerrier senza paura | che si faceva Ferraù chiamare » II, XXXV 2-3, « Io vo' tornare al mio cantar pregiato | e racontar di quel baron giocondo, | che Ferraù per nome era chiamato: | di suo potenza vo' contare il pondo » III, I 3-6, « E ritorniamo a quel baron perfetto, | Ferraù che fu d'arme sì

pregiato » III, XXXI 2-3) e la sua superbia (cfr. Boiardo, *Innamorato*: « E se io te vinco, io non te mi nascondo, | ardisco a dir ch'io sono il fior del mondo » I, IV, XI 7-8, « Assai turbosse Feraguto il fiero » XXII, XL 3). Sconfigge e fa prigionieri molti paladini cristiani (Olivieri, Astolfo, Uggieri il Danese, etc.). Antagonista di Orlando per l'amore di Angelica e per l'elmo fatato d'Almonte, nella *Spagna* (III, XXXIII-IV) viene narrato lo scontro, durato tre giorni, col cavaliere cristiano, la ferita mortale subita e la conversione in punto di morte (cfr. Fazio degli Uberti, *Dittamondo* VI, XII 11-5: « Si combatteo in quella forma propria | con lui, che Orlando fe' con Ferragù, | lo qual, secondo che Turpin fa copia, | per tema stava con le pietre al monte, | fuggendo per non darli di sé copia »).

3. Gotofredo: Goffredo di Buglione (Godefroy de Bouillon), duca della Bassa Lorena, condottiero della prima crociata (*Cronica deli imperadori* 230: « E fo capitano de questo hoste Gotofredo de Lothoringia ») e futuro protagonista della *Gerusalemme liberata*. Nel luglio 1099 assediò e conquistò Gerusalemme e, rifiutata la nomina di re, fu incoronato *Advocatus Sancti Sepulchri*. Dante scorge lo spirito di Goffredo nel Cielo di Marte con altri “guerrieri della fede” (*Par.* XVIII 46-8: « Poscia trasse Guglielmo e Rinoardo, | e 'l duca Gottifredi la mia vista | per quella croce, e Ruberto Guiscardo »).

Gentil Olivero: l'eroe carolingio Olivieri da Vienna (cfr. Pulci, *Morgante* XXVI, LX 1: « Ardito, invitto e franco »), figlio del marchese Ranieri di Reims e fratello di Alda la Bella, promessa sposa d'Orlando, condivise con l'amico la tragica fine a Roncisvalle, ucciso da Arcaliffa (cfr. Pulci, *Morgante* XXVI, LIX 4-8: « Ma non sapea ch'egli ha presso la morte, | che l'Arcaliffa intanto di Baldacca | lo sopraggiunse, per disgrazia o sorte, | a tradimento, e la spada gli mise | nel fianco sì che alla fine l'uccise »). È spesso citato con Orlando per il suo valore (cfr. *Amore di Gesù* 133-5: « Lo qual l'à far plu forto combatanto | ke no fo Rolando nè Oliver | nè Carlo Magno cun lo Daines Uçer »; Fazio degli Uberti, *Dittamondo* IV, XXI 7-9: « E più novelle udio, che non impenno, | del valor di Gerardo e di don Chiaro | e d'Ulivieri la prodezza e 'l senno »; Stoppa de' Bostichi, *Se la Fortuna o 'l mondo* 61-4: « O buon re Carlo Magno, | che per la fede nostra combattesti | e a sí gran guadagno | Orlando e Ulivier teco volesti »).

4. Conte Otto: Ottone, paladino figlio del duca Namò di Baviera e fratello di Berlinghieri, morì a Roncisvalle con Orlando (cfr. Luigi Pulci, *Morgante* XXVII; CLXXXII 6: « Ottone e Guottibuoffi, ognun è spento »).

Vesco Trupino: l'eroe carolingio Turpino, paladino e arcivescovo di Reims, anch'egli caduto a Roncisvalle, trafitto da quaranta spade (cfr. Boiardo, *Innamorato* I, VII, II 5: « E dopo lui Turpino, il prete ardito »). Boiardo lo cita come fonte in apertura all'*Innamorato* (« El libro primo de Orlando Innamorato, [en] el quale se contiene le diverse aventure e le cagione di esso innamoramento, tradutto da la verace cronica de Turpino, arcivescovo remense »; « Questa novella è nota a poca gente, perché Turpino istesso la nascose » I, III 2-3) ed analogamente Luigi Pulci nel *Morgante* lo cita sovente (« Io chiamo qui Turpin mio testimonio » XXV, CLXXX 1) giacché l'*Historia Karoli Magni et Rotholandi* fu a lungo considerata opera dell'arcivescovo.

Vesco: si veda VL § 8.2 e n. 92.

5. Josué: figlio di Nun della tribù di Efraim, nonché successore di Mosé alla guida del popolo ebraico e protagonista dell'espugnazione di Gerico (nel cielo di Giove, tra gli uomini giusti - *Par.* XVIII 37-8: « Io vidi per la croce un lume tratto | dal nomar Iosué, com'el si feo »).

Princival: italianizzazione (anche *Prezzivale*, *Prenzivale*) del nome del cavaliere bretone Parsifal detto il Gallesse, colui che ritrova il Graal presso il Re Pescatore e protagonista del poema incompiuto *Perceval* di Chrétien de Troyes.

Scudero: secondo alcune fonti, Parsifal entrò come scudiero al servizio di Lancillotto e divenne cavaliere quando la regina Ginevra, accusata di essere infedele ad Artù, non trovando nessuno che volesse difendere il suo onore, si vide difesa proprio dall'umile scudiero. Del resto, se *scudero* non fosse apposizione di *Princival*, dovremmo reperire qualche epico personaggio decisamente secondario ed improbabile come Galassin, scudiero di Erec, Ivano, Lancillotto finché non divenne anch'egli cavaliere.

6. *Richo Dario*: Dario I il Grande, re dei Persiani dal 522 a.C. sino alla morte (485 a.C.). La ricchezza di questo sovrano assume spesso valore paradigmatico (cfr. *Valerio Massimo volg.* III, VIII 256: « Ne la eccellente battaglia ne la quale furono rotte l'altissime ricchezze di Dario »; Boccaccio, *Ameto* I 3: « Le inestimabili imprese di Serse, le ricchezze di Dario, le liberalità d'Alessandro e di Cesare i prosperi avvenimenti »; Fazio degli Uberti, *Rime d'amore* V 46-9: « Se io potessi pur cotanto vivere, | che io tenessi tre capei per novero | de' suoi, in vèr me povero, | terrei che fussi stato il ricco Dario »; Franco Sacchetti, *Rime* CLXIX 32-6: « La ricchezza di Dario e le diverse | voglie de l'oro, ch'ebbe Crasso e Mida, | e chi più ebbe fida | ne le divizie voglia | poté ricomperarsi da tal doglia? »; etc.).

Saladino: Ṣalāḥ al-Dīn Yūsuf ibn Ayyūb, sultano d'Egitto e di Siria (1137-1193) celebre principe e condottiero contro i Crociati (fu avversario del re d'Inghilterra Riccardo Cuor di Leone), distrusse il regno latino di Gerusalemme e nel 1187 sconfisse a Hittin Guido di Lusignano e riconquistò la Città Santa. La sua rettitudine e virtù in guerra induce Dante a collocarlo nel Limbo, seppure isolato (*Inf.* IV 129: « E solo, in parte, vidi 'l Saladino ») e molti scrittori, anche prima dell'Alighieri, a riconoscerne le eccelse qualità morali (cfr. *Conti di antichi cavalieri* XII 125: « El Saladino fo sì valoroso, largo e cortese signore e d'anemo gentile, che ciascuno ch'al mondo era en el suo tempo dicea che senza alcuno difecto era onne bontà in lui compiutamente »; *Novellino* XXIIIa 183: « Saladino fu Soldano, nobilissimo signore prode e largo »; Ottimo, *Commento* (*Inf.* IV) 50: « Questo fu Soldano di Banbilonia, signore savio, e sagacissimo, e largo, e valoroso in arme. Dicesi che seppe tutte le lingue, e molto si sapea bene trasformare di sua persona »; Matteo Villani, *Cronica* VIII, XV 152: « Saladino, uomo valoroso di virtù e di prodezza, e molto temuto e ridottato signore »; Boccaccio, *Decameron* I, III 43: « Il Saladino, il valore del quale fu tanto, che non solamente di piccolo uomo il fé di Babillonia soldano ma ancora molte vittorie sopra li re saracini e cristiani gli fece avere »).

Richo: le sostanze del Saladino vengono frequentemente citate come termine di paragone (cfr. Cielo d'Alcamo, *Contrasto* 28: « Se tanto avere donàssemi quanto ha lo Saladino »; *Intelligentia* LXIV 5-6: « E l'ornamento più tesoro vale | che ciò che tenne in vita il Saladino »; Stoppa de' Bostichi, *Se la Fortuna o 'l mondo* 45-8: « E infra gli altri assai | dov'è il cortese e ricco Saladino, | che non tornò già mai | poscia che Morte l'ebbe in suo dimino? »).

7. *Con difesa*: Musatti interpreta “concedendovi la possibilità di difendervi” (Musatti 1985, p. 126) ma l'espressione potrebbe anche significare “sconfiggendo la vostra difesa”.

8. *Non so pensar la mia offesa:* “non ricordo di aver avuto l’opportunità di contrattaccare, reagire” o “non ricordo di aver attaccato” o “non so quale sia stata la mia colpa”?

CII

O Absalone bello et o Polidoro,		O Absalon bello et Polidoro,	
Hercule, Jason, francho Tolomeo,		o Hercules, Sansone e francho Tolomeo,	+
Thesëo, Febus del gran consistorio,		o tosto Febus de lo grande consistorio,	+
o Pirro greco, o Simeon fariseo,	+	o Piro grecho, o Simone farixeo,	+
titan d'Antenna, o vile minotora,		o tu de Atena doe el vello el minatauro,	+
fo scripto lo fin vostro bon o reo		o bono fu scripto el vostro nome o reo	+
ma non si trova alcun chi saza dire		ma non se trova neguno che sapia dire	+
qual sia la cagion del mio morire.	-	qual sia la caxone de lo mio morire.	+

2. Jason / Sanson: nell'ottava seguente si inverte la divergenza (*fier te Sanson / o fero Yason* CIII 2). **3. Theseo / o tosto:** l'attributo *tosto* pare errore banalizzante ma Teseo viene citato in L pochi versi dopo (si veda la discussione di *titan d'antenna / o tu de Atena* 5). **Consistorio:** lo schema rimico ci induce a supporre *consistoro* (*Polidoro : minotora / minatauro*). **5. Titan d'antenna / o tu de Atena:** il vocativo di L è da riferire a Teseo, già citato in N al v. 3. La lezione di N *antenna* potrebbe essere corruzione di *Atena*: il *Titan d'Atena* sarebbe dunque antonomasia per Pallante (o Pallade), il titano che durante la Gigantomachia tentò di abusare di Atena e fu da lei ucciso. *O vile / el vello el:* la vicenda del vello d'oro, se ad essa si fa qui riferimento, non ha nulla che vedere col minotauro. *Minotora / minatauro:* la terminazione latineggiante di L corrompe lo schema rimico dei vv. 1, 3, 5 (*Polidoro : consistorio*). **6. Fin vostro / vostro nome:** La lezione di N sembra preferibile per il senso del paragone messo in piedi dall'autore. Bernabò qui vuole sottolineare il fatto che non v'è ragione per cui debba subire una sorte (*fin*) così sventurata, ovvero morire prigioniero, mentre altri celebri personaggi, in bene o in male, ebbero il destino che meritavano; la lezione di L *nome* (Musatti interpreta "fama") non permette un collegamento così lineare e diretto con la *cagion del mio morire / caxone de lo mio morire* 8. **7. Alcn / neguno:** il bisillabo di N potrebbe rimediare all'ipermetria del verso di L (Musatti congettura *niun*).

1. Absalone bello: Assalone, terzogenito del re David, cospirò contro il padre e si proclamò re in Hebron. I due si scontrarono ad Efraim ed il figlio, sconfitto e in fuga, fu ucciso mentre attraversava una foresta. Emblema di bellezza e superbia (cfr. Brunetto Latini, *Tesoretto* 2488-94: « Assalon per bellezze, | Ettòr per arditezze, | Salamon per savere, | Attavian per avere | già non camparo un giorno | fora del suo ritorno »; *Tesoro volg.* I, XLIV 120: « E tanto l'amava che dopo la sua morte, cioè di Uria, egli la fece moglie, e di lei ebbe egli Salomone, lo grande savio, e un altro figliuolo, ch'ebbe nome Absalone, che fu il più bello uomo del mondo, e li capelli suoi pareano oro veramente. Ma egli si rubellò contra di lui, e contra lui fece molta guerra, e molta persecuzione gli diede »; *Codice dei Servi* III 221: « La vanagloria, in la quale caçe molte persone che no se contenta de la belleça simpliça che Deo g'à daa; gran danno si è, ch'el no ge incontra como fe ad Absalon. Absalon si fo la più bella criatura che Deo fesse may, e no se contentava de çòe, ma per parere più bello no se faxea mai cunçare li cavilli. Unde una volta, corando una soa mulla, i cavì soi svolatò in alto e apicosse a' rami d'u[n]o arborio; la mulla corse oltra e cussì romaxe tanto li apicao ch'el murì »; Boccaccio, *Amorosa visione* VIII 7-9: « Nel riguardar più innanzi affigurai | il viso d'Ansalon, che più bellezza | ebbe che altro nel mondo giammai »), viene spesso citato come termine di paragone in quanto ad avvenenza (cfr. Lapo Gianni, *Rime* XVII 16: « Bel mi trovasse come fu Absalone »; *Rime siciliane* X 31-2:

« Assalon non fue più bello di mei, | son bello tut[t]o e non agio belleze »; Dino Compagni, *Rime* I 12: « E vi credete più bel ch'Ansalone »; Binduccio dello Scelto, *Storia di Troia* CXLV 203: « Costui ebbe lo capo sì bello, che la storia ne racontia che Assalon no l'ebbe niente sì bello: molto era pro' e forte e ardito »; *Laudario di Santa Maria della Scala* IX 123-4: « Viso benigno, piagente, rosato, | più bel ch'Adam, Saullo et Assalone »; Petrarca, *Disperse e attribuite* CXL 5-6: « S'io fussi bello come fu Assalonne, | che sopra ogn'altro umano fu piacente »; Antonio Pucci, *Reina d'Oriente* III, IV 1-4: « Entrato in Roma, tutte le persone | si maraviglian della sua bellezza, | dicendo: “Questi è piú bel che Assalone, | ed angiol par de la divina Altezza” »; Niccolò de' Rossi, *Rime* XLVIII 1-6: « S'i' avesse d'oro e d'arçento un fonte | e la vita e seno di Salamonne, | fosse forte plu di Hector o Sansone, | e nato re, dose, marchesse, conte, | e sano snello ch'i' çuntase un monte, | e plu belo che no fo Asalone »). Dante lo rievoca come simbolo della discordia tra consaguinei (*Inf.* XXVIII 136-8: « Io feci il padre e 'l figlio in sé ribelli; | Achitofèl non fé più d'Absalone | e di Davìd coi malvagi punzelli »).

Polidoro: ultimo figlio di Priamo, citato nell'*Eneide* (III). Inviato dal padre presso il re Polinestore, suo genero, affinché lo proteggesse, alla caduta di Troia fu da questi ucciso in Tracia e gettato dalle mura sulle rive del mare. Dante descrive il momento in cui la madre Ecuba scopre l'assassinio del figlio e impazzisce di dolore in *Inf.* XXX 16-21: « Ecuba trista, misera e cattiva, | poscia che vide Polissena morta, | e del suo Polidoro in su la riva | del mar si fu la dolorosa accorta, | forsennata latrò sì come cane; | tanto il dolor le fé la mente torta ».

2. Hercule: figlio di Zeus e Alcmena, è l'eroe simbolo di un'enorme forza fisica (cfr. Niccolò de' Rossi, *Rime* CXIXs 7-8: « La terra fe' Herculès cavaleto | di summa força pyù d'omo posente »).

Jason: Giasone, figlio di Esone re di Tessaglia, guidò gli Argonauti nella spedizione alla conquista del vello d'oro in Colchide (lo ritroviamo nell'ottava cerchia, prima bolgia, tra i seduttori - *Inf.* XVIII 86-96: « Quelli è Jason, che per cuore e per senno | li Colchi del monton privati féne. | Ello passò per l'isola di Lenno | poi che l'ardite femmine spietate | tutti li maschi loro a morte dienno. | Ivi con segni e con parole ornate | Isifile ingannò, la giovinetta | che prima avèa tutte l'altre ingannate. | Lasciolla quivi, gravida, soletta; | tal colpa a tal martiro lui condanna, | e anche di Medea si fa vendetta »).

Sanson: mitico eroe israelita dalla straordinaria forza (cfr. Boccaccio, *Amorosa visione* VIII 4-6: « Eravi ancora Sanson, che possente | di forza corporal più ch'altro mai | fu che nascesse fra l'umana gente »; Stoppa de' Bostichi, *Se la Fortuna o 'l mondo* 77-8: « Dov'è la gran fortezza | ch'ebber le dure braccia di Sansone? »; Fazio degli Uberti, *Dittamondo* VI, XI 56-64: « In questo tempo si vide Sansone: | i' dico del figliuol di Manuel. | Costui, per quello che si scrive e pone, | lungo una selva andando larga e bella, | senz'arme uccise, abbracciando, un leone. | Costui, com'è dipinto per novella, | uccise mille Filistei coi colpi | grandi, che dava con una mascella. | Costui arse col foco e con le volpi | molte contrade »; Petrarca, *Disperse e attribuite* CXL 3-4: « S'io fussi forte come fu Sansone | che rüinò 'l palazzo e tanta gente »; Boccaccio, *Rime dubbie* XXXVIII 53-6: « La stoltizìa tua mostrò Sansone | come bambin che nulla ha resistenza, | ché tutta sua potenza | e tutto suo podere abandonone »). Figlio di Manoach, sarà tradito da Dalila che rivelerà ai Filistei il segreto della sua forza (cfr. Jacopone, *Laude* LXVI 29: « So preso en mala via, como Sanson legato »; Chiaro Davanzati, *Rime* XXIXc 38-40: « Ingannòmi l'amor come Sansone, | che vide quello per

mante stagione | che potea bene creder com' fue preso »; Lunardo del Guallacca, *Sì come 'l pescio al lasso* 16-7: « E Sanson malamente | tradil' una leccera »; Fazio degli Uberti, *Dittamondo* VI, XI 65-66: « Costui da una femina | tôso e 'ngannato perdé ossa e polpi »; pur accecato, riuscirà comunque ad ucciderne una moltitudine abbattendo le colonne della casa in cui viene tenuto prigioniero a Gaza (Cfr. Antonio Pucci, *Contrasto delle donne* IX: « I' ò trovato scritto di Sansone | dove si truovan così fatte sorte, | che Taida per inganno e tradigione | il tosòlo dov'egli era più forte; | e questa fu la principal cagione | che, dando a sè con molt'altri la morte, | disse: “Muoia Sanson con tutti i suoi”. | Or vedi omai come scusar la puoi »).

Francho Tolomeo: secondo Musatti potrebbe essere Tolomeo di Gerico, figlio di Abub, governatore della città ed uccisore a tradimento del suocero Simone Maccabeo, Sommo Sacerdote, e dei suoi figli ad un banchetto. Non si spiega dunque l'aggettivo *francho* (“valoroso, ardito” - cfr. Brunetto Latini, *Rettorica* XL: « Aiaces era uno cavaliere franco e prode all'arme »; Guittone, *Rime* VIc 7-9: « Ma poi mi riconforta e fa isbaldire | vostro franco coraggio | e la fina valenza »; Dante (?), *Fiore* XIII 6-8: « E disse: «Schifo, tu ffai stranez[z]a | a quel valletto ch'è pien di larghez[z]a | e prode e franco, senza villania »; etc.) per colui il quale si rese protagonista di un così grave tradimento. Potrebbe essere Tolomeo vescovo di Gaules, di cui accenna Paolino Pieri nella *Storia di Merlino* (ma non abbiamo altre notizie su questo personaggio)?

3. Theseo: eroe dell'Attica, figlio di Egeo ed Etra, re d'Atene. Disceso con Piritoo, principe dei Lapiti, negli Inferi per rapire Proserpina, fu imprigionato da Cerbero e liberato poi da Ercole. Partecipò alla spedizione degli Argonauti (Apollonio Rodio afferma tuttavia che allora Teseo fosse ancora nel mondo dei morti); a Creta uccise i Centauri ed il Minotauro, aiutato da Arianna figlia di Minosse (cfr. Fazio degli Uberti, *Dittamondo* III, XVII 19-20: « Teseo, avendo in Creti il mostro ucciso, | per lo caro consiglio d'Adriana, | venne ad Atenes con gaudio e con riso »).

Febus: Febus, figlio del re di Gaules, celebre per la sua grande forza e prodezza (cfr. *Roman de Palamedés volg.* II, III 45: « Febus ebbi nome, e bene mi fu dato questo nome per ragione: ché tutto altresì come Febus dona chiaressa a questo mondo, altresì fui io senssa fallo chiaressa e luminaria di tutta la mortale cavalleria tanto com'io potti portare ispada »; *Tristano veneto* DXXXIV 498: « Febus, lo qual de grandissime prodeçe passà tuto lo mondo »); cavaliere protagonista del *Roman de Palamedès*, *Febus-el-forte*, *Febusso e Breusso*, muore per l'amore non ricambiato di una damigella.

Gran consistorio: è il consiglio dei baroni, come viene definito nei *Cantari di Rinaldo da Monte Albano* («Orlando, Astolfo e tutto il concestoro | dicieno a Carlo: “Sir, manda per loro » XXVI, IX 7-8, « E fu col re e col suo concestoro » XXXIII 8 - cfr. Melli 1973, p. 573).

4. Pirro greco: è il re dell'Epiro che si scontrò con i Romani tra il 280 ed il 275 a. C., morto ad Argo mentre tentava di inserirsi in una disputa interna alla città oppure Neottolemo, figlio di Achille e Deidamia, che dopo la morte del padre partì alla volta di Troia per uccidere Priamo e morì a Delfi, per volere di Apollo e per mano dei sacerdoti? Lo stessa incertezza riguarda il passo dantesco nel cerchio dei violenti, tra i tiranni (*Inf.* XII 135): « La divina giustizia di qua punge | quell'Attila che fu flagello in terra, | e Pirro e Sesto ... » (cfr. Jacopo della Lana, *Chiose* 351: « Pirro ... figliuolo d'Achilles greco; e fo re d'Africa, ... grande robadore e tyranno »; Francesco da Buti, *Commento* (*Inf.* XII) 341: « E Pirro; perché furono due Pirri, l'uno re delli Epiroti e l'altro figliuolo d'Achille, e ciascuno fu spargitore di sangue, come appare per le storie »).

Simeon fariseo: ospite di Gesù durante l'unzione di Betania, dubitò che egli fosse realmente un profeta (cfr. Boccaccio, *Filocolo* V, LIV 625: « E mangiando con Simone fariseo, alla donna di Magdalo, lunga peccatrice stata, la quale con le lagrime gli avea lavati i piedi e asciutti co' capelli e unti con prezioso unguento, perdonò i molti peccati, dicendo: "Va, e non peccare più" »; Domenico Cavalca, *Esposizione del simbolo degli Apostoli* II, XVII 280: « Simon Fariseo infra sè mormorava dicendo, che, se Cristo fosse profeta, conoscerebbe la peccatrice Maddalena, che il toccava, e non si lascierebbe toccare »).

5. Titan d'Antenna: l'antica città sabina di Antemnae (Monte Antenne), alla confluenza dei fiumi Tevere e Aniene, viene citata da Varrone, Dionigi, Plutarco per il duro contrasto con Roma sin dall'epoca regia. La tradizione lega il nome della città al ratto delle Sabine, nel 753 a.C.: gli Antennati, insieme ai Crustumini ed ai Cenenensi, furono tra i popoli più danneggiati da quell'azione. Inoltre la città viene ricordata nell'*Eneide* VII 889, insieme a Tivoli, Ardea, Atina e Crustumeria, tra le popolazioni che muovono guerra ad Enea (Ciampolo Ugurgieri, *Eneide volg.* VII 244-5: « Cinque molto grandi città poste l'ancudini innuovano armi: Atina potente, il superbo Tiburi, Ardea, e Crustumeri, e l'alta Antenna »). In ogni caso non v'è nessuna attinenza coi Titani.

Tu de Atena: Teseo? (si veda la nota a *Theseo* 3).

Vile minotora: il mostro nato dalla bestiale unione di Pasifae, moglie di Minosse, con un toro che custodiva il Labirinto, ucciso da Teseo con l'aiuto di Arianna, sorellastra del Minotauro; *vile* in quanto si nascondeva in un labirinto per non essere scovato da Teseo (Dante lo pone a guardia del settimo cerchio dei violenti - *Inf.* XII 11-25: « E 'n su la punta de la rotta lacca | l'infamia di Creti era distesa | che fu concetta ne la falsa vacca; | e quando vide noi, sé stesso morse, | sì come quei cui l'ira dentro fiacca. | Lo savio mio inver' lui gridò: "Forse | tu credi che qui sia 'l duca d'Atene, | che sù nel mondo la morte ti porse? | Pàrtiti, bestia, ché questi non vene | ammaestrato da la tua sorella, | ma vassì per veder le vostre pene". | Qual è quel toro che si slaccia in quella | c'ha ricevuto già 'l colpo mortale, | che gir non sa, ma qua e là saltella | vid'io lo Minotauro far cotale »).

El vello el minatauro: qui si accostano impropriamente due vicende che videro protagonista Teseo: la ricerca del vello d'oro e l'uccisione del Minotauro.

6. Fo scripto lo fin vostro bon o reo: "Si conosce la buona o cattiva conclusione della vostra esistenza", alludendo alle cause scatenanti.

O bono fu scripto el vostro nome o reo: "buona o cattiva fama è legata al vostro nome" (Musatti 1985, p. 128).

Bon o reo: cfr. Brunetto Latini, *Rettorica* XLIX: « Per sapere se quel fatto è giusto o ingiusto o buono o reo »; *Tesoro volg.* VI, XVI 58: « Dal cominciamento è il suo arbitrio d'essere buono o reo, ma da che egli è reo, non è in suo arbitrio di diventare buono »; *Chiose Selmiane* V 24: « E però che la coda è el dietro d'ogni bestia, così ogni opera à fine o buono o reo »; Fazio degli Uberti, *Dittamondo* II, XI 40: « Poco Galerio mi fu buono o reo »; etc.

8. Qui Bernabò lascia intendere che il *fin ... reo* 6 (N) di alcuni degli uomini citati ebbe motivazioni ben note, mentre la sua cattura e la conseguente morte sono totalmente ingiustificati.

CIII

Megnaduso, Silla, o bon Tristano,	O Milliaduxo, Silla, o bono Tristano,	+
fier te Sanson, o grande Galeoto,	o fero Yason, o forte Galeoto,	+
o Lamoracto, o richo Octaviano,	o Lamorato, o immenso Otaviano	
o Esaù da la torre et o Manbroto,	e tu de la gran torre Membroto	-
o voi Tebani dal regno soprano,	e voy Tabecij da regno suprano	
vostra virtute voi metesti ad scotto	e voy metisti vostra virtù a scoto	
ad recevere l'honorata morte,	per recevere la honorata morte,	
et mì del vil preson tegno le sorte.	e mì de ville prexoneri tegno la sorte.	+

2. *Sanson / Yason*: si veda quanto discusso in CII 2, ove i due codici oppongono *Jason / Sansone*. *Fier te / o fero*: poco convincente la lezione del nuovo testimone. 3. N: *Lamoracto* ← *-ato*. *Richo / immenso*: in N si ripete l'attributo già presente in C 4 (*richo Alexandro / -sandro*), CI 6 (*o richo Dario, o richo Saladino / o richo Dario, o magno Salatino*). 4. *O Esaù da la torre et o / e tu de la gran torre*: nulla ha a che fare Esaù con l'episodio della torre di Babele, che vide invece protagonista Nimrod (*Man- / Membroto*); in N dovremmo dunque ipotizzare *O Esaù, o da la torre Manbroto* (i due personaggi sono tuttavia legati dal fatto che secondo alcune fonti ebraiche Nimrod venne ucciso proprio da Esaù). *Man- / Membroto*: l'esito di L è attestato in un documento pratese del 1275 (« Stettero a richogliere le cho(n)da(n)nagioni del chomune cho(n) messere Me(n)brotto » - Castellani 1982, p. 509); non rileviamo altrove la forma presente nel nuovo testimone. 5. *Tebani / Tabecij*: Musatti tenta di leggere in *Tabecij* un errore per *Iapetij*, ovvero "Giapetidi", ma il nuovo testimone chiarisce il guasto. 6. *Vostra virtute voi metesti / e voy metisti vostra virtù*: l'*incipit* del verso di L deriva da un'erronea trascrizione dell'inizio del verso precedente (*e voy ...*). 8. *Preson / prexoneri*: l'ipermetria del verso di L evidenzia la correttezza del bisillabo di N.

1. *Megnaduso*: Meliadus, figlio del re Felice e fratello di Marco re di Cornovaglia; dall'unione con Isabella nacque Tristano (cfr. *Tristano riccardiano* II 3: « Lo ree Meliadus sì era prode e ffranco cavaliere, ed avea una sua donna, la quale avea nome reina Eliabel, la quale iera bella donna di suo corpo oltra modo »). Nominato re di Leonois (cfr. *Tavola ritonda*: « Meliadus fu incoronato re di Lionis; et anco quelli del suo paese ne furono assai allegri, imperò ch'egli ebbero allegro et savio signore e cortese » III 10, « Et sappiate che li tre figliuoli che rimasero dello re Felis, el re Meliadus fu lo più cortese et lo più pro' et lo più savio » IV 11, « Figliuolo dell'alto re Meliadus re di Leonis, el quale fu fontana di cortesia et di cavallaria » V 13), fu assassinato, mentre era impegnato in una battuta di caccia da dodici cavalieri armati ed in seguito vendicato dal figlio Tristano (cfr. *Tristano riccardiano* III 16: « Lo ree sì si partio dali suoi baroni e ttenne dietro a uno ciervio, e Governale e Tristano cavalcano dinanzi alo ree. E cavalcando sì pervennero inn uno grande prato, e quindi sì nne uscirono fuori VIII cavalieri armati e quando trovarono [Governale] dissero: "E non verae". Allora dissero li cavalieri: "Ov'è egli?". E Governale no rispuose loro. Allora cavalcano li cavalieri e fferinono lo ree Meliadus e abatterlo morto in terra da cavallo »; *Tavola ritonda* XIII 52: « Lo re Meliadus andò a cacciare allo grande deserto, con grande quantità di cavalieri, tutti disarmati, a loro diletto. E cosìe cacciando lo re per lo deserto, egli fue assalito da dodici cavalieri tutti armati, i quali erano tutti suoi propri nemici, e alquanto suoi parenti; ma erano stati allora in nimistade per uno castello, il quale eglino

tenevano contro a ragione. E trovando li detti cavalieri lo re cosìe senza compagnia e disarmato e di lungi dalli suoi compagni e baroni, trasserlo a ferire e sì lo uccisero. Ma da poi che Tristano fue grande e che fue cavaliere, egli ne fece alta e grande vendetta; sì come voi udirete. E gli baroni dello paese, vedendo lo loro signore morto, sì furono gli più tristi uomini del mondo; e presono quello corpo, e riportârlo alla città, e feciorlo soppellire a grande onore in una ricca e nobile sepoltura, al grande duomo della città, a messer santo Aloido »). È protagonista della novella LXIII del *Novellino* e soprattutto del franco-italiano *Roman de Meliadus*, commissionato tra il 1270 e il 1274 dal re Edoardo I di Inghilterra a Rustichello da Pisa.

Silla: Lucio Cornelio Silla (138 - 78 a.C.), avversario di Gaio Mario; nominato dittatore a vita di Roma dall' 81 a. C., morì nel 79 a. C. dopo essersi ritirato dalla vita politica, divenendo emblema di crudeltà (cfr. Fazio degli Uberti, *Dittamondo* I, XXIX 67-75: « Silla crudel, del qual mi credea mamma, | per sua invidia con Mario prese briga, | che diece anni durò e non men dramma. | Ahi, lassa!, come 'l pianto il volto riga, | quando ricordo il triunfar di Mario | e quanto già per me portò fatiga! | E poi penso che sì, per lo contrario, | la fortuna contro a Silla gli offese, | che dal bene al suo mal non so divario »; Id. (?), *Sovente nel mio cor nasce un pensiero* (Beinecke Phillips 8826 -XI) 61-2: « Qual Medea mai o quale Silla o qual Nerone | in ovrar crudeltà fu più ardito »).

Tristano: figlio di Meliadus, cavaliere della Tavola Rotonda e impegnato nella ricerca del Graal, si rese protagonista della celebre storia d'amore con Isotta, moglie dello zio Marco re di Cornovaglia (cfr. Giacomo da Lentini, *Rime* XVII 39-40: « Tristano Isalda | non amau sì forte »; Bonagiunta Orbicciani, *Rime* Iib 31-3: « Ed eo similmente | 'nnamorato son di vue | assai più che non fue Tristan d'Isolda »; etc.). Dante lo relega nel secondo cerchio dei lussuriosi (*Inf.* V 67-9: « “Vedi Paris, Tristano”; e più di mille | ombre mostrommi e nominommi a dito, | ch'amor di nostra vita dipartille »). L'unione con l'attributo (*bon Tristano*) è frequente (cfr. Inghilfredi da Lucca, *Rime* III 59-60: « Che 'n suo dir non conserva | lo bon Tristano al cui pregio s'adasta »; Carnino Ghiberti, *Rime* II 23-4: « Credo lo buon Tristano | tant'amor non portara »; *Intelligenza* LXXII 7: « E la bell'Isaotta e 'l buon Tristano »; Boccaccio, *Amorosa visione* XI 58: « E 'l buon Tristan seguiva poi appresso sopra un cavallo poderoso e isnello »; etc.).

2. Sanson: si veda la nota a CII 2.

Yason: si veda la nota a CII 2.

Galeoto: Galehaut, principe delle Isole Lontane e figlio di Alaiante, personaggio del ciclo bretone citato simbolicamente da Dante poiché favorì l'amore di Ginevra e Lancillotto (*Inf.* V 137: « Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse ») e spesso ricordato per il coraggio e per il forte legame con Lancillotto (cfr. *Tristano riccardiano*: « Galeotto, lo sengnore dele Lontane Isole, lo quale iera lo piue alto principe del mondo e pprode e ardito cavaliere, lo quale per sua prodezza sì avea conquistati molti reami » CXVI 213, « Fue princie e siri di XXVIII reami, e elli amava tanto messer Lancillotto di Lac, come nullo potrebbe più amare altrui, e già non potrei contare lo bene ch'elli li voleva. E ala fine moritte Galeot per Lancillotto » App. 402; Boccaccio, *Amorosa visione* XI 28-30: « Non molto dietro ad esso con gran cura | seguiva Galeotto, il cui valore | più ch'altro de' compagni si figura »; Id., *Corbaccio* 108: « Colei alla qual pare di gagliardezza avanzare Galeotto di lontane isole o Febusso »; Antonio da Ferrara, *Rime* XXXVI 101-4: « E puoi prendi la via | finché tu trovi messer Galeotto, | quel cavalier prisato, | de senno e de prodezza coronato »).

3. Lamoratto: Lamoratto (anche *Lamorotto*, *Amoratto*, *Amorotto*) il Gallese, figlio di re Pellinor e fratello di Parsifal, cavaliere della Tavola Rotonda celebre per la sua forza e fierezza; innamorato di Morgause, vedova di Lot e regina di Orkney, per sostenere il primato della bellezza dell'amata si scontra con Tristano (cfr. *Tavola ritonda* LVII 214: « E fue tra loro battaglia, perchè l'Amorotto dicea che la reina d'Organia era più bella che la reina Ginevra »). Viene ucciso col fratello Adriano dai figli del re Lot (Gawain, Gaheris, Agravaine e Mordred) dopo essere stato scoperto in compagnia di Morgause.

Octaviano: Caio Giulio Cesare Ottaviano Augusto (63 a.C. - 14 d.C.), triumviro fino al 30 a.C., poi imperatore col nome di Augusto, spesso citato per il buon governo sul vasto impero (cfr. Fazio degli Uberti, *Dittamondo*: « Seguita ora a dir de l'alta gloria, | del nipote di Cesare, Ottaviano, | e d'ogni sua virtù qui far memoria. | Dico che quanti nel tempo pagano | ne fur, né poi, niun come costui | liberamente tenne il mondo in mano. | Prudenzia e fortezza trovai in lui | e vidil tanto temperato e giusto, | che d'esser sua molto contenta fui. | Costui a' suoi contrari fu robusto | e con gli amici benigno e pietoso | e 'l primo fu che si fe' dire Augusto. | Insomma, il vidi tanto grazioso, | ch'io l'adorava, s'avesse voluto, | come s'adora Cristo glorioso » II, IV 1-15, « Morto Ottavian, che fu tanto verace | e grazioso a governar lo 'mperio, | che quanto più ne parlo e più mi piace » II, V 4-6). Dante lo giudica positivamente, per bocca della sua guida (*Inf.* I 70-2: « Nacqui *sub Iulio*, ancor che fosse tardi, | e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto | nel tempo de li dèi falsi e bugiardi »).

4. Esau: figlio di Isacco e Rebecca e bellicoso gemello del placido patriarca Giacobbe (cfr. Dante, *Par.* VIII 130-1: « Quinci addivien ch'Esau si diparte | per seme da Iacòb »; Fazio degli Uberti, *Dittamondo* VI, X 55-63: « Qui passo a dir onde venne al suo ospizio | Rebecca a Isaac, che ebbe a sposo, | per darti de' figliuoli chiaro indizio. | Due gemelli fe': il primo fu piloso | e nominato dal padre Esau, | vago di caccia, altero e disdegnoso; | Iacob l'altro e nota come fu: | costui tenea il fratel per lo piede, | quasi a dire: non ire innanzi tu »).

Manbroto: Il gigante Nimrod, figlio di Kus e primo re di Babilonia, capo dei discendenti di Cam. Il libro della Genesi narra come il gigante avesse ordinato che gli uomini di tutti i popoli innalzassero la torre di Babele in Sennaar (cfr. *Elucidario* II 75: « In quella citade de Babilonia, illò [e]ll'è mo', li gigante hedificàno una torra, la quale era alta xxxij stadii, zoè quatro milia. Inlò regnà lo primero re del mondo. Nembrot ave nome et ave etiam nome Ninus »; Stoppa de' Bostichi, *Se la Fortuna o 'l mondo* 37-40: « Dov'è Nembrot il grande, | che fece l'alta torre di Babelle? | Le braccia più non spande | per voler prender l'alto Manuelle ») ma l'intervento divino ne confuse gli idiomi, sventando così la realizzazione della mastodontica opera. Esempio di superbia presente in Dante nell'ottavo cerchio dell'*Inferno* (XXXI 58-81: « La faccia sua mi pareva lunga e grossa | come la pina di San Pietro a Roma, | e a sua proporzione eran l'altre ossa; | sì che la ripa, ch'era perizoma | dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto | di sopra, che di giugnere a la chioma | tre Frison s'averien dato mal vanto; | però ch'i' ne vedea trenta gran palmi | dal loco in giù dov'omo affibbia 'l manto. | "Raphèl mai amècche zabi almi", | cominciò a gridar la fiera bocca, | cui non si convenia più dolci salmi. | E 'l duca mio ver' lui: "Anima sciocca, | tienti col corno, e con quel ti disfoga | quand'ira o altra passion ti tocca! | Cércati al collo, e troverai la soga | che 'l tien legato, o anima confusa, | e vedi lui che 'l gran petto ti dogà. | Poi disse a me: "Elli stessi s'accusa; | questi è Nembrotto per lo cui mal coto | pur un

linguaggio nel mondo non s'usa. | Lasciànlo stare e non parliamo a vòto; | ché così è a lui ciascun linguaggio | come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto" ») ed istoriato sul pavimento del primo girone del *Purgatorio* (XII 34-6: « Vedeà Nembròt a piè del gran lavoro | quasi smarrito, e riguardar le genti | che 'n Sennaàr con lui superbi fuoro »), viene addirittura superato dal Visconti nella dura invettiva della canzone di Franco Sacchetti *Credi tu sempre, maladetta serpe*: « Più che Nembròth superbo, e più crudele | che non fu mai Gallicola o Nerone, | lupo se' stato a le tue pecorelle » (*Rime*, CXLIX 65-7). Personaggio frequentemente citato da Franco Sacchetti, che lo chiama in causa con frequenza nelle *Rime* (« Ma io vo' far con vo' nuovo corotto | di due, che mi consuman, c'han disio | di favellar linguaggi più che Dio | non mise nella torre di Nembrotto » XCI 5-8, « Se tu vuo' fama, va contro a' pagani! | Ma forse temi non vi sia Nembrotto, | udendo le sue cose smisurate » CXLI 124-6, « La lingua nova, | ch'altrove non si trova, | mi par sentir per prova | che mova | il Fiorentino | con un latino | né francesco né latino, | né ungher né ermino, | né saracino, | né barbaro, | né tartaro, | né scotto, | né degli altri discesi di Nembrotto » CLIX 1-13, « Nembroth con alte mura | provò la lingua oscura, | e non fece armadura | dove fuggisse morte; | e' volea esser forte | contro a Colui che non fu mai vinto; | ma dicinto | fu il suo pensiero » CLXXV 157-64, « E 'l gran Nembrotto con l'alta magione | volea passar ogni emisperio velo; | po' venne torre di confusione » CCL 12-4).

5. Tebani: gli abitanti della potente città della Beozia, distrutta da Alessandro Magno nel 335 a. C. e conquistata da Roma nel 146 a. C.

Regno soprano: espressione solitamente riferita al Regno dei cieli (cfr. Giacomino da Verona, *De Ierusalem celesti* 38: « Tant'è le soe belleçe sus en lo sovran regno »; *Lodi della Vergine* 145: « Tant'è l'alteçe vostre èl sovran regno »; Domenico Cavalca, *Esposizione del simbolo degli Apostoli* I, XXIV 189: « Dio, del cui regno sovrano è data, e descritta la legge a questi regni terreni »; Jacopo Gradenigo, *Quattro Evangelii* XXIX 149-50: « Perché la mea parola | non cognossete ch'è del sopran regno »).

6. Metesti ad scotto: “a rischio, a repentaglio”, anche in *mettando a scotto far guerra per tutto / metando a schoto, a fare guera per tuto* CXLV 2 (cfr. *Documenti milanesi* III 28: « Sono disposti mettere ogni cosa a scotto per vendicarse »).

7. L'espressione *ricevere morte* è ben attestata (cfr. Pietro da Basgapé, *Sermone* 2044: « Recevé morte veraxmente »; Dante (?), *Fiore*: « E per donar e per ricever morte » XXXII 4, « Allor credetti ben ricever morte » CCV 7; *Intelligentia* CCXVIII 8: « Mangiava chi dovea ricever morte »; Fazio degli Uberti, *Dittamondo* IV, II 54: « Dai suoi tradito ricevette morte »; etc.

CIV

Et son menato dentro in la forteza,		Io son menato dentro in la forteza	
in una camera stretta sola ad canto,	+	in una camera sollo a uno canto,	
et fome dato per prima alegreza		e fome date per prima alegreza	
vedere la mia doglia et lo mio pianto		vedere la maior doglia nel meo pianto	+
menar doi mei figli stretti ad freza,	-	menare duy figli cusì stretti a freza,	+
li qual con l'ochi puoti vider tanto		i quay me potaran vedere tanto	
quando denanzi al mio vizo transirno		quanto trambiduy denanzi me transirano	+
né mai el tristo padre più vederlo.		nì may lo tristo padre più lo vederano.	+

2. Stretta: l'attributo di N, iterato al v. 5 in entrambi i codici (*stre(t)ti*), provoca l'ipermetria del verso. **3. Dato / e:** oggetto del verbo è l'infinitiva del v. 4 (*vedere la mia doglia et lo mio pianto / vedere la maior doglia nel meo pianto*), per cui è corretta la vocale finale attestata dal nuovo testimone. **4. Mia / maior:** a condurre i figli di fronte al padre è Gian Galeazzo, definito in N coerentemente *mia doglia* e *mio pianto* dopo il tradimento, mentre poche strofe prima veniva chiamato *mio desio* / *-ir* (si veda la nota al verso). **7. Quando / -to:** si veda quanto discusso per la medesima divergenza fra i due codici in XCVII 4. *Transirno* / *-irano*: l'ipermetria degli ultimi due versi di L ci fa propendere ai vv. 7-8 per gli esiti *transirno* : *vedirno*. Medin ipotizza *ambiduy*, ma anche con questa forte congettura il verso resta ipermetro; adottando in L le voci verbali del nuovo testimone in posizione rimica, dovremmo immaginare l'esito (*i)nanzi*. **8. Vedirno / vederano:** si veda quanto discusso per *transirno* / *-irano* 7.

1. La forteza: è la fortezza di Porta Giovia, in cui Bernabò fu condotto con i figli Ludovico e Rodolfo prima del trasferimento al castello di Trezzo (cfr. *Lamento marciano* XXVI 1-4: « Menato in del castello de porta Zobia | misser Bernabò con doi soi figliolli, | e de moriri allor forte se dubia, | e non levava li ogi versso lo ciello; | tutti i dollari nel so cor s'asembia »).

2. Sollo a uno canto: “addossata ad una sola parete”. Anche il *Lamento marciano* insiste sulle condizioni particolarmente dure della prigionia del Visconti (II 5-6): « E rodde de Fortuna l'à rebassato | in prexone con amare vidande ».

3. Prima alegreza: “conforto iniziale” (cfr. *Leggenda Aurea* CLXIII 1435: « E aprendo un'altra volta gli occhi, sì le venne la prima allegrezza, poi chiuse gli occhi e mutossi in lagrime come prima »).

4. La mia doglia et lo mio pianto: cfr. *la mia doglia et mia pena* CVI 8 (N). Notevole che Gian Galeazzo, che nelle strofe precedenti veniva definito *mio desio*, *-ir* (cfr. le note a XC 4, XCIII 2), ora divenga agli occhi del protagonista *doglia* e *pianto*. Frequente l'abbinamento *doglia* - *pianto* (cfr. Cino da Pistoia, *Rime* CLV 9-11: « Non si può racquistar mai con preghiera, | né con tormento di doglia e di pianto | ciò che divora esta spietata fera »; Petrarca, *Rerum vulgariarum fragmenta*: « A me doppia la sera et doglia et pianti » CCLV 3, « I chiari giorni et le tranquille notti | e i soavi sospiri e 'l dolce stile | che solea resonare in versi e 'n rime, | vòlti subitamente in doglia e 'n pianto » CCCXXXII 2-5; Franco Sacchetti, *Rime* XLVII 53-6: « Dove ritroverai il Baron caro, | che di sua terra l'onte | disfece con quel ponte, | che a Porsenna donò pianto e doglia »; etc.).

5. Stretti: “legati” (cfr. Guido delle Colonne, *Rime* IV 1-2: « Amor, che lungiamente m'hai menato | a freno stretto senza riposanza »; Dante, *Rime* D.LXIX 4-8: « Or non vedete consumar in pianto | gli occhi dolenti

per soperchia pena? | la qual sí stretto a la morte mi mena | che già fuggir non posso in alcun canto »; Id., *Purg.* XIX 123-4: « Così giustizia qui stretti ne tene, | ne' piedi e ne le man legati e presi »; *Laudi dei Battuti di Udine* XXXVI 13-4: « I ve pia, anema mia, | menave via streto e ligà »; etc.).

Ad freza: cfr. *deh, non andare ad freza per la via / de', non andaray a freza per la via* VI 1 e nota. Anche il Sercambi rimarca la breve permanenza dei figli presso Bernabò (*Croniche* CCXCVI 244-5): « Li quali non molto tempo li tenne, che di loro alcuno sentimento non fu, che si pensa fussero facti morire ».

6. Puoti: si veda VL § 10.5 e n. 196.

Tanto: “soltanto”, calco dal significato limitativo latino di TANTUM. Meno di venti giorni passarono dalla cattura al trasferimento a Trezzo, mentre i due figli venivano portati al castello di San Colombano (cfr. Matteo da Milano, *Lamento di Bernabò* VIII 1-8: « Inel castello da Tresso quel barone | messer lo conte vel fece menare; | in quella rocca lo misse im pregione, | da molti cavalieri vel fé guardare; | con messer Aluigi, il suo garzone, | con messer Rodolfo il fé acompagnare; | ed a san Colombano e' fun menati, | e l'uno dall'altro funno sceverati »; Gasparo Bugati, *Historia universale* IV 456: « Di notte fu accompagnato Bernabò nel castello di Trezzo; i due fratelli in quello di San Colombano, et due altri figliuoli bastardi di esso Bernabò, Sacromoro et Galeotto, in quel di Monza »). Lì Rodolfo morì il 3 gennaio 1389, Ludovico nel 1404; gli *Annales* consegnano dei figli di Bernabò un ricordo non migliore del padre (CXLVII 799-800: « Similiter etiam filii ipsius Domini Barnabovis, videlicet Dominus Aloysius, Carolus et Rodulfus, sequentes vestigia patris (quia saepe solet filius similis esse patri) delicta et crimina quamplurima commiserunt, aedes sacras occupando, captivos de criminibus convictos et confessos a carceribus liberando; adulteria et rapinas etiam in civitate et districtu Mediolani committendo infinitas; carcerem privatum et jurisdictionem in civitate Mediolani et districtu publice et notorie exercendo; onera imponendo quamplurima tam in civitate Mediolani quam extra; arces, terras et civitates imperii, a quo imperio nullum titulum obtinebant, publice et notorie detinendo, videlicet Dominus Ludovicus civitatem Laudae et Cremonae; Dominus Carolus civitatem Parmae, Burgum Sancti Domnini, ac terram Cremae; et Dominus Rodulfus civitatem Pergami ac terram Soncini; et in dictis civitatibus et terris omnia jura imperii occupando publice et notorie, imponendo angarias et superangarias, onera ac taleas insupportabiles et insupportabilia »), ciononostante l'anonimo afferma che furono trattati con il massimo riguardo (CXLVII 800: « Honorifice tenentur et serviuntur. Nec sit eis aliqua molestia, nisi quod non possunt exire de dicto castro »). Sagramoro e Galeotto, due figli naturali di Bernabò, furono catturati ed imprigionati nel castello di Monza il 10 maggio, mentre gli altri si misero in salvo.

7. Trambiduy: si veda VL § 9.13 e n. 147.

8. Tristo padre: cfr. *et molte altre figlie piccoline / presso al tristo padre remanirno / e molte altre figliole piccoline / apreso lo tristo padre remanérano* XLI 3-4 e nota.

CV

Et giorno in giorno più gente veniva
che me chiamava per nome signore
e 'l core allora dentro me moriva
vedandome beffar con tal tenore,
che chiaramente sì me cognosciva
esser privato de ciascun honore
e 'l mio dominio in la preson vedere
de la qual mai non doveva ussire.

De zorno in zorno più zente veniva
chi me chiamaveno per nome signore +
e 'l core allora dentro el corpo me moriva +
vedandomy beffare con cotal tenore, +
e certamente io ben cognoseva
essere privà da caduno honore,
del meo dominio e la prexon vedere
de la qual may non doverìa insire.

1. Et / de: non rileviamo alcuna attestazione dell'espressione senza preposizione recata dal nuovo testimone (si veda la nota al verso); l'unica divergenza è in Francesco da Barberino, *Documenti d'Amore* XI, II 94: « In giorno in giorno». Inoltre l'analogo *de hora in hora* CVIII 1 induce a preferire l'esito di L. **3. El corpo:** la lezione di L è causa dell'ipermetria. Medin interviene cassando *alora* ma il nuovo testimone mette in luce l'eccedenza. **4. Tal / cotal:** l'esito del nuovo testimone conferma la congettura di Medin per sanare l'ipermetria del verso di L. **5. Cognosciva / -seva:** lo schema rimico dei vv. 1, 3, 5 (*veniva : moriva*) conferma l'esito di N in *-iva*. **7. E 'l mio dominio in la preson / del meo dominio e la prexon:** la redazione di L subordina *del meo dominio a essere privà* 7 e *la prexon vedere a cognoseva* 5 (“mi rendevo conto ... di vedere la prigione da cui non sarei mai uscito”). Il nuovo testimone invece lega fortemente l'espressione di questo verso a quanto anticipato ai vv. 1-4: *il dominio* di Bernabò infatti è ormai ridotto e confinato nella prigione, ove molti lo chiamano beffardamente *signore* (vv. 1-2) per aggravare la sua sofferenza (v. 3) ed umiliarlo (v. 4). **8. Doveva / doverìa:** l'imperfetto di N sembrerebbe preferibile, visto il contesto della strofa (*veniva* 1, *chiamava / -eno* 2, *moriva* 3, *cognosciva / -seva* 5).

1. De zorno in zorno: espressione diffusissima (Bonagiunta Orbicciani, *Rime* XI-5s 12; Francesco da Barberino, *Reggimento e costumi di donna* V, I 4, XI 63, XXIX 75; Dante, *Purg.* XXIV 80; Id., *Par.* XVIII 59; Boccaccio, *Filostrato* I, VII 5, XLI 1; etc.).

3. L'immagine del cuore morente è frequente sin dal XIII sec. (cfr. Giacomo da Lentini, *Rime* I 10-2: « No, ma lo core meo | more più spesso e forte | che no faria di morte naturale »; Chiaro Davanzati, *Rime* XIc 19: « Se lo cor more, morire io non voglio »; Cino da Pistoia, *Rime* XVIII 1: « Se Mercé non m'aiuta, il cor si more »; Lapo Gianni, *Rime* IV 27: « sentendo il cor morire innaverato »; Boccaccio, *Teseida* III, LX 1-4: « Ma Palemon, vedendo queste cose, | quasi nel cor moriva di dolore | per la fortuna sua, che più noiose | cose serbava al suo misero core »; etc.).

4. Con tal tenore: “con tanto accanimento” (cfr. Antonio Pucci, *Rime* XLVI 205-7: « Ma ricomincian le dolenti note | tornando al pentolin con tal tenore, | che 'n pochi dí sottiglian lor le gote »).

6. Privato de ciascun honore: cfr. Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta* CCLXII 5-6: « Et qual si lascia di suo honor privare, | né donna è più né viva »; Boccaccio, *Filocolo* IV, XLIV 424: « Però che egli è d'onore privatore »; *Trattato d'Amore volg.* II 289: « Quantunque l'uomo sia pro e savio, se nell'amore conversa con falso ingegno, della corte d'amore dee essere riprovato e d'ogni onore privato »; Antonio Pucci, *Centiloquio*

XXIV 132-33: « E quale istesse a sua ubbidienza, | della Corona, e d'ogni onor privollo, | siccome traditore, ed ispergiuro ».

La lezione del nuovo testimone ai vv. 5-8 può essere interpretata come segue: “comprendevo di aver perso ogni mio privilegio e di essere ridotto ad osservare la mia signoria nella prigione da cui non sarei più uscito”.

7-8. *Vi-* / *vedere* : *ussire* / *insire*: significativa la condivisione dei due mss. della rima irregolare.

Insire: esito ricorrente in area settentrionale (Pietro da Bascapé, *Sermone*: *insir* 323, *insì* 513, Girardio Patecchio, *Splanamento* 314: *issirà*; Bonvesin, *Scriptura nigra*: *insir* 195, 841, 853; Id., *Scriptura rubra*: *insiva* 160, 166, *insío* 413, *insì* 420; Id., *Scriptura aurea*: *insío* 278, 285, *-ir* 709; Id. *De quinquaginta curialitatibus ad mensam* 40: *inxire*; etc.).

CVI

Da poi fui menato per dilecto	–	Da puoy fu' menato per dillecto	–
ad Trezo, la forteza et bel castello:		in la forteza a Trezo, quello bello castello,	+
cognobe ben che già fu per suspecto		e ogni om bene che zò fuy per sospeto	
de trarme de Milan como rebello		de trarme da Millano como rebello	+
ma quando fu' quella nocte in lecto,		ma quella nocte, quando fuy in lo lecto,	
ordando correr de Ada el fiumicello,		odando de Ada corere el fiumisello,	+
suspiri et guai el cor sì me mena	–	suspiri e guay a lo core sì me mena	+
piangendo la mia doglia et mia pena.	–	vedandomi avere cusì aspera pena.	+

2. *Et bel / quello bello*: Musatti congettura *el bel* per sanare l'ipermetria. **3.** *Cognobe / e ogni om*: incomprensibile la lezione di L, mentre il verbo del nuovo testimone richiama l'espressione della strofa precedente *sì me cognosciva / io ben cognoseva* CV 5. *Già / zò*: per senso più opportuna la lezione di L. L'equivoco nasce probabilmente da un'originaria forma assibilata *zò*, fraintesa (*zà*) e normalizzata (*già*) nel ramo di N. **6.** *Correr de Ada / de Ada corere*: l'ordine sintattico del nuovo testimone conferma la congettura di Musatti, atta a rimediare all'ipermetria del verso di L. **7.** *El / a lo*: non rileviamo altri possibili soggetti di *mena*, per cui riteniamo preferibile la lezione di N. **8.** Per sanare l'ipometria del verso del nuovo testimone, suggeriamo *la mia pena*.

1. *Per dilecto*: locuzione avverbiale diffusissima (cfr. Dante, *Inf.* V 127-8: « Noi leggiavamo un giorno per diletto | di Lancialotto come amor lo strinse »).

2. *Ad Trezo*: il 25 maggio sotto scorta di Gasparo Visconti, figlio di Uberteto, Bernabò fu condotto nel castello di Trezzo in riva all'Adda, dove stette sette mesi con Donnina de' Porri, che divenne sua moglie in carcere; il matrimonio fu poi annullato da Gian Galeazzo poiché « nihilominus non potest esse uxor sua » (*Annales mediolanenses* CXLVII 796).

4. Il trasferimento fu dunque dovuto ad una maggior cautela del Conte di Virtù, che reputò più sicuro custodire lo zio fuori Milano temendo che qualcuno aiutasse Bernabò a fuggire.

5. Il *Lamento marciano* rievoca un analogo pianto notturno (XXXIII): « E gran lamenti con dollor perversso | misser Bernabò la note començando, | ché rota de Fortuna l'à sotomersso, | de tanta nobeltà l'à messo in bando; | e se ven lamentando a versso a versso | con ferì sospiri e forte lagrimando, | e poco seno e poca provvidentia: | peccato vechio, nova penitentia ».

6. *De Ada el fiumicello*: quest'immagine, sommata a *bel(lo) castello* 2, sembra quasi voler tratteggiare un *locus amoenus*, in netto contrasto con lo stato d'animo di Bernabò.

7. *Suspiri et guai*: dittologia sinonimica (cfr. Enselmino da Montebelluna, *Planto* 946: « Planzendo chon sospiri e chon gran guai »). Simile l'espressione del *Lamento marciano* XXVII 6-7: « Parlar non possa lo baron, tanto era lasso | per li sospiri e per li grandi angossi ».

A lo core si me mena: cfr. *Passione di Cristo* (V. E. 477) 1539-42: « Ké s'eo uno poco lo tocasse, | credo alquanto me consolasse | del gran dolore e de la pena | k'eo sento al core ke me mena ».

8. *La mia doglia et mia pena*: cfr. *vedere la mia doglia et lo mio pianto* CIV 4 (N), *se ben recordi le doglie et le pene / se ben t'arecorda le doglie e le pene* CXVI 4. Del resto i termini *doglia*, *pena* sono nel testo

puntualmente abbinati ad altri sostantivi, nella maggioranza dei casi per formare una dittologia sinonimica: *doglia-tormento* LXII 1, *doglia-morte* LXVIII 6, *doglia-pianto* CIV 4, *doglie-pene* CXVI 4, *pene-pianto* CXXVII 6 (unica eccezione *gloria-pena* V 7). Cfr. Guittone, *Rime* CXXXVII 12-3: « Ed altra volta mi tien sì infiammato | del vostro orgoglio e la doglia e la pena »; *Rime siciliane* XXIV 32: « E saria fuor di doglia e di ria pena»; Onesto da Bologna, *Rime* II 22: « E doglio e pena c'ha chi li servio »; etc.

CVII

Ogni matina un altro cavalaro
portava nova per farne morire,
dicendo: “Signore, poy che ’l t’è caro
che la tua gente non debba morire,
quella da Lode gli à preso riparo
e ’l conte la città ha facto fornire”.
Uno altro misso venne incontinente:
“Cremona ha facto ancor lo somigliante”.

Ognia matina uno altro cavalero
portava nova per farne languire,
dicendo: “Signore, poy che ’l t’è caro
che la toa zente non debba morire,
quilli da Lode sì ano preso pacto
e lo conte la città ha facto fornire”. +
Uno altro messo veniva incontanente: +
“Cremona ha facto ancho lo simelmente”.

1. *Cavalaro* / *-ero*: rima perturbata ai vv. 1, 3, 5 in L (*cavalero* : *caro* : *pacto*), mentre N rima regolarmente in *-aro*.
2. *Morire* / *languire*: preferibile la lezione di L, giacché *morire* è iterato in posizione rimica al v. 4. 5. *Riparo* / *pacto*: il nuovo testimone restituisce qui la lezione corretta, in rima con i vv. 1, 3 (*cavalaro* / *-ero* : *caro*). 7. *Venne* / *veniva*: il bisillabo del nuovo testimone evita l’ipermetria in cui incorre il verso di L. 8. *Ancor* / *ancho*: pure *ancor* può avere valore di “anche” (cfr. Brunetto Latini, *Tesoretto* 1511-2: « Ancora abbi paura | d’improntare a usura »; Dante, *Convivio* II, III 73: « Ancora credette che lo cielo del Sole fosse immediato con quello della Luna »; etc.). *Somigliante* / *simelmente*: non escludiamo che la forma originaria nel ramo del nuovo testimone possa essere il participio pres. in *-ente* con funzioni nominali *somigliante*, marca particolarmente diffusa nel Nord (cfr. Pietro da Bescapè, *Sermone* 2214-5: « Ki mal avrà fato lo someliente, | cum eso lu el serà sempre »).

1. *Cavalaro*: “messo, corriere a cavallo” (Bongrani-Morgana 1994, p. 124 n. 14).

2. *Nova*: “notizia” (cfr. *Proverbia que dicuntur* 333: « Demandano le femene nove de ço qe sano »; Anonimo Genovese, *Rime* XLVII 1-3: « L’alegranza de le nove | chi novamente som vegnue | a dir parole me comove »; etc.).

3. *Poy che ’l t’è caro*: cfr. Folgóre da San Gimignano, *Sonetti de’ Mesi* XIV 5-6: « E più m’è caro che no[n] val Parisi, | d’aver[e] sua amistade e contezza »; Boccaccio, *Filocolo* IV, CXII 498: « Più di piangere che di far festa m’è caro »; etc.

5. *Gli à preso riparo*: “s’è messa al sicuro” consegnandosi al Conte di Virtù (per la locuzione, cfr. Francesco da Barberino, *Reggimento e costumi di donna* XX, III 49-50: « E dalli gravi pericoli spesso | prendiàn riparo e consilgio ed aiuto »; Bosone da Gubbio, *Fortunatus siculus* Proemio IV 62: « Prendete riparo, che tale provincia, e tante cittadi, come in Italia sono, non tornino in cenere »; Boccaccio, *Filocolo* II, XLV 196: « Il savio nimico prenderebbe riparo al tuo avvisato colpo [...] ma ponendo mente prima a lui, t’ingegna, se puoi, di prendere al suo colpo riparo»; etc.). Effettivamente Antoniolo Visconti, Capitano della città, il 10 maggio consegnò Lodi a Gian Galeazzo: « Die X Maji Dominus Comes habuit dominium civitatis Laudae sibi datum a Domino Antoniolo Vicecomite, qui tunc temporis erat Capitaneus dictae civitatis pro domino Aloysio Vicecomite » (*Annales mediolanenses* CXLVII 785).

L’arrendevolezza delle città controllate da Bernabò è sottolineata dal sonetto trecentesco *Stan le città lombarde con le chiave*, imitazione della *Cantilena pro comite Virtutum* di Francesco di Vannozzo: « Stan le città lombarde co le chiave | in man per darle a voi, sir di Vertute, | per risanar le loro aspre ferute, | che son

tanto cocenti e così prave. | Insino a gli ochi sono in aspre cave | e son condotti a tanta servitute; | se non che speran in vostra salute, | avrieno invidia a le vendute schiave. | Roma vi chiama: Cesar mio novello, | i' sono ignuda e l'anima pur vive; | or mi coprite col vostro mantello; | po' francheren colei, che Dante scrive | non donna di province, ma bordello, | e piane troverem tutte sue rive » (cfr. Dornetti 1984, pp. 26-7).

6. *Fornire*: “presidiare” (cfr. Giovanni Villani, *Cronica* XIII, LXVIII 461: « Stavano in Bologna sor la mere e d'intorno a fare al continuo guerra guerriata al re d'Inghilterra e a ssua oste, e per mare con galee e altro navile, per fornire Calese »; Antonio Pucci, *Centiloquio* IX 43: « Di buona guardia fornì la Cittade »; etc.).

8. Il Conte di Virtù s'impadronì facilmente di Milano (*Annales mediolanenses* CXLVII 785: « Sine strepitu et sine aliqua contradictione ») mentre i cittadini, speranzosi in una nuova era di prosperità, gridavano “Viva il Conte, e muoiano le gabelle”. Sfogarono la loro rabbia saccheggiando i palazzi di Bernabò e dei suoi figli e distruggendo i registri dei dazi e del sale. La mattina del 7 maggio i castelli di Porta Romana e Porta Nuova si arresero senza resistere, ed il Conte trovò il tesoro dello zio: « Septem plaustra onerata auro et argento, hoc est sexcentum millia ducatorum auri ».(*ibid.*). Il Conte di Virtù non incontrò particolare resistenze nè faticò ad impadronirsi dei possedimenti dello zio (« Antequam essent horae viginti diei, omnia sedata fuerunt in Mediolano, auxilio populi dictae civitatis, ac etiam gentium prefati domini Comitum. Quod fuit maximum mirum, et creditur majus factum quam umquam fuerit in aliqua parte mundi. Et certe hoc venit a Deo, et non ab hominibus. Tamen creditur, quod sic cito dominus Bernabos perdidit dominium et civitates suas, quia dicti subditi sui multis modis male tractabantur, et eis imponebantur onera insupportabilia, quae aliquo modo sustinere non poterant » (*ibid.*; cfr. Giovanni de' Mussi, *Chronicon placentinum* 543-4), come conferma Giulini (*Memorie* LXXII 657): « Non passò quel mese di maggio che tutte le città e castella suddite di Bernabò furono nelle mani di Giovan Galeazzo, cioè Lodi, Cremona, Bergamo, Brescia, Parma e Reggio, con Soncino, Bresello, Borgo San Donnino, la Ghiara d'Adda e la Val Camonica ». Il fresco ricordo dei trent'anni di tirannia di Bernabò, la possibilità del saccheggio delle sue abitazioni e la distruzione dei registri dei dazi spinsero i sudditi a schierarsi velocemente e senza spargimento di sangue con il Conte di Virtù, come fa notare anche Corio: « Tutto lo imperio del barba, come cosa inaudita, senza veruna contradictione hebbe in sua potestate, havendo Bernabò Dominato trenta anni e con tanta austeritate che non solamente Lombardia ma anche tutta la Italia e logique natione erano impaurite da lui » (*Storia di Milano* I 878). Ed ancora il Giovio: « Né si trovo pure uno che gli desse soccorso, perciocché e gli amici e i nimici egualmente si diedero ingordissimamente i monti di quel ricchissimo tesoro, e a perseguire con le villanie Barnaba come crudele tiranno ». Tranne Antonio della Scala, che nei primi giorni prestò qualche aiuto a Mastino e Carlo, non vi fu « alcuno né genero né parente o altro amico che si movesse a dargli soccorso, ovvero sussidio di sorta alcuna, né a lui né ai suoi figliuoli » (*Vite dei dodici Visconti* 201).

Il racconto del *Lamento marciano* descrive le scene di giubilo per le strade della città (XXVIII-XXXII): « E per Millano la novella se spande, | che misser Bernabò era in prexone | con doi figlioli con amari vivande; | tuti del conte levaro lo bissonne; | la voçe teribelli magni e grandi | “A viva lo conte e chi è giusto barone” | misser Luchin Novello, in veritade, | “A viva lo conte” corsse la citade. || Sença feriri de lança o de spada, | aquistò lo conte lo nobel Milano: “A viva lo conte” per ogni contrada | li omeni chiari più che cristallo, | zoveni e vegi fasiano gran cridata, | tuti quanti con la voce umana, | e marcadanti e tuti donzelli | “A viva ’l

conte e mora li gabelli!” || Dir non poria la magna ’legreçça | che fasiano tuti i cittadini, | laudando Dio e la santa forteça | con gran gloria grandi e picolini: | et i soldati di misser Bernabò pieni di grameça, | como sconfiti stavano a capo inchino, | e ’l palatio de misser Bernabò a tal sermone | andò a sacomano e lassato fo i prexonì. || El nobel conte allora fe’ comandare | che l’uno a l’altro niente robasse, | forestieri nì soldati soperchiare, | de nulla cossa no li danezasse; | in el dì terço debiano sgombarare | de sopra lo so tereno se trovasse, | soto pena de la roba e de la vita, | e lor volentera feci departita. || E lo tesoro d’arzentero marveioxo | ch’avea misser Bernabò in soa podesta | in del castelo e tuti li altre cosse | el conte el fe’ portar sença più resta: | poi che Milano a pigliar se poxe, | signor non ebe nota in questa | e de ducati sete milioni, | sença l’arzentero e li altri doni ».

Cremona: il 22 maggio la città si consegnò a Gian Galeazzo, con l’eccezione del castello, che tuttavia fu costretto alla resa due giorni dopo (*Annales mediolanenses* CXLVII 786: « Die XXII Cremonenses acceperunt in se Dominium civitatis excepto castro, in quo erant reducti stipendiarii domini Caroli Vicecomitis. Postea die XXIV habuit castrum »).

In realtà la facilità con cui il Conte di Virtù conquistò i sudditi che erano stati dello zio nascondeva mezzi subdoli, se diamo credito al racconto di Goro Dati, il quale rammenta come i cavalieri di Gian Galeazzo « dierono licenza al popolo che potessono andare a rubare a casa di messer Bernabò e de’ figliuoli, ché con somiglianti cose spesse volte si pascono gli ignoranti popoli [...] Con simili esche si pigliano tuttodi diversi animali mostrando loro cosa che gli piaccia, tanto che sieno presi e poi rendono oziando la pelle propria: così avvenne poi a loro » (*Istoria di Firenze* I, VI 3-4).

8. *Ha facto ancor lo somigliante*: cfr. Anonimo Genovese, *Rime*: « Chi, per soe pregere sante, | ne faza far lo semejante » LVI 231-2, « Ma in questo me conforto, | ch’ e’ ò visto antigamente | atri far lo semejante » LVII 25-7, etc.; Pulci, *Morgante*: « E ’l simigliante diceva Dodone » IV, XC 4, « E ’l simigliante faceva Ulivieri » X, XLI 3; etc.

CVIII

De hora in hora venian messagieri, da ogni castello haveva ambassata; non fon sî presti li mei camereri se la Regina era parturita né ad la scarlata se sforzan raineri se la victoria se veno fallata, como costor venéan con furore per farne havere più et più dolore.	De hora in hora vene li messagieri, de ognia castello arivava una ambassata; non fono insî presti li mey cavalieri quando la Regina era acolegata né la scarlata cusì sforza se la victoria non era falata, cum' costoro venivan con furore per darne a lo coro più mortale dolore.	+ + - +
--	--	------------------

2. Una: l'omissione dell'articolo indeterminativo potrebbe sanare l'ipermetria del verso di L (Medin ipotizza *ariva*, ma l'imperfetto viene utilizzato anche nei passi analoghi *et giorno in giorno più gente veniva | che me chiamava per nome segnore / de zorno in zorno più zente veniva | chi me chiamaveno per nome signore CV 1, ogni matina un altro cavalero | portava nova per farne morire / ognia matina uno altro cavalero | portava nova per farne languire CVII 2*).

3. Camereri / cavalieri: Bernabò veniva informato dell'imminente parto della moglie dai suoi camerieri o da messi a cavallo? Per senso e per rima entrambe le lezioni sono accettabili, sebbene il richiamo all'*ambassata 2* farebbe propendere per l'esito di L. **4. L: acolegata** è cassato dal copista con un tratto di penna, per poi essere nuovamente trascritto. *Parturita / acolegata:* la lezione banalizzante e scorretta del nuovo testimone (si veda la nota la verso) corrompe lo schema rimico dei vv. 2, 4, 6 (*ambassata : fa(l)lata*). Per il significato di *acolegata*, si veda la nota al verso.

5. Raineri: Musatti congettura *corseri* (lezione presente in *per li cavali toi et per li corseri / per li cavali toy e corseri CXXXIV 2*). Per il significato della lezione del nuovo testimone, si veda la nota al verso. **6. Se veno / non era:** se seguiamo la redazione del nuovo testimone, interpretiamo “né i *raineri* si affrettano a recuperare e mettere in salvo l'insegna se capiscono che ormai la sconfitta è imminente”. Musatti in L ipotizza che la *scarlata 5* fosse un « convenzionale simbolo di vittoria, che la staffetta recava al signore » (Musatti 1985, p. 158), secondo una lettura che tuttavia non siamo in grado di confermare né negare. **8. L: darne ← d'arma.**

1. De hora in hora: espressione molto diffusa (Giovanni Quirini, *Rime* DVII 6; Boccaccio, *Teseida* II, XVI 8; etc.).

4. Era parturita: il senso dovrebbe essere “stava partorendo” ma la forma è senza dubbio impropria.

Acolegata: il verbo *acolegare* significa usualmente “coricare” o “giacere” (cfr. *Rainaldo e Lesegrino di Udine*: « Fora ensì Rainald da l'altra part, | de dreto me venne çença revart, | a ma' meo gra' sî m'aforçà, | entro la via se acolegà » 277-80, « Soto la paia li cani s'acolegà » 555; Anonimo Genovese, *Rime* LXXXVI 33-6: « Ma dir se sor per antigeza | che de tanto gran drueza | se soren li arbori squarzar | e le messe acolegar »; *Legenda de misier Sento Alban volg.* 67: « Quella çentil raina, la qual no saveva la soa desgracia, fo acolegada con colu' che iera so fio »; *Tristano veneto*: « Quando Tristan serà acolegado apresso ala raina, amantamente vignì-me a cerchar » CCCX 280, « Et sî aprosimà la note che miser Tristan doveva acolegar con soa mugier » CCCXLVII 310, etc.), ma è attestato anche il significato “partorire” (cfr. *Tristano veneto* XVII 65: « Trista vigni qua, e trista me acholegié, et in tristece te ho veçudo, et la primiera festa che io te ho fato sè in tristece et in dolor, e per ti tristamente finirò. E dapuò che in tristece ses intravignudo e nassudo, tu avras nomen Tristan »).

5. Scarlata: pare riferirsi ad un vessillo, un'insegna di panno di porpora, come già suggerisce Musatti (cfr. *Grisostomo* XXXIV 22: « In questo s'acomençò lo sancto corso lor lo qual fo conpio po' in lo martirio e in quella fornaxa hi pigliòn lo palio de la finna scarlata »).

Se sforzan raineri: non rileviamo alcuna attestazione di *raineri*, esito che tuttavia torna in CXXXIV 6 (*vegi, regaci et gioveni rayneri / vegi regazi, zoveni e rayneri*) ove Musatti ipotizza « che si tratti di una storpiatura del gallicismo *mayneri* “servi” » (Musatti 1985, p. 158). In ogni caso qui tentiamo di interpretare “accorrono i portavessillo verso l'insegna”. Ricordiamo che nel *Repertorio diplomatico visconteo* (II 240, 257) leggiamo una supplica rivolta a Bernabò da Giacomo Raineri, corriere (« Iacopinus Rainerius cavallarius ») affinché faccia annullare una precedente condanna.

6. Se veno fallata: cfr. Antonio Pucci, *Centiloquio* XXVI 151: « Perchè fallato si vide il pensiero ».

Veno: “vedono”, rifatto su *ve* “vede”.

7. Venéan con furore: cfr. Bono Giamboni, *Libro de' Vizi e delle Virtudi* XLII: « S'accorse che veniano molto sfrenatamente e con gran furore »; *Cinquanta miracoli della Vergine* II, XIII 29: « E lo principio de le tenebrie, zoé lo demonio, vene cum grande furore »; etc.

8. Più et più dolore: si veda la nota a XL 1.

Mortale dolore: cfr. Guittone, *Rime* XXXVI 36: « E che mortal dolore volle portare »; *Disputatio roxe et viole* 350: « Se monda he purga lle' tuta da li mortal dolor »; Monte Andrea, *Rime*: « Ahi lasso doloroso, più non posso | celar né covrire 'l mortal dolore » I-I 1-2, « Poi ch'e[lli] [è] nato, pur sormonta, e tene | gelosia, affanno e mortale dolore » CXIVa 24-5, etc.; Boccaccio, *Teseida* (sonetto proemiale) 11-2: « Il nono mostra il triunfo e la pena | d'Arcita, e l'altro il suo mortal dolore »; Id., *Amorosa visione* X 66: « Sofferse sostener mortal dolore »; etc.

CIX

Et piango l' hora ch' io nacque al mondo		Alora pianze perché nassé a lo mondo	+
et ingenerata fu la carne mia,	+	e che ingenerata fuy la carne mia,	+
et piango che a la morte non secondo		eio pianze la morte perché non fuy el secondo	+
perché me venga mortale malatia,	+	dreto a li mey che lassano la via,	
et piango et doglio lo viso iocundo		eio pianzo e despero el viso iocondo	+
che me ha mostrato la Philosophia:		che m' à mostrato la Philosophia:	
sperando che per ley fussi sceuro,		sperando che per ley fusse seguro,	
me vedo reserrato in loco obscuro.		e' me vedo sarato in locho sì obscuro.	+

1. *Piango / pianze*: la 1° sing. attestata da N è avvalorata qui e al v. 3, oltre che dal senso dell'ottava, dalle lezioni di L *eio* 3, *eio pianzo e despero* 5. **2.** *Che*: elemento la cui omissione, operata da Medin per sanare l'ipermetria del verso, viene confermata dal nuovo testimone. **3.** *Piango / pianze*: si veda quanto discusso per il medesimo caso al v. 1. *Che a la morte non / la morte perché non fuy el*: l'ipermetria ed il senso del verso di L ci inducono a prediligere decisamente la lezione del nuovo testimone (per quanto riguarda il verbo *secondare*, si veda la nota al verso). **4.** Il verso di L è di ardua interpretazione (rimandiamo alla nota per un tentativo di parafrasi). **5.** *Et / eio*: il pronome di L rende il verso ipermetro. *Iocundo / -ondo*: l'esito latineggiante del nuovo testimone perturba lo schema rimico dei vv. 1, 3, 5 (*mondo : sec- / secondo*). **6.** L: *mostrato* ← -a. **7.** *Sceuro / seguro*: palesemente errata la lezione di N, non in rima con *obscuro* 8. **8.** Per sanare l'ipermetria del verso di L, Medin cassa *si*; la congettura è confermata dal nuovo testimone.

1. Espressione biblica (*Bibbia volg.* - *Giob.* III 1-11: « Post haec aperuit Iob os suum et maledixit diei suo et locutus est: "Pereat dies, in qua natus sum, et nox, in qua dictum est: 'Conceptus est homo'. Dies ille vertatur in tenebras; non requirat eum Deus desuper, et non illustretur lumine. Obscurent eum tenebrae et umbra mortis; occupet eum caligo, et involvatur amaritudine. Noctem illam tenebrosus turbo possideat; non computetur in diebus anni nec numeretur in mensibus. Sit nox illa solitaria nec laude digna; maledicant ei, qui maledicunt diei, qui parati sunt suscitare Leviathan. Obtenebrentur stellae crepusculi eius; exspectet lucem, et non sit, nec videat palpebras aurorae, quia non conclusit ostia ventris, qui portavit me, nec abstulit mala ab oculis meis. Quare non in vulva mortuus sum? Egressus ex utero non statim perii? »; *Ger.* XX 14-5: « Maledicta dies, in qua natus sum; dies, in qua peperit me mater mea, non sit benedicta. Maledictus vir, qui annuntiavit patri meo dicens: "Natus est tibi puer masculus " et gaudio laetificavit eum ») sovente riadattata (cfr. Ugucione, *Libro* 496: « Deu l'avesse voiù, q'eu no fos unca naa »; Giacomino da Verona, *De Babilonia civitate infernali* 246-7: « Plasesso al Creator c'unca no fos naxù | enanço k'a tal porto quilò foso vegnù! »; Cino da Pistoia, *Rime* CLXVI 62-3: « Or sia maledetto | lo giorno, l'anno, e 'l tempo ch'io nascéi »; Enselmino da Montebelluna, *Planto* 1067: « E mo', dolente mî, che may fui nata »; *Passio drammatica lombarda* 55-6: « Oy me trista e desventurata, | o figlo mio, mai no fosse nata »; Boccaccio, *Filocolo*: « Maladetto sia il giorno del mio nascimento! » II, XLVIII 201, « O maladetto giorno, o perfidissima ora della sua natività, perché mai venisti? » III, XXXIX 316; Id., *Filostrato* V, XVII 1-6: « Se 'l giorno era con doglia trapassato, | non la scemò la notte già oscura, | ma fu il pianto e 'l gran duol raddoppiato; | così il menava la sua isciagura: | el biastemmiava il giorno che fu nato | e gli dii e le dee e la

natura »; Giovanni Sabadino degli Arienti, *Novelle porretane*: « Che maladecta sia l'ora e 'l puncto che mai in questo mondo naqui » XLIX; etc.). Interessante il confronto con il *Lamento marciano* (« Or fosse morto el dì che fo prexo, | che la mia vita è sì cruda e acierba! » XLIII 6-7) e con il passo di un testo profondamente legato al nostro come il *Lamento di Odetto di Foix* XXIX: « Maledicendo te, Fortuna ria, | maledicendo el dì ch'io naqui al mondo, | maledicendo la disgratia mia, | ch'io vorrei essere nel profondo, | tanto è l'affanno e la pena mia, | ch'io non viverò mai più iocondo: | è stato la casone del mio errore | per estimarmi troppo gran signore ». Il *topos* della maledizione del giorno della nascita è del resto frequente nel genere del lamento storico (cfr. *Lamento del Duca Valentino* 247-51: « Vorìa esser stato fino al dì là dal Nilo, | dove m'avessi divorato e pasto | qualche serpente o qualche cocodrilo; | o ver nel ventre di mia madre guasto, | nè mai prodotto de natura umana »; *Lamento di Luigi XII* 152-5: « Maledeto sole e luna | e ogni cosa naturale | e lo giorno mio natale! »).

Nassé: forma attestata in *Elucidario* I 80, II 96; *Grisostomo* III 9, XX 9, XXIII 13 (cfr. Bongrani-Morgana 1994, p. 107 n. 36).

2. *Ingenerata fu la carne*: “fui concepito” (cfr. *Tesoro volg.* II, XXX 295: « Una partita ingenerano ova che sono ripiene di creature, e un'altra partita ingenerano carne figurata »; Binduccio dello Scelto, *Storia di Troia* CCCXIX 340: « Io vi pregho e chiamo mercié per questo picciolo fanciullo ke voi ingeneraste di vostra carne »; etc.).

3. *Piango che a la morte non secondo*: la maledizione della nascita e l'invocazione della morte ricorrono in Cino da Pistoia, *Rime* 62-7: « Ora sia maledetto | lo giorno, l'anno, e 'l tempo ch' io nascéi. | Ah! disdegnosa morte, | perché non mi ne porte, | da che portar finalmente mi déi? | Ben vorrei che udissi mia preghiera ». A questo proposito ricordiamo anche il passo boeziano in cui il protagonista lamenta l'insensibilità della Morte di fronte all'implorazione dei miseri (Boezio, *De consolatione Philosophiae* I, I 15-6: « [Mors] quam surda miseros avertitur aure | et flentes oculos claudere saeva negat! »; cfr. Bonvesin, *De scriptura rubra* 309-10: « Oi morte crudelissima, com tu me par crüera | ke tu no 'm fe' morir: tu m'e' trop grand guerrera »).

Secondo: possiamo interpretare “cedo, mi piego” (cfr. Dante, *Purg.* I 103-5: « Null'altra pianta che facesse fronda | o indurasse, vi puote aver vita, | però ch'a le percosse non seconda »).

4. *Mortale malatia*: cfr. Guittone, *Lettere* XIII 160: « O, che mirabile ghaudio e che ghaudioso, di tenebre vederli tornati a llucie, de malatìa mortale a ssanitate ».

Dreto a li mey che lassano la via: tentiamo di leggere “subito dopo la scomparsa dei miei cari”, alludendo alla scomparsa dei figli Ambrogio e Marco, della nuora Elisabetta e della moglie Regina.

5. *Piango et doglio*: frequente l'attestazione della coppia di verbi (cfr. Cecco d'Ascoli, *Acerba* II, XV 1646-48: « E poi mi doglio e piango di Fiorenza | che, lagrimando, scorderassi Doccia, | facendo li Lucchesi nuova offenza »; Giovanni Colombini, *Lettere*: « E io misaro sopra tutti gli altri, iniquo non mi doglio e non piango tanta mia iniquità » II 7, « Più pena merito, e peggio perchè non piango, nè non mi doglio » XIV 54; Boccaccio, *Rime* I, XX 9: « Chi vuol si doglia e piangasi d'Amore »; etc.).

Despero: “non confido” (per l'uso transitivo, cfr. Neri de' Visdomini, *Dubbia* XXIII 63-4: « Lasso, ventur'ò tali | c'ò disperato me medesmo e Dio »).

Viso iocundo: cfr. Bosone da Gubbio, *Duo lumi* 3-5: « Piange la mente mia, che già ridea, | di quel che di saper toccava il fondo. | Pianga la tua del bel viso giocondo »; Domenico Cavalca, *Io priego l'amore del Signore* 11-2: « De' rispondete col viso giocondo | e splendente »; Boccaccio, *Amorosa visione* XLIV 28: « Honesta e gaia nel viso giocondo »; Sacchetti, *Battaglia delle belle donne*: « Leggiadra ninfa col viso giocondo » I, LV 4, « Antonia, Antonia col viso giocondo » II, XVII 3; Antonio Pucci, *Centiloquio* XXXIX 163: « La savia donna col viso giocondo»; etc.

Significativa l'affinità di un passo della *Guerra tra Fiorentini e Pisani* di Antonio Pucci, in cui lamenta del *viso giocondo* di Fortuna (V, XXIX 1-7): « Non si confidi alcun di questo mondo, | perchè talor gli grida la fortuna, | ch'ella promette col viso giocondo | lasciar salir la rota, e poi la 'mpruna, | volgendo chi sta 'n cima poi nel fondo, | e que' del fondo la cima rauna, | e 'n breve fa cui ricco, e cui mendico ».

7. *Per ley*: “grazie ai suoi precetti”.

8. Per i vv. 3, 8 cfr. Boccaccio, *Teseida* III, XXIV 1-8: « Io mi sento di lei preso e legato, | né per me trovo nessuna speranza; | anzi mi veggo qui imprigionato | e ispogliato d'ogni mia possanza; | dunque che posso far che le sia in grato? | Nulla; ma ne morirò senza fallanza; | e or volesse Iddio ch'io fossi morto! | Questa mi fora sommo e gran conforto ».

CX

Hay donna virtüosa etternale,
como per te sono stato tradito!
Tu mi insignasti assai per fugir male
del qual perfectamente fui perito,
et l'argumento tuo niente vale,
che de possanza sono desvestito;
la mia possa è rotta e la mia bandera
ormay serà chiamata menzonera.

Ay dona virtüosa etternale,
como per tì sono tradito! –
Asay me insegnasti per fugir lo malle, +
e pur son azonto a talle partito
che li toy argumenti niente me valle, –
e ognia possanza io sono desconfito,
el meo trihonpho è roto e la bandera:
ormay saray chiamata menzonera.

1. N: *etternale* ← *et ternale*. **2.** *Stato*: la lezione del nuovo testimone conferma l'ipotesi di Musatti, che inserisce *stato* per sanare l'ipometria del verso di L. **3.** *Lo*: l'omissione dell'articolo attestata in N può rimediare all'eccedenza metrica del verso di L, come già intuito da Musatti. **4.** Redazioni completamente diverse ma entrambe coerenti col senso dell'ottava. **5.** *Me*: il pronome attestato da L potrebbe sanare l'ipometria del nuovo testimone. **6.** *Che de / e ognia*: N conferma parzialmente la congettura di Medin, che sostituisce *e* con *d'*. *Desvestito / desconfito*: decisamente preferibile per senso la lezione di N, giacché *disconfiggere* significa "sconfiggere, abbattere". **7.** *La mia possa / el meo trihonpho*: poco convincente l'iterazione *possanza* 6, *possa* 7 attestata in N. **8.** *Serà / saray*: preferibile la 2° sing. di L, il cui soggetto è *do(n)na virtüosa etternale* 1, poiché incongrua è l'immagine della *bandera* /... *menzonera* che emerge dai vv. 7-8 del nuovo testimone. A conferma del fatto che *menzonera* sia indirizzato a Filosofia, si confronti la risposta della donna qualche ottava dopo: *et poy me chiami ch'io son menzonera / et puoy me dati che sum menzonera* CXXXIX 8.

1. *Donna virtüosa*: cfr. Dante, *Inf.* II 76: « O donna di virtù ».

Etternale: "immortale". Cfr. i primi due versi di un anonimo componimento musicale trecentesco pubblicato da Corsi: « Nel mio parlar di questa donna eterna | doname, Cristo, grazia sempiterna ».

4. *Partito*: "condizione" (cfr. Franceschino Grioni, *Legenda de Santo Stady* 996-7: « Li to pechady t'à seguito, | che t'à condotto a tal partito »; Niccolò de' Rossi, *Rime*: « Çonçime Amor plu volte a tal partito | che, per campo di me, morte desiro » CCCCIs 1-2, « E 'l modo honesto col vago contegno | e l'asconder liçadro e 'l dolce riso | m'anno çà tosto a tal partito miso | che, o voya o no, rendere mi covegno » CCCCXVII 3-6; Boccaccio, *Filostrato* VI, XX 7-8: « Ch'a tal partito amai Troia è venuta, | ch'ogni speranza ch'uom v'ha, è perduta »; Id., *Teseida* X, XXVI 6: « A tal partito m'ha ora Amor giunto »; etc.).

5. *Argumento*: "discorso".

6. Cfr. *et che tua possanza è da te fugita / e che possanza è da tì fugita* CXV 3.

Desvestito: "spogliato, privato" (cfr. Dante, *Par.* I 94-6: « S'io fui del primo dubbio disvestito | per le sorrise parolette brevi, | dentro ad un nuovo più fu' inretito »; Petrarca, *Disperse e attribuite* CXXVIII 10-1: « E per sete d'onor vo' disvestirme | del vetato disio che m'ha sì 'nvolto »).

7. *Bandera*: è l'insegna viscontea (cfr. *Lamento marciano* X 1-2: « De santa fede spada, scudo e lança, | e' trionfava con magna bandera »).

CXI

Io seguitay in tutto tua doctrina,		Io seguitay in tuto toa dotrina,	
allo fine son stato mal deffiso,		al fine tropo sono stato malle deffexo,	+
et perché segui' 'sta mortale destina	+	e perché io porto mortalle disciplina	+
non sazo lo pensiero far paliso.		no sazo el pense farlo palese.	
De' dolce donna, alquanto sì te inchina,		De' dolze dona, alquanto sé te inclina,	
anzi ch'io mora mostrame tuo viso		anze che mora mostrame el to bello vixo	+
et dechiarame alquanto mal o bene		e sì me deschiara uno pocho el male e 'l bene,	+
per chi defecto porto queste pene.		per che deffeto porto queste penne.	

2. Tropo: la lezione di L, assente nel nuovo testimone, causa l'ipermetria del verso. *Deffiso / -exo:* N mantiene regolarmente lo schema rimico in *-iso* dei vv. 2, 4, 6 (*deffiso : paliso : viso*), oscillante in L (*deffexo : palese : vixo*).

3. N: *mortale* ← *mortal*. *Segui' 'sta mortale destina / io porto mortalle disciplina:* entrambe le varianti sono legittime (per la vocale d'uscita di *destina*, si veda la nota). **4. El pense:** Musatti ipotizza *quel penser*. *Paliso / -ese:* si veda quanto discusso per *deffiso / -exo* 2. **6. Bello:** l'omissione dell'aggettivo, operata da Medin per sanare l'ipermetria del verso di L, è confermata dal nuovo testimone (cfr. *el suo viso / el so bello vixo* CXIII 2). **7. Alquanto mal o bene / uno pocho el male e 'l bene:** analizzando l'espressione degli ultimi due versi, pare decisamente preferibile per senso la lezione di N (ove *alquanto mal o bene* sta per "pressappoco"), sebbene non sia del tutto convincente l'iterazione di *alquanto*, già al v. 5. In L l'espressione *deschiara uno pocho el male e 'l bene* spezza la necessaria dipendenza di *per chi defecto / per che deffeto* 8 da *dechiarame / me deschiara* 7 ("chiariscimi ... per quale colpa"). **8. Pene / penne:** differenziazione meramente grafica.

3. Destina: l'uscita in *-a* è attestata in Chiaro Davanzati, CXIVs 7-8: « Chi non è nato a simile distina | si par che svari di cotale detto ».

Mortalle disciplina: "punizione estrema" (per questo significato di *disciplina*, cfr. *che ben tosto li misi disciplina / che tosto li misse granda disiplina* XXIX 8 e nota).

4. "Non sono in grado di spiegarmelo" (per *far paleso*, cfr. *al tuo parlare fate paleso / a lo to parlare facio palese* IX 5 e nota).

5. Alquanto sì te inchina: cfr. Ristoro Canigiani, *Ristorato* XLII 115: « O dolcissimo e misericordioso Signore, apri le tue santissime orecchia, e inchinale alquanto a' pietosi e lagrimevoli prieghi miei [...] O 'ncreato Padre, inchina alquanto la tua perdonante benignità a ricevere queste dolci e pietose parole ».

Te inchina: "volgiti". Espressione biblica dai *Salmi* LXXXVII 3: « Inclina aurem tuam ad precem meam », mutuata in Cino da Pistoia, *Rime* CXXV 45: « Or inchinate a sì dolce preghiera »; in maniera simile Petrarca si rivolge alla Vergine in *Rerum vulgarium fragmenta* CCCLXVI 9-11: « Vergine, s'a mercede | miseria extrema de l'humane cose || già mai ti volse, al mio prego t'inchina »; Antonio da Ferrara (?), *Capitolo in lode di nostra Donna* 106-7: « Onde io te prego, madre, ver me inchina | gli occhi pietosi ... ».

7. Dechiarame alquanto mal o bene: "chiariscimi approssimativamente".

8. Per chi defecto: "la mancanza per cui".

CXII

Ad questa voce vidi un gran splendore
descender dal cielo con tal pressura
che tutto quanto me tremava el core,
et perché fusse ben la nocte scura,
intorno al lecto me fé tal calore
che gli ochi de mirar non s'asecura,
ma ben pensava nella mente mia
che veramente l'è Philosophia.

A questa voce io vedo uno splendore
descendere dal cielo con cotal prexura +
che tuto quanto me tremava el core,
e ben che me fosse la nocte scura,
intorlo lo lecto me fé cotal calore +
che li ogi de mirare no se asegura, +
ma ben che pensava ne la mente mia +
che veramente fosse Philosophia. +

1. *Vidi / vedo*: nella strofa assistiamo alla consueta oscillazione tra presente e passato (*tremava 3, fusse / fosse 4, fé 5, asecura / asegura 6, pensava 7, è / fosse 8*). **2.** *Tal / cotal*: l'esito del nuovo testimone conferma la congettura di Medin, qui e al v. 5, per sanare l'ipermetria del verso di L. **4.** *Perché fusse ben / ben che me fosse*: nel nuovo testimone riscontriamo l'uso concessivo di *perché* (si veda la nota al verso). La differenziazione tra i due codici fa tuttavia nascere il sospetto che la lezione originaria potesse essere *per ben che* "sebbene", presente nel nuovo testimone pochi versi dopo nell'espressione *per ben ch'io sia corozata CXIII 7* (si veda la nota a quel verso; cfr. Borgogno 1984, p. 144). *Me*: il pronome pleonastico di L è iterato ai vv. 3, 5 (*me tremava 3, me fé 5*). **5.** *Intorno / -lo*: palese l'errore del copista di L. *Tal / cotal*: si veda quanto discusso per la medesima divergenza tra i due codici al v. 2. **7.** *Che*: il nuovo testimone conferma l'ipotesi di Musatti, che omette *che* per sanare l'ipermetria del verso (probabile in L un salto dell'occhio del copista a *ben che 4*). **8.** *L'è / fosse*: la lezione di N sanerebbe l'ipermetria del verso di L.

1. *Ad questa voce*: cfr. Dante, *Par.*: « A questa voce vid' io più fiammelle | di grado in grado scendere ... » XXI 136-7, « A questa voce l'inflammato giro | si quietò con esso il dolce mischio | che si facea nel suon del trino spiro » XXV 130-2; Boccaccio, *Teseida*: « A questa voce i legni fur tirati | quasi in sul lito ... » I, XLVII 1-2, « A questa voce tutta lagrimosa | levò Emilia la testa ... » XII, XXXIX 2; etc.

Gran splendore: l'apparizione che irradia il prigioniero di un'intensa luce evoca un brano della *Leggenda di Santa Margherita* 802-5: « Cum ella ten questa raxon, | sì ge fo aparù un gran splendor | che lla carçer ch'era serà | pareva tuta resclarà ».

2. *Pressura*: "rapidità".

3. *Me tremava el core*: immagine molto diffusa (cfr. Fazio degli Uberti, *Dittamondo* IV, IV 81-3: « Io mi sentio gravar gli occhi e la fronte, | e 'l sangue spaventar per ogni vena, | tremare il cuore, e venni freddo e smorto »; Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta* CCCLXII 5: « Talor mi trema 'l cor d'un dolce gelo »; etc.).

4. *Perché*: "quantunque", secondo un uso concessivo ben attestato (cfr. Dante, *Purg.*, XXX 55-6: « Dante, perché Virgilio se ne vada, | non pianger anco, non pianger ancora »; Boccaccio, *Decameron*, II, V 102: « E perché mio marito non ci sia, di che forte mi grava, io ti saprò bene secondo donna fare un poco d'onore »; cfr. inoltre Rohlf's § 784).

6. *Non s'asecura*: "non osano" (cfr. Dante (?), *Fiore* LX 7-9: « Tu lle dirai: "Madonna, i' m'assicuro | a questo far, c[h]'Amor m'à ssi distretto | di vo', ched i' non posso aver sog[g]iorno" »).

Per l'immagine di questo verso, cfr. Gianni Alfani, *Rime* III 7-11: « Amor l'ucciderà 'n quella paura | ch'accende il pianto del crudel martire, | che mi spegne del volto | l'ardire, in guisa che non s'assicura | di volgersi a guardar negli occhi tuoi »; Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta* CLIV 5-6: « L'opra è sì altera, sì leggiadra et nova | che mortal guardo in lei non s'assecura ».

CXIII

Per gran desiro de haver parlamento	Per gran desiderio de havere parlamento,	+
apersi gli ochi et vidi el suo viso,	apresso li ogi e vito el so bello vixo	+
che certo che furor era pretento	e de splendore era cusì lucente	
fin che usita fu for del paradiso,	como coley iusta de lo paradixo,	+
et quando d'ascoltar me vide attento,	e quando de ascoltare me viste atento,	+
suo bel parlare comensò destiso	acomenzò el bello parlare destexo	+
dicendo: "Per ben ch'io sia corozata,	dicendo: " Che io sia uno pocho irato,	
intende ben et ode sta ambassata".	intende bene e de', ode mia ambasata".	

1. Desiro / desiderio: per sanare l'ipermetria in L, Musatti congettura *desio*. **2. Apersi / apresso:** in L probabile l'errato scioglimento della forma abbreviata di *per*. Il nuovo testimone conferma parzialmente l'intervento di Musatti, che emenda in *aperse*. *Vito:* Musatti ipotizza *vite*. È esito rifatto su *stete*; per la vocale finale si veda VL § 10.5 (-e > -o). *Bello:* cfr. *tuo viso / el to bello vixo* CXI 6. **3. Certo che furor:** ipotizziamo il fraintendimento paleografico tra *che*, *de*. *Pretento / lucente:* del latinismo di N non rileviamo attestazioni. Il significato ("celato"?) non pare del resto congruo al senso dei vv. 3-4; ipotizziamo dunque cautamente *portento* ("[il suo volto] era senza dubbio una straordinaria manifestazione di furore"). La lezione in posizione rimica di L è senza dubbio scorretta per la rima (*parlamento : a(t)tento*), a meno che non immaginiamo un improbabile *lucento*. Oltre che per la lezione in rima, il verso del nuovo testimone pare preferibile anche per il senso, a sottolineare il risentimento di Filosofia, ribadito al v. 7 (*per ben ch'io sia corozata / che io sia uno pocho irato*) mentre L insiste banalmente sulla luce irraggiata dalla donna, già oggetto dell'ottava precedente. **4. Fin che usita fu for / como coley iusta:** la divergenza al verso precedente e il fraintendimento paleografico di uno dei due rami per *usita / iusta* generano due redazioni totalmente differenti del verso. **5. Viste:** si veda la nota la verso. **6. Destiso / -exo:** la forma di N mantiene la rima con i vv. 2, 4 (*viso / -xo : paradiso / -xo*). **7. Per ben ch'io sia corozata / che io sia uno pocho irato:** preferibile la concessiva del nuovo testimone, introdotta da *per ben ch'* (si veda quanto discusso per *perché fusse ben / ben che me fosse* CXII 4). Infatti, pur adirata, Filosofia appare al Visconti unicamente per difendersi dalle accuse rivoltele, come chiarisce nella strofa seguente (N: *et per difesa ormai respondo et canto* CXIV 5). Più difficile interpretare il discorso diretto introdotto da *che io sia* in L: l'unica possibilità, non del tutto convincente, sarebbe di leggere in *che io sia uno pocho irato* l'oggetto anticipato di *intende bene* 8 ("comprendi bene che io sono adirata e ascolta la mia ambasciata"). Per quanto riguarda la lezione in rima, Musatti interviene sulla vocale d'uscita (*irata*) per ripristinare la rima con *ambasata* 8. **8. De':** il nuovo testimone offre una lezione che risolve le perplessità generate dall'interiezione di L.

1. Haver parlamento: "conversare".

3. Pretento: "nascosto", latinismo di cui tuttavia non troviamo altre occorrenze.

Fin che usita fu for del paradiso: il *furor* (v. 4) dal quale il volto era pervaso si dissolve nel momento in cui Filosofia appare a Bernabò.

4. Como coley iusta de lo paradixo: la Vergine Maria.

5. Viste: esito settentrionale per "vide" (si veda VL § 10.5 e n. 201).

D'ascoltar me vide attento: per la costruzione *attento di* ("pronto a"), cfr. Cecco d'Ascoli, *Acerba* III, XI 2618: « Di far questa vendetta è sempre attento »; Matteo dei Libri, *Arringhe* XXXIV 101: « Açò k'eo dibia

esser sollicito et atento de far quello perk'eo possa aquistare al fine del meo regimento quello grande precio de honore »; etc.

6. Destiso: “esauriente” (cfr. Brunetto Latini, *Tesoretto* 1354-6: « Là farò grande salto | per dirle più distese | ne la lingua franzese »; Dante, *Par.* XI 22-4: « Tu dubbi, e hai voler che si ricerna | in sì aperta e 'n sì distesa lingua | lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna »; etc.).

7. Per ben ch': “per quanto” (cfr. *Fatti di Cesare* VII, LII 282: « Elli non li andava niente tenendo nè lusingando, per ben che non li vedesse, sì come solevano, in amore di sè »; Francesco di Vannozzo, *Rime*: « Ella rispose: “Qui a sseder un poco | ambo staremo, caro mio fratello, | per ben che giovancello | et inesperto sì gran fatti assaggi” » II 47-50, « Onde, signor mio caro, i' me conforto, | per ben che contra noi Saturno e Marte | sian stati a ritenerne in calle torto » LXXIII 9-11; etc.).

CXIV

Sopra le stelle intesi lo tuo pianto,	Sopra le stelle ò intexo lo to pianto,	
homo mondano che fay tal querela	homo mondano che fay cotal querella	+
et me hai richesta de venir cotanto	e sì m'ày requesta de venire cotanto	+
poy che tu sey caduto de la sella,	poy che caduto sî cotal sella;	-
et per difesa ormai respondo et canto,	per che deffexo ormai respond' e canto,	
contrariando ben alla tua favella	contrariando a la toa falsa loquella	
unde tu me hai cotanto biastemata	unde che tu m'ày cotanto biasmata	
et contra el vero dire diffamata.	e contra lo vero dire deffamata.	+

2. *Tal / cotal*: l'esito del nuovo testimone può sanare l'ipermetria del verso di L. **3.** N conferma gli interventi operati per rimediare all'eccedenza metrica del verso di L da Musatti, che omette *sì* e apocopa *venir*. **4.** *Tu sey caduto de la / caduto sî cotal*: per sanare l'ipometria del verso di L, Medin propone giustamente *da* prima di *cotal* (la cui iterazione dal v. 2 non convince del tutto), sostanzialmente confermato da *de* del nuovo testimone. **5.** *Et per difesa / per che deffexo*: incomprensibile l'espressione di L, che costringe Musatti a congetturare *per che deffeto* ("per quale mancanza"), riproponendo una locuzione analoga a *per chi defecto porto queste pene / per che deffeto porto queste penne* CXI 8. Il nuovo testimone chiarisce il passo: Filosofia appare a Bernabò per controbattere e difendersi (*per difesa*) dalle sue accuse. **7.** *Che*: gli esiti *unde che*, *donde che* sono ben attestati soprattutto in prosa e poesia popolare (Franceschino Grioni, *Legenda de Santo Stady*: « Unde che per questa caxon | lo secorsse molti baron » 2322-3, « Unde che per questa caxon | io vegno a vu, çentil baron » 2924-5; Neri Pagliaresi, *Leggenda di Santo Giosafà*: « E faceva questui dell'acqua vino, | unde che tutto 'l popol [lo] segui[v]a » IV, L 1-2, « E vin faceva di qual acqua fusse, | unde che 'l popol dietro si gli andava » V, IV 1-2; etc.). *Biastemata / biasmata*: la lezione di N non sembrerebbe lezione pertinente, poiché Bernabò ha sì biasmato Filosofia ma non si è spinto oltre, se non chiamandola *menzonera* CX 8. Obiettivo dei suoi pesanti insulti è invece la Fortuna (N: *Oymè putana, falsa incantatrice | fortuna, destruction de' mei pensieri* LXVIII 1-2).

1. Anche nel *De consolatione Philosophiae*, Filosofia interviene nel momento in cui Boezio piange e si lamenta (II): « Haec dum me cum tacitus ipse reputarem querimoniamque lacrimabilem stili officio signarem astitisse mihi supra uerticem uisa est mulier reuerendi admodum uultus [...] At ego, cuius acies lacrimis mersa caligaret nec dinoscere possem quaenam haec esset mulier tam imperiosae auctoritatis ».

2. *Homo mondano*: cfr. Jacopone, *Laude* XIII 79-80: « Or me contempla, oi omo mondano: | mentr' èi nel mondo non esser pur vano ».

Fay tal querela: "ti lamenti così tanto" (cfr. Burchiello, *Rime* CLXIX 11: « Tanto pianger vediamo, e far querela »).

3. *Richesta*: esito non dittongato diffusissimo (Chiario Davanzati, *Rime* XLIIIc 59; Monte Andrea, *Rime* LXIa 20; CXVIb 11; Guido Cavalcanti, *Rime* XLII 7; Dante (?), *Fiore* LVII 1; Id., *Inf.* XXX 114; etc.).

4. *Caduto de la sella*: cfr. Bonvesin, *De scriptura nigra* 740: « Tut ho perduo, mì tristo, cazuo sont fò dra sella ».

5. *Per difesa*: cfr. Niccolò de' Rossi, *Rime* IVc 68: « Non ch'eo ti conti questo per difesa ».

6. *Contrariando ben alla tua favella*: “sconfessando completamente il tuo ragionamento”. In precedenza leggiamo *l'altra contrasta che non è ragione, / l'altra contradixeva che no v'è rexone* LXVII 4.

7. *Biastemata*: Cfr. Fazio degli Uberti, *Rime* I 39-42: « Lasso!, che piú non posso sofferire: | però bestemmio prima la natura | e poi fortuna, con chi n' ha il podere | di farmi sí dolere ».

CXV

Tu te lamenti che semper in tua vita	+	Tu te lamente che in la toa vita	
hay seguitato mio commandamento		ày seguitato lo meo comandamento	+
et che tua possanza è da te fugita,		e che possanza è da tì fugita:	
lassandote già ussir gran tormento.		la si lassà cazare in cotal tromento.	+
Vedemo mo' se questa via drita		Vediamo mo' se questa vita è drita,	
habbi tenuta nel proponimento,		habie tenuto el meo preponimento,	
over habbi rotta la mia doctrina		over che tu habia rota mia dotrina	
perché lo tuo fallo ad morte te inchina.		perché el to falso a tì si inclina.	-

1. *Semper*: per sanare l'ipermetria del verso di N potremmo ipotizzare l'esito *sempre*. **2.** *Lo*: l'omissione dell'articolo, assente nel nuovo testimone, può sanare l'ipermetria del verso di L. **4.** *Lassandote già ussir gran / la si lassà cazare in cotal*: poco chiaro il verso di L ("essa [la possanza] si lasciò gettare in un tale tormento"). **5.** *L: vita* ← illeggibile. *Via / vita* è: in L si ripete il termine anticipato in posizione rimica al v. 1, secondo uno schema comunque coerente che alla premessa (*tu te lamenti che semper in tua vita / tu te lamente che in la toa vita* 1) fa seguire la discussione (L: *vediamo mo' se questa vita ...*). D'altra parte l'immagine di N della *via* riecheggia il consiglio dato da Filosofia nella prima apparizione (*se tu se' sazo me dèi obedire, | ché se tu segui ben el mio viazo | certo nel fin non te dèi pentire / se tu sî savio tu dî obedire, | che se tu segue bene el mio viazo | certo nel fine tu vero te dî pentire* VIII 4-6). Ciò che invece non convince è il verbo di L è, come evidenzia una lettura attenta dei vv. 4-5: la *via / vita* 4 pare proprio essere oggetto del congiuntivo *habbi tenuta / habie tenuto* 5 (coerente la costruzione dei vv. 5-7 di N), mentre l'inserimento in L della voce verbale è genera una sintassi frammentata, poco convincente ([*Vediamo mo' se*] *habie tenuto el meo preponimento*). **6.** *Nel / el*: visto quanto discusso al verso precedente per *via / vita* è, pare corretta la preposizione articolata del nuovo testimone. **8.** *Fallo ad morte / falso a tì*: la lezione del nuovo testimone chiarisce un passo poco chiaro di L (Medin congettura *falso oprar*, Musatti *falso dir*, sulla scia di *vero dire* CXIV 8).

1. *Tu te lamenti*: cfr. la risposta di Fortuna a Lautrech nel *Lamento di Odetto di Foix* XXX 1-2: « Tu te lamenti, et hai molto fallato, | d'ogni ben che t'ha dato la Fortuna ».

4. *Lassandote già ussir*: "provocandoti".

5. *Via drita*: cfr. Petrarca, *Rerum vulgarij fragmenta*: « Et seguir lei per via dritta expedita » XCI 7, « Et se mai da la via dritta mi torsi, | duolmene forte, assai più ch'i' non mostro » CXIX 84-5.

7. *Rotta*: "trasgredito" (cfr. Antonio Pucci, *Centiloquio* XLV 36: « Ched ogni nostra legge rompe, e schianta »).

8. *Lo tuo fallo ad morte te inchina*: "perché il tuo errore ti conduce alla morte" (cfr. *Checch'altra donna bella* 13-6: « Vanne, mie canzonetta, | a quell'alta reina | e di' che sua saetta | a la morte m'inchina »).

CXVI

Primo prudentia che te fo mostrata,
la luce et bon principio d'ogni bene,
como tu l'habi rotta et scarpentata,
se ben recordi le doglie et le pene
et la superbia che tu ày mostrata
contra lo sangue che teco se tene,
cioè 'l fratel tuo grande Galeazo,
el qual tractasti prima como pazo.

Prima prudentia che te fu insegnata,
la luce sì e principio de ognia bene,
rota como tu l'ày e scarpata, –
se ben t'arecorda le doglie e le pene +
e la superbia che tu ày mostrata
contra el sangue che con tego se contene, +
zoè lo to grandò fradello Galiazo, +
el qual tratasti in prima como pazo.

1. *Primo* / -a: precedentemente i due codici condividono l'esito *prima* XV 1, XIX 1, LXXV 1, XCVI 1, etc. *Mostrata* / *insegnata*: il participio di L eviterebbe l'iterazione in N di *mo(n)strata*, in rima anche al v. 5. **2.** *Et bon* / *sì e*: non convince la lezione di L per la presenza di *sì*. **3.** N: *scarpentata* ← *scanpentata*. *Scarpentata* / *scarpata*: per il significato della lezione del nuovo testimone, si veda la nota al verso. Per sanare l'ipermetria del verso di L suggeriamo l'inserimento del congiuntivo attestato da N *habi*. **4.** *Recordi* / *t'arecorda*: l'ipermetria del verso di L è dovuta alla presenza del pronome *t'* ed alla forma prostetica del verbo. **6.** *Teco se tene* / *con tego se contene*: Medin suggerisce l'omissione di *con* per sanare l'ipermetria; altra soluzione è l'assunzione del bisillabo *tene*. **7.** L: *Galiazo* ← *-eazo*.

2. *Bon principio d'ogni bene*: la Prudenza è la virtù principale, da cui derivano tutte le altre (cfr. Andrea da Grosseto, *Trattati morali volg.* IV, XXIX 357: « Adunque se tu averai prudenza, averai anche tutte l'altre virtudi, ke sono dette spezie da la prudenzia »).

3. *Scarpentata*: leggiamo *scharpentato* in un sonetto di Benedetto Dei (« Chi levasse la smoia e 'l legnamé, | o egli è scharpentato e 'l moriruo »), ove si interpreta “grasso”. Folena tuttavia aggiunge: « Penso che possa trattarsi di un derivato di CARPENTUM vivo ancora nel senso di “carrata” in alcuni dialetti alpini; cioè, press'a poco, “ciò che trabocca dal carro”; si può d'altra parte pensare a *scarpà* “squarciare” + suff. *-entare* » (Folena 1952, p. 137). Proprio questa seconda lettura pare la più adeguata al nostro caso.

Scarpata: “dilaniata” (cfr. Bonvesin, *De Sathana cum Virgine* 10, 40, *Disputatio rose cum viola* 144, *De scriptura nigra* 557, 611, 866, *Vulgare de passione sancti Iob* 143; *Vita beati Alexii* 370-2, 399; Belcalzer (Ghinassi 1965, p. 156); *Elucidario* I 178, II 101; Niccolò de' Rossi, *Rime* LXVs 6; *Leggenda di Santa Caterina d'Alessandria lombarda* 525; etc.).

4. *Le doglie et le pene*: cfr. *piangendo la mia doglia et mia pena* (N) CVI 8 e nota.

6. *Sangue che teco se tene*: “tuo consanguineo”.

8. Anche Bianca di Savoia, rivolgendosi al figlio Gian Galeazzo, allude alla malvagia condotta di Bernabò nei confronti del fratello Galeazzo nel *Lamento marciano* XXI 5-6: « E 'l vostro padre, che fo so fradello, | spesso tratò de far soa vita manca ».

Il Corio pare non mettere in dubbio la lealtà tra i due fratelli, tanto che nello scontro del 1359 tra Galeazzo ed i Pavesi capeggiati da Fra' Iacopo Bussolari, quando questi ultimi speravano di evitare le ire del fratello maggiore arrendendosi a Bernabò, lo storico sottolinea che egli « come legalissimo fratello quello dominio non volse » (*Storia di Milano* I 801). Concordano il Giovio (*Vite dei dodici Visconti* 182: « Diede quasi

insolito ma generoso esempio di sé stesso ai principi governando sino all'estremo dei giorni suoi concordemente col fratello il dominio della patria ») e Goro Dati (*Istoria di Firenze* I, I 1-2: « Adunque, essendo la provincia di Lombardia sotto il governo de' suoi tiranni più che mai fusse in pace e grande parte d'essa signoreggiata da messer Galeazzo e da messer Bernabò della casa de' Visconti di Milano, fratelli carnali, era la molto nobile città di Milano per ugal parte de' detti due fratelli e le entrate e rendita, che si diceva esser cinquecento migliaia di fiorini. Messer Bernabò stava in Milano e reggeva e governava la terra senza aversene alcuna cosa ad impacciare l'altro, salvo che il Castello maggiore, cioè una bella fortezza che drento si teneva per messer Galeazzo; ed erano insieme bene d'accordo »), ma di avviso contrario è Pseudo-Minerbetti, *Cronica* 12: « E poi messer Bernabò s'ingegnò molte volte di fare avvelenare messer Galeazzo suo fratello per avere tutta la signoria di Milano per sé »; cfr. *Lamento marciano* XXI 5-6: « E 'l vostro padre che fo so fradello | spessò tratò de far soa vita manca ».

D'altronde nell'ottobre 1365 Galeazzo, consigliato da Giovanni Pepoli, Roberto di Franciola e soprattutto dalla moglie Bianca di Savoia, « temente la severità di Bernabò, si partì da Milano e con la corte andò a dimorare a Pavia » (Corio, *Storia di Milano* I 814; cfr. Giulini, *Memorie* LXX 496: « Andavano intanto crescendo i dispareri e le discordie fra i due fratelli Visconti. Tanto fece lavorare Galeazzo nel presente anno intorno al castello e magnifico palazzo di Pavia, che nell'anno 1365 fu ridotto a perfezione: e allora quel principe mosso anche dalle persuasive della moglie Bianca di Savoia, e d'altri de' suoi consiglieri, che poco si fidavano di quella testa calda di Bernabò, trasportò la sua ordinaria residenza colà »). Sappiamo da Matteo Villani e dall'Azario che un contrasto tra i due fratelli nacque nel gennaio 1357, quando Bernabò volle a tutti i costi la decapitazione di Pandolfo Malatesta, Capitano Generale della cavalleria di Galeazzo, colpevole d'aver insidiato Giovannina di Montebretto. Bernabò accusò il Malatesta di avere una relazione con la sua favorita, nonché di aver avuto la sfrontatezza di portare al dito un anello che lo stesso Bernabò aveva precedentemente regalato alla donna. In preda ad uno dei suoi frequenti eccessi d'ira, il Visconti tentò di uccidere il Malatesta colpendolo con la spada mentre quest'ultimo gli faceva riverenza; cadendo all'indietro, Pandolfo evitò fortunatamente il colpo. Bernabò fu poi fermato da alcuni cortigiani e dalla moglie Regina ma ciò non gli impedì di imprigionare il Capitano e di ordinare immediatamente la sua decapitazione. Grazie alla mediazione di Bianca di Savoia, fu infine convinto a riconsegnarlo a Galeazzo con la promessa che sarebbe stato punito per l'onta subita: il fratello invece lo liberò subito e Pandolfo, dopo essersi recato in Terra Santa a sciogliere un voto, abbandonò definitivamente la Lombardia per mettersi al servizio del Papa. Secondo Matteo Villani il motivo principale per l'odio di Bernabò nei confronti di Pandolfo era non tanto la gelosia, assunta come semplice pretesto, quanto il timore che le sue capacità al servizio di Galeazzo potessero in qualche modo danneggiarlo: « La cagione segreta, a cui più si diede fede, fu perché li pareva che costui facesse troppo montare il suo fratello nella consorte signoria » (Matteo Villani, *Cronica* VII XLVIII 70); anche l'Azario cita brevemente l'episodio in questione (*Chronicon* XIII 398: « Ille dominus Pandulfus de Malatestis de Arimino [...] cum esset Capitaneus Generalis extra Mediolanum gentium domini Galeaz fratris sui, et a conversazione unis talis dominae noluisset abstinere, fuit in Mediolano de decreto ipsius domini Barnabovis taliter vituperatus, quod de verecondia et aliis sibi factis perpetuo condolebit, nec Vicecomitum amicus erit »). Matteo Villani narra poi di un altro contrasto tra i due fratelli, avvenuto a breve

distanza: « Pochi di apresso si mostrò di ciò un altro segno; ch'essendo venuti a parole due scudieri, l'uno di messer Bernabò, e l'altro di messer Galeasso, e delle parole a mischia, ove fu fedito il famiglio di messer Bernabò, e quello di messer Galeasso rifuggito in casa il suo signore, di presente messer Bernabò vi cavalcò in persona; e vedendo il fratello alle finestre, li disse che lli mandasse giù quello scudiere che avea fedito il suo. Messer Galeasso liele mandò; e llo scudiere li si gettò a piedi domandandoli misericordia. La misericordia che lli fece fu che nelli occhi del fratello il fece tutto stampare, e lasciòli il corpo senza anima così forato a l'uscio, e tornossi a ccasa » (*Cronica* VII, XLVIII 70). Non abbiamo notizia di eventuali proteste o reazioni di Galeazzo ai fatti citati, ma una situazione del genere non poteva sicuramente farlo sentire del tutto al sicuro dall'iracondo fratello. Sul fatto che dal 1365 Bernabò e Galeazzo ebbero a Milano un Vicario Generale a testa, mentre in precedenza Tommaso da Gropello aveva svolto questa funzione in rappresentanza di entrambi, Giulini commenta (*Memorie* LXX 493): « Forse ciò è un effetto de' dissapori nati fra i due signori di Milano nell'anno scorso ». Le fonti inoltre ci ricordano che Galeazzo, impegnato nel settembre 1372 nell'assedio di Asti, si vide privare delle squadre prestate dal fratello, capitanate da Ambrogio e dall'Acuto, col pretesto di ristabilire la situazione a Reggio. Anche il Verri nella sua *Storia di Milano* accenna a qualche screzio tra i due: « Fra Barnabò e Galeazzo Secondo non trovavasi molta armonia [...] per modo che non v'è da meravigliarsi come sotto i due fratelli non s'ampliasse lo Stato, ma bensì come ei non cadesse in un totale di scioglimento » (*Storia di Milano* II, XIII 181). Galeazzo negli ultimi anni di vita, prostrato da una grave forma di artrite, cominciando a temere d'essere vittima del malocchio chiese l'aiuto di un negromante e sembra che la moglie Bianca di Savoia ed il figlio Gian Galeazzo avessero orientato tutti i loro sospetti contro Bernabò e la moglie Regina (si veda la nota a LXV 1). Quando si ammalò gravemente, ridotto ormai in fin di vita, sparsasi la notizia a Milano che fosse già morto, Bernabò finse di aver subito il furto di un'enorme somma di denaro; col pretesto che i ladri si erano rifugiati nel castello di Porta Giovia, tentò di occuparlo (*Annales mediolanenses* CXLVII 797: « Ut isto paetextu invaderet catrum praedictum, occuparet et usurparet ») ma il castellano, messo in guardia da alcuni cittadini milanesi, sventò il suo piano.

CXVII

Finita la battalia a Casorate,		Finita la batalia a Caxoreto,	
uno gran caporal scripto in la sua schera,	+	uno caporalle tosto a la toa sgiera	+
infiamato tu da lo crudel marte		e tu imfiamato de crudelle arte	
li andassi in sua casa con la bandera,		intrasti in caxa soa con la bandera,	
tanto che quello fo menato in parte		ma che lui fuy retrato in parte	-
dentro Milan in sì crudel mainera		ben che Millano con crudella maynera	+
che in mille pezzi lo fessi tagliare		a mille peze lo fecisti taliare	+
et lo vetasti poi de soterrare.		e poy vedasti de farlo satarare.	+

1. *Casorate / Caxoreto*: il toponimo di N ristabilisce l'assonanza con i vv. 3, 5 (: *martè / arte : parte*). **2.** La sintassi dell'ottava di L evidenzia la difficoltà del ms., che induce l'editore ad intervenire profondamente sui vv. 2, 4, 5; qui Musatti congettura *un caporal fé torto a la toa sgiera*, avvertendo la necessità del verbo per quella che ritiene una proposizione reggente. In realtà la prosecuzione nella lettura del testo pone in luce costruzioni analoghe a quella riscontrata in N ai vv. 2-4 (*uno gran caporal scripto in la sua schera, / infiamato tu da lo crudel marte / li andassi in sua casa con la bandera*): le vittime dei soprusi di Bernabò sono collocate in posizione enfatica, all'inizio dell'ottava e prima del soggetto, sempre in 2° sing. (*li officiali poi del tuo fratello, / che entro Milano portava la bacheta, / desti tormento con cotal zambello / e poy li officiali del to fradello, / che in Milano portaveno bacheta, / desti tromento con cotal zambello* CXVIII 1-3; *duy frati minori che dal papa sancto / mandati ad te eran per menar acordo, / [...] / de gran furore prendessi rimordo / che non li valse de Francisco il manto / un foco ardente facesti abbraxare / unde sua carne festi consumare / duy frati minori che dal papa sancto / mandati erano per menare acordio, / [...] / de furore prendisti remordo / che no gli valse Francisco el manto* CXX 2-8; *quelli de Grue, le moglie et li fantini, / gravede in parto et vergine doncelle, / in la pregon de Bergamo tapini / trenta brusar ne festi alle francelle / quilli da Brivij le moglie e li fantini, / grande in parto, vergene e ponzelle, / in la presone de Pergamo tapini / trenta bruxare fecisti a la faxelle* CXXII 1-4). *Scripto in la sua / tosto a la toa*: congrua per senso la lezione di N *scripto* ("assoldato"). Per quanto riguarda il possessivo (*sua / toa*), premessa indispensabile alla comprensione del verso è la strofa precedente, in cui si accennava a qualche contrasto tra Bernabò ed il fratello Galeazzo (cfr. *et la superbia che tu ày monstrata / contra lo sangue che teco se tene, / cioè 'l fratel tuo grande Galeazo, / el qual tractasti prima como pazo / e la superbia che tu ày monstrata / contra el sangue che con tego se contene, / zoè lo to grandò fradello Galeazo / el qual tratasti in prima como pazo* CXVI 4-8 e nota al verso). Ora si entra nel merito della questione e le strofe CXVII-VIII riferiscono due episodi generanti tensione tra i due Visconti; reputiamo corretto perciò il possessivo del nuovo testimone *sua*, riferito naturalmente a Galeazzo, citato negli ultimi due versi dell'ottava precedente (*cioè 'l fratel tuo grande Galeazo, / el qual tractasti prima como pazo / zoè lo to grandò fradello Galiazo, / el qual tratasti in prima como pazo* CXVI 7-8). **3.** *E*: inopportuna la congiunzione che precede il soggetto della reggente (*tu*), in base a quanto discusso al verso precedente. *Marte / arte*: congrua l'espressione del nuovo testimone, riferita alla dura battaglia (per questo significato di *martè*, si veda la nota al verso) che vide contrapporsi le forze dei Visconti e la Lega. **5.** *Tanto / ma*: per ripristinare l'isometria del verso e dare un senso a questo oscuro passo di L, Medin preleva *ben* dal v. 6 per congetturare *ma ben che* (e di conseguenza *dentro da Millan* 6). La lezione di N *tanto* pare invece subordinata a *in- / infiamato* 3. **6.** *Dentro / ben che*: dopo aver anticipato *ben* al v. 5, Medin ipotizza *dentro a Millano*, di cui si trova parziale conferma nel nuovo testimone. **7.** *Fessi / fecisti*: il bisillabo di N, già ipotizzato da Medin, potrebbe rimediare all'ipermetria del verso di L. **8.** *Lo vetasti poi de / poy vedasti de farlo*: la lezione del nuovo testimone evita l'ipermetria in cui incorre il verso di L.

1. Il potere e le ambizioni dei due Visconti intimorivano sempre più le Signorie confinanti e infastidirono anche il vescovo d'Augsburg e Vicario imperiale a Pisa, Markward Von Randeck. Spinto e sostenuto da Estensi, Gonzaga e Giovanni II del Monferrato, Markward ordinò ai due Visconti di comparire dinanzi al suo tribunale entro l'11 ottobre 1356 per giustificarsi di offese recate all'imperatore (si veda la nota a CXXV 4). Nonostante i molti richiami ai diritti violati degli ecclesiastici, Innocenzo VI non si associò all'azione di Markward: egli stimava ancora poco la potenza dei Signori di Milano e non aveva interesse a rafforzare un imperatore tedesco nella pianura padana.

Così il 18 settembre Markward da Budrio si diresse verso Milano a capo di un possente esercito. Gli uomini provenienti da Bologna erano guidati da Azzone da Correggio, gli Estensi da Dondaccio Malvicino, i Gonzaga da Raimondino Lupo da Soragna, le truppe del Monferrato dal Capitano Generale Malcalzato; il contingente comprendeva inoltre cinquemila uomini della Gran Compagnia del Landau. Passando Parma si assestarono a Pontenure, a cinque miglia da Piacenza; Bernabò e Galeazzo inviarono il marchese Francesco d'Este, fuoriuscito da Ferrara, con quattromila barbute di Tedeschi e Borgognoni che però si rifiutarono di attaccare, limitandosi a stare di guardia alla città e ai castelli, vistesi venire incontro le insegne dell'imperatore, o perlomeno « questo fu il titolo della scusa, ma più li mosse non volere fare resistenza alla Compagnia, però ch'avieno parte in quella nonn istandovi, e rifuggio e soldo quand'erano cassi in altre parti » (Matteo Villani, *Cronica* VII, XXVI 45). Informato di ciò, Markward prese maggior coraggio ed una volta varcato il Po s'impadronì di vari castelli e dopo vari saccheggi nella campagna di Milano si assestò a Casorate. Obiettivo del Vicario era puntare verso la città ed assediare per spingere il popolo alla rivolta ma nel frattempo l'armata del conte Lando si era attardata in scorrerie a Magenta e Castano e l'esercito degli Alleati era disunito dai contrasti. Giovanni Paleologo aveva occupato Asti, signoreggiata dai Visconti in modo non conforme ai patti stabiliti anni prima da Luchino, poi Alba, Cherasco, Chieri ed altre terre del Piemonte oltre a Pavia, che si era consegnata spontaneamente; il conte Lando aveva maggior interesse nel prolungare lo scontro per un maggior bottino. I Visconti, dopo aver fabbricato fortificazioni e fatto scavare la Fossa coi Bastioni, decisero dunque di sfruttare queste divergenze d'intenti sul fronte nemico per radunare i loro uomini italiani, circa quattromiladuecento cavalieri e duemila fanti comandati dal settantaseienne zio Lodrisio, da Pandolfo Malatesta e dal marchese Francesco d'Este. Approfittando del fatto che il marchese del Monferrato e Azzone da Correggio avevano sottratto milleduecento barbute al contingente della lega per assediare Vercelli e Novara, conquistata il 9 novembre, assalirono le forze nemiche a Casorate sul Ticino il 14 novembre 1356; il conte Lando invece di affrontare a viso aperto le milizie dei Visconti preferì ritirarsi a Pavia, sottovalutandone la forza d'impatto. Sebbene minore in numero, l'armata viscontea sconfisse il nemico catturando più di seicento cavalieri tra cui lo stesso Markward, che fu condotto in città ed in seguito rispedito in Germania, « lassato e risparmiato per amor dello 'mperadore » (*Cronica di Pisa* 1033). Prigionieri furono anche Raimondino ed Antonio Lupo, Dondaccio Malvicino da Parma ed il Malcalzato, mentre il conte di Landau aiutato dai Tedeschi riuscì a fuggire. Questo strepitoso successo fu motivo di grande orgoglio per i Visconti e Bernabò mandò dei messi con in mano l'ulivo in varie città, tra cui Siena,

per informarle (Neri da Siena, *Cronica sanese* 157: « Misser Bernabò Signore di Milano ebbe in Lombardia grande vittoria, e mandò uno messo a Siena a significare la detta vittoria coll'ulivo in mano »).

2. Caporal: “capitano”.

3. Infiamato tu da lo crudel marte: “essendo tu oltremodo eccitato dal durissimo conflitto”. Per *marte* “battaglia”, cfr. Boccaccio, *Filostrato* III, XX 7-8: « Dando a' pensier d'amor la notte parte, | e 'l di co' suoi al faticoso Marte ».

5. Menato in parte: cfr. Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta* CCXL 7-8: « ... ond'ei mi mena | talor in parte ov'io per forza il sego ».

7. In mille pezzi: cfr. Neri Moscoli, *Rime* LXXXIII 4-5: « Che saiettando il cor me parte in plùe | de mille pezzi e fuggir non me vale »; Franco Sacchetti, *Trecentonovelle*: « Com' elli giugnesse a casa, di quello farebbe mille pezzi » CXXXII 293, « Buonanno dà con la spada in una pentola, e fanne mille pezzi » CXXXVIII 307.

CXVIII

Lj officiali poi del tuo fratello		E poy li offitiali del to fradello	
che entro Milano portava la bacheta,	+	che in Milano portaveno bacheta,	
desti tormento con cotal zambello		desti tromento con cotal zambello	
che requeriva più volte vendecta;		che requiriveno più volte vendeta;	+
el tuo fratelo valoroso et bello		e quello to fradello valoroxo e bello	+
pur al tuo pentire faceva aspetta		a lo to pentire faxeva pura aspecta	+
e 'l suo figlio piccol de valore	-	e 'l figliolo so pizollo de valore	+
tutte 'ste cose se sarava al core.		tute queste cosse se mena al core.	

1. *E poy*: in L ritroviamo il medesimo *incipit* del verso precedente (CXVII 8). Per la costruzione dell'ottava, con l'anticipo dell'oggetto dei soprusi (*officiali / -tiali* 1) rispetto al verbo (*desti tor- / tromento* 3), si veda quanto discusso in CXVII 2; Medin congettura la caduta di *a* (*a li offitiali*), la cui assenza è tuttavia confermata dal nuovo testimone.

2. *Portava / -eno*: va innanzitutto sottolineato che l'esito di N può essere una forma singolare per la 3° plur. e quindi anch'essa avere come soggetto, proprio come L, *officiali / -tiali* 1, ovvero i ministri di Galeazzo Visconti che in città esercitavano il potere in sua vece. Milano era stata suddivisa, alla morte dell'arcivescovo Giovanni, in tre parti sotto il comando di Matteo, Galeazzo e Bernabò (ed alla morte del primogenito, la sua porzione fu ripartita tra i due superstiti), pertanto Galeazzo non era il solo a *portare la bachetta* in città, come parrebbe di capire se leggiamo in *tuo fratello / to fradello* 1 il soggetto di *portava* 2. Analoga divergenza si ripropone del resto due versi dopo per *requeriva / requiriveno* 4.

4. *La*: l'omissione dell'articolo rimedierebbe all'ipermetria del verso di N (ma potremmo anche ipotizzare *in* per *entro*).

4. *Requeriva / requiriveno*: si veda quanto discusso per *portava / -eno* 2. 6. *Pur al tuo pentire faceva / a lo to pentire faxeva pura*: la differenziazione tra avverbio (*pure* "tuttavia") e attributo (*pura*) palesa il guasto in uno dei due rami, con più di un sospetto sulla correttezza dell'espressione di L *pura aspecta*. 7. Per sanare l'ipermetria del verso di L, Musatti congettura *figlio*, trovando ora conferma nel nuovo testimone. 8. *Sarava / mena*: ogni altro verbo dell'ottava è al passato (*portava / eno* 2, *desti* 3, *requeriva / requiriveno* 4, *faceva / -xeva* 6) ma non possiamo ovviamente escludere la possibilità di un'oscillazione dei tempi verbali.

2. *Portava la bachetta*: "comandavano" (cfr. *tenessen ferma et drita la bachetta* (N) XXX 7 e nota).

3. Gli *Annales mediolanenses* ricordano un paio di episodi da relazionare all'argomento di quest'ottava, riguardanti il giureconsulto alessandrino Domenico Ardizzoni, podestà di Milano, e Stefano di Monte Corvario, ufficiale di Galeazzo (CXLVII 797: « Dominus Bernabos dominum Dominicum de Ardizonibus de Alexandria legum doctorem et virum magnae reverentiae, quem bonae memoriae dominus Galeaz apposuerat pro potestate Mediolani, ex eo quia cuidam suo injusto mandato obedire noluit, fecit ipsum acriter cum fustibus verberari, et compulit eum metu mortis, et propriis manibus cuidam abscinderet linguam. Compulit etiam eum metu mortis, ut biberet unum cyathum cujusdam pozioni venenosae, de qua nisi adfuissent prompta remedia, mortuus fuisset. Item quia dominum Stephanum de Monte Corvario Officialem bonae memoriae Domini Galeazii, ex eo quod exercebat officium suum pro ut debebat contra aliquos, de quibus displicebat ipsi domino Beranbovi, fecit bastonibus et fustibus atrocissime flagellari »). Vengono inoltre citati Protasolo Pelizzari e Guglielmino Carbonari, procuratori di Milano, fatti impiccare nel Broletto per ordine di Bernabò con l'ingiusta accusa di aver infranto i suoi decreti (*Annales mediolanenss* CXLVII 796: « Suspendi fecit per

gulam in Broleto Mediolani per Lanciam Paganum de Mediolano Protasolum Pillizarium et Guillielmolum Carbonarium procuratores de Mediolano, eo quia dictus Lancia accusaverat eos, quod fregerant decreta dicti domini Bernabovis: quod non fuit verum »).

Desti tormento: espressione molto diffusa (cfr. Neri de' Visdomini, *Dubbia* XXIII 67-8: « C'Amor mi pur impiglia | in dar tormento mai non refinando »; Pannuccio del Bagno, *Rime* VII 67: « Mi dà tormento e 'l meo servire isdegna »; Anonimo Genovese, *Rime* CXXXIV 275-6: « Ché lo deleto d'un momento | senza fin pò dar tormento »; etc.).

Zambello: “scontro, zuffa” (cfr. *Proverbia que dicuntur* 201-2: « La raina de França con Rigo Curt Mantelo, | per questo mondo sonase qual ela fé çambelo »; *Serventese dei Lambertazzi e Geremei* 29-32: « Sì che tra loro vene un foco sì fello, | un tosego forte de mapello, | che sete setemane durò 'l zambello | d'ambe le parte »; Antonio Pucci, *Centiloquio* LVI 97-101: « E Federigo con molta baldanza | mandò Arrigo suo caro fratello, | con dumila cavai di sua possanza. | Sentendo il Melanese tal zimbello, | ch'addosso gli venia da ogni parte »; Gidino da Sommacampagna, *Ritmi volgari* XIII, XIV, LXXVIII 93-6: « Tu vederay cominciar man a mano | un bel çambello tra lor e Luchesi | per tal che, per le ingiurie lor funeste, | se romperanno molti braççi e teste »; etc.), qui da intendere “livore”.

4. *Requeriva più volte vendecta*: cfr. Antonio Pucci, *Centiloquio* LXXXV 141: « Ond' el chiedea vendetta ».

5. *Valoroso e bello*: caratteristiche evidenziate da molte fonti, tra cui il Giovio: « Fra giovani del suo tempo fu di bellezza e di virtù singolarissimo [...] Furono in Galeazzo II quasi tutti i rarissimi doni così di natura come di fortuna, i quali si possono desiderare dagli uomini, perciocché avanzando di dignità di corpo e di leggiadria di bellezza i più delicati giovani, riusciva anco allora molto più grande e più bello di sé stesso » (*Vite dei dodici Visconti* 182-3).

6. *Pur*: “tuttavia”.

7. *Piccol de valore*: “di scarso coraggio”, mancanza dovuta alla giovane età (per l'espressione *piccolo di ...*, cfr. *Trattato de' falconi* VI 17: « Sono sparvieri, i quali usano, e nascono in Sardigna e in Corsica, piccoli di persona »).

8. *Se sarava al core*: cfr. Boccaccio, *Filocolo* IV, XXVIII 514: « Filocolo con forte animo serrò nel cuore il dolore ».

Se mena al core: cfr. *Passione di Cristo* (V. E. 477) 1540-2: « Credo alquanto me consolasse | del gran dolore e de la pena | k'eo sento al core ke me mena »; Boccaccio, *Filostrato* IV, LI 22-3: « Soavemente amor seco menaro | dentro dal cor ... »; Id., *Rime dubbie* XXXVI 87: « Mena po' dentro al cor tanta tempesta »; etc.

CXIX

Seneca dice che se debba obstare	Senecha dice che quello che de' obstare	+
ad li mal principij se l'è prudente,	a li rey principij se quello è prudente,	+
et Aristotile: "Non comenzare	e Aristotelle: "May non comenzare	
cosa che al fin te faza dolente",	cossa che a la fine te faza dolente",	+
et Tholomëo fa: "Non guerrezare	e Tulio: "Non volé guerezare	-
alcun che possa farte recredente",	veruno che sia de ti più possente":	
et contra questo è stata tua essentia	contra co è stata toa sententia	-
unde hay fallito el stillo de prudentia.	donde ày facto li stilli de prudentia.	

1. *Quello che*: Musatti ipotizza *ello*, evitando così l'iterazione del dimostrativo, presente anche al verso seguente in L. In ogni caso è improprio il *che* attestato da L. 2. *L' / quello*: il pronome di N evita l'ipermetria in cui incorre il verso di L. 5. *Tholomeo / Tulio*: palese l'errore del nuovo testimone. Il verbo *fa* attestato da N potrebbe sanare l'ipermetria del verso di L (Musatti congettura *volé may guerezare*). 7. *Co*: Musatti giustamente ipotizza *çò*. *Essentia / sententia*: per il significato delle lezioni, si veda la nota al verso. 8. *Fallito / facto*: preferibile per senso la lezione del nuovo testimone, ad indicare quale è stata la mancanza del Visconti (non convince il tentativo di Musatti di interpretare il verso di L "hai posseduto in maniera insufficiente la prudenza").

1-2. Cfr. Andrea da Grosseto, *Trattati morali volg.*: « Tu· tti de' cominciare de lo 'ncominciamento de la faccienda; perciò che lo cominciamento è gran cosa in tutte le cose, e potente è in contratto d'uomo lo principio. Se [le ragioni] non si cominciano da capo non [si] possono bene intendere, secondo che dicono le leggie. De' addunque guardare ne' principii e ne' cominciamenti de [l'atto], acciò che non te ne prenda male. Unde si truova scripto: contrasta a' principii, che tardi si truova medicina, che bastino lungo tempo. Et de' buon principî nascono mali exempli. Unde disse Salustio: che ognie bene à in sè duo mali. Et Giovan Sirac disse: imperciò dovemo temere ne' principii, per gli duoi mali che sono in tutte le cose. E Seneca: buon principii [se menano] ai mali, molto più fortemente de' huomo temere nei mali cominciamenti; perciò che, appena che si possano ben finire quelle cose che son mal cominciate, secondo che dicono gli Decreti. E perciò, pur lo cominciamento, ma eziandio lo fine, dovemo considerare. Unde disse Panfilo: che 'l savere aguarda in sè inelo 'ncominciamento; e la fine à ognie bellezza e ognie peccato. Et Seneca disse: più agevole cosa è guarda[r]ti da' cominciamenti del peccato, che penterti puoi. Et anche più agevole è a nonne incuminciare, che più a pentere; perciò che' cominciamenti sono i· nostra balia, ma quel che de' venire è ne la ventura. Addunque di' saviamente esaminare lo consiglio; perciò che al savio huomo è propria cosa di esaminar lo consiglio, e non credere tostamente le false cose. Et dicoti, che ne l'examinazione del consiglio e dell'altre cose, che dicie Tullio; cioè [considera] che cosa è vera e preclara in ognie cosa; [che] è convenevole ne la cosa; et che se ne può seguitare de la cosa; et onde de nasciere nascono le cose; et qual sia la cagione d' ognie cosa » II, XXVII 95, « E richiedi la cagione di tutti li fatti, e, quando tu troverai li cominciamenti, guarderai la fine; perciò ke nel cominciamento è molto da avere guardia. Et secondo la Legge lo cominciamento è grandissima parte di ciascuna cosa, et è da guardare lo cominciamento di ciascuna cosa ke si fa; perciò ke dice Salustio: tutti li mali assemprî sono nati de li buoni cominciamenti. Et perciò

disse lo filius Sirac: in tutti li beni due mali troverai. Et saviamente diliberando lo consillio, pertratterai li cominciamenti; perciò ke propria cosa è dell'uomo prudente esaminare lo consillio, e non cum crudelitate discorrere a false cose tostamente; perciò ke, se ne li buoni cominciamenti è pericolo per due mali, molto più è pericolo nell'altre cose ke sono male incominciate, secondo ke si legge ne li Decreti: ke appena ke vengnaro a buon fine le cose ke sono incominciate cum mal cominciamento. Et Panfilio disse: la prudentia aguarda insieme lo cominciamento e la fine, perckè la fine de le cose ne porta l'onore e lo disonore. Et riguarda lo cominciamento e la fine de la parola, acciò ke posse mellio parlare le cose pensate. Et Seneca, ne l'Epistole disse: più agevole è contrastare al cominciamento de' vizii ke rimanere ti ne puoi kè l'ài cominciato. Et anche: più è agevole non intrare nel vizio ke uscirne, di ke tu vi se' entro. E se tu non costringni li cominciamenti de le rie cose, li mali crescono e non servano modo. Et perciò ello medesimo Seneca disse: giamai le cose mortali non servano modo; et li cominciamenti sono in nostro podere, ma lo seguito e la fine giudica la ventura » IV, XXIX 358-9; *Tesoro volg.* VI, XXIX 101: « La prudenza sì misura li cominciamenti e gli uscimenti delle cose »; *Defensor pacis volg.* I, XIV, II 77: « Dicie Aristotole nel III di Puliticha nel secondo chapitolo, che “prudenza si è la ppropria vertù del prenze sola, e ll'altre somilglano essere comuni a' sugietti e a' prenzi” ».

Obstare: “opporsi” (cfr. Niccolò de' Rossi, *Rime CCXCVII*s 1-2: « *Principiis obsta, sero medicina | paratur,* cusi l'anema mia dice »).

2. *Mal principii*: cfr. Matteo Villani, *Cronica* III, LX 398: « De' mali principii riesce spesse volte mal frutto ».

3-4. Cfr. *Fiori di filosafi* XXV 197: « Non cominciare quello che non si può fare »; *Tesoro volg.* VII, IX 241: « Al cominciamento di tutte le cose, pensa la fine; ché l'uomo non dee tal cosa cominciare, che sia male a perseverarla ».

4. *Faza dolente*: “addolori” (cfr. Chiaro Davanzati, *Rime* XIX 45-6: « Credo per far dolenti | de la sua openione »; Ristoro Canigiani, *Ristorato*: « Quando con falsità dolci parole | s'usan con tal, che l'uom vuol far dolente » XVII 5-6, « Deh! perchè vuo' tu far molti dolenti | e nullo allegro, caro nostro amico? » XLI 11; etc.).

5. *Tulio*: Cicerone.

Fa: “dice”, ad introdurre il discorso diretto (cfr. Tommaseo-Bellini 655).

Non guerrezare: per l'uso transitivo del verbo, cfr. Dante (?), *Fiore* XXII 1: « Castità, che da Venò è guer[r]eggiata »; Anonimo Genovese, *Rime*: « Lo pensamento che fa questo | chi de guerra è stâ sì pesto, | perché no fa cascaunanti che guerrezze alcun? » IX 117-9, « Chi n' àn guerrezai tutor | en monto guise e mainere » XII 15-6; etc.

5-6. Cfr. Andrea da Grosseto, *Defensor pacis volg.* IV, X 316: « Et tutte le cose diliberate son rubuste; et non solamente ne la battaglia ma eziam nell'altre cose tutte è da avere diligente apparecchiamento. Onde dice Tullio: chi vuole fare la cosa, non solamente guardi se ella è onesta, ma eziam se si possa fare da. llui »; *Tesoro volg.* VII, XI 246-7: « Però sono parecchi che non conoscono le loro forze, e quando elli credono esser così grandi come si tengono, o com'elli odono dire, elli cominciano guerre, e cose superbe, che poi ritornano a grande pericolo » Schiavo di Bari, *Detto de lo savio Salamone* 174: « Et non ti gareggiar con tuo

maggiore »; Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi* CCCLXXVI 244: « Guardati d'aver a fare con tuo maggiore il più che tu puoi ».

6. *Alcun che possa farte recredente*: cfr. *unda alla fin fono recredente* (N) LI 5 e nota.

Veruno che sia de tì più possente: cfr. *Tesoro volg.* VII, XXVI 319: « Fuori di senno è tenzonare a' suoi maggiori ». Per l'espressione, cfr. Lapo Gianni, *Rime* XIII 57-9: « Tu non ti puoi, maligna, qui covrire, | néd a ciascun disdire, | che non trovassi più di te possente ».

7. *Essentia*: “modo di essere” (cfr. *Avegna, amicho, che la nostra barcha* 37-9: « E che la vostra rima | mosse al lodare sì l'essentia mia | di buono e liber core »).

Sententia: “decisione” (cfr. Arrigo Simintendi, *Metamorfosi volg.* XI 25: « O caro marito, se la tua sentenza non si può volgere per alcuni preghieri, e se' troppo certo dell'andare, toglì me insieme teco »; Antonio Pucci, *Centiloquio* XLI 91-3: « E domandaro, ed ebber la licenza | di poter terminare ogni quistione, | nè potessesi opporre a lor sentenza »; etc.).

8. *El stillo de prudentia*: “le norme di comportamento imposte dalla prudenza”. Per questo significato di *stile*, cfr. Iacopone, *Laude* LXX 1-4: « Alte quattro vertute so cardenal vocate, | o' nostra umanetate perfece lo suo stato. | Como l'uscio posase ne lo suo cardenile, | cusi la vita umana 'n questo quadrato stile »; Franco Sacchetti, *Rime* CCCIII 22-3: « Questo è lo stile, che di prudenza macro | non fece mai alcuno né con mente empia ».

CXX

De temperantia s'havessi in te ricordo!	+	Se temperanza avisti or te ricorda!	
Duy frati minori che dal papa sancto	+	Duy frati menori che dal papa sancto	+
mandati ad te eran per menare acordo,		mandati erano per menare acordio,	
perché nel suo parlar fallirno alquanto,		perché li faliran nel parlare alquanto,	+
de gran furore prendessi rimordo		de furore prendisti remordo	-
che non li valse de Francisco il manto:		che no gli valse Francisco el manto:	-
un foco ardente facesti abbraxare		uno focho ardente fecisti abraxare	+
unde sua carne festi consumare.		e la soa carne dentro a consumare.	

1. L'ipermetria del verso del nuovo testimone potrebbe essere sanata omettendo *s'*. Se la lezione di N fosse errata, il guasto potrebbe essere stato generato da un'errata interpretazione di *havessi*, da indicativo perfetto a congiuntivo imperfetto. *Recordo* / -a: la vocale finale del verbo di N, che conserva la rima con i vv. 3, 5 (: *acordo* / -io : *ri-* / *remordo*), conferma la congettura di Musatti. 3. *Acordo* / -io: la rima in -ordo dei vv. 1, 3, 5 conferma l'esito del nuovo testimone e la congettura di Medin. 4. *Li*: Medin omette il pronome per sanare l'ipermetria del verso di L. 5. *Gran*: l'aggettivo recato da N può rimediare all'ipometria del verso di L. 6. *De*: il nuovo testimone conferma la congettura di Medin, che inserisce la preposizione per sanare l'ipometria di L.

2. Nel 1374 due frati francescani si recarono dal Visconti per lamentarsi dell'eccessiva tassazione nei confronti dei sudditi ma furono fatti bruciare da Bernabò con l'accusa di nuova eresia; l'episodio è ricordato dal Corio (*Storia di Milano* I 846: « Dui frati minori andandogli per reprendere de sì inaudita extorsione, senza alchuno riguardo gli fece brusare, incolpandoli de nova heresia »; cfr. Giulini, *Memorie* LXXI 571: « I miseri erano ridotti agli estremi. Ciò vedendo due frati minori si arrischiaron a dirne qualche parola a quel nostro principe per correggerlo; il profitto che ne ricavarono fu d'essere bruciati vivi, come rei di una nuova eresia »). Gli *Annales mediolanenses* ricordano numerosi episodi di persecuzione nei confronti del clero (CXLVII 795): « Quum fuisset dissensio verbalis super strata publica inter fratrem Bertramum de Villa Magistrum hospitalis Sancti Lazari et quemdam rusticum, dictum fratrem Bertrarmum castrari fecit anno MCCCLXXIX. Presbyterum Stephanum de Oxino Canonicum de Incino castrari fecit, deinde sibi fecit erui oculos, demum concremari ipsum fecit in Praetorio, idest in Broleto Mediolani. Etiam presbyterum Johannem Petrum de Avigliano, qui falsificaverat Bullas papales, et alia multa illicita commiserat, ex quibus erat reus mortis, a carceribus liberari fecit. Duas etiam moniales monasterii Bocheti concremari fecit et quum mandasset vicario archiepiscopi Mediolani, ut ipsas degradaret, quia respondit quod non poterat, ipsum, qui erat vir venerabilis, nomine dominus Thomas de Bripio, atrocissime torqueri fecit. Duas etiam moniales monasterii Oroni Mediolani fecit concremari. Item unum monachum de Claravalle Mediolani concremari fecit, ex eo quia percusserat quemdam familiarem suum nomine Mazonum de Mandello, aliquantulum de uno cultello. Item concremari fecit quemdam presbyterum de Vicemalis, quemdam Sinibaldum Medicum, et quemdam Aresinollum de la Canepa, quia debuerunt esse loquuti domino Luchino Novello Vicecomiti. Item conduci fecit publice quemdam fratrem ordinis minorum per civitatem Mediolani cum tamborino precedente, et fecit sibi perforari aures, eo quia audiendo aliqua inhonesta verba, quae ipsa dominus Barnabos dixerat,

dixit: “Qui de terra est, de terra loquitur”. Item fecit incidi per frusta abbatem de Givate cum quodam alio monacho, consanguineo suo, et ipsis mortuis, carnes ipsorum et ossa fecit concremari cum paleis igne imposito. Item fecit concremari ab histrionibus sive buffonibus suis in una cabia ferri oppositis paleis igne imposito, unum fratrem ordinis sancti Augustini. Item abstulit saepe et saepius multa beneficia a dignis et promotis clericis, conferendo ipsa pro libito voluntatis quibus volebat tam secularibus quam clericis, et faciendo renunciare illos, ad quos de jure spectabant ». Altri episodi, inseriti nel *Monitorio* di Gregorio XI del 1373, sono rammentati dal Giulini (*Memorie* LXXI 553): « I. Che circa quattr’anni innanzi avea fatto prendere Ambrogio Ortolano, preposto del monistero di san Barnaba di Milano dell’Ordine di sant’Agostino, e dopo averlo fatto tormentare così crudelmente, che spirò sull’eculeo, per maggior disprezzo dell’ordine ecclesiastico avea fatto portare sopra un carro il cadavere fino al luogo del supplizio. II. Che Martino de’ Rossi, preposto della casa degli Umiliati di porta Orientale; Simone da Castiglione, primicerio della metropolitana, ambidue sacerdoti; Branca de’ Cotici, canonico di santa Maria di Brivate dell’Ordine di san Agostino (forse san Giorgio di Brinate), e Giovannolo de’ Cotici, canonico di san Pietro di Rosate, della diocesi di Milano, erano stati per ordine suo, e di Galeazzo, suo fratello, presi, carcerati, legati con catene, sospesi all’eculeo, afflitti con varj generi di tormenti, fino a romper loro le braccia, ed altri membri del corpo, e finalmente tutti, e singolarmente il primicerio con una mitra di carta sul capo per obbrobrio, legati alle code de’ cavalli, e strascinati sulla terra, e pel fango pubblicamente fino alla piazza della città, ivi erano stati consumati a fuoco lento per maggiore e più lunga pena. III. Ch’essendo nata una sollevazione fra i contadini vicini al monistero di Civate dell’Ordine di san Benedetto, Bernabò, con molta gente, si era portato a quel monistero; e colà avendo fatti venire l’abate Giovanni Visconte della stessa sua famiglia, e un altro monaco, gli avea fatti avanti di sé tagliare a pezzi, e poi avea fatti gettare que’ pezzi nel fuoco [...]. IV. Che avea fatto impiccare per la gola un frate Umiliato della casa di Brera coll’abito della sua religione. V. Che teneva già da lungo tempo arrestato in Milano Ugolino, vescovo di Parma, e teneva chiusi nelle prigioni molti ecclesiastici e religiosi insieme coi più vili malfattori, ed egualmente li sottoponeva ai tormenti ed alla tortura ». I soprusi perpetrati dal Visconti nei confronti degli ecclesiastici trovano spazio anche in una novella acefala di Franco Sacchetti (*Trecentonovelle* LIX 129-30: « Presso a quel luogo era fatta una fossa per sotterrare un pellegrino. Il signore, veggendo questo, dice: “Che questione è questa?”. Dicono i contadini: “Signor nostro, egli è morto qui un pellegrino, il quale alcuna cosa non troviamo ch’egli abbia, di che si possa sotterrare. Noi, per meritare a Dio, abbiamo fatta la fossa; preghiamo il prete rechi la croce e’ doppiieri, acciò che lo sotterriamo; e’ dice che vuol denari, e mai non lo farà altramente; e ’l cherico dice peggio di lui, e hacci voluto quasi dare”. Disse il signore: “Venite cià, o messer lo prete, e voi messer lo cherico; è vero quello che costoro dicono?”. Dice il prete e ’l cherico a un tratto: “Signore, noi dobbiamo avere el debito nostro”. Disse il signore: “E chi vel de’ dare? il morto che non ha di che?”. Ed e’ risposono: “Noi dobbiamo pur avere il debito nostro, chi che ce lo dia”. Disse il signore: “E io vel darò io: debito vostro è la morte; dov’è il morto? Adugelo qua; mettetel nella fossa: pigliate ’l prete; cacciatel giù: dov’è il cherico? mettetel su; mo tira giù la terra”. E così fece sotterrare il prete e ’l cherico, sul morto pellegrino, e andò a suo viaggio »); l’episodio della sepoltura del pellegrino è confermato dalle cronache di Goro Dati (*Istoria di Firenze* I, XI 2) e Andrea Redusi, il quale tuttavia non cita il chierico (*Chronicon tarvisinum* 786: « Sacerdos

quidam recusaret quemdam pauperulum sepelire, explorata causa, quia pecunia carebat, iussit foveam fieri, et sacerdote pridem vivo in foveam coniecto, deinde iussit desuper pauperulum sepeliri »; cfr. inoltre Vitale 1901, pp. 263-5). Ser Giovanni Fiorentino nel *Pecorone* riprende la vicenda già citata negli *Annales mediolanenses* (CXLVII 795: « Item conduci fecit publice quemdam fratrem ordinis minorum per civitatem Mediolani cum tamborino precedente, et fecit sibi perforari aures, eo quia audiendo aliqua inhonesta verba, quae ipsa dominus Barnabos dixerat, dixit: “Qui de terra est, de terra loquitur” »), amplificandone la cornice nella seconda novella della sesta giornata (VI, II 158-9: « Avenne che in quell’anno medesimo il capitolo generale dell’Ordine de’ fra’ minori si faceva a Milano. Di che tutti i frati conventuali si ragunarono insieme, e mandarono al Signore significandogli che s’appressava il termine del capitolo; e per la moltitudine de’ frati che v’erano per venire, eglino si credeano aver bisogno di molte cose; e per ciò ricorevano a lui per l’aiuto suo, e se gli raccomandavano per amor di Dio. Avendo messer Bernabò udito l’ambasciata di questi frati, rispose loro e disse: “Andatevi con Dio, e io vi manderò rispondendo di mia intenzione per mio messo”. Di che i frati s’andarono con Dio. E a poco stante messer Bernabò chiamò un suo cavaliere di corte e disse: “Va’ al luogo de’ fra’ minori, e di’ loro per mia parte che noi provvederemo bene a’ loro bisogni, e massimamente al fatto delle femine, delle quali io son certo che sarà il maggiore bisogno ch’egli abbino”. E ’l buffone se n’andò al luogo de’ frati, e tutti li fece raunare, e poi disse: “Il signor messer Bernabò vi manda rispondendo che provvederà bene a’ bisogni vostri, e massimamente a quello delle femine, il quale e’ sa che sarà maggior bisogno che voi abbiate, però che voi ne sete molto vaghi, e quelle che voi avete mo’ non basterebbono”. Allora e’ frati guardavan l’un l’altro, e non diceano niente, se non quel frate, che fu caggione della morte d’Ambruogio, disse: *Qui di terra est, di terra loquitur*; e nessunno fu più che dicessi niente, e tutti si partirono, senza fare al buffone altra risposta. Il buffone tornò al signore, e disse com’egli avea detto loro. Disse messere Bernabò: “Che risposta ti feciono?” Disse il buffone: “Nessuna, salvo che uno frate disse *Qui di terra est, di terra loquitur*”. Messer Bernabò subito mandò per questo frate, e senza dirgli nessun’altra cosa, fece scaldare uno ferro, e feglile mettere per l’una orecchia e riuscire per l’altra, acciò ch’e’ non udisse ma’ più. Il frate visse a stento alcun dì, e morissi quasi disperato »; cfr. Vitale 1901, pp. 266-7).

3. Menare acordo: “stringere un patto” (cfr. Giovanni Villani, *Cronica* VII, LXVII rubr. 518: « Come si ruppe il trattato dell’accordo ch’avea menato il legato dal re Carlo a’ Messinesi »; Marchionne Stefani, *Cronaca fiorentina* DLXXXIV 208: « Menando accordo col vescovo »).

4. Nel suo parlar fallirno: per l’espressione cfr. Antonio Pucci, *Libro di varie storie* XXXVII 269: « Debbonsi guardare molto dal vino, acciò che non fallino né in parlare né in altro »; Id., *Arte del dire in rima* VI 1-2: « Sai com’ se fa? Che pensi innanzi tratto | se tu non vòl nel tuo parlar fallire »; etc.

5. Rimordo: “impulso, motivo”, attestazione unica di deverbale da *rimordere* (cfr. GDLI 458).

6. De Francisco el manto: il saio (in quest’accezione vengono definite le cappe di piombo dei frati gaudenti in Dante, *Inf.* XXIII 67: « Oh in eterno faticoso manto »).

8. Sua carne festi consumare: per quest’immagine della carne consumata nel fuoco, cfr. *Leggenda Aurea volg.*: « Fu tormentato più crudelmente, ché ’l prese un fuoco intanto che consumò e le membra e la carne de la coscia e de la gamba e rimasero l’ossa inferme » CXIII 969, « Se tu mi farai ardere le carni nel fuoco, e

consumera' mi per diversi tormenti, insino a tanto che 'l fiato saràe ne le nari mie non rinnegherò il
Domenedio mio » CLX 1397, etc.

CXXI

Un'altra fiata per li tuo' soldate		Una altra fiata perché li toy soldati	+
dentro Milan fo facta questione:		dentro da Millano feno questione,	
denanzi da te, tutti desarmati,		denanzi da tì, tuti desarmati,	
tu li astringessi ad farsi offensione,		li astrenzisti a fare questione,	-
sì che la vita trey gli hano lassati		sì che a trij la vita gli levasti	
et l'altri duy fessi in derisone,	-	e li altri funo feriti in derixione,	+
denanzi ad te nel sangue son revolti		cridado marcé da tì sono rivolti	+
et tu beffavi li vivi et li morti.		e tuti gli beffay li vivi e li morti.	+

1. *Per / perché*: la lezione del nuovo testimone può rimediare all'ipermetria del verso di L. *Soldate / -i*: lo schema rimico dei vv. 1, 3, 5 (: *desarmati* : *lassati / levasti*) conferma la vocale finale attestata da L. **2.** *Fo facta / feno*: accogliamo la costruzione impersonale del nuovo testimone, visto quanto discusso circa *per / perché* 1. **4.** *Tu*: la congettura di Medin, che ipotizza la presenza del pronome, trova conferma in N. *Offensione / questione*: in L si ripete la lezione già in rima al v. 2. **5.** N: *hano* ← *ano*. *La vita trey gli hano lassati / a trij la vita gli levasti*: il nuovo testimone conserva qui la rima regolare in *-ati* dei vv. 1, 3, 5. Per L si potrebbe congetturare *gli hai levati*, anche se indicare nel Visconti il soggetto non sarebbe del tutto corretto, giacché al v. 4 si sottolinea che i militari furono da lui costretti a combattere l'uno contro l'altro; la responsabilità della morte di tre di loro è dunque solo indirettamente di Bernabò, mentre il verso di L farebbe pensare all'esecuzione materiale del delitto da parte sua. **6.** *Duy fessi / funo feriti*: la divergenza tra i due codici in questo verso potrebbe derivare proprio da un fraintendimento di *fessi*, che ha il significato di "feriti" ma può anche costituire l'esito assimilato della 2° sing. del perfetto *festi* "facesti". Tuttavia qui *fessi* non pare interpretabile come voce verbale, giacché non rileviamo attestazioni dell'espressione *fare in derisione* (frequente invece la locuzione *fare derisione* - cfr. *Proverbia que dicuntur* 122: « Con' la putana en Roma ne fe' derisione »; Pietro da Basgapé, *Sermone* 1559: « Per far de lu deresion »; Bonvesin, *Disputatio mensium* 490: « Li quai de so signor deresion se fan »; etc.). **7.** *Denanzi ad te nel sangue / cridado marcé da tì*: più congrua per senso la lezione del nuovo testimone, poiché il macabro scherno cui si accenna al verso seguente (*beffavi / -ay* 8) potrebbe consistere proprio nel far rotolare i corpi dei soldati vivi nel sangue dei morti, sebbene non convinca la ripetizione del medesimo *incipit* del v. 3 (*denanzi da te / denanzi da tì*). **8.** *Beffavi / -ay*: evidente l'errore di L, su cui Musatti congettura *beffasti*.

2. *Questione*: "litigio" (per l'espressione *fare questione*, cfr. Boccaccio, *Decameron* VII, IX 494: « Perché ne facciam noi quistione? »; Antonio Pucci, *Cantari di Apollonio di Tiro* IV 17-8: « Ma contr'a quel villan pessimo e rio | non li valea niente far questione »; etc.).

4. *Astringessi*: "costringesti" (cfr. Francesco da Barberino, *Documenti d'Amore* I, IX 9-10: « Onde neente o poco | parla, se caso di ciò non t'astringe »; Niccolò de' Rossi, *Rime* CLXXVI 3-4: « Perché, topino, m'astrençi ch'eo dica | le molte penne ch'al tuo amor mi para? »; etc.).

Farsi offensione: "assalirsi, azzuffarsi" (cfr. Inghilfredi da Lucca, *Rime* VI 52-3: « Di lei, che m'è come l'omo nascoso | che per aguaito face offensione »; Bonvesin, *De Sathana cum Virgine* 165-7: « Se Domnodé foss iusto e zess segond raxon, | el no devrav receve ni aver compassion | de quel hom ke no 's guarda de farghe offension »; Boccaccio, *Teseida* I, CXXVII 8: « Senza fare ad alcuna offensione »; Fazio degli Uberti,

Dittamondo I, XXV 19-21: « E qual parrebbe a vedere un leone | uscir del bosco, quando ha gran disio | di far sopra altra bestia offensione »; etc.).

6. *In derisione*: “ridicolizzati” (cfr. Matteo dei Libri, *Arringhe* XLVIII 139: « Verebe nostra casa in derisione, in dolenteça de l’amici et in alegreça de quelle persone ke non amano noi »; *Trattato d’Amore volg.* I 55: « Questi cotali sono da venire in derisione di genti »; etc.).

7. *Nel sangue son revolti*: immagine ben attestata (cfr. Arrigo Simintendi, *Metamorfosi volg.*: « Poi che Licabas d’Assiria, parente e compagno a colui, e non infingitore del vero amore, ebbe veduto costui volgente lo fedito volto nel sangue » V 198, « E poi ch’ella l’ebbe veduto morto da l’alta aria, e che gittava lo volto nel suo sangue » X 244; Ciampolo degli Ugurgieri, *Eneide volg.* XI 383: « E morendo si volta nel suo sangue »; *Leggenda aurea* CVIII 901: « E cavandomi gli occhi di capo a l’ultimo, essendo il corpo così mezzo vivo e mezzo morto, l’avessi così lasciato voltolare nel sangue suo, o io v’avrei detto che voi m’uccideste a vostro senno »; etc.).

8. Da notare l’assonanza *re- / rivolti : morti*.

Non abbiamo notizia dalle cronache di questa rissa a Milano, ma un episodio parzialmente assimilabile è messo in scena da Giovanni Gherardi in una novella del *Paradiso degli Alberti* sui giullari Dolcibene de’ Tori e Mellon dalla Pontenara alla corte di Bernabò e Galeazzo. I due si affrontano a colpi di motti ed insulti, finchè Bernabò non decide di farli sfidare ad un combattimento su pubblica piazza per decretare il più valoroso dei due (III 198: « “Messer Dolcibene, dappoi che voi volete mantenere vostro onore, di che io vi commendo, io vi metterò in campo”. Messer Galeazzo, questo udendo, a messer Mellone il simile disse »). Intenzionati a non mettere a repentaglio le proprie vite, i buffoni fingono di affrontarsi con armi che maneggiano con ostentata destrezza, ma in realtà ingannano gli astanti ed alla fine scoprendosi le natiche se le percuotono l’un con l’altro; gli spettatori, scoperto lo stratagemma, pretendono una punizione esemplare ma i Visconti, mostrando di apprezzare lo scherzo, li perdonano (III 216: « Parendo loro che ’l modo al loro pericolo fosse stato molto acorto, volloro sapere tritamente come la cosa siguì e chi di loro avea riparato alle pazzie da prima prese per loro. [...] Onde meravigliarsi del presto e piacevole rimedio di messer Dolcibene e quello commendarono assai fra lloro »). Gli *Annales mediolanenses* ci ricordano inoltre un altro episodio simile, pur con esito decisamente meno comico: a Milano un giullare, costretto a battersi con le armi, fu ferito a morte (CXLVII 796): « Coegit quemdam suum histrionem seu buffonem ad hastiludendum cum ferris amolatis; qua de causa in hastiludio ipse fuit vulneratus, et ex eo incontinenti mortuus ».

CXXII

Quelli de Grue, le moglie et li fantini, gravede, in parto et vergine doncelle, in la pregon de Bergamo tapini trenta brusar ne festi alle francelle; ben che morir festi li picollini l'anime salve forono de quelle, et inanzi de trey giorni innocente facesti gittar nel foco ardente.	Quilli da Brivij, le mogliere e li fantini, grande in parto, vergene e ponzelle, in la presone de Pergamo tapini trenta bruxare fecisti a le faxelle, e così morire fecisti quilli pizolini; le anime soe sarano de quelle le qualle vezo che cantaveno nel cello, che destruere feci Erode crudelle.	+ + + + + +
---	--	------------------------------------

1. *Grue le moglie / Brivij, le mogliere*: le fonti storiche non ci soccorrono nello scioglimento della divergenza *Grue / Brivij* ma il toponimo di L concorre, insieme a *mogliere*, a generare l'ipermetria (sanata da Medin e Musatti con l'omissione degli articoli *le, li*, tuttavia attestati anche dal nuovo testimone). **2.** *Gravede / grande*: manifesto l'errore di L (Musatti congettura *grande et in parto*). *Et vergine doncelle / vergene e ponzelle*: per quanto riguarda la posizione della congiunzione, numerosissime sono le attestazioni della dittologia che confermano l'esito di N *vergine doncelle* (si veda la nota al verso), mentre rileviamo l'esito di L in Enselmino da Montebelluna, *Planto* 1348-50: « Però planzete miego, tute zente, | pizoli e grandi, verzene e donzele, | vedove, maritate e chontinente ». **4.** *Francelle / faxelle*: non individuiamo alcuna occorrenza della lezione del nuovo testimone. **5.** *Ben che / e così*: da qui le due redazioni divergono profondamente, per sintassi e significato. **6.** *Salve forono / soe sarano*: nel nuovo testimone possiamo interpretare "furono salve quelle anime", a sottolineare la loro innocenza (*quelle* dovrebbe essere riferito alle donne messe al rogo). In L ai vv. 6-8 leggiamo "le loro anime faranno parte della schiera di innocenti, che vedo cantare in cielo, che lo spietato Erode fece massacrare". **7.** *Et*: la presenza del dimostrativo in fondo al verso precedente ci induce ad ipotizzare *che* in luogo della congiunzione all'inizio del verso di N (per cui ai vv. 6-8 leggeremmo "furono salve le anime degli innocenti neonati, non ancora di tre giorni, che facesti bruciare"). Non convince d'altra parte la contorta sintassi fitta di relative dei vv. 7-8 di L (*le qualle ... che ... 7, che 8*); da notare inoltre che la rima dei vv. 7-8 di L (*cello : crudelle*) va a sovrapporsi allo schema rimico dei vv. 2, 4, 6 (*doncelle / ponzelle : francelle / faxelle : quelle*). **8.** Il verso del nuovo testimone è affine a *un foco ardente facesti abraxare / uno focho ardente fecisti abraxare* CXX 7.

1. *Grue*: dovrebbe trattarsi dell'odierna Grone (« *Gant* nella Svizzera tedesca significa rovina di sassi e dirupo, e ne' monti di Bergamo si sente questa radice in Ganda, Gandi, Val Gandina, Gandòs, Gandeli, Gandorle, tutti paesi in luoghi rupinosi, *Ganduer* torrente. Nella provincia di Bergamo incontransi due paesi detti *Grümel*, e la contrada *Grümelina*, e tre luoghi detti *Grom* e *grom-bosch*, *Grom-long*, *Grom-falec* » - Rosa 1857, p. 114), piccolo paese montano della Val Cavallina affacciato sul Cherio, controllato nel Trecento dalla nobile famiglia ghibellina dei Suardi. L'episodio qui raccontato s'inscrive nel quadro delle lotte tra famiglie guelfe (Colleoni, Rivola e Bonghi) e ghibelline (Suardi, Mozzo, Terzi e Lanzi) nel territorio bergamasco, con continui saccheggi, ribellioni e rappresaglie. Nel 1380 le scorribande del capitano Tonolo da Greco, assoldato dai guelfi Colleoni, provocarono la reazione del Visconti, che promosse un'incursione dei Suardi nella Valle Cavallina e nella Val Calepio, lasciando dietro di sé seicento ghibellini massacrati e numerose case saccheggiate ed incendiate (*Chronicon bergomense* 849-50: « Die Martis XIX [MCCCLXXX] Junii mandato magnifici domini Barnabovis venit in territorio Bergomi dominus Johannes

de la Sicha pro Capitaneo cum certa quantitate equestri, et ipse una cum domino Jacobo de Piis similiter posuerunt campum in locis de Scantio et de Roxiatis pro eundo et deturbando homines guelfos de Valle Brembana, et sequaces domini Marini de l'Ulmo, qui erant in loco de Alzano, et guelfos de Valle Seriana inferiori et superiori, et ad deguastum praedictum dominus Johannes de Iseo cum equestribus et pedestribus circa DCCC et combuerunt terram de Albano die XXI Junii. Et postea accesserunt homines de Galerate et de Ulzinate partis Gebellinae numero circa CCCC, et homines Brembillae, et certi de Bergamo, et districtus eiusdem ad loca de Alzano, et de la Ranica de Anexio, et certis domibus circumstantibus, et ibi fecerunt maximam pugnam, in qua vulnerati et mortui fuerunt multi Guelfi, et nullus Gebellinus fuit mortuus, et penitus combuerunt dictas terras et loca »). Alcuni episodi nell'ambito delle lotte sanguinose tra guelfi e ghibellini vengono ricordati da Celestino da Bergamo nell'*Historia quadripartita di Bergamo*, in cui cita come fonte i perduti *Memoriali* di Giovanni Brembate (83-4): « Quest'anno medesimo cominciarono a ribellarsi da Bernabò Visconti, Signor di Bergamo, le Valli Imania, S. Martino, Palazzago, Brembana e Seriana; et particolarmente nei mesi di agosto, di settembre e seguenti. Et la fattione ghibellina hebbe libertà da Bernabò di poter uccidere qual si voglia Guelfo, in qual si voglia luogo, et di abbrugiarli le case, donde assaissime persone furono ammazzate nel territorio di Bergamo; et vi si fecero i maggiori incendi, che si fussero mai veduto né sentito d'altra persona del mondo, fino a questo anno, contra la fattione guelfa; et durò questo ben per un anno: et furono parimenti assaissimi Guelfi fatti prigionieri, et posti per le castella di Bernabò, dove stettero da diece otto mesi [...] A 5 di luglio [1365] Bernabò venne a Bergamo, et vi fece parte impiccare et parte abbruggiare trenta altre persone tra huomini e donne, tutti guelfi, alcuni de' quali erano da Zimbergo di Valcamonica, altri d'Almenno e altri della città; et ciò fece trasportato da troppa passione; di che se pentì poi et se ne dolse ». Celestino ricorda inoltre la feroce vendetta del Visconti nei confronti dei ribelli della Valle di San Martino, che nel 1373 trucidarono il figlio Ambrogio (85): « Nel mese di agosto cominciarono a ribellarsi le Valli di San Martino, Imania, Palazzago, et a robare et a fare prigionieri quanti potevano, onde Bernabò per obliare e rintuzzare l'orgoglio loro fece venire tutti i banditi su 'l Vescovado di Bergamo sulla terra di Mapello [...] Nel mese di giugno [1377] furono svaligate et abbrugiate le terre di Medolago, di Solza, et uccisivi da sesanta persone tra huomini, donne et fanciulli » (per la vicenda dell'uccisione di Ambrogio, si veda la nota a LX 3).

Brivij: Brivio, roccaforte dei Colleoni, a pochi chilometri dallo scenario della strage sopra ricordata.

Fantini: “bambini” (Pietro da Basgapé, *Sermone* 466, 527, 532, etc.; Bonagiunta Orbicciani, *Rime* VIII 1; Bonvesin, *Disputatio mensium* 40, 172, 297; etc.).

2. In parto: “partorienti” (cfr. Fazio degli Uberti, *Dittamondo* IV, II 4-6: « E vidi, come quivi fermai i passi, | una reina seder sopra un letto | sì come donna quando in parto stassi »; Antonio Pucci, *Centiloquio* LIX 229-30: « La qual tornando in Francia allegra, e sana, | morì in parto tra via per lo dolore »; etc.).

Doncelle: “non maritate” (per la coppia *vergine doncelle*, cfr. *Laude cortonesi*: « Fresca vergene donçella, | primo fior, rosa novella, | tutto 'l mondo a te s'apella » II 3-5, « Cominciamento fosti, madre bella, | di stari casta: virgine donçella » IX 27-8, « Vergene donçella da Dio amata » XVII 1, « Vergene donçella sete, | de Cristo novella sposa » LXV 1-2; *Giudizio universale* 399-400: « Sì ge verà cun granda compagn[i]a | de vergini e de vergene donçelle »; *Laudario magliabechiano* XXXIV 1: « Vergine donçella imperadrice »;

Niccolò de' Rossi, *Rime* CCCCXXVIII 6-7: “Merzé” clamando “verçene donçella, | condùcine a salute, o vera stella” »; etc.).

Poncelle: “pulzelle”. La coppia *vergene ponzelle* (per la posizione della congiunzione *e*, si veda quanto discusso per *et vergine doncelle / vergene e ponzelle* 2) è attestata in Francesco Grioni, *Legenda de santo Stady* 3998-4001: « Perçò allora lo fiol de Dio ne prexe | pietade de nuy, e perçò el desexe | en una verçene ponçella | honesta e preçioxa e bella »; *Tristano veneto*: « Ysota, la qual non feva conto cià granmentre de lui, como ponçella vergene e ben guardada » CXII 121, « Se areconmandà alo nostro Signor Yesu Christo et ala soa dolce mare, la Vergene poncella qu'elli deba eser in haida dela soa dretura » CCCCLXXXIII 446; Niccolò de' Rossi, *Rime* CCCII 1-4: « Onne cristiano adori il diè beato | che Cristo nato fu de la ponçella | Verçene bella nel Judayco stato | cum leççe ornato, circunciso en quella »; etc. Frequenti le espressioni del genere (cfr. *Proverbia que dicuntur* 653: « S'eu blasemo le femene, poncel' e mariade »; Enselmino da Montebelluna, *Planto* 1348-50: « Però planzete miego, tute zente, | pizoli e grandi, verzene e donzele, | vedove, maritate e chontinente »; Brancaleone da Faenza, *Sermone sul di del Giudizio*: « Intendan vedove, maridà e donçelle » III 2, « Donçelle e maridate sí conduxi | a far peccadi despiatadi e amari » XIX 5-6; etc.), rilevante l'analogia con un passo in cui Franco Sacchetti si scaglia violentemente contro Gregorio XI per i fatti di Cesena ricordati nella nota a XLVII 2 (*Rime* CXCI 53-60): « La terza micidiale, crudele e fèra | fu l'inocente sangue di Cesena, | sparto da' lupi tuo' con tanta rabbia; | gravide e vecchie morte in grande schera, | tagliando membri e segando ogni vena; | pulzelle prese, e dir: “Chi l'ha sì l'abbia!” | ed altre rifuggite in nuova gabbia | alunne co' fanciulli, e per più scempi | seguite e morte su l'altar de' tempî »).

3. Pergamo: per la consonante iniziale, si veda Vitale 1953, p. 82.

4. Faxelle: “fiamme” da FACES (cfr. Dante, *Rime* D. LXI 16-7: « Vedesse li pensier', ch'al cor sen vanno, | accendersi di lei come facella»; Id., *Par.* IX 28-30: « Si leva un colle, e non surge molt' alto, | là onde scese già una facella | che fece a la contrada un grande assalto »; etc.).

8. Erode crudelle: cfr. Antonio Pucci, *Centiloquio* LXXI 22: « Non Papa è l'altro, ma crudele Erode ».

Il riferimento è ovviamente alla strage degli innocenti, ordinata da Erode, re della Giudea, informato della nascita di Gesù dai Magi (cfr. *Laude cortonesi* XXIII 39-40: « Picciol fante, i volse morte | dar Erode cum fellunia »).

CXXIII

Fo questa temperanza ad te mostrata de operare sì facta crudeltate?		Fuy questa temperanza a tì mostrata ad operare sì fata crudelitade?	+
Und'è la donna che poi fo menata dentro Milan per la veritate?	–	Dov'è la dona che fuy così smenbrata dentro da Millano per la veritade?	+
Per te da Mantua quella fo casata et tu li fessi questa caritata, et tu sì dici che per temperanza non si trova veruno chi t'avanza!		Per tì da Mantua ela fu schazata e tu gli fecisti quella crudelitade. Or dice poy che per temperanza neguno non se trova che te avanza!	+ –

3. Menata / smenbrata: l'argomento trattato in queste ottave è la totale mancanza di temperanza del Visconti, che lo spinse a commettere smisurati abomini, il che farebbe propendere per *smenbrata* di L, avvalorato dal richiamo alla *crudel(i)tate* 2, tuttavia la domanda *und'è / dov'è* può farci pensare ad una misteriosa sparizione della donna dalla propria città, Mantova, per essere condotta (*menata*) e punita a Milano. **4. Veritate / -de:** differenziazione solo grafica. **6. Caritata / crudelitade:** la lezione di L è già presente in posizione rimica al v. 2. Preferibile dunque *caritata*, da interpretarsi ironicamente (si veda la nota al verso); sarà necessario emendare la vocale finale per aderire alla rima dei vv. 2, 4 (*crudel(i)tate : veritate / -de*). **7. Et tu sì dici / or dice poy:** inopportuna nel nuovo testimone l'iterazione del medesimo *incipit* del verso precedente (*et tu*).

2. Operare sì facta crudeltate: per l'espressione *operare crudeltà*, cfr. Boccaccio, *Filocolo* II, L 205: « Tu desti più volte luce a Licaon, operatore di maggior crudeltà che questa non è »; Matteo Villani, *Cronica* X, XXXIII 499: « Volendo operare la sfrenata lussuria operatrice d'incredibile crudeltà di madre contra figliuolo »; etc.

4. Per la veritate: “in verità” (cfr. Franco Sacchetti, *Trecentonovelle* CCVII 534: « Veramente io il so per rivelazione di santo Francesco; e per la verità io volea venire a casa tua per una reliquia che la tua donna portò a questi dì »).

5. Casata: “espulsa”.

6. Caritata: gli *Annales mediolanenses* menzionano alcune donne colpite dai castighi di Bernabò, sebbene non ne specificano la provenienza (CXLVII 796-7): « Concremari fecit in Mediolano super quadam platea publica quamdam mulierem honestam, eo quia praestiterat obsequium suum cuidam infirmo pauperi in sua infermitate. Fecit concremari uxorem Lanzoni Canaterii per ipsummet Lanzonum, eo quia sibi loquuta fuerat contra ordines suos [...] Fecit carcerari quamdam Johannam Parvam de Mediolano in castro Portae Novae Mediolani de anno MCCCLXXXIII die XIV Maji, et sub pane et aqua cibari, ex quo mortua est MCCCLXXXIV die primo Januarii ». Se l'episodio qui ricordato coincidesse con la prima vicenda citata nella cronaca, l'atto di carità nei confronti di un povero infermo sarebbe dunque stato sanzionato con la pena capitale, inflitta alla donna dal Visconti stesso.

8. Avanza: “supera” (cfr. Giacomo da Lentini, *Rime* XXXV 9: « E di vertute tutte l'autre avanza »; Bonvesin, *Disputatio mensium* 416: « Per sangu' ni per costumi no á 'l i oltri avanza »; Dante, *Rime* D.LXXIX 13: « Sì che 'l voler del core ogni altro avanza »; etc.).

CXXIV

Forteza mai non havesti grata,
anzi alcidesti molti de tua mano;
come la chiesa te giocò de gata
et tu de volpe li festi el soprano,
et Fiorenza, che alhora fu sì matta
che teco in secreto se ligàno,
tu la desfesti pur per far vendetta,
perché forteza non havesti netta.

– Forteza zamay non avisti rata,
anze ocidisti molti de toa mane;
come la gexia te zugò de gata
e tu de volpe gli fecisti ingano
quando Florenza, che alora fo mata,
con tego per secreto si ligono,
e lo desfesti pur per fare ingano,
perché forteza non havesti neta.

1. *Mai / zamay*: il bisillabo di L potrebbe rimediare all'ipometria del verso del nuovo testimone. *Grata / rata*: per il significato delle due lezioni, entrambe valide, si veda la nota al verso. **2.** *Mano / -e*: corretta la vocale d'uscita di N, che conserva la rima con i vv. 4, 6 (: *soprano / ingano : ligàno / -ono*). **4.** *Soprano / ingano*: entrambe le lezioni sono sostenute dal senso, differenziandosi nel fatto che *soprano* pare sottolineare la maggior gravità dell'infida contromossa di Bernabò. **5.** *Et / quando*: dalla congiunzione di N deriva che la proposizione principale, ai vv. 5-7, sia *et Fiorenza ... | [...] | tu la desfesti pur per far vendetta*, ma in realtà la vendetta del Visconti è indirizzata alla *chiesa / gexia* 3, motivo per cui risulta preferibile *quando* di L. **6.** *Che / con*: la lezione del nuovo testimone è subordinata a *sì* 5. *In / per*: non rileviamo alcuna occorrenza altrove dell'espressione di L *per secreto*. *Ligàno / -ono*: la rima dei vv. 2, 4 conferma la lezione di N (*mano / -e : soprano / ingano*). **7.** *La / lo*: come discusso al v. 5 per *et / quando*, per senso riteniamo corretto il femminile del nuovo testimone, riferito a *chiesa / gexia* 3. *Vendetta / ingano*: palese l'errore del copista di L, che trascrive la lezione in rima al v. 4; N conferma la congettura di Musatti *vendeta* (: *ne(t)ta*).

1. *Havesti grata*: “gradisti” (per l'espressione *avere grato*, cfr. Pseudo-Uguccione, *Istoria* 957-8: « Cor contrito et umiliato, | quello avrà 'l Segnor en grato »; Guittone, *Rime* VIII 120-1: « Ma che quant'ha desface | a pro de tal unde non solo ha grato »; Niccolò de' Rossi, *Rime* LXXXVII 1-2: « Che grato ch'abìa, mi veço santo | secondo la Scriptura ch'i' ò leçuto »; Jacopo Gradenigo, *Quattro Evangelii* XVI 121-2: « In verità ve dico, qual m'è a lato | et in me crede, averàe vita eterna, | perché eo son de vita a cui me à grato »; etc.).

Rata: “ratificata, stabilita” (cfr. *Deca terza di Livio volg.*: « Quelle cose abbiate rate e ferme » VI, XXXI 149, « Le cose che egli guerreggiando e vincitore avesse fatte, si dovessero avere per rate » XXXII 150; etc.); Musatti qui interpreta “sicura, vera” (Musatti 1985, p. 148).

2. *De tua mano*: “personalmente” (cfr. Antonio Pucci, *Cantare di Apollonio* I 301: « E voglio che tu 'l vendi di tua mano »).

3. *Gata*: simbolo di furbizia ed inganno (cfr. *Proverbia que dicuntur* 525: « Quanti 'sempli à la gata de l'ençegno femenino »; *Deh avrestù veduto messer Piero* 117-20 : « Di' che stea allegro e non abia temenza, | ché se i Pisan co li erri ci dier gatta, | e' fu 'l peccato nostro e la mattia, | non per lor vigoria »; Fazio degli Uberti, *Rime* II 78-9: « Ma pur avrai la gatta | a questa volta »; si veda inoltre la favola sotto forma di sonetto *Andandosi la volpe cum la gata*, a cc. 92v e 93r del ms. ferrarese quattrocentesco pubblicato in Contini 1938, pp. 290-1: « Andandosi la volpe cum la gata | un giorno acompagnata per diletto, | la domandò: “Come ày tu l'entelletto | a dar ben de le volte e fugir(e) ratta?” | La gatta gli rispose: “Nostra schiata non à, sono sol una,

ch'io t'ò detto" | Disse la volpe: "I' n'ò pieno un sachetto | e per migliaglia i' non sarei disfatta" | A sì alto vantar(e) vene una caccia, | la gatta presta andò d'un cerro in vetta, | fugì la volpe e 'l cam seguì la traccia. | Non corse quasi al trar(e) d'una saetta | che la gatta gridò: "Volpe, procaccia | scioglièr el saccho", e 'l can gli dé la stretta. | La gatta n'andò netta, | dicendo: "Questa volta me fu gaglia | più che a la volpe el sacho e le miglaglia" »).

La chiesa te giocò de gata: si riferisce all'atteggiamento dell'Albornoz in occasione della stipula del patto con Bernabò, che prevedeva la mutua assistenza nell'assorbimento di Forlì tra i possedimenti pontifici e nella conquista di Bologna da parte del Visconti (si veda la nota a XXIX 1); il cardinal Legato, una volta acquisito il controllo di Forlì, venne meno all'impegno preso.

4. *De volpe li festi el soprano*: "e tu rispondesti all'inganno in maniera ancor più astuta". Si accenna qui alla lega del 1375, stipulata da Firenze, Siena, Arezzo, Pisa e Lucca col Visconti (si veda la nota a XLVII 2) in vista dell'arrivo di Gregorio XI a Roma. Il sotterfugio architettato in quest'occasione fu di simulare un'alleanza quinquennale atta a scongiurare le incursioni nella penisola della Compagnia dell'Acuto, mentre in realtà l'obiettivo era fomentare l'insurrezione in varie città dello Stato pontificio.

5-6. Nel 1375 un sonetto di Braccio Bracci celebrava così l'evento (*Rime* VI): « Firenze, or ti rallegra, or ti conforta, | ché Dio t'ha dato sì nobile stato, | ch'e' nati tuoi ciascun somiglia Cato | in suscitar libertà ch'era morta. | Questa gran fama ha rotti muri e porta | E per Italia un tal scudo è levato, | che 'l servo che dormia è risvegliato | e segue l'orme di tua salva scorta. | Roma non fece mai quel che tu fai, | ma tenne le province soggiogate | e tu da servitù tutte le trai. | Quest'è perché tue voglie son legate | con quella del Visconte, sì che mai | non voglia Iddio che stien più separate ». Egli ribadiva il concetto nella lettera in versi *Illustr' et serenissimo alto e vero* 42-52: « Venne l'imperio et quella che fu bella | prima che Costantin desse la dota, | la qual la fece poi tiranneggiare, | colla lega lombarda per disfare | lo stato suo ch'è grande e poderoso; | e lui, francho e gioioso, | col suo gran senno e con tagliente spada | chacciò per ogni strada, | e lui rimase nel dominio francho. | Po' s'appoggiò Fiorenz' al suo gran fiancho, | ch'avea di lei temenza ». Sul conflitto contro le forze di papa Gregorio XI (che reagì lanciando un interdetto contro la città nel febbraio 1377) fu composto nel 1376 il *Cantare della guerra degli otto santi*, che espone naturalmente la versione fiorentina delle ragioni dello scontro (VII): « Ché, avendo le Chiavi in Lombardia | la Marca, il Patrimonio e 'l Principato, | Romagna e parte della Lombardia | e di Toscana, parte del Ducato, | non bastando loro tal signoria, | volendo al Melanese tor lo stato, | dimolta gente vi mandaro a oste, | che un gran tempo gli stette alle coste ».

8. *Netta*: "integra".

CXXV

Un'altra volta che l'imperatore	Una altra volta che lo imperatore	
con drita spada venne in Lombardia,	con drita spada vene in Lombardia,	
tu no 'l tractasti certo per signore,	tu non lo tratasti mía per signore,	
anzi volesti farli gran follia	anze li volse fare grande felonìa,	+
ben che quel vesco non sape el tenore,	ben che questo iusto non sepe lo tenore;	+
et te 'l ricordo perch'io te vedìa	eo te ricordo per co te vedeva	
tractar nel sangue suo, metter la mano:	trattare lo so sangue, metere la mane:	+
Mezava el vero sa col mantuano.	Mezano el vero sa como lo mantoano.	+

5. *Quel / questo*: l'esito di N contribuirebbe a sanare l'ipermetria del verso di L. 6. Il nuovo testimone reca le lezioni, opportune per senso, *'l e perch'io* (Musatti qui ipotizza *co* "come"). *Vedìa / -eva*: la rima dei vv. 2, 4 (: *Lombardia : follia / felonìa*) conferma l'esito del nuovo testimone. 7. *Mano / -e*: la rima con *mantuano / -oano* 8 conferma, come in CXXIV 2, la vocale d'uscita attestata da N. 8. *Mezava / -ano*: *Mezano* (secondo Musatti Mezzano, località presso Pavia) non pare lezione calzante con l'episodio. L'anonimo si riferisce qui a chi, insieme al *mantuano / -oano* (forse Ludovico Gonzaga, signore di Mantova), venne a conoscenza di una cospirazione ai danni di Carlo IV durante la sua discesa in Italia per l'incoronazione; non assistendoci le fonti storiche, ipotizziamo con grande cautela *Rezano* ("reggiano"), nel cui caso la consonante iniziale *M-* costituirebbe segnale di un errore comune ai due rami della tradizione. *Col / como lo*: la preposizione del nuovo testimone può sanare l'ipermetria del verso di L.

2. *Con drita spada*: cfr. Petrarca, *Disperse e attribuite* CV 9: « Reprendi ancor la drita spada in mano, | e fa che Roma suo figliuol ti dica | e tutto l'altro mondo Imperadore ».

3. *Per signore*: "con il riguardo che si deve ad un sovrano" (cfr. *Contemplazione della morte* 509-2: « Ov'ài cotanti servidori | che ti tenevano per signore, | che ti stavano dava[n]te a piedi, | di quanti ti venivano dreto? »; *Novellino* VI 141: « Se tu dirai loro dolci parole, parrà che tu teme il popolo: ond'esso ti soggiogherà e non ti terrà per signore, e non ti ubidiranno »; etc.).

4. *Farli gran follia*: "comportarti follemente nei suoi confronti" (per l'espressione *fare follia*, cfr. Iacopone, *Laude* XVI 8-11: « Com' essere porria, | che non fece follia, | Cristo, la spene mia, | om l'avesse pigliato? »; Antonio Pucci, *Centiloquio* XVI 34-6: « E quivi il Conte, e gli altri provvedendo, | cognobber, ch'essi avien fatto follía, | della Città senza commiato uscendo »).

Fare grande felonìa: per l'espressione *fare fellonia*, cfr. Ugo di Perso, *Rime* III 44: « E qi per poc fai gran felonìa »; *Sermoni subalpini* I 221: « Que si tu zo fas, felonìa fas a tun escient »; *Esopo veneto* XLVIII 46: « Imperciò ch'io ho fato felonìa ad altri e tradimento | io son cazuda in morte e in pena »; *Tristano veneto* CCLXXIV 247: « Lo re mio barba ve farà felonìa per mì »; etc.

In occasione dell'incoronazione del 1355 di Carlo IV, le cronache ricordano l'intimidatoria accoglienza ricevuta a Milano (si veda la nota a XXXII 7); come già ricordato in precedenza, dichiarando i tre fratelli Vicari imperiali nel loro territorio, si rese conto di quanto ingenti fossero le loro possibilità militari: circa seimila cavalieri e mille fanti sfilarono in parata sotto la loggia del palazzo che ospitava l'imperatore, sebbene qualcuno mise in dubbio che i Visconti disponessero realmente di tutti quegli uomini: « Gli fecero

vedere in mostra tante migliaia di cavalieri e fanti che aveano, e parte finsero d'averne al loro soldo, facendo far varie comparse alle medesime loro truppe: tutte, come diceano, ai servigj di Sua Maestà » (Muratori, *Annali d'Italia* XX 295). In ogni caso i tre fratelli ottennero il risultato che desideravano, ovvero incutergli timore mostrando, con quello spettacolo ben architettato, la loro grandezza: « Entrato nella città, fu ricevuto con maggiore tumulto che festa, non potendo quasi vedere altro che cavalieri e masinadieri armati: e' suoni delle trombe, e trombette, e nacchere, e cornamuse, e tamburi erano tanti, che non si sarebbe potuto udire grandi truoni [...] In tutto fu in servaggio l'animo imperiale alla volontà di tiranni e l'aquila sottoposta alla vipera [...] ma elli come savio comportò con chiara e allegra faccia la sua cortese prigione » (Matteo Villani, *Cronica* IV, XXXIX 530-2).

Altro affronto subì durante il rientro in patria: all'origine del disappunto la lentezza nei pagamenti dei tre fratelli all'imperatore, che reagì concedendo al marchese del Monferrato il Vicariato imperiale di Pavia. Al suo passaggio sulla via del ritorno in Germania, trovò le porte delle città chiuse e ben fornite di guardia armata e non gli fu concesso d'entrare se non a Cremona, dopo un'attesa di ore e la riduzione della propria scorta; disarmato e con pochi uomini, gli fu finalmente consentito l'accesso e « come privato uomo si sottomise nella loro signoria, vincendo li animi fieri e la usata fallacia tirannica colla sua persona creduta nelle loro mani liberamente » (Matteo Villani, *Cronica* IV, XXXVIII 529). Questi ed altri arroganti atteggiamenti provocarono la richiesta di comparizione di fronte al tribunale da parte di Markward Von Randeck (si veda la nota a CXVII 1), che conteneva varie accuse nei confronti dei due fratelli (Matteo era nel frattempo deceduto): d'aver attentato alla vita dell'imperatore, di aver tenuto trattative segrete con Paffetta di Montescudaio per impadronirsi di Pisa, di aver occupato il territorio lombardo con violenza e tirannia, di aver chiuso e fornito di guardia armata le porte di Milano al rientro di Carlo da Roma nel giugno 1355, di aver distribuito abusivamente cariche ecclesiastiche ed averle tolte a chi ne era stato investito dalla Chiesa, d'aver impedito ai legati del papa di svolgere il loro ufficio, infine d'aver compiuto atti di tirannia e crudele assassinio nei confronti di prelati.

I due fratelli respinsero le minacce con una lettera superba ed ingiuriosa: « Avendo per alcuni nostri fedeli notizia delle tue superbe e pazze lettere, colle quali noi, come fanciulli, col tuo ventoso intronamento credi spaurire, noi, avegna che dell'età giovane, molte cose avendo già vedute, al postutto il mormorio delle mosche non temiamo. Tu in merito del preclarissimo nome del santo imperio ti fai vicario, del quale noi fedeli vicari ci confessiamo. Contro dunque a te non vicario dello 'mperio ma capo de' ladroni e guida di fuggitivi soldati, infra 'l termine che cci hai assegnato, acciò che non ti fatichi venendo sopra il melanese, piagentino ovvero parmigiano tenitorio, pe' nostri precursori idonei, acciò che non ti vanti che a tua volontà le nostre persone abbi mosse, co' tuoi guai forse ti risponderemo. Noi adunque promettiamo a te, che conefaria mano di ladroni a depopolare e ardere i nostri pacifici confini co' pazzo campo se' mosso, non come vescovo ma come uomo di sangue, se la fortuna ministra della giustizia nelle nostre mani ti condurrà, non altrimenti che come famoso ladrone e incendiario ti puniremo » (Matteo Villani, *Cronica* VII, XXIV 43-4).

La risposta del Vicario fu altrettanto dura: « Rallegranci delle lettere che mandate ci avete, le quali mostrano la superbia della quale voi vi gloriare. Della nostra ingiuria intendiamo soprasedere, ma della bugia scritta nelle vostre lettere non ci possiamo contenere. Scriveste dunque che co' vostri precursori, inanzi

ch'entrassimo nel vostro tenitorio, ci rispondereste minacciandone di battaglia. E ora colla grazia di Dio e col suo aiuto, nel quale solo è la nostra speranza, non occultamente a modo di predoni, ma palesi, passati Parma, siamo in sul campo presso a cinque miglia a Piagenzia, e col detto divino aiutorio intendiamo procedere innanzi, e co' vostri precursori no· ci avete oviati, in vituperio della vostra vana superbia » (*ibid.* XXV 44-5).

5. Vesco: l'imperatore è definito *vescovo* in quanto unisce il potere temporale alla guida del Sacro Romano Impero (analogamente abbiamo il *vescovo conte*, il *principe vescovo*, etc. - cfr. GDLI XXI 811).

Sape el tenere: "conobbe i particolari" (cfr. Filippo Ceffi, *Epistole eroiche volg.* 197: « Ed acciocchè ella sappia bene il tenere del fatto, raccontale le parole che tu per addietro leggesti »; Antonio Pucci, *Reina d'Oriente* IV, XXII 5-8: « E lo re, come savio e molt' accorto, | scrisse alla donna sua tutto il tenere, | sí come e dov'egli era imprigionato, | ed un corrier segreto ebbe mandato »; etc.).

7. Tractar nel sangue suo: *trattare* qui significa "cospirare" (cfr. Arrigo di Castiglia, *Alegramente e con grande baldanza* 25-6: « Mora per Deo chi m' à tratato morte | e chi tien lo mio acquisto in sua ballia »; Niccolò de' Rossi, *Rime* LXXXIVs 14-6: « Gy tradimenti coreno tutore, | e chi maçore trata tradimento, | quel è tenuto de pyù sentimento »; etc.). Pare di capire qui che la congiura abbia riguardato dei consanguinei dell'imperatore (per questa lettura di *sangue*, cfr. Antonio da Ferrara, *Rime religiose* III 925-6: « Pazzamente consuma i soi guadagni, | essendo traditor del proprio sangue »).

Metter la mano: espressione sostanzialmente sinonimica di *tractar nel sangue suo* (cfr. Francesco da Barberino, *Documenti d'Amore* I, XI 6: « Aver nel sangue altrui corrente mano »; Cecco d'Ascoli, *Acerba* II, V 1045: « Ponendo mano nel sangue del giusto »; etc.), simile alla locuzione del *Lamento di Odetto di Foix* III 1: « Io aveva posto man nel nobil sangue ».

8. Mezano: Musatti legge Mezzano, località presso Pavia (oggi Travacò Siccomario).

Mantuano: ricordiamo che Carlo IV trascorse il Natale a Mantova prima dell'incoronazione a Milano, per cui l'eventuale cospirazione fu forse sventata proprio nella città controllata dai Gonzaga.

CXXVI

Poy firmando li pacti con Verona con li mandati del re de l'Ungaria, despregiando tu in tutto la corona, le scripte che quei pacti conteniva inel foco tu gitassi in persona et poi mandassi la toa cavalaria ad prender ad Cagnol li veronesi, che valor di cor non te difesi.	+ + + -	Puoy fermando li pacti con Verona, con li mandati de lo re de Ungaria desprexiando in tuto la corona, li secreti con li pacti continiva in lo focho gli gitasti in persona e poy mandasti la cavalaria a prendere a Cagnollo in veronexe, che valore de forteza non te deffexe.	+ + +
--	----------------------------------	--	---------------------------------

2. *L'*: l'omissione dell'articolo, assente in L, può rimediare all'ipermetria del verso di N. 4. *Che / con*: il nuovo testimone conferma l'intervento di Musatti, che inserisce il pronome relativo per restituire senso ai vv. 4-5. *Queli / li*: l'articolo attestato da L sanerebbe l'ipermetria del verso del nuovo testimone. *Conteniva / -tiniva*: ipotizziamo l'esito *contenìa / -tinìa*, in rima con i vv. 2, 6 (*Ungaria : cavalaria*). Il fatto che entrambi i testimoni rechino la desinenza in *-iva* farebbe pensare ad un errore comune ai due rami della tradizione. 6. *Toa*: il possessivo, assente in L, causa l'ipermetria del verso di N. 7. *Li / in*: la mancanza di notizie sulla vicenda qui raccontata complica l'analisi del verso. Non pare aver senso il verso di L, che spinge Musatti ad ipotizzare *prendere Cagnollo*; per quello del nuovo testimone, si veda la nota al verso. *Veronesi / -exe*: anche l'esito di L, con uscita in *-e*, potrebbe essere plurale, così come *difesi*, in rima al verso seguente in N, può valere per la 3° sing. 8. *Cor / forteza*: l'ipermetria del verso di L induce a preferire la lezione del nuovo testimone.

2. *Mandati*: “ambasciatori, rappresentanti”, participio sostantivato (cfr. Boccaccio, *Filocolo* V, LXXVIII 653: « Andarono adunque i mandati al vecchio re »).

Anche questo episodio è ignoto alle cronache; si riferisce indubbiamente al conflitto di Bernabò con Antonio e Bartolomeo della Scala, i quali ricorsero all'aiuto del Voivoda di Transilvania, inviato dal re Ludovico nel 1378 (si vedano le note a XXVI 5, LIII 3). Una tregua tra le parti fu stipulata a settembre ma non abbiamo notizia di questo incidente diplomatico.

3. *In tutto*: “radicalmente”.

4. *Scripte*: le disposizioni, inserite nei documenti, che certificavano la lega tra Verona ed il re d'Ungheria (per questo significato di *scritte*, cfr. Giovanni Villani, *Cronica* XIII, LXXIII 470: « E di questo sapemmo il vero dal mastro ufficiale della piazza, che ricevea le scritte e polizze »).

5. Il disprezzo del Visconti nei confronti degli ambasciatori, già rammentato prima (cfr. nota a CXX 2), è menzionato anche negli *Annales mediolanenses* (CXLVII 799): « Ambasciatores tam imperatoris quam regum et principum mundi nolebat audire nisi in loco lupanaris. Ibi omnes ambasciatores communiter expediebat ».

7. *Prender*: “catturare” (per questo significato, cfr. Brunetto Latini, *Rettorica* CII: « Adunque dovete compensare che voi dovete sentenziare de' crudelissimi cittadini che sono presi dentro nella cittade »; Garzo, *Lauda di Santa Chiara* 91-4: « Donna, di te ben mi pesa | che t'è facta tanta offesa, | sì come se fussi presa | et tenuta incatenata »; etc.).

Ad prender ad Cagnol li veronesi: La località citata dovrebbe essere la fortezza di Cogollo sul Brenta. Evidentemente Bernabò, dopo aver rifiutato le condizioni di pace proposte, inviò un contingente nel Veronese, forse nel tentativo di catturare gli Scaligeri.

8. *Valor di cor*: cfr. *ma per valor di cor copri' el suspecto* (N) LXXXVII 8 e nota.

Difesi: “protesse, fermò”.

CXXVII

Siando una volta li ambassadori		Siando una altra volta ambasatore	
mandati ad te dal nostro papa sancto,		mandati da tì dal nostro papa sancto,	+
li recevesti con tanto bel honore,	+	tu li recevisti con cotal honore,	+
como se dice, li astringesti tanto		como se dixè, gli astrenzisti a tanto	
che de mangiare papiro fon doctori,	+	che mangiare papero fecisti a li doctori,	+
et poi per dargli più pene et più manto		e puoy per dare pena e maior pianto	
li ministrasti de la marvasia,		eli fecisti invriare de malvaxia ,	+
facendoli poy dir ogni heresia.		fazando puoy dire caduna herexia.	+

1. *Ambassadori / ambasatore*: lo schema rimico dei vv. 1, 3, 5 (: *honore* : *doctori*) oscilla per la vocale d'uscita. La polivalenza dell'uscita in *-e*, valida per singolare e plurale, ci fa propendere qui per l'esito di L. **2.** *Ad / da*: il nuovo testimone conferma l'ipotesi di Medin *a*, che sana l'ipermetria del verso di L. **3.** *Tu*: Musatti omette il pronome, assente in N, per sanare l'ipermetria del verso di L. *Tanto bel / cotal*: il bisillabo di L rimedierebbe all'eccedenza metrica del verso del nuovo testimone. **4.** *A*: attestata l'espressione (*co*)stringere a tanto (cfr. Ranieri Gangalandi, *Costituto del comune di Siena volg.* II, CXXII 441: « Et esso ditenga et costrenga infino a tanto che la detta ragione pura et vera renderà »; *De Amore volg.* I, XVII 113: « Ma non era meraviglia s'io n'avea sì gran voglia, né se 'l volere mi stringe a tanto »). **5.** *De mangiare papiro fon / mangiare papero fecisti a li*: per sanare l'ipermetria del verso di L sarebbe necessario un triplice intervento (Medin congettura *mangiar paper fecisti ai*, potremmo anche ipotizzare *mangiar paper festi a li*). Preferibile dunque l'espressione ironica del nuovo testimone (per il significato, si veda la nota al verso). **6.** *Manto / pianto*: palese, per senso, l'errore di N. **8.** L: *fazando* ← illeggibile.

2. *Nostro papa sancto*: Innocenzo VI (per l'uso del possessivo, cfr. Antonio Pucci, *Centiloquio LXX* 199-201: « E 'l nostro Papa Giovanni Apostolico | sempr' ha tenuta buona, e santa vita, | e della fede è più, ch'altro, Cattolico »).

Due abati benedettini furono inviati nel 1361 da Innocenzo VI al castello di Melegnano per consegnare delle lettere del pontefice al Visconti; l'incontro avvenne presso il ponte sul Lambro e Bernabò, una volta lette le missive, montò su tutte le furie e improvvisamente chiese ai monaci se avevano fame o sete. I due sventurati, vedendo sotto di sé il fiume Lambro, risposero che avevano fame cosicché Bernabò li costrinse con i suoi uomini armati a mangiare pergamene, sigillo di seta e bolla di piombo. La vicenda è ricordata negli *Annales mediolanenses* (CXLVII 800-1: « Nam dum sic inhumaniter viveret, Innocentius VI pro aliquibus negotiis expediendis cum praefato domino Bernabove misit ad eum duos Abbates ordinis divi Benedicti, ambasciatores, viros integerrimos, et magnae sanctimoniae. Fortuna voluit, quod ipsi Abbates transeuntes per castrum Melegnani reperierunt praefatum dominum Bernabovem supra pontem Lambri cum suis aulicis. Statim praefati Abbates oratores desilientes ab equis colloquium habuerunt cum domino Bernabove sic supra pontem existente, et literas papales commissionis suae praesentaverunt. Quas statim ut legit, furore repletus, inquit dictis abbatibus oratoribus: "Fametis, aut sitis?" Intelligentes praedicti abbates haec verba, et videntes se supra pontem dicti fluminis, et cogitantes inter se, quod si dicerent de siti, eos in flumina submergeret, cognoscentes crudelitatem viri, unus ipsorum pro alio respondit et dixit: "Famemus". Tunc statim coegit eos

manducare literas papales maximo cum impetu. Demum maximis minis ac improperiis eos abire coegit. Qui Romam redeuntes narraverunt Pontifici omnia gesta. Sentiens Pontifex crudelitates et obprobria, quae fecerat dominus Bernabos praefatis oratoribus suis, aegre tulit; et multa contra praefatum dominum Bernabovem fecit ») ma un'altra versione viene tramandata dal *Chronicon ariminense* (911): « E non prima che il sopradetto Santo Padre fosse Papa, esso era abate di Marsilia; e quel Papa Innocenzo, che reggeva in quel tempo, per lo detto abate, e per alcuna discordia, la quale era fra Misser Bernabò Signor di Milano, e la Chiesa, vi mandò il detto abate per ambasciatore, e per trattare de la detta discordia. Quando fu giunto a Milano il detto abate, fu ben ricevuto. Poi l'altro di il detto misser Bernabò il fe' pigliare, e volsero far castrare. Ritrovossi essere giunto in quei dì in quella corte un gran nobile, il quale ebbe di grazia, il detto abate non ricevesse villania nella persona. E per questo rimase. Ma che fe' questo signore? Esso il fe' levare a cavallo, e diègli per lo culo molte scorzate, e poi il fe' dormire con sei peccatrici, e la mattina il fe' accompagnare da queste sei peccatrici vituperatamente fuori del suo terreno ».

Quest'episodio della bibliofagia per costrizione è forse il più noto riguardante gli abusi di potere del Visconti, e come tale ricordato da Giuseppe Giusti nella *Raccolta di proverbi toscani* (Firenze, Le Monnier, 1898, pp. 407-8), nel capitolo *Ambasciatore non porta pena*. Uno dei due religiosi era l'abate Guillaume Grimoard di Saint Victor di Marsiglia, futuro papa Urbano V, che dieci anni prima era stato inviato da Clemente VI a Milano per dirimere una contesa con Giovanni Visconti: proprio colui che « come piacque a Dio, e anche per purgazione del Signor di Milano delle sue crudeltà », fu poi eletto pontefice (*Chronicon ariminense* 911). Ciò gli fornì numerose possibilità di vendetta (scomunicò il Visconti il 3 marzo del 1363), come ricordano gli *Annales mediolanenses* (CXLVII 801): « Permisit Deus, quod antequam annus completeretur mortuus est Innocentius praedictus, et creatus fuit unus istorum duorum abbatum in Pontificem, qui vocatus est Urbanus V. Qui incontinenti ut fuit electus Pontifex, maledictionem contra praefatum dominum Bernabovem promulgavit sub hac forma, videlicet: "Quid gloriaris in malitia, qui potens es in iniquitate? Tota die injustitiam cogitavit lingua tua. Sicut rasorium acutum fecistis dolum. Dilexisti malitiam super benignitatem, iniquitatem magis loqui quam aequitatem. Dilexisti omnia verba praecipitationis lingua dolosa. Propterea destruet te Deus in finem. Evellet te, et emigrabit te de tabernaculo tuo, et radicem tuam de terra viventium". Statim ut Pontifex protulit hanc maledictionem, subito devenit ad notitiam praefati domini Bernabovis, qui indoluit usque ad mortem, secum cogitans, quanta mala debebant ei accidere propter obprobria, quae intulerat isti novo Pontifici ». Dopo aver raccontato il fatto, Pietro Verri commenta: « Con tale insulto atroce ardì Barnabò di violare non solamente la riverenza che si deve al Sommo Sacerdote, ma i doveri che reciprocamente uniscono i principi e le nazioni fra di loro; e persino le sacre leggi d'ospitalità, che impongono anche agli stessi popoli agresti e selvaggi di non abusare della condizione d'uno straniero ricoverato in casa nostra ». (*Storia di Milano* II, XIII 184).

3. L'espressione *ricevere con onore* è decisamente frequente (cfr. *Fatti di Cesare*, I, I 71: « Anco rivengo come colui lo quale tu debbi ricevere con grande onore »; Paolino Pieri, *Cronica* 52: « Li Pisani lo riceverettero con grande onore, et fecerlo loro Signore »; *Milione* LVII 77: « E questo fanno perché sia ricevuto a cotale onore nell'altro mondo »; Boccaccio, *Decameron* II, VII 137: « Da lui e dalla reina con festa inestimabile e con onor magnifico fu ricevuta »; etc.).

4. *Como se dice*: “come si narra”, locuzione ben attestata (cfr. Bono Giamboni, VI, IV 358: « Uno terremuoto sì grande subitamente fue, che di quello grandissima pistolenza e di città e di campi, come si dice, si seguitò »; Guittone, *Sonetti d’amore* XXII 1-3: « Amor, se cosa è che ’n signoria | aggi, como si dice, alcuno amante, | ricevemi a tuo servo in cortesia »; etc.).

5. *De mangiare papiro fon doctori*: verso decisamente ironico. I due ambasciatori, eminenti studiosi di teologia, furono costretti a mostrarsi abili (*doctori*) nell’ingerire la pergamena dei documenti.

6. *Pena e maior pianto*: per la dittologia, si veda la nota a CVI 8 (cfr. Boccaccio, *Filocolo* VII, LXXXVII 6-7: « Ecco figliuol d’alto re onorato, | che ’n pena e ’n pianto mena la sua vita »).

7. *Eli*: “li” (si veda VL § 9.7).

Ministrasti: “soministrasti, propinasti”.

Invriare: “inebriare”, esito con digradamento del nesso latino -BR- (cfr. Girardo da Patecchio, *Splanamento* 307: *envriar*; *Elucidario* II, LIX 165: *invriano*; *Grisostomo*: *invriai* VIII 4, -*an* XX 26, -*a* XXX 6; etc.).

Marvasia: vino ad alta gradazione alcolica. Che Bernabò ricorresse sovente a questo castigo è ricordato anche da Franco Sacchetti nella novella che mette in scena la sfida per l’elezione del miglior bevitore (*Trecentonovelle* LXXXII 180: « Qualunche vincerà, io gli farò un dono com’io crederrò che lo meriti; e colui che perderà, converrà che bea dodici tratti della mia malvasia »).

CXXVIII

Et poy per la Borra tua divotella
Basgapé, lo cavalier virtuoso,
mettesti ad fine dolorosa et fella:
in Parma morto è 'l cavalier gioioso.

Quanti n'hai guasti per altre et per quella,
altri castrati et altri tormentoso,
d'i quali li pianti mai non s'amorza
perché ày lassata di virtù la forza.

Puoy per la mente toa de Motella –
Baxegapé, cavaleiro virtuoso,
metisti a fine dolloroxa e fella;
im prima morto quello zojoxo.

Quatro ày morto guasti per altro o per quello, +
quanti tromenti con lo fronte tenebroxo, +
li quay de pianti zamay non sa amorza
perché ày lassato de virtù la forza.

1. Et: la congiunzione attestata dal nuovo testimone sanerebbe l'ipometria del verso di L. *Borra tua divotella / mente toa de Motella*: N chiarisce un verso poco chiaro di L (*Motella* è una località nei pressi di Brescia) citando *Borra*, ovvero Donnina de' Porri, la favorita di Bernabò anche chiamata *Porra*, *Porrina*, *Perina*. Il nuovo testimone qui dà della vicenda di *Basgapé / Baxegapé* 2 una versione differente rispetto alle fonti storiche: egli fu giustiziato non per non aver fornito la dovuta assistenza militare nell'assedio di Mirandola (si veda la nota al v. 2) ma per aver osato avvicinare l'amante del Visconti. Del resto il v. 5 di N (*quanti n'hai guasti per altre et per quella*) ribadisce che la ragione della sentenza fu proprio la gelosia nei confronti dell'amante. **2. N:** *cavalier* ← *cavaler*. **4. Parma / prima:** banale svista del copista di L, che con ogni probabilità scioglie scorrettamente una forma abbreviata; *Basgapé* morì effettivamente a Parma. *È 'l cavalier / quello*: in L è necessaria la voce verbale attestata dal nuovo testimone. **5. Quanti / quatro:** l'incipit del verso seguente di L pare confermare l'avverbio indefinito di N (ai vv. 5-6 ci aspetteremmo *quanti...* | *quanti / altri* ..., analogamente a quanto vediamo in CXXXIV 1-7: *Quanti toi famigli hai destructi et morti | per li cavali toi et per li corseri, | quanti a lo curlo religati et torti, | quanti scacciati et facti presoneri, | ad quanti n'hai le sue membre distorti, | vegi regaci et gioveni rayneri, | quanti senescarchi hai facti amazare / quanti famiglij ày desfati e morti | per li cavali toy e corseri, | quanti al curlo ày religati a torto | quanti descazati e presoneri facti, | ay quanti ày le membre disolute, | vegi regazi, zoveni e rayneri, | quanti sechalchi ày facto amazare*). *Morto*: il participio genera l'ipermetria del verso di L, come già intuito da Medin. *Altre et per quella / altro o per quello*: il guasto al verso iniziale di L, con la perdita del nome *Borra* 1, si ripercuote qui sui maschili *altro, quello*; lo schema rimico dei vv. 1, 3, 5 (*divotella / Motella : fella*) conferma il femminile attestato dal nuovo testimone. **6. Tormentoso:** potremmo interpretare “afflitto da tribolazioni” (cfr. Guglielmo Beroardi, *Rime* II 19-24: « Ché suoi dolci sembianti, | gioiosi ed avenanti | mi fanno tormentoso | istar sovra li amanti | in sospiri ed in pianti | lo mio cor doloroso »), riferito alla vittima; dopo *castrati* ci aspetteremmo il plurale, ma le esigenze di rima (: *virtuoso / -xo* : *gioioso / zoyoxo*) impongono l'uscita in *-oso*. Un'altra possibilità è quella di leggere in *tormentoso* un aggettivo con uso avverbiale (*tormentosamente* “attraverso supplizi, torture”). Sentiamo di escludere la lezione *con lo fronte tenebroxo*, che rende il verso di L irrimediabilmente ipermetro.

1. Borra: Donnina, figlia del giureconsulto Leone Porro da Copreno e cugina di Stefano Porro, diplomatico e consigliere visconteo nonché marchese di Trebbia (si veda la nota a XL 1). Nel testamento di Bernabò, redatto nel 1379, ella ricevette insieme al figlio Lancillotto il feudo di Pagazzano nella Ghiara d'Adda e gli usufrutti di Niguarda. Conforto da Custoza ricorda che la donna accompagnò il Visconti nell'assedio a Verona del 1378 (*Fragmenta historiae vicentinae* 1247: « Die 18 Septembris dominus Barnabos insolentia et praesumptione non parva, in dedecus et contemtum dominorum de la Scala venit ad bastiam Summae

Campagnae cum uxore, et cum quadam eius famula vocata Perina, et inde ad S. Luciam prope Veronam, ubi cum cantis, et musicis moram traxit »). Torbido il ricordo degli *Annales Mediolanenses*, che ritraggono con disprezzo tra le concubine del Visconti Donnina ed una sua sorella (CXLVII 799): « Hic enim non videtur fuisse humanus, sed vir diabolicus. Nam quum esset in senili aetate constitutus, ut notorium est, tenebat duodenarium vel vicenarium numerum meretricum, inter quas erat una Dea amoris, videlicet Donnina, quam una cum sorore sua, et ambas sorores in concubinas publice et notorie detinebat. De quo meretricum numero multas rapuit violenter ». La donna, sposata da Bernabò dopo la cattura (cfr. Antonio Gataro, *Chronicon patavinum* 499: « E così lo mandò a Trezzo, e il fece mettere in prigione, che visse sette mesi in circa accompagnato da una sua fante chiamata Perina »; si veda inoltre la nota a CVI 2), lo aiutò in un tentativo di fuga, se diamo credito al racconto di Matteo da Milano (*Lamento di Bernabò XIII 2-XVII 8*): « Colla Porrina in camera tornava, | buctò in sul lecto, d'amalar si fecie, | secondo che la donna il consigliava. | E sta tre giorni poco cibo prese, | sicome morto che si lamentava, | e domandava con gran reverensa | un prete, un frate, che vuol penitensa. || La savia donna prega il cavalieri, | a messer lo conte un messo sia mandato, | e per un savio frate che fa mestieri; | perché 'l barone si è forte amalato, | e penetensa e perdonanza chieri. | Milano e Pavia fu tucto cercato, | un savio frate di buona coscienza, | a quel barone daesse penitensa. || Un savio frate, ch'era predicatore, | con suo compagno si fu aparechiato, | qual era forte amico del signore, | per altro tempo l'avea confessato. | Andò a Trezze e non fé più dimore, | sicome messer lo conte à comandato; | e spesse volte i medici cercava, | li polsi a quel baron sì non trovava. || Quel savio prete s'aprezentò al signore, | e 'l suo compagno fuora rimanea; | s'inginocchiò per farli grand'onore, | secondo ch'al baron si convenia: | e messer Bernabò si 'l prese allore, | e la cappa di dosso trar volea; | e minacciòlo a morte con spavente: | "Se vuoi scampar non favellar niente". || Per la paura tremò più che foglia; | la savia donna si misse a pregare, | tanto che 'l frate la cappa si spoglia, | diella al signore che potesse scampare; | e quel baron la tolse con buona voglia, | missellasi in dosso senza dimorare, | e di quella pregione il gran barone uscìa: | il frate colla donna rimania ». Per questo motivo il Visconti sarebbe stato privato della compagnia di Donnina (XXI 2-8: « Madonna la Porina li fu tolta | e solo quel baron pregon lassòe. | Rispuose quella donna: "I' son pur morta!" | e fecien quello che 'l conte ordinoe; | fuor del castello la trasse in quella volta; | tanto camina e dimorar non face, | infine in Piamonte a un castel selvace »), sebbene il racconto del Giovio contraddica il fatto, sostenendo che i due non si separarono sino alla morte di Bernabò (*Vite dei dodici Visconti* 203): « E con tanto migliore animo portò egli in pace quella calamità, perché non del tutto misero nell'estrema sorte di sua vita, morì nelle braccia di Donnina de' Porri, femmina già da lui molto amata ». Non attribuiamo eccessiva credibilità cronachistica alla narrazione dell'episodio, che pare rappresentare più che altro l'inserimento di un *topos* letterario ormai consacrato.

2. Basgapé: Giovannolo Basgapé (*de Baxilica Petri*), nobile milanese e capitano di Bernabò a Parma, che truffò il suo signore. Quando quest'ultimo lo chiamò in aiuto per assediare Mirandola nel novembre del 1363, scoprì che non aveva uomini al suo soldo (Pietro Azario, *Chronicon XIII* 401: « Dictus Johannolus propter unam banderiam, quam habebat in domo sua scriptam, sed fictitiam, ut moris est Mediolanensium, et alios permissos alibi equitare, gentem dare non potuit pro succursu praedicto »); lo punì con la decapitazione a Parma in pubblica piazza. Tuttavia secondo la lezione di N il motivo potrebbe essere stato la contesa di una

donna: ciò non stupirebbe, dal momento che in maniera analoga il Visconti tentò di uccidere il capitano Pandolfo Malatesta (si veda la nota a CXVI 8) ed altri, se esaminiamo quanto annotato dall'anonimo compilatore degli *Annales mediolanenses* (CXLVII 796): « Fecit suspendi per gulam quemdam Pristinarium, qui stabat in contrata Sancti Raphei Mediolani, et quemdam familiarem Francisci Vicecomitis, eo quia loquuti fuerant cum Agayna de Gluxiano »).

3. Fine dolorosa: cfr. *Tristano veneto* DXCVII 549: « Dinas, lo qual era aprovo de Tristan, feva una fin sì dolorosa che nìgun non lo vedesse che ben non disesse che verasiamente lo amava ello da cuor perfetto »; Sacchetti, *Battaglia* III, LX 5-8: « E pongo fine al mio terzo tenore, | seguendo l'altro poi con mente pia, | dove si narran le crude ruine | de l'aspre vecchie e 'l doloroso fine »; Id., *Rime* CCXX 1-3: « In ogni parte dove virtù manca | mancar dee tosto ogni mondana possa | e venir quella a doloroso fine »; etc.

Fella: "raccapricciante" (cfr. Guittone, *Rime* LXXII 13-4: « Ché certo senza ciò crudele e fella | morte m'auciderea immantenante »; Buccio di Ranallo, *Cronaca* 22: « Omne homo li fugeva per non avere morte fella »).

4. Cavalier gioioso: cfr. Brunetto Latini, *Tesoretto* 1857-9: « Per così bel commiato | n'andò da l'altro lato | lo cavalier gioioso »; *Tristano Riccardiano* LV 95: « Tu ài a ffare con uno gioioso cavaliere al nostro parere ».

5. Guasti: "mutilati" (cfr. *Pistole di Seneca* LIII 115: « Quand'egli è sceso a' piedi, e halli sì concì, che amendue son guasti, e' ci conviene confessare »; Domenico Cavalca, *Dialogo di santo Gregorio volg.* III, III 131: « Sì guasto de' piedi che non si poteva di terra levare »; etc.).

6. Altri ... altri: "alcuni ... altri", costruzione ben attestata (Bartolomeo da San Concordio, *Ammaestramenti* II, I, VIII 43: « Altri cani sono da porco salvatico, e altri da cerbio »; Dante, *Vita nuova* XIII 2-6: « E hanno in lor sì gran varietate, | ch'altro mi fa voler sua potestate, | altro folle ragiona il suo valore, | altro sperando m'apporta dolzore, | altro pianger mi fa spesse fiate »; Id., *Purg.* XIII 122-3: « La doppia fiera dentro vi raggiava, | or con altri, or con altri reggimenti »; etc.).

Tromenti: non condividiamo l'interpretazione di Musatti, che legge "tormentati", ipotizzando una metatesi.

Col fronte tenebroxo: "con il viso torvo" (cfr. Dondi dall'Orologio, *Rime* XXVIII 11-2: « Ognor si sforzan di darmi percossa | cum fronte chiara et tenebroso petto »; Simone Serdini, *Rime* LXII 61-4: « Or chi potrebbe esprimere il dolore, | or chi potrebbe esprimere la tempesta, | ciascuna faccia mesta | e tenebrosa fino a mezzo il core? »).

7. Mai non s'amorza: cfr. *Intelligenza* CL 4: « E 'l fuoco acceso che mai non si amorza ».

8. Di virtù la forza: la forza d'animo, che avrebbe dovuto impedire al Visconti di abbandonarsi a questi efferati atti di vendicativa crudeltà (cfr. *Reggimento de' principi volg.* I, II, XIV 47: « La settima maniera di forza si è, la quale l'uomo chiama forza di virtù. E quest'è quando l'uomo per sua volontà e per bene intraprende alcuna battaglia, e non per costrignimento, né per pazzia, né per ignoranza, né perché elli abbia isprovato le arme. E cotali maniere di forze debbono e i re e i preni conosciare, acciò che ellino sappiano, che forza la sua gente à, e come ellino potessero combattere contra alli avversari. E i re e i preni debbono essere forti di forza di virtù, che l'uomo chiama forza d'animo, acciò che ellino non mettano la lor gente a neuna battaglia, se non a dritto, e se elli non si mostra gran pro al reame e a la città »).

CXXIX

Se Ambroso tuo figliolo te fo morto,		Se Ambroxoxo, lo to figliolo, fu morto,	
sofrenza nulla havesti nel tuo core		sofrivenzia nulla non havisti nel to core	+
ma el <i>senno</i> tuo alhora fu disciolto		ma tuto lo seno sì te fuy disolto	+
ad madre, ad figli, ad padre dar dolore;		a mandare e a figla a dare dolore;	
de cento in cento insema fu 'l ricolto,		de cento in cento fuy insema ricolti,	
insanguinando el monte di colore		insanguenato el monte de colore	
sì che de petra ogni pariva de sangue:	+	sì che ognia pietra pariva de sangue:	
innocente allo ciel ancora piangue.		li inocenti ne lo cello anchora langue.	+

2. *Sofrenza nulla / sofrivenzia nulla non*: il nuovo testimone conferma le congetture di Musatti (*sofrenza nulla havisti*) per sanare l'ipermetria del verso, ovvero il sostantivo trisillabo, già ipotizzato da Medin, e l'omissione della negazione. **4.** *Madre, ad figli, ad padre / mandare e a figla a*: N chiarisce l'incomprensibile verso di L. **5.** *Ricolto / -i*: l'assonanza dei vv. 1, 3, 5 (: *morto* : *disciolto* / *disolto*) conferma l'uscita in *-o* attestata da N. **6.** N: *insanguinando* ← *insanguinando*. *Insanguinando / insanguenato*: il participio di L è da ricongiungere a *fuy* 5. **7.** *De petra ogni / ognia pietra*: evidente l'errore del nuovo testimone.

1. *Morto*: "ucciso".

3. *Fu disciolto*: "si abbandonò" (per il significato di *disciolto* "sfrenato", cfr. Bartolomeo da San Concordio, *Ammaestramenti* XXX, VIII, V 463: « Troppo è più disciolta la licenza dopo 'l vino »). Non condividiamo l'interpretazione di Musatti di *te fuy disolto* "hai consumato" (cfr. Niccolò de' Rossi, *Rime* CII 5-8: « Unqua no pò çudicare perfecto | d'alcuna cosa chi tropo n'è volto, | o come brïaco ène disolto | che perde lo senno per lo dileto »).

4. La vendetta del Visconti per la morte del figlio (si veda la nota a LX 3) fu effettivamente terribile: nel settembre del 1373 guidò personalmente le squadre vendicatrici, accanendosi particolarmente con i monaci di Pontida che avevano dato asilo ai ribelli, e ne bruciò il convento, come ricorda padre Celestino nell'*Historia quadripartita di Bergamo* 84-5: « Questa rotta e la morte del figliuolo particolarmente apportò a Bernabò tanto dolore et gli cagionò tanto sdegno che per vendicarlo col ferro e col fuoco, nel prossimo settembre egli stesso in persona venne a Bergamo et fece abbruggiare le case et le persone guelfe d'Almenno di Sopra, di Palazzago, et di altre terre, et ne' campi tagliare le viti. Fatto questo egli andò medesimo nel Val di San Martino, risoluto di estermiarla affatto; dove fatti grandissimi danni pose l'assedio al monastero de' monaci negri di San Giacomo apostolo in Pontida: nel quale ritiratisi si erano, et fortificati i principali in numero di sessanta otto persone [...], huomini egregii nell'arme, et con ogni sorta di macchine murali per quattro giorni continui lo batté, né lo poté però ispugnare per essere difeso da prodi ed eccellenti guerrieri, i quali considerando più oltre alla fine si resero con patto di uscirne tutti salvi; cosa che fu loro promessa, ma non osservata posciaché usciti che furono, in meno di quattro hore tutti, infino i monaci, contra la data fede crudelmente uccisi. Né di questo contento le genti di Bernabò, entrate dentro saccheggiarono prima et poi abbruggiarono la chiesa e il monastero, tagliarono le viti e gli alberi; et partendo portarono via un ricco

bottino, et le reliquie dei Santi [...] Quindi partiti andarono per la Valle e rovinarono tutte le fortezze, che quivi haveano i Guelfi ».

5. *De cento in cento*: “a centinaia”.

7. Per l'immagine delle pietre bagnate dal sangue, cfr. *Leggenda aurea* LVII 521: « E le carni | sue scorreano per la terra, e le pietre sì 'l bagnavano | del suo sangue ».

8. *Piangue*: esito attestato in Michele Guinigi, *Rime* CCXLIIb 12-4: « Sia maladetto mulo, o vuol ronzino, | che vi percosse a terra, onde 'l cor piangue | fin che di guarigion serà certano ».

CXXX

Forteza mai havesti contra adverso:	Forteza may non havisti contra lo adverso:	+
pensa tu stesso quanta crudeltate	pensa tu instesso quanta crudelitate	+
hay facta et quanto sangue hai disperso,	ày facto o quanto sangue ày disperso,	
che chi volesse dir la veritate	certo chi volesse dire la veritate	+
et ricontarla tutta a verso a verso	e recordare de verso in verso	
serebe tropo gran dishonestade;	sarebe tropo granda desonestade;	+
ma pur insoma di forteza, ay, privo	ma pur insoma de virtù io	-
me maraviglio como tu sei vivo.	me meravegljo como tu sí vivo.	

1. *Non e lo*, assenti nel nuovo testimone, provocano l'ipermetria del verso di L. 2. *Crudeltate / -itade*: il quadrisillabo di N può rimediare all'ipermetria del verso di L, come già congetturato da Medin (*crudeltade*). Per la divergenza grafica, qui e al v. 4, tra *-te / -de*, si veda quanto discusso per *veritate / -de* CXXXIII 4. 3. *Et / o*: probabile in L l'ennesimo fraintendimento paleografico tra *e, o*. 4. *Che / certo*: la lezione del nuovo testimone evita l'ipermetria in cui incorre L. 6. L: *tropo* ← *-a*. 7. *Forteza, ay, privo / virtù io*: passo guasto in L, chiarito dal nuovo testimone che conferma la congettura di Musatti in posizione rimica *privo* (: *vivo*).

1. *Contra adverso*: “contro il nemico” (cfr. Fazio degli Uberti, *Dittamondo* II, XXX 37-9: « Similmente si trovò soccorsa | dal Cane e dal Mastin, contra ogni avverso, | or con la spada e quando con la borsa »; Antonio Pucci, *Centiloquio* XLI 67-9: « E molte Torri per Firenze armate | si furon, saettando le quadrella | contr' agli avversi a tutte le fiata »).

2. *Pensa tu stesso*: espressione topica (cfr. Dante, *Inf.* XX 19-21: « Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto | di tua lezione, or pensa per te stesso | com' io potea tener lo viso asciutto »; Niccolò de' Rossi, *Rime* XXVIII 1-2: « Çentil Fluorça, pensa fra ti stessa | la cruda pena che 'l mi' cor sustene »; etc.).

3. *Disperso*: “sparso”.

5. *De verso in verso*: “sotto tutti gli aspetti” (cfr. Fazio degli Uberti, *Dittamondo* II, XV 88-91: « Il quale, essendo in esilio riverso, | si consolava, come ancor si pare, | con la Filosofia di verso in verso »).

5-6. “Raccontare puntualmente la verità manifesterebbe la tua spropositata disonestà” (cfr. *Lamento di Paolo Petrone* 76-7: « Io non te pozzo 'ramai più contare, | però che troppo mi converrà dire, | e veriami ancora pianto nel parlare »).

6. *Tropo gran dishonestade*: superlativo formato con *tropo gran*, particolarmente frequente (cfr. Brunetto Latini, *Tesoretto*: « E gemme dignitose | di troppo gran valore | per forza e per colore » 960-2, « Ma troppo gran paura | ed afanno e dolore | di persona e di core | m' avvenne quel viaggio » 2396-9; Bonvesin, *De Sathana cum Virgine* 24: « Me fa trop grand iniuria, trop grand offession »; Id., *De anima cum corpore* 250: « Tu e' sot me' imperio, tu he trop grand orgoio »; Id., *Disputatio rose cum viola* 97: « Ma tu sí par quel tempo quand è trop grand calura »; etc.). Significativo l'utilizzo della formula in un passo affine in Brunetto Latini, *Tesoretto* 2192-3: « E troppo gran trattato | sarebbe a ricontare » (espressione consueta nel genere - cfr. Giovanni da Pisa, *Lamento di Pisa* XXV 1-2: « Or s'io volessi ongni cosa contare | parrebbe troppo lungo a l'uditore »).

8. Cfr. Bonvesin, *Laudes de Virgine Maria* 235-6: « E quand i fon da presso i fon meraveiando | com quest hom steva vivo e era seg parlando ».

CXXXI

Or mo' vedemo la nostra iusticia,	Or vediamo mo' toa iustitia,	–
como tu l'hai tenuta et regardata	como l'ày tenuta e regulata	–
et como al cielo n'hai dato leticia,	e como al cello tu ày dato letitia,	
perché de prima quella fu mandata	perché in prima da là fuy mandata	
solo per scacciar del mondo stulticia,	sollo per cazare dal mondo tristitia,	+
et per l'humana gente consacrata	e per la umana zente fuy consacrata	+
et tu l'hai facta ad l'ucelli, ad le fere	e tu con animali l'ày missa in sgiera	+
diversamente et con crudel manere.	diversamente e con crudelle maynera.	+

1. *La nostra / toa*: la lezione di N può sanare l'ipometria del verso di L. **2.** N: *regardata* ← *regardata*. *Tu*: il pronome del nuovo testimone rimediarebbe all'ipometria di L. **6.** *Fuy*: la voce verbale, assente in N, genera l'ipermetria del verso di L. **7.** Per sanare l'ipermetria del verso di L, Medin congettura *animai*. Non convince la locuzione *missa in sgiera* (“schierata?”). **8.** *Manere / maynera*: differenziazione derivante dalla divergenza *fere / sgiera* 7.

2. *Regardata*: “tenuta in considerazione”.

Com l'ày tenuta e regulata: “come l'hai osservata e ne hai disciplinato il rispetto”, attraverso le leggi promulgate.

5. *Scacciar del mondo stulticia*: cfr. *Trattati di Albertano volg.* [*De amore*] II, XVI 5029: « La stoltitia si caccia p(er) lo casticare ».

Tristitia: “scelleratezza, malvagità” (cfr. Niccolò de' Rossi, *Rime CCCCXXX* 1-4: « Non dee cessare l'omo en sua vita | di adop[e]rar, quanto plu pò, vertute: | ché *quamvis* molto siano ysconosute | per la tristicia del mondo infinita »; Luigi Pulci, *Morgante* IX, XXX 2- 8: « Ha fatte cose contra ogni giustizia, | rubato il terrazzano e 'l forestiere, | mostrato in molti modi sua nequizia, | a nessun fatto ragione o dovere; | e per più chiar mostrar la sua tristizia, | s'alcun pur ne volessi dubitare, | le nostre donne cominciò a sforzare »; etc.).

8. *Diversamente*: “eccessivamente, straordinariamente” (cfr. *Tesoro volg.* II, XXVIII 288: « Ma però che le guerre crebbero diversamente in Italia, lasciò Carlo Calvo l'imperio di Roma ad Alois »; Cecco Angiolieri, *Rime* D.CXXVII 1-2: « Deh guata, Ciampol, ben questa vecchiuzza | com'ell'è ben diversamente vizza »; etc.).

L'ossessiva premura per gli animali a discapito delle condizioni dei propri sudditi contraddistingue molti principi, come emerge dal *Lamento del duca Galeazzo Maria Sforza* VIII: « Avivi misso tucti li toi pensieri | de fare moneta de multa raisone, | et in cavagli digni e in nobili destreri | e in animali di più condicione, | de tenere bracchi, cani e lipereri, | spareveri, asteri e piligrini et falconi; | e nel gran barco ogni animal tenivi, | e del cazare assai piacere prendivi ». Un simile attacco si trova nel *Lamento di Luigi* XII 163-6: « Che vorà Dio far vendetta | de color che piasciuto hanno | corvi, astor, vultore e cani | per sua causa bestiale ».

CXXXII

Tu fessi già per li cani straccinare	+	Tu fecisti zampar li cani e strasinare	+
fora per Millan un bon cittadino,		fora per Millano uno bono cittadino,	+
et molti per quelli fessi guastare		e molti per quilli cani fecisti guastare	+
et poste più et più gente al declino,		e mandandolli bene polire e nudrigare	+
facendoy ben polir et nudricare		e molta de la zente ày facto andare declino,	+
e 'l pover de Cristo andava tapino,		e 'l populo de <i>Cristo</i> andare tapino,	+
mangiando pan corrotto ye christiani		mangiare lo pane de cruscha li <i>crisfiani</i>	+
e 'l bel e 'l bianco era dato ad cani.		e quello de la bona farina mangiava li cani.	+

1. *Fessi / fecisti*: il bisillabo del nuovo testimone, già ipotizzato da Medin, potrebbe rimediare, qui e al v. 3, all'ipermetria del verso di L. *Già per / zampar*: l'infinito di L (per il significato, si veda la nota al verso) potrebbe essere corruzione di un ipotetico *zà per*, come pare confermare l'analoga formula *per quelli fessi / per quilli cani fecisti* 3. 3. *Cani*: lezione assente nel nuovo testimone, che genera l'ipermetria del verso di L. 4. I vv. 4-5 di L sono invertiti, come già intuito da Medin ed ora confermato da N; confrontiamo qui il v. 4 di N con il v. 5 di L. Per sanare l'ipermetria del verso di L, Medin congettura *e molta zente ày facto andar declino*. 5. Confrontiamo qui il v. 5 di N con il v. 4 di L. *Facendoy / e mandandolli*: il nuovo testimone conferma l'ipotesi di Medin, che omette la congiunzione. Per contribuire a sanare l'ipermetria del verso di L, sulla scorta dell'esito di N suggeriamo *mandandoi*. 6. *Andava / -are*: l'infinito di L dipende da *mandandolli* 5. 7. N: *christiani* ← -o. 8. Per rimediare all'eccedenza metrica del verso di L, Musatti congettura *quel de farina mangiava li cani*. Il nuovo testimone qui evita l'iterazione del verbo *mangiare*, già al verso precedente (*mangiando / -are* 7), confermando l'intuizione di Medin, che ipotizza *e quel de bona farina li cani*.

1. *Zampar*: “percuotere con le zampe”, di cui reperiamo solo attestazioni tardocinquecentesche (cfr. Erasmo da Valvasone, *Angeleida* CVII 1-4: « Quai feroci destrieri anzi le mosse, | che ad or ad or stanno aspettando il corso, | zampa altri, altri annitrisce, altri le scosse | chiome si spande per lo mobil dorso »). In GDLI l'occorrenza di L dà luogo alla seguente definizione (XXI 1050): « Rampare (e, in contesto metaforico, assurgere a onori) ».

Straccinare: “trascinare”, verbo attestato in *Decalogo bergamasco*: *strasinava* 10, *are* 12; Bonvesin, *De scriptura nigra*: *stracinai* 566, *-ano* 602; *Libro dei Sette Savi*: *stracinare* 30, 40, *-ando* 30, *-ata* 72; Jacopo della Lana, *Chiose* [Purg. V] 87: *strasinare*; *Grisostomo*: *strasinao*; *Ingiurie lucchesi* CCLXI: *straccinare*; etc.

3. *Guastare*: “mutilare”.

4. *Più et più gente*: si veda la nota a XL 1.

Al declino: “in rovina”; cfr. *e im breve hora meterme a declino* (L) LXXIV 6 e nota.

Proverbiale era la preoccupazione di Bernabò per i cani. Appassionato ed esperto di caccia, pare ne possedesse circa cinquemila, ed esigeva che fossero allevati con la massima attenzione, punendo duramente chi contravveniva agli obblighi, come ricordato dalle fonti (cfr. *Annales mediolanenses* CXLVII 794-6: « Angarias civibus et districtualibus tam clericus quam laicis insupportabiles et inhumanas imponendo, coarctando homines clericos ac laicos tenere, nutrire, et alimentare canes, et ulterius diebus vel septimanis

coarctando personas venerabiles et notabiles personaliter, vel coram se, vel coram vilissimis interdum sequioris vitae personis exhibere canes, interdum in locis et civitatibus remotis, ad quas accedere erat difficile. Pro quibus exhibentes, qui enutriebant, secundum quod canes videbantur pingues vel macilenti, mulctabantur magnis poenis et multis; nec poterant appellare, immo contumeliis et injuriis ex hoc solum afficiebantur personae egregiae, et venerabiles prelati, et tam clerici quam laici a vilissimis, et a sequioris vitae personis: delicta quamplurima et enormissima frequentissime committendo et committi mandando [...] Fecit trainari unum per civitatem Mediolani ligatum ad caudam unius equi, eo quia unum suum canem, quem domi habebat, facta proclamatione parte ipsius quod praesentaret ipsum, non praesentavit, et in ipso supplicio mortuus fuit. Item fecit trainari ad caudam equi per civitatem Mediolani quemdam civem, ita quod mortuus fuit [...] Fecit castrari quemdam Ambrosium Vayrarium de Mediolano, eo quia a casu, sine advertentia, et sine dolo interfecerat unum ejus canem, ex qua castratura effectus est prae nimia malenconia et dolore mentecaptus »; Gasparo Bugati, *Historia universale* IV 472: « Et per essere Bernabò gran cacciatore, molte crudeltà fece per conto della caccia; ma fra l'altre per non haver consegnato un cittadino a tempo un cane di caccia, lo fece tanagliare, et strascinare a coda di cavallo per la città [...] Fece castrar uno per haver gli a caso amazzato un cane »; Goro Dati, *Istoria di Firenze* I, X, II: « Faceva ad ogni suo cittadino tenere cani, a chi uno e a chi più secondo il potere far loro le spese, e aveva sopra di ciò ufficiali che gli rassegnavano ogni mese per pelo e per segno, con tanto ordine per vie e per contrade che niuno non poteva fallare che non si sapesse, ed erane fortemente punito in pecunia, cioè chi non lo rassegnasse vivo e sano e bene in punto, intanto che i cittadini facevano vantaggiato pane per li cani, e per sé e per sua famiglia facevano pane comunale per più masserizia. Ed era grandissimo il numero de' cani, anzi incredibile, però che in Milano aveva intorno di quarantamila fuochi, cioè famiglie, e ciascuna ne teneva almeno uno; il più insino a dieci. Questa fu tenuta al suo tempo cosa abominevole, perché a nulla servivano se non andare alcuna volta a caccia e darne tanto peso alla sua gente ». L'alimentazione degli animali era più importante di quella degli esseri umani, come viene sottolineato negli ultimi versi di questa strofa e ribadito nel *Lamento marciano* (« Per força convegna che la zente tegnisse | i cani passudi, morbedi e grassi, | e gli omeni afamadi, grammi e lassi. || E questo era contra Dio e contra la leze, | che quello che cristiani manzar dovea, | per trionfar mia superba seza, | per força ai cani dar lo convenia » XXXVII 6-XXXVIII 4), in cui il primo posto nell'elenco dei tredici peccati compiuti da Bernabò è occupato dalle crudeltà operate sugli uomini per mezzo dei suoi ferocissimi mastini, addestrati all'attacco e custoditi nella *Ca' di Can*, massiccio edificio turrato sorto per volere di Luchino Visconti nella piazza di San Giovanni in Conca (XXXIV 7-8: « Primo peccato ch'avea dato ai cani | per diletto a mangiar cristiani »); egli del resto seguiva le orme dell'odiato zio Luchino, il quale « fu de tanta crudelitate che fece manicare alli suoi cani uno guarzone todesco lo quale li aveva presentate cerase, perché aveva feruto un sio cane lo quale li aveva abaiato » (Anonimo Romano, *Cronica* IX 55).

5. Mandandolli bene polire e nudrigare: “prescrivendo che fossero puliti e nutriti” (per la costruzione con *mandare*, cfr. Paolino Minorita, *Trattato de regimine rectoris* XXXV 46: « Mandando li so agnoli a nu vardar, li doni de spirito sancto a nu dreçar en bone operatione »).

Nudricare: “nutrire”, esito latineggiante estremamente diffuso.

6. Pover de Cristo: espressione frequente (cfr. Boccaccio, *Decameron* I, I 32: « Per sostentar la vita mia e per potere aiutare i poveri di Cristo »; Sacchetti, *Trecentonovelle* CXXV 278: « Quello si è un povero di Cristo »; Brancaleone da Faenza, *Sermone sul dì del giudizio* XXXVI 5-7: « Credemo noi che quilli che dicisti | ch'a quella guixa inganare ne dovesse, | no li cognosando per poveri de Christo? »).

Populo de Cristo: cfr. Iacopone, *Laude* L 8-10: « L'acque s'ha bevute da onne lato, | fiume Iordan se spera de 'nghiuttire, | lo populo de Cristo devorare »; Domenico Cavalca, *Esposizione del simbolo degli Apostoli* II, XVI 273: « la più nobile parte del populo di Cristo »; Id., *Trattato delle trenta stoltizie* XXVII 257: « Hanno in guardia lo populo di Cristo »; etc.

7. Pan corrotto: “pane raffermo, contaminato”, espressione biblica (cfr. *Bibbia volg.*: « Questo dice Iddio: “Così mangeranno li figliuoli d'Israel lo suo pane corrotto tra la gente alla quale cacerò loro” » *Ez.* IV 13; « Voi offerite sopra lo mio altare lo pane corrotto, e dite: “In che [ti] abbiamo noi corrotto?” » *Mal.* I 7).

Ye: forma epitetica dell'articolo (si veda VL § 6.3 e n. 68), frequente in Belcalzer, *De proprietatibus rerum volg.*: « Le color » 51, « Le partiment » 65, « Ye princep » 164, « Le vostr intendiment [...] ie membr » 165, etc.

8. E 'l bel e 'l bianco: gli attributi *bel* (cfr. Bonvesin, *De scriptura aurea* 510-2: « Tant è 'l preciosissimo e sí dolcismo frugio | ke 'l plu bel pan del mondo, plu bel e plu cernudho, | apress a quel parrave e veninent e bruto ») e *biancho* (cfr. Folgóre da San Gimignano, *Sonetti de la Semana* XXI 12: « Ed abbie fino vino e bianco pane ») sottolineano la purezza di un pane di prima qualità, contrapposto al *pan corrotto* / *pane de cruscha* 7.

Nel 1359 Galeazzo pose in assedio Pavia, mirando a spezzare con la fame la resistenza del popolo guidato dal frate predicatore agostiniano Iacopo Bussolari, che dunque fece uscire dalle mura della città chi non era utile alla causa e sopprimere i cani. Il Petrarca, senza alcun dubbio persuaso in ciò da uno sdegnato Bernabò, nell'ottobre di quell'anno scrisse una lettera al Bussolari (*Extravagantes* XXXIX, Misc. VII): « Tuorum fama consiliorum atque actuum naturali celeritate volatilis ad nos venit, miris quibusdam et insolitis atque hactenus inauditis implens cuncta rumoribus. Ut enim cetera sileamus, quorum historia longa est, quis hominum est qui illud inhumanum consilium non miret ac stupeat, quod senes, pueros ac mulieres ac debiles, postremo quemque alieni auxilii maxime indigentem urbe pepuleris? Ne quid vero miserie civibus tuis desit, exilio iungis inopiam quosque in tuam protectionem quasi de celesti ope certus assumpseras, quorumque et libertatis ducem professus fueris ac patronum, eos nunc a propriis laribus impudenter exturbans, cogis in alienis urbibus mendicantes turpi victu tristem vitam et infelicem spiritum trahere, quibus in patria saltem mori, certe, nisi fallimur, aliquantulum felicius contigisset. Ergo hec sapientia, hec religio tua est, ut eius sexus et etatis homines pro quibus precipue viri fortes arma capere et periculis se offerre consueverunt, et quibus maxime misericordia debeatur, tu primus omnium eligeris, in quos inexorabilem tuam ac preduram inclementiam exerceris? O brevi mutata, imo detecta rerum facies et subito patefactum quam vanis te titulis ac nominibus adornasti. Dixisti te vindicem libertatis, oppressor es; dixisti te ducem populi, proscripator es; dixisti te patrem publicum, publicus hostis es; deventusque de pastore lupus, de fraterculo humili superbissimus tirannorum, sic tibi commissum gregem, sic populum tuum regis. Addo quod cum ipsis, de quibus est dictum civibus, omnes pauperes Iesu Christi, qui in illa urbe piorum hominum, ut mos est,

elemosinis et cotidianis subsidiis victitabant, menibus eiecisti; nec in memoriam rediit te in ea urbe unde pauperes pellerentur esse non posse, nisi tui ipsius prorsus oblitus sis; quippe; Christi professus paupertatem, diabolicas opes ac indignam te potentiam concupisti. Vitia dissimula et quamvis tumentibus oculis ubi videre non potes... quoniam si verum est quod se viva veritas in pauperibus suis et suscipi et nutrirri asseruit et vestiri, necesse est ut illis abeuntibus Christus aberit, quo cessante quibus bellum ducibus geretis cogitate. Sed de hoc ipse videris qui consiliorum exitum pessimorum qualem decuit te, videre iam incipis et de proximis es visurus. Illud ergo propter quod ad calamum venimus exequamur. Inter cetera equidem vestre famis indicia illud vulgo non ultimo memoratur, quod omnes canes quos illa civitas habuit, que generosis canum stirpibus abundare solita est, quia pelli ut homines non poterant, interfici precepisti. Obsequiosum fidumque animal et sine homine vivere nescium; o vel durities mira vel esuries!; ubi pasci solet occiditur te iubente. Ita civitas ticinensis longobardorum quondam sedes augustissima et alendis etiam immensis apta exercitibus; copiosa agro, urbe et amena, Ticino Padoque proxima; ad hunc statum consiliis tuis pervenit ut paucis canibus mucidi panis frustra non prestet. Quamobrem cum mediolanensis provincia, quam tu tibi obpugnandam odio magis quam potentia delegisti, aucupii generibus universis ac venationis exuberet, a quibus nullus hactenus aut tuorum incursibus prohibemur nec prohiberi quidem possumus; volumus non ut hostem, sed ut hominem te rogare quatenus aliquos ex dictis canibus prius quam omnes intereant, nobis mittas, melius nobis numquam servituros; quod si humano ore loqui possint, natura ipsa fatebitur; vel si ita sors tulerit, aprorum dentibus quam fame vel gladio perituros » (cfr. Novati 1904, pp. 34-9; Orlandi 2005, pp. 345-6).

CXXXIII

La sancta religione non faceva	Ma la sancta religione non faseva	+
sonare tante trombe né campane	sonare tante tube né tante campane	+
quando el dì del predicare veneva,	quando lo dì de predicare vegniva,	+
como le cride de' tuoi servi vane	quante erano per tì le cride vane	
erano el dì che la mostra se fâva,	quando la mostra fare se doveva:	
smarendo quante persone vivane	tuti tremano le mane le persone humane	+
et ciascun per cani stava in fracasso,	sì che caduno per cani andaveno a frasso	+
temando che non fosse magro o grasso.	temando che non fusse magro o grasso.	

1. Ma: N conferma l'ipotesi di Medin, che omette la congiunzione per sanare l'ipermetria del verso di L. **2. Né / né tante:** anche in questo caso l'intervento di Medin, che omette *tante*, trova conferma nel nuovo testimone. **3. Veneva / vegniva:** N mantiene qui regolarmente lo schema rimico dei vv. 1, 3, 5 (*faceva / -seva : fâva / doveva*). **4. Como / quante:** si veda quanto discusso per *como / o quanti* XII 4. *Le cride de' tuoi servi / erano per tì le cride:* per il significato delle due lezioni, si veda la nota al verso. **5. El dì:** non del tutto convincente nel nuovo testimone l'iterazione della lezione, già al v. 3 (*el dì del predicare / lo dì de predicare*). *Fâva / doveva:* per mantenere la rima in *-eva*, nel nuovo testimone possiamo ipotizzare *feva* (attestato in *quando mi féva leger le domanda* (N) XXV 6). **6. Le mane:** Musatti omette questa lezione per sanare l'ipermetria e restituire senso al verso di L. *Vivane / humane:* nel nuovo testimone si verifica forse un fraintendimento paleografico per *umane*, che genera un aggettivo altrove non attestato (da interpretare "vive"?), ma all'origine potrebbe anche esserci l'ipotetica lezione *vi vane* ("vi vanno"). **7. Stava in fracasso / andaveno a frasso:** non rileviamo alcuna attestazione della locuzione del nuovo testimone *stare in fracasso*, mentre sono numerose nel *Grisostomo* le occorrenze dell'espressione *andare a frasso* (si veda la nota al verso).

1. Sancta religione: espressione topica ad identificare la religione cristiana cattolica.

2. Trombe né campane: cfr. Dante, *Inf.* XXII 4-7: « Corridor vidi per la terra vostra, | o Aretini, e vidi gir gualdane, | fedir torneamenti e correr giostra; | quando con trombe, e quando con campane ».

4. Le cride de' tuoi servi vane: si allude qui alle urla ed agli impropri dei servitori e dei canattieri del Visconti, ovviamente indirizzati agli affidatari dei cani.

Per tì le cride vane: Musatti legge *crìde vane* "stolti bandi", riferendosi agli editti emanati da Bernabò per richiamare i cittadini alla verifica dello stato dei cani, come ricordato negli *Additamenta all'Istoria di Parma* di Giovanni da Cornazzano (751: « Fu dato un cane per Bernabò Visconte a ciascuno cittadino, che aveva un soldo di estimo, et un ufficiale sopra ciò ogni mese faceva la mostra, e se erano troppo grassi, o troppo magri, condannava i governatori del cane »), nelle *Memorie* del Giulini (« Fece pubblicare un editto in Parma da un certo frate Giovanni, probabilmente frate Godente, ufficiale de' suoi cani in quella città, ordinando che tutti i cittadini, i quali avevano l'estimo di cinquecento lire, dovessero prima delle calende di maggio portarsi dal detto signor frate Giovanni a ricevere uno de' cani del principe, sotto pena di dieci fiorini d'oro, e di un fiorino d'oro al mese, durante la tardanza » LXX 501, « Questi cani, come ho detto dianzi, erano dati in serbo a sudditi, anche ecclesiastici, e guai a chi non ne teneva conto. Due volte il mese si dovevano condurre alla mostra, e s'erano trovati magri bisognava pagare una grossa somma; lo stesso s'erano trovati troppo

grassi; e s'erano morti, chi li avea in cura doveva perdere tutte le proprie sostanze. In tal guisa erano più temuti nelle terre i canattieri di Bernabò, che i Podestà » LXXI 570) e nelle *Vite* del Giovio (202-3: « Aveva egli compartito per tutte le ville accomodate alle caccie molte migliaja di cani cacciatori da essere pasciuti e governati con gravissima spesa degli abitatori, essendo distribuiti nelle ville per le famiglie; ed i soprastanti all'ufficio della caccia con molti ministri andavano riveggendo per tutto il paese, risguardando con un ordine di superba censura i cani d'uno in uno descritti su un libro con la tavola, per punire poi con un giudizio insolente quei che essi volevano, in battiture o in danari; correndo in una medesima condannagione quei che li mostravano magri e scarni, come malignamente disfatti per la fame, e all'incontro quei che li tenevano pasciuti, quasi che fossero fatti poltroni per la troppa grassezza, o mal curati per non pettinar loro il pelo »).

5. Mostra: “ispezione” (cfr. Giovanni Villani, *Cronica* XIII, CV 523: « E poi a dì XXIII di novembre, fatta la mostra di sua cavalleria, fece cavaliere il suo figliuolo andando a Sa· Lorenzo »). Due volte al mese i canattieri verificavano lo stato dei cani del Visconti e annotavano ogni mancanza, comminando pesanti multe a chi, laico o ecclesiastico, li avesse fatti dimagrire o ingrassare; la morte dell'animale comportava la totale confisca dei beni. Giulini rammenta che queste leggi interessarono anche Milano (*Memorie* LXX 501): « In Milano furono condannati quelli che mancarono di ricevere ed alimentare detti cani. A poco a poco il dominio di Bernabò si rendeva sempre più tirannico, e le avanie fatte ai sudditi per que' cani furono incredibili. Anche oggidì un luogo vicino al palazzo di quel principe presso a san Giovanni in Conca addomandasi *Casa de' Cani*, e corre per frase proverbiale fra Milanese, quando vuole esprimersi una cosa ridotta all'ultime estremità, il dire che *alla Casa de' Cani* ella è così ». Da qui deriva il proverbio citato dal Cherubini nel *Vocabolario milanese-italiano* (198: « 'A la cà di can': Alla più fracida [...] Al peggior partito [...]. Alla peggio de' peggì ») e il romanzo storico di Carlo Tenca *La Ca' dei cani, cronaca milanese del secolo XIV, cavata da un manoscritto di un canattiere di Barnabo Visconti* (Milano, Borroni-Scotti, 1840). Atroci furono le punizioni riservate a chi non si presentava, come già accennato nella strofa precedente (cfr. *Annales mediolanenses* CXLVII 795-6: « Fecit trainari unum per civitatem Mediolani ligatum ad caudam unius equi, eo quia unum suum canem, quem domi habebat, facta proclamatione parte ipsius quod praesentaret ipsum, non praesentavit, et in ipso supplicio mortuus fuit. Item fecit trainari ad caudam equi per civitatem Mediolani quemdam civem, ita quod mortuus fuit »).

6. Smarendo: “terrorizzando” (per questo significato di *smarrire*, cfr. Matteo Villani, *Cronica* X, LIX 527: « Nondimeno come uomini sperti in arme e di gran cuore, bene che 'l sùbito caso li smarrisse, presono ardire »; *Tristano veneto* CCCCXCIV 459: « Vasal, nui credé vui smarir per le vostre parole »; etc.).

7. In fracasso: “in agitazione, subbuglio” (cfr. *Laudario di Santa Maria della Scala* VIII 45-6: « La gente ria, che m'è posta in basso, | in tal fracasso inn alto t'è chiavato! »).

Andaveno a frasso: “andavano in rovina” (cfr. *Grisostomo*: « Et chomo se porrave né quintar né dir ch'i butòn in frasso tuti quì d'Egypto con lo lor perfoçço pugnando e combatando le aque del mar per lor » XIII 15, « Le gran feste e solennitae eran andachie in frasso » XIV 9, « Tulio e Virgilio con gli altri poeti chi han lengue fiorie tagliente pù cha spae de novo amolae e lo parlar polio con lo dir adorno anderan in perdiciò a boto e a frasso » XXV 15, « Gli altri amor e nomi e segnorie sençç'esser perseguii son tuti andachij in frasso

e tornai in neota » XXVIII 11, « E sian andachij in frasso hi so' altar e gexie e quî gran re imperaor e principi » XXXI 10).

CXXXIV

Quanti toi famigli hai destructi et morti
per li cavali toi et per li corseri,
quanti a lo curlo religati et torti,
quanti scacciati et facti presoneri,
ad quanti n'hai le sue membre distorti,
vegi regaci et gioveni rayneri,
quanti senescarchi hai facti amazare
per tropo darge beber et mangiare.

Quanti famiglij ày desfati e morti
per li cavali toy e corseri, –
quanti al curlo ày religati a torto
quanti descazati e presoneri facti, +
ay, quanti ày le membre disolute,
vegi regazi, zoveni e rayneri,
quanti sechalchi ày facto amazare
per tropo dagli bere o mangiare.

2. *Et per li corseri / e corseri*: l'esito di N evita l'ipometria in cui incorre il verso di L. **3.** *Et torti / a torto*: palese l'errore di L, che corrompe la rima dei vv. 1, 3, 5 (*morti : distorti / disolute*). **4.** *Scacciati / descazati*: il nuovo testimone conferma l'intervento di Medin, che ipotizza *scazati* per sanare l'ipermetria del verso di L. *Facti presoneri / presoneri facti*: errore manifesto d'inversione in L, che perturba la rima dei vv. 2, 4, 6 (*corseri : rayneri*), come già intuito da Medin. **5.** *Ad / ay*: ulteriore conferma del nuovo testimone alla congettura di Medin (*a*). *Distorti / disolute*: significativo il participio di N, concordato per genere con *quanti* e non con il femminile *membre* e confermato dalla rima dei vv. 1, 3 (*morti : torti / -o*); Musatti congettura *disolte*. **6.** *Et gioveni / zoveni e*: l'errore di L deriva dal fraintendimento di *regazi* ("mozzi di stalla"), interpretato dal copista "ragazzi" (creando così una banale dittologia sinonimica: *vegi, regazi, zoveni e rayneri*); Musatti omette la congiunzione. **7.** *Sechalchi*: Musatti congettura *seschalchi*, ma l'esito di L è ben attestato (cfr. Boiardo, *Lettere CCXXVI* [20 febbraio 1483]: « Il mio sechalcho me dice che per errore fu conducto qui una tavola cum li trespedi [...] Epsio mio sechalcho me dice haverle consignate a Zoanne Pignata »; si veda inoltre Reto Bezzola 1984, p. 91 n. 1, ove l'autore cita le occorrenze *senescalco, siniscalco, sescalco, secalco, scalco, siscalco*). **8.** N: correggeremmo *mangare* in *mangare*, a prima vista banale dimenticanza del copista, tuttavia rileviamo alcune attestazioni significative (cfr. *Chiose del falso Boccaccio*: « La moglie gli dà un uovo e poi dicie: "I' ò mangato una ghallina" » [Inf. VII] 58, « U· mezzo toro e mezzo huomo chiamato Minutario, il quale mangava huomini » [Inf. XII] 93; *Elucidario I*, CXC 135: « E lo pan ke li mangano se convertisce in carbon de fogo »; Bonafé Paganino, *Tesoro de' rustici* 140-2: « Le altre biave da cornechie | che se mangano con solechie | Se seminan la prima vera »; Ranieri Sardo, *Cronica di Pisa* 117: « In sull'ora che lle genti àno mangato »; etc.).

1. *Famigli*: "servitori".

2. *Corseri*: cavalli da corsa e da guerra (cfr. Dante (?), *Fiore CCXVII* 1-2: « Venusso si montò sus' un ronzino | corsiere, ch'era buon da cacciagione »; Id., *Purg. XXXII* 55-7: « Turgide fansi, e poi si rinovella | di suo color ciascuna, pria che 'l sole | giunga li suoi corsier sotto altra stella »; Folgóre da San Gimignano, *Sonetti de la Semana XXI* 7-8: « Corsier e palafren mettere a sproni, | ed isgridar per gloria e per baldezza »; Fazio degli Uberti, *Dittamondo V*, VII 52: « Lunghi e ischietti, a modo di corsieri »; etc.).

3. *Curlo*: strumento di tortura, costituito da un cilindro o da una carrucola di legno (nell'antico pavese *curlé* "trottola" - Salvioni 1902, p. 203; in Filippo Molza leggiamo *corlo* - Borgogno 1980, p. 156); cfr. *Grisostomo VIII* 13: « Ghe par pur ch' i debian fir metui al curlo »; Francesco di Vannozzo, *Rime VIII* 11: « E provò Carlo già tratte de curlo ».

Luigi Contarini ne *Il vago e dilettevole giardino* cita la caduta di Bernabò come esempio delle « infelici fini degl'huomini illustri » e in seguito tra i « vari esempi di virtù et viti degl'huomini » descrive i vari atti di crudeltà del Visconti: « Fece per poco e per meno tormentare, ferire et ammazzare molti nobili et ignobili » (316). La crudeltà di Bernabò è sottolineata da Gasparo Bugati, che tuttavia incorre in una clamorosa svista, attribuendogli la paternità di un processo di tortura ideato dal fratello Galeazzo II e tristemente definito *quaresima* (*Historia universale* IV 472-3: « Et per essere Bernabò gran cacciatore, molte crudeltà fece per conto della caccia; ma fra l'altre per non haver consegnato un cittadino a tempo un cane di caccia, lo fece tanagliare, et strascinare a coda di cavallo per la città. Altri fece morire e impiccare per haver preso una perdice o lepore, altri decapitare per haver contraffatto alle sue gride della caccia, altri tormentati e incarcerati con corda e con fuoco per haver comprate le cacciagioni [...] Quali posti in pregione e convinti, hoggi facea dar loro quattro tratti di fune, e senza acconciar loro le braccia un altro giorno altre tanti per più giorni perseverando, a' quali dava bere acqua mescolata di sale, aceto e calcina, e poi gli facea cavar della pelle delle spalle le correggie, gozarlo d'unto affocato, dargli il fuoco a' piedi, e camminare sopra i ceci, con una infinità d'altri martirij, che aborrisco il raccontargli »; cfr. Luigi Contarini, *Il vago e dilettevole giardino* 316).

Religati: “legati”.

4. Scacciati: “banditi” (cfr. Francesco da Barberino, *Documenti d'Amore* IX, II 35-6: « Ricerca e iscaccia e isgrida y barattieri, | denançi agli altri spiglia y forestieri »; Boccaccio, *Decameron* I, I 27: « Da quella con eterno essilio è iscacciato »; etc.). Similmente si rivolge al Visconti Franco Sacchetti (*Rime* CXLIX 68-70: « Aspro tiranno con amaro fele, | quante ha' tu fatte misere persone, | morte e scacciate, e donne fatte ancelle! »; etc.).

6. Regaci: “mozzi di stalla” (cfr. Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino* LXXXVI 413: « I signori abisognano de' ragazzi almeno per la stalla »; Immanuel Romano, *Rime* V 51-2: « E qui faconieri, maestri e scudieri, | ragazzi e corrieri, ciascun per sé andare »; Dante, *Inf.* XXIX 76-80: « E non vidi già mai menare stregghia | a ragazzo aspettato dal signorso, | né a colui che mal volontier vegghia, | come ciascun menava spesso il morso | de l'unghie sopra sé per la gran rabbia »; etc.).

Rayneri: si veda la nota a CVIII 5.

7. Senescarchi: “servitori”.

CXXXV

Non ti bastava de caval dritura,	Non te bastava de li cavali dritura,	+
iusticia tu facevi alla cavalla:	iniustitia facevi a li cavalchatori:	+
le torme grande sopra la pianura	le torme grande su la pianura	-
non li bisogna che 'l maistro falla,	no bexogna che el core in errore	
che lo guaragio ha gionto alla natura;	che el guiderdone è zonto a la natura	
la vista tua de l'ochij non li calla.	la vista toa con cotal furore	-
Perché iusticia in quella fosse piena,	† perché in quella fosse piena †	-
chi vol coprir cavalla ad te la mena.	† chi volle coprire a valato la mena. †	+

1. Caval / li cavali: la lezione di N può rimediare all'ipermetria del verso di L. **2.** Il nuovo testimone chiarisce qui un'ottava profondamente martoriata in L, come riconosce anche Musatti (« L'ipometria, i nessi logici e sintattici non sempre perspicui, segnalano un grosso guasto prodottosi nella tradizione, che ha in parte compromesso la comprensione del passo » - Musatti 1985, p. 160). *Iusticia / iniustitia:* N ripropone l'espressione *fare giustizia*, già in CXXXI 1-2, 7 (N: *Or mo' vedemo la nostra iusticia, | como tu l'hai tenuta et regardata | [...] | et tu l'hai facta ad l'ucelli, ad le fere / or vediamo mo' toa iustitia, | como l'ày tenuta e regulata | [...] | e tu con animali l'ày missa in sgiera*) e qui coerentemente sinonimo di *dritura* 1, a sottolineare il fatto che Bernabò non si accontentò di regolare la legislazione riguardante il cavallo ma si occupò di disciplinare anche le norme circa le cavalle. *Cavalla / cavalchatori:* argomento della strofa sarà l'accoppiamento degli equini, come confermato dalla lezione condivisa *coprir(e)* 8; è corretta dunque la lezione in posizione rimica di N, che ci induce inoltre ad accogliere la rima dei vv. 4, 6 in *-alla*. **3. Sopra / su:** il bisillabo di N sanerebbe l'ipometria del verso di L. **4. Maistro falla / core in errore:** altro passo guasto in L, chiarito dalla perspicua lezione del nuovo testimone (per il significato, si veda la nota al verso). Per quanto riguarda la lezione in rima, si veda quanto discusso per *cavalla / cavalchatori* 2. **5. N: guaragio ← garagio. Guaragio / guiderdone:** senza dubbio da accogliere la *difficilior* di N, coerente per senso (per il significato, si veda la nota al verso). **6. De l'ochij non li calla / con cotal furore:** si veda quanto discusso per *cavalla / cavalchatori* 2. **7. Iusticia:** la lezione del nuovo testimone sana l'ipometria del verso, restituendo il soggetto della proposizione. **8. Coprir cavalla a te / coprire a valato:** palese il fraintendimento paleografico di L, messo in luce da N.

1. Dritura: “amministrazione della giustizia” (cfr. *Fatti di Cesare* V, I 152: « Se Cesare è in Roma, le magioni sono vote e piene di lagrime: legge non v'è rimasa, nè drittura fatta »).

2. Iusticia tu facevi: “regolavi con decreti”.

3. Torme: “mandrie”, mentre Musatti erroneamente intende “truppa militare di cavalleria” (cfr. Dante, *Inf.* XXX 40-4: « Questa a peccar con esso così venne, | falsificando sé in altrui forma, | come l'altro che là sen va, sostenne, | per guadagnar la donna de la torma, | falsificare in sé Buoso Donati »).

4. Maistro: “mandriano” (cfr. *Bibbia volg.* - *Gen.* XLVII 6: « Se tu conosci loro essere ammaestrati uomini, fa loro maestri delle pecore mie »), il quale deve badare attentamente che non avvengano accoppiamenti non desiderati fra cavalli (*non li bisogna che 'l maistro falla*), evidentemente regolati dal Visconti, come chiarisce il v. 8 (*chi vol coprir cavalla ad te la mena*). Questa preoccupazione del resto veniva condivisa dal fratello Galeazzo, come rammentato da Pietro Azario, *Chronicon* XIV 408: « Idem hoc de equabus curat; et

ubi scit, aliquam equam abilem ad gignendum exstare, eam vel sub stipendio, vel alio modo necessario habere vult ».

Falla: “sbagli”.

5. Guaragio: “stallone”. Dal gotico *wranjo* al francese *garagnon*; attestato in latino medievale, nel 1276 a Verona, *guaragnus* (cfr. *Trattato della agricoltura volg.* III, II 41: « Il cavallo dee essere generato da stallone, volgarmente appellato guaragno, il quale sia diligentemente guardato e poco o niente cavalcato, e con pochissima fatica ritenuto »).

6. Gionto: “accoppiato” (per questo significato di *giungere*, cfr. *Libro di Sidrach* CVII 150: « I cani sono di più calda natura che altra bestia; e del loro calore, quando eglino si congiungono, eglino si rinflabiliscono; e si giungono e s'apigliano, altresì come due pezi di ferro rovente »).

Alla natura: “all'apparato genitale femminile” (cfr. *Palladio volg.* IV, XXV 168: « Se la cavalla non vuole il maschio, tritisi la cipolla squilla, e freghisene la natura sua con essa, e desidererà 'l maschio, e conciterà la lussuria »).

7. In quella: “nei suoi confronti”, riferito alla *cavalla 2*.

8. Coprir: “fecondare” (cfr. *Proverbia que dicuntur* 581-3: « Poné ment a le bestie: no se lasa covrire | dapoì q' ele son plene, ben lo podé vedere, | avanti, se lo mascolo la vol unca sagire »; *Trattato della agricoltura volg.* III, VI 48: « Alcuni cavalli si disputano a vettura, alcuni a coprire, alcuni a correre, altri al carro »; etc.).

CXXXVI

Iusticia alli sengiali era servata:	Felonia a li cittadini era servata:	+
su per le rogie facevi gravare	su per le roche li faceva aguaytare,	+
ciascun chi stava su quella contrata,	caduno che stava su la drita strata	+
de gran pagura facevi tremare	de pagura lo faciva tremare	
et a Pandino, su la drita strata,	et a Pandino, su la drita strata,	
un homicello per voler sampare,	uno homicello per volere scampare,	+
vedando un porcho lo mise ad ferrire	vedando uno porcho se misse a fugire	+
et tu lo fessi per quello morire.	e per quello lo fecisti morire.	

1. *Iusticia alli sengiali / felonia a li cittadini*: in L è assente *sengiali*, lezione fondamentale per la comprensione dell’ottava; dopo aver trattato dei cani (CXXXII-III) e dei cavalli (CXXXIV-V), questa strofa è incentrata sui soprusi compiuti nei confronti di chi tentava di uccidere dei cinghiali, come confermato dal termine *porcho* 7. **2.** *Li*: il pronome, assente in N, è inopportuno, giacché l’oggetto di *gravare / aguaytare* è *ciascun / caduno* 3; esso inoltre causa l’ipermetria del verso di L. *Facevi / -eva*: corretta la 2° sing. del nuovo testimone, qui e al v. 4, come confermato da *fessi / fecisti* 8 (Musatti congettura *facevi* 2, *-ivi* 4). *Gravare / aguaytare*: entrambe le lezioni sono accettabili per il senso (si veda la nota al verso). **3.** *Quella contrata / su la drita strata*: la lezione di L è una sorta d’errore di anticipo, essendo infatti attestata in entrambi i codici al v. 5, in posizione rimica. **4.** *Facevi / -iva*: si veda quanto discusso per *facevi / -iva* 2. **6.** *Sam- / scampare*: non attestata la lezione del nuovo testimone; accogliamo l’esito di L, che sottolinea come l’uomo abbia infranto le norme viscontee per estrema necessità (per il significato di *scampare*, si veda la nota al verso). **7.** N: *porcho* ← *pocho*. *Ferrire / fugire*: i reati puniti dai decreti di Bernabò erano la cattura, il ferimento o l’uccisione di cinghiali, per cui accogliamo senza dubbio la lezione del nuovo testimone *ferrire*. Non condividiamo l’ipotesi di Musatti, che giustifica la lezione di L interpretando *fugire* “inseguire”; più probabile che *fugire* sia introdotto in luogo di *ferrire* per il fraintendimento della lezione *scampare* 6.

1. *Sengiali*: “cinghiali” (si veda VL § 3.11).

Servata: “applicata” (cfr. Matteo dei Libri, *Arringhe* LXI 170: « E ffra tute l’atre cose ke agrandisce in utilitate et in honore çascun grand homo si è questa: ben regere quella terra, al cui regemento ell’è clamato. Et in ke? In ben servir iustitia »; Francesco da Barberino, *Sonetti dubbi* XIV 9-12: « Quest’è la verace canoscenza: | servir giustizia nella signoria, | ché per giustizia regna la potenza, | e per lo su’ contraro s’umilia »; etc.).

Le norme retroattive concepite dal Visconti vengono descritte dal Giovio (*Vite dei dodici Visconti* 202): « Perciocché oltra i perpetui danni fatti ai popoli dalle taglie crudelmente imposte e riscosse, aveva ancora pubblicato una nuova e crudelissima legge, per vigor della quale inquiriva e faceva prendere coloro i quali cinque anni innanzi contra il bando vecchio avevano ammazzato i porci cinghiali; o che di quegli avessero mangiato ancora alle tavole altrui; e con tanto irrevocabile condannazione che più che cento miseri contadini perciò furono appiccati per la gola, e agli altri confiscati loro i beni, se n’andarono in bando ».

2. *Gravare*: “vessare, multare” (cfr. Dino Compagni, *Cronica* III, XIV 195: « E i loro cittadini gravavano forte, e spogliavano i Ghibellini e’ Bianchi di moneta »; Giovanni Villani, *Cronica* XI, LX 594: « Oltre a cciò gli gravò di più incarichi di moneta »; etc.).

Aguaytare: più che “aggreddire, assalire”, significato proposto da Musatti, attestato in tutta la penisola (cfr. Bonvesin, *Laudes de Virgine Maria* 430: *aguitar*; *Reggimento de' principi volg.* III, II, XII rubr. 252: *aguaitano*; Inghilfredi da Lucca, *Rime* VI 52: *aguaito*; Arrighetto 188: *aguaita*; etc.), interpretiamo “sorvegliare, controllare”, dal francese *aguaitier* (*guaitte* “guardia” - cfr. Dante, *Par.* XXIX 42: « E tu te n'avvedrai se bene agguati », dove si spiega “guardi attentamente”).

3. *Contrata*: qui nel significato generico di “territorio”. L'esito testimonia, insieme a *strata* 5, la tendenza a sostituire la sonora con la sorda per l'influenza dei modelli letterari toscani (Giacomo da Lentini, *Rime* XXV 10; Guittone, *Rime* CXXXVI 12; Pier della Vigna, *Rime* II 38, 53; Rinaldo d'Aquino, *Rime* V 9; *Laude cortonesi* XVII 22; Dante (?), *Fiore* XXVII 3; Cino da Pistoia, *Rime* VII 14; Boccaccio, *Teseida* VI, LX 6; etc.).

5. *Pandino*: località nei pressi di Cremona, scelta da Bernabò come residenza di campagna per la caccia in quanto circondata da boschi ricchi di selvaggina; dal 1355 cominciò la costruzione del castello.

Drita strata: la strada Pandina, tra Melegnano e Pandino, opera pubblica voluta espressamente dal Visconti. Rettifilo lungo circa diciotto chilometri, congiungeva i due paesi attraverso Mulazzano ed allacciava i suoi castelli e alcune delle riserve di caccia viscontee.

Strata: si veda quanto discusso per *contrata* 5 (cfr. Brunetto Latini, *Tesoretto* 1834; Francesco di Vannozzo, *Rime* CXXXVIII 92; etc.).

6. *Scampare*: “sopravvivere” (cfr. Jacopone, *Rime* XXIV 21-2: « Oimè dolente, a che so venuto, | ca senza adiuto non posso scampare! »; Guittone (?), *Epistola bella* 460: « Sj vedeno a una battaglia l'uno perire e l'altro schanpare »; etc.).

8. *Lo fessi per quello morire*: cfr. *Annales mediolanenses* CXLVII 796-7: « Fecit erui oculos cuidam Pristinario de Pandino, eo quia fuit repertus super strata sua [...] In MCCCLXXXIV de mense Decembri erui fecit unum oculum, et abscindi unam manum cuidam impuberi de Mediolano, eo quia relatum fuit ipsi domino Bernabovi, quod in somnis sibi visus fuerat, quod cepisset unum singlerium dicti domini Bernabovis, et ipsum cremasset » (quest'ultima notizia pare decisamente poco attendibile, probabile frutto della fantasia del popolo o di un cronista legato al Conte di Virtù); le leggi del 1374 sono biasimate dal Corio (*Storia di Milano* I 846): «Bernabò Vesconte con grandissimo furore et ira, ne la quale facilmente più de le volte entrava, se volse contra de li miseri subditi che per quatro anni adietro haveano pigliato porci salvatici et altre salvaticine, onde a molti di loro faceva doppuo grande tormento cavare gli ochi et inde suspende cento. Assai maggiore summa da le crudele e *tyrannice mano fugendo*, li faceva proscrivere e d'inde gli pigliava ogni sua facultate et a molti altri abitanti ne le ville non havendo il modo de satisfare al fisco, per le condemnatione le case sue faceva brusare; similmente si puoteva intendere veruna persona havere mangiato de qualche generatione selvaticine, erano multati e questa horribile e detestante executione si estendeva anchora a li tabernari de le ville, in forma che al vedere de ciaschuno pareva facto horrendo et inaudito ».

CXXXVII

Eran li boschi tutti bandezati,	Erano li boschi tuti bandezati,	+
d'in torno in torno facte le serrate;	de torno in torno gli fecisti sarari,	+
eran li servi per tutto ordinati,	tuti li cervi erano agravati;	
tutto perché non fosseno tochate	se nullo le foglie ossase tochare	
se li cornecelli erano sonati;	quando li corni fiseveno sonati ,	+
tutte le fere gli erano gravate,	beato coluy chi posseva muzare ,	+
et li poveri grandi et picolini	e li povereli grandi e picolli	
de fredo et de fame andavan tapini.	de fredo e de fame andaveno tapini.	+

In L quest'ottava e la seguente sono invertite. L'ordine corretto pare essere quello del nuovo testimone: infatti, dopo aver illustrato le leggi riguardanti cani (CXXXII-III), cavalli (CXXXIV-V), cinghiali (CXXXVI) e cervi (CXXXVII), al v. 7 della strofa seguente si introduce l'argomento dei volatili (*perdice / pernise*), la cui trattazione prosegue in CXXXVIII e sgg. **2.** *Facte le serrate / gli fecisti sarari*: lo schema rimico dei vv. 2, 4, 6 diverge nettamente nei due codici; rappresenta un caso unico nel *Lamento* la banale alternanza *-ati* 1, 3, 5 *-ate* 2, 4, 6 attestata dal nuovo testimone. *Sarari*: per l'infinito in *-i* (emendato in *-e* da Musatti per la rima : *tochare* : *muzare*), si veda VL § 10.13. **3.** *Servi / cervi*: pare che il nuovo testimone fraintenda l'esito *servi* ("cervi", con assibilazione della consonante iniziale *c*-); da qui potrebbe nascere la divergenza dei due mss. nei versi seguenti (il v. 6 di N è molto simile al v. 3 di L). I vv. 3-6 sono dunque interpretabili come segue: "I servi erano disposti dappertutto | affinché non fossero toccate [le *serrate*] | quando venivano suonati i corni" (N); "Tutti i cervi erano gravati da diritto di riserva; | se qualcuno avesse osato toccare le foglie dopo il segnale dato dai corni, | beato chi fosse riuscito a mettersi in salvo" (L). **4.** In N non convince la ridondante iterazione *tutto* 3-4, *tutte* 6. **6.** Questo verso del nuovo testimone è sostanzialmente identico al v. 3 di L, pur con la differenziazione *ferre / cervi*. **7.** *Poveri grandi et picolini / povereli grandi e picolli*: la rima con *tapini* 8 conferma la lezione di N.

1. *Bandezati*: "banditi". Con questa misura l'accesso ai boschi veniva vietato, trasformandoli di fatto in riserve di caccia (cfr. *Statuti senesi* XXXII 11: « Statuimo che chiunque del detto Comune volesse fare bandire el suo bosco, el rectore e 'l camarlengo sia tenuto esso fare bandire a petizione di chiunque l'addimandasse »). La passione venatoria spingeva il Visconti a riservarsi ampi territori in cui amava addentrarsi in solitudine (cfr. Pietro Azario, *Chronicon* XIII 393: « Venationis autem caussa partes illas cum tanta gentium quantitate non adivit; et certe in cura et studio venandi, et agros potiundi, omnes alios nobiles antecedit, et nimium in canibus delectatur. Et dum praedictas venationes facit, segregatus ab aliis infinitis secum ductis paludes intrat, et opaca majora nemorum, quamquam solus. In quibus locis longissime solus procedens, saepius a societate ejus perditur, quum non inveniatur »). Ancora una volta, I suoi decreti prevedevano castighi squilibrati per chi mettesse piede nei suoi boschi (cfr. *Annales mediolanenses* CXLVII 794-5: « Abbatem Sancti Barnabae Mediolanensis suspendi fecit ex eo, quia ceperat lepores. Ac etiam Andriolum de Dugnano civem mediolanensem, qui erat compater suus, turpiter cum uno suo famulo fecit interfici subito, solum quia reperti fuerunt super loco suae venationis de Dexio »), ben delimitati come ricorda Gasparo Bugati raccontando l'episodio del contadino (Gasparo Bugati, *Historia universale* IV 473: « In questo vicinato un giorno ordinò una bella caccia: dove egli andò tosto, che intese esser già cinti i boschi

e le fere quivi serrate con le corde, con le fosse, et con le guardie, e appostati i guadi, e designati gli assalti »).

2. De torno: cfr. Bonvesin, *De scriptura nigra* 585: « Con quii martei pesanti assai ge stan de torno ».

Serrate: “recinzioni”, di cui rileviamo attestazioni tarde (cfr. Giorgio Vasari, *Vite* III 70: « E così fece fare una serrata di tavole , che nessuno potesse vedere l’opera sua se non quando fosse finita »).

3. Ordinati: “appostati”.

Agravati: “sottoposti a diritto di riserva”, con forti sanzioni per chi li cacciava (cfr. *Statuto degli Oliandoli di Firenze* LXXVIII 54: « A loro sia licito, senza alcuno suo pregiudicio o gravamento, uccidere le bestie e animali i quali usano d’uccidere »; *Statuto del Comune e del Popolo di Perugia* IV, CXXIV 2: « Se enn alcuna terra overo destretto d’alcuna terra, coloro, egl quagle portassero egl pessce de l’acqua del laco del comuno de Peroscia a vendere, fossero molestate overo gravate overo a esse pessce, bestie overo cose altre contra loro volontade fossero tolte overo se toglessero, che, fatta de quisto lamentança denante da la podestà overo capetanio, la podestade overo el capetanio faccia sequestrare de le cose e biene degl’uomene de quilla terra »).

4. Nullo: “qualcuno”, secondo un uso attestato in proposizione ipotetica (cfr. Domenico Cavalca, *Cinque vite di eremiti* XIV 132: « Ma se forse nullo si movesse, e dicesse: “Perché non fu questo fatto revelato a Antonio innanzi che quel frate morisse?” »).

5. Cornicelli: diminutivo di *corni*, attestato però solo nel significato di *corna* (cfr. Antonio Pucci, *Libro di varie storie* VII 36: « Havi un’isola abitata da gente cornuti, ciò è con due cornicelli nella fronte e vivono solamente di pesci marini »; Fazio degli Uberti, *Dittamondo* V, XVI 67-9: « In fra gli altri più principale è uno: | cerasta è detto; ha otto cornicelli, | co’ quai si pasce allora ch’è digiuno »; etc.).

Fiseveno: “erano”.

6. Muzare: “fuggire, mettersi in salvo” (cfr. Aulivier, *En rima greuf* 23: « E, quand eu cred meilg branchar coi, el me muça »; *Laudi della scuola Urbinata* IX 15: « Fillo, muçaitte inn Egitto per te potere campare »; Dante, *Inf.* XXIV 127-8: « E ïo al duca: «Dilli che non mucci, | e domanda che colpa qua giù ’l pinse »; Domenico Cavalca, *Trattato delle trenta stoltizie* XXIX 264: « Deelo sì legare, e sì ferire, anzi sì mortificare, che non mucci più al mondo »; etc.).

8. De fredo et de fame: cfr. Domenico Cavalca, *Esposizione del simbolo degli Apostoli:* « Gridano li poveri nudi, ed affamati contra li ricchi, e dicono: “Morendoci noi di freddo e di fame, che ci giovano tanti mutamenti, e vestimenti distesi per le pertiche, o piegati per gli scrigni?” » I, XXXI 294, « Vestesi una pittura, o statua nella parete, e lo povero muor di freddo, e di fame a piè della parete » II, VII 189; Caterina da Siena, *Libro della divina dottrina* CXXV 262: « Ed essi non vogliono ingrassare altro che loro e gli animali; e l’una bestia nutrica l’ altra, e il suo povero frate muore di freddo e di fame. ».

Andavan tapini: cfr. *ch’io fazo andare pe ’l mondo tapini / sé fazo per lo mondo andare tapini* LXVIII 8 e nota.

CXXXVIII

Or lasso te, che me conven cantare	Ma so che te el me convene cuntare	
cossa crudelle et molto inodiosa!	cossa crudelle e vergognosa!	-
Pregio ciascuno che mi sta a 'scoltare	Prego caduno che staga a 'scoltare	
non faza la sua mente dolorosa,	ne faza la soa mente dolorosa,	
che sertamente me conven conctare	che certamente me bexogna cuntare	+
la tua iniusticia cossì rabiosa,	la toa iniustitia cusì rabiosa,	
la qual facesti far per le perdice	la qualle feciste fare per le pernise	+
sì che da poi tu non fossi felice.	sì che poy non fusti may felice.	-

1. *Or lasso te, che me conven / Ma so che te el me convene*: l'oscuro senso del verso di L (Medin congettura *ma so che el me conven de te*) e l'inopportuno *incipit* di strofa con *ma*, altrove mai attestato, ci inducono a preferire la lezione del nuovo testimone. *Cantare / cuntare*: l'infinito di L è iterato al v. 5 (*conctare / cuntare*). 2. *Molto inodiosa / vergognosa*: l'ipometria del verso di L ci induce a preferire l'esito di N. 3. *Pregio / -go*: non rileviamo altrove occorrenze dell'esito del nuovo testimone. 4. *Non / ne*: i vv. 1-4 paiono esortare il lettore a non rattristarsi per il racconto dell'efferata crudeltà del Visconti, nonostante la brutalità dei fatti narrati (*cossa crudelle et molto inodiosa / cossa crudelle e vergognosa* 2); riteniamo preferibile dunque la negazione attestata dal nuovo testimone. 5. *Conven / bexogna*: il verbo di N consentirebbe di sanare l'ipermetria del verso di L. 7. N: *perdice* ← *-te*. *Facesti / feciste*: corretta la 2° sing. di N, come confermano numerosi elementi dell'ottava (*te* 1, *tua / toa* 6, *tu non fossi / non fusti* 8). *Perdice / pernise*: la lezione di N rima regolarmente con *felice* 8, ma non è da escludere che entrambi i termini in rima originariamente presentassero l'esito settentrionale con desinenza in *-ise* (si veda Brugnolo 1977, II, pp. 194-5), come nel caso di *croce / -xe* : voce CLXVI 7. 8. *Da*: la lezione di N potrebbe rimediare all'ipometria del verso di L.

1. *Me conven cantare*: formula topica mutuata dalla lirica duecentesca (cfr. *Rime siciliane* II 1: « Di dolor convien cantare »; Chiaro Davanzati, *Rime* XLC 1-3: « D'un'amorosa voglia mi convene | cantare alegramente, rimembrando | com'io partivi da la donna mia »; Inghilfredi da Lucca, *Rime* VII 1-2: « Dogliosamente e con gran malenanza | conven ch'io canti e mostri mia grameza »; Cecco d'Ascoli, *Acerba*: « Convien ch'io canti della giusta donna » II, IV 1018, « Convien ch'io canti della giusta donna » V 4695; Antonio da Ferrara, *Rime* XXXV 1: « Amor con più sospir' convien ch'io canti »; etc.).

2. *Inodiosa*: cfr. Pietro da Bescapé, *Sermone* 944-5: « Quella çente invidiosa, | brutta e falsa et inodiosa »; *Bibbia volg.* - *Prov.* XIV 20: « Al suo prossimo medesimo il povero è inodioso ».

3. Gli episodi di atroce crudeltà che l'anonimo autore si accinge a raccontare impongono un avvertimento al lettore - uditore affinché non abbandoni il racconto della vicenda, secondo una formula topica molto frequente (cfr. Cino da Pistoia, *Rime* XC 65-7: « Da parte di Pietà, prego ciascuno | che la mia pena e 'l mio tormento aude, | che preghi Dio che mi faccia finire »; *Tavola ritonda* II 8: « Et imperò prego ciascuno che stia in pace et sia benigno all'ascoltare »; etc.).

4. *Mente dolorosa*: cfr. Dante, *Vita nuova*: « Vedestù pianger lei, che tu non pui | punto celar la dolorosa mente? » XXII 7-8, « Tanto dolore intorno 'l cor m'assembra | la dolorosa mente » XXXIII 4-5; Guido Cavalcanti, *Rime* XXXI 25-7: « Ballata, quando tu sarai presente | a gentil donna, sai che tu dirai | de

l'angoscios' e dolorosa mente? »; Francesco da Barberino, *Rime* XIII 1: « Piange nel cor la dolorosa mente »; *Pianto di San Pietro* 95-6: « O pes[s]imo e reo sconoscimento | ch'eb[b]e la mia mente dolorosa! »; etc.

7. *Perdice*: esito latineggiante da PERDIX (cfr. *Bestiario moralizzato* XXXVII 814; Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino* XXIV 126; *De Amore volg.* I, XIII 51; I, XVI 101; etc.).

Sulle atrocità commesse nei confronti di chi si macchiava della colpa di aver mangiato o cacciato pernici insiste il *Lamento marciano* XXXVI 7-8: « Per una pernice, quaglia o altra caça | a gli omeni cavava li ogi de la faza ». Gli *Annales mediolanenses* rammentano alcune delle vittime di Bernabò (CXLVII 795-6): « Item fecit trainari ad caudam equi per civitatem Mediolani quemdam civem, ita quod mortuus fuit; et quemdam alium de Burgario apud Modoetiam, eo quia ceperunt perdices. Multos fecit suspendi ex eo quia ceperant perdices. Immo etiam dedit causam, quod multi ex editco, quod fecit contra capientes perdices, morentur. Nam fecit edictum, quod nullus Officialis suus seu Rector non haberet salarium, quousque fecisset decapitari unum vel plures, capientes perdices; ita quod multi fuerunt decapitati, vel inculpati vel non, ut salarium curreret. Item multos torqueri fecit, eo quia imputabat ipsis, quod emerant perdices [...] Fecit erui oculos cuidam Antonio Covae, quia ceperat perdices ».

CXXXIX

Poy ad cento quaranta al collo el lazo	Puy de cento quaranta a lo collo lo lazo	+
metter li festi et far la cruda morte;	metere li fecisti a fare crudelle morte;	+
como te pò star ben el tuo corazo	como te pò stare lo to corazo	
quando ricordi la dogliosa morte?	quando te recorde così doloroxo?	+
Pensa s'alchuno mai del tuo parazo	Pensa se alcuno de lo to parazo	
contra iusticia fallasse sì forte	contra iustitia falasse sì forte	
ad spander iusto sangue in tal manera:	a spandere lo iusto sangue in tal maygnera:	+
et poy me chiami ch'io son menzonera.	e puoy me dati che sum menzonera.	

2. Festi / fecisti: il bisillabo di N contribuirebbe a rimediare all'ipermetria del verso di L. **4. N:** *dogliosa* ← *doglosa*. *Ricordi la dogliosa morte / te recorde così doloroxo:* la lezione di L, che perturba del schema rimico dei vv. 2, 4, 6 (*morte* : *forte*), è sicuramente guasta. D'altra parte non convince nemmeno l'iterazione in N di *morte*, già al v. 2; forse un errore per *sorte*, con cui il termine rima nell'unica occorrenza a fine verso in CIII 7-8? **7. Lo:** l'omissione dell'articolo, operata da Medin per sanare l'ipermetria del verso di L, trova conferma nel nuovo testimone. **8. Chiami / dati:** N chiarisce una lezione corrotta di L (Medin congettura in L *dici*).

1. Episodio ricordato anche in Carlo Tenca, *Ca' dei cani* I 33: « Aveva pubblicato un editto, col quale minacciava fierissime pene a chi avesse ucciso cinghiali od altre salvaggine, ch'egli amava sopra modo. Nè pago di ciò, comprese nel medesimo editto tutti coloro che fossero accusati di averne ucciso alcuno nel periodo di quattro anni addietro; e si diè con ogni cura a cercare i rei [...] Più di cento, tra plebei e cittadini, furono convinti, Dio sa come, di codesto delitto di lesa salvaggina, e condannati alla perdita degli occhi, poscia ad essere appiccati ».

2. Cruda morte: cfr. Niccolò de' Rossi, *Rime* CCXXIVs 8: « Degno di cruda morte quel mi sembra »; Giovanni Quirini, *Rime* D.IX 7-8: « Perché, solo a pensar de Meleagro la cruda morte, la mia vitta smaga »; Boccaccio, *Filocolo* V, LV 628: « Udito avete l'affannosa e vituperosa fine e cruda morte ch'egli per noi sostenne »; etc.

4. Dogliosa morte: cfr. Re Enzo, *S'eo trovasse* 25-7: « 'Nanti mi si rifiesca | pena e dogliosa morte | ciascun giorno più forte »; Guittone, *Rime* CCXLII 1: « Amor dogliosa morte si po dire »; Schiatta Pallavillani, *Tenzone* LXXIV 27-8: « Peg[g]ior, presa, par[rà]vi assai a doppio, | in sì dogliosa morte Carlo vezo! »; etc.

5. Alchuno ... del tuo parazo: “un tuo pari” (cfr. Ubertino del Bianco d'Arezzo, *Rime* IV 9-11: « Cotanto più alegra alor seragio, | ché tu sì puoi lo mio presgio avanzare, | quando lo blasma om di tuo paragio »; Chiaro Davanzati, *Rime*: « Qualunqu'è quegli ch'ama, | di suo parag[g]io donna | servir più li convene » XLIIIc 33-5, « Perché sì magna e diletosa gioia | non s'averia ad om di mio parag[g]io » XVs 9-10; etc.).

6. Per la locuzione *fallare contro*, cfr. Dante, *Rime* XLIX 8-10: « A vertù solamente | formata fu dal suo decreto antico, | contra 'l qual voi fallate »; Niccolò de' Rossi, *Rime* CCLXIII 3-4: « Che tanto siete di plu vil valere, | quanto contra Natura plu fallate »; etc.

8. Chiami: “accusi”.

Questo verso è la risposta a quanto affermato in precedenza da Bernabò, *ormay saray chiamata menzonera*
CX 8 (L).

CXL

Più volte per astorri et per falconi
hai facto li famigli desmenbrare,
et per l'usmerlo chi rompe galioni
el bon servente festi avongulare,
e 'l girfalco dato da li Bertoni
per grassa lena se misi ad boffare
unde facesti apichare un servo,
ad l'altro de le gambe trar el nervo.

Puy volte per astori e per falchoni
ày facto toy famiglij desmembrare,
e per lo smeriglio che gli rompì li galoni +
el bono servente fecisti avignolare, +
e lo usel falcho mandato da li Bertoni +
per grossa arena se misse a boffare,
dónde tu fecisti apichare uno servente +
e de le gambe a uno tagliare e nervo.

1. Più / puy: palese il fraintendimento paleografico di L, forse dovuto ad un salto dell'occhio del copista all'*incipit* dell'ottava precedente *poy ad cento / puy de cento* (si veda inoltre quanto discusso per *più / puy* XXXII 7, CXLIV 1).
3. Usmerlo / smeriglio: non rileviamo occorrenze dell'esito del nuovo testimone con *u-*. Ipotizziamo dunque che possa essere una svista per *ismerlo*, forma ben attestata (*Trattato de' falconi: ismerletti* V 14-5, -o 15; *ismerlo* in Arrigo Simintendi, *Metamorfosi volg.* VIII 132; *Commento ai Rimedi d'Amore volg.* IV 623). *Galioni / galoni:* sicuramente errato l'esito del nuovo testimone, attestato per "galeoni" (Vitale 1953, p. 103) o "galli mal capponati" (*Motti e facezie del Piovano Arlotto* CXXIV 180: « Io comperai a Santo Piero a Sieve un paio di gallioni a buono mercato »). Per il significato di *galoni*, si veda la nota al testo. **4. Festi / fecisti:** il bisillabo di N, già suggerito da Medin, contribuirebbe a rimediare all'ipermetria del verso di L. *Avongulare / avignolare:* passo guasto in entrambi i codici; Musatti qui si limita ad ipotizzare « forse un particolare tipo di tortura » (Musatti 1985, p. 164). Congetturiamo *avogolare* (la presenza di *-n-* dei due testimoni crea il sospetto di un errore comune ai due rami) per *avocolare* "accecare" (cfr. *Libro dei Sette Savi* 61: « "Perché", diss'egli, "m'avocolano | gli occhi quand'io voglio uscire fuori di Roma?" »; *Pistole di Seneca* CXIX 397: « Le ricchezze avocolano la gente »; etc.), attestato nel Duecento lombardo nell'esito *avog-* (cfr. Ugucione da Lodi, *Libro* 357-9: « Mo me bisogna dir de quig malaguradhi | q'ili no vol veder quig q'è desasiadhi, | nisun pover de Deu n'avogol né sidhradhi »; Pietro da Basgapé, *Sermone* 1630-3: « Li çudei pleni de venin, | sí ge menón l'avogal Longin. | Longin l'avogal apenao | la lança ge mise per lo costao »). **5. Girfalco dato / usel falcho mandato:** non rileviamo attestazioni di *usel falcho*; la lezione del nuovo testimone permette inoltre di risolvere l'eccedenza metrica del verso di L. **6. Grassa lena / grossa arena:** per senso accogliamo *lena* "fiato, respirazione" (si veda la nota al verso). Per quanto riguarda l'attributo, pare preferibile *grossa*: il fiato ansante, affannato del volatile (cfr. *Tesoro volg.* VII, XXV 302: «Egli si ha due movimenti, l'uno del corpo e l'altro del cuore. In quel del corpo dee l'uomo guardare la sua andatura non sia troppo molle per tardezza, che ciò è segno di superba contenenza; nè troppo presta, tanto ch'ella ti faccia ingrossare la lena e mutare il colore »), è il motivo per cui comincia a soffiare (*boffare*). **7. Servo / -ente:** corretta la lezione di N, in rima con *nervo* 8 e già congetturata da Medin. **8. El / e:** palese l'errore di L.

1. Astorri: gli astori, uccelli diurni da preda simili al falco (cfr. *Tesoro volg.* V, IX 96: « L'astore è uno uccello di preda, che l'uomo tiene per diletto d'uccellare, sì come l'uomo tiene sparviere e falconi, ed è di fazione e di colore simigliante allo sparviere, ma è maggiore del falcone »).

2. Desmenbrare: "fare a pezzi" (cfr. *Proverbia que dicuntur* 114-5: « Per amor de Iasón lo frar tras' a rea fine, | e felo desmembrar e gitar per le spine »; *Storia del San Gradale* XLII 49: « E Caifas disse che no v'intrebe s'egli il dovesse tutto vivo dismembrare »; etc.). I fatti narrati in quest'ottava vengono confermati

da Pseudo-Minerbetti, *Cronica* 12: « Fu costui iracundo e micidiale molto; e molti de' suoi famigliari e camerieri uccise già colle proprie mani per piccoli falli »

3. Usmerlo: “falco smeriglio” (cfr. *Tesoro volg.* V, XIII 103-4: « Smerli sono di tre maniere. L'uno che ha la schiena nera, e l'altro che l'ha grigia, e son piccioli e sottili uccellatori. L'altro è grande e somiglia al falcone laniere bianco ed è migliore di tutti gli altri smerli, e più tosto si concia »; *Trattato de' falconi* V 14: « Ora è da dire d'una generazione di falconi, i quali son chiamati ismerletti: de' quali sono molte generazioni siccome degli altri falconi: de' quali aliquanti son più gentili, e aliquanti meno. Il buono ismerletto è simigliato al falcone pellegrino quasi nella penna. E hanno gli smerletti per la maggior parte la penna canolla più che bianca, e le tacche grosse e nere, e quasi rosse; il capo e gli occhi grossi; il becco grosso; e di molto gran persona; e ausansi in otto dì, e non bisogna di traime. Passati otto dì, potrà l'uomo andare ad uccellare; ed incontanente che troverà, il larghi, e piglierà incontanente. E se vorrai che non si parta col pasto, abbie il logoro piombato, e legavi su il pasto; e quando 'l pasci, pascilo sempre in terra, e verrai verso lui fortemente. Facendo così spesse volte, e' mai non si ne andrà col pasto. Lo smerlo prende alle siepi le quaglie, le merle e' tordi. Dapoi ch'egli è usato a detti uccelli, non va mai così bene all'allodole, avvegnachè si fa molto dimestico. Se alle mani d'alcuno uomo verrà alcuno ismerletto d'alcuna altra generazione che detto sia, scusili tutti, imperciocchè non sono d'alcuna bontade »), spesso citato per rapidità e rapacità (cfr. Binduccio dello Scelto, *Storia di Troia*: « Li cavalli andavano più tosto correndo che nullo smerlo non vola » CXLVIII 206, « Elli va a giostrare a Polidamas, assai più tosto che non vola smerlo » CCCCLXXII 489; Fazio degli Uberti, *Rime d'amore* V 25-7: « Come colei da cui non posso fuggere, | ché preso m'ha come smerlo la lodola | e stretto con tal nodola »; Niccolò Cicerchia, *Risurrezione* I, XLVII 5-6: « Più che smerlo leggier di vol si mosse, | con reverenzia a' piè 'l Signor si getta »; etc.).

Smeriglio: dal latino medievale SMIRILLUS (1255), francese antico *esmeril* (cfr. *Spagna* V, XIII 3-6: « Poi, presto ognun più che lepre o smeriglio, | per dimostrar suo forza e gran podere, | al forte brando tosto diè di piglio »; Boccaccio, *Filocolo* V, XIII 375-6: « Mi parve vedere levare quello uccello che a guardia dell'armata Minerva si pone, e con lui uno nerissimo merlo, e volando quella seguire, e nel suo cospetto e dello smeriglione posarsi [...] Di dietro al quale la misera reina, ancora de' suoi popoli nimica, levata di presso al luogo onde lo smeriglione levare vidi, volando seguiva [...] Lo smeriglione gridando, senza ghermirla punto, quanto potea da tutti la difendea »).

Galoni: “femori” (lat. medievale GALONE - cfr. Polezzo Susto 1983, p. 169) per cui cfr. Pietro da Basgapé, *Sermone* 1331-2: « Tal porta spada e tal folçon | e tal cortelo da galon »; Giacomino da Verona, *De Babilonia civitate infernali* 100-1: « Lì è li demonii cun li grandi bastoni, | ke ge speça li ossi, le spalle e li galoni »; *Grisostomo* XXIII 33: « çonçè quel crudel ferro inde le coste e avrì quel lao e quel galon drichio e fè-ghe un grande usso un colonbar seguro »; etc. Ciò che qui intende l'anonimo è che il falco smeriglio tende istintivamente a martoriare con il becco le proprie zampe, come leggiamo nel *Tesoro volg.* V, XIII 104: « Ma egli addiviene loro una malizia, che si mangiano tutti li piedi, se l'uomo non li tiene in tanto sementa di lino o di miglio che gli artigli non si paiano di fuori ». Nel *Trattato del governo delle malattie e guarigioni de' falconi, astori e sparvieri* si accenna invece ad una sorta di malattia cutanea (XXIX 39): « Quando tu vedrai che 'l falcone ecc. se becca lo piede, | e sì se tira la penna de la coda, déi sapere che àe quello | male de cur

fumo ovvero d'agro fumo ». Gasparo Bugati nell'*Historia universale* racconta un episodio analogo a quanto raccontato in questa strofa (IV 472-3): « Fece [...] cavar un occhio e mozzare una mano ad uno che s'era sognato d'haver preso uno smerlo suo, e d'havergli abbruciato l'ale ».

5. Girfalco: il girfalco è un falco di grandi dimensioni, utilizzato soprattutto per la caccia alla grossa selvaggina (cfr. *Tesoro volg.* V, XII 102: « Lo quinto lignaggio sono gerfalchi, i quali passano tutti gli uccelli della loro grandezza, e sono forti e fieri e ingegnosi, bene avventurati in cacciare e in prendere »; *Trattato de' falconi* I 1: « Imprimamente sono falconi detti gerfalchi, i quali usano nelle contrade di Norbee, in luoghi terreni; e sono di grande ardire, e spesso combattono con grandi uccelli, cioè grui ed oche salvatiche e ogne altro grande uccello, trattone quelli che vivono di ratto »).

Bertoni: forse gli ufficiali bretoni delle truppe guidate dal capitano Bernardon De la Salle, marito della figlia Ricciarda (si veda la nota a XLVII 6).

6. Lena: “fiato” (cfr. Dante (?), *Fiore* V 7-8: « Insin ched i' avrò spirito o lena, | i' non farò da cciò giamà' partenza »; Id., *Inf.*: « E come quei che con lena affannata, | uscito fuor del pelago a la riva, | si volge a l'acqua perigliosa e guata » I 22-4, « La lena m'era del polmon sì munta | quand'io fui sù, ch'i' non potea più oltre, | anzi m'assisi ne la prima giunta » XXIV 43-5; etc.).

Boffare: “soffiare, sbuffare, ansimare” (cfr. Cecco Angiolieri, *Rime* XC 9: « E buffo forte e tro de gran sospiri »; Braccio Bracci, *Rime* III 14-6: « E lui, con senno e con grande ardimento, | a' fieri assalti veggio riparare, | buffando al lume e tosto averlo spento »; etc.).

7. Apichare: “impiccare” (cfr. Pietro da Basgapé, *Sermone* 1465-8: « Lo falso Juda peccator | li dinar çetó enter lor; | dal bon segnore se desperò | e incontinente sì s'apicò »; Boccaccio, *Decameron* II, I 77: « Il giudice turbato, fattolo legare alla colla, parecchie tratte delle buone gli fece dare con animo di fargli confessare ciò che color dicevano, per farlo poi appiccar per la gola »; etc.).

8. Trar el nervo: “strappare i tendini”.

Tagliare e nervo: cfr. Ciampolo Ugurgieri, *Storia di Troia* X 333: « L'asta mandata continuamente fugge passando el braccio, e sanguinosa il tenore, e la destra tagliati i nervi pendette dall'omeri quasi morta »; *Bibbia volg.* - *Gios.* XI 6: « I loro cavalli sì snerverai, cioè taglierai i nervi »; etc.

CXLI

Quanti n'hay morti poi per sparverì!	–	Quanti n'ày morti per sparaverì	–
Di Arnolfinò sa el vero el Rossino,		de li Arminulfi, quanti a dealino	
et molti tu n'hai facti presonerì,		e ne ày fato stare molti prexori	
et altri per lo mondo andar tapini,		e altri per lo mondo andare meschini	+
et hai stanchati tutti bastonerì		et ày astanchato tuti li bastonerì	+
pur per frustar famigli in camìno,		più per frustare famigli per camìno	+
et lo Rossino el sa, che l'ày provato:		e lo Rossino che sa, che l'ày provato,	+
quel è stato più volte abastonato.		che molte volte è stato bastonato.	

1. Per sanare l'ipometria del verso in entrambi i mss., si può proporre *poi per sparaverì*. **2.** *Arnolfinò / Arminulfi*: non abbiamo notizia di alcun *Arnolfinò* tra gli stipendiari del Visconti; accogliamo dunque la lezione di L *Arminulfi*, che individua il nome della famiglia del *Rossino* (per l'identità del personaggio in questione, si veda la nota al verso). La lezione di N *sa el vero el Rossino*, che anticipa quella che attestano al v. 7 entrambi i testimoni, è sicuramente errata. *Dealino*: Musatti congettura *declino*. **3.** *Presonerì / prexori*: lo schema rimico dei vv. 1, 3, 5 (*spar(a)verì : bastonerì*) conferma la lezione del nuovo testimone e la congettura di Musatti (*prexonerì*). **4.** *Tapini / meschini*: congetturiamo *tapino / meschino* per regolarizzare la rima dei vv. 2, 4, 6 (*Rossino / dealino : camìno*). **5.** *Li*: l'omissione dell'articolo, assente in N, ripristinerebbe l'isometria del verso di L. **6.** *Pur / più*: inopportuna per senso la lezione di L. **7.** *El / che*: il nuovo testimone conferma qui l'ipotesi di Musatti (già Medin congettura *il*).

1. *Sparaverì*: l'esito con anaptissi è attestato in Uguccone, *Libro 362*; Belcalzer, *De proprietatibus rerum volg.* 41; Tommaso Fontana, *Rima lombarda de vallore* 283; Antonio da Ferrara, *Rime LXIX* 26; Matazone da Caligano, *Nativitas rusticorum* 190; *Commento morale in versi delle favole attribuite a Walterius XLVIII* 8.

Arminulfi: gli Ermenolfi, antica famiglia milanese (cfr. Occhipinti 1975). Molti componenti di questa famiglia erano evidentemente famigli di Bernabò: nel *Repertorio diplomatico visconteo* leggiamo di un Ermenolfo daziere in un documento del 1377 (II 263) e di un Gabriele che sottoscrive una *bulletam bladi* (II 383); la *Storia di Milano Treccani* (VI, p. 529 n. 8) ricorda un Mafiolo degli Ermenolfi detto *Rossino*, camerario di Bernabò già dal 1372. Inoltre Rossino di Giovanni degli Ermenolfi viene citato come testimone (insieme a Giannino di Vimercate, Gabriele di Cermetate, Galea de' Pegi e Perino da Lodi) nella stipula di una convenzione del 21 febbraio 1385 tra Bernabò Visconti e Venezia per la fornitura di sale, tenuta nel castello di Senago, nel contado di Milano (Predelli-Bosmin 1876-1914, III, p. 172).

4. *Andare meschini*: cfr. Brancaleone da Faenza, *Sermone sul dì del Giudizio XVIII* 3-6: « Con la soberbia vegnerà Pharaone | che sempre chaçò i poveri vexinj | e a torto gli tolse le possessione | e fe' li andare per lo mondo meschinj »; Luigi Pulci, *Morgante VIII*, XXV 4: « Rinaldo, che pel mondo or va meschino »; Boiardo, *Innamorato XVII*, IV 7: « Ed io, sempre piangendo, andai mischino ».

5. *Astanchato*: forma prostetica attestata in Andrea Lancia, *Eneide volg.* III 226: « Quante volte egli muta l'astanco lato ».

Bastoneri: dal latino medievale BASTŌNĀRIUS (1330), più che “mazziere”, ovvero chi regge il bastone del comando (GDLI II 103; DEI I 456) interpretiamo “bastonatori, fustigatori” (cfr. Niccolò da Poggibonsi, *Libro d’oltramare* X 33-4: « Allora l’amiraglio [...] diceva se io avea denari da pagare il trebutto; e io rispuosi per lo interpetro, ch’io no gli avea, ma ch’ io gli procaccerei oggi fermamente. Allora l’amiraglio parlò alli bastonieri, e queglino subitamente mi presono per le braccia a modo, come mi volessono battere, e la paura si rinovellò da capo »).

7. *Et lo Rossino el sa, che l’à provato*: cfr. *Lamento di Francesco Maria della Rovere* 27: « E Regi il sa, che fu sì mal trattato ».

8. *Abastonato*: cfr. *Ingiurie lucchesi: abastoni* CCLXXXVIII 78, *-ato* CCXCVI 80.

CXLII

Per sparaveri tu mandasti ad Monza
un ronzino cargato de cavestri;
como li agnelli sentirno la lionza,
per pagura stavan tutti contristi
sì che la gente de possar aconza
fugiva in tuto li lochi campestri,
et stavano serati nella terra
como se intorno havesseno la guera.

Terza ed ultima ottava assente in L, necessaria in quanto il racconto di questa vicenda costituisce l'indispensabile premessa a cui si riallacciano i primi versi dell'ottava successiva, ovvero il modo in cui Bernabò risvegliò in Gian Galeazzo l'*antica* / -ga piaga CXLIII 2.

1. La contesa di alcuni sparvieri creò attriti tra Bernabò ed il nipote Gian Galeazzo, come ricordano le fonti storiche: «Quum ipse dominus Barnabos esset in rocha Angleriae diocesis Mediolanensis, ipse condemnavit communitates et communia contratae Seprii territorii Mediolani, suppositas dominio et regimini domini Comitis, ut solverent sibi aliqua centenaria perdicum, et ipsis literas destinavit, ut facerent hoc. Qui quum respondissent, quod ob istam condemnationem non obtemperarent sine conscientia domini Comitis domini sui, praefatus dominus Barnabos dixit: “Ego contentor, quod faciatis scientiam Domino Comiti, et non quaero aliud nisi scire, si dictus Dominus Comes vult, quod mihi obediat vel ne” » (*Annales mediolanenses* CXLVII 798). Episodio fondamentale fu l'ordine, dato da Bernabò nell'autunno del 1384, ai cittadini e agli ufficiali monzesi di catturare l'alessandrino Domenico Inviziato, podestà di Monza, colpevole a suo dire d'essersi impadronito di uno sparviero di sua proprietà; poiché essi, sudditi del Conte di Virtù, rifiutarono d'obbedire, li fece bandire ed dispose con una grida che potessero essere derubati ed uccisi *impune* da chiunque. Da qui scaturì uno scambio di durissime lettere: Bernabò si lamentò del fatto con Gian Galeazzo in una lettera andata persa, cui seguì una pungente risposta datata 27 settembre 1383 (allegata alle diverse copie delle imputazioni che, con il nome di *Istruzioni*, furono inviate ai vari Principi italiani all'indomani della cattura dello zio): « Recepimus litteras vestras continentes quod creditis esse bonum quod habeamus [...] Capitaneum nostrum Modoetie et familiarem vestrum, et videri faciamus probationes utriusque partis, ut veritas reperiatur cuius erat accipiter illa; et si de dicto ius non faciemus, in casu quo reperiatur ipsam accipitrem non fuisse suam, dictum ius vobis facietis per vos ipsos, etiam si deberetis personaliter ire Modoetiam ipso in bancho sedente, ad quas vobis respondemus quod super facto dicte accipitris alias vobis scripsimus illud quod nobis videbatur, considerantes quod dicta accipiter non habebat aliquod vestrum signum et quod debuit dicto Capitaneo fuisse datam per unum vestrum subditum, presente viro familiare magnifici fratris nostri carissimi, domini Rodulfi; de quibus familiaribus, officialibus et subditis vestris nolumus nos intromittere, quem admodum non intendimus quod de familiaribus, officialibus et subditis nostris vos intromittatis; alias autem vos rogavimus et misimus ad dicendum et adhuc vos rogamus et transrogamus ut desistere velitis a mittendo nobis amplius tales litteras » (*Istruzioni* 140). La minacciosa

risposta di Bernabò non si fece attendere (*Istruzioni* 140-1): « Receptis litteris vestris responsivis ad nostras super facto illius accipitris, de qua vobis scripseramus etc., respondemus quod si vobis non placet, quod non mittamus amplius vobis aliquas litteras albas nec nigras nec aliquos nuntios vel ambaxiatas, sed vehementer admiramur de materiis quas nos scribitis, cum velitis facere nos minoris condicionis quam ebriacos qui vadunt per tabernas; nam ebriaci predicti nedum de iis qui sibi faciunt villanias, verum etiam de illis qui solummodo villanias sibi dicunt, vindictas faciunt. Recordamur enim, vivente quondam Luchino Vicecomite domino Mediolani, nos falsum medicum propriis manibus occidisse, quia de nobis villanias dicebat et scomittebat nos cum patruis nostris, et licet essemus tunc etatis solum annorum XVIIJ, adhuc in scolis agentes, ipsum habentem unum familiarem secum nos interfecimus, quamvis haberemus de familiaribus nostris qui id fecissent, si nobis placuisset. Et bene cognoscebamus quod si prefatus dominus Luchinus nos detinisset, nos mori fecisset per quaecumque modum; nec stetimus ex periculo mortis et totius eius quod nunc habemus, quin solveremus stulto de stulticiis suis; ex quo postea stetimus absentes a Mediolano per triennium nec unquam redivimus donec prefatus dominus Luchinus decessit, quomodo enim credere valetis quod facere nos velimus peioris condicionis quam sint communes gentes que vestro et nostro regimini subsistunt, que de facientibus sibi villaniis vindictas faciunt, non habendo respectum quod nostri vel vestri sint familiares aut subditi? Inter quos maxime fuit quidam pultronus papiensis qui audaciam habuit iniicere manus in personam quondam magnifici fratris nostri carissimi domini Galeaz? Ad finem itaque quod vobis manifestum sit quod non staremus ad faciendum vindictas nostras ex homine vivente vel qui nasci aut resuscitari posset, cum verecundia memoramus vobis quod voluimus a Sabaudia solum cum dobus familiaribus venire ad interficiendum prefatum domuinum Luchinum super campanea Dexii, qui numquam equitabat quin quingentos equos secum haberet, et sic infra mensem executi fuissetis aut dimississetis pellem nostram, sed gratia intervenit quod isto medio decessit. Et si de hoc vultis scire veritatem interrogetis Petrazolum de Hera et Franciscum de Mantua camerarium vestrum, quos credimus id sentire; et illi familiares, qui nobiscum venire debebant, erant Zandolus de Lomatío et Ugo Beitrandus de Sabaudia. Ista quidem verba quae vobis memoramus, sunt nobis ad verecundiam; veruntamen vobis memoramus ad finem ut cognoscatis nos non esse dispositos villanias tollerare, quin faciamus vindictam, postquam vos eam facere non vultis nec unquam facere voluistis de aliquibus vestris, qui nobis aliquam fecerint villaniam. Ex quo dicitis vos non velle quod de vestris nos intromittamus, per sanctam Mariam, non erit vobis aliquis tam carus, si novis villanias intulerit, quem non puniamus, nec amplius solutionem dimitemus vobis. Contentamur enim quod de nostris similiter, si placet, faciatis, et per hunc modum castigabuntur vestri et nostri stulti ».

2. Cargato: esito non esclusivamente settentrionale (cfr. Inghilfredi da Lucca, *Rime* III 53: « Che tal porto lo cargo | in dritto amor, per c'ogn'altro dicima »).

Cavestri: “funi”. Il termine pare alludere alla cattura del podestà di Monza e forse ad una sua impiccagione (cfr. *Codice dei Servi* VII 226: « In l'ora de la prima ve piaque de lassarve apresentare in caxa de Pilato cum lo cavestro a la gola »).

Da notare lo schema rimico non perfetto (*cavestri* : *contristi* : *campestri*).

3. Lionza: il felino, noto simbolo dantesco di lussuria (Dante, *Inf.* I 31-3: « Ed ecco, quasi al cominciar de l'erta, | una lonza leggera e presta molto, | che di pel macolato era coverta »), qui citato per la sua ferocità (cfr. Guglielmo Maramauro, *Expositione sopra l'Inferno* I 92: « La leonza è una bestia molto fera, asimigliata a leopardo, vero è che è più grande; ed è tuta seniata de gotature, e multo legieri e isnella bestia, e molto bela a riguardarla ed è mortale »).

4. Contristi: “contristati, atterriti” (cfr. *A nome de Dé* 47-8: « Chi vol servi a Yesu Cristo | d'i so pecad sia ben contristo »; *Giudizio universale* 78-9: « Dondo te prego ancor da part de Jesù Cristo | ke tue sie sempro gramo e contristo »; *Leggende sacre magliab.* 66: « E quando la madre e la moglie intesono questo fatto, come Iacopo adorava gli dimòni e non tenea più la fede cristiana, furone molto cruciosi e contristi »).

5. De possar aconza: potremmo interpretare “ormai pronta a riposare” (per *posare* “riposarsi”, cfr. Brunetto Latini, *Tesoretto* 351-2: « Ma sei giorni durao, | il settimo posao »; Anonimo Genovese, *Rime* XCI 72-3: « Chi cozi possar no vosse | no è bon che là reposesse »; Franceschino Grioni, *Legenda de Santo Stady* 1946: « Andè a possar infin al maytin »; etc.), a sottolineare che il fatto accade al termine della giornata, o più probabilmente “disposta a non incorrere in conflitti” (per *posare* “stare in pace”, cfr. Bono Giamboni, *Libro de' Vizi e delle Virtudi* LX: « O Superbia, capo e seminatrice di quanti mali nel mondo si fanno, giaci oggimai abbattuta e morta, sicché 'l mondo possa posare, che l'hai cotanto tribulato »; Dante, *Convivio* IV, IV 277: « Tutto possedendo e più desiderare non possendo, li regi tegna contenti nelli termini delli regni, sì che pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi »; etc.).

6. In tuto: “assolutamente”.

7. Serati nella terra: qui *terra*, in contrapposizione a *lochi campestri* 6, vale “centro abitato” (cfr. Brunetto Latini, *Rettorica* XL: « Cartagine, la quale fue una delle più nobili cittadi e delle più poderose del mondo, e tenne guerra contro a Roma, sì ch'alla fine i Romani vinsero e presero la terra »; *Motti e facezie del Piovano Arlotto* LXIV 99: « Venne a Firenze per sue faccende e appunto entrò nella terra in sull'ora del disinare »; Antonio Pucci, *Novello sermintese lagrimando* 386-7: « Verso la Castellina fece guerra | intorno a' poggi, ma none a la terra »; etc.).

8. Intorno havesseno la guera: “fossero assediati” (cfr. Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta* CCLXXIV 2-3: « Non basta ben ch'Amor, Fortuna et Morte | mi fanno guerra intorno e 'n su le porte »).

CXLIII

Matto e' che non credi ch'alcun li veza!
Tu rinovassi mo' l'anticha piaga
qual era già saldata per verchieza,
e 'l conte che le guarde in Monza paga
sentando ciò sì ne prese amareza
et conturbosse nella mente vaga,
sì com' gli era caduto in pensieri
che maledir tu pòli li sparaveri.

O mato, che non credi che altri vega,
tu renovasti mo' la antiga piaga
che zà saldata era per richeza,
e lo conte † che in Monza due a la sì t'apaga † +
sentando zò se ne prexe amaranza,
e lo conturbò la mente tanto coaga +
sì che irato era caduto in pensiero
dove tu sî diventato presonero. +

1. N: *matto* ← *fatto*. Li: riferito a *cavestri* CXLII 2? *Veza / -ga*: l'esito assibitato di N è confermato dalla rima dei vv. 3, 5 (: *verchieza / richeza* : *amareza / -anza*). **3.** *Verchieza / richeza*: accogliamo, emendandola in *ve(c)chieza*, la lezione del nuovo testimone, confermata per senso dall'attributo di *anticha / -ga piaga*. L'anonimo difatti si riferisce qui al primo oltraggio di Bernabò nei confronti di Galeazzo II, raccontato all'ottava CXVIII (*e 'l suo figlio piccol de valore | tutte 'ste cose se sarava al core / e 'l figliolo so pizollo de valore | tute queste cosse se mena al core* 7-8) e risalente al 1356, dunque circa ventotto anni prima, quando Gian Galeazzo era un fanciullo. **4.** Fondamentale qui il contributo del nuovo testimone, che chiarisce un verso corrotto di L. **5.** *Amareza / -anza*: lo schema rimico dei vv. 1, 3, 5 (*veza / -ga* : *verchieza / richeza*) ed il nuovo testimone confermano la congettura di Musatti (Medin ipotizza *amarezza*). **6.** Per sanare l'ipermetria del verso di L, Musatti ipotizza *e 'l. Vaga / coaga*: la rima dei vv. 2, 4 (*piaga* : (*a*)*paga*) e la lezione di N confermano la congettura di Medin, accolta con riserve da Musatti, pur essendo espressione petrarchesca. **7.** *Com' gli / che irato*: non pare del tutto congrua per senso la lezione del nuovo testimone ed in particolare *sì com'*. *Pensieri / pensiero*: le occorrenze dell'espressione (si veda la nota al verso) confermerebbero il singolare di L. **8.** Per sanare l'ipermetria del verso di L, Musatti omette il pronome *tu*, attestato tuttavia anche da N (che pure presenta un verso totalmente diverso). Medin invece, leggendo erroneamente *diventato*, ipotizza *diventà*.

2. *Rinovassi mo' l'anticha piaga*: ritroviamo qui il lessico proprio della lirica sacra e amorosa (cfr. *Laude cortonesi* XXXVII 51-2: « Sì prendesti Cristo a l'amo | ke piaghe en te si renovarò »; *Rimedi d'Amore volg.*: « La male afermata margine ritornò ne l'antica piaga » 383, « Pe· ricordanza è ricreato e rinovato l'amore, e la sua piaga rinovata si fende » 388; Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta* C 10-1: « E lla nova stagion che d'anno in anno | mi rinfresca in quel di l'antiche piaghe »; Francesco di Vannozzo, *Rime* XCVII 3-4: « Or, circondato d'afannosi guai, | comincian le mie piaghe a rinovare »; etc.).

Antica piaga: il primo di una serie di attriti che avrebbero reso la situazione molto tesa risale alle *avances* a Maria d'Aragona (si veda la nota a XLV 2). Secondo Novati motivo scatenante fu la lettera di Bernabò al nipote (riportata in nota a CXLII 1): « Niuno vorrà contraddirci per certo se asseriremo che l'epistola di Bernabò è da sola capace di giustificare la condotta di Gian Galeazzo, meglio, ben meglio, delle accuse generiche e spesso sconclusionate, ora eccessivamente gravi ora puerilmente futili, accumulate con mediocre abilità curialesca dai consiglieri suoi nel processo e nelle *Istruzioni*. Ma dopo avere ricevuto un messaggio di quella fatta, il conte di Virtù era più che in diritto di riputare non solo offesa la sua dignità di principe, ma insidiata altresì la sua incolumità personale! » (Novati 1906, p. 139).

3. *Saldata*: cfr. Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta*: « I begli occhi ond'ì' fui percosso in guisa | ch'e' medesmi porian saldar la piaga » LXXV 1-2, « Prima che medicine, antiche o nove, | saldin le piaghe ch'ì' presi in quel bosco » CCXIV 21-2; etc.

5. *Amareza*: “doloroso sdegno”.

6. *Conturbosse nella mente vaga*: cfr. Caterina da Siena, *Epistole*: « Parrá che la mente sia conturbata in sé » LXVIII 133; « Non vi movesse parole seminate dal dimonio per mezzo delle creature, per conturbare la mente vostra » LXXV 309.

Mente vaga: “confusa, esitante” (cfr. Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta* CXXIX 33-4: « Ma mentre tener fiso | posso al primo pensier la mente vaga »; Id., *Triumphus Aeternitatis* 61-3: « O mente vaga, al fin sempre digiuna, | a che tanti pensieri? Un'ora sgombra | quanto in molt'anni a pena si raguna »; Boccaccio, *Filocolo* I, II 66: « Avete la vela della barca della vaga mente dirizzata a' venti »; Id., *Ameto*: « Te solo tra mille giovani ho scelto per solo signore della mia vaga mente » XXVI 756, « Da' disideri non liciti posso raffrenare la vaga mente » XXXI 770; Id., *Amorosa visione* L 85-6: « Solo mio ben, sola mia disianza, | solo conforto della vaga mente »).

7. *Gli era caduto in pensieri*: “gli era venuto in mente” (cfr. *Reggimento de' principi volg.* II, II, XX 186: « Le femmine, ch'anno meno senno e meno intendimento, possono più leggiermente cadere e caggiono in malvagi pensieri ed in malvagie opere, stando oziose, che li uomini [...] Ed anco perciò ch'ella cade più leggiermente in mali pensieri e 'n male opere »; Boccaccio, *Decameron*: « Cadde in un crudel pensiero: e al pensiero seguì senza indugio lo scellerato effetto » II, VII 126, « Caddegli nel pensiero di trovar modo di dovere col padre albergare » IX, VI 614, « Essendogli, non sappiendo altro modo vedere, nel pensier caduto di dover non solamente l'una ma amendune le giovinette al padre torre » X, VI 664; etc.).

Irato era caduto in pensiero: “aveva cominciato ad adirarsi” (cfr. *San Brendano veneto* 188: « Vegando queste cose, San Brandan comenzà cazé' in pensier et eser molto gramo in cuor so »).

CXLIV

Per prudentia tu da poi più et più fiate
le gambe et pedi altrui fessi ligare
et poy le voce tue cossì infiamate
dentro ne l'aqua li fessi gittare.
Que morte fen costor sì desorate:
nulla mercede ad lorolesti fare
et s'alcun ne scampò Dio lo deffesi,
che gran pietate dal cielo ne presi.

Per promdentia poy puy altre fiade
le gambe e li pedi feciste ligare +
e poy le voce tute sì infuriate
in l'aqua comandóno a butare.
Che morte fé quilli: nulla pietade,
nulla mercede volisti a lore fare +
e se alcuno scampò Dio gli deffexe,
che la gratia soa da cello lor prexe.

1. *Pru-* / *promdentia*: non rileviamo occorrenze analoghe all'esito di L. *Più* / *puy*: il nuovo testimone conferma la congettura di Medin (cfr. *più* / *puy* XXXII 7, CXLIV 1). Per la rima *fiade* : *infuriate* : *pietade*, si veda VL § 6.1. **2.** N: *gam-* ← *ganbe*. *Fessi* / *feciste*: la 2° sing. del nuovo testimone è confermata da *volesti* / *-isti* 6. **3.** *Voce tue cossì infiamate*: la lezione di N individuerrebbe le "urla furiose" di Bernabò. **4.** *Li fessi*: supponiamo l'errore *fessi* per *fece*, magari influenzato dalla medesima voce verbale *fessi* 2 ("e poi le tue urla infiammate comandarono che [*le gambe et pedi altrui*] fossero gettati in acqua"). **7-8.** *Deffesi* / *-xe* : *presi* / *-xe*: in N la 3° sing. in *-i*.

1. *Più et più fiate*: cfr. Paolino Pieri, *Storia di Merlino*: « La [buona] sirocchia molto la riprese più e più volte che per l'amor di Dio lasciassi tanto peccato » IV 18, « Gli cardina[li] molto si maravigliarono e fecionsi lo segno della croce, raccoman[dan]dosi più e più volte divotamente a Dio » LII 7 (si veda inoltre la nota a XL 1).

3. *Voce tue cossì infiamate*: cfr. Jacopo della Lana, *Chiose* [Inf. IV] 127: « Zoè che 'l parlare con voce acuta e stridente mostra infiammacione de core ».

4. La pratica di legare piedi e gambe prima dell'esecuzione è ricordata in Domenico Cavalca, *Dialogo di santo Gregorio volg.* III, XVIII 171: « Allora quelli garzoni, secondo che si legge, furono gettati nel fuoco con le mani e con li piedi legati »; *Bibbia volg.* - *Dan.* III 91: « Or non mettemmo tre uomini nel mezzo del fuoco colli piedi legati? »; etc.

5. *Desorate*: "disonorevoli", forma contratta di *desonorate* (cfr. Bonvesin, *De Sathana cum Virgine* 151-2: « Crist vos recev la morte, la pena desoradha | pur per l'umana zente k'era trop dexviadha »).

5-6. Per l'espressione sinonimica *nulla pietade*, | *nulla mercede*, cfr. *Rime siciliane* XIII 9-10: « Morte, in te nulla mercede, | né pietà si può trovare »; Binduccio dello Scelto, *Storia di Troia*: « Ellino fanno di loro molto gran martiro, ché non àno di loro nulla pietà né nulla mercié » CCLVI 289, « Troylus, che non à di loro nulla pietà né nulla mercié, gli scorge apresso degli altri, tuttavia uccidendo e abbattendo e tagliando » CCCCXIV 435, « Li dij non àno di noi nulla pietà né nulla mercié » CCCCXCI 509; etc. Per la locuzione *fare mercé*, *-ede* "compiere un atto di misericordia", cfr. Guido delle Colonne, *Rime* III 11: « Merzé faria sed ella m'aiutasse »; Giacomino Pugliese, *Rime* II 44: « Donna, merzé non fare »; Ruggieri Apugliese, *Rime* I 15: « Mercé faccio e pec[c]ato »; etc.

7. *Gli deffexe*: "lo protesse". con l'uso del pronome dativo in luogo dell'accusativo.

8. Per l'espressione *prendere pietà*, cfr. Monte Andrea, *Rime* XXV 14: « Prendavene pietà de lo mio core! »; *Laude cortonesi* XXX 39: « Di nui ti prenda pietade »; Dante da Maiano, *Rime* XL 32-3: « Del meo gravoso stato a voi prenda pietate, »; Dante, *Rime* XXXVII 50-1: « Guarda la vita mia quanto ella è dura, | e prendine pietate »; etc.

CXLV

La tua largeza s' fo vitiosa
mettando a scotto far guerra per tutto;
tu fossi con la Franza nova sposa
perché lo Rèame fosse destrutto,
ma pur tua mente tanto ingeniosa
volse che 'l conte pagasse el condotto:
quando se scusava non haver oro,
tu domandasti in pigno el suo tesoro.

La toa larcheza s' fu vigoroxa
metando a schoto a fare guera per tuto; +
tu fecisti con la Franza nova spoxa +
perché lo Regname fosse destrutto;
anchora per la toa mane ingenioxa
volesti che lo conte pagasse el condotto +
e luy se scuxava che no haveva d'oro +
ma tu domandave im pegno lo so thexoro. +

1. Vitiosa / vigoroxa: l'attributo di N sembra per senso da preferire, tuttavia non escludiamo l'ironico *vigoroxa*. **2. Far / a fare:** la precedente occorrenza di *mettere a scotto* (*vostra virtute voi metesti ad scotto | ad ricevere l'honorata morte / e voy metisti vostra virtù a scoto | per ricevere la honorata morte* CIII 6-7) ci fa propendere per l'esito con preposizione di L. **3. Fossi / fecisti:** per senso parrebbe preferibile il verbo di L; accogliamo l'ipotesi di Musatti *festi* per sanare l'ipermetria del verso. **5. Mente / mane:** il nuovo testimone conferma la congettura di Musatti. **6. Volse / volesti:** il bisillabo del nuovo testimone contribuisce a sanare l'ipermetria del verso di L. **7. N: oro ← -a.** Per sanare l'ipermetria del verso di L, Medin omette l'iniziale *e*. **8. Tu / ma tu:** N conferma l'omissione di *ma*, operata da Medin per ripristinare l'isometria del verso di L.

1. Vitiosa: “dissoluta, dannosa, portatrice di vizio”.

Si veda quanto annotato a proposito nel *Reggimento dei principi volg.* I, II, XVIII 58: « Quando l'uomo dona per avere vana gloria, o dispende per lusinghe del mondo, o per altra cosa simile, e non dona per bene quello che elli dona, elli non è largo né liberale. Donque, chi vuole essere largo e liberale, elli die donare ai buoni e fare bene a quelli che ne sono degni, per bene, non per vanagloria ».

2. Mettando a scotto: “rischiando” (cfr. *vostra virtute voi metesti ad scotto | ad ricevere l'honorata morte / e voy metisti vostra virtù a scoto | per ricevere la honorata morte* CIII 6-7 e nota al v. 6).

3. Nova sposa: si riferisce qui all'accordo per le nozze di Lucia, figlia di Bernabò, e dell'erede di Luigi d'Angiò (cfr. *poi de Franza qual duca vivace | d'Angiò signor con chui m'aparentai / poy de Franza quello duca vivace | de Anziò signore con cui aparentay* XXXIV 3-4 e nota a XXXIII 5). Per accrescere il lustro e consolidare la potenza della sua famiglia, il parentado con la Francia parve sicuramente a Bernabò un'occasione irripetibile: un'alleanza offensiva e difensiva contro Carlo di Durazzo al fianco di Luigi D'Angiò, che si prefissava tra l'altro di scacciare da Roma Urbano VI, considerato in Francia un intruso. Bernabò, pur essendo seguace di quest'ultimo agli occhi dei propri sudditi, in questa questione tralasciava la controversia religiosa dello scisma per considerare unicamente l'interesse dinastico. L'Angiò, dopo l'esitazione in seguito alla resa della regina Giovanna, si decise a tentare la riconquista del Regno, appoggiato dal Visconti che gli fornì duemila lance in cambio di una promessa d'aiuto nella conquista di Verona e Vicenza, come ricordato nel *Journal de Jean Le Fèvre* 26: « Il feroit paie pour six mois à monseigneur de deux mille lances et defferoit Charles de Duras et envoieroit son filz et sa baniere avec monseigneur, et seroit amis aus amis de monseigneur et livreroit passage seur aus genz de monseigneur ».

4. Reame: il Regno di Napoli, al cui dominio ambiva l'Angiò. Il sospetto adombrato ai vv. 3-4 richiama l'analogo giudizio di Bianca di Savoia, comunicato al figlio Gian Galeazzo nel *Lamento marciano* XIX 1-4: «E messer Bernabò più volte à tratado | da rebassarve al mondo, anima mia! | Sì con reale à fato parentado, | pensa de guastar vostra signoria ».

5. Anchora: “inoltre, oltretutto”, con valore di congiunzione (cfr. Brunetto Latini, *Tesoretto* 1511-2: « Ancora abbi paura | d'improntare a usura »; Rustico Filippi, *Rime* XXVIII 5-8: « E com' baiardo ad ella si ragrotta | e ponvi il ceffo molto volontiere, | ed ancor de la lingua già non dotta | e spesse volte mordele il cimiere »; etc.).

6. Condotto: “patto, condizione” (cfr. Antonio Pucci, *Centiloquio* LXXIX 64-6: « Che tutti que' del Valdarno di sotto, | ch'eran raccomandati a' Fiorentini, | si sottomiser senz' altro condotto »).

Effettivamente Bernabò costrinse il nipote a contribuire alle spese dell'impresa napoletana: troviamo una conferma della notizia nel diario del Le Fèvre, in cui si ricorda che i novantamila fiorini dati a Luigi d'Angiò erano stati sborsati da Bernabò e dal Conte di Virtù (*Journal de Jean Le Fèvre* 116; cfr. Romano 1893, pp. 610-1).

7. Oro: “denaro”.

CXLVI

Tu refressassi lo stanco pensiero	Tu renovasti mo' li stanchi pensieri	+
che 'l conte già lo metteva in oblio,	che zà lo conte se meteva in obligo,	+
tu fessi lo elemento farsi fiero	tu festi fare li lomenti insì ferì,	+
et prender in sé stesso gran consiglio,	prendere in sî stexo grande consiglio	
dicendo el cor ad luy: “El è pur vero	dicendo luy: “O lasso, quanti cunteri,	
che tractar me doveva como figlio	che quello che me doveva venire per figlio	+
et el se sforza de farne robare,	se sforza pur de volerme robare,	
impoverirme et farne desertare”.	impigliarme e farne desfare”.	-

1. *Mo'*: l'avverbio, assente in N, provoca l'ipermetria del verso di L. *Pensiero / pensieri*: i due codici divergono per la rima ai vv. 1, 3, 5 (: *fiero / ferì* : *vero / cunteri*); rimandiamo alla discussione del v. 5. **2.** *Oblio / -igo*: la rima ai vv. 4, 6 (: *consiglio : figlio*) e la lezione del nuovo testimone confermano l'ipotesi di Medin. **3.** *Elemento / lomenti*: per senso pare senza dubbio preferibile la lezione di L (in N probabile un'errata lettura di *lo lemento*). *Fiero / ferì*: si veda la discussione al v. 5. **5.** Rileviamo qui una netta divergenza tra i due mss., che coinvolge la rima dei vv. 1, 3, 5 (N: *-ero*. L: *eri*): nutriamo qualche significativo dubbio sulla lezione di L *cunteri*, di cui non troviamo altrove attestazioni. Inoltre l'ipermetria del verso seguente di L (si veda quanto discusso circa *tractar me doveva como / quello che me doveva venire per* 6), strettamente legato alla costruzione di questo verso, adombra ulteriori sospetti sulla sua correttezza. **6.** *Tractar me doveva como / quello che me doveva venire per*: l'ipermetria del verso di L, non facilmente sanabile (Medin modifica profondamente il verso: *che quel che me dovea venir per figlio*; Musatti accoglie la congettura, sostituendo tuttavia *venir* con *tenir*) ci induce ad accogliere la lezione di N. **7.** *Et el*: la perplessità generata dal v. 6 di L (si veda quanto discusso circa *tractar me doveva como / quello che me doveva venire per* 6) si riverbera inevitabilmente sulla costruzione di questo verso, spingendoci ad accettare l'esito del nuovo testimone. **8.** Gli infiniti di N *impoverirme* e *desertare* possono rimediare all'ipometria del verso di L.

1. *Refressassi*: “rinvigoristi, risvegliasti” (cfr. Re Enzo, *S'eo trovasse* 25-7: « 'Nanti mi si rinfresca | pena e dogliosa morte | ciascun giorno più forte »; Enselmino da Montebelluna, *Planto* 170-2: « Le plaghe mie de doglia se refrescha, | pensando ch' el me chonvien dir plu oltre | la pena mia che sempre par che chrescha »; etc.).

Renovasti mo' li stanchi pensieri: cfr. Jacopo Cecchi, *Rime* II 13-4: « Lo cui piacere in me rinnova e cria | lo tuo pensier, ogni altro caccia via »; *Commento morale in versi delle favole attribuite a Walterius* XXV 5: « Per l'inteleto el pensier te rinnova ».

Stanco pensiero: cfr. Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta* CCLXIX 1-2: « Rotta è l'alta colonna e 'l verde lauro | che facean ombra al mio stanco pensiero »; Boccaccio, *Rime* I, CVII 12-3: « Vinto, lasciai la speme del viaggio, | le rime e i versi e i miei pensieri stanchi ».

2. *Lo metteva in oblio*: cfr. Inghilfredi da Lucca, *Rime* IV 44-5: « E ciò che di gioi mi donava aiuto | m'ave miso in oblio »; Dante, *Purg.* X 89-90: « ... L'altrui bene | a te che fia, se 'l tuo metti in oblio? »; Niccolò de' Rossi, *Rime* XV 4: « Né may mise so servo en oblio »; etc.

Da notare ai vv. 2, 4, 6 la rima imperfetta in N *oblio : consiglio : figlio*.

3. *Farsi fiero*: “diventare sempre più lacerante”.

4. Per l'espressione *prendere consiglio* “riflettere al fine di decidere”, cfr. Brunetto Latini, *Rettorica XXI*: « Al ver dire sopra le cose future prende l'uomo consiglio e dilibera che ssia da fare e che noe »; *Reggimento de' principi III, III, XV 302*: « Dicemo che 'l prenze della battaglia, avendo preso consiglio di non combattere, elli die far sapere il suo consiglio a molte poche persone »; Boccaccio, *Fiammetta VI, VI 177*: « Con femminile subitezza preso consiglio | al mentire »; etc.

5. *È pur vero*: formula frequente (cfr. Bonvesin, *Vulgare de passione sancti Iob 119-20*: « E dis: “El è pur vero ke pur mo è incontrao | ke tug li grez dre pegore lo folmen ha brusao” »; Gidino da Sommacampagna, *Ritmi volgari XIII, XIV, LXXVIII 235-6*: « Compagno mio, tu say che gli è pur vero | che la neccessitate non à leze »; etc.).

Cunteri: Musatti legge “preoccupazioni”, riprendendo la voce del *Vocabolario milanese-italiano* del Cherubini *cuntee* (373 - “briga, impaccio, bega, impiccio”) e del Maggi *cunté* (“briga, pensiero, bega, grattacapo” - Isella 1964, II, p. 211; cfr. Stella 1976a, p. 37).

8. *Impigliarme*: “avvincermi, ghermirmi” (cfr. Chiaro Davanzati, *Rime LXXXVII 12-4*: « S'io sono amanza d'altero valore | e tu se' basso, male t'impigliasti | credendome conquider per amore »; Neri de' Visdomini, *Dubbia XXIII 65-8*: « S'io vivo disperato | non è già meraviglia, | c'Amor mi pur impiglia | in dar tormento mai non refinando »; *Tesoro volg. VII, XXXIV 343*: « Nessuna persona dee prendere cosa alcuna contra a diritto, chè chi impigliasse uno religioso, ciò non saria prodezza, ma stoltezza »; etc.)

Anche nel *Lamento marciano* si legge del tentativo di Bernabò di spodestare il nipote per restare solo al potere (XV): « Se lo ve dicessi, signor, ch'ei pensasse | de misser Bernabò nulla malicia, | e ben perché lui zente armasse | e trionfasse gran corte e leticia, | né de toller Millano per sù pensasse, | né lo conte rebassar per soa nequicia, | io fallarei: per lo miglior se taçe, | chè lo parlar tropo e non dir ben despiace ». Gli *Annales mediolanenses*, riportando le accuse del processo, testimoniano che egli attentò più volte alla vita di Gian Galeazzo (CXLVII 798-9): « Promissa magna summa pecuniae misit quemdam a civitate Mediolani Papiam, ut ipsum Comitem faceret venenari [...] Ducem Leopoldum de Austria fecit venire Mediolanum, et invitavit dominum Comitem praefatum, ut illuc veniret ad festum, ad finem ut ipsum dominum Comitem caperet in Mediolano. Quo notificato domino Comiti, ipse ire noluit ad festum praedictum ». Ironicamente il Giulini, a proposito di tutte le accuse mosse dal Conte di Virtù allo zio, scrisse: « A buon conto Bernabò non poteva rispondere » (*Memorie LXXII 658*). Dunque molte fonti accettarono il fatto come una mossa d'anticipo, sottolineando il fatto che il Conte non fece altro che prevenire ciò che lo zio aveva ordito ai suoi danni; significativo a questo proposito che la fama popolare attribuisse a Bernabò una frase incisa su un muro della cella di Trezzo: « Mì a tì e tì a mì » (Pizzagalli 1990, p. 162).

CXLVII

Qui vidi le piage tornar in sangue,	Che vede le piage vege tornare in sangue,	+
vidi de Monza refrescar l'ingiuria,	che vede de Monza recordare la iniuria,	+
qui vidi el conte di dolor che langue	chi vedo lo conte de dolore se langue	+
considerando del barba la furia,	considerando del barba la furia,	
qui vidi più nocte et giorni che 'l piangue,	chi vide che più giorno et note se pianze	+
sì che s'acorse quelli de la curia	sì che andaremo quelli de la curia	
ch'era reduto in mala conditione	che reduto è in malla condictione,	
et più de lor lo metteno ad ragione:	donde molti de loro gli misseno a raxone:	+

1. *Qui vidi / che vede*: il nuovo testimone chiarisce la formula iterata ai vv. 1-3, 5, che in L oscilla tra gli esiti *che vede* 1-2, *chi vedo* 3, *chi vide* 5 (quest'ultimo concorda per tempo verbale con N). È possibile che all'origine dell'errore di L possa esserci il fraintendimento tra *qui* e *que* "che", attestato in N anche nella strofa seguente (*Que fa' tu, signor nostro, sì dolente, | que t'è incontrato? De', non lo celare* CXLVIII 1-2). *Vege*: la presenza dell'attributo, assente in N e causa dell'ipermetria del verso di L, crea un'espressione affine a *antica / -ga piaga* CXLIII 2. **2.** *Che*: la lezione, assente nel nuovo testimone, contribuisce all'ipermetria del verso di L. **3.** *Che / se*: il senso conferma la relativa del nuovo testimone. **5.** *Qui vidi ... che / chi vide ... se*: l'ipermetria di L e l'analogia sintattica con il v. 3 di N (*qui vidi ... che*) confermano la lezione del nuovo testimone. *Nocte et giorni / giorno e note*: congruo il plurale di N *giorni*, preceduto da *più* (l'errore in L è forse indotto dall'equivoco di *note*, plurale in *-e* interpretato come singolare). *Piangue / -ze*: lo schema rimico dei vv. 1, 3, 5 (*sangue : langue*) conferma l'esito del nuovo testimone e l'ipotesi di Musatti. **6.** *S'acorse / andaremo*: il senso ci induce a preferire la lezione di N. **8.** *Et più / donde molti*: la lezione del nuovo testimone contribuirebbe a sanare l'ipermetria in cui incorre il verso di L.

1. *Qui vidi*: l'enfatica ripetizione nei versi successivi dello stesso schema proposizionale concorre al ritmo recitativo dell'ottava (cfr. Boccaccio, *Filostrato* V, LIV 4-8: « Quivi rider la vidi lietamente, | quivi la vidi verso me guardando, | quivi mi salutò benignamente, | quivi far festa e quivi star pensosa, | quivi la vidi a' miei sospir pietosa »; Fazio degli Uberti, *Dittamondo* IV, XI 4-12: « Qui fui tra due confin, dov'è tal rabbia | di genti, d'animai, d'acque e foreste, | che qual v'entra può dir ch'è in una gabbia. | Qui vid'io tali che fan de le teste | de gli uomin coppe e bevono con quelle | come Albuino usava a le sue feste. | Quivi udii io diverse novelle, | quivi cercai di strane regioni, | quivi trovai di nove favelle »).

Piage vege: per l'immagine delle ferite riaperte, cfr. Enselmino da Montebelluna, *Planto* 170-2: « Le plaghe mie de doglia se refrescha, | pensando ch' el me chonvien dir plu oltre | la pena mia che sempre par che chrescha ».

Tornar in sangue: "ricominciare a sanguinare".

2. *Refrescar*: Medin (Medin-Frati 1887 [1969], p. 151 n. 132) e Musatti (Musatti 1985, p. 170) leggono qui un riferimento alla misteriosa morte di Matteo Visconti, fratello maggiore di Galeazzo e Bernabò, avvenuta nel settembre del 1355 nel castello di Saronno, su cui numerosi cronisti adombrarono il sospetto di un avvelenamento commissionato dai due fratelli. Il Corio nella *Storia di Milano* cita le accuse contenute nel testamento della madre Valentina Doria (I 791): « Altri scriveno havere lecto nel cenobio de Sancto

Eustorgio de questa città uno testamento facto per Valenzina, sua madre, la quale molte biasteme e maledictione exprime contra di Galeazo e Bernabò, causatori de la morte di Mattheo predicto, con ciò fusse che uno giorno epso andando con suoi fratelli a Carsenzago, Galeazo e Bernabò in discorso de alchuni ragionamenti hebbino a dire che bella cosa era signoria, a li quali Mattheo rispuose: “Se non havesse compagnia”, il perché subito li suoi fratelli coniarono contra di lui, e la sequente sera lo atoxicarono in lomboli di porcho, li quali voluntere mangiava »; cfr. *Lamento marciano* XXXV 2-3: « La morte consentì de so fradello »; Pseudo-Minerbetti, *Cronica* 12: « Egli feciono di concordia tra egli e messer Galeazzo suo fratello uccidere con veleno messer Maffiuolo, loro maggior fratello, per torgli la sua parte della signoria; e poi che fu morto tra loro la divisono ». Certamente numerosi erano i suoi nemici, sia tra i nobili che negli altri ceti sociali, a causa di un atteggiamento dispotico e di una dissolutezza che portava spesso Matteo II a pretendere le mogli altrui in nome della sua autorità, come ricordano con sordidi particolari l’Azario (*Chronicon* XII 342: « Malam vitam ducens, plures formosas juvenes in lecto tenens etiam de nobilibus Mediolani, personam suam vastavit. Solo vitio luxuria foedabatur. In virtutibus ceteros fratres suos antecellebat, et praesertim in facundia, qua non erat ei similis nec par inter magnates Lombardiae. Et sic cum mulieribus vacando (quod puteum evacuasset aqua ipsis apud culum distillata) subito quia pinguis et formosus, vitam explevit ») ed il Corio (*Storia di Milano* I 791: « Si volse secundo alchuni in tanta libidine che de le più formose giovane de Milano non solamente una a la volta gli bastava, ma più ne teneva nel proprio lecto, per modo che se consumò in tale forma la persona che quando più forze né vigore non haveva per satisfare a la dishonesta volontà per le parte oscene ne la natura muliebre faceva destillare odoriferi liquori »). I suoi frequenti abusi lussuriosi contribuirono a far crescere nei suoi confronti il malcontento e le maldicenze, giunte poi alle orecchie di Galeazzo e Bernabò, come ricordato da Matteo Villani (*Cronica* V, LXXXI 703-5: « Messer Maffiuolo de’ Visconti di Milano essendo il maggiore de’ tre fratelli signori di Milano, perché era disoluto nella sua vita e senza alcuna virtù era reputato il minore ne’ reggimento della signoria; tuttavia messer Bernabò e messer Galeazzo li rendieno assai onore. Avenne che per scellerato stemperamento della sua lussuria accolse nella camera sua venti tra donne maritate, e fanciulle, e altre femine, colle quali, avendole fatte spogliare ignude, si sollazzava a ssuo diletto co’ lloro bestialmente; e ricordandosi in quello sfrenato e sformato ardore di libidine d’una bella giovane moglie d’un buono cittadino di Milano, mandò per lei, e minacciollo di farlo morire se imantamente no’ l’iele menasse o mandasse la moglie. Vedendosi questo buono uomo a ssi villano partito, come disperato piagnendo se n’andò a messer Bernabò, e contolli il grave partito a cche messer Maffiuolo l’avea messo, dicendo che inanzi volea morire ch’asentire a cotanta sua vergogna, pregandolo che ’l dovesse atare. Messer Bernabò disse: “Io non ho a gastigare il mio maggiore fratello”, per no’ mostrare a ccolui la sua intenzione, e di presente cavalcò all’ostiere di messer Maffiuolo, e trovò la scellerata danza del suo fratello; e senza dire alcuna cosa diede la volta e accozzossi con messer Galeazzo, e disse: “Noi corriamo gran pericolo di nostro stato, e lle sconce e disolute cose di messer Maffiuolo ci faranno cacciare della signoria, se per noi non si ripara a cotanto pericolo a cche ci conduce”. E manifestatoli ciò che faceva delle donne de’ buoni uomini di Milano, e i richiamo che n’avea avuto, e di presente s’acordarono alla morte sua, ch’altro gastigamento non avea luogo. E però essendo andato messer Maffiuolo a Moncia a ffare una caccia, la sera di santo Agnolo di settembre, li

feciono con quaglie dare veleno; e lla mattina vegnente essendo nella caccia si cominciò a sentire male nel ventre, e di presente se ne tornò a Milano; e vicitato la sera da' fratelli, la mattina si trovò morto in sul letto. Alcuni dissono che in quella visitazione e' ffu soffocato da lloro, e altri tennono che morisse delle quaglie; e ll'una cagione e ll'altra poté essere, per non farlo storiare. Il vero fu che morì come uno cane, senza confessione, di violenta morte, e forse degnamente per la sua disoluta vita »). L'archivista Michele Daverio nelle *Memorie* afferma che « la sua scostumatezza lo portava a degli insulti, ed atti violenti, talché il popolo stanco di soffrire minacciava una vicina insurrezione; ma la morte ben presto troncò i suoi giorni e diede fine al pessimo suo governo, li 26 settembre 1355; morte che da alcuni vuolsi accelerata dai due suoi fratelli, quali si divisero poscia la di lui porzione » (Daverio 1804 [1971], p. 7). Il Verri avvalora la tesi e commenta (*Storia di Milano* I, XIII 175): « Per evitare il fato de' Tarquini, divennero fratricidi come Romolo »).

In realtà l'*in(g)iuria* di cui qui si parla è la contesa dello sparviero tra Bernabò ed il podestà di Monza (si veda la nota a CXLII 1), da cui derivò il duro scambio di lettere e minacce. L'erronea interpretazione è dovuta al fatto che l'episodio in questione è narrato all'ottava CXLII, caduta nel ms. Laurenziano e finalmente restituita dal nuovo testimone (si veda TRADIZIONE § 4; cfr. inoltre Limongelli 2008, p. 110).

3. *De dolore se langue*: cfr. *Storia di Barlaam e Iosafas* V 264: « Se tu vuoi ch'io non languisca di dolore »; Giovanni Colombini, *Lettere* L 152: « Senza Cristo l'anima languisce e muore di dolore »; etc.

4. *Barba*: “zio” (cfr. Anonimo Genovese, *Rime* XCI 37-40: « Chi l'omo ten si azegao | che vexinanza ni parentao, | paire, frai, barba e coxin | guerreza con sì gran polvim? »; Dante, *Par.* XIX 136-8: « E parranno a ciascun l'opere sozze | del barba e del fratel, che tanto egregia | nazione e due corone han fatte bozze »; etc.).

5. *Pianguere*: come annotato da Musatti, lo schema rimico dei vv. 1, 3, 5 (*sangue : langue : pianguere / -ze*) richiama l'analoga rima del *Lamento di Odetto di Foix* III 1-5: « Io aveva posto man nel nobil sangue | Palavicini, Ferrari e de' Crivelli, | tal che Italia di questo si langue; | vedendo far di lor tanti macelli | par che di questo tutto il mondo pianguere » (cfr. Musatti 1985, p. 170).

6. *Curia*: “corte” (cfr. ser Ciano del Borgo a San Sepolcro, *Ne l'intelleto nuovo pensier formasi* 58-9: « Avendo modo in sé e provedentia, | valor mostrando in campo e nella curia »; Luigi Pulci, *Morgante* XXV, LXXIX 1-3: « Ma benché nel giardin le triste aguria | apparissin, di fuor non fu sentito | per la città, né da' baroni in curia »).

8. *Lo metteno ad ragione*: “ragionano con lui” (si veda la nota a LXXXI 8).

CXLVIII

“Que fa’ tu, signor nostro, sì dolente? Que t’è incontrato? De’, non lo celare! Noy seremo inanzi ad te de presente, apparechiate de passare el mare et far battaglia con tutta la gente”.	Che fa’ tu, signore nostro, sì dolente? Che t’è incontrato? Non lo volere celare, perché nuy siamo a te presentate, aparegiato de passare lo mare e far bataglia de con ognia altra zente”.	+ + + +
Et el respose: “Lassatime stare; per questa volta se porterà el core per sé istesso lo mortale dolore”.	Elo respose: “De’, lassême stare; per questa volta porterà el mio core per sì instexo el mortal dolore”.	+ -

2. *De’, non lo / non voler*: la lezione di N consente di sanare l’ipermetria del verso di L. **3.** *Presente / -ate*: lo schema rimico dei vv. 1, 3, 5 (*dolente* : *g- / zente*) conferma la lezione del nuovo testimone. L’inserimento di *de* in L potrebbe sanare l’ipometria derivante dalla sostituzione di *presentate* con *presente*, già operata da Medin. **4.** *Apparechiate / aparegiato*: ci aspetteremmo una finale *-i*, come congetturato da Medin, dal momento che gli interlocutori sono *quelli de la curia* CXLVII 6. Forse nel nuovo testimone *apparechiate* è inteso come imperativo, 2° sing.? **5.** *De*: l’omissione della preposizione, assente in N, rimedia all’ipermetria del verso di L, come già intuito da Medin. **6.** L: *stare* ← *-a*. **8.** Il verso di L viene inizialmente omissso dal copista, il quale successivamente lo integra nel margine inferiore della carta.

2. *Incontrato*: “accaduto” (cfr. *perché li incontra como a l’avaro / e perché li incontra sì como a l’avaro* XII 5 e nota).

3. *De presente*: “senza indugio”, ampiamente attestato (cfr. *Rime siciliane* XLIX 52-3: « E[d] ora di prezente | chiarisco tutto quant’ò ‘n voi pensero »; Chiaro Davanzati, *Rime* Vc 57-60: « E Il’uso del segugio vo’ seguire: | quando il signor lo batte più cocente, | se ‘l chiama, di presente | e’ torna, e mette in gioia lo languire »; etc.).

6. *Lassême*: “lasciatemi”, con passaggio *-ATIS* > *-ai* > *-ê*.

7. *Portarà*: “sopporterà” (cfr. Dante, *Rime* IIa 13-4: « Chi non è amato, s’elli è amadore | che ‘n cor porti dolor senza paragio »; *Laudario dei Battuti di Udine* I 169-70: « Tristo lo mio cuor dolento, | tanto portò gran dolore! »; *Esopo veneto* XLVII 45: « Ella portò sempre questo dolore in core »; etc.).

8. *Per sé istesso*: “con le sue proprie forze” (cfr. Dante, *Par.* IV 91-3: « Ma or ti s’attraversa un altro passo | dinanzi a li occhi, tal che per te stesso | non usciresti: pria saresti lasso »).

Mortale dolore: cfr. Guittone, *Rime* XXXVI 31-6: « O cor dur e fellone, | mira com’hai ragione | d’onni part’ e cagione in Cristo amare, | ch’ell’è tuo creatore | e del ben ch’hai datore, | e che mortal dolore volle portare »; Niccolò Cicerchia, *Risurrezione* II, XLVII 4: « Mortal dolore ‘l cor mie ‘n foco coce »; etc.

CXLIX

Et la matina li venne una spia		E poy la matina vene una spia	
dicendo: “Signor conte, bene te guarda,	+	dicendo: “O conte, vogliatene aguardare,	+
che agio oldito dire gran villania		che io azo de tì oduto vellania	
da quelli che darte pon la bombardarda;		da coloro che te pono desfare;	
ben che cusini et cognati te sia,		ben che cugnati toy e cusini siany,	
fano un tornero per farte girlanda”.		fano un tornello per volerte amazare”.	+
E ’l conte dixè: “Ormai m’ajuta Cristo,		E lo conte dixè: “Omay m’ajuta <i>Cristo</i> ,	+
che nel monaster più non sta ’l remito!”		che più in lo monastero sta li herimiti!”	+

2. Ai vv. 2, 4, 6 i due codici divergono per lo schema rimico: N reca l’assonanza *guarda : bombardarda : girlanda*, L la rima *aguardare : desfare : amazare*. Rispetto al nuovo testimone, le espressioni banalizzanti di L (*darte pon la bombardarda / te pono desfare* 4, *farte girlanda / volerte amazare* 6) creano qualche dubbio. Per sanare l’ipermetria di questo verso di L, Medin congettura *vogliate*. 4. *Darte pon la bombardarda / te pono desfare*: si veda quanto discusso al v. 2. 5. *Sia / -any*: evidente l’errore di L, che turba la rima dei vv. 1, 3, 5 (*spia : vi- / vellania*); la lezione di N conferma la congettura di Medin. 6. *Tornero / -ello*: l’esito del nuovo testimone potrebbe essere forma con rotacismo (per il significato di *tornello*, si veda la nota al verso). *Farte girlanda / volerte amazare*: si veda quanto discusso al v. 2. 8. *Remito / herimiti*: corretto il singolare del nuovo testimone, che mantiene l’assonanza con *Cristo* 7.

1. Cfr. *Lamento marciano* XVII: « E de Milano uno so perfeto amico | al conte de Vertù subito scrisse, | dicendo: “Signor mio, el vero ve dico; | guardate bene che a Milano non vegnissi, | forte e possente è lo nostro inimico”. | El conte fo savio, a la madre lo dissi; | dissi la madre: “Misera mi, grama! | Misser Bernabò rebassarte brama” ». Cinque giorni dopo la cattura, Gian Galeazzo si affrettò ad inviare ai Priori fiorentini una lettera per giustificare l’azione: « Nunc ipse sentiens nos caussa devotionis ituros ad visitandum ecclesiam Beate Mariae Virginis de Monte situatam in territorio nostro Mediolani, cum solitudine procurabat sub cautela habendi nobiscum habere colloquium, in fortilitium suum nos inducere blandis verbis, et in fortias suas detinere, et nos tali modo vita et libertate privare. Quod quidem praesentientes, nostris fidelibus servitoribus notificavimus. Qui dicentes forte veridicam informationem, nobis consuluerunt, quod a nostra devotissima devotione non desisteremus; sed bonis gentibus et comitiva associati arriperemus iter nostrum » (*Annales mediolanenses* CXLVII 786; cfr. Novati 1906, p. 133). Concordano il Corio, secondo il quale Bernabò ed i suoi figli « coniarono contra di Giovanne Galeazo, sperando privarlo de la vita e dil stato » (*Storia di Milano* I 878) e il Giovio (*Vite dei dodici Visconti* 199-201): « Ciascuno di loro per dolore del troppo stretto Stato, ebbe invidia a Giovanni Galeazzo suo cugino del molto più ricco imperio ch’egli aveva, e spesse volte tutti vituperosamente e scelleratamente parlavano di lui. Perciocché Regina, madre loro, ambiziosa e superba donna, ogni dì ragionandoli aveva indotto quei giovani, di propria natura boriosi, e più liberali assai che non comportavano le facultà loro, a desiderare cose disordinate; e che tentando e machinando alcuna onorata impresa, imparassero ad aspirare a grandissime cose, come ben conveniva a uomini generosi; e ben assai chiaramente pareva ch’ella volesse fare intendere loro che se levavano via il cugino, più veramente nimico loro, che parente, essi incontanente per quella ricca eredità sarebbero riusciti

grandi e veramente felici. Ma non molto dappoi essendo morta Regina, Barnaba insieme coi figliuoli cominciò a discorrere sopra questo medesimo, siccome quello che prevedea, come tanti figliuoli gravi all'entrata sua, erano per signoreggiare con molto povera, e per questo inferma condizione di signoria. Ma mentre ch'egli stava tramando questi scellerati consigli, e mettendo a ordine i pensieri del crudele odio, tutte queste cose furono fatte sapere a Giovanni Galeazzo. Costui, uomo di maturo ed accorto ingegno, mostrò di non saper nulla di queste cose, ch'egli aveva intese e spiate, e si provvide bene contra i tradimenti in casa e fuora; ristinse tutti i servigi domestici; e lasciato le pompe ridusse la tavola a certe poche vivande; accrebbe poi la guardia della persona sua di fedeli e vecchi soldati; né metteva piede fuor della porta della rocca, se prima non mandava innanzi a far la scoperta squadre d'uomini armati, e fatta stare intorno la guardia del suo corpo; e soprattutto a fine di ordinare di lontano un certo inganno, andando spesse volte a visitare le chiese del contado, mostrava segni di divozione e d'animo rimesso e pauroso. Coi quali artificj venne egli talmente in disprezzo, che né anco l'astuto suo zio vecchio poteva credere ch'egli pensasse alcuna cosa virile, e i suoi cugini andavano talora dicendo ch'egli pareva loro alquanto più degno di un ricco beneficio, che di sì grande Stato ». Anche Marin Sanudo accusa apertamente Bernabò di un complotto, che nei suoi progetti doveva contare sulla collaborazione della figlia Caterina, sposata da Gian Galeazzo (*Vitae Ducum venetorum* 755: « Fatte le nozze, esso Bernabò ordinò il trattato di dargli morte colla predetta sua figliuola. E avendo il detto Conte di Virtù presentito tal cosa, si pensò di rimediare, e tale inganno farlo al barba. Prima stette riguardoso, poi finse essere divenuto santo. Non praticava se non con frati in chiesa e con persone divote, sicché avea acquistato buon nome per tutta Italia »), mentre Giovanni de' Mussi sposta l'attenzione sui figli di Bernabò, leggendo nei matrimoni del 1381 di Gian Galeazzo con Caterina e di Violante con Ludovico tentativi del Conte di Virtù per « se melius cum eis pacificare. Et non obstantibus praedictis, filii dicti Domini Bernabovis tractabant auferre dominium dicto Domino Comiti, ut dicitur » (*Chronicon placentinum* 543).

4. *Pon*: “possono”.

Bombarda: macchina da guerra per il lancio di proiettili di vario tipo già in uso alla fine del XIII sec. (cfr. Franco Sacchetti, *Rime*: « E chi costu' fu, guarda, | e po' da qual bombardarda | fu percosso » LXIV 216-8, « E la gente lombarda | qual spingarda | o bombardarda gli ha percossi, | che scossi | sono d'avere e di persona? » CCCVIII 110-4; etc.). Attestato dal 1311 nella cronaca di Bartolomeo da Ferrara (cfr. Castellani 1983, pp. 117-9), il sostantivo proviene forse dall'antico francese *bombarde* (XIV sec.); qui l'espressione *dare la bombardarda* può essere dunque interpretata “assalire”.

6. *Tornello*: “tranello, trappola” (cfr. Guglielmo Maramauro, *Expositione sopra l'Inferno* XVII 291: « Quando el fraudolente vole una cossa, fa un gran tornello per venir a quello che vole, con parole losengevole, dolce e attractive »).

Farte girlanda: “accerchiarti, circondarti” (cfr. Antonio Pucci, *Centiloquio* LXXXIX 247-9: « A danneggiar fur d'un volere accorti, | sicchè d'intorno Arezzo fer ghirlanda, | col fuoco ardendo infin presso alle porti »).

7. *Ormai m'aiuta Cristo*: cfr. *Bel Ghirardino* I, XVI 5-6: « Ed egli chiamava forte: “Iesù Cristo, | ora m'aiuta, che mmi fae mestiere!” ».

8. Remito / heremiti: oscillazione non rara (cfr. *Leggenda di Santa Caterina d'Alessandria lombarda: heremito* 100, -a 110, 125, 128, *romito* 136, 150, -a 108, 121, 136, *remito* 154, etc.).

Musatti commenta: « Nota espressione proverbiale, con riferimento al sovvertimento dell'ordine naturale delle cose » (Musatti 1985, p. 172).

Le ottave CXLVIII-IX tendono a mettere in luce come l'esitazione di Gian Galeazzo abbia ritardato l'evento della cattura e la risoluzione sia stata presa solo dopo un segreto consulto con la ristretta cerchia di suoi stipendiari, come sottolineato dal cronista degli *Annales mediolanenses* (CXLVII 784): « Deliberato animo, et habito prius consilio cum aliquibus suis capitaneis et civibus Mediolani et provisionatis suis ».

che nulla gioia, ciò m'è viso, | sì ricco dono Amore m'à donato » 13-4, « Per ciò m'è viso, e cuito ben visare, | c'Amor m'à sì ariccato | in tutto 'l meo volere » 19-21; etc.).

Ritroviamo qui il motivo topico della caduta dal punto più alto (cfr. Ugucione, *Libro 21-2*: « O voia o no voia, su monta 'l peccator | e çò de su trabuca, quand è plu en altor »; Bonvesin, *De scriptura nigra* 85-92: « Quant l'om serà plu alto d'aver e de possanza, | de nobili parenti, de honor ke i sovravanza | e de grand segnorìa e de grand castellanza, | tant el ha molta fiadha plu brega e plu turbanza. | Plu è 'l perigoro in quant el è plu alto: | sed el veniss a caze dal segnoril aspalto, | ... trop serav greve e desorevre salto; | mei è a star al basso e star in segur stao »; Bonagiunta Orbicciani, *Rime* IVs: « Qual omo è su la rota per ventura | non si ralegri perché sia inalzato, | ché, quanto più si mostra chiara e pura, | alor si gira ed hallo disbasato » 1-4, « E questo saccio ch'avien per natura: | più grave cade chi più è montato. | No se dev'omo troppo ralegrare | di gran grandeza né tener ispene, | ché gli è gran doglia alegressa fallire » 7-11; Chiaro Davanzati, *Rime* LXIc: « Allegramente - isforzi di valere, | ca nulla cosa ci è compiutamente | a esto mondo vivente, | ché l'alto abassa e veggio cadere, | e lo poco valere e far potente » 44-8, « Ché 'l mondo ad una rota ha simiglianza | che volge per usanza, | che 'l basso monta e l'alto cade giuso, | e per lung'uso non ave mancanza: | e tal si sfata e crede esser confuso | che di gioia vene suso: | dunqua nullo si gitti in disperanza, | ché sempre avanza chi d'essa fa scuso » 73-80; Monte Andrea, *Rime* [tenzone] CVII 1-3: « Intenda, 'ntenda, chi più montat'è alto! | E pensi ben, ciascun, chent'è lo scroscio, | facendo, di caduta, poi, lo salto! »; Onesto da Bologna, *Rime* XXIV: « One cosa terena quanto sale, | tanto conven che senda per natura, | ch'in questo mondo non è cosa tale | che sopra si potesse stare un'ora. | Però chi munta si faça ta' scale | ch'el faça piana soa desendetura, | ché molto varia poco a quel che sale, | s'el façe perigloxa caditura. | Però chi è 'n basso si dé ralegrare, | ch'in alto s'aparecla de saglire | se ttemp' ed argomento e Dio l'aiuta; | e chi è in alto dovria dubitare | però che 'n alto, donde pò cadere, | in poco d'ora lo tempo si muta »; Antonio da Tempo, *Rime* XIX 1-2: « Çascun se guardi di stato cadere: | *cede locum laesus, fortunae cede potenti* »; *Consolatio veneta*: « Coxì como tu po' a montar, coxì te convegnirà per força desmontar al basso, e si te convegnirà render cò che tu ài reçevedo » VIII, XV 107, « Quando è più alto e possente in questo mondo, tanto caçe ello più spesso subitamente e perigolosamente » XXVI, II 137; Federico Frezzi, *Quadriregio* II, XIII 61--78: « Nullo su ad alto aggia fermezza alcuna | in me di sicurtà ovver fidanza, | ch'io mostro faccia chiara, e quando bruna. | E nullo a basso perda la speranza | tutta di me, ché spesso io son la scala | di poner in ricchezza e gran possanza. | Ma vegga ben ognun, anzi ch'e' sala, | che non si lagni poi, né faccia grido, | se 'l mando a quella parte che 'ngiù cala; | ché, quando si lamenta, ed io mi rido; | e se mi chiama cruda, ed io lui pazzo, | che 'n tanta sicurtà faceva il nido. | E questo è 'l gioco mio e 'l mio solazzo, | atterrar quel dalla parte suprema, | ed esaltare un vestito di lazzo. | Se falsa alcun mi chiama e mi biastema, | io non me 'n curo, e lamentevol voce | dell'allegrezze mie niente scema »; *Proverbi del Farina* 13: « Chi tropo s'alza chade da lo schagno »; etc.), esplicitato attraverso espressioni proverbiali in tutto il territorio romanzo: ad esempio citiamo la locuzione francese trecentesca « Cil qui haut monte de haut chiet » (Morawsky 1925, p. 398; cfr. Singer 2002, pp. 144-5). Motivo fondamentale evidenziato in quest'ottava è la superbia, come sottolineato da *stracontata* / *-cuntato* 1, che impedisce all'individuo di rendersi conto della caducità della condizione umana (cfr. *Laudario dei Battuti di Modena* XXXI 11-2: « E l'omo soperbo in questo mundo no se pensa mai

morire, | veçando in uno gram stato, pensa ch'el no deça falire »; Pucino, *Risposta dell'Imperatore al Lamento di Pisa*: « Come sta ben quand' uom rompe la testa, | comunemente per ognun si dice, | potendo esser felice, | e per superbia mattamente cade » 21-4, « Fortuna ti fu lieta in ogni canto, | che ti levò al sommo della rota, | ma non la fisse. Nota | che questo punto è quel che ti à ingannata, | ché sendoti di lei molto fidata, | abbandonando per superbia il senno, | come molti altri fenno, | convien più gravemente che tu caggi » 37-44, « O tu che ti credevi pur salire, | come non acconciasti sì il tuo letto, | che vedendo l'effetto pur del cader, non ti facesse male? | Come non conficcasti sì le scale | del tuo salir, che se pur bisognassi | volgere indietro i passi, | non fusse così pronta tua ruina? » 53-60; Franco Sacchetti, *Trecentonovelle* CXCIII 489-90: « Chi è in alto stato non pensa mai al calare; e quanto più va in su, di maggior pericolo è la caduta [...] Come condusse questa [la rota] in superiore stato messer Bernabò signore di Melano, per farlo venire nella inferiore parte, là dove senza ritegno fu disfatto! [...] Colui è beato, che non ha paura di perdere grande stato, e similmente chi non ha la signoria, che non istà con sospetto e con paura di perderla »).

4. *La tua mente è cossì fella*: cfr. Tommaso da Faenza, *Sonetti* VII 1-4: « Donna malvaxe, sconoscente e prava, | fiera, vilana di mal'are tanto | che mai cor d'omo pensar non poria | quanto ài mente fella, velenosa e sciava »; Cecco d'Ascoli, *Acerba* IV, I 3331-3: « «Amor pur nasce da consimil stella; | perché, li due sol una cosa amando, | in ver dell'altro sta la mente fella? ».

5. *Non te sii avisata*: “non sei stata previdente, non ti sei premunita” (cfr. Franco Sacchetti, *Trecentonovelle*: « Ben sarebbe stato meglio che 'l detto ser Buonavere non fosse stato notaio, e se pur fu, andare avvisato e fornito con l'arte sua, come gli altri, che sono circunspetti, vanno » CLXIII 404, « Come fa il demonio, il quale sempre sta avvisato di pescare e d'uccellare con nuove esche » CCIX 541; etc.).

8. *De grandi et de minori*: cfr. Ugucione, *Libro*: « A Ti prega et adora li grandi e li menor » 3, « Tu qe mantien' li grand e li menor » 633; *Rainaldo e Lesengrino di Oxford* 5-6: « Non è grande né menor | che tote no vegna a lo Segnor »; *Passione marciana* 43-4: « Or s'auna li povoli e li rei segnor, | e coro a lo palaxio li grandi e li minori »; etc.

CLI

Tu déi sapere, Bernabò Vesconte,
che quelle aque che non son rigate
senza profecto secchan la sua fonte,
unde le prate ad quelle deputate
sorge la valle et sì gli secca al monte
perché per ragione non son bagnate;
cossì la nave qual è mal guidata
in alto mare spesso è affundata.

Tu sê sempre, o Bernabò Vesconte,
che quelle aque che non sono rigate
senza profecto se calla a soa fonte,
una se para a quelle deputate,
sorze la valle e se secha lo monte
perché in raxone sono bagnate;
cossì la nave chi è mal guidata
in alto mare spesso se è afondata.

1. *Déi sapere / sê sempre*: preferibile per senso, nel tono didattico del passo, la lezione di N. **3.** *Secchan la / se calla a*: non condividiamo la lettura di Musatti che, interpretando *fonte* “mare”, parafrasa “senza alcuna utilità scendono per gettarsi nel mare, o comunque là dov’è il loro sbocco naturale” (Musatti 1985, p. 174). Saremmo dunque propensi ad accettare il verbo *secchan*, attestato dal nuovo testimone, iterato tuttavia in entrambi i codici al v. 5 (*secca / secha*). **4.** *Unde le prate / una se para*: incongrua la lezione di L (Musatti congettura *u’ no*). Per quanto riguarda il nuovo testimone, saremmo tentati di congetturare *unde ’n le prate*, interpretando così i vv. 2-5 come segue: “Le acque che non sono incanalate | proficuamente vedono seccare la propria fonte, | per cui nei prati destinati a raccoglierle | emerge la valle e si secca la sorgente”. **6.** *Non*: N conferma la congettura di Musatti. **7.** N: *nave* ← -a. L: *la* ← *le*.

1. *Sê*: “sai” (cfr. *Grisostomo*: « Va’ via Sathanaxo, va’ indré adversario de la salue humana, tu no sê le cose de De’ » XXI 19, « Signor me’, tu ’l sê » XXIX 2).

2. *Rigate*: “incanalate, convogliate” (cfr. Dante, *Rime* XLIX : « Non so, poscia che tal cerchio ne cinge | che di là su ne riga »).

3. *Profecto*: “utilità, vantaggio” (cfr. *Elucidario* II, LXXXIX 177: « Lo so nontiare no è altro se no mostrare alegrezza denanze da Deo e a li soy compagni angeli de lo nostro profecto e del nostro bene fare »; Petrarca, *Triumphus Pudicitiae* 3-6: « E degli uomini vidi al mondo divi, | i’ presi exempio de’ lor stati rei, | facendo mio profecto l’altrui male | in consolar i casi e i dolor mei »; etc.).

Cino da Pistoia, *Rime* XLVI 5-8: « I’ penso ch’egli è secca quella fonte | ne la cui acqua si potea specchiare | ciascun del suo errare, | se ben volén guardar nel dritto segno ».

4. *Deputate*: “destinate” (cfr. Brunetto Latini, *Rettorica* XLI: « Sì come uno calice o altra simile cosa la quale sia diputata a’ divini mistieri »; Neri Moscoli, *Rime* CVI 2-4: « Qual bianca taola deputata ed atta | a retener e a demostrar qual fatta | sia cosa en essa a perpetua memora »).

Curioso confrontare i vv. 2-5 con l’immagine evocata in una ballata rivolta a Bernabò, nella quale egli viene messo in guardia dal pericolo imminente della lega antiscontea che si preparava ad attaccarlo nel 1356 (*Chi troppo al fuoco si lassa apressare* 13-6): « Magno signor, fontane assai surtive | e grandi fiumi sono in tuo terreno, | che sono pieni fino a l’alte rive | e non si seccan per longo sereno ». Il significato delle due metafore è pressappoco il medesimo: se le *aque*, ovvero il potere, le ricchezze e la buona sorte, non vengono destinate ad un giusto utilizzo, inevitabilmente si esauriscono.

5. *Sorge*: “emerge, affiora” (cfr. Dante, *Par.*: « Si leva un colle, e non surge molt’ alto » IX 28, « Tra’ due liti d’Italia surgon sassi » XXI 106; etc.), l’esatto contrario rispetto all’interpretazione di Musatti, che legge “si allaga” (Musatti 1985, p. 174).

Al monte: “alla sorgente”.

6. *Per ragione*: “nella giusta misura, in maniera soddisfacente” (cfr. Bonagiunta Orbicciani, *Rime* III 55-8: « Tant’è l’om da pregiare | di canoscensa | e di valensa | quant’opra per ragione »; Andrea da Grosseto, *Trattati morali volg.* IV, I 289: « Le ricchezze temporali per ragione son da amare; et in verità l’amore d’avere è molto buono pur che non trapassi ’l modo »; etc.).

In raxone: cfr. Antonio Pucci, *Centiloquio* XXXVIII 4-6: « Cioè, che tutti artefici minuti | della Città di Bruggia, ed appoggiati, | non fossero in ragione udir voluti ».

7. La metafora dei vv. 7-8, che assimila l’uomo ad una *nave* da guidare attraverso le virtù, è ampiamente attestata (cfr. Ristoro Canigiani, *Ristorato* XL 22-7: « Guidati dunque con quella virtude, | che moderanza ha nome, ovver misura, | e tutte l’altre dentro a sè rinchiede. | Quest’ è il nocchier, che con prefetta cura | ordina e guida e governa la nave | fra le virtù, e da’ vizi sicura »; Franco Sacchetti, *Rime* CCXXXI 1-4: « Nobile ingegno sempre virtù cinge, | e buon nocchiero guida ben suo legno, | e ’l saggio re governa e franca il regno, | e chi cerca valore in quel si tinge »; etc.).

CLII

Perché non hai seguite le virtute,
anzi corrote como io t'ò montrato,
l'oro et le gioie che tu ày tenute
nulla te vale né 'l gran parentato;
chi per suo diffecto perde salute
da tutti l'altri serà abandonato,
et è ragion che chi non opra bene
per sé stesso se ne porta le pene.

Perché no ày seguito le virtute,
anze coroto como io t'ò mostrato,
l'oro e le zoie che tu ày tenuto
niente te vale né el gran parente;
chi per diffecto perde soa salute
da tute le altre vene abandonato,
et è raxone chi non opera bene +
per sì instexo porta la pena. -

3. *Tenute* / -o: lo schema rimico dei vv. 1, 3, 5 (*virtute* : *salute*) conferma la vocale d'uscita di N. **4.** *Parentato* / *parente*: il nuovo testimone e la rima dei vv. 2, 4, 6 (*mo(n)strato* : *abandonato*) confermano l'ipotesi di Musatti (Medin congettura *parentado*). **5.** *Suo diffecto perde* / *per diffecto perde soa*: forse preferibile l'esito di N, che riferisce il possessivo a *diffecto*, sottolineando così la colpevolezza dell'individuo. **6.** *Tutti l'altri* / *tute le altre*: congruo per senso il maschile attestato dal nuovo testimone, riferito a parenti ed alleati di Bernabò (*parentato* / *parente* 5), a mettere in evidenza l'inevitabile stato di solitudine in cui si ritrova chi abbandona le virtù, come confermato da *per sé stesso* / *per sì instexo* 8; inopportuno il femminile di L, riconducibile unicamente a *le virtute* 1. **7.** *Che*: l'omissione del *che* subordinante attestata da L. **8.** *Se ne porta le pene* / *porta la pena*: la lezione di N sana l'ipometria del verso di L e conserva la rima regolare con *bene* 7.

2. *Corrote*: “svilite, violate” (cfr. *Tesoro volg.* VI, VIII 35: « E l'uomo è buono per fare bene, ed è reo per fare male. Per una medesima cosa s'ingenerano in noi le virtudi, e si corrompono se quella cosa si fa in diversi modi; ed addiviene della virtù come della sanità, che una medesima cosa, in diversi modi fatta, fa sanità e corrompela »).

3-4. Motivo topico della letteratura didattica duecentesca, derivato dalle Sacre Scritture (*Prov.* XI 28: « Qui confidit in divitiis suis, corruet »; cfr. Ugucione da Lodi, *Libro* 25-8: « “Deu miserere”, clama çascun de lor, | “mo no me pò valer parente ni uxor, | né fiiolo né fiia, fradhelo né seror, | [n]é castelo né roca, grand palasio né tor” »; Bonvesin, *De scriptura nigra* 99-100: « Cotal sí è la vita de zascun hom vivente, | le glorie mondane tut cazen in niente »; Giacomino da Verona, *De Babilonia civitate infernali*: « Aoro né arçento né castel né cità | non è scampar quelor k'en li peccai morà » 146-7, « Or toia lo cativo li figi e le muger, | li amisi e li parenti, le arme e li destrer, | li castegi e le roche k'ello lagà l'altrer, | e façase aiar, mo' k'el' i à gran mester » 268-71; *Contemplazione della morte*: « Ov'ài <tu> le belle vestimenta | e altre ricce guarnimenta, | lo vaio et lo grig[i]o et l'armellino | e llo scharlato et çabulino | che tu portavi 'n <el> l'alte feste | chome tu fussi <lo> Marchese d'Este? | Ov'ai <tu> gli asberghi et le ghambiere, | le ricche arme et le giafiere, | e le coverte et li gonfaloni, | le travachce et li padiglioni, | e le ricche coltre et le gra[n]de lençuola, | che tucto è ritornato a duolo? | Ov'ài <tu> le torri et li gran palaçi | e ll'oro he li ricchi magij, | belli vaselli d'oro e d'ariento | e li buon granai pieni di formento » 471-86, « Non vi vale né torre né palaço, | casteg né rocche né forteça, | oro né ariento né riccheça » 576-8; *Santo Spirto dolce glorioso*: « Ça no i vale, taupini, var ne griso, | scarlata né drapi de colore » 66-7, « No i varà grandeza né parenti » 194; Bonvesin, *De*

scriptura nigra 248-52: « No è plu ki m'aïdha, ni parent ni amigo. | Oi miser mi dolente, mi gram desconsoroso, | o' è la grand possanza, l'honor meraveioso, | l'orgoi e la superbia? Oi cor angustioso, | com sont eo descazao, mendig e angoxoso »; *Arrighetto* III 241: « Perchè ti sforzi nelli splendenti drappi? Che giovano ancora le corone? Che la verga reale? Che l'onore? Che la piena borsa? Che il magistrato? Che la preziosa masserizia? »; Petrarca, *Triumphus mortis* 79-87: « Ivi eran quei che fur detti felici: | pontefici, regnanti, imperadori; | Or sono ignudi, miseri e mendici. | U' sono or le richeççe? U' son gli honori? | E le gemme, e gli sceptri e le corone, | e le mitre e li purpurei colori? | Miser chi speme in cosa mortal pone! | (Ma chi non ve la pone?) e, se si trova | a la fine ingannato, è ben ragione »; *Proverbi nuovi sententiosi* 30: « Che val ricchezze, stato, argento et oro, | senza virtù che avanza ogni thesoro? »; etc.). Analoghe espressioni sono ricorrenti nel genere del lamento (cfr. *Lamento marciano* XLVI: « Dove son li cortexie e' grandi doni, | ch'io faccia al'imperio, a re, duchi e marchexi, | principi, conti, nobelli baroni | e gran castellani, cavalleri, borgexi, | de boni destreri e corsseri coredori, | brachi, falconi, per tuti i paesi, | l'oro e l'arzeno, | zoielli e richi doni? | Or par che çascuno s' m'abandoni! »; *Lamento del Duca Galeazzo Maria Sforza* VII 4-6: « Et co la tua gente d'arme tanto forte | e collo tuo gran tesoro, signor suprano, | defender te devivi da tal sorte! »; *Lamento di Ascanio Sforza* 175: « Non val richeza, pompa nè superba »). Per quanto riguarda la mancanza di soccorso da parte di alleati e dinastie legate da vincoli di parentela, cfr. Matteo da Milano, *Lamento di Bernabò*: « Nessun per me non si vuol faticare » III 8, « Soccorre né aitar nessun nol vuole » IX 3; *Lamento marciano* XLII 7-8: « Amici e parenti che nel mondo avea, | tuti m'à 'bandonà per cotal mislea ».

5. Per suo diffecto: “a causa delle proprie mancanze”.

Salute: “salvezza”.

7. È ragion: “è giusto” (cfr. *Novellino* LXXII 294: « Vo' tu che io li abandoni? Non sarebbe ragione! »; Dante, *Inf.* XV 65-6: « Ed è ragion, ché tra li lazzi sorbi | si disconvien fruttare al dolce fico »; etc.).

CLIII

O tu corrotto mondano desio,		O tu coropto e mutato dexio,	
possanza, forteza et grande richeza,		possanza e fortitudine o de richeza,	+
como hai tu misso el ciel in oblio		como tu ày metuto lo cello in oblio	+
pur per guastar sta falsa dolceza,	–	pur per guastare la eterna dolceza,	
che como l'aqua non te bagna el rio		e como nocte bagna el rio	–
tu sei soproso da tutta amareza,		e tu sî soproso de tuta amareza	+
et imperò cognosce la speranza		e per tanto tu cognosi la possanza	+
che sto mondan desir tutto avanza.		che el falso mondo sî mete in balanza.	

1. *Mondano / e mutato*: per senso pare preferibile l'attributo *mondano*, iterato tuttavia nel nuovo testimone al v. 8 (*mondan desir*). **2.** *Forteza et grande / e fortitudine o de*: per sanare l'ipermetria del verso di L potremmo congetturare *possanza e fortitudine e richeza*. **4.** N: *guastar* ← *quastar* (con iniziale *qu-* per *gu-*). *Sta falsa / la eterna*: se l'attributo *falsa* del nuovo testimone fosse corretto, il senso ci indurrebbe ad ipotizzare *gustare*. Bernabò ha accantonato Dio (*misso el ciel in oblio / metuto lo cello in oblio* 3) per godere (*gustare*, nostra congettura) dei beni materiali citati al v. 2, ovvero la *falsa dolceza*, espressione che si ricollega a quanto affermato da Filosofia nella prima apparizione (*de ciò che domandi me condole | che 'l dolce anchor non ti pari amaro, / de zò che tu me domando el me condole, | che'l dolce anchora non te para amaro* XII 2-3). Del resto non convince l'espressione di L *guastare la eterna dolceza* (Musatti interpreta "turbare l'eterno gioioso equilibrio"). **5.** *Che como l'aqua non te / e como nocte*: la lezione di N, richiamo evidente alla similitudine del corso d'acqua di CLI 2-5 (*che quelle aque che non son rigate | senza profecto secchan la sua fonte | unde le prate ad quelle deputate | sorze la valle et sî gli secca al monte | perché per ragione non son bagnate / che quelle aque che non sono rigate | senza profecto se calla a soa fonte, | una se para a quelle deputate, | sorze la valle e se secha lo monte | perché in raxone sono bagnate*), restituisce senso al verso di L e ne sana l'ipometria. **6.** E: l'assenza della congiunzione nel nuovo testimone conferma la congettura di Musatti, che ne opera l'omissione per sanare l'ipermetria del verso di L. **7-8.** I due versi di chiusura presentano redazioni totalmente divergenti nei due mss., ma entrambe ammissibili: il nuovo testimone anticipa la speranza di salvezza ("e ciononostante scopri la speranza | che supera tutti i desideri mondani") di cui Filosofia parlerà nelle due strofe seguenti (*et pensa nel core mo' se ne hai spero | esser per modo alcun consolato / e pensa mo' nel core, se tu speri | essere per modo alcuno consolato* CLIV 5-6, *et se speranza hay d'alcuno profecto | tu sî lo speri haver da l'alto Deo / e se speranza ày de havere profecto | solamente spera pur da l'alto Dio* CLV 3-4) mentre L ribadisce la vanità della *possanza* tanto desiderata dall'uomo ("e così comprendi quanto valga il potere | che il falso mondo tiene in così alta considerazione").

1. *Mondano desio*: cfr. Francesco di Vannozzo, *Rime* CLII 1-4: « La mente mia, che sta colma d'afanno | non per mondana voglia o per desio, | alarga pienamente el voler mio | contra di me, nemica del mio danno ». Già Boezio disdegna gli obiettivi della falsa felicità mundana (*De consolatione Philosophiae* III, II 12): « Habes igitur ante oculos propositam fere formam felicitatis humanae: opes, honores, potentiam, gloriam, voluptates » (cfr. *Reggimento de' principi volg.* I, II, XXII 65: « In fra' beni temporali, l'onore si è il maggiore bene, però le genti ordinano molte volte le loro signorie e le loro ricchezze ad avere onore: donde la virtù del grande animo è principalmente in contenersi bene nei grandi onori. E può essere questa virtù in ricchezze ed in signorie, e generalmente in tutti i beni e in tutti i mali di fortuna, ma non sî principalmente

come in avere grandi onori. Ché quelli che è di gran cuore ed à questa virtù, elli si sa convenevolmente contenere in avere ricchezze e signorie e in sofferire e i beni e i mali di fortuna, quando gli avvengono, donde elli è così come una ferma torre: sed elli è onorato, o gran bene di fortuna gli avviene, elli non si inorgogliesce ponto; e sed elli è disonorato, o gran mali di fortuna gli avvengono, somegliantemente non se ne disconforta, perciò che elli sa convenevolmente istare in tutti gli stati che li possono avvenire; ma quelli che è di povero cuore e di piccolo animo, non sa sofferire e i beni e i mali. Donde Andronico dice, che quelli che è di piccolo cuore, non sa sofferire né onore né disonore, né bene né male, ma per un poco di onore e per un poco di bene di fortuna s'inorgogliesce troppo, e così potemo dire, che per poco male elli si sconforta troppo »; Pietro da Basgapé, *Sermone* 2131-6: « Quel homo si è mato ke tropo s'asegura | jn avere grande richeçe e stare in aventura, | k' ei' ho veçuo ventura e grande rikeçe | ki en devenue a grande baseça: | lo segolo è fragele e vane, | tal g'è anco' no g'è doman »; Franco Sacchetti, *Sposizione di Vangeli* XXXII 216: « Lo senno, le ricchezze, la fortezza e tutte altre cose di beni di fortuna non sono nostre per natura, ma abiamle da Dio; poi sono caduche, però che morte tutte le ci toglie »). Così commenta il cronista genovese Giorgio Stella la vicenda di Bernabò: « Ecce humanae potentiae, et rerum mundanarum soliditas parva, plenaque dubiis, et fragilitas certa » (*Annales genuenses* 1127).

4. Guastar sta falsa dolceza: analoga l'espressione (con *gustare* in luogo di *guastare* - si veda la discussione al verso) dell'Ottimo, *Commento* (*Par.* XXVII) 598: « Ma poi che per la dote di Costantino cominciarono a sentire il sapore del dolce veleno delle umane ricchezze, ed a gustare le dolcezze mondane, per avarizia e cupidigia, di candidi sono divenuti neri nel divino cospetto ».

Cfr. Boccaccio, *Filocolo* IV, VI 367: « Ma la misera fortuna, che niuno mondano bene lascia gustare senza il suo fele »; *Motti e facezie del Piovano Arlotto* CCX 267: « Chi vòle gustare il dolce ricòrdisi dello amaro ».

5. Como l'aqua non te bagna el rio: “non appena la tua buona sorte viene meno”.

6. Sopresso: “sopraffatto” (cfr. Bonvesin, *De scriptura nigra* 430-1: « Del mal k'eo feva al mondo eo n'era trop incesso, | dond mo me roen li vermini ke 'm tenen qui sopresso »; *Mare amoroso* 57-8: « E di pene m'avete sì sopresso, | che non posso al postutto più portare »; etc.).

7. Imperò »: “ciononostante”.

Speranza: la speranza di salvezza, altro tema frequente nel genere (cfr. il *Lamento del Duca Valentino* 233-8: « Cieca mortal felicità, che provi | tanta miseria dopo tanta alteza | e de gran riso in gran doglia rinovi, | non v'è qua giù maggior dolia o tristeza | che cader d'alto e nonn aver speranza | di relevarsi da la sua basseza »).

8. Sì mete in bilanza: “prende così in attento esame, pondera” (cfr. Brunetto Latini, *Rettorica* XXVIII: « Non sia dunque la lingua pronta a parlare né la mano presta alla penna, ma consideri che 'l savio mette alla bilancia le sue parole tutto avanti che lle metta in dire né inn iscritta »; Petrarca, *Disperse e attribuite* CCXII 192-5: « Or nota ciò ch'io dico, | e no 'l tener a ciancia, | che tutti a la bilancia | ne pesa la fortuna »; etc.) ma Musatti interpreta “tiene in così alta considerazione”.

CLIV

Po' che te vedi essere presonero		Oy mo' tu vidi essero presonero	
et d'ogni ben mondano essere privato,	+	e de ognia bene mondano privato,	
sententiar pòi con tutto el vero	-	sententiare te pòy tu com lo vero	
che per l'human voler tu sii ingannato,		che per lo humano volere sey inganato ,	+
et pensa nel core mo', se ne hai spero,		e pensa mo' nel core, se tu speri	
esser per modo alcun consolato		essere per modo alcuno consolato	+
et vederay che cosa è vanitate		e veder che cossa è vanitate	
che de monstro ha facto divinitate.		et che demostra à facto divinitate.	+

1. *Po' che / oy mo'*: il senso dei vv. 1-4 pare sostenere la causale di N. **2.** N: *d'ogni* ← *ogni*. *Essere*: nel nuovo testimone non convince l'iterazione dell'infinito, già al verso precedente. **3.** *Sententiar / sententiare te*: la lezione di L permetterebbe di risolvere l'ipometria del verso di N (risolvibile anche congetturando *sententiare*). **4.** *Sey*: Musatti legge *seu* ("sei", di cui rileviamo un'occorrenza, in bocca ad un genovese, in Franco Sacchetti, *Trecentonovelle* CLIV 365: « O scattivao, ove seu stao? »). **5.** *Ne hai spero / tu speri*: l'esito del nuovo testimone consente di conservare la rima regolare con i vv. 1, 3 (*presonero : vero*). **7.** *Vederay / veder*: preferibile il futuro di N (*pensa nel core mo' ... | [...] | et vederay...*). **8.** *Che de monstro / demostra*: N chiarisce un passo corrotto di L (per il significato del verso, si veda la nota).

1. *Essero*: per l'infinito in *-o*, si veda VL § 10.13.

3. *Sententiar*: "affermare" (cfr. Cino da Pistoia, *Rime* XVIII 1-4: « Se tu sapessi ben com' io aspetto | stando gravato de lo tuo silenzio, | non potresti già più, questo sentenza, | la regola tener di Benedetto »).

Con tutto el vero: "veridicamente" (cfr. Matteo dei Libri, *Arringhe* XLII 118: « Cotal maleficio è fato in la persona de cotal signore, lo qual potemo dicere cum tuto vero k'el è stato homo de gran gentiliça »).

4. *Human voler*: cfr. Cecco d'Ascoli, *Acerba* IV, XI 4548-9: « Uman voler, se val, non ha ripulsa | a fuggir la viltate onde vien doglia »; Franco Sacchetti, *Rime* CCL 6-7: « Ma, lasso a me, che son quasi conquiso | tra gli umani voleri, ché sempre s'erra ».

5. *Spero*: "speranza" (cfr. Gillio Lelli, *Passo per mezzo del mio cor leggero* 5-6: « Già per lontano amor non perdo spero, | anze sperando più fa delet[t]arme »).

7. *Vanitate*: cfr. Franco Sacchetti, *Rime* LXVII 65-70: « Lungo seria il dir in quante parti | questa, ch'è vanità fallace, regna; | ma, dir in brieve, ne' più cor si posa: | salvo che 'n quello in cui le su' arti | ritornan tutte a la celeste insegna, | in ogni altro inteletto è poderosa ».

8. *Monstro*: "demonio" (cfr. Simone Serdini, *Rime* XVI 18-20: « Ora fia Babilonia spersa e scarca | de' falsi numi, e 'l venenoso mostro | conculcato, e superbia e simonia! »). L'umana *vanitate* (v. 7) ha trasformato il *mondano desio* (CLIII 1 - N), l'assurda e spietata brama nell'unico obiettivo da perseguire, quasi fosse una divinità da idolatrare.

CLV

Se tu pensi ben nel cor el secreto	Se tu pensa nel core e in lo to secreto,	+
ogni mondan ben te parerà reo,	ognia beno mondano te pare reo,	+
et se speranza hai d'alcuno profecto	e se speranza ày de havere profecto	
tu sì lo sperì haver da l'alto Deo.	solamente spera pur da l'alto Dio.	+
Doncha è verace et fermo quel decreto	Doncha è vero e fermo quello decreto	
el qual è facto per lo dicto meo:	el qualle è facto per lo dicto meo:	
che ad servir al ciel gran ben s'aquista	che a servire a Dio se aquista	-
et ad servir al mondo se contrista.	e a seguitare lo mondo se contrista.	+

1. *Ben nel cor el / nel core e in lo to*: il verso pare invitare ad un'intima riflessione (cfr. Domenico Cavalca, *Rime Poiché seo fatto frate* 177: « Nel secreto del cor con Dio dimora »; Boccaccio, *Esposizioni* III (ii), XVII 163: « E come il fiume volge grandissime pietre | nel suo fondo, così noi nel secreto del nostro petto | continuamente rivoliamo gravissime e noiose sollicitudini »; etc.), per cui è ipotizzabile in N *se tu pensi ben nel cor in secreto* (ma non convince l'iterazione *ben* 1, 2) in L *se tu pensa nel core in lo secreto*. **3.** N: *speranza hai* ← *speranza*. *Solamente*: l'ipermetria del v. 4 di L potrebbe essere risolta congetturando *soltanto*. *D'alcuno / de havere*: nel nuovo testimone *haver* è al verso seguente. **4.** *Tu sì lo sperì haver / solamente spera pur*: si veda quanto discusso al verso precedente per *d'alcuno / de havere*. *Deo / Dio*: l'esito del nuovo testimone conserva la rima con i vv. 2, 6 (*reo : meo*). **7.** N: *servir* ← *scriver*. *Al ciel gran ben / a Dio*: la lezione di N *gran ben* sanerebbe l'ipometria del verso di L. Per quanto riguarda la divergenza *ciel / Dio*, il sostantivo del nuovo testimone richiama le considerazioni di Filosofia in CLIII 3 (*como hai tu misso el ciel in oblio / como tu ày metuto lo cello in oblio*) mentre l'espressione di L *servire a Dio* è condivisa nell'ottava seguente dai due codici (*e 'l merito t'è dato glorioso | de lo servir ad Dio ch'ài monstrato / a ben che 'l merito te à dato glorioso | de lo servire a Dio che tu ày monstrato* CLVI 3-4). **8.** N: *servir* ← *scriver*. *Servir*: da notare l'analogia col verso precedente in N, mentre L alterna *servire* 7, *seguitare* 8.

2. Filosofia ribadisce qui che gli unici beni stabili sono quelli celesti (cfr. Bonvesin, *De falsis excusationibus* 13-6: « E l'om se vol scusar k'aguadhaniar no possa | li ben del paradiso, richeza grand e grossa, | ke mai no 'g mancarave e k'è sí stavre cossa, | ma corren pos l'ombria, ke i mena a l'alta fossa »; Giovanni di Modena, *La mia gravosa e disformata vita* 61-5: « Che 'l mondo non po' dar, s'el te rimembra, | con soa fortuna alchuna stabil cosa, | ma incostante e ritrosa, | exente e priva dal summo splendore, | perché in l'eterno amore | priegho che sperì e non nel mortal mondo »).

5. *Verace e fermo*: cfr. *Fiore di retorica* LVIII 143: « Acciò che possano dare verace e ferma memoria delle cose a cche sono per similitudine imagnate »; Antonio Pucci, *Centiloquio* LXV 107-109: « N'andò in Francia, per compier la pace | tra 'l re di Francia, e 'l marito Reale, | e poichè fatta fu ferma e verace ».

Vero e fermo: cfr. *Trattati di Albertano da Brescia volg. [Liber cons.]* XXXIV 5012: « Vegiamo du(n)qua, s(e)c(on)do Tulio, im p(r)ima che in questa cosa sia vero (et) fermo »; *Vite di eremiti* 200: « Brevemente ti rispondo, che 'l nostro Signor Gesù Cristo ha concesso ferma e vera pace alla Chiesa sua »; etc.

Decreto: “principio”.

7. *Servir al ciel*: cfr. Boccaccio, *Ameto* VII 695: « I suoi lunghi ozii e le spiacevoli dimoranze del verno maladice, a' suoi occhi imponendo la legge che serva il cielo ».

Servire a Dio: espressione largamente diffusa (cfr. Ugucione da Lodi, *Libro*: « Qi vol servir a Deu, no dé tropo dormir » 86, « Qué tut l'autr' è nient, se no a Deu servir » 129; Giacomo da Lentini, *Rime* XXVII 1: « Io m'aggio posto in core a Dio servire »; Guittone, *Rime*: « Mettiamo in Dio servire | tutto coral desire » XXXVI 52-3, « Ma quei, che 'n Dio servire | hanno locato loro intendimento, | son partuti d'affanno e da paura » XLIV 15-7; etc.)

Gran ben s'acquista: per la locuzione *acquistare (il) bene*, cfr. Guittone, *Rime* VI 20-3: « Ché grande onor né gran bene no è stato | acquistato carnal voglia seguendo, | ma promente valendo | e astenendo a vizi' e a peccato »; Dante, *Par.* XXIX 13: « Non per aver a sé di bene acquisto »; Cecco d'Ascoli, *Acerba*: « Bene ha virtute chi desia l'onore | e lode dello ben che l'uomo acquista » II, XVIII 1829-30, « Qui fa beata nostra umanitate | seguendo il bene che per lei s'acquista » III, II 2073-4, « Ché senza fè del ben non si fa acquisto » V 4844; Antonio da Tempo, *Rime* 197: « Che 'l ben, che in ciel s'acquista, mai non passa »; etc.

Per quanto riguarda la condotta dei principi, cfr. *Reggimento de' principi volg.* I, II, I 24: « I re e i preni sono beati, quando ellino mettono il loro sovrano bene in Dio, e per lo suo amore, sì come buoni serventi e leali, intendono a governare saviamente e secondo legge e ragione il loro popolo »; Bonvesin, *De scriptura aurea* 751-2: « Com quel è pro' e savio, com quel è bon baron, | ke per ben far aquista sì grand possession »; *Da po' che lla Fortuna* 129-32: « Unque, qual è che ssacie | dèe avere in disio | e ttutto 'l quore a dDio | per nulla aver d'aquistar pecuna »; etc.

8. Seguitare lo mondo: cfr. Giordano da Pisa, *Prediche* XXXIII 244: « Da poi che Elli, lo quale era Figliuolo di Dio, non curoe di questo mondo ma solamente del padre suo ch'era in cielo et di fare le sue opere, alluminoe noi come non abbiamo ad seguitare questo mondo ».

Se contrista: “si affligge” (cfr. Anonimo Genovese, *Rime* XVI 229-32: « Oimé, chi porrea pessà | quanto dolor la maire avea! | Verla cossì contristrar | chi raxom no cognoscea!; Dante, *Inf.* XI 22-4: « D'ogne malizia, ch'odio in cielo acquista, | ingiuria è 'l fine, ed ogne fin cotale | o con forza o con frode altrui contrista »).

Per la rima *acquista* : *contrista*, cfr. *A nome de Dé* 47-50: « Chi vol servì a Yesu Cristo | d'i so pecad sia ben contristo, | toya la disciplina e faza acquisto, | che Christo i farà perdone »; Niccolò de' Rossi, *Rime* IIIc 31-6: « E s'el avien ch'eo colga alcun conforto, | ymaçinando l'ançelicha vista, | ancor di certo ço no me asegura; | ançi sto en paura, | per che raro nel vincere se aquista | quanto che di la perda se contrista ».

CLVI

Io te confesso esser stà vertuoso		Eo confesso che tu sie stato virtuoxo	+
ben che li vicij t'agiano obscurato,		ma pur li vitij s'è te ànno ostinato,	
e 'l merito t'è dato glorioso		a ben che 'l merito te à dato glorioxo	+
de lo servir ad Dio ch'ài montrato;	–	de lo servire a Dio che tu ày mostrato;	
perché alla messa fosti religioso		perché a le messe tu fossi religioxo	+
et alcuna cosa hai ben operato,		con devotione al dolze <i>Cristo</i> sacrato,	+
Dio t'à dato bon spatio de pentire		spatio t'è dato per podere pentire	+
et de salvarte nanzi el tuo morire.		et a salutare inanze lo to morire.	+

1. Per sanare l'ipermetria del verso di L, Medin ipotizza *stà* per *stato*, Musatti omette *tu*. **2.** N: *obscurato* ← *-e*. *Ben che / ma pur*: il senso dei vv. 1-2 pare confermare la concessiva del nuovo testimone (inoltre l'incongruo *ben che*, recato da L al v. 3, provoca ipermetria). *Obscurato / ostinato*: per l'uso transitivo di *ostinato*, si veda la nota al verso. **3.** *E / a ben che*: si veda quanto discusso circa *ben che / ma pur* 2. **4.** *Tu*: il pronome, attestato da L, rimediarebbe all'ipermetria del verso di N. **5.** *Tu*: il pronome, assente nel nuovo testimone e omissso da Medin, genera l'ipermetria del verso. **6.** L'ipermetria del verso di L, non risolvibile con minimi interventi (Medin congettura l'omissione di *dolze*), ci induce a preferire il verso del nuovo testimone. **7.** *Spatio de pentire / spatio t'è dato per*: per la divergenza tra preposizioni *de / per*, si veda la nota al verso. **8.** *De salvarte / a salutare*: in L ci aspetteremmo *per salutare*, con la medesima preposizione del verso precedente (*per podere pentire* 7). L'infinito del nuovo testimone *salvarte* può contribuire a sanare l'ipermetria del verso di L (già Medin congettura *salvare*).

1. *Esser sta' vertuoso*: anche i cronisti più critici riconoscono alcune pregevoli qualità di Bernabò (cfr. *Annales mediolanenses* CXLVII 801: « Nam hic Dominus Bernabos, si furia eum non vincebat, habebat multas bonas partes in se. In iudicando erat severus; et ubi intelligebat justitiam, eam sequebatur mirabiliter. Nam composuit multa decreta in civitate Mediolani ad lites sedandas, quae sunt usque in hodiernum diem in viridi observantia. Multa digna memoriae fecit carceratis della Malastalla; similiter et elemosynas ipsis incarceratis ordinavit. Multa hospitalia dotavit. Multas capellas fundavit hic inde. Puellae multae pauperes annuatim maritantur, quia sic ordinavit »; Azario, *Chronicon*: « Est enim dominus Bernabos veridicus, amans justitiam, constans, impatiens et nimium virtuosus, tamen aliquando voluntatem suam excedens. Curat namque ut plurimum suo studio moderamina civitatum suarum regere, et in arduis consilio saniori potitur. Gubernavit semper et gubernat civitates suas et loca praemissa, aequaliter non perdendo. Et si casu interveniente castrum, burgum, vel oppidum perdidit, immediate omnibus postpositis studet perdita recuperare » XIII 385, « Propter habenda officia sua nullus daret denarium; sed gratis, et ex virtutibus hominum quaecumque majora dat; nec ab ipsis officiis finitis sex mensibus aut anno officiales removet; sed si se bene gerunt, potius confirmat, et ad alia majora provocat. Et sic perpetuo bonum officialem non dimittit. Et pro eo officiales sui student praevalere, et alios excedere. Et propter dicta valde bene servitur [...] Curat multum habere homines, et potius juvenes prodigos de persona, et non loquaces (quos in omni casu habet odio) quibus multum favet, et cum eis multum conversatur Mediolani et extra; ipsis tamen secundum merita tribuendo, et quibus quando proponit unum facere, non habet nisi jubere; et quod procedant directe vel

indirecte, de isto non student: sed sic tarde et tempestive, sicut ipsis Scarafonis etiam officialibus suis praecipit, praedicta cum summo studio exsequuntur » 398; Matteo da Milano, *Lamento di Bernabò* XXIX 1-5: « Lassò tezero per la chieza fare, | el duomo di Milan, Santa Maria; | molte donzelle lassò a maritare; | a quante scuole ch'era in Lombardia | molti denari vi volse lassare »; Giulini, *Memorie*: « Intanto anche in mezzo a molti e gravi suoi vizj, essendo egli liberale verso de' poveri pensò ad arricchire diversi luoghi pii di questa città » LXIX 442, « Bernabò, sempre eguale a sé stesso, diede anche nel presente anno nuove dimostrazioni di una severa giustizia, e di una liberalità grande verso le chiese, che non andava peraltro disgiunta da gravissime avanie contro del clero » LXXI 543; Goro Dati, *Istoria di Firenze* I, X 2: « Ma egli, che ebbe di simili crudeltà assai, nondimeno si vidde di lui molte opere di giustizia e cose assai notabili, per le quali si tiene che meritasse da Dio la grazia di fare buona fine; e acciò che e' facesse buono fine e riconoscesse sé medesimo e pentissesi de' suoi peccati fu permesso da Dio che perdesse i beni temporali che lo tenevano legato e avvillupato: ché, essendo stato nella sua signoria, era più difficile e più dubbioso che facesse buona fine, però che la maggiore parte di questi tiranni che muoiono in loro stato di signoria finiscono per morte non pensata e non hanno tempo per riconciliarsi con messer Domenedio »; Gasparo Bugati, *Historia universale* IV 472: « Rammentar voglio in un sommario la qualità di sua vita virtuosa, et vitiosa, co 'l suo brutto, e bel insieme ad esempio d'ogni buono, et cattivo precipe e signore. Fu Bernabò Visconte lodabile per la grandezza dell'animo in moltissime cose: ma più nel far guerra, nell'entrarvi, nell'uscire, nel rinovarla, e nel finirla, se si attende a tanti esserciti che egli condusse, a tante rotte c' hebbe, e al dominio che comandò. Fu liberalissimo co' soldati, e mirabile nella grandezza del fabricare, e ancho pio nel levar hospitali, e provigionar chiese, e nel far molt'altre belle cose per un tempio »;). A questo proposito è interessante richiamare il confronto instaurato da Pietro Verri nella sua *Storia di Milano*, tra Bernabò e Galeazzo II: « Paragonando i due fratelli, pare che Barnabò avesse l'animo più forte, e Galeazzo fosse freddamente crudele. Il primo, abbandonandosi ad una collera brutale, era capace di ogni eccesso; l'altro lo era sempre con maligna tranquillità. Barnabò dava gl'impieghi a persone che li sapessero eseguire, e sapeva tenersele affezionate e fedeli; Galeazzo per denaro dava le cariche a' più inetti uomini. Barnabò era veridico e palesava i suoi sentimenti; Galeazzo non era definibile. Il primo incuteva spavento; l'altro diffidenza [...] Barnabò pagava esattamente i suoi stipendiati, e non permetteva che facessero estorsioni; Galeazzo trascurava di pagarli, e non badava alle loro angherie » II, XIII 198-9, « Barnabò era un uomo feroce, violento, coraggioso, franco, ma non dissimulato, né capace di tradire o d'insidiare. Egli era nemico di ogni arte e di ogni scienza, crudele, sanguinario, d'una religione inconsequente, poichè insultando il papa, oltraggiando i vescovi, calpestando gli ecclesiastici, donava ai conventi generosamente i beni che rapacemente confiscava ai cittadini » 210-1. Numerose furono le donazioni ad ospedali e carceri cosicchè, sebbene egli si macchiasse di terribili delitti ed atroci crudeltà, allo stesso tempo era prodigo con i poveri e gli sventurati. A proposito dei lasciti agli ospedali di San Lazzaro, San Giacomo, San Pietro e Paolo, Giulini commenta (*Memorie* LXX 505): « Quantunque in molte cose già divenuto tiranno, in altre non lasciava di dare delle buone ed utili disposizioni ».

2. Obscurato: il concetto della mente ottenebrata ricorre in Boezio, *De consolatione Philosophiae*: « Heu, quam praecipiti mersa profundo | mens hebet et propria luce relictā | tendit in externas ire tenebras » I, II 1-3, « Nunc iacet effeto lumine mentis » 24.

Te ànno ostinato: Musatti interpreta “ti hanno fatto persistere caparbiamente nell’errore, nel peccato” (Musatti 1985, p. 180). Per l’uso transitivo del verbo *ostinare*, cfr. *Bibbia volg.* - *Deut.* II 30: « Perciò che Iddio gli avea obdurato e ostinato l’animo ».

3. Merito t’è dato glorioso: cfr. *Trattato d’amore volg.* I 127: « Rimovete la vostra oppenione da errore, sicché siate degna di ricevere gli gloriosi meriti sopradetti »; *Leggende sacre magliab.* IX 32: « De grandi meriti e gloriosi toi, Magdalena, la quale m’ e’ stà osteris en lo parto meo et a ’me aitoria en tute le mie necessità ».

5. Per la devozione religiosa del Visconti, cfr. *honesto alla messa ogni giorno / devoto fuy a la mesa ogni zorno* XXVI 7 e nota.

7. Bon spatio: “un lasso di tempo più che sufficiente”.

Spatio de: per la locuzione *spazio di*, cfr. *Fiore di rettorica* LXX 79: « All’uditore fanno gran prode, perché gli dividono lo fatto, e dannogli spazio di recarsi a memoria le cose »; Dante (?), *Fiore* LXXII 9-10: « E dalle spazio di poter andare | colà dove le piace per la villa »; Francesco da Barberino, *Reggimento e costumi di donna* II, IV 53-5: « I’ m’ò pensato di farti una gratia, | di darti spatio di poter parlarmi | quanto vorrai, ed ascoltarti fisa »; etc. Per la costruzione *spatio per* attestata da L, cfr. Andrea da Grosseto, *Liber consolationis et consilii volg.* II, III 210: « Addimandiamo spazio per poter deliberare e pensare quello che meglio è da fare, perciò che non è subitamente da giudicare »; *Pistole di Seneca volg.* CXXII 408: « Un poco è già ritratto il dì, ma ancora ha egli assai spazio per far bene, vogliendosi levare la mattina con lui »; etc.

Spatio de pentire: cfr. Boccaccio, *Esposizioni* XV, XXIV 670: « Coloro, li quali hanno perduta la diritta via per malizia o per dannazion perpetua, mai più in quella non rientrano; coloro che l’hanno smarrita per li peccati commessi, avendo spazio di potersi pentere e ravedere, la posson ritrovare »; *Arrighetto* 189: « E quindi la morte subitamente occupa le membre, e non dà spazio che ’l misero si penta e ridoglia »; etc.

8. Cfr. Giulini, *Memorie* LXXII 660: « Dopo la sua prigionia egli ebbe molti mesi di tempo ne’ quali potette disporsi a questo passo, che ben doveva prevedere vicino; e forse Iddio volle usarli tale misericordia per alcune virtù che sempre conservò anche in mezzo ai suoi gravissimi disordini; cioè l’esser giusto e limosiniere ».

CLVII

Or pensa mo' se Dio è stato ingrato:
quando te vidi nel maggior furore
fuor de le spade t'à nudo tirato,
et per monstrâte ancora più dolzore
inanzi el tuo fin sey per me avisato
de retornar ancora al crëatore;
tu sey ben savio ormai si te avisa,
che mo' al cielo me ne vado destisa.

Ora pensa se Dio è stato ingrato
quando te vede in lo maiore furore +
fora de le spade unde el t'à trato,
e per mostrare anchora più dolzore
anze el to fine per me te à 'vixato
de retornare anchora al to creatore;
tu sî ben sazio ormay se te avixa,
che ne vado donde mixa. -

2. *Vidi / vede*: corretto il passato, come confermato dal verbo al verso seguente (*t'à nudo tirato / el t'à trato* 3). Se accettiamo *vidi* di N, dobbiamo intenderlo come 3° sing. (si veda la nota al verso). 3. *T'à nudo tirato / unde el t'à trato*: il senso dei vv. 2-3 richiede una proposizione principale, come quella attestata dal nuovo testimone. 8. N: *cielo* ← *celo*. Medin congettura *che me ne vado donde zà fui mixa*, Musatti *che me ne vado là donde fuy mixa*.

1. *Ingrato*: “spietato, crudele” (cfr. Dante, *Par.* XVII 62-6: « sarà la compagnia malvagia e scempia | con la qual tu cadrai in questa valle; | che tutta ingrata, tutta matta ed empia | si farà contr' a te; ma, poco appresso, | ella, non tu, n'avrà rossa la tempia »; Giovanni Villani, *Cronica* IX, XXXIX 63: « La loro compagnia era de le maggiori del mondo; uomini erano morbidi e innocenti, salvaticchi e ingrati »; etc.).

2. *Vidi*: “vide”, 3° sing. in *-i*.

Nel maggior furore: “in balia della violenza nemica” (Musatti 1985, p. 180) o più propriamente “nel momento di più acuta sofferenza” espressione petrarchesca (*Rerum vulgarij fragmenta* CXI 5-8: « Tosto che del mio stato fussi accorta, | a me si volse in sì novo colore | ch'avrebbe a Giove nel maggior furore | tolto l'arme di mano, et l'ira morta »).

3. *Fuor de le spade t'à nudo tirato*: “ti ha sottratto ad una morte certa”, ove *nudo* vale “inerte, disarmato” (cfr. Bernardo Pulci, *Rime* LXV 5: « Sanz'arme nudo con l'armato giostra »).

4. *Dolzore*: “benignità” (cfr. *Storia de' SS. Barlaam e Giosafatte* 67-8: « Iddio per lo suo dolzore ti dea grazia, che tu abbia gli occhi aperti »).

5. *Inanzi el tuo fin*: “prima della tua morte”.

7. *Sazio*: esito assibitato per “saggio” e non “sazio, appagato” come interpreta Musatti (Musatti 1985, p. 180).

Te avisa: “ti accorgi, vedi bene”, espressione stereotipa.

8. *Destisa*: “in tutta fretta” (cfr. Brunetto Latini, *Tesoretto* 1973-7: « Allora il cavaleiro, | che 'n sì alto mesterio | avea la mente misa, | se n'andò a distesa | e gisene a Prodezza »; Iacopone, *Laude* LXXIII 39-40: « Puoi che lo 'ntelletto è preso da la granne esmesuranza, | l'amor ce vola a desteso, va montanno en disianza »; Matteo Villani, *Cronica* III, LXXIX 424: « Ll'amiraglio de' Genovesi nonn avea girato sopra loro, ma era al disteso fuggito con XVIII galee »; etc.).

CLVIII

Oldando questa donna far partita
che de dolzore me bagnava el core,
criday: “O luce vera de mia vita,
lucerna et fede del nostro Signore,
la voce mia sia per te exaudita
per le piage sancte del crëatore;
or io prego lo tuo viso begnigno,
fame de l’ascoltar alquanto digno.

Mando questa dona a fare partita
che de dolzore me bagnava lo core, +
criday: “Oy luce vera de mia vita,
fede e lucerna del nostro Signore,
la voce mia sia per tì exaudita
e per le piage sancte de lo creatore +
prego lo to chiaro vixo e benigno
† famene alcuno alquanto degna † -

1. *Oldando questa donna / Mando questa dona a*: N chiarisce un manifesto errore di L (“ordino a questa donna di andarsene”). 6. *E*: la congiunzione crea una rilevante divergenza tra i due testimoni ai vv. 5-7 (N: “la mia preghiera sia da te esaudita | in nome delle sante ferite del Creatore; | adesso io imploro il tuo volto misericordioso”. L: “la mia preghiera sia da te esaudita | e in nome delle sante ferite del Creatore | imploro il volto chiaro e misericordioso”). 8. *Fame de l’ascoltar / famene alcuno*: N chiarisce un passo guasto in L. *De- / digna*: la rima con *be(g)nigno* 7 conferma l’esito del nuovo testimone.

1. *Far partita*: “partire” (cfr. Ruggieri d’Amici, *Sovente Amore n’à ricuto manti* 42: « E da cui nullo flore fa partita »; Guittone, *Rime* XVII 39-40: « Sta sì che non se sface | già mai, ni fa partita »; Monte Andrea, *Rime* XXII 5-6: « Se Gioia d’amore per voi non s’avanza | inver’ di me, dal mondo fò partita »; etc.).

2. “La quale [donna] riempiva il mio cuore di dolcezza”.

3. *Luce vera*: dal biblico LUX VERA (cfr. *Laudi della Scuola Urbinate* XXV 21: « Et eo me so’ cessato da Te, k’èi vera luce »; *Laude cortonesi* 78: « Servo de Dio, vera luce »; *Bibbia volg.* - *At.* XXVI 23: « Venne come luce vera ad alluminare li giudei e li pagani » - cfr. inoltre *dopo partita quella vera luce / et hè partita quella vera luce* CLXV 2).

5. Per la locuzione *esaudire la voce* “accogliere la supplica, preghiera”, cfr. *Bibbia volg.*: « E in verità esaudi lo Signore la voce del fanciullo » *Gen.* XXI 17, « Giudicommi lo Signore, ed esaudi la voce mia, dando a me figliuolo » XXX 6, « O Signore Iddio, esaudisci la voce di questo popolo » *Num.* XX 6; etc.

6. *Piage sancte*: cfr. *Grisostomo* XXII 34: « O chiovi angossossi chi passasi le grae con le sole de Criste! O piaghe sante recevî-me in vu e intrê-me inte ’l cor e fê ’l ferì d’amor! »; Giovanni Colombini, *Lettere* XIV 55: « Prendiamo la croce di Cristo, accendiamo, per le piaghe | sue santissime, maggiore fuoco di carità »; Petrarca, *Rerum vulgariū fragmenta* CCCLXVI 48-52: « Vergine gloriosa, | donna del Re che nostri lacci à sciolti | et fatto ’l mondo libero et felice, | ne le cui sante piaghe | prego ch’appaghe il cor, vera beatrice »; etc.

7. *Viso begnigno*: cfr. *Laudario di Santa Maria della Scala* IX: « Viso benigno, piagente, rosato » 123, « Viso benigno, giamai non t’ardisti | di contradire a cosa che vedesti | che fusse contra ’l mio voler, figliuolo » 144-6.; etc.

Chiaro vixo e benigno: cfr. *Laudi dei Battuti di Udine* XIII 55-8: « Sì che andaremo in paradixo, | là troveremo zogo e rixo | di quel splendore del chiaro viso | de la benigna maiestà ».

8. Richiesta topica (cfr. Matteo Frescobaldi, *Rime* XXIII 28-30: « E', sse lle degna d'ascoltare alquanto, | dice che llo mie core | sarà sempre lontan d'ogni dolore »; *Passione marciiana* 123: « Fiiol meo dulcisimo, or me degna ascoltar »; etc.).

Per *fare degno* “concedere”, cfr. Boccaccio, *Rime* I, VII 12-4: « O orecchi felici, o cuor beati, | a' quali è la fortuna tanto destra, | che d'ascoltarla fatti degni siate! ».

CLIX

O sacro, sancto donna or me perdona		O sacra, o santa dona me perdona	
se mai de te alcun feci lamento,		se may alcuno de ti fece lomento,	
che chiaramente lo tuo dir consona		che chi a la mente lo to dire consona	+
che son stato cagion del mio tormento.		che eo sono stato caxone del meo tormento,	+
Per la tua gratia ancora me ragiona		ma per la toa gratia anchora me raxona	+
due parollette et poi sarò contento:		dove parore e poy sarò contento:	
siando mi degno d'esser offeso,	–	sperandome degno de essere offexo,	
meritato l'ho da quel che m'ha preso?"		che merito ha coluy chi m'à prexo?"	

1. *Sacro, sancto / sacra, o sancta*: evidente l'errore del nuovo testimone; forse all'origine recava *o sacrosancta* (cfr. Dante, *Purg.* XXIX 37-8: « O sacrosante Vergini, se fami, | freddi o vigilie mai per voi soffersi »). **2.** *De te alcun feci / alcuno de ti fece*: l'esito di L è accettabile interpretando *alcuno* come aggettivo di *lomento* (e non come pronome) e *fece* come 1° sing. in *-e* (e non 3° sing.). **3.** *Chiaramente / chi a la mente*: N conferma la congettura di Musatti. All'origine dell'errore di L potrebbe esserci l'esito *chialamente*, con passaggio *-r- > -l-*. **5.** *Ma*: l'omissione della congiunzione, assente nel nuovo testimone, potrebbe sanare l'ipermetria del verso di L (risolvibile anche assumendo l'esito apocopato *anchor*, ma con accento di quinta). **7.** *Siando mi / sperandome*: il senso ci induce a preferire la lezione di N, con cui Bernabò riconosce la propria colpevolezza. **8.** *Meritato l'ho da quel / che merito ha coluy*: entrambe le lezioni sono accettabili (per il significato del verso di N, si veda la nota al verso).

1. *Sacro santo*: cfr. Petrarca, *Disperse e attribuite* CXVI 6: « Al sacro santo lauro ebbe ricorso »; Antonio da Ferrara, *Rime* XXI 101-2: « « Remissionem peccatorum », disse, | “per quella sacra, santa religione” »; *Cerbindo* I 1: « O sacre, o sante, o gloriose muse »; etc.

3. *Consona*: “si accorda, corrisponde” (Dante, *Par.* XIX 88: « Cotanto è giusto quanto a lei consuona »; *Defensor pacis volg.* II, IV, XI 153: « E così consuona e acordano alla scrittura come d'Origine »; etc.), qui possiamo intendere “conferma”.

5. *Me ragiona*: “chiariscimi” (per la costruzione col dativo, cfr. Dante, *Inf.* II 115-6: « Poscia che m'ebbe ragionato questo, | li occhi lucenti lagrimando volse »; Caterina da Siena, *Epistole* LV 224: « Pregovi che gli ragionate, se vi pare, di maestro Stefano »; etc.).

6. *Dove parore*: “due parole”, con epentesi sul numerale e rotacismo sul sostantivo.

7. *Degno*: “meritevole” (cfr. Brunetto Latini, *Rettorica* XLIX: « È Giraldo degno di pena di ciò che commise furto? »; Domenico Cavalca, *Atti degli Apostoli volg.* XXXI 172: « Ma se pure ti pare, e trovi ch' io gli abbia offesi, e sia degno di morte, non ricuso di morire »; etc.).

8. *Meritato*: per questo significato di *meritare* “ricevere la giusta punizione”, cfr. Guittone, *Rime* VIII 33-5: « Sì ha', rea gente, el bon fatto malvagio, | und' al corp' hai mesagio, | a l'alma pena, e merto eternal morte »; Arrigo Simintendi, *Metamorfosi volg.* X 19: « Io ho meritato tristo tormento; e non lo rifiuto »; etc. Potremmo dunque interpretare il verso di N “è giusto che io abbia ricevuto questo castigo da colui che mi ha catturato, ovvero Gian Galeazzo?”. Dunque i dubbi di Bernabò non riguardano più le proprie colpe, ormai apertamente ammesse, quanto il fatto che ad infliggere questa giusta pena sia stato il nipote, ai suoi occhi

egualmente colpevole (cfr. Marchionne Arrighi, *I n'ò 'n dispetto il solle e lla luna* 15-6: « Ond'io, chiaro e pulito, | domando Christo a tte di me vendetta »).

CLX

Me respose: “Figliol, un sol granello
non cade in terra se non con iusticia,
et quando la virtù sogna livello
quello chi ponge non sente tristicia;
ma se superbia crescesse in quello,
pensando meritar haver leticia,
vendetta aquista et fugesse mercede,
despregiando Dio chi gli lo concede.

Et ella a me: “Figliolo, uno sollo granello +
non cade in terra se non con tristezza,
e quando la virtude segue el livello +
coluy che ponze non senta tristezza;
ma superbia cresse in quello, -
possando meritare avere letitia, +
vendeta aquista e à cotal mercede,
desprexiando Deo che glie concede.

1. N: *me* ← *te*. **2.** L: *e quando la virtude* ← illeggibile. *Iusticia / tristezza*: il nuovo testimone conferma la congettura di Musatti *iusticia*; infatti la lezione in rima al v. 6 (*leticia / -tia*) impone la terminazione in *-icia / -itia*. Musatti rileva inoltre l'analoga rima di CXXX 1, 3, 5 (*iusticia / -tia : leticia / -tia : stulticia / tristitia*). **3.** *Virtù / -ude*: l'esito ossitono di N rimedierebbe all'ipermetria del verso di L, come già ipotizzato da Medin. *Sogna / segue*: poco chiare le lezioni dei due codici. Ipotizzando un fraintendimento paleografico in entrambi, congetturiamo *segna* (interpretando il verbo come segue: “quando la Virtù divina pone un termine all'ascesa di un'individuo”). **4.** *Sente / -a*: la voce verbale di L può essere interpretata come un congiuntivo esortativo. *Quello / coluy*: L evita l'iterazione del dimostrativo, in entrambi i mss. al verso seguente. **5.** Il nuovo testimone evidenzia qui le cause dell'ipometria del verso di L: la caduta di *se* e la perdita del congiuntivo, sostituito dall'indicativo presente (probabile in L un'originaria forma *crese*). **6.** *Pensando / possando*: il senso conferma il verbo di N. L'errore del superbo è infatti di ritenere (*pensando*) di aver diritto alla buona sorte in ragione dei propri meriti, dimenticando che tutto proviene dalla grazia divina. **7.** *Fugesse / à cotal*: a prima vista *fugesse* non pare lezione opportuna. Il senso ci indurrebbe dunque ad accogliere la lezione di L, che sottolinea ironicamente come riceva una tale ricompensa (*à cotal mercede*) chi insuperbisce. Tuttavia *fugesse* potrebbe essere errore per *fugese* (“svanisce la possibilità di ottenere la divina misericordia”) oppure congiuntivo per condizionale (*fugesse mercede*: “perderebbe la pietà divina”); per la *consecutio temporum* dei vv. 5, 7 (*se superbia crescesse ... / [...] | vendetta aquista et fugesse mercede*) ci si aspetterebbe il condizionale, tuttavia questo fenomeno non è raro nella lingua antica dell'Italia settentrionale (Rohlf's § 744). **8.** *Lo*: da riferire a *granello* 1; il pronome pare del resto necessario.

1-2. Musatti interpreta così i vv. 1-2: “Nulla avviene sulla terra che non sia predisposto dal divino disegno di giustizia” (Musatti 1985, p. 184). Per quest'accezione di *granello*, che individua qualcosa di poca rilevanza, cfr. Cecco Angiolieri, *Rime* X 1-2: « Quanto un granel de panico è minore | del maggior monte che abbia veduto; | e quanto è 'l bon fiorin de l'òr migliore | de qualunca dinaro più menuto »; Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino* XXXV 182: « E qui si mostra come quegli che vuole per sua parte i beni del mondo, egli ha nulla, sia re o 'mperadore. E questo si potrebbe mostrare per la comparenzia dai beni ch'egli ha, o che avere puote, a quegli che non può avere pur di quegli di questo mondo. Chi andasse al mare e prendessene uno granello di rena, non avrebbe neente apo l'altra rena. Così è quello che l'uomo può prendere de' beni di questo mondo apo quelli che cci sono, che non può avere: ben è meno ch'un granello di rena a rispetto de la rena del mare; e ciò si potrebbe provare per belle ragioni. Ma se gli volessimo comparare ai beni de l'altro mondo, ai beni divini, or diventa nulla quello granello della rena » XXXV 182, « Non fu mai nullo imperadore che di questo mondo fosse signore, pur la millesima parte, anzi non d'uno granello di rena a tutta

quella del mare » XXXVI 187; Guido da Pisa, *Fiore di Italia* XIV 42: « E la tempesta percosse e guastò tutta l'erba d'Egitto e tutti li arbori fiaccò. Nella terra di Gessen non ne cadde granello »; Antonio Pucci, *Libro di varie storie* VIII 46: « Voi dite che chi avesse tanta fede quant'è uno granello di miglio, farebbe muovere quelle montagne, e questo approvate per lo Evangelio »; Francesco di Vannozzo, *Rime* XXX 1-4: « Io t'ò sempre portato tanto amore, | che Fortuna in noi pogna l'asiglio, | ch'assai per men che d'un granel di miglio | de tua prison dovevi aver timore »; etc.)

3. *La virtude segue el livello*: in base a questa attestazione, il GDLI dà all'espressione *seguire il livello* il significato di “stare nei propri limiti” (IX 166).

4. *Ponge*: “punge, colpisce, perseguita” (cfr. Dante, *Inf.* XII 133-4: « La divina giustizia di qua punge | quell'Attila che fu flagello in terra »).

Sente tristizia: “se ne addolora” (cfr. Bonvesin, *De scriptura aurea* 389: « Nient el sentirave de l'infernal tristezza»; Fazio degli Uberti, *Dittamondo* II, XXI 16-8: « Costui trasse la Spagna e la Galizia | di mano al Saracino e in Aspramonte | fece a gli African sentir tristizia »; etc.). Il significato dei vv. 3-4 è quindi il seguente: “Quando la Virtù divina pone un termine all'ascesa di un'individuo, questi non si deve sentire vittima di un'ingiustizia”.

5. La profezia pronunciata da Filosofia pare avverarsi nelle parole di Federico Frezzi nel *Quadriregio*, quando il poeta immagina di incontrare sul suo cammino Bernabò Visconti in compagnia di Issino, Cola di Rienzo, Antoniotto Adorno genovese, Giovanna regina di Napoli, Giovanni dell'Agnello, Mastino e Mastino II della Scala (I, XIII 97-111): « Or mira quel che su nel colmo siede | del terzo cerchio e più salir non pò, | che così ride e sicuro esser crede. | Quegli è il milanese Barnabò; | ma tosto mostrerà Fortuna il gioco, | com'ella sòle e s'apparecchia mò. | L'altro, che sale dietro a lui un poco, | è suo nipote, il qual del reggimento | il caccerà e sederà in suo loco. | E quanto ad una cifra cresce il cento, | cotanto accrescerà il biscion lombardo | e di Toscana fie in parte contento; | se non che 'l giglio roscio, c'ha lo sguardo | sempre a sua libertà, contro lui opposto | farà che 'l suo pensier verrà bugiardo ».

6. *Pensando meritar haver / possando meritare avere*: notevole la giustapposizione delle tre voci verbali.

Per l'espressione *meritare letizia*, cfr. Domenico Cavalca, *Esposizione del simbolo degli Apostoli* II, XVII 292: « Or fuggiamo dunque la mala tristizia, e procuriamo la buona, sicchè ne meritiamo la eterna letizia ».

7. *Vendetta aquista*: “incorre nel castigo divino” - si veda anche *ma quando vole far vendetta Dio / ma quando fa vendeta lo alto Dio* CLXI 1 (cfr. *Reggimento de' principi volg.* I, III, I 87: « Se 'l male è presente, e l'uomo si smuove ad acquistarne vendetta, elli à il movimento d'animo il quale si chiama ira e corruccio »).

Per questo significato di *vendetta*, cfr. Bono Giamboni, *Libro de' Vizi e delle Virtudi* XXIV 46: « Li uomini e le femine, che naturalmente conoscono Idio, e sanno che a lui piacciono cotesti reggimenti, non si lasciavano corrompere, per paura che avevano che Dio sopra loro non pigliasse vendetta »; Dante, *Inf.* XI 88-90: « Tu vedrai ben perché da questi felli | sien dipartiti, e perché men crucciata | la divina vendetta li martelli ».

8. Il concetto qui espresso è sviluppato in una lettera inviata da Caterina da Siena a Bernabò nel novembre del 1373, ove ella lo spinge a cessare le ostilità nei confronti della Santa Sede: « L'uomo non è in sé medesimo; ciò che egli à, si à da Dio per gratia, e non per debito. E però non sarà veruno, che cognosca sé

medesimo, ch'egli offenda mai Iddio mortalmente, o caggia in superbia o per stato o grandezza, o signoria. S'egli signoreggiasse tutto 'l mondo, reputasi non cavelle: ché così è sugetto alla morte egli come una vilissima creatura, e così trapassano le stolte dilitie del mondo, e vengono meno in lui, come in un altro; e non le può tenere, che vita e sanità e ogni cosa creata non passi come 'l vento. Adunque per neuna signoria che aviamo in questo mondo, ci potiamo riputar signori. Non so che signoria quella si fusse, che mi può esser tolta e non sta nella mia libertà. Non mi pare che se ne debba né chiamare né tener signore, ma più tosto dispensatore; e questo è a tempo, e non è sempre, quanto piacerà al dolce Signore nostro » (*Lettere XVII 62-3*).

CLXI

Ma quando vole far vendetta Dio		Ma quando fa vendeta lo alto Dio	
diversamente sporge la ferita:		diversamente sporge la soa sagita:	+
per simel modo nisun bon né rio		per simile modo veruno bene né rie	+
è giudicato da l'alta sagita.		non è zudigata né ancho missa in trista.	+
Però attende, figliol, al consiglio mio,	+	Però, figliolo, atende a lo consiglio myo	+
non prender pensiero ne l'altrui vita:		e non pigliare exempio in altruy vita,	
tropo trapassa l'ora del pentire,		che tropo passa l'ora del pntire	
chi falla certo non passa el punire”.		e chi falla certo el bixogna punire”.	+

1. N: *ma* ← *ha*. 2. *Soa*: il possessivo, assente in N, genera l'ipermetria del verso. *Ferita / sagita*: per il significato dell'espressione del nuovo testimone *sporge la ferita*, si veda la nota al verso. La lezione di L *sagita* occorre nel nuovo testimone, in posizione rimica, al v. 4 (si veda quanto discusso per *da l'alta sagita / né ancho missa in trista* 4). 3. *Bon né rio / bene né rie*: il nuovo testimone evidenzia l'ennesimo fraintendimento paleografico verificatosi in L tra *e, o*. Il senso dei vv. 3-4 conferma la lezione di N: “nessun uomo, buono o malvagio che sia, viene giudicato con il medesimo metro (*per simel modo / per simile modo*)”. *Rio / -e*: lo schema rimico dei vv. 1, 3, 5 (*Dio : mio / myo*) conferma la vocale d'uscita del nuovo testimone. 4. *Non*: la negazione, assente nel nuovo testimone e non necessaria per la presenza al verso precedente di *nisun / veruno* 3, causa l'ipermetria del verso di L. *Giudicato / zudigata*: inopportuno il femminile attestato da L (l'unico sostantivo a cui potrebbe riferirsi è *ferita / sagita* 2). *Da l'alta sagita / né ancho missa in trista*: per il genere di *missa*, rimandiamo a quanto discusso per *giudicato / zudigata*. In N lo schema rimico dei vv. 2, 4, 6 è regolare (*ferita : sagita : vita*) mentre in L rileviamo l'assonanza *sagita : trista : vita* (casi analoghi con *Cristo* in posizione rimica - cfr. *ditto / -cto : Cristo : scritto / -pto* XXXVIII 1, 3, 5; *Cristo : remito / herimiti* CXLIX 7, 8; *dicto : Cristo* CLXII 7, 8). L'oscura locuzione di L *mettere in trista*, di cui non rileviamo altrove attestazione (si veda la nota al verso), ci induce a preferire l'esito di N qui e, di conseguenza, al v. 2 per *ferita / sagita*. 5. Per rimediare all'ipermetria del verso, accogliamo la congettura di Musatti *figlio*. 6. *Pensiero / exempio*: qui Filosofia sta invitando Bernabò a non preoccuparsi dei meriti o delle colpe di chi lo ha spodestato (l'ultimo quesito del Visconti era infatti stato *siando mi degno d'esser offeso, | meritato l'ho da quel che m'ha preso? / sperandome degno de essere offexo, | che merito ha coluy chi m'à prexo?* CLIX 7-8) ed a pentirsi compiutamente dei propri errori. *Pigliare esempio* dalla vita altrui è invece il precetto più volte ripetuto nel *Lamento*, affinché la vicenda del Visconti sia utile a chi la ascolta, ma qui poco attinente. Preferibile dunque la lezione del nuovo testimone. 7. *Pntire*: N conferma l'intervento di Medin (che però legge *pirtire*) e Musatti. 8. *E*: la congiunzione, assente in N, genera l'ipermetria del verso di L, come già intuito da Musatti che la omette. *Non passa el / el bixogna*: in N non è del tutto convincente l'iterazione *trapassa 7, passa 8*.

1. Si veda la nota a CLX 7.

2. *Sporge*: il verbo *sporgere* vale “porgere, offrire” (cfr. Bonvesin, *Vulgare de elymosinis* 631: « E tugi li dinairi al so signor sporzeva »; Id., *De quinquaginta curialitatibus ad mensam* 54: « S'alcun te sporz la copa, sempre la di' receve »; *Elucidario*: « Eva fo creada e mangià del pomo vedao e ne sporzé a l'omo » I, XCI 109, « Ki fa ben quisti duy comandaminti nuy crezemo che Deo no l'à abandonare anze g'à sporze la Soa gratia » II, XXXII 151; *Grisostomo* V 30: « Chi no ha altro da dar, se pur un pocho d'aqua fregia el dà per

so' amor e per lo so' nome al povero chi domanda la sporçe volunter, l'aquista vita eterna »; etc.); qui possiamo interpretare “procura, provoca”.

Ferita: “colpo, ferimento” (cfr. Brunetto Latini, *Rettorica* XXX: « Melliori sono le ferite dell'amico che' frodosi basci del nemico »).

Sporge la soa sagita: Musatti legge “punisce secondo un criterio diverso da quello umano” (Musatti 1985, p. 1985); noi saremmo tentati di interpretare il verso di L “punisce con modalità differenti”, concetto ribadito al verso seguente da *per simel modo / per simile modo*.

3. Per simel modo: “alla stessa maniera” (cfr. Antonio Pucci, *Centiloquio*: « Per simil modo, secondo la storia, | si partì il Re Filippo conturbato » XIX 214-5, « Così il Borgo del Fosso, e ciò, che v'era, | andò per simil modo insino a Pisa » LXXII 7-8, « E' Contadini infino a Lucignano | per simil modo gli orlano il cappello » LXXXV 113-4; Jacopo Gradenigo, *Quattro Evangelii* XXVIII 148-50: « Per simel modo giunse in quella parte | un levita, che ponto del suo male | già non se 'n cura, qual pinto è in le carte »; etc.).

Bon né rio: cfr. *Tesoro volg.* VII, LXXXI 510: « Se la intenzione dell'opera è buona, certo è l'opera buona; ma le opere delle malvagie intenzioni, non possono essere se non rie, già sia ciò ch'elle paiono buone, però che ciascuno è giudicato buono o reo, secondo che è sua intenzione ».

4. Alta sagita: la punizione divina, definita analogamente nella *Cronica deli imperadori* 202: « E subitamente, per zudisio divino, dela sagita de celo el morì ».

Missa in trista: “volto in danno, sventura” (Musatti 1985, p. 184). Altrove non rileviamo espressioni del genere; è attestata l'analogia *alla trista* “malvolentieri” (Boccaccio, *Decameron* VIII, VI 530: « Calandrino gl'invitò a cena cotale alla trista, sì che costor non vi vollon cenare e partirsi da lui ») o “in malo modo, bruscamente” (Franco Sacchetti, *Trecentonovelle* XII 30: « Alberto, accennandoli cotale alla trista, non lo poteo mai fare andare »).

5. Atende a lo consiglio myo: qui *attendere* vale “ascoltare” (cfr. Bartolomeo da San Concordio, *Ammaestramenti* III, III, II 73: « È molto utile d'attendere gli altrui essempli »; Boccaccio, *Decameron* II, III 89: « Attendi quello che io ti voglio dire »; Antonio Pucci, *Centiloquio* XXI 46-8: « Ed e' rispose: “Al tutto voglio attendere | al tuo consiglio, e spesa non curare, | purchè ci sia il modo del difendere” »; etc.).

6. Prender pensiero: “preoccuparti” (cfr. Franco Sacchetti, *Trecentonovelle* LXXXV 193: « E però di questo non ne prendete più pensiero che me ne prenda io »). Simile il concetto espresso in Bonvesin, *Expositiones Catonis* 23-4: « Donde si blasemi altri che averan alcuno manchamento, | pensa de ti como te sta la conscientia dentro »; *Santo Spirto dolce glorioso* 53-6: « Chascun hom prenda in si rancura | che l'ovre re' d'altrui no l'engani. | Li gran danni retornarano a loro, | se en loro no àno ben pintimento ».

7. Tropo trapassa l'hora: “viene ritardato eccessivamente il momento”, sebbene Musatti interpreti *tropo* “presto, in breve” (Musatti 1985, p. 184). Per la posizione enfatica ad inizio verso dell'avverbio, cfr. Guittone, *Rime*: « Troppo son dimorato | i· llontano paese » VIII 1-2, « Troppo è laid', om posare, | Dio volendo lavori » XLVIII 125-6; Chiaro Davanzati, *Rime* IXc 1: « Troppo ag[g]io fatto lungia dimoranza »; Dante, *Par.* IX 55: «Troppo sarebbe larga la bigoncia | che ricevesse il sangue ferrarese »; etc.

8. Passa el punire: “sfugge al castigo”.

CLXII

“O benedetto, chiaro et bel splendore
per che l’intelletto mio è luminato,
trame del mio pensier el grande errore:
sper’ io may più ch’io deba esser salvato
tornandome del tuto al creatore,
che, como tu demostri, io agio peccato
molto et molto più che non hay dicto?
Non also mencionar el dolce Cristo”.

“O benedicto, o chi arà bello splandore +
per cuy è ’l mio intellecto illuminato,
trame del pensiero al grande errore:
como tu dimostra azo peccato; –
adoncha del tuto tornandomi a lo creatore +
crede tu che mo’ yo sarò salvato?
E più e molto più che no ày dicto
no vosse nominare el dolze *Cristo*”.

1. *Chiaro / chi arà*: palese l’errore di L (Musatti legge *chiara* e congettura *chiaro*). **4.** N: *may* ← *ma*. I vv. 4, 6 sono invertiti nei due codd. Il senso conferma l’ordine del nuovo testimone: infatti il v. 7 (*molto et molto più che non hay dicto/ e più e molto più che no ày dicto*) dev’essere necessariamente preceduto da *agio peccato / azo peccato* 6 / 4. **5.** *Adoncha*: la lezione, assente in N, genera l’ipermetria del verso di L. **6.** Confrontiamo il v. 6 di N con il v. 4 di L (si veda quanto discusso al v. 4). *Che*: la lezione del nuovo testimone può rimediare all’ipometria del verso di L. **8.** *Olso / vosse*: Bernabò dubita di poter ancora meritare la salvezza, giacché la mole dei suoi peccati gli impedisce persino di nominare Cristo; preferibile dunque per senso *olso* “oso”.

2. *Per che*: “da cui”.

Luminato: l’immagine di Filosofia che spazza via le tenebre dalla mente richiama Boezio, *De consolatione Philosophiae* I, III 1-2: « Tunc me discussa liquerunt nocte tenebrae | luminibus prior rediit vigor »; Alberto della Piagentina, *Della filosofica consolazione*: « Allora, via la notte discacciata, | m’abbandonâr le tenebre, e ’l vigore | ritornò primo con la luce usata » I, III 1-3, « Ma dove ’l canto mio v’ha invitato, | è ’l lume di splendor, col quale è retto, | e vive il ciel così glorificato. | Costui scaccia ogni nebbia del petto, | e spegne ogni rovina tenebrosa, | che d’ignoranza scuri l’intelletto » III, X 19-24; *Consolatio veneta* XXXVIII 1: « Sì raxonà ancora la donna verso Boecio per deschiarare el so cuore e aluminarlo de intelligencia de la veritade ». Per l’espressione *illuminare l’intelletto*, cfr. Giordano da Pisa, *Prediche* XXXIII 249: « Per alluminare l’intellecti nostri l’æe facte, non per nostro delecto corporale »; Domenico Cavalca, *Specchio di croce*: « Per gli quali il nostro affetto si possa infiammare e l’intelletto illuminare » Prol. 3, « Ed ancora venne come luce ad illuminare il nostro intelletto, ed a mostrare a noi la via della veritade » I 5, « Veggiamo come il nostro intelletto è illuminato » XXIX 131; Id., *Esposizione del simbolo degli Apostoli* I, XX 152: « Il vero Dio ci allumina l’intelletto »; etc.

3. “Estirpa dalla mia mente un grande dubbio” (cfr. Boccaccio, *Trattatello* 22: « Che avrà fatto però chi, per trarmi d’uno pensiero noioso, mi metterà in mille molto maggiori e di più noia? »; Id., *Corbaccio* 108: « Prima che più avanti dica, ti voglio trarre d’un pensiero »; Antonio Pucci, *Cantari di Apollonio di Tiro* IV 49: « Per trarvi di pensier ch’io non so’ pazza »).

Al: “il”.

Errore: “dubbio, tormento” (cfr. Dante, *Inf.* X 112-4: « E s’i’ fui, dianzi, a la risposta muto, | fate i saper che ’l fei perché pensava | già ne l’error che m’avete soluto »).

7. *Molto et molto*: cfr. *Valerio Massimo volg.* IV, I 261: « Però che molto e molto è più faticoso vincere sè medesimo che vincere il nemico ».

8. *Olso*: “oso”.

Vosse: “volli”.

Non olso mencionar el dolce Cristo: cfr. *Leggende sacre magliab.* II 3: « Et ella demandò como la dovea orare, e santo Panucio sì ge respoxe: “Tu no e’ digna de nominare lo nome de Cristo nè la santa trinità, ma solamente questa parola sì repeti: “Tu chi me creasti, abie misericordia de mi!” ».

CLXIII

Et ley respose: “Non te dubitare
che se li peccati tuoy fin al cielo
implessen l’aira, la terra col mare,
et tu te torni ad Cristo con bon zelo
sperando firmo ch ’el te possa fare,
non li bisogna de pesar Michelo,
ad l’alta gloria tu drito te gire,
fugando de l’inferno ogni martire.

E ley respoxe: “Non te dubitare
che se li peccati toy fine al cello
impissano l’ayro e la terra con lo mare, +
e tu te torne a *Cristo* con bono zello +
sperando fermo che elo te possa fare, +
non te bexogna pensare in quello:
a l’alta gloria voleray senza alle,
schivando ognia penna infernalle.

6. *Li bisogna de pesar Michelo / te bexogna pensare in quello*: nasce il forte sospetto di una lezione di L banalizzante rispetto alla redazione del nuovo testimone. 7-8. I due versi di chiusura divergono significativamente nei due mss., ricorrendo tuttavia ad espressioni sinonimiche.

2. La possibilità di ottenere la salvezza nonostante l’enorme quantità di peccati commessi è sottolineata in Bonvesin, *De Sathana cum Virgine*: « Per sema k’eo offisi eo fu fag abissar, | per un peccao k’eo fi no ’m voss De perdonar, | ma ’l peccaor del mondo, s’el vol anc retornar, | s’el ha fag mil peccai, tu lo prind hanc a aiar. | Per un soleng peccao sont al postut perdudho, | ni poss fí recovrao, mi miser confondudho; | ma ’l peccaor del mondo ke tant sia malastrudho, | s’el pecca mille fiadha, pò anc fí ricevudho. | Per un peccao k’eo fi eo sont abandonao: | lo peccaor del mondo, mil fiadha habia peccao, | tu ’g de’ speranza e aïdha anc sia el desperao, | e sí me ’l to’ per forza se ben eo l’ò aquistao. | Al peccaor del mondo k’avrá peccao mil fiadha | tu ’g voi be e sí l’aïdhi e sema e molta fiadha: | a mi voi mal da morte e ’m ste molt induradha, | e plu te sont a inodio ka i robaor de stradha. | Lo peccaor del mondo plu t’á offes ka mi: | per lu fo mort to fio, ma no miga per mi, | e no ’l vol recognosce, anz pecca omia di, | e sí ’l reciv po anche sed el se torna a ti » 77-96, « Perzò, se l’hom del mondo mil fiadha fos cazhudo, | s’el vol tornar a mi, eo gh’ò imprometudho | de dar conseio e aitorio sì k’el no sia perdudho, | s’el vol pur stà a mendar de zo k’el à offenduo. | Perzò, se l’hom del mondo havess peccao mil fiadha, | De lo rezev s’el torna, questa sententia è dadha. | Crist vos recev la morte, la pena desoradha | pur per l’umana zente k’era trop dexviadha. | Crist ven da ce in terra e’ ’g venn per pur amor, | per trar a penitentia lo miser peccaor. | Donca zascun se renda a quel sí grand Segnor, | pur k’el ’s voia partir dal so malvax error » 145-56; Id., *Laudes de Virgine Maria* 257-64: « Nixun hom è il mondo ke sia sí peccaor, | sed el se torna a quella k’è matre del Segnor, | k’el no habia bon cambio s’el l’ama con fervor | e s’el se ’g recomanda e el ghe fa honor. | Ki met speranza e amor in la Vergen Maria, | el no è hom il mondo ke sí peccaor sia | ke no ’n possa aspegiar bon cambio e bona aïdha, | e plu ’n pò star seguro in tut lo temp ke sia ». Nelle ultime carte di N è presente anche il trattato *L’arte del ben morire*, che su questo argomento riferisce: « Il peccatore bene che egli avessi tanti latrocinii et furti et homicidii quante gocciolate d’aqua o granella di rena sono in mare, et che anche fino a quello punto non se ne fusse confessato nè facto penitentia alcuna, et in quello punto anchora non avessi facultà. o non potessi confessarsene, non debbe però per questo disperarsi, imperò che in tale caso basta la sola contritione interiore, cioè del cuore ».

3. Implessen / impissano: “pervadessero”.

Aira / ayro: “aria” (si veda VL § 9.1). Il nesso -ri- in Italia settentrionale provoca sovente il passaggio di -i- alla sillaba radicale, con conseguente unione alla vocale accentata e formazione di un dittongo (cfr. Rohlf s § 285).

Per l’immagine degli elementi della terra contaminati dai peccati, cfr. *Sermone sul dì del Giudizio* 305-32: « Di eleme[n]ti parlarà la terra | e dirà: O Dio, io vi voio pregare, | dame i peccadurj et a mi indesera, | e suxo la terra più no i lassare. | Tamanto è el so peccato, risa e guera | che tutta la terra ha fatto impuçare. | Amantinente sencia più dimora | propriamente parlarà l’aqua alora. | Parlarà l’aqua e dirà alora: | “Quisti peccaduri chaçali via: | tamanto è el so peccato e la brutura | che tutta l’aqua impuçar faxia, | e le sue machie de tanta calura | l’aqua del mondo lavar non poria”. | Simel[e]mente l’aier[e] parlando | dirà: “Signore, non voio questo ingano”. | Parlerà l’aiere con gran remore: | “Quisti peccadurj sí m’ano impuçato, | tamanto è ’l so peccato e rio fiadore | che tutto l’aiere ha contaminado”. | El fuoco parlarà cum gran furore | e dirà: “Questo done a mi sia dato: | dolce Signore, dimorança non sia | che quisti peccadurj habia in mia bailia, | che li abia in bailia de presente, | e torà’ me la luxe e lo spiandore, | che li peccadurj non veçano niente, | e redopia el calore e l’ardore ».

4. Et: “e ciononostante”.

Bon zelo: cfr. Jacopone, *Laude* XLVII 71: « Tu me par che dichì vero, si bon zelo te movesse »; Dante, *Purg.* XXIX 22-4: « E una melodia dolce correva | per l’aere luminoso; onde buon zelo | mi fé riprender l’ardimento d’Eva »; Id., *Par.* 8-9: « Non sai tu che ’l cielo è tutto santo, | e ciò che ci si fa vien da buon zelo? »; etc.

5. “Sperando che egli possa renderti saldo” (mentre Musatti interpreta *sperando fermo* “con fede salda” ed emenda *possa fare in po’ salvare* - Musatti 1985, pp. 186-7). Per *fare fermo*, cfr. Simone Fidati, *Ordine della vita cristiana* II, IV 665: « La mente di sua proprietá è instabile, e solo Dio la puote stabilire e fare ferma »; Boccaccio, *Esposizioni* II (ii), XV 131: « La ’ntera fede la fece ferma e costante di perseverare nel pregare incominciato »; *Bibbia volg. - Ecl.* XLV 31: « Fece ferma la gloria loro eterna nella gente loro »; etc.

6. Michelo: l’arcangelo Michele, che pesa le anime nel Giudizio Universale.

7. Alta gloria: cfr. Pietro da Bescapé, *Sermone* 860-1: « A ço ke nu possemo andare | et in alta gloria demorare »; Bonvesin, *De scriptura rubra* 364: « A prender l’alta gloria dal patre voi andar »; *Spagna* XV, I 1-2: « Solemnissimo Re dell’alta gloria, | padre e signor della Cristianitade ».

8. Martire: “martirio”, esito ampiamente attestato (cfr. Guittone, *Rime* VI 24: « Così mi struggo, istando a gran martire »; *Rime siciliane* XXXI 17-9: « E dice che non pore | ormai più soferire | la doglia e lo martire »; Chiaro Davanzati, *Rime* XVc 31-2: « E, s’io n’aquisto affanno con martire, | alcun dirà di poi ch’io sia bono »; etc.).

CLXIV

Questa è la gloria de la magestate:
misericordia tanta in ley resplende
che semper vince nostra obscuritate,
et l'alto Dio lo peccator diffende
et sì l'abbraccia con magior pietate
se penitentia vera in luy comprende",
et dicto questo partì con lamento;
alquanto me lassò del spirto sancto.

Questa è la gloria de la maiestade:
misericordia tanta in ley resplende
che semper vince nostra obscuritate,
e lo alto Dio a lo peccatore descende +
e sé lo abraza con maiore pietade +
se penitentia vera in luy comprende",
et dicto questo ela finì el so canto;
mo' alquanto my lassò lo spirito sancto. +

3. Obscuritate: rima ai vv. 1, 3, 5 in L, oscillante graficamente tra *-de* e *-te*. **4. Lo peccator diffende / a lo peccatore descende:** forse l'espressione *alto Dio* serve proprio a sottolineare il contrasto con la bassa condizione del peccatore, come avviene in L con *descende*. **7. Partì con lamento / ela finì el so canto:** la rima con *sancto* 8, regolare in L, e l'oscuro senso dell'espressione del nuovo testimone (Filosofia, dopo aver illustrato al peccatore le sue mancanze ed avergli svelato che, nonostante tutto, Dio lo può perdonare, non ha motivo per emettere un lamento) ci inducono a preferire la lezione di L. **8. N: sancto ← -a. Del spirto / lo spirito:** il senso del passo (congedandosi, la donna sparge lo Spirito su Bernabò), rende preferibile il partitivo del nuovo testimone. L'esito sincopato *spirto* di N rimedierebbe all'ipermetria del verso di L.

4. Diffende: "salva".

A lo peccatore descende: cfr. Matteo dei Libri, *Arringhe* XLIX 144: « Çacheo fo principio de li publicani, e fo gran peccatore, e Deo li descesse in casa, e feceli misericordia »; *Libro dei cinquanta miracoli della Vergine* V 79: « Ben pò dir la Vergene gloriosa la parola ch'è scritta: "Eo som mare de beleça, de francheça, de grandeça, de sperança e de alegreça" quasi como se ella disese al peccator ».

5. Abbraccia: "accoglie" (cfr. Francesco da Buti, *Commento (Purg. III)* 70: « Chiunque si rivolge a Dio dimandando perdono, Dio l'abbraccia perdonandoli et accettandolo ne la grazia sua e stringendolo a sè: imperò che El col braccio de la misericordia perdona, e col braccio de la iustizia rimerita lo buon volere »).

6. "Se discerne in lui i segni di un sincero pentimento".

Penitentia vera: cfr. Jacopo Passavanti, *Specchio della vera penitentia* IV 71: « Della quale dice il Maestro delle Sentenze, che ha tre parti, senza le quali, o senza alcuna di quelle, non si può dire che la penitenza sia vera e intera. L'una si è la contrizione del quore, la seconda si è la confessione della bocca, la terza si è la sadisfazione dell'opera. Di queste tre parti della penitenza dice san Giovanni Boccadoro, ed è nel Decreto: "In corde contritio, in ore confessio, in opere tota humilitas: haec est fructuosa paenitentia": Nel quore sia contrizione, nella bocca confessione, nell'opera tutta umilità di sadisfazione: e questa è fruttuosa penitenza. E rispondono queste tre parti della penitenza agli tre modi per li quali offendiamo Iddio; cioè col quore, colla bocca e con la mano. E così nella penitenza per tre modi gli sadisfacciamo; cioè con contrizione e con confessione e con satisfazione »; Domenico Cavalca, *Specchio de' peccati* III 30: « L'uomo per zelo di Dio si dispiace, e affligge, facendo penitenza, e giustizia di sé, accusandosi, e confessando li suoi mali. Ed in

questo sta la vera penitenza. Onde, come dice s. Agostino, penitenza è una vendetta che fa l'uomo di se stesso, piagnendo, e punendosi del mal c'ha fatto ».

CLXV

Or son remasto solo nella sira	Ora sono remaxo sollo in la sira	+
dopo partita quella vera luce;	et hè partita quella vera luce;	
le mani al pecto, al viso me martira,	le mane e lo pecto e 'l vixo me martira,	+
mersé chiamando allo superno duce.	marcede chiamando a lo superno dolze.	+
Tutta la nocte el core me suspira,	Tuta la nocte el core me suspira ,	
ad penitentia haver sì me conduce	a penitentia avere sé me conduce	+
et quando venne la matina el giorno,	e quando vene l'alba de lo zorno,	
pregay un servo chi me stava intorno:	pregay uno servo che m'era de intorno:	

3. *Al pecto, al / e lo pecto e 'l*: il sostantivo *mani / -e* è evidentemente soggetto di *martira*. Le mani del Visconti flagellano il petto ed il volto in segno di pentimento; corretta dunque la lezione di N, in cui è improbabile intendere l'articolo determinativo in *al* (attestato in un paio di casi solo in L). 4. *Mersé / marcede*: l'esito ossitono, già ipotizzato da Medin per sanare l'ipermetria del verso di L, è confermato dal nuovo testimone. *Duce / dolze*: il termine di N, regolarmente in rima con *luce 2, conduce 6*, conferma la congettura di Medin.

1. *Sira*: esito frequente al Nord, attestato forse anche in Boccaccio (tra le rime dubbie - *Rime II*, XLII 158: « E tu provedi di sira e da mane »).

2. *Dopo partita*: l'uso della congiunzione seguita dal participio passato, ad introdurre una temporale, è ben attestato (cfr. Domenico Cavalca, *Epistola di san Girolamo volg.* VI 388: « Dopo già viziata, e contaminata la natura, vedi, e considera, che di nozze, e corruzione nasce la carne vergine »; *Trattato d'amore volg.* I 133: « È meglio da cominciamento astenere, che dopo cominciata cosa essere costretto di pentimento vano »; etc.).

Vera luce: cfr. *o luce vera de mia vita / oy luce vera de mia vita* CLVIII 3 e nota.

3. Simile l'immagine raccontata nel *Lamento marciano* XLVIII 5-8: « Misser Bernabò ogni dollo li abonda, | più che baron che sia soto le stelle: | batiasse lo vixo, lo peto e li masselli ». Cfr. inoltre Bonvesin, *De scriptura nigra* 873-6: « Lo di de la sententia con grand tremor aspegio, | ke 'l corp firá punio, mi miser maledegio. | No m'á valer illora a darne per lo pegio | ni a dir mēa colpa: con grand pagura aspegio »; Domenico Cavalca, *Cinque vite di eremiti* II 204: « Aprendomi Iddio lo cuore, cognobbi che per le mie sordide iniquitadi non permettea Iddio che io così immonda e iniqua entrassi nel suo tempio. Allora incominciai a piangere, e percuotermi il petto colle mani, e gittare bene dal cuore grandi voci e dolorosi sospiri »; *Esopo toscano* XLIII 193: « Dandosi delle mani nel petto e nella faccia »; etc.

4. *Mersé chiamando*: “invocando pietà”, espressione ampiamente attestata (cfr. Giacomo da Lentini, *Rime VII* 3-4: « E se merzé e pietanza in voi non trovo, | perduta provo lo chiamar merzede »; Dante, *Rime D.LXIX* 11: « Chiamando a voi mercé sempre d'amore »; Cino da Pistoia, *Rime XII* 13: « Chiama mercede, e tu camperai »; Niccolò Cicerchia, *Risurrezione II*, XVII 4: « Orando chiama sempr' a Dio merzede »; etc.).

5. Topica l'immagine del “cuore sospirante” (cfr. Guittone (?), *Rime CXXII* 7-8: « Sospira 'l core, quando mi sovvene | che voi m'amavi, ed ora non m'amate »; Guido Cavalcanti, *Rime VIII* 3-4: « E li sospir' che manda 'l cor dolente | mostrano agli occhi che non può soffrire »; Dante, *Vita nuova XXXVII*, VIII 148:

« Così dice 'l meo core, e poi sospira »; Monte Andrea, *Rime* Ilc 13: « Per che 'l meo core sospira e piange »; Petrarca, *Disperse e attribuite* VIII 10-1: « La mia sparsa virtù s'assembra al core | per consolarlo, chè sospira e geme »; etc.).

6. Cfr. Bonvesin, *Laudes de Virgine Maria* 206-8: « A honor dra Vergen matre, de quella flor soprana, | pregand k'ella 'l conduga a penitentia sana, | k'ella no 'l lax morire a rea mort subitana »; *Tesoro volg.* I, XLIX 131: « Nella sua fanciullezza cominciò a predicare, e trarli del peccato, e condurli a penitenza »; *Codice dei Servi* XI 230: « E' 'l digo a vuy, messere, in gram credença, che vuy me condugà a veraxia penitencia »; etc.

7. *E quando vene l'alba de lo zorno*: cfr. Antonio Pucci, *Reina d'Oriente* III, XXXVI 1: « E quando venne su l'alba del giorno ».

CLXVI

“Vattene fratel mio et sì me mena
un ordinato ad darne confessione”,
et quel obediente alla mia pena
sì me menò uno de sancta masone;
quando el vidi venir per la rena
da longa sì me misi in ginochiono;
con lachrime, con pianti et braze in croce
“*Miserere de me*” dice mia voce.

O fratello meo, va’ e sé me mena
uno ordinato a darne confessione”,
e quello obediente a la mia penna
sé menay uno de sancta maxone,
denanze me misse a stare in zenogiono +
e quando el vide venire per la renaia, +
con lacrime, pianti e le braze in croce
“*Miserere de my*” disse la voce.

4. *Me menò / menay*: corretta la 3° sing. di N, già ipotizzata da Medin (*mena*) e Musatti (*menà* “menò”). **5.** Questo verso ed il seguente sono erroneamente invertiti in L, come già intuito da Medin e suggerito dal senso; confrontiamo dunque il v. 5 di N con il v. 6 di L. *Rena / -aia*: lo schema rimico dei vv. 1, 3, 5 (*mena : pe(n)na*) conferma la lezione nuovo testimone e la congettura di Musatti. **6.** Confrontiamo qui il v. 6 di N con il v. 5 di L. Medin qui ipotizza *nanze* in luogo di *denanze* per sanare l’ipermetria del verso di L. *Ginochiono / zenogiono*: in posizione rimica i due codici non mantengono la vocale d’uscita *-e* (*confessione : masone / -xone*). **7.** Il nuovo testimone conferma la congettura di Medin, che ipotizza *con pianti e braze*. *Croce / -xe*: per la rima con *voce* 8, si veda quanto discusso per *perdice / permise* CXXXVIII 7.

2. *Ordinato*: “sacerdote” (cfr. Giovanni dalle Celle, *Somma pisanella volg.* IV, I 10: « Si dà spirituale podestà all’ordinato all’ufficio »). Cfr. Matteo da Milano, *Lamento di Bernabò* XXXIV 1-4: « E quel baron chiamò il suo capellano, | che ’l testamento suo aveva scripto, | e in ver’ del cielo sì levò le mano, | del suo peccato confesso e contrito ».

4. *Sancta masone*: “convento” (*magione* spesso individua il luogo di culto - cfr. *Storia del San Gradale* CCLXXV 190: « Quand’e’ sepe la grande dislealtà che Pompeo avea fatta ne la santa magione di Gesù Cristo »; *Inchiesta del San Gradale* LXVI 185: « Vattene et allungati di questo luogo santo et di questa santa magione »; etc.).

5. *Rena*: “terreno sabbioso”.

In zenogiono: espressione largamente diffusa (cfr. *Ave Maria, Virgen beata* 91-2: « Tug li discipoy in zinugó | sì-s fo devant »; Boccaccio, *Amorosa visione* XXVII 58-9: « E poi a quella innanzi posta s’era | in ginocchion ... »; Niccolò Cicerchia, *Passione* CCLVIII 1: « E in ginocchion si pose a’ piè del legno »; Fazio degli Uberti, *Dittamondo* I, II 34: « Così mi puosi allora in ginocchione »; etc.), secondo alcuni « tipicamente settentrionale » (Baggio 1990, p. 345 e n. 59), attestata anche nel genere del lamento storico (Pucino, *Lamento di Pisa* 238: « Umili prieghi faccio in ginocchione »).

6. *Da longa*: “da lontano” (cfr. Jacopone, *Laude* XXVII 35-6: « Fasse da longa a balestrare | ed assegnare al cor ch’è pudico »; Guittone, *Rime* CCXXX 4: « Tanto da lunga se’ partit’, o’ vado »; Monte Andrea, *Rime* IX 132: « Bene foll’è chi le pò star da lunga »; Dante, *Rime* XXX 46-7: « Vanno spiacenti, | contenti che da lunga sian mirati »; etc.).

7. Con braze in croce: espressione tipica della supplica (cfr. Dante (?), *Fiore* XX 12: « Sì ch'ì' alor feci croce de le braccia »; Jacopo Passavanti, *Specchio della vera penitenza* III, IV 65: « Ella s'inginocchiava innanzi da lui, facendo croce delle braccia, e pregavalo piosamente »; Fazio degli Uberti, *Rime d'amore* III 63-4: « E qui con voglia piena | piego le braccia in croce e quella adoro »; Antonio Pucci, *Guerra tra' Fiorentini e Pisani*: « Che poco valie far di braccia croce » IV, XXIX 6, « Ma poco valse far di braccia croce » VI, XXXVI 5; Id., *Rime* XIV 9-10: « Ond'io faccendo de le braccia croce | vi priego che vi piaccia ch'io su vegna »; Bernardino Cingolano, *Lamento di Costantinopoli* LVIII 7-8: « Preghiamo ginocchioni ad alta boce, | piangendo colle braccia facciam croce »; etc.).

8. Miserere de me: richiamo evidente al *Miserere mei* di Davide, che implora la redenzione dai peccati, offrendo in cambio di fare di ciò una storia che serva da esempio per tutti gli uomini (LI 3: « Miserere mei, Deus, secundum misericordiam tuam; et secundum multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam » - cfr. Dante, *Par.* XXXII 11-2: « ... cantor che per doglia | del fallo disse “*Miserere mei*” »), proprio come Dante (*Inf.* I 64-5: « Quando vidi costui nel gran deserto, | “*Miserere di me*”, gridai a lui »; cfr. inoltre Stella 1976a, p. 36).

CLXVII

Et luy me prese con molta honestade
oldandome narrar li mey peccati,
et quando el sape ben la veritate
per me più sancti el hebe convocati,
et da poy me lassò in mia libertate
unde mey gieggiuni hebe comenzati;
con bona, pura et drita devotione
comenzai dire questa mia oratione:

E luy me prixe con grande honestade
odandome narare li mey peccati, +
e quando el sape bene la veritate +
a molti sancti el m' à acomandato,
e poy me levay in mia libertade
e li mey zezunij io ho acomenzato;
con bona, drita e pura intentione
non finay de dire questa oratione:

4. Il nuovo testimone conserva lo schema rimico regolare ai vv. 2, 4, 6 (*peccati : convocati : comenzati*), mentre L attesta *peccati : acomandato : acomenzato*; preferibile dunque la lezione di N. *Honestade*: rima *-de : -te* dei vv. 1, 3, 5.
5. *Da*: la lezione di N potrebbe rimediare all'ipometria del verso di L. *Lassò / levay*: la lezione di L *mi levay* "sollevai" richiama il precedente inginocchiamento di Bernabò (*da longa sì me misi in ginochiono / denanze me misse a stare in zenogiono* CLXVI 6/5). **6.** *Hebe comenzati / io ho acomenzato*: si veda quanto discusso al v. 4. **8.** *Comenzai / non finay*: non del tutto convincente in N l'iterazione del verbo, già al v. 6 (*comenzati / acomenzato*).

1. *Me prese con molta honestade*: "mi accolse con molta cortesia".

4. *Acomandato*: "raccomandato" (cfr. Dante (?), *Fiore* CVII 7: « Anzi lor dico: "Al diavol v'acomando | con tutti que' che non àn de' bisanti" »; Anonimo Genovese, *Rime* VIII 271: « A De' e a santi acomandai »; *Atrovare del vivo e del morto* III, XII 5: « O peccadore, acomandate a san Pedro »; etc.).

6. *Zezunij*: "digiuni". Musatti legge "orazioni penitenziali" (Musatti 1985, p. 190), ma noi interpretiamo nel senso più immediato dell'astensione da cibo e bevande.

7. *Bona, pura et drita*: tre aggettivi sinonimici, come in precedenza *dolce, honesta et pia* II 7 (N).

8. *Comenzai dire*: 163: ben attestato l'esito senza preposizione (cfr. *Com fo tradith el nos Segnor* 163: « Allora Christ comenzà dì »; Anonimo Genovese, *Rime* XII 52: « In fra sì comenza dir »; Niccolò Cicerchia, *Passione* XLVIII 6: « Cominciò dir: "O Padre mie sovrano" »; etc.).

Finay: "smisi, cessai", da *finare* (cfr. *Proverbia que dicuntur* 173-4: « Çà lo cor de la femena no repausa né fina | tant fin q'ela no emple çò q'à en soa corina »; Guittone, *Rime* XXVI 5: « E gli occhi perché mai finan piangendo »; etc.).

CLXVIII

“Or tu chi perdonasti al Phariseo
et receptasti el latro de la croce,
o tu chi exaudisti lo Machabeo
et entro el mare de Jona la voce,
olde et intendi, dolce Signor mio,
el peccator che tanto dolor coce;
per li peccati mey che son cotanti
fin alla morte levame de pianti.

“O tu che perdonasti a lo Farixeo +
e recitasti el ladro de la croce,
e tu exaudisti el Machabeo –
dentro el mare Ionda voce, –
ode intende, dolze Signore mio,
el peccatore che tanto dolore core; +
per li peccati mei che sono cotanti +
fine a la morte no me lassare in pianti. +

3. *O tu chi / e tu*: il nuovo testimone conferma la congettura di Musatti *o tu che* (medesima ipotesi di Medin, che tuttavia legge *o tu*). **4.** *N* conferma la brillante congettura di Medin *e dentro el mare de Jona la voce*. **5.** *Et*: la congiunzione del nuovo testimone conferma l'ipotesi di Musatti *ode e intende*. **6.** *Coce / -re*: lo schema rimico dei vv. 1, 3, 5 (*croce : voce*) conferma la lezione del nuovo testimone e la congettura di Musatti. **8.** Per sanare l'ipermetria del verso di L, Musatti ipotizza *no lassarme*.

1. *Perdonasti al*: consueta la costruzione intransitiva con la preposizione (cfr. Uguccone, *Libro* 309-10: « Pur en cotal misura ie vol El perdonar | a quig qe Li à onfeso et en dir et en far »; Bonvesin, *De scriptura rubra* 442: « Ni a perdonar a quii ke 'g fan offension »; Id., *De falsis excusationibus* 222: « Tu ben perdonarissi a zascun hom k'è nao » 222, « Ki no perdona a tugi, trop è quel mat e zanio » 235; Dante, *Vita nuova* XI 1: « Mi giugnea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso »; etc.).

La preghiera che comincia qui e si estende all'ottava seguente richiama l'analogo passo in Matteo da Milano, *Lamento di Bernabò* XXXVII: « Dell'ostia santa ch'elli fecie un verso, | come 'l corpo di Cristo ebbe ricevuto: | “ In sulla crocie tu fosti somerso, | e del tuo sangue tu m'ài redemuto; | dal populo giudeo fusti dexperso; | o dolcie Cristo, che a me se' venuto, | o carne, o sangue, tu se' mio Dio; | i' vi raccomando l'anima e llo spirito mio! ». La preghiera delle ottave CLXVIII-IX richiama alla mente il rituale degli agonizzanti (*Ordo commendationis animae*: «Libera, Domine, animam servi tui, sicut liberasti Daniele de lacu leonum. [...] sicut liberasti tres pueros de camino ignis ardentis, et de manu regis iniqui » - cfr. Contini 1960, I, pp. 597-8) e la supplica presente in Uguccone, *Libro* 215-34: « «Deo, qe guarì[s] Daniel del laco del lëon | e traisi Ionàs del ventre del pesson, | en lo qual el sostiene molto grand passïon, | li filii d'Israel de man de Faraon, | et a Longi faissi verasio perdon, | qe de la lança Te ferì a bandon | qe 'l sangue e l'aqua ie ven soto 'l menton | (en veritad ben saver lo dev'on, | c'aluminadho fo de salvacion, | clamà soa colpa, Iesù li fe' perdon); | sì com'è vera la nostra oracion | qe en la cros perdonàs al laron | e trais de l'inferno Eva e 'l compagno[n], | Davìd profeta, Ieremià e Naon, | no ie 'n lassàs negun qe fosse bon, | mai pur quelor ch'a Ti menà tençon | (quelor no avrà çamai remission), | sì com' eu credo sença ogra tençon: | verasio Deu, pare Signor del tron, | dig mei peccadhi fai-me remission »; cfr. *San Brendano veneto* 120: « Io ve priego umelemente che vui dobié scanpar li vostri servi de questa nave, sì como vui scanpase Anòè da lo diluvio de l'aqua e Davit de le man de Goliath gigante e Ionas de lo ventre de lo pesie, Daniel da li lionni e Iosepo da li

fradeli e Moise de le man de Faraon »; Giovanni da Pisa, *Lamento di Pisa* IV 3-5: « Sì come perdonasti a sancto Piero | lo qual ti rinegò per suo follia, | così perdona a me, che n'ò mestiero ».

Phariseo: si riferisce forse a Simone il Fariseo (si veda la nota a CII 4); meno probabile che si tratti di Nicodemo (Musatti 1985, p. 192).

2. Receptasti: “accogliesti” (cfr. Antonio Pucci, *Centiloquio* LXXVIII 145-6: « Quando di Lucca i Guelfi fur cacciati, | niuna Terra ricettar li volle; | ma sol da questa furono accettati »; Franco Sacchetti, *Trecentonovelle* CLVI 372: « Madonna, potrestemi voi ricettare con questi cavalli per questa sera, dandovi quel pagamento che voi stessa addomanderete »; etc.).

Latro de la croce: Dismas, il malfattore crocifisso insieme a Gesù (*Lc.* XXIII 42-3: « Et dicebat: “ Iesu, memento mei, cum veneris in regnum tuum”. Et dixit illi: “ Amen dico tibi: Hodie mecum eris in paradiso” »; cfr. *Laudi della Scuola Urbinata* XXIV 139-40: « Tu perdonasti a lo latrone | ke nne la croce Te confessòne »; *A voi vengno Messere* 42-4: « Del tuo pretioso sangue tue mi riconperasti | e ladro de la croce so ke lo salvasti | ed a Maria Madalena tu le perdonasti »; Franco Sacchetti, *Rime* CCCII 43-4: « E come a Dismas ladro ch'era in croce | Paradiso promise con la voce »; Enselmino da Montebelluna, *Planto* 859-60: « Al laro che dise: “Memento mei”, | tu disti el paradiso de presente »; etc.).

3. Exaudisti lo Machabeo: Giuda Maccabeo, soccorso nella liberazione del tempio di Gerusalemme (si veda la nota a C 4).

4. Jona: il profeta Giona rifiutò di andare in predicazione a Ninive, come Dio gli ordinò; il castigo divino provocò un naufragio nel mare in tempesta. Ingoiato da un grosso pesce, rimase nel suo ventre per tre giorni cantando un salmo (cfr. Bosone da Gubbio, *Fortunatus siculus* II 303: « Onde Giona profeta non credibile, nè ubbidiente a Dio non facieva le cose comandate, onde lo grande pescie lo trangugiò, e nel suo ventre tre di dimorò. Allora Giona, pentuto del non ubbidire Iddio, e disposto a ubbidire, il pescie il pone in su la riva ove predicare si voleva »).

5. Olde et intendi: si veda anche *intendi ben chi odi questa scrittura / intendi bene e odi questa scriptura* XXIV 8, *intende ben et ode 'sta ambassata / intende bene e, de', ode mia ambassata* CXIII 8 (cfr. Bonvesin, *De scriptura nigra* 3-4: « Ki vol odir cuintar parol de baronia, | sí olza e sí intenda per sòa cortesia. | Odir e no intende negota zovarave »; Enselmino da Montebelluna, *Planto* 722: « Audi et intendi el mio dolor gravissimo »; etc.).

Mio: da notare la rima imperfetta ai vv. 1, 3, 5 (*Phariseo / Farixeo : Machabeo*), condivisa dai due codici.

6. Tanto dolor coce: cfr. *Laudi della Scuola urbinata* X 21-2: « Lo tuo dolore molto me coce | plu ke foco e nullo ardore »; *Passione di Cristo* (V. E. 477) 1513-4: « Puoi k'eo te veio morto en croce, | lo tuo dolore molto me coce ».

8. Levame: “sollevami”.

CLXIX

Tu tressi fuor del laco di leoni		Tu traxesti fora de lo lago di lioni	+
Daniël ad morte già giudicato,		Daniël che era a morte zudigato,	
li tre fantini sentir tuoi perdoni		i tri fantini sentirano li toy doni	+
quando el foco intorno gli fo abraxato;		quando lo focho d'atorno fu abraxato;	+
però ti prego che da toy doni	–	però te prego, de', da li toy dony	
non sia, caro Signor mio, descasato,		non sia eo, Signore me', deschazato,	
che 'l peccator per te non s'abandona		che el peccatore per ti non s'abandona	+
se pur ad te de bon core se torna".		se de bono core da ti se retorna".	+

1. *Tressi / traxesti*: il bisillabo di N può contribuire a rimediare all'ipermetria del verso di L. **3.** *Sentir tuoi perdoni / sentirano li toy doni*: preferibile l'esito del nuovo testimone, giacché la lezione in rima di L *doni* è iterata al v. 5 (*doni / -y*). **5.** *Li*: l'articolo di L potrebbe sanare l'ipometria del verso di N. **6.** *Me'*: Musatti interpreta *mê* ("mai"), ma il possessivo di N (*mio*) ci induce a leggere *me'*, forma apocopata di *meo*.

1. *Laco di leoni*: "fossa dei leoni", con accezione latineggiante di *laco* (< LACUS LEONUM - cfr. *San Brendano toscano* 121: « Io vi priego che voi guardiate li vostri servi che sono in questa nave sì come voi scampasti [...] Daniello del lago de' lioni »; Niccolò de' Rossi, *Rime CCCXCIII* 9-10: « O Cristo pio, mercede e non iustitia, | cavami de- laco degli leoni »; Niccolò Cicerchia, *Risurrezione* I, LX 1-4: « Poi chiamò Daniël, suo dolce vago: | "Vien", disse, "i' son colù' che ti soccorsi: | quando tu fusti fra' leon nel lago | guardà'ti da' lor aspri e crudel morsi; etc.). Il nobile giudeo Daniele fu deportato a Babilonia alla corte di Nabucodonosor, distinguendosi per la propria saggezza fino a divenirne consigliere nonché interprete dei sogni. Dopo la conquista di Babilonia da parte di Dario, perse la sua posizione privilegiata e venne punito per aver pregato Dio: gettato nella fossa dei leoni, ne uscì illeso grazie all'intervento divino (cfr. Fazio degli Uberti, *Dittamondo* VI, XIV 88-90: « Gettato fu Daniele tra i leoni | per molta invidia; ma ne la fin scampa | e quei, che ve 'l gettâr, provâr gli unghioni »).

3. *Tre fantini*: i tre giovani nobili giudei Anania, Azaria e Misaele, ammessi alla corte del re insieme a Daniele, dopo un'adeguata preparazione di tre anni nella lingua e negli usi dei Caldei, per assolvere ad incarichi ufficiali onorifici. Accusati di non aver voluto adorare la statua di Nabucodonosor, furono condannati alla fornace ardente da cui tuttavia uscirono incolumi (cfr. *Tesoro volg.* I, LV 136-7: « Li tre fanciulli furo tutti tre nati di schiatta reale, e furo di gloriosa memoria, e savi di scienza, e parlanti della fede diritta. E quando Nabucodonosor li fece gittare nel mezzo della fornace ardente, non ardeano elli niente, anzi si spense il fuoco, cantando e glorificando Domenedio, e non fece loro nullo male. E quando elli passaro di questa vita, furo seppelliti insieme in Babilonia. E questi fanciulli erano appellati per loro nomi Ananias, Azarias e Misael. Ma poi Nabucodonosor gli appellò Sidrac, Misac e Abdenago, cioè a dire, Dio glorioso e vittorioso sopra li reami »; *Grisostomo* XXXIII 26: « Et poxo l'oracion de sancto Açaria, l'angin del Segnor desexe da cel e intrò in la fornaxa con quel devoto sancto Azaria e con hi compagno, e caççò for la fama del meçço de la fornaxa e fè l'aere pù fresco ca 'l vento da chi caçe e ven la roxaa, e 'l fogo no tochè hi pueri de De' in nessuna parte né ghe rendè tristeçça né alcuna molestia »; etc.) dopo aver cantato un'orazione al

Dio d'Israele (cfr. *San Brendano toscano* 113: « E comincia a cantare lo canto de' tre [pueri]: [A]nania Azaria Misaele, cioè quel salmo [che] [di]sse “*Cuncta ei benedicite*” »), che fu da quel momento riconosciuto con regio decreto come l'unico Dio vero, in grado di salvare chi crede in lui.

5. Doni: i privilegi divini, in questo caso la grazia ed il perdono di Dio.

6. Descasato: “escluso”.

7-8. Abandona : (*re*)*torna*: cfr. l'analoga assonanza *corona : persona : torna* (N) LVI 1, 3, 5 e la discussione in LVI 5.

8. De bon core: “con intensa e totale partecipazione” (cfr. Giacomo da Lentini, *Rime* II 13-5: « O Deo, co' mi par forte | non so se lo sapete, | con' v'amo di bon core »; Bonagiunta Orbicciani, *Rime* VI 5-6: « E de la fior son fatto servidore | sì di bon core che più non poria »; *Bestiario moralizzato* IX 12-4: « Ma l'omo ke se pente de buon core | del male fare, e non ce fa retorno, | remanda lo Nemico sconsolato »; etc.).

CLXX

Et possa dixi: “O vergine Maria,
madre et governo de lo peccatore,
io recommando ad voy l’anima mia
ad presentarla nanzi al creatore;
ben che di tanto bon digno non sia
pur io spero nel vostro bon dolzore;
poy che se sparse su lo ligno el sangue
voy seti madre de ciascun chi piangue.

E poy yo disse: “O vergene Maria,
madre e governo de ogni peccatore,
io recomando a ti l’anima mia
a presentare denanze a lo creatore; +
dato che da tanto degno non sia
pur e’ spero in lo to dolzore; -
poy che se sparse su la croce el sangue
madre sî stata de caduno che piange. +

In N le due seguenti ottave risultano invertite ma è evidente che l’ordine esatto sia quello di L: qui infatti comincia l’invocazione alla Vergine che proseguirà nell’ottava seguente. **3.** *Voy / tì:* sia in questo verso, sia ai vv. 6, 8 e nell’ottava seguente (CLXXI 1, 6-8), in L Bernabò si rivolge alla Vergine in 2° sing., N invece adotta il plurale. Il precedente della prima preghiera (III: *Ave tu Maria* (L) 1, *fosti / tu fosti* 3, *tu fosti / tu fossi* 5, *da te / da tì* 7, *tu e’ / tu sî* 8. IV: *tu e’ / tu sî* 1-3, 5, 7, etc.) non lascerebbe dunque molti dubbi sulla correttezza del singolare; d’altra parte l’ipometria in L di alcuni versi (in cui il nuovo testimone non incorre proprio per la presenza della 2° plur., come illustreremo in CLXX 6, CLXXI 1), genera qualche perplessità. **5.** *Ben / dato:* entrambi possono introdurre una concessiva (si veda la nota al verso). *Di / da:* il nuovo testimone conferma la congettura di Musatti *de*. *Bon:* l’attributo è iterato al verso seguente in N (*bon dolzore* 6). **6.** *Vostro bon / to:* per la divergenza tra 2° sing. e plur., si veda la discussione a *voy / tì* 3. L’attributo di N *bon* potrebbe rimediare all’ipermetria del verso di L. **8.** *Voy seti madre / madre sî stata:* si veda quanto discusso per *voy / tì* 3. *Piangue / -ge:* l’esito di N conserva la rima con *sangue* 7 e conferma la congettura di Medin.

1. *O vergine Maria:* la preghiera finale alla Vergine è presente anche nel *Lamento di Bernabò* di Matteo da Milano (« “Gratiosa donna” - disse umile e piano, | “dentro dal core, ch’io mi sento afflito, | prestami gratia in questo poco stuolo, | ch’i’ possa ricevere il tuo dolce figliuolo! || Al mondo fui signore in gran possanza; | in diverse parti ò facto tremare, | e per avere onore e nominansa | per tucto ’l mondo mi facea onorare; | com gran baronia ò cambiato lancia; | or veggo ben ch’i’ non posso scampare: | i’ mi chiamo in colpa, ch’io son peccatore, | umiliato più che fra’ minore. || Al vostro onore, o vergine Maria, | in gran possanza, ch’i’ m’era signore, | i’ mantenea nobil baronia. | Di quel ch’i’ ò facto non mi vale un fiore; | misericordia dell’anima mia, | rendomi in colpa, ch’i’ son peccatore: | Reina del cielo, tu mi puoi salvare!” | Il corpo di Cristo si fecie portare » XXXIV 4-XXXVI 8, « Sempre chiamò la Vergine intercedente, | del peccato che Ili à facto li perdone » XXXVIII 5-6).

2. *Governo:* “guida” (cfr. Fazio degli Uberti, *Dittamondo* V, XVI 26-30: « Ch’egli eran molti che credeano allora | che l’anima, uscita fuor de la sua rete, | perdesse, qui bevendo, la memora | e che, perduta, senz’altro governo | tornasse in altro corpo a far dimora »; Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta*: « I’ mi ritrovo sol, senza governo » CCCLXVI 70). La Vergine viene definita analogamente in Franco Sacchetti, *Rime* CCCII 44: « D’ogni fedel che erra tu se’ guida ».

3. Presentarla: “condurla” al cospetto del Creatore (cfr. Ugucione, *Libro* 350-3: « Quele qe serà iuste, en bon’ora fo nadhe, | dal destro lad de Deu serà ben adornadhe, | en santo paradiso serà poi enviadhe, | denanz lo Criatore firà apreatadhe »; Boccaccio, *Trattatello* 127: « La cui anima creder possiamo essere stata nelle braccia della sua nobile Beatrice ricevuta e presentata nel cospetto di Dio »).

5. Dato che: “sebbene” (cfr. Ottimo, *Commento (Par. XVII)* 388: « E se tale scienza non palesa, dato che egli l’abbia imparata, egli si disvia dal proponimento della natura, e non è senza peccato »; Francesco da Buti, *Commento (Purg. XXII)* 530: « Imperò che fu ignorante de la nostra fede, disse alquante cose nei suoi poemati, che si può pilliare affermamento de la nostra fede, dato che ’l dicesse forsi elli sotto altro intendimento »; etc.).

6. Dolzore: “misericordia” (cfr. la nota a CLVII 4).

7. Sparsse: per quest’esito grafico, cfr. *Grisostomo: sparsso* XV 29, -e XXV 10.

Se sparse su lo ligno el sangue: espressione topica (cfr. *A voi vengno Messere* 28: « Per lo prezioso sangue che spandesti quando ne la croce fosti posto »; *Laudario di Santa Maria della Scala* XVIII 38-40: « E quando per noi miser’ su la croce | del suo sangue fu spanto, | per noi perduti far sancti et dilecti »; Giovanni Quirini, *Rime* XIV 9-11: « Prego quel dolce e mansueto agnello, | che sparse el sangue suo su l’aspro legno | per liberarne dal poder malegno »; etc.).

8. Sangue : piangue: medesima rima in CXXIX 7-8 (N), CXLVII 1, 5 (N).

Piange: potremmo trovarci di fronte alla caduta dell’elemento labiale del nesso latino -GU-, attestato ad esempio nella lettera di Paolo Folengo a Federico Gonzaga per *sange* (Bongrani-Morgana 1994, p. 130 n. 18).

CLXXI

Voy seti madre, regina et lucerna, vergene sposa et sancta creatura, consiglio et guida de la possa eterna, del ciel decreto chiaro et dritura, l'angelli sancti per voy se governa et fu rescossa per voi la natura, unde ve prego che non sia suspiso per li cacciati fuor del paradiso".	–	Tu sia regina, madre e lucerna, vergene spoxa e sancta creatura, conseglio e guida de la gloria eterna, de certo chi azo del cello dritura, li angelli sancti per tì fu recossa la natura + donde io te prego che non sia suprexo de li deschazati fora de lo paradixo".	+
--	---	---	---

1. *Voy seti / tu sia*: si veda quanto discusso per *voy / tì* CLXX 3. Medin congettura *tu sî*. **4.** *Del ciel decreto chiaro e / de certo chi azo del cello*: il nuovo testimone chiarisce il passo corrotto di L (ove è probabile un originario *decreto chiaro del cello e dritura*). **5.** La strofa di L è composta di soli sette versi, pur non presentando alcun segno di lacuna; infatti questo verso è frutto di una sorta di fusione tra l'*incipit* del v. 5 (*li angelli sancti*) e parte del v. 6 (*fu recossa la natura*), saldati dal complemento d'agente (*per tì*), che il nuovo testimone attesta in entrambi i versi (*per voy 5, -i 6*). *Voy / tì*: si veda quanto discusso per *voy / tì* CLXX 3. N conferma sostanzialmente l'intuizione di Medin, che congettura *e per tì fu rescossa la natura*. **7.** *Suspiso / suprexo*: la rima con *paradiso / -xo* 8 conferma la terminazione attestata da N. Per quanto riguarda il significato oscuro dell'espressione *suspiso / per li cacciati del paradiso / suprexo / de li deschazati fora de lo paradixo*, potremmo tentare di interpretare N "escluso (dalla possibilità di riscatto citata al v. 6) a causa del peccato originale"; molto più arduo azzardare un'interpretazione dei vv. 7-8 di L.

1. *Madre, regina et lucerna*: iterati qui i termini della prima orazione, *madre* IV 7, *regina* III 1-2, *lucerna* IV 2.

2. *Vergene sposa*: cfr. *Leggenda di Santa Margherita* 1047: « Che tu e' vergena e sposa de Christ »; Franco Sacchetti, *Rime* CCCII 36: « Vergine sposa, fa 'l per tua clemenzia ».

3. *Gloria eterna*: cfr. Onesto da Bologna, *Rime* XXI 9-11: « E non serà nexun angel divino | che non aza paura de quel'ira | forché la Vergen Donna, nostra guida »; Giovanni Quirini, *Rime* XCI 1-3: « Che dirò io di te, summa regina | di gloria eterna, madre di Colui | che passìon soffrir volse per nui ».

4. *Del ciel decreto chiaro*: "espressione indubitabile della volontà divina".

5. *Recossa*: Musatti congettura *rescossa* (si veda la nota al verso seguente), ma rileviamo qualche occorrenza dell'esito di L (cfr. Jacopo Alighieri, *Chiose all'Inferno* (XVII) 155: « Ch'e' freni de' suoi detti cavagli abbandonati dimise; i quali, non sentendosi aver guida, fuor della detta strada trascorrendo si misero: per cui il cielo, sí come nella sua Galassia si vede, cosí si riosse »; Binduccio dello Scelto, *Storia di Troia* CLVI 215: « E tanto si sforzò, infra lui e sua compagnia, che riossero lo re Remus e trasserlo fuore de la pressa »).

6. *Rescossa*: "riscattata, sottratta alla dannazione" (cfr. Bonvesin, *De scriptura nigra* 551: « Ki va entre soe braze no firá plu rescosso »; Niccolò Cicerchia, *Risurrezione* I, LXXI 1-4: « Li circuncisi, femine o fanciulli, | e chi senza peccato morto fosse, | chiamati fuor: non vi rimaser nulli: | dell'aspro loco tutti li riosse »; etc.).

Natura: la natura umana.

CLXXII

Facta l'oratione m'arelegray		Facta la oratione yo ma alegray	
entro nel core del spirito sancto,		dentro el core de spirito sancto,	–
et veramente mentre domandai		e reverentemente domanday	
l'hostia sancta con humile pianto;	–	la hostia sancta con humel pianto,	–
nanzi che con le labra la toccay,		ma inanze che con li lavri la tochasse	+
lo “Miserere” dixi poy cotanto		e “Miserere de mi” disse con tanto	+
che l'inclinata voce sì me manca,		fin de de voce sì me manchay	–
ma pur la mente de pregar non stanca.		mì pur de pianzere la mente no stanchay.	+

1. *M'arelegray / ma alegray*: non escludiamo che la lezione del nuovo testimone possa essere *ma relegray*, ove *ma* rappresenterebbe l'esito di *-e* atona in *-a*, attestato in alcuni dialetti settentrionali (Rohlf's § 454). **3.** *Veramente mentre / reverentemente*: il senso ed il contesto delle ultime strofe, che ribadiscono puntualmente l'atteggiamento umile, devoto e contrito di Bernabò, sembrano confermare l'avverbio di L. **5.** *Ma*: la congiunzione, assente nel nuovo testimone, è causa dell'ipermetria del verso di L. *Toccat / tochasse*: lo schema rimico dei vv. 1, 3, 5 (*arelegray / alegray : domandai / -y*) conferma l'esito di N. **6.** *E*: per sanare l'ipermetria del verso, Medin omette la congiunzione (ma si potrebbe anche leggere il pronome *e* "io"), assente nel nuovo testimone. *Cotanto / con tanto*: palese l'errore di L. **7.** *Manca / -hay*: in L viene inopportuna riproposta la rima dei vv. 1, 3, 5 in *-ay, -ai*. **8.** *Stanca / -hay*: si veda quanto discusso per *manca / -hay*. **7.** *Pregar / pianzere*: il senso dei vv. 7-8 ci induce a preferire il verbo del nuovo testimone. Infatti il Visconti recita senza sosta il *Miserere* e, quando la voce viene a mancare (v. 7), prosegue mentalmente la preghiera (v. 8).

1-2. “Rallegrai il mio cuore per lo spirito santo” lasciatogli da Filosofia prima di congedarsi (cfr. *alquanto me lassò del spirito sancto / mo' alquanto my lassò lo spirito sancto* CLXIV 8).

7. *Inclinata*: “bassa, dimessa” (cfr. *Fiore di rettorica* LXXI 81: « Se la favella sarà in parlare tristo, sì favellerà il dicitore in voce bassa e suono inchinato »).

8. Gli *Annales mediolanenses* raccontano così gli ultimi momenti di vita del Visconti (CXLVII 801): « Hanc gratiam a Deo obtinuit, quod quamprimum sensit se sumsisse venenum, statim prorupit in maximas lachrymas, et percutiens pectus, donec ei fuit anhelitus, numquam cessavit dicere: “Cor contritum et humiliatum Deus non despicias”. Et sic dicendo exspiravit », sostanzialmente confermati dal Giulini (*Memorie* LXXII 660): « Allorché Bernabò s'avvide di aver preso il veleno, subito proruppe in grandissimo pianto; ricevette i santi sacramenti con molta divozione e con molte lagrime, e percuotendosi il petto, finchè ebbe fiato non cessò mai di ripetere: “Cor contritum, et humiliatum Deus non despicias”, e così dicendo spirò »; cfr. Goro Dati, *Istoria di Firenze* I, VIII 1: « Accortosi che tale segno era che doveva morire, volle perdono a Dio, e confesso e pentuto si dice che molto bene disposto s'acconciò a finire la vita sua, e meravigliose parole di buona coscienza si dice ch'egli usò in questo suo fine ». Per quanto riguarda la causa della morte, anche Giovo condivide il sospetto dell'avvelenamento (*Vite dei dodici Visconti* 203: « Morì il settimo mese della sua prigionia [...] col veleno datogli ne' fagioli, secondo che si disse allora »), mentre Andrea Gataro afferma che « per quanto fu pubblicamente detto, fu avvelenato per tre fiato » (*Chronicon patavinum* 499). Una voce isolata è quella di Giovanni da Modena, pedagogo presso gli Estensi a Ferrara che

nella canzone *La mia gravosa e disformata vita* mette in scena il dialogo tra il corpo e l'anima del Visconti; più interessante la didascalia che precede il componimento nel cod. Bolognese Isoldiano (c. 95v), che accenna ad un tentativo di suicidio in prigione): « Cançone elegantissima de Giovanni da Modena per esso composta, quando lo illustrissimo duca Bernabò Vischonte gli è insonte (sic) guastar la persona, nella qual mostra primamente che 'l corpo conforta l'anima che non se debbe disperare benché d'esso lei spolgia sia disfacta, et tandem l'anima risponde confortando il corpo et induce le rason per le quale essa disperar non se de' ».

CLXXIII

Poy vedendo quello saclo elemento
dixi: “Padre mio, so ch’io non son digno
de ricever sì sancto nutrimento”.

Alhora de la croce me feci el segno +
et luy d’acompagnarme fo contento,
et oliar me feci el corpo el corpo indigno, +
unde me parse poi longa demora
che del passare me venesse l’hora.

E poy vedando lo sacro inclimento
disse: “O padro mio, eo non son degno
de recevere così sancto nudrimento”.

Alora de la croce me fece el segno +
e luy de acompagnare fuy contento,
e vogliare me fece el corpo indegno, -
unde me parse longa demora
che el passare de mi venisse l’ora.

1. *Saclo / -ro*: errore del copista di N. *Elemento / inclimento*: corretta la lezione di N, riferita ad *hostia sancta* CLXXII
4. 2. *Di- / degno*: ai vv. 2, 4, 6 la rima in N oscilla tra gli esiti (: *segno* : *indigno*), mentre in L è regolare. **6.** *Oliar / vogliare*: errore di L o forma prostetica (non rileviamo altrove attestazioni del verbo *vogliare*, ma si veda VL § 8.11)? *El corpo el corpo*: errore di ripetizione del copista di N. *Indigno / -egno*: si veda quanto discusso per *di- / degno* 2.
7. *Poi*: la lezione di N rimediarebbe all’ipometria del verso di L. **8.** *Del / el*: corretto il genitivo del nuovo testimone, giacché soggetto di *venesse / -isse* è (*h*)ora.

5. *Acompagnarme*: “imitarmi”.

6. *Oliar*: il riferimento è ovviamente all’estrema unzione (cfr. *Libro dei cinquanta miracoli della Vergine* IV, XXXVII 66: « E, siando a l’ultimo oliado de la oncion sancta, la Vergene gloriosa con grandissima belleça e gloria vene ad esso »).

7. *Longa demora*: “attesa smisurata” (cfr. Guido delle Colonne, *Rime* V 5-6: « Anzi averria senza lunga dimora | che lo foco astutasse »; Pseudo-Uguccione, *Istoria* 1185-7: « Mai po no fo longa demora | qe Deu tramis lo dì e l’ora | Qe Laçaro fo traversato »; 764-5: « Za no se fé longa demora | ke molta çente se convertir inlora »; etc.).

8. *Passare*: “morire” (cfr. *Pianto della Vergine* I 21-2: « E vedete che non fa mistieri, perciò ch’egli è già morto, e grande ora è che passò »; Domenico Cavalca, *Cinque vite di eremiti* IV 94: « Ma non sentendo, come solea, Paolo sospirare quando orava, e vedendo che nullo movimento avea, cognobbe per certo ch’era passato »; etc.).

CLXXIV

Quy fortuna al fin sì me destrina	–	Fortuna qui ne lo fine meo destino	+
dando alla terra la vita mortale,		dando a la vita la terra mortalle,	
unde sto tristo corpo sì se inclina,		e questo tristo corpo sì se inclina,	
ma pur me sento una cosa eternale		ma pur e' sento cossa eternalle	
da mì volare ad la possa divina,		de my volare a la gratia divina,	
per la qual spero d'havere ben o male	+	per la qual io spero de havere bene o malle,	+
et prego Christo che quella diffenda:		ma prego lo dolze <i>Cristo</i> che quella deffenda	+
compita al vostro honor questa legenda.		poy che io ho compito la mia legenda.	

1. *Me destrina / meo destino*: il senso del passo e la rima dei vv. 1, 3, 5 (: *inclina : divina*) confermano la lezione del nuovo testimone. **2.** *Terra la vita / vita la terra*: N conferma l'inversione già ipotizzata da Musatti. **6.** *Io*: il pronome, assente nel nuovo testimone, contribuisce all'ipermetria del verso di L. **7.** *Lo dolze*: la lezione, assente in N, è causa dell'ipermetria del verso di L. **8.** *Compita*: in N ipotizziamo la caduta del verbo *ho* oppure è.

2. “Restituendo il corpo alla polvere”, secondo un'espressione che rimanda al topico « pulvis es et in pulverem reverteris » (*Gen.* III 19).

3. *Tristo corpo*: cfr. *Giudizio universale* 52-3: « Dondo per redur lo corpo tristo | a servir lo signor Jesù Cristo »; Niccolò de' Rossi, *Rime* CCLXXIVs 1-2: « Recordati che torneray en cenere, | corpo tristo fabricato de limo »; Boccaccio, *Filocolo*: « Oimè, perisca il tristo corpo, poi che perita è la speranza » III, XXXVII 314, « Mentre queste membra in vita saranno col tristo corpo » IV, CXV 503; Id., *Fiammetta* VI, VIII 179: « O caspie rupi, lacerate il tristo corpo »; etc.

4. *Cosa eternale*: più che “opera divina e miracolosa”, come interpreta Musatti, in questa lezione leggerei più semplicemente un'espressione a significare l'anima umana.

5. *Possa divina*: cfr. Chiaro Davanzati, *Rime* XLIIIIs 11: « E la divina possa no va corta ».

Gratia divina: cfr. Cecco d'Ascoli, *Acerba* III, VII 2317-24: « Facendo il canto della giusta prece, | nell'alma fa tacere ogni vil cosa, | e, se pur cade nella trista nece, | per penitenza riprende la vita | che per vergogna piangendo fu posa, | satisfacendo con mente contrita | sì che ritorna alla grazia divina | della beata vita che non fina ».

7. Cfr. *Lauda escorialense* 127-30: « Ki fece 'sta novella | far la vol bon' e bella; | Cristo lo defenda | e llo so sancto amor li dia »; Buccio di Ranallo, *Leggenda di santa Caterina* 1744-5: « Et chiunqua che llo ascoltone | Christo sì llo defenda ».

8. È la formula abituale di commiato dal pubblico, ripetuta con lievi variazioni nella maggioranza dei cantari (cfr. *Il bel Gherardino*: « Questo cantare è detto al vostro onore » I, XLV 8, « Questo canto è compiuto al vostro onore » II, XLVII 8; Antonio Pucci, *Noie* 313-6: « A noia m'è chi queste noie muta | over l'achrescie senza Antonio Puci, | ch'à questa partte al vostro onor conpiuta; | no le muttar stu non vuo' ch' i' me chrucci »; Id., *Gismirante* II, LXI 8: « Al vostro onor questo fe' Antonio Pucci »; Id., *Guerra tra' Fiorentini e Pisani*: « Antonio Pucci il fe' al vostro onore » I, XL 8, « Al vostro onor, Signor, quest' è compiuto » IV, XXXII 8, « Al vostro onor questa Storia è compiuta » VII, XXXVII 8; etc.) e ben presente anche nel lamento

storico (Antonio Pucci, *Lamento di Firenze* 108: « Al vostro onore »; Id., *Lamento del duca d'Atene* 180: « A vostr'onore »; Matteo da Milano, *Lamento di Bernabò Visconti* LXII 5-8: « E Matteo da Milano spianò la storia | al vostro onore, signori e buona gente; | Cristo così perdoni a quel signore: | il mio cantare è dicto al vostro onore »; *Lamento di Negroponte* XCV 8: « Al vostro onor rimato ho questa storia »; *Lamento di Rodi* XCI 8: « Finita è questa istoria al vostro onore »; etc.).

Compita: “condotta a termine” (cfr. *Cronica deli imperadori* 203: « Questo ordenà leze e complì libri, zoè el Codego e 'l Digesto »; *Tristano veneto* DXXIII 487: « Et uno maistro Rustico de gran tempo comply questi romançi »; etc.).

Legenda: “racconto, scritto” (cfr. Dante (?), *Fiore* CLXX 7-8: « E Tolemeo sì 'l dice in sua leg[g]enda, | c[h]'aver non p[u]ote amore né franchez[z]a »; *Laudario di Santa Maria della Scala* XV 435-6: « Questa leggenda che 'n fra voi si pande, | tucta l'ò decta per lei honorando »; Antonio Pucci, *Centiloquio* LXVI 299-301: « Ragion non vuol, ch'io più oltre mi stenda, | ma nel seguente muterò partito, | perchè non ti rincresca la leggenda » ; Id., *Reina d'Oriente* I, I 5-8: « Umilmente ti chieggio mercede | che doni grazia a me, pien d'ignoranza, | ch'io rimi sí la presente leggenda, | che tutta gente diletto ne prenda »; etc.).

La veste linguistica

Uno degli aspetti più significativi del *Lamento* è costituito dall'aspetto formale del volgare con cui l'anonimo autore redige il poemetto, per descrivere il quale è necessario rifarsi al concetto di *koinè* settentrionale ricorrente negli studi storico-linguistici e filologici sul volgare dalle Origini al Cinquecento.

La questione innesca tuttavia un acceso dibattito, se trasferita ai primissimi secoli della nostra letteratura. L'ipotesi di una *koinè* alto-italiana delle Origini, fondata sul latino medievale con l'apporto del provenzale e del francese, viene inizialmente avanzata da Adolfo Mussafia nei suoi *Monumenti antichi di dialetti italiani*, ove egli accenna ad una sorta di idioma letterario con numerosi caratteri comuni, « un parlare non privo di coltura, con non poche reminiscenze latine, con gran numero di quelle eleganze che non erano né toscane né provenzali né francesi esclusivamente », definendolo poi un' « ombra di lingua letteraria » sfavorita da una situazione politica e letteraria non propizia.¹ Il cuore del dibattito pare vertere su un'ambiguità di fondo, dal momento che è il concetto stesso di *koinè* a risultare sfuggente e dunque in qualche modo manipolabile: caratterizzata da polimorfismo, instabilità, scarsa identità ed indeterminazione, essa non è una lingua e si definisce in negativo, poiché taglia gli estremi, ovvero i tratti eccessivamente locali.² Su tali premesse, è indubitabile la predisposizione della materia a generare tesi così divergenti.

Se il giudizio sulla plausibilità del concetto di *koinè* duecentesca non è universalmente condiviso, per ciò che riguarda il XV sec. i linguisti convergono nel riconoscerne la validità. Tralasciando dunque la questione delle radici della *koinè* lombarda, focalizziamo ora l'attenzione sul periodo in cui pare largamente condiviso ed autorizzato il ricorso a questo concetto, vale a dire il lasso di tempo in cui si colloca la nascita e la tradizione manoscritta del *Lamento*. Se nei testi del Duecento e del primo Trecento il fondo genericamente settentrionale lascia trapelare residui di appartenenza lessicali, fonetici, morfologici e talvolta persino grafici, ad aree geografiche ben definite e circoscritte (basti pensare a Bonvesin, Giacomino da Verona, Belcalzer, etc.), su testi più tardi come il *Lamento* queste caratteristiche sono pressoché inesistenti: evidentemente il latino ed il toscano letterario hanno ormai agito come modelli e «fonti di conguaglio rispetto ai dialetti e alle lingue di *koinè*».³

Da non sottovalutare poi l'influenza delle lingue d'oltralpe su tutta l'area settentrionale: basti pensare al caso esemplare del mantovano Sordello da Goito, che sceglie il provenzale per le sue liriche, o all'ingente presenza di codici francesi nelle biblioteche dei Visconti, degli Sforza e dei Gonzaga.⁴ Particolarmente esemplificativa la situazione a Mantova, dove si ricorre a francese e provenzale più che al volgare e si assiste

¹ Mussafia 1864 [1980], pp. 7, 229; cfr. Daniele 1990, pp. 229 e sgg.; Benincà 1990, pp. 319 e sgg. Sulla questione della presunta *koinè* delle Origini, rinviamo a Ascoli 1873, pp. 307-12; Bartoli 1880, pp. 97 e sgg.; Salvioni 1904, p. 422; Id. 1911; Contini 1935, p. 54; Id. 1960, I, p. 670; II, p. 8; Ghinassi 1976, pp. 8 e sgg.; Durante 1981, pp. 151-6; Maraschio 1988, p. 92; Sanga 1988, §§ 27, 32; Id. 1990; Benincà 1990, pp. 322 e sgg.; Grignani 1990, pp. 38-9; Bongrani-Morgana 1994, p. 103; Stella 1994, p. 154.

² Cfr. Vitale 1983 [1988], p. 206; Cardona 1990, pp. 30-2; Benincà 1990, p. 322.

³ Maraschio 1976, p. 30; cfr. Ghinassi 1976, p. 9; Bianconi 2001 [2005], pp. 18-9. Sul contributo del toscano per l'italianizzazione delle *koinè* regionali Ghinassi è in realtà decisamente più cauto, distinguendo tra ambito letterario, nel quale senza dubbio l'influsso è molto vigoroso, e scrittura quotidiana (Ghinassi 1976, p. 25).

⁴ Per i manoscritti commissionati dagli Sforza, cfr. De la Mare 1983; Pellegrin 1955, pp. 3-4.

ad una fitta circolazione di manoscritti transalpini: è documentata la richiesta di Guido Gonzaga al Petrarca dell'invio di un esemplare del *Roman de la Rose*.⁵

L'incontro del sistema grafico-fonetico settentrionale con quello del toscano letterario resta comunque alquanto superficiale, limitandosi per lo più all'assorbimento graduale e parziale del modello grafico, mentre quello fonetico rimane sostanzialmente ignoto, giacché il mezzo di contatto resta prevalentemente il testo scritto.

Tralasciando per il momento il problema della complessa ricezione del sistema fonetico toscano ed assumendo come dato di fatto la conquista da parte del volgare di spazi sempre più ampi a discapito del latino, focalizziamo ora l'attenzione sul territorio lombardo ed in particolare su Milano. Ormai negli usi cancellereschi quattrocenteschi si ricorre indifferentemente a latino e volgare ed è proprio quest'ultimo ad imporsi in misura graduale ma incontrovertibile: dalle corrispondenze interne degli uffici del Ducato e dalle brevi disposizioni ai dipendenti della corte si estende ai discorsi per ambasciatori e legati straordinari destinati ad altri Stati, alle gride popolari, ai bandi di amnistia, alle convenzioni di pace, ai memoriali, etc.⁶ Tuttavia il latino resta un riferimento costante nella grafia e nella fonetica, lo specchio di una più alta cultura di fronte ad un volgare ancora così disordinato, l'isola in cui ancora trovano rifugio i dotti umanisti come il consigliere ducale Pier Candido Decembrio, i Lampugnani, i Vimercati, Pietro Cotta, Erasmo Trivulzio, Antonio da Rho, raggiunti da Francesco Filelfo, Flavio Biondo, Gasparino e Guiniforte Barzizza, Lorenzo Valla, Antonio Beccadelli, Giorgio Merula, Maffeo Vegio, etc. Presso la corte di Filippo Maria Visconti, asceso al potere in seguito a dieci anni di crisi politica originati dall'improvvisa scomparsa di Gian Galeazzo del 1402, la cultura milanese si sviluppa tutta intorno ai due poli di attrazione rappresentati da corte e cancelleria viscontea da una parte e Studio pavese dall'altra, e l'Umanesimo non costituisce un ostacolo alla diffusione del volgare, in quanto mezzo maggiormente adatto ad un tono colloquiale, dimesso e meno impegnato, anzi molti umanisti ricorrono ad esso per le più varie finalità.⁷

I legami che si instaurano dalla metà del Quattrocento tra Firenze e Milano portano numerose personalità toscane di rilievo nel ducato, e non esclusivamente letterati: i podestà di Milano sono prevalentemente provenienti da illustri famiglie fiorentine, come i Guicciardini, i Pitti, i Capponi e i Ginori.⁸ Da rilevare poi il fatto che, con gli Sforza, muta la composizione della cancelleria, non più locale come nel periodo visconteo; del resto due personaggi di spicco come Cicco e Giovanni Simonetta sono calabresi ed il segretario ducale ama firmarsi *Chicus Calaber, de Calabria* o più spesso *de Policastro*.⁹ Ciò contribuisce ad un maggior ricorso al modello unitario del toscano, come dimostra anche lo studio delle testimonianze documentarie operato dal Vitale: nei reperti della cancelleria visconteo-sforzesca le forme del toscano letterario s'insinuano

⁵ Ghinassi 1976, pp. 16-7 e bibliografia ivi citata. Tra i documenti viscontei tra 1371-8, ricordiamo la richiesta ai Gonzaga del prestito di romanzetti cavallereschi francesi (Stella 1994, p. 199).

⁶ Vitale 1953, pp. 18 e sgg.

⁷ Cfr. Borsa 1893, pp. 11 e sgg.; Corbellini 1930; Vitale 1953, pp. 31-2; Id. 1983 [1988], pp. 173-81; Regoliosi 1983.

⁸ Santoro 1956, p. 537; Maraschio 1976, p. 31.

⁹ Natale 1962; Somaini 2001.

piuttosto precocemente.¹⁰ L'elemento latino e quello toscano si rafforzano nettamente sotto il cancellierato del Simonetta (1447-77), sulla strada poi proseguita dal Moro; i cancellieri, generalmente notai, dunque con una formazione linguistica ed una cultura profondamente latine, applicano quasi istintivamente lo schema grafico-fonetico latineggiante.¹¹ Se sopra abbiamo rammentato l'ingente presenza di manoscritti contenenti opere in francese e provenzale, imponente è anche l'inventario dei codici toscani posseduti da Visconti e Sforza, che testimoniano la circolazione delle opere di Dante, Petrarca, Boccaccio oltre ad un gran numero di volgarizzamenti.¹²

Particolare rilevanza in questo processo acquisisce la *Sforziada* di Cristoforo Landino, ovvero il volgarizzamento dei *Commentarii rerum gestarum Francisci Sfortiae Mediolanensium ducis* di Giovanni Simonetta (1479), stampato a Milano per i tipi di Antonio Zarotto nel 1490 col titolo *Historie di Giovanni Simonetta delle memorabili et magnanime imprese fatte dallo inuitissimo Francesco Sforza Duca di Milano*. Commissionata nel 1485 da Ludovico il Moro, attraverso la mediazione di Lorenzo de' Medici, nel contesto di un'alleanza politico-militare tra Firenze ed il Ducato, sebbene il Simonetta giudicherà profondamente inadeguata la traduzione landiniana (e provvederà egli stesso a redigerne un *Compendio* in volgare), essa sancisce di fatto il definitivo primato del fiorentino in Italia, come chiarisce l'autore stesso nel proemio rivolgendosi al committente: « Dipoi perché pochi sono quegli in tanto numero d'uomini e' quali abbino cognizione delle latine lettere, fu prudentissimo el consiglio tuo e el giudizio che le medesime cose fussino celebrate nella fiorentina lingua, la quale è comune non solo a tutte le genti italiche, ma per la nobiltà d'alcuni scrittori di quella è sparsa e per la Gallia e per la Ispagna ».¹³

Altra presenza significativa in Lombardia è quella di Bernardo Bellincioni (1452-92), già protetto di Lucrezia Tornabuoni moglie di Lorenzo de' Medici, chiamato a Milano nel 1483 da Ludovico il Moro in concorrenza con la Firenze medicea « aciò che per l'ornato fiorentino parlare di costui e per le argute, terse e prompte sue rime, la città nostra venesse a limare e polire il suo alquanto rozo parlare »: con queste parole padre Francesco Tanzi, milanese, nel 1493 presenta nella *Prefazione* l'edizione delle *Rime* del poeta fiorentino, morto l'anno prima.¹⁴ Ricordiamo che il Moro, durante il suo esilio in Toscana (1477-79), aveva già avuto modo di apprezzare il prestigio delle feste e della cultura della corte rinascimentale del Magnifico e cullava il sogno d'emularne lo splendore. Così al ritorno nel Ducato egli in breve raccoglie, attorno ai segretari ducali Bartolomeo Calco e Jacopo Antiquario, un gruppetto di umanisti di alto ingegno del calibro di Giorgio Merula, Ermolao Barbaro e Demetrio Calcondila, i poeti latini Lancino Curti, Giovanni Biffi e Piattino Piatti, i volgari Antonietto da Campo Fregoso, Niccolò da Correggio, Gaspare Visconti, Galeotto del

¹⁰ Sul riconoscimento del primato tosco-fiorentino a Milano, cfr. Vitale 1953, p. 41; Id. 1983 [1988], pp. 188-97; Id. 1986, pp. 7-8; Maraschio 1976, p. 31; Bongrani 1986, pp. 25-6.

¹¹ Vitale 1986, p. 7 e n. 2; Tavoni 1992, p. 50.

¹² Per la Biblioteca visconteo-sforzesca di Pavia, cfr. Pellegrin 1955, pp. 23-33; De la Mare 1983; Fumagalli 1990; Albertini Ottolenghi 1991; Stella 1994, pp. 199-200; Cavagna 1994. Altri studi testimoniano la ricchezza delle biblioteche private di Cicco Simonetta (Magenta 1883, pp. 343 e sgg.) e dei Trivulzio (Motta 1890); cfr. Maraschio 1976, p. 31.

¹³ Cardini 1974, I, pp. 190-1; cfr. Id. 1973, pp. 161-2; Dionisotti 1962, pp. 209-11; Maraschio 1976, pp. 32-3; Vitale 1983 [1988], pp. 171 e sgg.; Bongrani 1986, pp. 10-2; Stella 1994, p. 199. Per le scelte linguistiche del Landino, cfr. Santoro 1954, pp. 504 e sgg.; per quanto riguarda il giudizio di Giovanni Simonetta, cfr. Ghinassi 1976, p. 33.

¹⁴ Pecchiai 1917, pp. 656-57; cfr. Fanfani 1876-8 [1968], II, p. 5; Greyson 1983, p. 651; Bongrani 1986, p. 41; Bisanti 2000, pp. 35-40.

Carretto, Antonio Cammelli detto il Pistoia, Bramante, Gerolamo Tuttavilla, Giampiero Pietrasanta e Baldassare Taccone.¹⁵ Qui il Bellincioni raggiunge l'astro più fulgido di questa corte, Leonardo da Vinci, e cura i testi per la *Festa del Paradiso*, commissionata dal Moro e realizzata il 13 gennaio 1490 nel Castello Sforzesco in onore di Isabella d'Aragona, sposa del nipote duca Gian Galeazzo Sforza, con gli allestimenti scenici di Leonardo. Le notizie su questa festa provengono dalla particolareggiata relazione di un testimone oculare, Jacopo Trotti, ambasciatore estense a Milano, che vi partecipa con entusiasmo e meraviglia; contenuta in un manoscritto della Biblioteca Estense di Modena, è stata pubblicata nel 1904 dal Solmi nell'«Archivio Storico Lombardo».¹⁶ Il poeta fiorentino inoltre, negli otto anni di soggiorno milanese, lascia una produzione poetica tutta volta all'encomio del suo protettore, guadagnandosi tra l'altro le ire e le invidie degli altri cortigiani sforzeschi.

La sensazione di un idioma locale non adeguato ed eccessivamente rozzo è ormai diffusa: il volgare non toscano, definito « sermone pedestre vagabondo » da Gasparo Visconti in una lettera a Leonardo Aristeo del 1498, necessita finalmente un maggiore ordine, una norma stabile.¹⁷

Il processo di egemonizzazione del toscano letterario tuttavia non avanza uniformemente su tutto il territorio settentrionale: se a Milano e a Ferrara s'impone autorevolmente, senza incontrare particolare resistenza (ma la lingua della cancelleria milanese si distingue da quella ferrarese: in particolare Matarrese, a proposito della lettera di Borso d'Este ad Alfonso d'Aragona del 1444, parla di una « situazione più compattamente locale »),¹⁸ a Mantova, dove pure il volgare viene utilizzato dalla cancelleria gonzaghesca sin dal 1369 e sarà obbligatorio nelle deposizioni in tribunale dal 1482,¹⁹ le riserve sono maggiori.²⁰ Recentemente si è dunque giunti ad incentivare una rivalutazione in senso non toscano della lingua del secondo Quattrocento, ambito cronologico in cui s'inseriscono i due testimoni del *Lamento*, basandosi anche su alcune convergenze dialettali trasversali tra Nord e Sud della penisola per smitizzare il punto di vista fiorentino-centrico. Al riguardo Vitale parla di « proposito artistico dei rimatori che volutamente non hanno attuato una integrale conversione al petrarchismo linguistico » e Grignani invita alla « giusta ribellione all'idea di un fiorentino arbitro naturale oltre che culturale della babele italiana ».²¹

Nel *Lamento* va comunque constatata l'assenza quasi totale di fenomeni fonetici e morfologici spiccatamente locali, al confronto con le coeve testimonianze del dialetto reale milanese dell'autoctono Lancino Curti e gli esperimenti dei fiorentini Benedetto Dei e Luigi Pulci²² e con testi di diversa natura o provenienti da zone

¹⁵ Per un quadro generale della corte letteraria di Ludovico cfr. Verga 1892, pp. 3-33; Greyson 1983, pp. 651 e sgg.; Resta 1983, pp. 202 e sgg.; Bongrani 1986, pp. 2 e sgg.

¹⁶ Solmi 1904, pp. 78-9; cfr. Fanfani 1876-8 [1968], II, p. 7; Verga 1892, pp. 31-2; Greyson 1983, pp. 655-6. L'attività milanese di Leonardo è illustrata da Dionisotti 1962, pp. 207-16; Maraschio 1976, pp. 32 e sgg.; Bongrani 1983, pp. 217-8; Id. 1986, p. 42.

¹⁷ Dionisotti 1968 [2003], p. 55; Vitale 1986, p. 7.

¹⁸ Matarrese 1990, p. 243.

¹⁹ Ghinassi 1976, pp. 12-3, 20; Borgogno 1972, pp. 84-5; Stella 1994, pp. 188-9 e n. 28.

²⁰ Grignani 1990, p. 35; per Mantova, cfr. Ghinassi 1976, pp. 26-7.

²¹ Vitale 1986, p. 9; Grignani 1990, pp. 38, 36-7 e n. 1; cfr. Mengaldo 1960, p. 457.

²² Per un quadro generale della situazione del dialetto milanese nel Quattrocento, cfr. Marri 1983, pp. 234 e sgg.; Tavoni 1992, pp. 152-3; Beretta 2003, pp. 51-64. Benedetto Dei è autore di liste di vocaboli milanesi fin dal 1452 e per circa un ventennio (in Frati 1895 si ripercorre brevemente il soggiorno del Dei presso la corte milanese; per uno sguardo

periferiche, come le memorie e le lettere di suor Margherita Lambertenghi, comasca, per cui Bongrani parla di «tasso di idiomacità municipale assai consistente».²³ Analogamente Serenella Baggio riscontra come non sussista sostanzialmente alcun legame tra la lingua poetica della canzone trecentesca di Antonio da Ferrara *Prima che 'l ferro*, in quanto lingua di *koinè*, ed il dialetto ferrarese del Trecento; se Rajna pensa a un ibridismo tosco-settentrionale “d’autore”, aperto notevolmente ad usi dialettali, Baggio preferisce pensare ad « una componente voluta e cercata della scrittura [...] una selezione artificiosa, abbastanza ristretta e convenzionale, di tratti non toscani ».²⁴ Arcangeli a questo proposito si spinge ben oltre e parla di « ibridismo di *koinè* che investe non solo il *corpus* dei documenti della cancelleria sforzesca [...] ma altresì testimonianze parventemente insospettabili quali diari, lettere, suppliche, inventari od altro [...] a definire uno spaccato in cui si assommano caleidoscopicamente distinte *facies* di articolazione dialettale, la lingua schietta e dal tono dimesso della *Cronica* cinquecentesca di Giovan Mario Burigozzo o delle coeve scritture della fabbriceria del Duomo di Milano o ancora delle memorie e delle lettere di suor Margherita Lambertenghi ».²⁵ Il dialetto locale del resto viene aspramente disprezzato dai fermi sostenitori del volgare fiorentino come il marchigiano Filelfo, contro cui si scaglia con violento spirito polemico Bartolomeo Sachella nella frottola *Il novo sexto*, in difesa della « favela milanese » (XXXVI 88) o « parlare ambrosiano » (XIX 69-70).²⁶

È ora giunto il momento di verificare in maniera puntuale la collocazione della veste formale del *Lamento* nel quadro della situazione linguistica tre- e quattrocentesca, puntando l’attenzione su convergenze e divergenze fra i due manoscritti; se una prima lettura potrebbe evidenziare immediatamente una netta differenziazione dal punto di vista linguistico, con conseguente responso sommario di una più omogenea toscanizzazione del testimone Nuove Accessioni (N) rispetto al Laurenziano (L), un esame più attento e rigoroso contribuisce almeno in parte a riequilibrare il giudizio. In ogni caso molti sono gli elementi, in entrambi i codici, che emergono dall’effettivo processo di normalizzazione indubbiamente applicato al poemetto, marche tuttavia solo genericamente ascrivibili alla *koinè* settentrionale.

alla veste linguistica dei suoi testi, cfr. Folena 1952, pp. 101-3; Marri 1983, pp. 232-5, 245-9; Beretta 2003, pp. 55-7). Luigi Pulci è autore di versi in derisione dei milanesi (Orvieto 1974, pp. 3-16; Stella 1981, pp. 120-4; Marri 1983, pp. 235-7, 249-55; Beretta 2003, pp. 58-62); Lancino Curti compone una corona di sonetti dialettali per le nozze di Bianca Maria Sforza con Massimiliano d’Asburgo: uno in pavese, uno in bergamasco e una ventina in milanese (Salvioni 1902, pp. 196-200; Crevatin 1977, pp. 29-30; Stella 1981, pp. 124-9; Marri 1983, pp. 231, 237-8, 255-70; Tissoni Benvenuti 1989, p. 51; Beretta 2003, pp. 63-64; Isella 2005, pp. 1-23).

²³ Bongrani 1986, pp. 3 e sgg. (cit. da p. 5); cfr. Vitale 1983 [1988], pp. 206-9 e n. 135.

²⁴ Baggio 1990, pp. 343 e sgg. (cit. da p. 346).

²⁵ Arcangeli 1990, pp. 4-5 n. 5.

²⁶ Polezzo Susto 1966, pp. 431-2, 436 (vv. 88-91); Ead. 1983, pp. 150-1; Bongrani 1983, pp. 216-7; Stella 1994, p. 191.

1. NOTE SULLA GRAFIA

1. In N il digramma *ch* per la velare sorda compare spesso davanti ad *a* (22 occorrenze su 148: *schazato* I 6, *bruscha* XVI 8, *mancha* XC 6, *-avan* XX 8, *Maiorcha* XXXIII 3, *cha* XXXIX 7, LXXV 4, XCI 8, *cerchai* XLIX 1, *cavarchai* LII 4, *Marcha* LIII 2, *charitate* LXXVII 2, *biancha* XC 2, *stancha* XC 4, *-ati* CXLI 5, *Machabeo* C 4, CLXVIII 3, *tochate* CXXXVIII 4, *apichare* CXL 7, *antica* CXLIII 2, *secchan* CLI 3, *doncha* CLV 5), molto più di rado prima di *o* (18 su 473: *chore* XV 6, *anchor(a)* XII 3, XIX 7, LI 8, LXXIX 4, XC 8, *Marcho* XXXIX 5, *pocho* XLIII 2, LXI 1, *Armeniacho* XLVI 2, *richo* C 4, CI 6, CIII 3, *francho* CII 2, *biancho* CXXXII 8, *porcho* CXXXVI 7) ed *u* (5 su 70: *alchun* XI 3, *chui* XXXIV 5, 6, *Chusi* XLVI 5, *alchuno* CXXXIX 5) e di *r* (6 su 77, tutti latinismi o pseudolatinismi grafici: *sachra* V 5, *christian* XXXIII 5, *-i* XXXVI 2, CXXXII 7, *lachrime* CLXVI 7, *Christo* CLXXIV 7). Ancora più fitta la presenza del fenomeno in L (44 occorrenze per *cho*: *fresco* VII 2, *anchora* XII 3, XIX 7, XXXVI 4, XXXVIII 5, XLVII 1, LI 8, LVII 8, LXX 5, LXXIX 4, 7, XC 8, CXXIX 8, CXLV 5, CLVII 4, 6, CLIX 5, *ancho* XVI 5, LXXIX 7, CVII 8, CLXI 4, *ascholta* XVIII 2, *cognoscho* XX 2, *Marcho* XXXIX 5, LXI 3, *pocho* XLIII 2, LVII 2, LXI 1, LXXXVI 2, CXI 7, CXIII 7, *locho* LXXIX 6, CIX 8, *focho* LXXXVII 3, CXX 7, CXXVI 5, CLXIX 4, *richo* C 4, CI 6, *vescho* CI 4, *francho* CII 2, *grecho* CII 4, *porcho* CXXXVI 7, *falchoni* CXL 1, *falcho* 5, *schoto* CXLV 2; 61 per *cha*: *schazato* I 6, XIX 8, XX 4, *schaza* II 3 (→ *deschaza*), *deschazato* LXXI 3, CLXIX 6, *schazata* CXXIII 5, *deschazati* CLXXI 8, *ducha* VI 7, XLIV 3, *biuscha* XVI 8, *mancha* XC 6, *-aveno* XX 8, *-ay* CLXXII 7, *cha* LXVIII 6, XCI 8, *cerchay* XLIX 1, *Marcha* LIII 2, *cavalchare* LIV 2, *-ay* LVI 3, *-atori* CXXXV 2, *biancha* XC 2, *stancha* XC 4, *-ay* CLXXII 1, *astanchato* CXLI 5, *adoncha* LXXIII 7, CLXII 5, *doncha* CLV 5, *qualuncha* XI 3, *caschaduno* I 1, *ceschaduno* XI 4, *ciaschaduno* XXV 6, *zeschaduno* XXXVI 8, LXVI 3, LXXI 1, *zaschaduno* XLV 3, XCIV 6, *-a* XLV 8, LIV 7, *infoscha* XVI 6, *gramatica* XIX 2, XXI 5, *retoricha* XIX 4, *Toschana* XL 7, XLIX 4, L 7, LV 3, *Heustaricha* XLIII 3, *Schal(l)a* XLVI 4, LXXI 3, *recrescha* LXXIII 7, *Machabeo* C 4, CLXVIII 3, *Senecha* CXIX 1, *cruscha* CXXXII 7, *sechalchi* CXXXIV 7, *tochare* CXXXVIII 4, *-asse* CLXXII 5, *apichare* CXL 7, *secha* CLI 5, solo 2 per *chu*: *oschurato* LXXVI 5, *Ferachuto* CI 2). In entrambi i manoscritti un'unica attestazione dell'arcaismo grafico *k-*, ormai inconsueto già nel Trecento, in posizione iniziale davanti ad *-a-*, per l'occlusiva velare sorda (*Katerina* XLV 2).
2. L'occlusiva velare sorda in entrambi i testimoni assume sempre la forma *-che-*, *-chi-* (*schiffar*), mai *-ce-* o *-ci-*.
3. A differenza del consueto *-ch-*, il digramma *-gh-* per la velare sonora compare in un'unica occasione, nel frammento sachelliano (*alghuna* V 2).
4. L'occlusiva velare sonora davanti a vocale anteriore è rappresentata in L con *-gh-* in *largheza* XV 5, con *-ch-* in *larcheza* XXXVII 1, CXLV 1, ma prevale la forma tipicamente settentrionale con *g* (N-L:

girlanda XXIII 1, vagesa / -za XXVII 5, largeza XXXVII 1, piage CXLVII 1, CLVIII 6. N: largeza XV 6, XXXVII 1, CXLV 1, vagesa XXXII 1, darge CXXXIV 8, girlanda CXLIX 6. L: ge XLI 7).²⁷

5. I copisti si servono di scrizioni dotte utilizzando per il verbo *havere* la *h*- etimologica, che continuerà ad essere usata per tutto il Cinquecento. È N a palesarne il maggior ricorso, con ben 95 casi in cui le voci del verbo presentano la *h*- (*ho* 6 occ., *hagio*, *hai* 19, *-y* 7, *ha*, etc.), contro le rare presenze della forma non etimologica (*agio* 2 occ., *ày* 3, *à*, *ebben*, *agiano*, *avesse*). In L il rapporto è ribaltato e segna una prevalenza della forma non etimologica, secondo un rapporto di 55 / 76 (*avere* 5 occ., *averme*, *ò* 2, *azo* 4, *ày* 24, *à* 11, *aviti* 15, *ànno*, *àno* 2, *àn* 2, *aveamo*, *ebe* 2, *avesse* 3, *abiando*).

La *h*- etimologica compare in posizione iniziale anche in *honestà* II 7, LXII 8, *-o* (N-L: XXVI 6, 8. N: XXVI 7), *-à* XXIV 6, *-ade* CLXVII 1, *dishonestade* / *desonestade* CXXX 6, *honor(e)* (N-L: XXIII 6, XLI 2, LVII 5, LXXXII 7, C 7, CV 6, CXXVII 3. N: CLXXIV 8), *-ato* (N: XLIV 3), *-ata* CIII 7, *-ate* (N: XV 3), *-are* (L: LXXIV 5), *-arlo* / *-allo* LXXXII 5, *honorai* / *onoray* XXIV 6, *honerato* (L: XLIV 3), *herede* LXVII 8, LXXXIII 1, *-i* XXXIX 1, *herede* / *erede* (→ *-i*) XVI 3, *Hungaria* / *Ungaria* XXXIV 1, *hostegiata* / *-zata* LII 1, *-zato* (N: LXXI 3), *humili* XXII 3, *-iando* LXIV 2, *-ar(e)* LXX 4, *humilitate* (N: LXXVII 4), *-ade* (N: LXXXIX 2. L: LXXVII 4), *humeltate* / *-ilità* CL 6, *humile* / *-mel* CLXXI 4, *hora* LXXIV 6, CVIII 1, *-e* XCIV 4, *alhora* (N: LX 5, LXIII 6, LXXXVII 4, XC 5, XCI 5, XCIV 3, XCV 1, XCVI 1, CV 3, CXXIV 5, CXXIX 3, CLXXIII 4) / *alora* (L: LXIII 6, LXXXVII 4, XC 5, XCI 5, XCIV 3, XCV 1, XCVI 1, CV 3, CIX 1, CXXIV 5, CLXXIII 4), *Hannibar* / *Anniballo* C 1, *Hector* (N: C 3), *Hercule* / *-lles* CII 2, *homo* CXIV 2, *-icello* CXXXVI 6, *human(o)* CLIV 4, *-e* (L: CXXXIII 6), *humana* / *umana* CXXXI 6, *heresia* / *-xia* CXXXVII 8, *hostia* CLXXII 4, *Austria* / *Heustaricha* (L: XLIII 3), *herimiti* (L: CXLIX 8), per un totale di cinquantanove casi nel nuovo testimone, diciotto in più rispetto al Laurenziano.²⁸

Nell'interiezione *deh*, l'*h* viene mantenuta solo una volta da N (*deh* VI 1), mai da L, dov'è costante *de'* (N-L: XXXVIII 7, LXXIII 7, CXI 5, N: CXLVIII 2. L: VI 1, CXIII 8, CXLVIII 6, CLXIX 5); per quanto riguarda *hay* / *ay*, il nuovo testimone oscilla fra le due soluzioni (*hay* LXIII 1, XCVII 1, CX 1, *ay* LXIII 5, LXVIII 5, CXXX 7), mentre L opta costantemente per la scrizione senza *h*. All'interno di parola, conservazione più rara e solo nel nuovo testimone: *alhora* LX 5, LXIII 6, LXXXVII 4, XC 5, XCI 5, XCIV 3, XCV 1, XCVI 1, CV 3, CXXIV 5, CXXIX 3, CLXXIII 4, *Christo* CLXXIV 7, *-ian* XXXIII 5, *-iani* XXXVI 2, CXXXII 7, etc.). Infine citiamo un paio di ipercorrettismi in L: *trihonpho* CX 7, *hè* CLXV 2.

6. Attestate le scrizioni *-ij*, *-ii* nel plurale dei sostantivi in *-io*, piuttosto rare in N, maggiormente diffuse in L: *disiderii* (L: LXIII 2), *fi(g)lij* (L: LXXIII 3, LXXVIII 3, XCVII 8), *Tabecij* (L: CIII 5), *principii* / *-ij* CXIX 2, *Brivij*(L: CXXII 1), *ochii* (N: CXXXV 6), *vicij* / *-tij* CLVI 2, *famiglij* (L: CXXXIV 1, CXL 2), *zezunij* (L: CLXVII 6).

²⁷ Mengaldo 1962, pp. 465-6; Grignani 1980, p. 64.

²⁸ Per l'uso con valore connotativo di *h*- iniziale, cfr. Rosiello 1966, pp. 73 e sgg.

7. A volte *-li-* assume la funzione della laterale palatalizzata in N (*consilio* LXXVII 6, *voliandome* XLIV 7, *battalia* LVI 8, XC 7, CXVII 1) ed in L (*consilio* LXXII 6, *-arme* LXIV 4, *-aste* (→ *-asti*) LXXVI 6, *voliandomi* XLIV 7, *battalia* CXVII 1, *fili* LXXIII 3, *taliata* LX 7, *-are* CXVII 7, *meliore* XXVI 4, *milliara* XXXII 7, *Milliaduxo* CIII 1), di norma rappresentata da *-gl-*, solitamente con *i* diacritica (*consegliato*, *figliolo*, *voglia*, *battaglia*, etc.), con l'eccezione *figle* (L: XXIV 2, 5, XXVIII 1). Da notare poi un caso di *-gl-* di fronte a vocale non anteriore in *figlà* (L: CXXIX 4). La grafia *-li-* potrebbe tuttavia anche dissimulare la pronuncia dialettale o avere valore fonetico autonomo.²⁹
8. In *ingenio* (L: VII 2), *-oxa* / *-osa* CXLV 5 viene utilizzata dai due codici la scrizione latina per la nasale palatale. La grafia latina coincide con la forma settentrionale in entrambi i codici per il verbo *cognoscere*. Ritroviamo poi le estensioni paradigmatiche palatalizzate *tegno*, *-a*, *vegniva*, *-eveno*. La *-n-* palatale è sempre rappresentata da *-gn-*, con l'eccezione della voce latineggiante del nuovo testimone *omgni* (<OMNIS) XVIII 6, XLII 5.
9. Davanti a occlusiva labiale sorda e sonora prevale *m* su *n-* (N: *Lombardia* XI 7, XXXIII 6, XLII 6, LVII 7, LXVI 3 ma *Lombardia* CXXV 2, *-o* LVIII 5, *scanpassi* XVIII 6, *Zanberino* XX 6, *Manbroto* CIII 4, *menbre* CXXXIV 5, *desmenbrare* CXL 2. L: *Lucinborgo* XLIII 7, *Ponpeo* C 2, *trihonpho* CX 7, *smenbrata* CXXXIII 3 ma *menbre* CXXXIV 5, *desmembrare* CXL 2). Ove la nasale precede *-q-*, *-s-*, entrambi i codici scelgono costantemente *-n-* (*cinque*, *pensa*, *insieme*, *inspirata*, etc.).
10. Notevoli le lezioni *parce* VII 3, XXVIII 3 (ma *parse* IX 2, CLXXIII 7, *aparse* LXXXVIII 1), *andarcene* LVII 6, *regaci* CXXXIV 6, in cui con *-c-* si rende graficamente il suono solitamente rappresentato da *-s-*, *-z-*, *-x-*.
11. Il digramma *-ss-* segnala di norma la spirante sorda (*essere*, *possanza*, *nissuno*, etc.). A volte *-ss-* rappresenta l'esito settentrionale del gruppo fonetico *-SK-* davanti a vocale palatale, che oscilla tra *š* (ligure, piemontese, emiliano) e *s* sonora. Incontriamo casi di *-x-* etimologica nei latinismi grafici *exemplo* (N: I 4), *-io* (N-L: VI 3. L: I 4, CLXI 6), *exaltato* (N-L: XI 4), *-a* (N-L: III 5, XIII 8. N: LVIII 3), *-e* (N-L: XXXVIII 6), *excel(l)ente* (N-L: XLI 8), unico caso in cui *-x-* è unita ad altra consonante, *existita* (N-L: LVIII 3), *Alex-* / *Alesandro* (N-L: C 4), *exaudita* (N-L: CLVIII 5), *-isti* (N-L: CLXVIII 3). Più rilevanti le occorrenze in cui il grafema, alternato con *-s-*, rappresenta l'esito settentrionale della sibilante sonora, secondo un uso soprattutto trecentesco. Decisamente più numerose le occorrenze della grafia in L (*abraxar*, *raxone*, *caxone*, *maxone*, *Paxe*, etc.).³⁰ L'oscillazione grafica *-s-* / *-x-* / *-z-*, particolarmente frequente dopo *-l-*, *-r-*, *-n-* al Nord, emerge nelle lezioni *palezo* (L: X 3), *caza* / *-xa* XI

²⁹ Per l'ipotesi di una grafia dotta per la semiconsonante, cfr. Ghinassi 1965, p. 84; Petrolini 1981, p. 82 e n. 174.

³⁰ Per l'oscillazione grafica nella rappresentazione delle consonanti sibilanti in Italia settentrionale, cfr. Borgogno 1968; Id. 1976.

8, *falsò* / -zò XXVIII 7, *falsi*, -o / *falzi*, -o LXXV 6, LXXVII 5, *ferrareze* / *ferarexe* (*mese* / *misa* : *miranese* / *milanese*) LV 2.³¹

12. La grafia culta -y è usata spesso in posizione finale postvocalica in N (*hay* inter. 3 occ., *hày* 7, *ay* inter. 3, *ay* art. det. 2, *ày* 3, *may* 3, *guay*, *ormay*, *seguitay*, *fay*, *vederay*, *criday*, *pregay*, *relegray*, *toccay ley* 4, *sey* verbo 3, *trey* 2, *mey* 3, *poy* 12, *facendoy*, *noy*, *tuoy*, *toy*, *voy* 4, *duy* 2, *luy* 4, *quy* ma *hài* 13, *mai* 16, *ormai* 3, *giamai* 4, *fai* 1, *guai* 2 e la stragrande maggioranza dei verbi alla 1° singolare del perfetto ed alla 2° del futuro, che si presentano nella forma *cerchai*, *domandai*, *vederai*, *sai*, etc., *lei* 2, *sei* 6, *mei* 10, *poi* 35, *toi* 2, *tuoi* 2, *voi* 3, *qui* 4, *dui*). Rare le presenze in posizione interna (*Raynero*, *rayneri*, *gioyosa*, *Savoia*, *oymè* 4, *Aluysi*, *Luyse* ma *raineri*, *Savoia*) ed in posizione iniziale (*ye*). Il Laurenziano attesta una maggiore presenza della grafia in questione in posizione finale (*asay*, *ormay* 2, *omay*, *zamay* 6, *ày* 23, *ay* inter. 6, *ay* art. det. 3, *quay* 2, *guay* 2, *may* 15, le 2° singolari del futuro *andaray*, *haveray*, *prenderay*, *oderay*, *mostraray*, *vederay*, *saray*, *voleray*, le 1° singolari del perfetto *manday* 2, *beffay* 2, *donay* 3, *apresentay* 2, *aparentay* 2, *seguitay* 3, *forzay* 2, *abrazay* 2, etc., *coley* 6, *ley* 7, *sey*, *mey* 8, *féy* 2, *ey*, *déy*, *rey poy* 28, *pòy*, *puoy* 18, *puòy*, *voy* 3, *vòy* 3, *doy*, *toy* 9, *oy* 3, *soy*, *nuy* 3, *coluy* 8, *fuy* 45, *puy* 5, *cuy* 3, *luy* 7, *duy* 3, *altruy*, ma *mai*, *omai*, *decretai*, *porai*, *mei* 3, *voi*, *fuy*, *cuy*, *luy*), interna (*paya*, *payxe*, *Mayorica*, *Bayvera* 3, *Raynero*, *rayneri*, *maynera* 2, -*gnera*, *aguaytare*, *ayro*, *zoyoxo*, -*so*, *Savoia* 2, *oymé* 3, *Aluysio* ma *maior(e)* 6, -*i*, *maistro*, *gaiardo*, *aiuta*, *maiestade*, *renai*, *zoie*) ed iniziale, sempre preceduta da vocale (*Ytalia* 2, *Yosué*, *Yason*, *yo* 3).
13. Per quanto riguarda l'affricata dentale, in N rileviamo oscillazione tra l'uso grafico latineggiante di -*ti-* (*initio* II 1, *vitio* II 3, -*osa* CXLV 1, *gratia* V 6, CLIX 5, *nation* XI 2, *militia* XXX 4, *spatio* CLVI 7, *conditione* LXXVIII 7, CXLVII 7, *devotione* LXXXI 7, CLXVII 7, *oratione* CLXVII 8, CLXXII 1) e quello semicolto di -*ci-* intravocalico (*saciar* XVIII 5, *iusticia* XV 4, XXX 2, 5, XXXI 4, CXXXI 1, CXXXV 2, 7, CXXXVI 1, CXXXVII 6, CXXXIX 6, CLX, *leticia* XXX 6, CXXXI 3, CLX 6, *stulticia* CXXXI 5, *tristicia* CLX 4).³² L'esito di -ENTIA è prevalentemente quello latino, ma non di rado sono attestate forme del tipo -*enz-* (*prudencia* XV 3, XIX 1, XXIV 2, CXVI 1, CXIX 8, CXLIV 1, *providencia* XIX 5, *essentia* CXIX 7, *penitentia* CLXIV 6, CLXV 6, *convention* XLVI 7, *sententiar* CLIV 3 ma *Fiorenza* XLIX 5, CXXIV 5, *reverenza* XCIII 6, *sofrenza* CXXIX 2), mentre in *providencia* XXIII 1 abbiamo una differenziazione foneticamente significativa. Isolato il caso, in N, di *mencionar* CLXII 8. Per -ANTI- la situazione è decisamente più equilibrata (*temperantia* XV 3, CXX 1 ma *temperanza* XXIV 4, CXXIII 1, 7, *possanza* I 2, XI 7, XVI 2, 7, LI 3, LIII 8, LIV 6, LV 4, CX 6, CXV 3, CLIII 2, *speranza* I 4, IV 8, LXXXIX 7, CLIII 7, CLV 3). Infine da notare la forma latineggiante -*cti-* in *perfectione* XIV 4, *destruction* LXVIII 2. Anche il Laurenziano presenta in prevalenza gli esiti intervocalici -*ti-*, -*ci-* (*iustitia* XXX 2, XXXI 4, CXXXI 1, *iniustitia* 2, *gratia* 5, *initio*, *vitij*, *spatio*,

³¹ Salvioni 1884 [1979], pp. 221-2; Degl'Innocenti 1984a, p. 267.

³² Grafia derivata dal latino medievale ed assunta anche dal Bembo, che conduce a situazioni controverse come la rima boiardesca *facia* : *sacia* : *ringracia* (Contini 1935a, p. 250; Migliorini 1955, p. 279; Mengaldo 1962, p. 471; Ghinassi 1976a, p. 88; Avalle 1981, pp. 35-7; Sanga 1990, pp. 80-1; Grignani 1990, pp. 35-6).

conditione ma l'iperretto *condicione*; *devotione* 2, *oratione* 2; *malicia* → *malitia*, *vicio*, *letitia* 2, *-cia*, *tristitia* ma *tristeza* in rima CLX vv. 2, 4). La forma latineggiante *-enti-* è quasi sempre conservata (*prudencia* XV 3, XIX 1, 5, XXIII 1, XXIV 2, CXVI 1, CXIX 8, *promdencia* CXLIV 1, *sentencia* CXIX 7, *-are* CLIV 3, *penitentia* CLXIV 6, CLXV 6, *conventione* XLVI 7, *intentione* CLXVII 7 ma *Fiorenza* XLIX 5, *Florenza* CXXIV 5, *sofrivenzia* CXXIX 2), mentre non lo è mai *-anti-* (*possanza* I 2, XI 7, XIII 7, XVI 7, LI 3, LIII 4, 8, LIV 6, LV 4, CX 6, CXV 3, CLIII 2, 7, *speranza* I 4, IV 8, XXX 8, CLV 3, *temperanza* XV 3, XXIV 4, CXX 1, CXXIII 1, 7, *adunanza* L 5, *amaranza* CXLIII 5). Da notare inoltre *perfectione* XIV 4 ed il già citato iperrettismo *condicione* CXLVII 7. Assente la grafia arcaica *-ç-*, che va ormai scomparendo nel XV sec. nella lingua ufficiale ma permane nei testi popolari.³³

14. La grafia latineggiante *-BS-* si conserva in *observai* (N: XXIV 2), *-ar(e)* XXVIII 3, *Absalon(e)* CII 1, *obstare* CXIX 1, *obsuro* CIX 8, *-a* XCVII 2, *-ato* (N: CLVI 2), *-ate* (N: LXXVI 5), *-itate* CLXIV 3 ma *oschurato* (L: LXXVI 5). Un solo caso di *-DV-*, condiviso dai due codici (*adverso* CXXX 1). Un'unica occorrenza della grafia dotta *-MN-* in N per l'iperretto *tiramnia* CL 1.³⁴

15. Il latinismo grafico *-CT-* si conserva in N in 113 occasioni (*acto*, *tractar* 2, *-asti* 2, *-ato*, *pacto*, *-i* 3, *Hector*, *lector* 2, *-e*, *lecto* 4, *-i*, *dilecta*, *-o*, *perfectione*, *perfectamente*, *pecto* 3, *spectar*, *respecto*, *defecto*, *diffecto*, *profecto* 2, *doctori* 2, *nocte* 5, *Octaviano*, *doctrina* 2, *sancto* 13, *-a* 5, *-i* 2, *-e* 1, *poncto*, *facto* 12, *-a* 7, *-i* 3, *-e* 2, *desfacta* 3, *disfacta*, *factura* ma *fato*, *fatti*, *tracto* ma *trati*, *tratte*, *intel(l)ecto* 3 ma *intelletto*, *suspecto* 3 ma *suspetto*, *aspecta* ma *aspetta* 2, *vendecta* ma *vendetta* 5, *stricti* ma *stretta*, *-i*, *victoria* ma *vitorioso*, *destructa*, *-i*, *-ion* ma *destrutto*, *dicto* 3 ma *dito*, *-a*, *ditto*, *maledetto*, *benedetto*, iperrettismi come *conctar*, *-e* ma *ricontarla*, *Lamoracto*, *tancto* ma *tanto* 18, *tanta* 3, *tanti* 2, *tante*, *tant'*, *cotanto* 3, *cotanti*), 97 in L (*pacto* 2, *-i* 3, *intel(l)ecto* 4, *lecto* 4, *-i*, *lectore* 2, *-i*, *delecta*, *dillecto*, *perfectione*, *confecti*, *profecto*, *prefecto*, *victoria*, *doctori* 2, *sancto* 12, *-a* 7, *-i* 2, *-e*, *facto* 19, *-a* 2, *-i* 3, *-e* 1, *-ura*, ma *fato*, *-a* 2, *desfata* 4, *-i*, *tractar* ma *trato* 3, *-a*, *-i*, *-are* 2, *-asti* 2, *-ato*, *retrato*, *spectare*, *-asseno*, *suspecto* 2 ma *sospeto*, *respecto*, *aspecta* ma *aspetta*, *diffecto* ma *deffeto*, *dicto* 5, *benedicto* ma *maladeto*, *nocte* 4 ma *note* 2, iperrettismi o pseudolatinismi come *facto* per "fato", *condicione* ma *conditione*).³⁵

16. Anche la grafia *-NS-* è attestata nei due codici, soprattutto nel nuovo testimone: *inspirata* III 3, *constante* / *-a* XXXVII 4, *mensura* (N-L: XXIV 6. N: XXVI 1) ma *mesura* (N-L: XXXV 2, XLIII 1. L: XXVI 1), *monstro* (N: CLIV 8), verbo *-i* (N: CL 7), *-ato* (N: CLII 2, CLVI 4), *-ata* (N: XXXVII 1, CXVI 5, CXXIII 1), *-ate* (N: XXXVIII 2), *-asti* (N: XCVII 3), *-âte* (N: CLVII 4) ma *mostra* (N: CXXXIII 5), verbo *-ava* (N: LXXXI 7), *-erai* (N: XXIV 4), *-ame* (N: CXI 6), *-ato* (N: CIX 6), *-ata* (N:

³³ Mussafia 1864 [1980], p. 10.

³⁴ Attestato in Boiardo, *Amorum libri* (ms. Egerton 1999, sec. XV *ex.*, British Museum, Londra); cfr. Scotti Morgana 1983, p. 326.

³⁵ Rispetto all'edizione milanese del 1516, la stampa popolare del *Drusiano* di metà secolo emenda *-ct-* > *-tt-* (Bongrani-Morgana 1994, p. 136).

CXVI 1), *demostr* (N: CLXII 6) e sempre (*de*)*mostr*- in L). Da notare in N l'oscillazione nella medesima ottava CXVI in rima: *mostrata* 1 : *monstrata* 5.

17. La grafia -NM- è attestata nel Laurenziano per *inmenso* CIII 3.
18. La grafia etimologica PH- è mantenuta raramente: *Philosophia* (N-L: IX 8. N: CIX 6, CXII 8), *Filosophia* (L: CIX 6, CXII 8), *Phariseo* (N: CLXVIII 1), *trihonpho* (L: CX 7). Poco più frequente TH-: *rethorica* (N: XIX 4), *thesoro* (N: XXXII 8, XXXIV 3, XXXV 2 ma *tesoro* XI 3, CXLV 8), *-xoro* (L: XI 3, XXXII 8, XXXIV 3, XXXV 2, CXLV 8), *Verthemberg* (N: XLIII 7), *Tholomeo* (N: C 2), *Thalamone* (N: C 3), *Theseo* (N: CII 3), *Tholomeo* (N: CXIX 5 ma *Tolomeo* CII 2).
19. Il Laurenziano conserva il maggior numero di casi di grafia latina -PT-, sporadicamente attestati anche in N: *scripto* (N-L: CII 6. N: CXVII 2. L: XXXVIII 5), *-a* (N-L: LXI 7), *-e* (N: CXXVI 4), *-ura* (L: XVIII 2, XXIV 8, XXXV 6, XXXVII 6), *-ori / -ore* LXIX 4 ma nel nuovo testimone anche *scritto* XXXVIII 5, *-t(t)a* XXXVII 6, XLII 4, *-ura* XVIII 2, XXIV 8, XXXV 6, *baptizare* (L: LIII 5), *-ata* LX 8, *coropto* (L: CLIII 1), *receptasti* (N: CLXVIII 2).
20. I due testimoni evidenziano qualche esempio di conservazione della grafia colta *qu*- dal latino: (*equal(l)e* LXXIII 4, LXXIX 8, *-i* XXXIX 3, *requero* (L: V 4 → *-iro*), *-esta* (L: CXIV 3), *requeriva / requirivan* CXVIII 4, *que* (N: LXIX 1, CXLIV 5, CXLVIII 1, 2).³⁶
21. L attesta l'esito *sparsse* CLXX 7, con raddoppiamento grafico frequentissimo sin dalle Origini.

FONETICA

VOCALISMO

2. Vocali toniche

2.1. Il comportamento dei due testimoni per E in iato è, per *Dio / Deo*, sostanzialmente il medesimo, con sporadica conservazione latineggiante (N: CLV 4 (: *reo* : *meo*). L: LXXVI 7, CLX 8). Prevale il passaggio, proprio del toscano letterario, alla forma *Dio* (N-L: III 7, (: *mio*) XXVII 8, (: *rio / reo* : *mio / meo*) LXX 2, LXXVII 1, CXLIV 7, CLVI 4, CLVII 1, CLXI 1, CLXIV 4. N: III 4, LXXVI 7, CLVI 7, CLX 8. L: (: *reo* : *meo*) CLV 4, 7).³⁷

³⁶ La persistenza di grafie etimologiche latineggianti è riscontrata ancora in misura significativa nelle scritture e nelle stampe seicentesche settentrionali (Migliorini 1955, pp. 259 e sgg.; Mura Porcu 1981, pp. 153-4, 162; Folli 1988, pp. 42 e sgg.).

³⁷ Vitale 1953, p. 50.

La chiusura E > i, attribuibile alla norma letteraria fiorentina, prevale invece per gli aggettivi possessivi *mio*, -a, -e soprattutto in N, contro le forme locali *meo* - *me'* - *mei*: solo due occorrenze di *meo*, una delle quali in rima (C 6 (: *Tholomeo* : *Machabeo*), CLV 6); i due codici concordano nell'utilizzo costante del femminile settentrionale *mia*. Nessuno dei due testimoni propone il dittongamento per la 3° persona plurale del possessivo maschile; al femminile N attesta *mie* XXIV 1, LXVII 5, L solo la lezione apocopata *me'* XX 3, XXIV 1. Interessante notare che in un paio di casi il copista di L rivede *meo* → *mio* XXII 4, XXX 3 e nelle uniche due occasioni in cui inserisce il possessivo in fase di revisione, ricorre alla forma toscana (XXVII 7, LX 1). Nel nuovo testimone sono attestati *reo* (: *Tolomeo* : *fariseo*) CII 6, (: *Deo* : *meo*) CLV 2, -a LXIII 5 di fronte a due occorrenze di *rio* (: *Dio* : *mio*) LXX 4, CLXI 3; L presenta invece unicamente l'esito settentrionale *rea* LXIII 5, -o (*Dio* : *meo*) LXX 4 e CLV 2, (: *Tolomeo* : *fariseo*) CII 6.³⁸

2.2. Dittongo: le forme dittongate nel *Lamento* non sono rare, ma domina la presenza del monottongo; è il nuovo testimone il depositario del maggior numero di esiti toscani, ma si ricordi che forme monottongate non sono rare nel Petrarca (*pensero*, *guerrero*, *manera*, *petra*, *homo*, *inseme*, *scola*, *pò*, *bono*, etc.) e, più tardi, nel Bembo.³⁹

La Ę tonica in sillaba libera dittonga solo in N per *insieme* II 8, LV 1, -a LV 4, XCVII 7, mentre L presenta sempre *insema* II 8, LV 4, XCVII 7, C 7, CXXIX 5; in quest'ultimo caso N conserva il monottongo, convergendo così con L. Il nuovo testimone attesta pari occorrenze di *convien(e)* XV 2, XVI 2, LVIII 8, LXXXII 4 e *conven(e)* LXXVI 4, LXXXI 4, CXXXVII 1 e 5; anche in questo caso L non cede mai al dittongo (XII 7, XV 2, XVI 2, LVIII 8, LXXVI 4, LXXXI 4, LXXXII 4, CXXXVII 1). Costituisce *hapax* nel *Lamento* l'esito *convin* (N: XII 7). Tuttavia sia N che L attestano sempre *vene* (N: XC 7, XCI 7. L: CLII 6), *tene* (N: CXVI 6) e *contene* (N-L: XX 5. N: LXX 8. L: CXVI 6). Il nuovo testimone presenta l'unico caso di dittongamento per *indietro* LIV 4, mentre L attesta la conservazione di -Ė- con le forme *indreto* LIV 4, LVI 6 e *dreto* CIX 4, proprie del lessico padano. Infine i due manoscritti concordano ancora nel monottongo per *dede* / -i XXXVI 7; un caso di dittongazione in L, contro la forma latina di N, per *petra* / *pietra* CXXIX 7, e le forme non dittongate *sedi* (N: CL 2) e *pedi* CXLIV 2.

Raramente nei due testimoni si verifica il dittongamento di -Ŏ-, anche per influsso della tradizione lirica petrarchesca, ma soprattutto a causa della forte spinta dialettale, unita alla componente latina (N: *fuora* XC 1, *fuor* XLII 6, LIV 3, XCVIII 2, 8, CLVII 3, CLXIX 1, CLXXI 8 ma *fora* XVI 1, *for* XIX 8, LXXIV 3, LXXXV 6, XCIII 1, CXIII 4,⁴⁰ *può* V 2, *puoti* CIV 6 ma *pò* XIV 2, 3, CXXXIX 3, *cuor* X 1 ma *cor* XVII 5, XXVII 7, XXIX 5, LXXXVII 4, 8, XCIII 4, CVI 7, CXXVI 8, CXLVI 5, CLV 1, -e I 3, VIII 7, XXVIII 8, XLV 1, LII 8, LIX 7, LXIX 2, 6, LXXIII 5, LXXVI 1, LXXXV 5, CV 3, CXII 3, CXVIII 8, CXXIX 2,

³⁸ Nella lingua poetica delle origini, *rio* prevale in posizione interna di verso, mentre *reo* compare solitamente in rima o in prosa (cfr. Caix 1880, p. 13).

³⁹ Vitale 1953, p. 50; Id. 1983 [1988], pp. 197-8, 210 e nn. 137-8; Id. 1986, pp. 11, 30-1 n. 8; Mengaldo 1963, pp. 54-5; Stella 1994, pp. 188 e sgg.; Grignani 1980, p. 64; Bonomi 1983, p. 251; Fumagalli 1983, p. 135; Marinoni 1983, pp. 184, 189; Scotti Morgana 1983, pp. 328-9; Bongrani 1986, p. 17 e n. 47; Polezzo Susto 1990, pp. LIII-IV; Tavoni 1992, pp. 216 e sgg.; Bertolotti 2001, p. 238.

⁴⁰ Forme ricorrenti con la medesima oscillazione nelle *Lettere* del Boiardo (Mengaldo 1963, p. 60); Pietro Bembo nelle *Prose* precisa: "Leggesi FUOR et FORE et FORA et FUORI, le quali tutte sono del verso, ma la prima e l'ultima sono anchor delle prose" (III, LXVIII 8 - Vela 2001, p. 237).

CXLVIII 7, CLIV 5, CLVIII 2, CLXV 5, CLXIX 8, CLXXII 2, costanti *homo, foco, bon, -a, loco, -chi, novo, -a, gioco, condole; sòle, rota, -e*, etc. L: *puoy* XII 8, XIII 4, XVIII 6, 8, XIX 5, XXIII 1, XXVIII 1, XXXVI 1, XLV 1, LIV 1, XC 1, XCII 5, CVI 1, CXXVI 1, CXXVII 6, 8, CXXVIII 1, CXXXIX 8, verbo XVI 7, ma *poy* VII 7, XIV 5, XXI 1, XXIX 4, XXXIV 4 ← *puy*, XXXVI 5, XLIV 3, L 7, LVIII 2, LXIX 5, 7, LXXXVIII 8, CVII 3, CXIV 4, CXVII 8, CXVIII 1, CXXIII 7, CXXVI 6, CXXXVII 8, CXLIV 1, 3, CXLIX 1, CLIV 3, CLIX 6, CLXVII 5, CLXX 1, 7, CLXXIII 1, CLXXIV 8, costanti *fora, cor(e), homo, focho, bono, -a, loc(h)o, novo, -a, gioco, condole, rota*, etc.); Mengaldo giunge per alcuni casi in Boiardo a definire l'assenza del dittongo un "iperpetrarchismo" ed intento di nobilitazione stilistica.⁴¹

2.3. Analizziamo ora l'esito del suffisso -ARIU- (provenzale e francese *-ier*) nei due testimoni.⁴² Esso sviluppa occasionalmente l'esito *-aro*, non di rado esportato in territorio lombardo: in N *cavalaro* (: *caro* : *riparo* / *pacto*) CVII 1 ma *cavalere* XL 4, *-ier* XLVII 7, XCI 5, XCV 1, CXXVIII 2, 4, *-iero* LX 2, *-er* LXXXIV 6 (L: *cavalero* XL 4, XLVII 7, LXXXIV 6, CXXVIII 2, *-ere* LX 2, XCI 5, *-eri* XCV 1, CVIII 3). Prevale tuttavia l'esito *-ero* (*Ferrera* / *Fer(r)ara* LIII 5, LXXI 4, *scudero* CI 5, etc.), proprio del lombardo orientale e del veneziano.⁴³ in un caso N presenta *presoniero* XXV 7, unica occorrenza di fronte alle forme locali *presonero, -i, prexonero, -i, pregionero* (N-L: LXVIII 4, CXXXIV 4, CLIV 1. N: CXLI 3. L: XXV 7, CIII 8, CXLIII 8). Analogo comportamento dei due manoscritti per *bandiera* / *-era*: essi divergono in un'occasione (XL 6), ma prevale decisamente la seconda opzione (N-L: L 2, LVIII 6, XCIII 8, CX 7, CXVII 4. N: LXXXIX 3. L: L 6). N attesta *cavaliero* LX 2 (/ *-ere* in L) e spesso oppone alle forme settentrionali del Laurenziano (*cavalero, -e, -i*) la lezione dittongata e apocopata *cavalier* XLVII 7, XCI 5, XCV 1, CXXVIII 2, 4, pur ricorrendo sporadicamente anche ai suffissi *-ero, -ere* (N-L: XL 4. L: CVIII 3). In due passi del *Lamento* è N a presentare la forma non dittongata *schera*, contro *sgiera* di L (LVIII 2, CXVII 2): per questo lessema L apre notevolmente all'esito del toscano letterario (N-L: L 4, XCIII 7. N: LXXXIX 1. L: CXXXI 7), prevalente sul suffisso non dittongato *sgera* (L: XXXI 7), ma in questo frangente l'oscillazione è puramente grafica.⁴⁴ L attesta costantemente la forma non dittongata *Bayvera* XXXV 5, XLIII 5, LXII 2, mentre in N accanto a *Bavera* XXXV 5, XLIII 5 leggiamo *Baviera* LXII 2. L'opposizione tra i due codici è più netta per le forme *pensiero, -i / -ero, -e, -i* (LXVIII 2, CXLIII 7, CXLVI 1). N dittonga quasi sempre (CXI 4, CLXI 4): l'unico caso in cui non cede al dittongo è in *penser* XLV 3. Inoltre, come notato in precedenza per *cavalier*, ricorre in due circostanze al suffisso dittongato ed apocopato *pensier* LXX 4, CLXII 3.

Gli altri esempi del tratto non modificano il giudizio sui due codici. Se il caso di *messagieri* / *messengeri* CVIII 1 costituisce una differenziazione meramente grafica, senza effetti sulla pronuncia (così come *sgiera* / *sgera*, sopraccitato, e *consiglieri* LXXX 4), per quanto riguarda le altre occorrenze l'oscillazione si riduce considerevolmente in favore delle forme con monottongo in posizione rimica (che comunque rimano con sé stesse): *cance(l)eri* XXI 6, XXX 4; *Raynero* : *Olivero* : *scudero* CI 1, 3, 5; *raineri* / - : *messagieri* /

⁴¹ Mengaldo 1963, p. 59.

⁴² Vitale 1953, p. 50; Id. 1983 [1988], p. 210 e n. 137; Scotti Morgana 1983, p. 329.

⁴³ Grignani 1980, p. 64; Petrolini 1981, p. 83; Vitale 1983 [1988], pp. 217-8.

⁴⁴ Cfr. Petrolini 1981, p. 46 e n. 52.

messageri : *camereri* / *cavaleri* CVIII 1, 3, 5; *rayneri* : *corseri* : *presoneri* CXXXIV 2, 4, 6; *spar(a)veri* : *presoneri* / *prexori* : *bastoneri* CXLI 1, 3, 5; solo nel nuovo testimone *sparaveri* CXLII 1, (: *pensieri*) CXLII 8; solo nel Laurenziano *cunteri* (*penseri* : *feri*) CXLVI 5. Esclusivamente in N è attestato *manere* (: *fere*) CXXXI 8; altrove si verifica attrazione di -i- o -y- alla sillaba precedente, col provenzalismo *mainera* / *-ynera* (: *schera* / *sgiera* : *bandera*) CXVII 6 e, solo in L, *mainera* (: *sgiera*) CXXXI 8.

2.4. Metafonesi: Non frequenti i casi di metafonesi, tendenza altoitaliana vigorosa nel Trecento ma decisamente ridotta nella scrittura colta del secolo successivo, al cospetto dell'invasione dei modelli toscaneggianti.⁴⁵ Significative in L, sebbene non numerosissime, in alternativa alla forma regolare (*seti* C 6), le 2° plurali dell'indicativo presente *intenditi* XXIV 1, XXXVIII 1, *aviti* LXXX 5, 8 (assenti in N, ove leggiamo *sete* C 6, *-i* CLXX 8, CLXXI 1) e del futuro *audariti* → *oldariti* XXVII 1, *oderiti* XXXVII 3. Maggiormente coinvolte le forme verbali del perfetto (L: *volisti* LXV 4, CXLIV 6, *fecisti* LXV 5, LXXVIII 8, CXVII 7, CXX 7, CXXII 4, 5, CXXIII 6, CXXIV 4, CXXVII 5, 7, CXXXII 1, 3, CXXXVI 8, CXXXVIII 2, CXXXIX 2, CXL 4, 7, CXLV 3, *feciste* CXXXVII 7, CLXIV 2, *metisti* CIII 6, CXXVIII 3, (*h*)*avisti* CXX I, CXXIV 1, CXXIX 2, CXXX 1, *prendisti* CXX 5, *astrenzisti* CXXI 4, CXXVII 4, *ocidisti* CXXIV 2, *recevisti* CXXVII 3). In N troviamo anche le forme *fussi* cong. imperf. 1° sing. XCV 6, CIX 7, 2° sing. LXXX 3, *-e* LXXXV 8, CXII 4, ma prevale decisamente *foss-* (*fossi* 1° sing. XIX 7, 2° sing. LXXVIII 8, CXXXVII 8, CXLV 3, *-e* 1° sing. LX 6, 3° sing. I 8, XXIX 2, LX 8, LXVII 8, LXXIX 8, LXXXVIII 7, LXXXIX 5, 6, 8, CXXXV 7, CXXXIII 8, CXLV 4, *-eno* XCIV 4, CXXXVIII 4), dominante in L, che tuttavia all'indicativo perfetto oscilla tra *fusti* 2° sing. CXXXVII 8 / *fosti* III 3, *-ssi* ← *-sti* III 5, CLVI 5. Rileviamo inoltre le consuete forme metafonetiche per *dui* (N: XXXVI 6), *-y* (N: CXX 2, CXXI 6. L: XXXVI 6 ← *doy*, CIV 5, CXX 2), *trambiduy* (L: CIV 7) accanto a *doi* (N: CIV 5), *-y* (L: XXXVI 6 → *duy*), nel Laurenziano *tri* XLIII 6, LXI 8, CLXIX 3, *-ij* CXXI 5 (nel nuovo testimone *tre* XLIII 6, LXI 8, CLXIX 3, *trey* CXXI 5, CXXII 7), *nuy* II 8, XLVIII 4, CXLVIII 3. Prevale in L il dimostrativo *quilli* LXXXIII 8, CVII 5, CXXII 1, 5, CXXXII 3, CXLIV 5 (una sola occorrenza di *quelli* CXLVII 6). Nel Laurenziano da rilevare infine le forme *vidi* “vedi” CLIV 1 (ma *tu vede* CLVII 2).

2.5. Oltre alle forme ora esaminate, assistiamo ad un passaggio -E- > -i-, con chiusura della vocale non originata da metafonesi, mutamento non condizionato proprio soprattutto del lombardo orientale.⁴⁶ I due testimoni concordano nelle forme *sira* (: *martira* : *suspira*) CXLV 1, il Laurenziano evidenzia il fenomeno in *Armenia* / *-ynia* XXXIII 5, *marchese* / *-ixe* XXXV 3, *prese* / *-ixe* CLXVII 1, ma è il nuovo codice ad attestare i participi e aggettivi *deffiso* / *-exo* : *paliso* / *-ese* (: *viso* / *-xo*) CXI 2, 4, *destiso* / *-exo* (: *viso* / *-xo* : *paradiso* / *-xo*) CXIII 6, *destisa* / *mixa* (: *avisa* / *-xa*) CLVII 8, *suspiso* / *suprexo* (: *paradiso* -*xo*) CLXXI 7.

⁴⁵ Grignani-Stella 1977, p. 127; Mengaldo 1963, pp. 48-9, 52; Degl'Innocenti 1984, pp. 38-40, 72; Id. 1984a, p. 267; Stella 1994, pp. 193 e sgg.; Bertolini 1985, p. 16; Banfi 1983, pp. 58 e sgg.; Marinoni 1983, pp. 185, 189; Fumagalli 1983, p. 135; Vitale 1953, p. 64; Id. 1983 [1988], pp. 198-9, 203, 207 e n. 134, 209 e n. 136, pp. 212, 217 e n. 167; Bongrani 1986, p. 3; Bonomi 1983, p. 254; Scotti Morgana 1983, p. 330.

2.6. A volte la *-Ī-* latina viene resa con *-e-* nella desinenza della 3° persona singolare dell'imperfetto indicativo e congiuntivo. Il nuovo testimone presenta isolate occorrenze del fenomeno con *veneua* (: *faceva* : *fâva*) CXXXIII 3, *-esse* CLXXIII 8, *fugesse* CLX 7, nel Laurenziano *vegnevano* XXII 6.

2.7. Notevole il dittongo discendente derivante da *Ī* nel nuovo testimone in *viveiva* : *induxeiva* LXVII 1, 3, traccia sicura dell'intervento del copista ligure.⁴⁷

2.8. L'esito di *-Ī-* latina davanti a palatale oscilla tra *-e-* / *-i-*, senza che una delle due soluzioni prevalga nettamente. Il nuovo testimone attesta prevalentemente la forma latineggiante per gli esiti di *Ī* davanti a vocale palatale (N: *pigno* CXLV 8; *digno* VII 4 (: *ingegno*) : *signo*, CLVIII 8 (: *begnigno*), CLXX 5, CLXXIII : *indigno* : *segno*, *digna* LXXXII 6, *ligno* CLXX 7 ma *degno* CLIX 7, *insegna* (: *tegna*) XIII 8, proton. *insignata* XIX 3, *-asti* CX 3. L: *degno* VII 4 (: *ingenio*) : *signio*, CLIX 7, CLXX 5, : *segno* : *indegno* CLXXIII 2, *degna* LXXXII 6, CLVIII 8 (: *benigno*), *insegna* (: *tegna*) XIII 8, *pegno* CXLV 8, proton. *insegnata* XIX 3, *-asti* CX 3).

Anche negli altri casi N sembra privilegiare leggermente la conservazione della *-Ī-* (N: *liga* LVII 2, 5, *-ano* CXXIV 6, *misso* CVII 7, CLIII 3 ma *messa* sost. CCVI 7, CLVI 5, *promessa* XXIX 4, XXXVII 8, XLVI 6 (: *demessa*), *firno* LXXXIV 4, CLV 5, CLXIII 5, *-a* I 2, IV 2, XVIII 8 ma *fermo* XXVIII 4, *-a* XXX 7, XXXVI 8, XXXVII 8, LII 6, *affermo* XXXVII 5, *stricti* L 4 ma *stretta* CIV 2, *-i* 5, *fede* IV 8, XXXVI 8, LXX 8, LXXXIII 3, CLVIII 4, *entra* XLIX 8. L: *liga* LVII 2, 5, *-ono* CXXIV 6, *mis(s)a* LV 4, CXXXI 7, CLXI 4, (*im*)*promissa* XXXVII 8 : *desmixa*, XLVI 6 ma *mesa* sost. XXVI 7, *messe* sost. CLVI 5, *meto* XXXVIII 5, *-e* CLIII 8, *messo* CVII 7, *promessa* XXIX 4, *fermo* XXVIII 4, LXXXIV 4, CLV 5, CLXIII 5, verbo XXXVII 5, *-a* IV 2, XVIII 8, XXX 7, XXXVI 8, XXXVII 8, XLVII 3, LII 6, *fede* IV 8, XXXVI 8, LXX 8, LXXX 7, LXXXIII 3, CLVIII 4, *stretti* CIV 5, etc.).

2.9. Anafonesi: l'assenza o scarsa presenza d'anafonesi è un tratto settentrionale particolarmente significativo e piuttosto resistente alla spinta del toscano letterario. Nel *Lamento* rileviamo grande oscillazione, sia per *-e-* (N: *famigli* CXXXIV 1, CXL 2, CXLI 6, *consi(g)lio* IV 8, XIII 6, LXVI 2, LXXII 6, LXXVII 6, CXLVI 4, CLXI 5, CLXXI 3, proton. *consigliato* XI 6, LXXX 2, *-asti* LXXVI 6, LXXVIII 1, *-ieri* LXXX 4, *maraviglio* CXXX 8, *lingue* LXXV 2, LXXVI 3, LXXXII 8, *comenza* VIII 2, LIX 1, XCII 6, in posizione protonica *comensò* CXIII 6, *comenzare* CXIX 3, *-ati* CLXVII 6, *-ai* 8. L: *famigli(j)* CXXXIV 1, CXL 2, CXLI 6, *consi(g)lio* IV 8, XIII 6, LXVI 2, LXXII 6, CXLVI 4, CLXI 5, *consiglia* LXXII 6, *-ieri* LXXX 4, *consiliarme* LXIV 4, *-aste* LXXVI 6, *-asti* LXXVI 6, LXXVIII 1 ma *consiglio* CLXXI 3, *-ato* XI 6, *meraveglia* CXXX 8, *lingue* LXXV 2, LXXVI 3, LXXXII 8, *comenza* VIII 2, LIX 1, *acomenzono* XCII 6, in posizione protonica *comenzare* CXIX 3, *acomenzò* CXIII 6, *-ato* CLXVII 6), che per *-o-*, nelle formule *-onc-*, *-ong-*, *-onct-*, negli esiti da *-QUAM*, etc. (N: *longa* LVIII 1, CLXVI 6, CLXXIII 7, *-o* LXXXI 1 ma *perlungarme* LXVII 7, *gionto* CXXXV 5, prot. *agiongendoli* LXXVI 3, *ponge* CLX 4, *-cto* XLI 6, *doncha*

⁴⁶ Vitale 1953, p. 50; Id. 1983 [1988], p. 209 e n. 136; Mengaldo 1963, pp. 49 n. 6, 64; Rohlfs § 56; Grignani-Stella 1977, p. 128; Grignani 1980, pp. 64-5; Avalle 1981, p. 63; Grignani 1987, p. 103.

CLV 5. L: *longa* LVIII 1, CLXXIII 7, -o LXXXI 1, *perlongarme* LXVII 7, (a)zonto LXXVI 3, CX 4, CXXXV 5, *ponze* CLX 4, -to XLI 6, *aconza* CXLII 5, (a)doncha LXXIII 7, CLV 5, CLXII 5, ma *qualuncha* XI 3), con una maggior concentrazione delle forme non anafonetiche nel Laurenziano.⁴⁸

2.10. Il comportamento dei due manoscritti oscilla per l'esito della desinenza latina -ITIA in N (*forteza* XV 4, XXVII 1 : *grameza* : *vagesa*, XXVII 7, XXVIII 1, 8, XXX 1, CIV 1 : *alegreza* : *freza*, CVI 2, CXXIV 1, 8, CXXX 1, 7, CLIII 2, *largeza* XV 6, XXXII 1, XXXVII 1, CXLV 1, *grandeza* XXVIII 2, *fermeza* 8, *belleza* XXXIX 3, *alegreza* XCIV 3, *richeza* XVI 4, CLIII 2 : *dolceza* : *amareza*, *verchieza* CXLIII 3 : *veza* : *amareza*, ma *iusticia* XV 4, XXX 2 : *militia* : *leticia*, 5, XXXI 4, CXXXI 1 : *leticia* : *stulticia*, CXXXV 2, 7, CXXXVI 1, CXXXVII 6, CXXXIX 6, CLX : *tristicia* : *leticia*) ed in L (*forteza* XXVII 7, XXVIII 1, CIV 1 : *alegreza* : *freza*, CVI 2, CXXIV 1, 8, CXXVI 8, CXXX 1, *larg(h)eza* XV 6, XXXII 1, -*cheza* XXXVII 1, CXLV 1, *grameza* : *vageza* XXVII 3, 5, *grandeza* XXVIII 2, *fermeza* 8, *alegreza* XCIV 3, *beleza* XXXIX 3, *richeza* XVI 4, XLII 1, 8, CXLIII 3 : *vega* : *amaranza*, CLIII 2 : *dolzeza* : *amareza*, ma *tristeza* : *tristeza* : *letitia* CLX 2, 4, 6, *iustitia* XXX 2 : *malicia* → -*tia* : *leticia*, XXXI 4, CXXXI 1 : *letitia* : *tristitia*, CXXXIX 6, *iniusticia* CXXXV 2, CXXXVII 6).

2.11. Costituisce tipica marca settentrionale il passaggio di AU- latino a *ol-* davanti a dentale sonora:⁴⁹ il verbo AUDIRE > *oldire* (N: tonico *olde* CLXVIII 5, proton. -*ando* IX 1, XCII 5, CLVIII 1, -*andome* CLXVII 2, -*ito* CXLIX 3, *ordando* LXXXI 6 con rotacismo. L: proton. *oldariti* → *audariti* XXVII 1), alternato con *odire* (N: tonico *ode* imperativo XXXVIII 7, CXIII 8, ind. pres. 3° pers. sing. LVIII 7, -*i* XXIV 8, XXX 2, proton. -*ando* X 2, -*andome* XXII 8, -*ir(e)* VIII 2, XXIV 3, XXVII 1, XXXVII 3, -*ito* XXX 1, -*irno* XLIX 6. L: tonico *odi* XXIV 8, XXX 2, XXXVIII 7, -*e* CXIII 8, CLXVIII 5, proton. -*ire* VIII 2, -*ando* IX 1, X 2, LXXXI 6, XCII 5, CVI 6, -*andome* CLXVII 2, -*andeme* XXII 7, -*eray* XXIV 3, -*eriti* XXXVII 3, -*irano* → -*ireno* XLIX 6). Inoltre nel nuovo testimone il dittongo latino, non davanti a dentale sonora, passa a *o-* per *olso* CLXII 8 e, in protonia, in *al-* per *altorio* XLIX 7.⁵⁰ Esso si conserva raramente in entrambi i codici (N: tonico *Austria* XLIII 3, proton. *laudate* XV 5, *inaurarme* LIX 7, *deaurate* LXXII 7, *exaudita* CLVIII 5, -*isti* CLXVIII 3 e proton. *auditor* LXXIII 7, -*i* XXII 4 ma *oro* XI 1, XXXII 5, 7, XXXIV 7, XXXV 7, LXXXVI 2, CXLV 7, CLII 3, *tesoro* XI 3, CXLV 8, *minoturo* CII 5, etc. L: *minatauro* CII 5, proton. *laudate* XV 4, 5, *exaudita* CLVIII 5, -*isti* CLXVIII 3, proton. *audariti* XXVII 1 ma *oro* XI 1, XXXII

⁴⁷ Tavoni 1992, p. 291; Stella 1994, p. 109; Bongrani-Morgana 1994, II, pp. 62-3.

⁴⁸ Vitale 1953, pp. 48-54; Id. 1983 [1988], pp. 198, 210-1; Id. 1986, pp. 10-1; Bongrani 1986, p. 3; Mengaldo 1963, pp. 49-50, 53; Bonomi 1983, p. 253; Scotti Morgana 1983, pp. 330-1; Bongrani 1986, p. 23; Tavoni 1992, p. 219; Stella 1994, p. 193 n. 13.

⁴⁹ Rohlfs §§ 42, 134; Vitale 1953, pp. 54-5, 62; Id. 1983 [1988], p. 210 e n. 141; Mengaldo 1963, p. 61; Bongrani 1986, p. 3; Tavoni 1992, p. 223; Scotti Morgana 1983, p. 332.

⁵⁰ Voce padana ricorrente in Antonio da Ferrara e nella missiva estense, dove leggiamo *alturio*, -*are* (Matarrese 1990, p. 251), nella grammatica del cremonese Folchino *altoriar* (D'Agostino 1983, p. 89). In area lombarda l'esito spesso è *aitorio*: in Bonvesin (*De Satana cum Virgine* 147, 448-9, *De anima cum corpore* 20), nel *Grisostomo* (V 24, VIII 7, XV 13, 19, 21, XXX 14, 16; *aitorij* XV 16, 20, XXVII 24, XXXII 23). In Belcalzer esito con rotacismo per *artoriy*, *artoriare* (Ghinassi 1965, pp. 65, 71), come nel glossario anonimo trecentesco latino-bergamasco (*artoria* - D'Agostino 1983, p. 89), nel lodigiano (Agnelli 1902, p. 7), nei testi pavesi del codice Cavagna (*artorio* - Salvioni 1902, p. 220), nel glossario quattrocentesco di Antonio di Giovanni (*artoriad* - Contini 1934, p. 231) e nel mantovano quattrocentesco (Borgogno 1989, p. 84).

5, 7, XXXIII 6, XXXIV 7, XXXV 7, CXLV 7, CLII 3, *thexoro* XI 3, XXXII 8, XXXIV 3, XXXV 2, CXLV 8, etc.).⁵¹ Ricordiamo infine, nel frammento sachelliano, *conssa* V 2.⁵²

2.12. Abbondano i latinismi con mantenimento della -Ū- nei participi dei verbi in *-urre* (*condu(t)o* CXLV 6 : *tut(t)o* : *destrut(t)o*, -a LIV 1, *redutti* / -*uti* ← -*uto* LXXI 7, -*utta* / -*uto* LXXXI 2, -*ut(t)o* LXXXVII 1, -*uto* CXLVII 7), negli esiti del Laurenziano *ultra*, *sum*, nelle forme in *-und-* (N: *umde* V 8, LX 3, *unde* XI 5, XVI 6, XLIII 2, LXV 5, LXXVI 7, 8, LXXXI 7, LXXXV 7, CXIV 7, CXIX 8, CXX 8, CXL 7, CLI 4, CLXVII 6, CLXXI 7, CLXXIII 7, CLXXIV 3, *und'* XCIV 7, 8, CXXIII 3, *unda* LI 5, *iocundo* (: *mondo* : *secondo*) CIX 5 ma *mondo* VI 5, XLI 6, XLVIII 8, XLIX 1, LXIV 8, LXV 8, LXVIII 8, LXXIV 4, XCIX 3, CIX 1, CXXXI 5, CXLI 4, CLV 8, proton. -*an(o)* CXIV 2, CLIII 1, 8, CLIV 2, CLV 2, -*ana* XIV 3, *secondo* CIX 3. L: *unde* XI 5, LI 5, LX 3, LXXVI 7, LXXXV 7, CXIV 7, CLVII 3, *dunde* LXV 5 ma *mondo* VI 5, XIV 3, XLI 6, XLVIII 8, XLIX 1, LXIV 8, LXV 8, LXVIII 8, LXXIV 4, LXXIX 7, XCIX 3, 5, CIX 1, CXXXI 5, CXLI 4, CLIII 8, CLV 8, *donde* V 8, LXXIV 8, LXXVI 8, LXXXI 7, CXIX 8, CXL 7, CLXXI 7, CLXXIII 7, proton. -*an(o)* CXIV 2, CLIV 2, CLV 2, *segondo* CIX 3). Più spesso però si passa ad *o* (N: *somma* LIII 6, *insoma* CXXX 7, *oltra* XXXV 2, XLIII 1, *sorge* CLI 5, *ricorro* V 4, *correr* CVI 6, *molto* XXXIV 3, XXXVIII 5, LXIV 4, CXXXVII 2, CLXII 7, -*a* CLXVII 1, -*i* XXXVI 4, LXXXIV 3, XCV 1, CXXIV 2, CXXXII 3, CXLI 3, -*e* XLI 3, *dolce* II 7, XII 3, XLIII 6, LXV 1, LXXXIV 1, LXXXV 4, LXXXVI 5, CXI 5, CL 6, CLXII 8, CLXVIII 5, proton. -*eza* CLIII 4, *sopra* I 2, III 5, XI 4, CXIV 1, CXXXV 3, etc. L: *soma* LIII 6, *insoma* LV 1, CXXX 7, *sorze* CLI 5, *trihonpho*, *corere* CVI 6, *molto* VII 1, XXV 1, XXXIV 3, 6, 8, CLXII 7, -*a* LXIV 4, CXXXII 4, *molti* XXII 8, XXVI 4, XXXVI 4, 7, LXII 7, LXXXIV 3, LXXXVI 7, XCV 1, CXXIV 2, CXXXII 3, CXLI 3, CXLVII 8, CLXVII 4, -*e* XLI 3, LII 5, 8, LXXV 3, CXLI 8, *socorso* XLIX 7, *dolze* XII 3, LXV 1, LXXXIV 1, LXXXVI 5, CXI 5, CL 6, CLVI 6, CLXII 8, CLXV 4, CLXVIII 5, CLXXIV 7, -*a* LXXXV 4, proton. -*eza* CLIII 4, *sopra* I 2, III 5, XI 4, XX 8, LI 4, XC 2, CXIV 1, CL 2, etc.).

2.13. Rappresenta esito dialettale la chiusura di ò in *u* promossa dalla nasale seguente: oltre alla forma latineggiante e settentrionale del Laurenziano *cum* “con” II 6, 7, XXIV 2, XXVII 5, XL 6, XLI 2, 8, (ma *con* 61 occ.), *cum'* “come” CVIII 7 (ma *como* 46 occ., *come* XIX 6).⁵³

Ricordiamo infine, in assenza della nasale, le numerose attestazioni in L di *cusì* (18 occ., ma *cos(s)ì* VI 6, CXXII 5, CXXIII 3, CXXXIX 4, CL 4, CLI 7, CLXXIII 3).

3. Vocali protoniche

3.1. A- iniziale latina si conserva sempre, eccezion fatta per il germanismo del Laurenziano *imbasata* LXXXIII 2, forma anche fiorentina nel Cinquecento.⁵⁴

⁵¹ Vitale 1953, pp. 54-5; Id. 1983 [1988], p. 183 e n. 40; Sanga 1990, p. 107.

⁵² Bertoletti 2005, pp. 61-4.

⁵³ Vitale 1953, p. 54; Id. 1986, p. 15; Mengaldo 1963, p. 65 e n. 3.

3.2. In posizione interna si assiste sporadicamente al mutamento di A in *e* nel Laurenziano: *rexona* XXXI 4, *-e* LXXVII 4, *-amento* LXXXVI 5 (ma prevale la forma *raxon* XVII 4, LXVI 5, *-e* XXX 5, LXXXI 8, XCII 8, CLVII 8, CLI 6, CLII 7, *-a* CLIX 5, proton. *-are* LXXXIV 8, mentre N presenta costantemente *ragion-*), *segura* XVIII 6 (contro *sciagura* di N). Nei casi *regaci* / *-zi* CXXXIV 6 e *recom(m)ando* CLXX 3, entrambi i testimoni mostrano il passaggio dialettale.

3.3. Il mantenimento di *-e-* protonica interna spesso coincide con la forma locale e si oppone all'uso toscano con chiusura della vocale ad *-i-*; altrove esiti dialettali, petrarcheschi e latineggianti convergono (N: *secura* XXXV 4, *-o* LXXIV 8, *asecura* LVIII 5, CXII 6, *securar* XLIV 5, XLVI 1, *-mente* XXXVII 5, *securare* LXXIII 2, *dinari* XXXV 4,⁵⁵ *pregion* CXXII 3, *-son* "prigioniero" CIII 8, "prigione" CV 7, *pregionero* LXVIII 4, *preson(i)ero* XXV 7, CLIV 1, *-i* CXXXIV 4, CXLI 3, *demora* CLXXIII 7 ma *dimora* LXXXVI 4, *giegiuni* CLXVII 6, *signor(e)* XXIII 3, XLVI 5, CV 2, *-i* XXVI 6 ma *signor(e)* I 1, XXV 4, XXXIV 5, XXXVI 4, XLI 8, XLV 5, LII 7, LV 6, LVII 3, LXVI 3, LXXII 1, LXXX 6, XC 6, XCI 6, XCV 4, CVII 3, CXXV 3, CXLVIII 1, CXLIX 2, CL 8, CLVIII 4, CLXVIII 5, CLXIX 6, *ingenochiai* X 3 ma *ginochiono* CLXVI 6. L: *nepoti* XLV 5, *segura* XXXV 4, *-o* LXXIV 8, CIX 7 *asegura* LVIII 5, CXII 6 e *securamente* XXXVII 5, *asegurà* XLVI 1, *-are* XLIV 5, XLVI 1, *denari* XXXV 4, *presone* CXXII 3, *-xon* CV 7, *-xori* CXLI 3, *-sonero* XXV 7, LXVIII 4, CXLIII 8, CLIV 1, *-i* CXXXIV 4, *-xoneri* CIII 8, *demora* LXXXVI 4, CLXXIII 7, *zezunij* CLXVII 6, *signori* XXVI 6 ma *signor(e)* I 1, XXIII 3, XXV 6, XXXIV 5, XLI 8, XLV 5, XLVI 5, LII 7 ← *-ia*, LV 6, LVII 3, LXVI 3, LXXII 1, LXXIII 2, LXXX 6, XC 6, XCI 6, XCV 4, CV 2, CVII 3, CXXV 3, CXLVIII 1, CL 8, CLXIII 4, CLXVIII 5, CLXIX 6, *-i* XXXVI 4, *vellania* CXLIX 3, *zenogiono* CLXVI 6).⁵⁶

3.4. Il passaggio ad *-i-* in L per *disiri* (→ *disiderii*) LXIII 2 è riconducibile a voci letterarie o iperletterarie (a proposito di questi fenomeni Mengaldo avanza « l'ipotesi di un sottofondo dialettale o invece di un movimento di reazione anti-idiomatica »).⁵⁷ Discorso analogo per la presenza di *distina* X 4, esito frequente già nel fiorentino duecentesco, mentre più significative sono alcuni casi di innalzamento di E in protonia: *zitare* XXVI 3, *viniva* LXVII 1, *continiva* CXXVI 4 e, nel nuovo testimone, *missere* XX 4, XXXIX 8 (ma *messer* XLVII 8; nel Laurenziano costante *mes(s)er* XX 4, XXXIX 8, XLVII 8), *nissuno* I 8, *nisun* CLXI 3 (e l'assimilato *nussuna* LXX 3 ma *nessun* LXXIII 4, LXXXVIII 5, *-a* LXV 3), tratti dialettali in cui la chiusura della vocale è favorita dalla prossimità di consonante palatale o di vocale alta.⁵⁸

⁵⁴ LEI 2000, I, pp. 54 e sgg. Medesima alternanza nella *Lienda de sancta Chaterina* (*ambassatore* 24, 38, etc. / *imbassatore* 27, 31, etc. - Banfi 1983, pp. 58 e sgg.); le forme *imbasciatore*, *imbassatori* affiancano *ambasciatori*, *ambasciatori* nella lingua cancelleresca milanese (Vitale 1953, p. 58).

⁵⁵ Vitale 1953, p. 59; Id. 1983 [1988], p. 211; Scotti Morgana 1983, p. 335.

⁵⁶ Bonomi 1983, p. 254.

⁵⁷ Mengaldo 1963, p. 64.

⁵⁸ Le forme *vinir(e)* sono decisamente frequenti nel veneziano, con innalzamento in protonia, per lo più davanti a suono palatale: nella canzone *Quand'eu stava* 9 (cfr. Stussi 1999, p. 26), nelle lettere veneziane di Bogdano Auresso a Paulo de Agabo del 1303 (Gelicic 1897, V, p. 60) e di Petro Daberto a Marin Baduar del 1305 (*ibid.*, p. 90); da notare poi

3.5. Oscillante anche l'esito delle serie prefissali DE- e DES- (N: *destructa* IV 5, *-utto* CXLV 4, *-ucti* CXXXIV 1, *desturger* XXXI 2, *destruction* LXXVIII 2, *-ugata* XCVI 8, *def(f)esa* LIV 8, LXXVII 8, *-iso* CXI 2, *-ecto* CXI 8, *-esi* CXLIV 7 ma *dif(f)esa* L 1, LVII 8, CXIV 5, CL 5, *-esi* CXXXVI 8, *-ecto* CLII 5, *-ende* CLXIV 4, *-enda* CLXXIV 7, *dilecta* LXXIX 3, *-o* CVI 1, *disfesa* CI 7, CIV 7, CXXI 3, 7, *denanzi* CIV 7, CXXI 3, 7, *descender* CXII 2, *demostru* CLXII 6, *desperati* XXVII 6, *desertato* LXXX 6, *-are* CXLVI 8, *deaurate* LXXII 7, *dessolata* XCVI 7, *dechiaramu* CXI 7, *derisione* CXXI 6, *despregiando* CXXXVI 3, CLX 8, *descasato* CLXIX 6, *deputate* CLI 4. L: *deschaza* II 3, *desc(h)azato* LXXI 3, CLXIX 6, *-i* CXXXIV 4, CLXXI 8, *destruta* IV 5, XCVI 8, *-uto* CXLV 4, *-uere* XXXI 2, CXXII 8, *-utione* LXXVIII 2, *def(f)exa* LIV 8, LXXVII 8, CI 7, *-exe* LVII 8, CXXXVI 8, CXLIV 7, *-exo* CXI 8, CXIV 5, *-eto* CXI 8, *-enda* CLXXIV 7 ma *diffecto* CLII 5, *devene* LXIII 7, *deventaveno* XXII 3, *-ato* CXLIII 8, *denanzi* CIV 7, CXXI 3, *-e* LXVII 5, CLXVI 5, CLXX 4, *dillecto* CVI 1, *despero* CIX 5, *-adi* XXVII 6, *deschiara* CXI 7, *demonstra* CLIV 8, CLXII 4, *descende* CLXIV 4, *-ere* CXII 2, *derixione* CXXI 6, *desprexiando* CXXXVI 3, CLX 8, *deputate* CLI 4) e RE- (N: *resposta* VII 7, IX 3, X 3, LXXXIV 1, LXXXV 1, *-ondo* CXIV 5, *respose* XIV 1, *resposi* XCI 1 ma *rispose* XII 1, *risposi* XIII 1, *reposta* XVI 4, *remorda* LXI 5, *-ente* LXXIV 7 ma *rimordo* CXX 5, *recresa* LXXIII 3, *reduiti* LXXI 7, *-a* LXXXI 2, *-o* LXXXVII 1, *-uto* CXLVII 7, *retorno* LXXXVIII 5 e *-ato* XXI 1, *-ai* XXIX 7, *retornar(e)* LXIX 8, CLVII 6, *remasi* XCIV 5, *remasto* CLXV 1, *remanirno* XLI 4, *respecto* XCVII 5, *rebello* CVI 4, *recordi* CXVI 4, *-o* CXX 1, *-ando* LXXIII 6 ma *ricorda* LXI 1, *-o* CXXV 6, *-i* CXXXIX 4, *revolti* CXXI 7 ma *rivolse* LXXXVI 6, *resplende* CLXIV 2, *rescossa* CLXXI 6, *reguardai* XXXI 7, *-ata* CXXXI 2, *recredente* LI 5, CXIX 6, *reverenza* XCIII 6 ma *riverente* II 6, LIII 7, *recever(e)* CIII 7, CLXXIII 3, *-esti* CXXVII 3, *reseuto* CXXXV 3 ma *ricever(e)* XII 8, LXVI 8, CLXXIII 3, *-euta* XXXIII 2, *-evuto* LXXXIX 5, *reserrato* CIX 8, *requeriva* CXVIII 4 ma *ricorro* V 4, *religati* CXXXIV 3, *refrescassi* CXLVI 1, *-ar* CXLVII 2, *receptasti* CLXVIII 2, *recommando* CLXX 3, *relegray* CLXXII 2, *riparo* CVII 5, *richesta* CXIV 3, *ricolto* CXXIX 5, *ricontarla* CXXX 5, *rinovassi* CXLIII 2. L: *resposta* VII 7, IX 3, X 3, LXXXIV 1, LXXXV 1, *-o* XIII 1, *-oxe* XCI 1, CXLVIII 6, CLXIII 1, *-onde* CXIV 5 ma *rispose* XII 1, XIV 1, *remasti* → *remaxi* XII 4, *remaxo* CLXV 1, *remanérano* XLI 4, *resogna* XXIX 4, *(a)recorda* LXI 1, CXVI 4, CXX 1, *-o* CXXV 6, *-e* CXXXIX 4, *-ando* LXXIII 6, *-are* CXXX 5, CXLVII 2, *remorda* LXI 5, *-ente* LXXIV 7, *-o* CXX 5, *reduiti* ← *-uto* LXXI 7, *-ut(t)o* LXXXI 2, LXXXVII 1, CXLVII 7, *reducesti* LXV 2, *recrescha* LXXIII 3, *revolve* LXXXVI 6 ma *rivolti* CXXI 7, *retorno* LXXXVIII 5, *-a* CLXIX 8, *-ay* XXIX 7, *-àno* LVI 6, *-are* CLVII 6, *respecto* XCVII 5, *rebello* CVI 4, *retrato* CXVII 5, *resplende* CLXIV 2, *recossa* CLXXI 6, *reverente* II 6, *-i* LIII 7, *-emente* CLXXII 3, *relegray* X 1, *recevere* XII 8, LXVI 8, CIII 7, CLXXIII 3 *-euto* XXXIII 2, XXXV 3, *-evisti* CXXVII 3, *resguardando* XXXI 7, *recadenti* → *recedenti* LI 5, *religati* CXXXIV 3, *renovasti* CXLIII 2, CXLVI 1, *recitasti* CLXVIII 2, *recomando* CLXX 3, *ricolti* CXXIX 5, *riposta* XVI 4). I prefissi *de-*, *re-* sono già petrarcheschi e favoriti dall'influsso latineggiante.⁵⁹

un'occorrenza in Giovanni da Vignano, *Flore de parlar* XVII (Vincenti 1974, p. 255); cfr. Vitale 1953, pp. 59-60; Id. 1983 [1988], p. 209 e n. 136; Stussi 1965, p. XXXVIII.

3.6. Nel verbo “dovere” la forma latineggiante con *de-* in qualche caso perdura in L (*deveano* XXXVIII 8, *-eva* XLVIII 2, CXXXIII 5 ma *dovere* LXXXII 2, *-ìa* CV 8, *-eva* CXLVI 6), mai in N (*dovevan* XVIII 8, XXXVIII 8, *-ea* XLVIII 2, *-eva* CXLVI 6).⁶⁰

3.7. Tra i monosillabi proclitici, prevalgono le forme locali dei pronomi personali atoni: nel nuovo testimone *me* 97 occ. / *mi* 12, *te* 36 / *ti* 5, *se* 47 / *si* 6, solo *ci* e *ve* 3, nel Laurenziano *me* 90 occ. / *mi* 7, solo *te* 51, *se* 49 / *si* 12, solo *ve* 2.

3.8. La tendenza dialettale al passaggio ER > *-ar-* emerge piuttosto spesso: nel nuovo testimone *maraviglio* CXXX 8 (/ *meraviglio*), in entrambi i codici *cavalaria* CXXVI 6 (e in posizione tonica *cavalaro* CVII 1), in N *sarava* CXVIII 8 (ma *serrata* I 7, *-e* CXXXVIII 2, *reserrato* CIX 8), in L *sarata* I 7, *-o* CIX 8, *-ava* XXI 2, *-ari* CXXXVIII 2, *Camarin* XXIX 3, *marcè* CXXI 7, *-ede* CLXV 4, *potaran* CIV 6. Ulteriori passaggi di *-e-* secondaria ad *-a-* davanti a vibrante si ritrovano in L per *Ingaltera* XLVII 2, *splandore* V 4, CXIII 3, CLXII 1.⁶¹

3.9. Rileviamo la conservazione di AR originario in (*H*)*ungaria* XXXIV 1, CXXVI 2, nel futuro dei verbi di I coniugazione (L: *andaray* VI 1, *andaremo* CXLVII 6, *mostraray* XXIV 4, *portarà* CXLVIII 7) e nel condizionale *levarebe* / *-ìa* XXXIV 8.

3.10. In posizione interna protonica *-I-* latina spesso si conserva in entrambi i testimoni (N: *firmar* XLIV 7, *-ai* LII 2, *-arno* XLIII 7, *-assi* XCVIII 5, *-ando* CXXVI 1, *ligare* CXLIV 2, *-àno* CXXIV 6, *desligate* XXXVIII 4, *colligati* XCVII 6, *religati* CXXXIV 3. L: *firmay* LII 2 ma *fermeza* XXVIII 8, *-asti* XCVIII 5, *-ando* CXXVI 1, *firmare* ← *fermare* XLIV 7, proton. *fimirano* → *fimarono* XLIII 7, *ligare* CXLIV 2, *-òno* CXXIV 6, *desligate* XXXVIII 4, *coligati* XCVII 6, *religati* CXXXIV 3 ma *acolegata* CVIII 4) ma conservazione della *-I-* ed il passaggio ad *-e-* in posizione interna si alternano, senza che una delle due soluzioni prevalga nettamente (N: *insignata* XIX 3, *-asti* CX 3, *vider(e)* VII 3, XIV 5, XCIII 8, CIV 6, CV 7, *providentia* XIX 5, *-ensia* XXIII 1 ma *veder(e)* LXXVIII 6, LXXXIV 8, XC 3, CIV 4, *-endome* XXIX 6, *-endo* CLXXIII 1, *-ando* LXX 1, XCIII 3, CXXXVI 7, *-andome* LXXII 1, LXXXVII 1, 5, CV 4, *-eva* LXXIII 3, *-emo* CXV 5, CXXXI 1, *-irno* CIV 8 *provedando* XXIII 7 e proton. *vederai* LXXIX 2, *-y* CLIV 7, etc. L: *insegnata* XIX 3, CXVI 1, *-asti* CX 3, *vedere* VII 3, XIV 5, LXXVIII 6, XC 3, XCIII 8, CIV 4, 6, CV 7, CLIV 7, *-erlo* LXXXIV 8, *-ando* LXIII 8, LXX 1, LXXXVII 5, XCIII 3, CXXXVI 7, CLXXIII 1, *-andomi* XXIX 6, LXXII 1, CVI 8, *-y* CV 4, *-eva* LXXIII 3, CXXV 6, *-iamo* CXV 5, CXXXI 1, *vezando* XVII 6, LVIII 6, *-andomi* LXXXVII 1, *provedando* → *-endo* XXIII 7 e proton. *vederay* LXXIX 2, *-èrano* CIV 8, etc.).

⁵⁹ Vitale 1953, p. 59; Id. 1983 [1988], p. 199; Marinoni 1983, p. 184; Scotti Morgana 1983, p. 334.

⁶⁰ Vitale 1953, p. 59.

⁶¹ Attestato in Ugucione (*Libro: splandor* 36, 652, *resplandente* 675) e in Bonvesin (in *Disputatio muscae cum formica: splandor* 183).

3.11. L'esito *sengiali* CXXXVI 1, nel nuovo testimone, mostra il passaggio ad *-e-* influenzato dalla voce provenzale *senglars* (la voce latina è SINGULÀRIS, sottinteso PORCUS).⁶²

3.12. Forte oscillazione nei due manoscritti tra la conservazione della *-I-* ed il passaggio ad *-e-* nel prefisso *DI-* o *DIS-* (N: *disparte* XVII 5, *demessa* XXXVII 7, *-missi* LXXII 5, *desfacta* LVIII 2, LXIII 8, XCIX 8, *-esti* CXXIV 7 ma *disfacta* XCVI 6, *destiso* CXIII 6, *-a* CLVII 8 ma *distese* XXIII 4, *disposto* LXX 3, LXXXIV 2, *-a* LXXXV 3, *dispersa* XCIX 4, *-o* CXXX 3, *disciolto* CXXIX 3, *distorti* CXXXIV 5, *deschiavata* I 8, *disputando* XXII 2, *desligate* XXXVIII 4, *desvestito* CX 6, *disfamata* CXIV 8, *desarmati* CXXI 3, *despregiando* CXXVI 3, CLX 8, *dishonestade* CXXX 6, *desmenbrare* CXL 2, *desorate* CXLIV 5, *descasato* CLXIX 6 ma *diffamata* LXXX 8. L: *deschaza* II 3 e proton. *-ato* LXXI 3, CLXIX 6, *-i* CLXXI 8, *diparte* XVII 5, *desmixa* XXXVII 7, *-isse* LXXII 5, *desfata* LVIII 2, LXIII 8, XCVI 6, XCIX 8, *-i* CXXXIV 1, *-are* CXLVI 8, CXLIX 4, *-esti* CXXIV 7, *disposto* LXX 3, LXXXIV 2, *-a* LXXXV 3, *desvaglia* XC 8, *disolta* XCVI 7, *-o* CXXIX 3, *destexo* CXIII 6, *dispersa* XCIX 4, *-o* CXXX 3, *deschiavata* I 8, *desputando* XXII 2, *desligate* XXXVIII 4, *desfamata* LXXX 8, *desvegliato* LXXXVII 6, *desconfito* CX 6, *deffamata* CXIV 8, *despregiando* CXXVI 3, CLX 8, *desarmati* CXXI 3, *desonestade* CXXX 6, *desmembrare* CXL 2 ma *disolute* CXXXIV 5).

3.13. Resta per lo più intatta la *O* latina in posizione iniziale, secondo un uso spesso derivante dall'influsso letterario, soprattutto petrarchesco (N: proton. *ufficiali* CXVIII 1, *obedire* VIII 4, *-irò* X 8, *-iente* CLXVI 3. L: *oc(c)idere* LX 4, *-isti* CXXIV 2, proton. *uffitali* CXVIII 1, *obedire* VIII 4, *-irò* X 8, *-iente* CLXVI 3); in posizione interna interna *polir(e)* CXXXII 5.

3.14. Analogamente a quanto notato sopra per la posizione tonica, la *-U-* latina è spesso conservata nel *Lamento* in posizione protonica (N: *sepultura* III 6, *sutil* VII 2, *-i* XXII 5, *suspeso* IX 3, *argomento* XIV 7, XVIII 3, XLIII 6, LXII 5, LXXXI 5, CX 5, *-i* XXII 8, XLVIII 3, LXXV 6, *suspiri* LXII 7, LXIII 6, CVI 7, *-a* CLXV 5, *suspecto* LXXVI 6, LXXXVII 8, CVI 3, *-etto* XCVII 3, *parturita* CVIII 4, *Cugnol* CXXVI 7, *avongulare* CXL 4, *affundata* CLI 8, *suspiso* CLXXI 1 ma *cognato* LXXXII 1, LXXXVIII 8, *-i* CXLIX 5, *circondava* LXXXVI 7, *-ato* LXXII 2, *-i* XCV 3, *sopran(o)* XC 3, CIII 5, CXXIV 4, CL 2, *mondan* CLIII 8, CLIV 2, CLV 2, *-a* XIV 3, *-o* CXIV 2, CLIII 1, *dolzeza* CLIII 4, *dolzore* CLVII 4, CLVIII 2, CLXX 6, *cor(r)ozato* LXVI 4, *-a* CXIII 7, etc. L: *sepultura* III 4, *suspexo* IX 3, *argomento* XIV 7, XVIII 3, XLIII 6, LXII 5, *-i* XXII 7, XLVIII 3, LXXV 6, LXXXI 5, CX 5, *suspiri* LXII 7, LXIII 6, CVI 7, *-a* CLXV 5, *suspecto* LXXVI 6, LXXXVII 8, XCVII 3 ma *sospeto* CVI 3, *cugnato* LXXXII 1, LXXXVIII 8, *-i* CXLIX 5, *soprano* XC 3 ma *suprano* CIII 5, *circumdato* XCV 3 ma *circondato* LXXII 2, *-aveno* LXXXVI 8, *regolata* CXXXI 2, *suprexo* CLXXI 1 e ancora *corozato* LXVI 4, *mondano* CXIV 2, CLIV 2, CLV 2, *Cognollo* CXXVI 7, *avignolare* CXL 4, *afondata* CLI 8, *dolzeza* CLIII 4, *-ore* CLVII 4, CLVIII 2, CLXX 6, etc.).⁶³

⁶² La forma *sengiar* è attestata nella *Massera* (Tomasoni 1981, p. 106).

⁶³ Bonomi 1983, p. 254.

3.15. La -U- latina solitamente conservata in lingua letteraria passa ad -o- in *prodente* (N: XIX 7), *promdentia* (L: CXLIV 1) ma *prudente* (N-L: XXI 3, CXIX 2. L: XIX 7), *prudentia* (N-L: XV 3, XIX 1, XXIV 2, CXVI 1, CXIX 8. N: CXLIV 1. L: XIX 5, XXIII 1). Da notare la divergenza tra i due codici per *Suria / Soria* XXXVI 5.

4. Vocali postoniche

4.1. Il passaggio tipicamente settentrionale -I- > -e- in postonia è documentato sia in N (*gravede* CXXII 2, *vergene* CLXXI 2 ma *virgine* III 1, XCV 8, *vergine* CXXII 2, CLXX 1, *simel* CLXI 3, proton. *humeltate* CL 6) che in L (*vergene* III 1, CXXII 2, CLXX 1, CLXXI 2, -*zene* XCV 8, proton. *simelmente* CVII 8).⁶⁴

4.2. In qualche caso -U- latina si conserva anche in postonia: *popul(o)* (N-L: LI 8, LVII 4, L: LXXI 6, CXXXII 6) ma *popolo* (N: LXXI 6), *Hercule / Herculles* CII 2, *Mantua* (N: LIV 2, CXXXIII 5) ma *Mantoa* (L: CXXXIII 5), *Genua* (N: LI 1), *Padua* (N: LV 2, LXXI 5).

5. Vocali finali

5.1. Rileviamo l'oscillazione per gli indeclinabili *insiema* (N: LV 4, XCVII 7), *insema* (N-L: CXXIX 5. L: II 8, LV 4, XCVII 7, C 7) ma *insieme* (N: II 8, LV 1), *unda* (N: LI 5) ma *umde* (N: V 8, LX 3), *unde* (N-L: XI 5, LXXVI 7, LXXXV 7, CXIV 7. N: XVI 6, XLIII 2, LXV 5, LXXVI 8, LXXXI 7, CXIX 8, CXX 8, CXL 7, CLI 4, CLXVII 6, CLXXI 7, CLXXIII 7, CLXXIV 3. L: LI 5, LX 3, CLVII 3), *und'* (N: XCIV 7, 8, CXXIII 3), *dunde* (L: LXV 5), *forsi* (N: XVIII 3 e *fors'i'* XCII 3) ma *forse* (L: XVIII 3, XCII 3), *anze* (L: CXI 6, CXXV 4, CLII 2, CLVII 5), *inanze* (N: LXVII 5. L: VIII 8, CLVI 8, CLXXII 5), *denanze* (L: LXVII 5, CLXVI 6, CLXX 4) ma *anzi* (N: VIII 8, CXI 6, CXXIV 2, CXXV 4, CLII 2. L: CXXIV 2), *'nanzi* (N: CLVI 8, CLXX 4, CLXXII 5), *inanze* (N: CXXII 7, CXLVIII 3, CLVII 5), *denanzi* (N: CIV 7, CXXI 3, 7. L: CIV 7, CXXI 3), la forma dialettale e arcaica *como* (N: 44 occ. L: 46) ma *come* (N: 14 occ. L: 1).⁶⁵

Notevole nel Laurenziano *a lore* CXLIV 6.⁶⁶

5.2. *Apocope*: frequentissima al Nord e quasi sistematica nei testi veneti, nei due codici la caduta della vocale finale è facoltativa (più che altro subordinata alle esigenze metriche), sporadica e limitata all'esposizione di liquide e nasali (N: *ciascun* I 1, *fin* II 1, *ascoltar* 4, *visitar* IV 4, *infernal* 6, etc. L: *esser* I 6, *sitil* VII 2, *ben*

⁶⁴ Grignani 1980, p. 65; Vitale 1953, p. 57; Id. 1983 [1988], p. 211; Id. 1986, p. 12; Bongrani 1986, p. 3; Mengaldo 1963, p. 66; Scotti Morgana 1983, p. 336 e n. 66.

⁶⁵ Castellani 1955, pp. 95-8; Id. 1956, pp. 44-5; Vitale 1953, p. 56; Id. 1983 [1988], pp. 200, 212 e n. 148; Id. 1986, pp. 12, 14; Mengaldo 1963, pp. 67-8; Fumagalli 1983, p. 137; Scotti Morgana 1983, pp. 336-7; Bonomi 1983, pp. 255-6.

⁶⁶ I pronomi *lori*, -*e* compaiono nella *Passione lombarda* (Varanini 1972, pp. 112 e sgg.), nell'antico pavese (Grignani-Stella 1977, p. 134), nell'*Elucidario* (Degl'Innocenti 1984, p. 70), nel mantovano trecentesco (Borgogno 1988, pp. 145-6), nel veneto e nell'emiliano, dove *lore* rievoca il metaplasmo che non coinvolge solo sostantivi ed aggettivi, ma anche voci come *sote*, *impertante*, etc. (Contini 1938, p. 315), nel Franchi, ai casi retto ed obliquo, per cui Petrolini ipotizza il restauro arbitrario della vocale finale (Petrolini 1984, pp. 49-51).

VIII 7, etc.), dunque perfettamente assimilabile al comportamento nel toscano e nel solco della tradizione letteraria.

6. Fenomeni generali

6.1. Prefissazione: decisamente settentrionali alcuni casi riscontrabili in forme verbali di N (*apara* V 3, *-se* LXXXVIII 1; *acompire* LXIII 2; *apichare* CXL 7; *abastonato* CXLI 8), più spesso in L (*acognoseveno* XXI 4, *apresentay* XXXIV 1, XXXVI 3, *acompire* LXIII 2, *afadigare* LXIX 4, *aparse* LXXXVIII 1, *acomenzono* XCII 6, *-ò* CXIII 6, *-ato* CLXVII 6, *acolegata* CVIII 4, *arecorda* CXVI 4, *apichare* CXL 7, *astanchato* CXLI 5, *apaga* CXLIII 4, *aguardare* CXLIX 2, *acomandato* CLXVII 4), cui va aggiunto *apres(s)o* (N: VII 8) ma *presso* (N-L: XLI 4. L: VII 8, CXIII 2). Dialetto e forma letteraria s'incontrano nel latinismo *istesso* / *instexo* CXLVIII 8, con conservazione di *i-* da *ISTE* + *IPSUM*.

6.2. Anaptissi (o epentesi vocalica): l'inserimento di una vocale fra due consonanti, con conseguente aumento di una sillaba, si verifica in entrambi i testimoni per *sparaveri* (N: CXLII 1, CXLIII 8. L: CXLI 1) ma *sparveri* (N: CXLI 1).⁶⁷

6.3. Epitesi: presente la diffusissima forma ossitona *fue* (N: XLVI 6. L: XXX 3), più rilevante l'articolo *ye* "i" (N: CXXXII 7).⁶⁸

6.4. Aferesi: aferesi di *a-* in N per *Lamagna* LIV 5 (ma *Alamagna* LVII 7) e, in entrambi i codici, per *a 'ndar(e)* IV 4. Più rappresentata nel nuovo testimone la forma letteraria *nanzi* CLVI 8, CLXX 4, CLXXII 5, alternata con *inanzi* CXXII 7, CXLVIII 3, CLVII 5, *-e* LXVII 5. L'accidente si verifica inoltre in alcuni verbi composti con AD-: *scolta* (N: XVIII 2), *-are* CXXXVII 3, *spectar(e)* XCIII 2, *-asseno* (N: XXX 6), *vixato* (L: CLVII 5). Infine da notare in N la forma aferetica dei dimostrativi *sto* CLIII 8, CLXXIV 3, *-a* LXXXV 2, CXI 3, CXIII 8, CLIII 4.⁶⁹

6.5. Sincope: la tendenza alla sincope è fortemente dialettale, ma le voci riscontrabili nel *Lamento* sono per lo più comuni alla lingua letteraria (il fenomeno è frequente nel *Canzoniere* petrarchesco, ove leggiamo *lettre*, *chiedrei*, *movrei*, *rompre*, etc.). Per la protonica, sono presenti in entrambi i codici i diffusissimi *drita* (N-L: IX 7, XI 2, XXX 7, XXXVII 4, XLV 1, LXXX 7, CXV 5, CXXV 2, CXXXVI 5, CLXVII 7. L: CXXXVI 3), *-o* (N-L: XLIX 2. N: CLXIII 7), proton. *dritura* (N-L: XIII 5, XCI 6, CXXXV 1, CLXXI 4. N: XLIII 5), di fronte a nessun caso delle forme non sincopate. Meno connotata geograficamente *sofrenza* (N: CXXIX 2), voce di tradizione siciliana e stilnovistica. Diversamente dal toscano, non si verifica in L la

⁶⁷ Vitale 1953, p. 62.

⁶⁸ Per quanto riguarda l'articolo, in Belcalzer *ye princep*, *ie color*, *ie membr*, etc. (Ghinassi 1965, pp. 65 e sgg.) e nei testi ferraresi *ie spedali*, *ie poveri* (Stella 1968, p. 273); cfr. Vitale 1953, p. 63; Id. 1983 [1988], p. 218; Bongrani 1986, pp. 11-2.

⁶⁹ Vitale 1953, p. 63.

contrazione per il composto *malidissenti* LXXV 2 (N: *maldicenti*). In N leggiamo *opra* CLII 7 *cargato* CXLII 2, nel Laurenziano *biasmata* CXIV 7 (N: *biastemata*).⁷⁰

Per quanto riguarda la sincope della postonica, nel nuovo testimone incontriamo *desidri* XV 8, *-a* LXXVII 2, *-ar* XIII 3, mentre L presenta stabilmente le voci non sincopate *desidera* I 1, VIII 3, XII 6, *-o* XI 3, *-e* XV 8, *-are* XIII 3. In N ricordiamo poi *desir* X 7, XVII 5, LXXXV 5, XCIII 2, CLIII 8, *-o* verb. XI 3, sost. LXIII 2, CXIII 1, *-a* I 1, VIII 3, XII 6, *spirto* (N: CLXIV 8) ma *spirito* (N-L: CLXXII 2. L: CLXIV 8), *opra* CLII 7 (ma in protonia *operare* XIV 4, CXXIII 2, *-ata* LXXXIX 6, *-ato* CLVI 6), le voci verbali in rima *ussirno* : *remanirno* : *nasirno* XLI 2, 4, 6 e *veno* “vedono” CVIII 6.

6.6. Metatesi: sono provenzalismi le forme *mainera* (N: CXVII 6 ma *manere* CXXXI 8), *maynera* (L: CXVII 6, CXXXI 8), *Bayvera* (L: XXXV 5, XLIII 5, LXII 2).

6.7. Assimilazione: nel nuovo codice *balanza* I 6, *fon* “furono” XXXVIII 4, *nussuna* LXX 3, nel Laurenziano *balanza* I 6, *sitil* VII 2, *-lli* XXII 5,⁷¹ *Zambarino* (Chambery, italianizzato Ciamberi, qui nell’esito assibilato) XX 6, *lemento* LXXXI 1 (altrove in L costante *loment-*),⁷² *maladeto* XCVII 1, *Minatauro* CII 5, *satarare* CXVII 8, *prefecto* CLV 3, in entrmabi *Tha-* / *Salamone* C 3.

6.8. Dissimilazione: *honerato* (L: XLIV 3), *tareno* (L: XLVI 1), *medecina* (N: LXI 7. L: LXV 3) ma *medicina* (N: LXV 3. L: LXI 7), *protesto* (N: LXXVII 5, se non è un fraintendimento paleografico tra *e*, *o*), *incontanente* (L: LXXXV 1, CVII 7, dove N presenta sempre *incontinente*), proprio tuttavia anche dell’italiano, *rediva* “rideva” (N: XCIII : *veniva* : *faciva*), *maladeto* (L: XCVII 1, già del toscano), *satarare* (L: CXVIII 7).

Assimilabile a questi esempi la forma dell’avverbio e la forma assimilata presente in L (N attesta *maledetto*), mentre più significativo è, in L, il protonico *standardo* XCIV 1.

6.9. Apocope sillabica: preminenti le forme intere, spesso con sorda nel nuovo testimone e sonora nel Laurenziano in posizione rimica, mentre le ossitone, tipiche del dialetto, ricorrono quasi esclusivamente all’interno del verso. È segnale del conservatorismo latineggiante il ricorso costante a *crudel(i)tate*, *-de*, sempre in posizione rimica (N-L: LXXVII 6, LXXXIX 6, CXXIII 2. L: CXXIII 6), sempre a fine verso *c(h)aritate*, *-ta*, *-de* (N-L: LXXVII 2. N: CXXIII 6), *magestate* / *maiestade* : *obscuritate* : *pietade* / *-te* CLXIV 1, 3, 5 (e *pietate* in posizione interna in N: CXLIV 8), *vanitate* : *divinitate* CLIV 7, 8. A parte il dominante *cit(t)à*, l’ossitonia è oscillante e leggermente minoritaria: *virtù* (N-L: IX 7, XXXVIII 2, LXXVII 8, CXXVIII 8. N: CLX 3. L: CIII 6, CXXX 7) ma *virtute* (N-L: CLII 1. N: XV 1, XVIII 7 : *salute*, CIII 6. L:

⁷⁰ Vitale 1953, p. 63; Id. 1983 [1988], p. 212; Id. 1986, p. 13; Mengaldo 1963, p. 70.

⁷¹ Segnaliamo l’analoga forma assimilata *sittile* in Jacopo della Lana (*Par.* VII 58; cfr. Biagi-Passerini-Rostagno-Cosmo 1939, p. 165B), *setilli* nel mantovano trecentesco (Borgogno 1986, p. 103), *setilisma* nel trecentesco glossario latino-bergamasco di Lanfranco Baiardi (Bongrani-Morgana 1994, p. 110 n. 6), *setí* nel *Varon* (Isella 2005, p. 297) e in Alione (Bottasso 1953, p. 314), *sittiv* nel Maggi (Isella 1964, p. 641).

IX 7 → virtù), -ude (L: XV 1, XVIII 7 : salute, CLX 3), lialtà (N: XV 6), -eltà (N: XXXVII 4) ma lieltade (L: XXXVII 4), amistà (N-L: LXXI 7. N: XCVI 7) ma amistade XLVI 3, potestà (N: XIII 7, LXXIV 5 : resta : presta) ma podestade (L: LXXIV 5 : resta : presta), humiltà (L: CL 6) ma humeltate (N: CL 6), -ilitate (LXXVII 4 : charitate : crudeltate), -ilitade (N: LXXXIX 2 : veritade : crudeltade. L: LXXVII 4 : caritade : crudelitate), verità XXVIII 2 ma in rima sempre veritade, -te (N-L: CXXIII 4, CXXX 4, CLXVII 3. N: LXXXIX 4), honestà XXIV 6 ma in rima honestade CLXVII 1, dish- / desonestade CXXX 6, libertà (L: XV 5) ma in rima libertate / -de CLXVII 5.⁷³

7. CONSONANTISMO

7.1. Consonanti scempie e geminate: in questo campo emergono con evidenza sostanziale il peso della pronuncia dialettale e della grafia di *koinè* e la resistenza ai modelli toscani. Il contatto con la lingua letteraria inevitabilmente genera oscillazioni grafiche e numerose incertezze negli autori e nei copisti, oltre a frequenti ipercorrettismi, ma non v'è dubbio che, da una parte, gli scempiamenti corrispondano alla resa grafica dell'effettiva pronuncia dello scrivente, e dall'altra che le geminazioni costituiscano più che altro « un fenomeno di grafia letteraria ».⁷⁴ Il valore fonetico degli scempiamenti nei testi settentrionali è indubitabile, ma a ciò si somma l'adeguamento grafico alla tradizione latina. Grafie latineggianti e non del tipo *scripto*, *scrito*, *scritto* o *lecto*, *leto*, *letto*, forme scempie o geminate, spesso dialettali, del tipo *-ale* / *-alle*, alternanza delle dentali in casi del tipo *-ude* / *-ute*, *-ida* / *-ita*, *-ata* / *-ada*, etc. sono il motivo di molte incongruenze dello schema rimico nella mancata corrispondenza consonantica. In numerosi casi la rima imperfetta è attestata da entrambi i manoscritti, ad evidenziare il tentativo dei copisti di intervenire su fenomeni ancora instabili, per cui le grafie risultano intercambiabili. Probabilmente situazioni del genere sono rime imperfette ai nostri occhi ma non per il poeta settentrionale, che nella lettura registrava una totale regolarità e corrispondenza fonetica. Interessante a questo proposito ciò che scrive Tavoni, riferendosi ad un testo perfettamente inscrivibile nella *koinè* quattrocentesca e per molti aspetti vicino al *Lamento*, il *Sermone* in forma di cantare di Brancaleone da Faenza: « In un sistema ibrido come quello della *koinè* settentrionale le forme metafonetiche e non (ma lo stesso potrebbe dirsi in generale per le forme sonore e sorde, scempie e doppie, etc.) coesistono allo stato potenziale nel repertorio dello scrivente, e vengono attualizzate l'una o l'altra a seconda delle circostanze; nei casi che abbiamo visto, a seconda delle opportunità di rima (dove peraltro vengono talvolta scritte al contrario di come devono valere foneticamente, a ulteriore riprova della fungibilità delle due varianti) », ⁷⁵ ove l'affermazione « al contrario di come devono valere foneticamente » va integrata con la precisazione che il riferimento è al sistema grafico e fonetico toscano.

⁷² Rileviamo i protonici *lémentarissi* in Bonvesin, *De cruce* 1 (ma altrove *loment-* Isella Brusamolino 1979, p. 19; Casapullo 1999, p. 274), *lémentava* in *Ki vol odì* 223 (Tomasoni 1984, p. 105); la forma è ben attestata in area veneta (*Navigatio Sancti Brendani*, *Rainaldo e Lesengrino* udinese, *Tristano*, etc.).

⁷³ Monaci-Arese § 369; Vitale 1953, p. 81; Id. 1983 [1988], p. 186 e n. 61; Scotti Morgana 1983, pp. 344-5; Bongrani 1986, p. 23 e n. 58; Tavoni 1992, pp. 194 e sgg.

⁷⁴ Mengaldo 1963, pp. 78-9; cfr. Paladini-De Marco 1980, p. 22; Sanga 1990, pp. 106-7.

⁷⁵ Tavoni 1992, p. 232; cfr. Borgogno 1984, p. 134.

Analizziamo dunque alcuni fra gli esempi più significativi, rilevando la settentrionalità del testo garantita dalle seguenti rime:

Rime tra scempie dialettali e scempie etimologiche. N: *terreno : freno : déno* LIV 2, 4, 6; *vita : fugita : drita* CXV 1, 3, 5; *grata : gata : matta* CXXIV 1, 3, 5; *ferita : sagita : vita* CLXI 2, 4, 6. L: *sagita : vita : unita* LIX 2, 4, 6; *tradito : partito : sconfito* CX 2, 4, 6; *vita : fugita : drita* CXV 1, 3, 5; *rata : gata : mata* CXXIV 1, 3, 5; *mane : ingano : ligono* CXXIV 2, 4, 6; *vega : richeza* CXLIII 1, 3 (*amaranza* 5, è errore per *amareza*).

Rime tra geminate ipercorrette e geminate regolari toscane. N: *novella : parentella* LXXI 7-8; *cavalla : falla* : *calla* CXXXV 2, 4, 6. L: *parentella : novella : bella* XLVI 2, 4, 6; *novella : parentella* LXXI 7-8; *querella : sella : loquella* CXIV 2, 4, 6; *cello : zello : quello* CLXIII 2, 4, 6.

Da notare che il raddoppiamento ipercorrettivo, ovvero l'estensione delle geminate a voci che etimologicamente e nella lingua letteraria presentano la scempia, segno di una reazione al dialetto ma anche sintomo d'incertezza grafica, investe nella maggioranza dei casi la liquida *-l-*, ma anche *-r-* (*miserrere*, *ferrire*, etc.), *-s-* intervocalica (*misse*, *cossì*, etc.) e *-n-* (*penna*).⁷⁶ Significativa anche la conservazione delle grafie latine con geminata, dove lingua letteraria e dialetto tendono allo scempiamento: *querela / -lla* (: *sella : favella / loquella*) CXIV 2 e, nel nuovo testimone, *commanda* XXIII 3, LXXVII 4, *-amento* LXXXV 7, CXV 2, *-ai* LXXXVIII 4, *recommando* CLXX 3 (ma *comando* XXX 3).

7.2. Sorde e sonore: il fenomeno di sonorizzazione dialettale delle occlusive sorde scempie intervocaliche è scarsamente attestato nel nostro *Lamento*. Se il fondo locale cede così marcatamente, la ragione andrà cercata non solo e non tanto nel prorompente impeto del toscano (che già conosce episodi di sonorizzazione “imitativa”, come segnalato da Castellani: « La teoria del prestito non basta per spiegare la sonorizzazione toscana (e umbro-marchigiana) [...] Credo che, nella maggior parte dei casi, si debba pensare ad una sonorizzazione imitativa. La pronuncia colla sonora dev'essere stata ritenuta, per un certo tempo, la più elegante »)⁷⁷ quanto nell'azione della fonetica latina.

Sonorizzazione della velare sorda iniziale: l'unico caso, nel nuovo testimone, è costituito dalla forma dubbia *Gorono* “Curione” (N: C 2).

Sonorizzazione della dentale sorda intervocalica: continua oscillazione tra sonorizzazione e conservazione della sorda negli esiti di *-ATEM* in entrambi i codici soprattutto in punta di verso, ma è L a prediligere le forme in *-ade*, comunque già ampiamente accettate dalla tradizione toscana e letteraria.

⁷⁶ Il raddoppiamento grafico potrebbe celare ragioni fonetiche (Sanga 1990, p. 106; Id. 2006, pp. 386-8). Per quanto riguarda grafie del tipo *penna*, Salvioni inizialmente pensa ad una *-n-* « vibrata come la doppia toscana, ma più breve e compatta » (Salvioni 1884 [1979], pp. 156-7; Id. 1898, pp. 231-2) ma in seguito ritiene il fenomeno prettamente grafico (Bertolini 1985, p. 14 e n. 6; cfr. Petrolini 1981, p. 72 e n. 146).

⁷⁷ Castellani 1960, pp. 67-8 e n. 4. Non vanno trascurati i pur rari casi di sonorizzazione petrarcheschi *saver*, *-esse*, *poder(e)*, *coverta*, etc. (Vitale 1986, pp. 30-1 n. 8); il gruppo pisano-lucchese-pistoiese presenta spesso sonorizzazione di *-c-* intervocalico (Borgogno 1986, pp. 121, 149 n. 13).

N: *amistade* XLVI 3, *dishonestade* CXXX 6, *honestade* CLXVII 1, *crudeltade* LXXXIX 6 ma *crudeltate* LXXVII 6, CXXIII 2, CXXX 2, *humiltade* LXXXIX 2 ma *humilitate* LXXVII 4, *humeltate* CL 6, *veritade* LXXXIX 4 ma *veritate* CXXIII 2, CXXX 4, CLXVII 3, *charitate* LXXVII 2, *caritata* CXXIII 6, *magestate* CLXIV 1, *obscuritate* CLXIV 3, *pietate* CLXIV 5, CXLIV 8, *libertate* CLXVII 5, *vanitate* CLIV 7, *divinitate* 8.

L: *amistade* XLVI 3, *lieltade* XXXVII 4, *humilitate* LXXVII 4, *caritade* LXXVII 2, *veritade* CXXIII 4, CXXX 4, CLXVII 3, *deshonestade* CXXX 6, *honestade* CLXVII 1, *pietade* CXLIV 5, CLXIV 5, *maiestade* CLXIV 1, *libertade* CLXVII 5, *crudelitade* LXXVII 6, CXXIII 6, CXXX 2 ma *crudelitrate* CXXIII 1, *vanitate* CLIV 7, *divinitate* 8, *obscuritate* CLXIV 3.

Per l'esito da -UTEM, è ancora L ad alternare forme sonore a quelle latineggianti, cui resta fedele il nuovo testimone, come emerge dall'opposizione *virtute* (N-L: CLII 1. N: XV 1, XVIII 7, CIII 6. L: IX 7) / -*de* (L: XV 1, XVIII 7, CLX 3). Anche per i *nomina agentis* in -ATOREM prevale nettamente nei due manoscritti l'esito conservativo (*peccatori, imperatore, ambasciatori, creatore, procuratore, cavalechatori, etc.*), mentre la sonorizzazione scopertamente dialettale è rarissima: nel nuovo testimone *precuradori* LV 3, *ambascadori* CXXVII 1, nel Laurenziano *imperadore* LV 1, LVII 6.

Isolati casi di sonorizzazione per la forma debole del participio passato, diffusa nell'antico milanese (ordinaria in Bonvesin) ma anche nei testi lombardo-orientali: nel Laurenziano *abatudo* LVIII 4, *desperadi* XXVII 6, nel nuovo testimone *parladura* LXXXV 4 (ma *parlatura* LVIII 1, XCI 4).⁷⁸ Interessanti le forme *Monfer(r)à* XXXV 3, *privà* (L: CV 6), *stà* (N: CLVI 1), in cui si assiste a digradazione della sorda dentale intervocalica a sonora e successivo diletto.

Restano poche altre occorrenze, alcune ben radicate nella lingua poetica (N: *soldani* XXXVI 6, *podere* XXXII 3, XLII 8, XLVI 5 ma *potenti* XII 4, -*esta* XIII 7, LXXIV 5, -*erìa* XXXV 7, -*è* LXXII 4, -*erme* LXXIV 5, *parentado* XVI 4, XLIII 1, -*i* XLIII 6 ma *parentato* CLII 4, *Agudo* XLVII 2 ma *Ferraguto* CI 2. L: *soldani* XXXVI 6, *afadigare* LXIX 4 ma *fatiga* LXXXV 2, *fradel(i)* XCVII 7, -*o* CXVI 7, CXVIII 1, 5 ma *fratello* CLXVI 1, *fiade* (: *infuriate* : *pietade*) CXLIV 1 ma *fiata* CXXI 1, *stado* XXI 1 ma *stato* XX 6, XLIV 5, XCIX 1, *podere* sost. XXXII v. 3, XLVI v. 5, verbo CLVI 7, -*ème* LXXIV 5, -*estade* LXXIV 5 ma *pote* V 2, XIV 2, -*erebe* XXXV 7, -*aran* CIV 6, *parentado* XLIII 1 ma *parentati* XLIII 6, *vedasti* CXVII 8.

Da notare infine alcune ipercorrezioni in cui il latino sollecita l'assunzione della dentale sorda anche in voci che nella lingua letteraria presentano la sonora (N: *spate* XCV 2, *contrata* CXXXVI 3, *strata* CXXXVI 5, *latro* CLXVIII 2. L: *strata* CXXXVI 3, 5, *Salatino* CI 6).⁷⁹

Sonorizzazione della dentale sorda nel nesso -tr-: fenomeno attestato per *nudrire* (L: XV 2), *nudricare* / -*gare* CXXXII 5, *nudrimento* (L: CLXXIII 3), ma il nuovo codice presenta anche *nutrire* XV 2, -*imento* CLXXIII 3.

Sonorizzazione della velare sorda intervocalica: anche la degradazione della velare sorda è piuttosto rara e si verifica più che altro per casi oggettivamente già recepiti dalla tradizione illustre. Ancora una volta è L a mantenere le forme sonorizzate, non necessariamente dialettali, mentre il nuovo testimone tende a preferire i

⁷⁸ Ciociola 1979, p. 74; Grignani 1987, p. 113.

⁷⁹ Scotti Morgana 1983, p. 339.

latinismi (N: *Agudo* XLVII 2, *Ferraguto* CI 2 - sonorizzazione più letteraria che dialettale, giacché *aguto* è forma diffusa nella tradizione toscana, attestata in Davanzati, Dante, Boccaccio, etc., *segurare* LXXIII 2 ma *secura* XXXV 4, -o LXXIV 8, -ar XLIV 5, XLVI 1, -amente XXXVII 5, *asecura* LVIII 5, CXII 6, *affogate* LXXV 3 ma *foco* LXXIX 4, CXX 7, CXXII 8, CXXVI 5, CLXIX 4, *cargato* CXLII 2 (con sincope della prima vocale. L: *tego* CXVI 6, CXXIV 6, *sego* LXIII 4, LXXXV 4, LXXXVI 4, *seguro* LXXIV 8, CIX 7, -a XXXV 4, -amente XXXVII 5, *asegurare* XLIV 5, XLVI 1, -à XLVI 1, -a LVIII 5, CXII 6, *nudrigare* CXXXII 5, *segondo* CIX 3, *zudigato* CLXI 4, -a CLXIX 2, *Aguto* XLVII 2 ma *Ferachuto* CI 2, *afogate* LXXV 3 ma *foc(h)o* LXXIX 4, LXXXVII 3, CXX 7, CXXVI 5, CLXIX 4, *zugò* CXXIV 3 ma *gioco* LXXIX 2, *antiga* CXLIII 2).

Sonorizzazione e spirantizzazione della labiodentale sorda intervocalica: in N *nevo* XLV 5, LXXII 3, *cavestri* CXLII 2. Segnaliamo i casi di dileguo della sonora secondaria *riceuta* (N: XXXIII 2), *receuta* (L: XXXIII 2, XXXV 3).

Da notare infine alcuni casi in cui il toscano presenta la sonora ed il *Lamento* attesta la sorda, per latinismo o influsso dialettale: *crida* (N: XXX 5), -e CXXXIII 4, -ando (N-L: XLIX 7. L: CXXI 7), -ava (N: LXXXVI 8), -are (L: XCV 8), -ay CLVIII 3, di fondo padano;⁸⁰ *loc(h)o* XX 7, LXXIX 6, CIX 8, -i (N: CXLII 6), *laco* (N: CLXIX 1, dove L presenta *lago*).

7.3. Esiti di LJ: la forma *gaiardo* (L: XLVII 7) è l'unico caso in cui incontriamo l'esito settentrionale -i- da -LJ-, altrove entrambi i codici preferiscono le rese grafiche dovute a influssi letterari *doglia*, *voglia*, *meglio*, *moglie*, *figlio*, più rari *consilio*, *filij*, etc.⁸¹ Da notare anche la dubbia palatalizzazione del Laurenziano *vogliare* "oliare" CLXXIII 6 e le ipercorrezioni *sagliata* (L: LXXIV 3) e *sagliuto* / -ito XCVI 3, fenomeno diffusissimo al Nord, anche nella poesia più elevata.⁸² Rileviamo infine un'occorrenza di *figiolo* XII 1 nel nuovo testimone (ma altrove sempre *figliol(o)*, *figlio*), con sviluppo settentrionale -gi- < L + iod in posizione interna.

7.4. Assibilazione: È notevole l'oscillazione tra assibilazione settentrionale, rappresentata con le grafie *s*, *x*, *z* e conservazione toscana della consonante palatale. Qui i due testimoni si differenziano maggiormente, poiché il nuovo testimone predilige, in particolar modo per la posizione iniziale, la soluzione letteraria, mentre il codice laurenziano mantiene decisamente viva la soluzione dialettale.⁸³

C- iniziale seguita da vocale palatale: nel nuovo testimone in qualche caso la *c-* iniziale, davanti a vocale palatale, perde la sua occlusione e passa a *s-* per *serto* XXI 3, -amente XCI 7, CXXXVII 5.

C + J iniziale: l'esito dell'affricata dentale sorda è attestato in L per *zoè* XIII 7, CXVI 7, *zò* XIV 5, 6, 7, XVII 6, XXXVII 5, LXVI 6, 7, LXXVII 1, LXXXVIII 6, XCII 6, CVI 3, CXIX 7

⁸⁰ Mengaldo 1963, p. 88; Bonomi 1983, p. 259; Vitale 1986, p. 13.

⁸¹ Vitale 1953, pp. 69-70; Id. 1983 [1988], pp. 201 e n. 119, 207 e n. 134, 214; Grignani 1980, p. 66; Bongrani 1986, p. 24 e n. 61; Bonomi 1983, p. 261; Scotti Morgana 1983, p. 340.

⁸² Mengaldo 1963, pp. 90-1; Vitale 1986, p. 13; Bonomi 1983, p. 261.

G- iniziale seguita da vocale palatale: in L rileviamo *zente* II 2, XVI 5, XIX 8, XXVIII 6, XLV 8, XLVIII 4, XLIX 7, L 2 (*zonte*), 3, 6, LI 3, LIII 8, LIV 8, LVI 4, LXXVI 5, XC 7, XCI 7, XCIII 6, XCIX 7, CV 1, CVII 4, CXXXI 6, CXXXII 4, CXLVIII 5 (ma *gente* LXXII 6), *zenero* XLV 5, *zental* CI 3, *zenogiono* CLXVI 6.

J- iniziale: l'esito di J- (d'origine latina o franco-provenzale) in L in numerosi casi è l'affricata dentale sonora *z*: *zoveni* CXXXIV 6, *-eto* VIII 1, *zà* XX 1, 2, XLIX 8, LIX 5, LXIX 3, LXXIX 5, XCIX 4, CXLIII 3, CXLVI 2, *zamay* III 7, XXXVIII 4, LXII 8, XC 4, CXXIV 1, CXXVIII 7, *zitare* XXVI 3, *Zenova* LI 1, *zugò* CXII 6 ma *gioco* LXXIX 2, *zonto* LXXVI 3, CXXXV 5, *zudigata* CLXI 4, *-o* CLXIX 2, *zezunij* CLXVII 6, etc.

C mediano intervocalico: in N *reseuto* XXXV 3 ma *ricevere* XII 8, *-euta* XXXIII 2, *-ever* LXVI 8, CLXXIII 3, *-evuto* LXXXIX 5, *recevere* CIII 7, *-esti* CXXVII 3, etc.; in L *fasea* VII 6, *-eva* CXXXIII 1, *faxeva* CXVIII 6, CXXXVII 4, ma *-endo* XVI 7, XXVII 6, XLIX 2, LXVII 2, *-eva* XCIII 6, CXXXVI 2, *-eveno* XCVII 7, *-evi* CXXXV 2, *Paxe* XXXIV 2 (: *vivace* : *pertinazo*), *-se* LXXIII 5 ma *pace* LXXI 2, *pertinazo* XXXIV 6 (: *Paxe* : *vivace*), *croxe* CLXVI 7 (: *voce*) ma *croce* CLXVIII 2, CLXX 7, CLXXIII 4, etc.

C + J mediano: in N *brazo* LXXXIX 8, *-e* CLXVI 7 ma *a(b)braciata* XIX 5, *-ai* XXIV 3, XLVII 5, *-a* CLXIV 5, etc.; in L *abraza* CLXIV 5, *-ay* XXIV 3, XLVII 5, *-ata* XIX 5, *braze* CLXVI 7, etc.

PT + J intervocalico: in N *sc(h)azato* I 5, *-a* CL 3, *descasato* CLXIX 6 ma *caccia* II 3, *-ati* CLXXI 8, *scacciato* XIX 8, XX 4, *-ar* CXXXI 5, *-ati* CXXXIV 4, *cor(r)ozato* LXVI 4, *-a* CXIII 7, etc.; in L *schaza* (II 3 → *deschaza*), *-ato* I 6, XIX 8, XX 4, *-ata* CXXIII 5, *cazare* CXV 4, CXXXI 5, *desc(h)azato* LXXI 3, CLXIX 6, *-i* CXXXIV 4, CLXXI 8, *corozato* LXVI 4, etc.

G mediano intervocalico: in N *lezi* XVIII 1, XLIV 8 ma *legi* XXV 8, XXVII 2, *-er* XXV 6, *-enda* CLXXIV 8, etc.; in L *leze* verbo XVIII 1, XXV 8, XXVII 2, XLIV 8, *-uta* XXV 4 ma *legenda* CLXXIV 8, *leze* sost. XIX 3 ma *legitimy* XXXIX 2,.

D + J mediano: in L *guerrezare* CXIX 5, *bandezati* CXXXVIII 1, *veza* “veda” CXLIII 1 (: *verchieza* : *amareza*), etc.

C mediano seguente consonante: in N *conestorio* XI 5, *-istorio* CII 3, *alzire* LX 4 ma *alcidesti* CXXIV 2, etc.; in L *consistorio* CII 3 ma *-cistorio* XI 5, *dolze* XII 3, LXV 1, LXXXIV 1, LXXXVI 5, CXI 5, CL 6, CLXI 6, CLXII 8, CLXV 4, CLXVIII 5, CLXXIV 7, *-a* LXXXV 4, *-eza* CLIII 4.

T + J mediano seguente consonante: in N *comenza* VIII 2, LIX 1, XCII 6, *-ai* CLXVII 8, *-are* CXIX 3, *-ati* CLXVII 6, *comensò* CVIII 6, etc.; in L *comenza* VIII 2, LIX 1, *-are* CXIX 3, *acomenzono* XCII 6, *-ò* CXIII 6, *-ato* CLXVII 6, etc.

C + J mediano seguente consonante: *balanza* (N-L: I 6, XVI 8. L: XXX 7, CLIII 8).

PT + J seguente consonante: in N *aconza* CXLII 5.

G mediano seguente consonante: in L *astrenzisti* CXXI 4, CXXVII 4, *ponze* CLX 4, *sorze* CLI 5, etc.

⁸³ Grignani 1980, pp. 65-6; Vitale 1953, pp. 71, 78-9; Id. 1983 [1988], pp. 200-1, 212-3; 1986, pp. 13-4; Mengaldo 1963, pp. 91-5; Fumagalli 1983, p. 133; Bonomi 1983, pp. 259-61; Scotti Morgana 1983, pp. 340-2.

Anche in questo caso tuttavia il concetto di *koinè* grafica ci mette in guardia dal considerare le grafie *ce*, *ci*, etc. univocamente come esiti toscanizzati, da contrapporre alle forme dialettali. La notevole alternanza di forme nei due testimoni è in effetti assimilabile a quella notata su testi duecenteschi o più tardi.⁸⁴

SC + vocale palatale, -STJ-, X: in posizione iniziale l'unico caso, peraltro dubbio, è in L per *segura* XVIII 6. Da notare, negli esempi riportati di seguito, l'alternanza con la soluzione palatalizzata e il frequente ricorso di L alla forma sibilante.⁸⁵

N: *ambassata* LXXXIII 2, CVIII 2, CXIII 8, *-ori* XX 6, *-dori* CXXVII 1, *cognoseva* XXI 4 ma *cognosce* XX 2, XXVI 1, CLIII 7, *-esse* XX 3, *-endo* LXXXI 5, *-iuto* XCVI 1, *-iva* CV 5, *lassa* XCII 6, *-ò* LVII 7, LXI 8, CLXIV 8, CLXVII 5, *-ata* C 8, CXXVIII 8, *-andoli* XXVI 5, *-ando* XXIX 2, *-andome* LXII 7, *-asti* LXV 8, LXXVI 7, LXXVII 1, *-ame* LXIX 8, *-are* LXXXII 4, *-andote* CXV 4, *-ati* CXXI 5, *-atime* CXLVIII 6,⁸⁶ *Bressa* XXXI 5, *ussir(e)* LXXVI 4, CV 8, CXV 4, *-irno* XLI 2, *-ita* CXIII 4, *nasirno* XLI 6, *possa* XC 1, CLXX 1. Altre forme non assibilate: *accrescer* XXIII 6, XL 3, LXXVIII 7, *crescesse* CLX 5, *disciplina* XXIX 8, *descender* CXII 2, *disiolto* CXXIX 3.

L: *acognoseveno* XXI 4, *cognosi* CLIII 7, *-eva* XXVI 1, CV 5, *-endo* LXXXI 5, *-uto* XCVI 1, *imbasata* LXXXIII 2, *ambas(s)ata* CVIII 2, CXIII 8, *-ore* CXXVII 1, *-ori* XXII 6, *acresere* XXIII 6, LXXVIII 7, *eresere* XL 3, *-sse* CLX 5, *las(s)ò* CLXIV 8, *-andoli* XXVI 5, *-ando* XXIX 2, *-are* LVII 7, LXXXII 4, CLXVIII 8, *-andome* LXII 7, *-asti* LXV 8, LXXVII 1, *-eme* LXIX 8, *-ati* LXXVI 7, *-òmy* XCII 2, *-ata* C 8, *-àno* CIX 4, *-à* CXV 4, *-ato* CXXVIII 8, *-ême* CXLVIII 6, *disiplina* XXIX 8 ma *disciplina* CXI 3, *Bressa* (← *Bresa*) XXXI 5, *usìran* XLI 2, *naséno* XLI 6, *-ssé* CIX 1, *disolta* XCVI 7, *-o* CXXIX 3, *strasinare* CXXXII 1. Altre forme non assibilate: *descende* CLXIV 4, *-ere* CXII 2.

7.5. Nessi di consonante + L: molto rara la conservazione della grafia latina. L'evoluzione verso le forme normali si conclude probabilmente già entro l'inizio del Trecento, motivo per cui nel *Lamento* le tracce di grafie arcaizzanti sono isolate. Nei testi popolari il mantenimento di -PL-, -CL-, -FL-, -BL- risulta ancora tenace nel XV sec., ma verrà meno nel secolo successivo.⁸⁷

PL: nel nuovo testimone *exemplo* I 4, *implessen* CLXIII 3.

CL: nel nuovo testimone *concluse* XVII 7, *inclino* LXXIV 6, *-a* LXXVII 7, CLXXIV 3, *-ata* CLXXII 7, *declino* CXXXII 4 ma *inchina* LXV 5, CXI 5, *-o* LXXXII 5, nel Laurenziano *declino* LXXIV 6, CXXXII 4, CXLI (*dealino*), *inclino* LXXXII 5, *-a* LXXVII 7, CXI 5, CXV 8, CLXXIV 3 ma *inchina* LXV 5 (*inchia*), CXI 5.

FL: nel Laurenziano *Florenza* CXXIV 5.

⁸⁴ Ancora una volta ci soccorrono le osservazioni di Sanga, già anticipate da Migliorini, Mengaldo, Ghinassi e Borgogno (Migliorini 1955, pp. 279-80; Mengaldo 1963, pp. 94-5 e n. 7; Borgogno 1968, pp. 7-8; Sanga 1984, pp. 154-6; Id. 1990, pp. 82-4; Id. 2006, pp. 379-80).

⁸⁵ Vitale 1953, pp. 76-7; Id. 1983 [1988], p. 213 e n. 156; Id. 1986, p. 14; Mengaldo 1963, pp. 93-4; Grignani 1980, p. 66; Bonomi 1983, pp. 260-1; Scotti Morgana 1983, p. 342.

⁸⁶ *Lassare* è in realtà soluzione di uso letterario comprovato già nelle liriche della scuola siciliana e confermato nella poesia successiva (cfr. Mengaldo 1963, p. 93 e n. 4; Brugnolo 1977, II, p. 195; Petrolini 1981, pp. 79-80 n. 170; Vitale 1986, p. 14), sebbene Castiglione e Ariosto tendano a sostituirlo con *lasciare* (Segre 1954, pp. 69-70; Ghinassi 1963, p. 252).

⁸⁷ Vitale 1983 [1988], p. 186.

BL: assente.

Formula dialettale è la palatalizzazione dei nessi latini CL-, GL-, TL-. In posizione iniziale L presenta *giamato* XXI 3 (← *chi amato*), XCIX 5 (ma *chiama* XLVII 8, *chiamaveno* CV 2, *chiamata* CX 8, *chiamando* CLXV 4), *gexa* XXVIII 7, *-ia* CXXIV 3, mentre il nuovo testimone risolve sempre in *chi-* (*chiama* XLVII 8, *-i* CXXXIX 8, *-ava* CV 2, *-ato* XXI 3, XCIX 5, *-ata* CX 8, *-ando* CLXV 4, *chiesa* XXVIII 7, CXXIV 3). Si ricordi che la grafia *g-*, in questi casi derivati dai nessi latini CL- e TL-, va a rappresentare la palatale sorda.⁸⁸ Anche in L comunque prevale la grafia *chi-*: *chiaro* XVII 7, LXXVIII 2, CLVIII 7, *-a* XLV 2, LXXX 1, CLXII 1, *chiave* XLV 1. In posizione interna il nesso dà *-chi-* si conserva quasi sempre in N, mentre in L assistiamo a qualche sporadica sonorizzazione -CL- > -g-: *vegio* (L: LXV 8), *-i* (L: CXXXIV 6), *-e* (L: CXLVII 1), *vechio* / *-gio* LXXVII 3, *apparechia* / *aparegia* LXXXII 2, *apparecchiate* / *aparegiato* CXLVIII 4, *ginochiono* / *zenogiono* CLXVI 6 e la soluzione di L *ogi* XCIII 7, CXII 6, CXIII 2, mentre N attesta *ochi(i)* XCIII 7, CIV 6, CXII 6, CXIII 2, CXXXV 6.⁸⁹

L'intercambiabilità delle grafie genera un intenso pendolarismo, come emerge dalle forme *sch-* (N-L: XCIII 7. N: L 4, LXXXIX 1), *sgi-* (L: L 4, LVIII 2, CXVII 2, CXXXI 7), *sgera* (L: XXXI 7). Va tuttavia rammentato che il trigramma *chi* indicava abitualmente nel Settentrione centro-orientale un'affricata palatale sorda derivante dal nesso latino -CL-. Non è quindi necessariamente esito toscanizzato quello attestato nei due testimoni per forme come *deschiavata* I 8, *maschi* XVI 3, XXXIX 1, nel nuovo testimone *ingenochiai* X 3, *schiffar* XVIII 4, *schietta* XXXI 7, *schia* LXXX 3, *dechiarame* CXI 7, nel Laurenziano *schiopare* LXXVI 4, *deschiara* CXI 7, *schivando* CLXIII 8.⁹⁰

8. Fenomeni generali

8.1. Dileguo di nasale: il passaggio -NV- > -v- del nuovo testimone per *covenente* XXVIII 4 (ma *convin* XII 7, *-en* LXXVI 4, LXXXI 4, CXXXVII 1, 5, *-ien* XV 2, XVI 2, LVIII 8, LXXXII 4, *-ention* XLVI 7) è probabile dissimilazione. Nel Laurenziano è attestato in ventisei occorrenze *no*, anche prevocalico, contro un isolato caso nel nuovo testimone.

8.2. Dileguo di -v- di iato: il fenomeno, d'influsso dialettale, è riscontrabile in entrambi i testimoni per *hauto* XXXII 8, XXXV 1, in N per *riceuta* XXXIII 2 (ma *ricever(e)* XII 8, LXVI 8, CLXXIII 3, *-uto* LXXXIX 5, *recevere* CIII 7, *-esti* CXXVII 3), in L negli esiti *receuta* XXXIII 2, XXXV 3 (ma *recevere* XII 8, LXVI 8, CIII 7, CLXXIII 3, *-isti* CXXVII 3).⁹¹

⁸⁸ Sanga 1990, p. 109. La grafia non rappresenta la sonora (D'Agostino 1983, p. 106).

⁸⁹ Rohlf s § 179; Vitale 1953, p. 73; Id. 1983 [1988], p. 201 e n. 118, pp. 215-6; Id. 1986, p. 13; Mengaldo 1963, pp. 89-90; Grignani 1980, p. 66; Ead. 1987, p. 108; Stella 1994, p. 193 n. 13; Sanga 2006, p. 374.

⁹⁰ Migliorini 1955, p. 279 e n. 44; Mengaldo 1962, pp. 457, 465-7; Ghinassi 1976a, pp. 90 e sgg.; Sanga 1984, pp. 153-4; Id. 1985, p. 18; Id. 1990, pp. 82 e sgg.; Mancini 1989, p. 30; Tavoni 1992, pp. 96-7 n. 10.

⁹¹ Per queste forme Rajna pensa ad un mancato sviluppo della labiodentale sonora, piuttosto che ad un suo dileguo (Rajna 1889, p. 19); cfr. Vitale 1953, p. 81; Id. 1983 [1988], p. 214; Fumagalli 1983, p. 137; Marinoni 1983, pp. 185, 193; Scotti Morgana 1983, p. 342.

Il caso di *vesc(h)o* (N-L: CI 4. N: CXXV 5), con apocope sillabica o sonorizzazione sino al grado zero della bilabiale sorda intervocalica, esclude Milano per Salvioni e Contini.⁹²

8.3. Altre cadute di consonante in posizione debole: tratto pansettentrionale, presente nel Laurenziano per *mia* (< *mica*) CXXV 3, con caduta di consonante sonorizzata.⁹³

8.4. Dileguo di -s- preconsonantico: nel Laurenziano *recossa* CLXXI 6, sbrigativamente emendato da Musatti.⁹⁴

8.5. Dileguo di -r- preconsonantico: il fenomeno, ricorrente nell'antico lombardo ma ben attestato anche nel ligure, ricorre in N per gli infiniti *monstrâte* CLVII 4, in L per *asegurà* (→ *-are*) XLVI 1, *fà* (→ *-are*) LXXXII 7, *volé* CXIX 5, *figlà* (*lapsus* per *piglà*) CXXIX 4, *trâme* LXI 2, *podême* LXXIV 5, *dagli* CXXXIV 8.⁹⁵

8.6. Metatesi: nel nuovo testimone *persente* (più probabilmente errato scioglimento dell'abbreviazione) II 4, *desturger* XXXI 2, *Inglitera* XLVII 2, *curdel* LIX 1, *Trupino* CI 4, *tromento* CLIX 4, nel Laurenziano *tronato* XXI 1 (→ *tornato*), *Borleto* XXXI 5, *Bertagna* XLVII 6, *indreto* LIV 4, LVI 6, *strafigurato* XCVIII 2; forme del tipo *drento*, *drieto* compaiono sovente anche nel fiorentino quattrocentesco.⁹⁶

8.7. Assimilazione: un caso in L per *vosse* “volse” CLXII 8, forma piuttosto diffusa nei testi settentrionali antichi.⁹⁷ L'assimilazione a consonante seguente si verifica, in particolar modo nel nuovo testimone, per alcune voci di 2° singolare del perfetto indicativo come *conducessi* LXV 2, *volessi* 4, *andassi* CXVII 4, etc. nel Laurenziano *fossi* ← *-sti* III 5, CLVI 5. Ricordiamo ancora *parore* (L: CLIX 6), *sprendore* *sprendore* (N: CXII 1, ma *sprendore*, *sprendente*, etc. sono voci legittimate dalla tradizione letteraria, da Giacomo da Lentini a Bonagiunta, Guittone, Davanzati, etc.).

⁹² Salvioni 1898, p. 230; Contini 1935a, p. 241 e n. 18. L'esito è presente nell'antico pavese (Salvioni 1902, pp. 214, 239) e lodigiano (Id. 1904, p. 432), in testi milanesi tra Tre e Quattrocento (Bertolini 1985, p. 16 e n. 23), nel XV sec. in area comasca (per Suor Lambertenghi, cfr. Vitale 1983 [1988], p. 208 e n. 134; per gli statuti bellinzonesi dei Disciplinati di S. Marta di Daro, di tardo Quattrocento ma copiati da quelli comaschi, di almeno mezzo secolo prima, cfr. Salvioni 1904a, p. 84; Stella 1994, p. 196 e n. 31), e ricorre ancora (*arci*)*vesc(h)o* nei diari di Lodi del XVII sec. (Folli 1988, p. 55).

⁹³ Sanga 1990, p. 109.

⁹⁴ Nel *San Patrizio* si legge *repondé*, *repôdeva*, *vepero*, *parmisca* (Bertolini 1985, p. 20 e nn. 39-41; Stella 1994, p. 194), *zacauno* nell'*Elucidario* (Bertolini 1985, p. 20 n. 39).

⁹⁵ Rohlfs § 612; Vitale 1953, p. 74; Id. 1983 [1988], p. 210 n. 136; Grignani-Stella 1977, p. 132; Arcangeli 1990, p. 12 e n. 27.

⁹⁶ Bonomi 1983, p. 262; Vitale 1986, p. 14; Bongrani-Morgana 1994, p. 136 n. 5.

⁹⁷ Voce attestata in Pietro da Bescapè (*vose* 103 : *cose*, 1841), molto frequente in Bonvesin (Mussafia 1868 [1983], p. 274), nell'*Elucidario* (Degl'Innocenti 1984, p. 81), nel *Grisostomo* (IV 14), nel *Purgatorio di S. Patrizio* (XI 2, XXII 4), in Matazone da Caligano, *Nativitas rusticorum* 12, nell'*Ave Maria* quattrocentesca ferrarese edita da Contini (v. 53, e *toso* “tolse” nel *Mariale* - Contini 1938, pp. 297, 311, 313).

8.8. Epentesi: se *mensura* (N-L: XXIV 6; N: XXVI 1) è mero latinismo, il tipo del Laurenziano *instesso* CXXX 2, *-exo* CXLVIII 8, CLII 8 è assai diffuso in Settentrione; notevoli in N *destrino* XX 2, LXXIV 2, *-a* XLV 6, CLXXIV 1. Epentesi in iato attestata per *pagura* (N-L: CXXXVI 4. N: XVII 3, CXLII 4. L: XCVII 7), esito diffuso anche in area centromeridionale,⁹⁸ mentre le forme del Laurenziano *sove* (→ *suve*) XXIV 5, *-a* XXXV 4, *dove* ← *duve* XXVIII 5, L 6, CLIX 6, *sofrivenzia* CXXIX 2 rimandano ad una marca di *koinè* che dal padovano si estende al lombardo.⁹⁹

8.9. Rotacismo: il fenomeno è maggiormente attestato nel nuovo testimone (*nespori* XX 7, *miranese* LV 6, *desorate* CXLIV 5, in L *dexorato* LXXX 5, *-a* XCII 8, *Hannibar* C 1), ma ciò potrebbe essere frutto dell'uso fonetico del copista genovese, ipotesi su cui torneremo nelle conclusioni. Rilevanti gli interventi del copista del Laurenziano *parazo* → *palatio* VIII 1, *pasazo* → *palazio* XXVII 6 (dove N reca *paragio*), *torse* → *tolse* XLIII 8, in cui s'intravede la tendenza ad eliminare un tratto forse ritenuto eccessivamente idiomatizzato.¹⁰⁰ In posizione preconsonantica il fenomeno è attestato solo in N per *cavarca(h)ai* LII 4, LVI 3, *-ar* LIV 2,¹⁰¹ *ordando* LXXXI 6, CVI 6.

Il fenomeno inverso (*-r* > *-l*) è presente con *Lucifello* XCVIII 5 (inoltre in N *l'explicit* del *Tractato de le cinque piage sive stigmatate de San Francescho* a c. 259v reca *muli*).¹⁰²

8.10. Palatalizzazione di L davanti a -I: nel Laurenziano *quay* CIV 6, CXXVIII 7, con passaggio *LI* > *-i*, tendenza già della lingua letteraria delle origini, ma propria anche dell'emiliano e del lombardo.¹⁰³

8.11. Protesi: fenomeno ormai arcaico o laterale, attestato dall'isolato *vogliare* (L: CLXXIII 6).¹⁰⁴

8.12. Passaggio -d- > -t-: nel Laurenziano *quanto* XCVII 4 (altrove sempre *quando*).

8.13. Passaggio gu- > qu-: in N *guastar* ← *quastar* CLIII 4, nel Laurenziano *guarda* XC 6.¹⁰⁵

9. MORFOLOGIA

Il gruppo nominale

⁹⁸ Vitale 1953, p. 75.

⁹⁹ Vitale 1953, pp. 76, 89-90; Id. 1983 [1988], pp. 208 e n. 134, 210 e n. 136; Marinoni 1983, p. 185; Fumagalli 1983, pp. 137.

¹⁰⁰ Rohlfs §§ 221, 243; Vitale 1953, p. 72; Id. 1983 [1988], p. 210 e n. 136; Stella 1994, pp. 195 e sgg.

¹⁰¹ L'esito ricorre nell'Anonimo Genovese (*cavarcar* XCV 34) e nel *Sam Gregorio in vorgà* (*cavarcà* I 4, *cavarca* III 34).

¹⁰² Salvioni 1884 [1979], pp. 190-1. Attestato in Matazone, *Nativitas rusticorum* (*folca* 111), nel *Purgatorio di San Patrizio* (*folche* XV), nel mantovano (*albitrio*, *avolio*, *procholator*, *mercholi* - Borgogno 1986, p. 146).

¹⁰³ Monaci-Arese § 234; Rohlfs § 221; Mengaldo 1963, p. 91; Vitale 1986, p. 13.

¹⁰⁴ Salvioni 1884 [1979], p. 214; Stella 1994, p. 194 n. 23. Nel *Purgatorio* leggiamo *vonde* (Bertolini 1985, pp. 17-8), *von*, *vonde*, *vombre* nell'*Elucidario* (Degl'Innocenti 1984, p. 30), *vonde* anche nella *Confessione* (Ead. 1984a, p. 265) e nel *Purgatorio di San Patrizio* (Bertolini 1985, pp. 28 e sgg.), nel mantovano trecentesco *vubidentj* (Borgogno 1986, p. 148), *vuot*, *voi'l*, *voii*, *voia* in Lancino Curti (Marri 1983, pp. 231 e sgg.).

9.1. *Genere*: rare le oscillazioni tra maschile e femminile, eccezion fatta per l'alternanza, piuttosto comune nella tradizione letteraria, *fin* masch. (N: II 1, VIII 6, LXXIX 2, XCVIII 6, CII 6, CXIX 4, CLVII 5, CLXXIV 1) / femm. (N: LI 5), *-e* masch. (N-L: LXX 2, CXI 2. L: II 1, VIII 6, LXXIX 2, XCVIII 6, CLVII 5, CLXXIV 1) / femm. (N-L: CXXVIII 3. L: LI 4, 5, CXIX 4).¹⁰⁶ Ricordiamo inoltre l'opposizione fra i due testimoni per *aira* / *ayro* CLXIII 3¹⁰⁷ e *labra* / *-vri* CLXXII 5, oscillazione quest'ultima riconducibile al passaggio dal plurale neutro latino al singolare femminile, in entrambi i codici *de-* / *distina* X 4, in L *comanda* X 8.

9.2. *Metaplasmi nominali*: non v'è traccia del passaggio dialettale dalla classe in *-o* a quella in *-a*. Solo in L il passaggio dalla classe in *-o* a quella in *-e*: *lore* CXLIV 6. Per quanto riguarda *comandamente* → *-o* : *atente* → *-o* (L: LXXXV 7, 8), si tratta di metaplasmo nominale apparente, ovvero ripristino della vocale finale caduta, come sembrano del resto confermare, ancora in L, il gerundio *odandeme* XXII 7 e *fine* LXXXIII 1.¹⁰⁸ Più frequenti i mutamenti locali dalla classe in *-e* a quella in *-o* (non solo settentrionali, se in Petrarca ricordiamo *termine* > *-o* nella trascrizione del Malpaghini dal "codice degli abbozzi" al Vat. lat. 3195, i femminili *vesta*, *alpestra*, etc.). In L leggiamo *coro* (: *signore* : *dolore*) I 3, (: *signoria* → *-ore* : *core*) LII 8, CVIII 8, *Cexaro* XI 1, C 2, *bufono* (: *conditione*) LXXXVIII 8, *arzone* XCVI 4, *caporallo* CXVII 2, *padro* CLXXIII 2, nel nuovo testimone *paleso* IX 5, *regnano* XLVIII 2, *desiro* LXIII 2, CXIII 1, *Gorono* C 2, in entrambi *stil(l)o* (N-L: XXIV 7. N: CXIX 8), *rebello* CVI 4, *beno* CLV 2, *ginochiono* / *zenogiono* (: *confessione* : *masone* / *-xone*) CLXVI 6. Nei suffissi *-(i)er* di nomi derivati dal francese prevale decisamente l'uscita in *-o*, con sporadiche eccezioni: in entrambi i codici sempre *preson(i)ero* (N-L: XXV 7, CLIV 1. L: LXVIII 4, CXLIII 8), *-gionero* (N: LXVIII 4), *Raynero* : *Olivero* : *scudero* CI 1, 3, 5, *caval(i)ero* (N: LX 2. L: XL 5, XLVII 7, LXXXIV 6, CXXVIII 2) ma *cavalere* (N: XL 4. L: LX 2, XCI 5), *pensiero* / *-ero* (N: CXI 4, CXLVI 1 : *fiero* : *vero*, CLXI 6. L: XLV 3 : *core* : *signore*, LXVIII 2 : *presonero* : *spero*, CXLIII 7 : *presonero*, CLXII) ma *pensere* (L: LXX 4), esito anche del fiorentino.

Analoga mutazione, ma decisamente meno frequente della precedente, coinvolge i sostantivi femminili. Unico significativo caso di passaggio ad *-a* in L per la lezione *consorta* LXII 2, LXV 1, dove N attesta *consorte*.¹⁰⁹

Il fenomeno sopra descritto amplia il proprio raggio d'azione alle voci aggettivali. Da notare, esclusivamente in L, l'oscillazione dell'aggettivo *grando* (*g. parazo* VIII 1, *g. peso* IX 1, *g. Cexaro* XI 1, *g. stado* XXI 1, *g. pexo* XXXIV 8, *g. parentado* XLIII 1, *g. podere* XLVI 5, *g. consistorio* CII 3, *g. fradello* CXVI 7) / *-e* (*g. podere* XXXII 3, *g. consiglio* CXLVI 4, *g. errore* CLXII 3, *g. honestade* CLXVII 1) e il femminile *granda*

¹⁰⁵ Fenomeno attestato nel veronese trecentesco (*quagnà, quardo* - Borgogno 1984, p. 112).

¹⁰⁶ Mengaldo 1963, p. 101; Piotti 1998, p. 91.

¹⁰⁷ In area lombarda rileviamo *ayro* o *airo* (attestato anche al Sud, soprattutto nel napoletano) nella *Disputatio roxe et viole* 117, 287, in Bescapé (*Sermone* 1918, 2187), in Bonvesin (*Disputatio musce cum formica* 5, 95, 118, 271; *De scriptura nigra* 331, 333, 342, 350, 364; *De scriptura rubra* 414; *De quindecim miraculis* 44, 47, 50; *Rationes quare Virgo tenetur diligere peccatores* 105 ma *aira* nel *Vulgare de elymosinis* 121), nell'*Elucidario* (I, XX 93, XL 96, LIX 101, etc.), nel *Purgatorio di San Patrizio* (XXII 1), nel lodigiano (Salvioni 1904, p. 428).

¹⁰⁸ Per la tesi dell'affievolimento e formazione di una vocale indistinta, cfr. Contini 1935, p. 315; Corti 1960, pp. 37-8; Mengaldo 1963, p. 118 e n. 1; Ghinassi 1965, pp. 97-9.

(g. *disiplina* XXIX 8, g. *iustitia* XXXI 4, g. *cortexia* XXXIII 2, g. *forza* LII 3, g. *furia* LXV 2, g. *crudelitate* LXXVII 6, *parentella* g. XCVI 7, g. *desonestade* CXXX 6) / -e (g. *caxone* LXVII 6, g. *schiera* XCIII 7, g. *felonia* CXXV 4), *ognia nata* III 5, *ognia creatura* 6, *cotalla altura* XIII 6, *pertinazo* XXXIV 6, (*mente*) *constantia* XXXVII 4, *dolza parladura* LXXXV 4, *crudella maynera* CXVII 6, tutte rideterminazioni della flessione aggettivale, con passaggio dalla III declinazione alla I riconducibili a fenomeno di *koinè*.¹¹⁰ Esso coinvolge anche avverbi di quantità come *tanto* e *molto*, secondo modalità che vanno affievolendosi nel Quattrocento: nel Laurenziano leggiamo *era tanta savia* VII 5, *de l'armata zente che tanta aveamo* XLVIII 5, *Zenova tanta possente* LI 1, *existita fu tanta mia altura* LVIII 3, *era molta vaga* LXIV 4, nel nuovo testimone *richeza havi tanta congregata* XLII 1.

Di tradizione letteraria le forme *tristo* (N-L: XLI 4, LXIX 7, CIV 8, CLXXIV 3. L: XCIX 6), -a (N-L: XVIII 4, LVIII 8, LIX 4, XCVI 2. L: CLXI 4), costantemente preferite in entrambi i codici all'esito in -e.

9.3. *Plurali*: frequentissimi in tutta l'area settentrionale della penisola, e coincidenti con la tradizione poetica, i plurali in -e in luogo di -i per sostantivi femminili della III declinazione e aggettivi femminili della II classe con uscita -e del singolare. È un tratto molto diffuso ed anche petrarchesco, ma diffuso già prima in area toscana, con attestazioni in Dante, Brunetto, etc. e più tardi consueto in Guicciardini, Machiavelli, Cellini, sebbene condannato da grammatici come Fortunio e Ruscelli.¹¹¹

Alcuni dei casi presenti sono condizionati da obblighi di rima: *servitrice* XVI 1, XXXVIII 7, *felice* XVI 3, *parte* XXII 6, XXXVI 2, LXXII 1, *forte* (N-L: XXIII 8. N: LXIII 6), *qualle* (L: XLI 5, CXXII 6), *arte* (L: LXXII 5), *valle* (N: LXXXVII 3), *sorte* CIII 8, *peze* (L: CXVII 7), *moglie* (N: CXXII 1), *vergine* / -ene CXXII 2, *grande* (N-L: CXXXV 3. L: CXXII 2), *perdice* / *pernise* CXXXVII 7, *voce* CXLIV 3, *mane* (plurale di *la mane* - L: LVI 7, CXXXIII 6, CLXV 3).¹¹² Infine segnaliamo in L la forma *alle* CLXIII 7, che potrebbe anche essere plurale di *ale*, attestato in letteratura antica.¹¹³

In alcune voci rileviamo la finale -e in luogo di -a, per conservazione della residua desinenza latina del neutro: in entrambi i codici *castel(l)e* XXIII 7, LII 5, *mure* XXIII 7 (e N: LI 4, ma L: *muri* LI 4),¹¹⁴ *menbre* / -mbre CXXXIV 5, *braze* CLXVI 7.¹¹⁵

Segnaliamo la desinenza -e per il plurale dei sostantivi maschili di II e III declinazione in *felice* XVI 3, *per-* / *presente* II 4, *traditore* (N: LXXXII 8. L: → -i XXVI 2) ma *traditori* (N-L: LXXX 5. N: XXVI 2. L: LXXIII 7, LXXXII 8), *soldate* (N: CXXI 1) ma *soldati* (N-L: XXVI 2. L: CXXI 1). Il maschile plurale in -e di singolari in -e, proprio soprattutto del pavano, è presente anche nel veneziano e nel trevisano antico, meno

¹⁰⁹ Vitale 1953, pp. 90-1; Mengaldo 1963, pp. 102-3; Scotti Morgana 1983, p. 343; Bonomi 1983, p. 261; Polezzo Susto 1990, p. LXV.

¹¹⁰ Sanga 1990, pp. 109-10.

¹¹¹ Vitale 1953, pp. 91-2; Id. 1983 [1988], pp. 217-8 e n. 172; Id. 1986, pp. 14-5; Mengaldo 1963, pp. 104-5; Fumagalli 1983, p. 139; Bonomi 1983, p. 265; Scotti Morgana 1983, pp. 343-4; Polezzo Susto 1990, p. LXV.

¹¹² Per il plurale *mane*, dal latino MANUS (IV declinazione), cfr. Rohlfs § 354; Salvioni 1904, p. 428; Stella 1976, p. 59; Vitale 1953, p. 217 e n. 171; Id. 1983 [1988], p. 217 e n. 171.

¹¹³ Parodi 1957, II, p. 244; Brugnolo 1977, II, p. 208.

¹¹⁴ Oscillazione analoga (*muri* / -e / -a) fra i testimoni della canzone *Prima che 'l ferro* 67 (Baggio 1990, p. 336).

¹¹⁵ Rohlfs § 369; Vitale 1953, p. 91; Id. 1983 [1988], p. 217 e n. 170; Id. 1986, p. 15; Mengaldo 1963, p. 105; Bonomi 1983, p. 265.

frequente nel lombardo, quando non si tratti di false ricostruzioni di finale caduta, ma penetra anche nel fiorentino quattrocentesco.¹¹⁶

Rileviamo infine il plurale del nuovo testimone *le domanda* (: *bevanda* : *manda*) XXV 6, che potrebbe tuttavia costituire semplice errore dell'amanuense con corruzione dell'articolo singolare *la*.¹¹⁷

9.4. *Flessione*: divergenza tra i due codici per *moglie* / *mogliere* CXXII 1, ove il metro richiede la forma di N.

9.5. *Articolo*: rarissime le occorrenze dell'articolo maschile singolare *il* (N: *il vero* XXV 8 ma altrove *el vero* CXIV 8, CXXV 8, CXLI 2, CLIV 3, *il manto* CXX 6. L: *il stillo* XXIV 7), attestato sempre prima di *s-*impura. Nettamente dominante la forma locale *el* (N: 129 occ.; L: 103), in realtà assai frequente anche in Toscana. *El* è alternato senza alcuna sistematicità con *lo* (N: 38 occ.; L: 108), se non a fini metrici.¹¹⁸ Ciò genera una notevole *variatio* in contesti ravvicinati: in N leggiamo *el re de Cipro ... / lo re de Maiorcha ... / lo re de Armenia* XXXIII 1, 3, 5.

Sporadicamente *lo* prevocalico viene utilizzato anche senza elisione: nel Laurenziano *lo intellecto* II 6, VII 6, *lo imperadore, -tore* XXXII 7, LV 1, LVII 6, CXXV 1, *lo inferno ... lo incanto* LXIV 5, *lo angello* LXXVI 1, *lo adverso* CXXX 1, *lo usel* CXL 5, *lo alto Dio* CLXI 1, CLXIV 4, nel nuovo testimone *lo elemento* CXLVI 3.

Significativa anche la presenza della forma debole *'l* (N: 44 occ. L: 26). Rileviamo in L due casi di *al* XCVIII 5, CLXII 3.¹¹⁹ Al femminile sempre *la*.

Per quanto riguarda il plurale dell'articolo, annoveriamo qualche sporadica occorrenza di *i* preconsonantico, che secondo Bembo « nel numero del più è l'articolo del maschio dinanzi a consonante », ¹²⁰ mentre *li* è proprio del verso e *gli* prescritto di fronte a vocale (N: *i figli* LXXIII 3, *ch'i fratelli* XCVII 7. L: *i pizoli* LXXVIII 5, *i tri* CLXIX 3, entrambi ad inizio verso) e *gli* (N: *gli ochi* XCIII 7, CXII 6, CXIII 2), ma nei due testimoni domina decisamente *li* (N: 54 occ.; L: 109).¹²¹ Al femminile, costante *le*.

L'articolo indeterminativo assume sporadicamente e solo nel nuovo testimone la forma *un*, in posizione prevocalica (XCIII 1, CVII 1, CXXXVI 6, CLXVI 2) e preconsonantica (XXXIV 8, LXXIV 7, LXXVIII 8, XCI 5, XCV 2, 6, CXII 1, CXX 7, CXXXII 2, CXXXVI 7, CXL 7, CXLII 2, CXLIX 6, CLX 1, CLXV 8). Altrove, e costantemente nel Laurenziano, leggiamo *uno* preconsonantico (N: XXXIV 7, CXVII 2. L: XXXIV 7, 8, XLIV 4, LXXIV 7, LXXVIII 8, LXXIX 3, XCI 5, XCV 6, CIV 2, CXI 7, CXII 1, CXIII 7, CXVII 2, CXX 7, CXXXII 2, CXXXVI 7, CXLIX 6, CLX 1, CLXV 8) e prevocalico (N: LXXXIV 6, CVII

¹¹⁶ Rohlfs § 365; Bonomi 1983, p. 265; Arcangeli 1990, p. 25 e n. 62.

¹¹⁷ Rohlfs § 363; Polezzo Susto 1990, p. LXV.

¹¹⁸ Vitale 1953, p. 87; Id. 1983 [1988], pp. 202, 215; Id. 1986, p. 14; Migliorini 1960, p. 288; Mengaldo 1963, pp. 106-7; Grignani 1980, p. 66; Fumagalli 1983, p. 138; Bonomi 1983, p. 262; Scotti Morgana 1983, pp. 345-6; Bongrani-Morgana 1994, p. 135.

¹¹⁹ Vitale 1953, p. 87.

¹²⁰ *Prose* III, III 9.

7. L: LXXXIV 6, XCIII 1, CVII 1, 7, CXXXVI 6, CLXVI 2), *una* preconsonantico (N: VII 3, XC 2, CIV 2, CXXVII 1, CXLIX 1, CLXXIV 4. L: VII 3, L 1, XC 2, CIV 2, CXLIX 1) e prevocalico (N: LXXXVI 2. L: XLIII 8, XLIV 2, 4, 6, XLVI 6, LXI 2, LXV 5, LXXXVI 2, CVIII 2, CXXI 1, CXXV 1, CXXVII 1). In qualche caso vengono utilizzati come pronomi *uno* (N-L: XC 5. N: CLXVI 2. L: CXL 8, CLXVI 4), *-a* (L: LIX 5, CLI 4).

Le preposizioni articolate presentano oscillazione notevole in entrambi i manoscritti, ma è il nuovo testimone a privilegiare le forme del toscano. Troviamo dunque:

- Masch. *del* (N: 52. L: 25), *de lo* (N: 2. L: 15), *de l'* (N: 7. L: 4), femm. *de la* (N: 27. L: 24), *de l'* (N: 2. L: 1), plur. *de li* (N: 2. L: 9), *de l'* (N: 3. L: 1). Assenti i tipi locali *dil* (attestato nel frammento sachelliano), *di lo*, *di la*, *de il*.¹²²
- Masch. *al* (N: 55. L: 27), *a lo* (N: 2. L: 24), *allo* (N: 3), *ad l'* (N: 2), femm. *a la* (N: 6. L: 17), *alla* (N: 14), *ad la* (N: 4), *ad l'* (N: 2), plur. *a li* (L: 13), *ad li* (N: 1), *ad l'* (N: 2), *alli* (N: 2), *ay* (N: 2. L: 3), *ad le* (N: 1), *a le* (L: 3), *alle* (N: 1).
- Masch. *da lo* (N: 1. L: 1), *dal* (N: 8. L: 7), *da l'* (N: 2. L: 3), femm. *da la* (N: 6. L: 2), *da l'* (N: 2. L: 2), plur. *da li* (N: 1. L: 4).
- Masch. *in el* (N: 1), *in lo* (N: 1. L: 7), *ne lo* (N: 1. L: 4), *nel* (N: 27. L: 20), *ne l'* (N: 2), *innel* (L: 5, proprio anche del toscano quattrocentesco),¹²³ femm. *in la* (N: 7. L: 11), *ne la* (N: 1. L: 3), *nella* (N: 6. L: 1), *ne l'* (N: 1), plur. *in li* (L: 1).¹²⁴
- Masch. *con lo* (N: 3. L: 6), *col* (N: 3), *con l'* (N: 2), femm. *con la* (N: 10. L: 6), plur. *con li* (N: 3. L: 6), *con l'* (N: 1).
- Masch. *su lo* (N: 2), *sul* (N: 1. L: 2), femm. *su la* (N: 2. L: 5), plur. *su li* (N: 1), *su le* (N: 2. L: 1).
- Masch. *per lo* (N: 5. L: 8), *per l'* (N: 2), *pe 'l - pel* (N: 2), femm. *per la* (N: 13. L: 18), *per l'* (N: 2), plur. *per li* (N: 7. L: 3), *per l'* (N: 2), *per le* (N: 4. L: 3).
- plur. *tra li* (N: 1. L: 1 ← *fra li*).

9.6. Avverbi: presenti *donde*, *sotto*, *denanzi*, *fora*, etc. Rileviamo le espressioni avverbiali per “subito” *de presente* CXLVIII 3, *incontinente / -anente* LXXXV 1, CVII 7.

Per quanto riguarda la negazione, in L si alternano le forme *non / no*; il minoritario *no* è preferibilmente utilizzato avanti consonante, ma sporadicamente precede vocale.¹²⁵

¹²¹ Rohlfs § 417; Vitale 1953, p. 87; Id. 1983 [1988], p. 215; Grignani 1980, p. 66; Fumagalli 1983, p. 138; Bonomi 1983, pp. 262-3; Scotti Morgana 1983, p. 347.

¹²² Vitale 1953, p. 87; Id. 1983 [1988], pp. 202-3, 215-6; Id. 1986, p. 15; Mengaldo 1963, pp. 113-4; Fumagalli 1983, p. 138; Bonomi 1983, p. 263; Scotti Morgana 1983, p. 347; Scotti Morgana 1985, p. 258..

¹²³ Proprio anche del toscano quattrocentesco, mentre manca il tipo locale *int'el*, con immissione di INTUS, attestato nel *Grisostomo* e nel codice comasco, nelle forme *int-* e *ind-* (Salvioni 1898, p. 247), nelle lettere veronesi trecentesche (*indel*, *inderle*, *entel*, *intella*, *enti* - Borgogno 1984, p. 142), in suor Margherita (Vitale 1983 [1988], p. 208 e n. 134) e nel Burigozzo (Bongrani 1986, p. 34 e n. 102); nel 1557 il mantovano Bartolomeo Bagno scrive *indal* (per l'articolo *al*, cfr. n. 163 - Borgogno 1978, pp. 78, 120).

Pronomi personali

9.7. Tonici ed atoni al caso nominativo: uno dei tratti più facilmente riconoscibili del dialetto e congiuntamente della lingua letteraria settentrionale, è l'uso del pronome soggetto tonico *mi*, che è raro in entrambi i codici (N-L: CI 8, CIII 8. N: XLV 7, CLIX 7. L: IX 1, XLV 7, LXVIII 5, CLXXII 8). La forma consueta è *io* (N: 29 occ. L: 40), nel Laurenziano anche nella variante grafica *yo* CLXII 6, CLXX 1, CLXXII 1 e affiancata da *eio* VIII 2, XI 2 → *io*, 3, LVI 3 ← *e eo*, XCII 1, XCIX 1-5, 7, 8, CIX 3, 5, forma diffusissima in cui l'inserimento di *-i-* evita lo iato, ed in casi sporadici da *eo* LVI 3, LXXXIV 5, CXXV 6, CLVI 1, CLIX 4, CLXIX 6, CLXXXIII 2, anche nella forma apocopata *e'* (*pur e' spero* CLXX 6, *pur e' sento* CLXXIV 4). Totalmente assente in entrambi la forma *ti*, costante *tu* (N: 84 occ. L: 86).¹²⁶

Alla 3° persona maschile si alternano *luy*, estremamente diffuso al Nord ma anche in Toscana dal XV sec. (N-L: CLXVII 1, CLXXIII 5. L: CXLV 7, CXLVI 5), *elo* (L: CXLVIII 6, CLXIII 5), *ello* (L: LXXVII 8) ed il prevalente *el* (N-L: LXXXVIII 7, CVII 3 impers. pleonastico, CLXVII 3, 4. N: LXXXI 7, LXXXIX 3, CXLVI 7, CXLVIII 6. L: XII 2 impers. pleon., LVIII 8 impers. pleon., LIX 1 pleon., XCV 8 impers. pleon., XCVII 4, CXXXVII 1 impers. pleon., CLVII 3), già petrarchesco. Dubbio l'isolato esito *al* (L: CLXII 3) ricorrente nel bergamasco e nel mantovano.¹²⁷ Al femminile l'oscillazione è tra *lei* (N: LXXXVI 6), *-y* (N-L: CLXIII 1. L: VII 8, XIV 1, LXXXVI 6), *ella* (N: VII 8, XIV 1, LII 3, 5. L: IX 4, CLX 1), *ela* (N: IX 4. L: VII 8, LII 3, CXXIII 5, CLXIV 7). Rarissima la forma soggettiva atona *la* (L: *la me conceda* → *me conceda* V 6, *la si lassà cazare* CXV 4), assente *lo* (ma in L *l'è* XII 6), entrambe proprie del dialetto ma anche toscane, e spesso utilizzate pleonasticamente. Notevoli in entrambi i codici i casi di forma elisa di carattere dialettale *l'è*: in N leggiamo *se tu lassasti Dio, l'è manifesto* LXXVII 1, *veramente l'è Philosophia* CXII 8, i pleonastici *Seneca dice che se debba obstare | ad li mal principii se l'è prudente* CXIX 1-2, *l'è pur vero | che tractar me doveva como figlio* CXLVI 5-6, in L il pleonastico *l'è rota la ventura* XLVI 8, in entrambi *che l'è disfacta / desfata la nostra masone / -xone* XCVI 6.¹²⁸

Alla 1° plurale il nuovo testimone attesta *noy* CXLVIII 3, contro l'esito del Laurenziano *nuy* II 8, XLVIII 4, CXLVIII 3, dovuto alla chiusura metafonetica della vocale tonica provocata dalla *-i* finale. Totalmente assente la forma metafonetica *vui* per la 2° plurale (ma già attestata in Petrarca come puro sicilianismo, il che avrà sicuramente contribuito al successo di questa metafonesi apparente), cui i due testimoni preferiscono *voi* (N: CIII 5, 6. L: XXXVII 3), *-y* (N: CLXX 8, CLXXI 1. L: XXVII 1, CIII 5, 6).¹²⁹ A tal proposito Borgogno

¹²⁴ I tipi non contratti *in lo*, *in la*, etc. sono frequenti nell'Italia settentrionale ma ricorrono anche nei poeti toscani, incluso l'autografo petrarchesco, il che susciterà la riprovazione del Bembo e del Dolce (cfr. Mengaldo 1963, p. 114 e n. 2; Vitale 1986, pp. 15, 30-1 n. 8; Baggio 1990, p. 348).

¹²⁵ Vitale 1953, p. 75.

¹²⁶ Vitale 1953, p. 88; Id. 1983 [1988], pp. 203, 216; Mengaldo 1963, p. 108; Marinoni 1983, pp. 185, 190; Bonomi 1983, p. 263; Bertolotti 2001, p. 243.

¹²⁷ Monaci-Arese § 458; Borgogno 1978, pp. 85-7.

¹²⁸ Vitale 1983 [1988], p. 216; Mengaldo 1963, p. 110.

¹²⁹ Vitale 1953, pp. 53, 88; Id. 1983 [1988], p. 203; Bonomi 1983, pp. 254, 263; Scotti Morgana 1983, p. 347.

vede un influsso della nasale iniziale *n-* nel diverso esito tra 1° e 2° plurale, riscontrato anche nei testi mantovani.¹³⁰ Alla 3° plurale troviamo *loro* (N: XCV 3) ma anche il pleonastico *eli* (L: CXXVII 7).¹³¹

9.8. *Tonici al caso obliquo*: molto raro in N l'uso di *mi* di fronte al più diffuso *me*, mentre L ricorre più spesso alla forma settentrionale, ancora diffusissima nel XV sec. ma in regresso nel successivo e rigettata dal Fortunio e dal Ruscelli (N: *de mi* XLV 6 ma *de me* XXI 6, CLXVI 8, *da mi* CLXXIV 5 ma *da me* I 5, XXII 5, 7, XXX 6, XXXIII 2, XXXVIII 4, LXX 6, LXXI 1 e ancora *per me* XIX 1, XXXIII 7, XXXVI 7, XXXVIII 6, LII 1, LXXI 3, CLVII 5, CLXVII 4, *in me* XXVI 1, LXVII 2, *ad me* XXXVIII 2, LXXXVI 8, C 8. L: *de mi* I 5, XXI 6, LXI 1, CLXXII 6, CLXXIII 8, *de my* CLXVI 8, CLXXIV 5 ma *de me* XLV 6, *in mi* XVII 4, LXVII 2 ma *in me* XXVI 1, XCV 2, *da mi* XIX 1, XXXII 5, XXXIII 2, XXXVIII 4, LVI 5, LXX 6, LXXI 1, *per mi* XXXIII 7, LXXI 3, *per my* XXX 6 ma *per me* XXXVIII 6, LII 1, CLVII 5, *a mi* LXVII 5 ma *a me* XXII 5, XXXVIII 2, LIX 7, C 8, CLX 1, *contra my* L 8). Diversamente dal caso retto, L ricorre quasi sempre alla forma locale *tì*, assente in N (*da tì* III 7, CXV 3, CXXI 3, 7, CXXVII 2, CLXIX 8, *de tì* XVI 1, CXIX 6, CXLIX 3, CLIX 2, *tì* LXXVI 8, *per tì* CX 2, CXXIII 5, CXXXIII 4, CLVIII 5, CLXIX 7, CLXXI 6, *a tì* CXV 8, CXXIII 1, CLXX 3), con rarissime eccezioni: *senza te* V 1, *inganasti tì* → *te* LXXVI 8, *a te* CXLVIII 3.¹³²

Al caso obliquo alla 3° singolare il *Lamento* attesta sempre *luy* (N-L: *in luy* CLXIV 6. N: *ad luy* CXLVI 5. L: *a luy* XXXV 8, *incontra luy* LXXX 2) e *lei* (N: *con lei* VII 4), -y (N-L: *per ley* CIX 7, *in ley* CLXIV 2. N: *de ley* LXV 7. L: *con ley* VII 4).

I due testimoni si contrappongono per la forma riflessiva del pronome di 3° persona: N attesta sempre *sé* (*in sé stesso* CXLVI 4, *per sé istesso* CXLVIII 8, *per sé stesso* CLII 8), L reca *sì* (*in sì stexo* CXLVI 4, *per sì instexo* CXLVIII 8, CLII 8), proprio del lombardo e del veneto.¹³³

La 1° plurale è assente; la 2°, pur rara, è costante nell'esito (N: *per voi* CLXXI 6, *ad voy* CLXX 3, *per voy* CLXXI 5).

Segnaliamo infine la convergenza dei due codici su *lor(o)* (N: *ad loro* XXXV 8, *ad lor* CXLIV 6, *da loro* LXXV 3 femm., *in mezo loro* XCV 3, *de lor* CXLVII 8. L: *a loro* XXII 4, *de loro* XXII 8, XXXIX 7, LXXV 3 femm., LXXXVIII 5, XCV 3, CXLVII 8, *lor* XLVIII 5).

9.9. *Atoni*: i pronomi personali atoni singolari oscillano tra le forme locali *me* (N: 99 occ.; L: 90), *te* (N: 38; L: 50), *se* riflessivo o impersonale (N: 48; L: 50) e quelle letterarie *mi* (N: 12; L: 6), *my* (L: 2, tra cui *my* → *me* XXX 1), *ti* (N: 5 occ.), *si* (N: 5; L: 11, tra cui *si* → *se* LVII 8).¹³⁴ L'alternanza si verifica spesso anche a pochi versi di distanza, all'interno del medesimo contesto (N: *mi alegrai ... me li ingenochiai* X 1, 3, *me condole ... non ti pari amaro* XII 1, 3, *me fa pur ... se voglia ... ti prego ... che tu me doni* XIII 3-6, *del tutto*

¹³⁰ Borgogno 1988, p. 139.

¹³¹ Bertoletti 2001, p. 243.

¹³² Vitale 1953, p. 88; Id. 1983 [1988], pp. 203 e 216; Mengaldo 1963, p. 111; Marinoni 1983, p. 185; Bonomi 1983, p. 263; Scotti Morgana 1983, p. 348; Tavoni 1992, p. 216.

¹³³ Rohlf s § 479; Vitale 1953, p. 88; Id. 1983 [1988], p. 216.

¹³⁴ Vitale 1953, pp. 88-9; Id. 1983 [1988], pp. 203, 216; Mengaldo 1963, p. 111; Marinoni 1983, pp. 185, 190; Fumagalli 1983, p. 138; Bonomi 1983, p. 263; Scotti Morgana 1983, pp. 348-9.

non si pò accontentare ... dirote quello te bisogna fare XIV 2, 6, mi mandò risposta ... me se accosta LXXXV 1, 5, me conven cantare ... mi sta a 'scoltare ... me conven conctare CXXXVII 1, 3, 5. L: mi diceva ... me vedeva ... me staxeva LXXIII 1, 3, 5, mi sarò partito ... me dise XCI 3, 6; te zugò ... si ligono CXXIV 3, 6, etc.).

Il pronome atono, all'accusativo della 3° persona singolare, in posizione proclitica presenta prevalentemente *lo* (N: *te lo mostrerai XXIV 4, ad morte lo trasse LXIII 4, per ogni modo lo trasiva LXXI 2, io lo guardai XCII 1, in mile pezzi lo fessi CXVII 7, et lo vetasti 8, un porcho lo mise CXXXVI 7, tu lo fessi 8, Dio lo deffesi CXLIV 7, già lo metteva CXLVI 2, più de lor lo metténo CXLVII 8, non lo celare CXLVIII 2, sì lo sperì CLV 4, gli lo concede CLX 8. L: io lo voglio LXXXIV 7, eio lo guardai XCII 1, più lo vedéranò CIV 8, a mille peze lo fecisti CXVII 7, e lo desfesti CXXIV 7, non lo tratasti CXXV 3, de pagura lo faciva CXXXVI 4, per quello lo fecisti 8, non lo volere CXLVIII 2, se lo abraza CLXIV 5), *la* (N-L: *tu la sai / -y X 5, ch'io / che la tegna XIII 7, sposar(e) la fece XLV 4, la circondava / -eno LXXXVI 7 / 8, la mena CXXXV 8, la monstri / la avesse tenuta CL 7, la toccay / tochasse CLXXII 5. N: mutar la fece LII 7, la missi a ragione LXXXVI 5, la desfesti CXXIV 7. L: la deffenda CLXXIV 7) e, davanti a vocale, *l'* (N-L: masch. *ché l'à provato CXLII 7, femm. ch'io l'ascoltasse / che ascoltase → che l'ascoltase VII 7, tu l'habi / ày CXVI 3, l'hai / ày tenuta CXXXI 2. N: masch. meritato l'ho CLIX 8, sì l'abbracia CLXIV 5, femm. tu l'hai facta CXXXI 7. L: femm. con animali l'ày missa 8), sporadici *el* (N-L: *quando el vidi / -e CLXVI 5. N: lo Rossino el sa CXLII 7. L: certo el bixogna punire CLXI 8) e la forma apocopata 'l* (N: *che 'l voliva LXXXIV 7, no 'l tractasti CXXV 3, te 'l ricordo 6).****

Al dativo, per entrambi i generi incontriamo la forma *li*, propria dei dialetti settentrionali ma anche del toscano antico e petrarchesco (N-L: masch. *cavaler li mandé / cavaleto li mandì 6, femm. ad vincer Forlì li fo compagna / Camarin e Forlì li fece compagna XXIX 3, tosto li misi / -sse 8, io li cavarchai / sì li cavalchay LII 4. N: masch. che li fo facta XXXIII 4, non li fu donato 6, molto li donai XXXIV 3, non li valse LXI 7, in tre giorni li lassò 8, li andassi CXVII 4, non li bisogna CXXXV 4, non li calla 6, CXLIX 1, femm. me li ingenochiai X 3, le bastie li firmay LII 2, guerra ferma li donai 6, non li era il core 8, la forza sua li se torna LVI 5, tanto li contrastàno 6, e 'l sole li assente LIX 3, non li valse LXV 3, tu li fessi CXXXIII 6, de volpe li festi CXXIV 4, non li calla CXXXV 6. L: masch. morte li donò LXI 6, senza nesuna arma li comanday LXXXVIII 4, anze li volse CXXV 4, femm. poy dese → poy li dese VII 7, mutare li fece LII 7, tanto li contrastàno LVI 4, indreto li retornàno 6), alternato a *gli* (N-L: femm. non gli valse LXII 5. N: masch. morte gli donò LXI 6, non gli fosse mai equale LXXIX 8, gli à preso riparo CVII 5, com' gli era caduto in pensieri CXLIII 7, chi gli lo concede CLX 8, intorno gli fo abraxato CLXIX 4, femm. poi gli dessi VII 7, gli dava LXX 6. L: masch. che gli fo facta XXXIII 4, thexoro gli donay XXXIV 3, le lengue gli àno zonto LXXVI 3, che gli rompi CXL 3, femm. le bastie gli firmay LII 2, guera ferma gli donay 6, non gli era lo coro 8, eo gli cavalchay LVI 3, no gli valse LXV 3, gli donay LXX 6, tu gli fecisti CXXXIII 6, de volpe gli fecisti ingano CXXIV 4). Da notare in L due occorrenze di *glie* (*se glie fosse XXXI 1, Deo che glie concede CLX 8*), in N le forme locali *ie* (*non ie sogna XXIX 4*) e *ge* (*no ge provede XLI 7*).¹³⁵*

¹³⁵ Rohlf's §§ 457, 459; Vitale 1953, p. 88; Id. 1983 [1988], pp. 203, 216; Id. 1986, p. 15; Grignani-Stella 1977, p. 136; Mengaldo 1963, pp. 111-2; Scotti Morgana 1983, p. 348; Bongrani 1986, p. 3.

Nel nuovo testimone si alternano *ci* (*ci è manifesto* XXXI 3) / *ne*, letterario ma proprio anche della *koinè* (*semper ne fai scorta* IV 3, *chi ne dà pena* 6).¹³⁶ Alla 2° plurale è costante *ve* (N-L: *tolto ve fo / tolta ve fuy* C 7, *la morte sì ve prese* CI 7. N: *unde ve prego* CLXXI 7).

Alla 3° persona plurale maschile e femminile, secondo un uso già tipico del toscano ma condannato poi da Ruscelli nei *Commentarii*, abbiamo *gli* accusativo (L: *tuti gli beffay* CXXI 8, *in lo focho gli gitasti* CXXVI 5, *gli astrenzisti* CXXVII 4, *Dio gli deffexe* CXLIV 7, *loro gli misseno a raxone* CXLVII 8) e dativo (N-L: masch. *gli se dede / gli dedi* XXXVI 7. N: masch. *le fere gli erano gravate* CXXXVIII 6, femm. *sì gli secca* CLI 5. L: masch. *no gli valse* CXX 6, *la vita gli levasti* CXXI 5, *in torno gli fecisti sarari* CXXXVIII 2), *li* accusativo (N-L: *li vidi* XXXIX 3, *li feci ben voltar / li feze volzere lo freno* LIV 4, *li contrastai / -y* LV 7, *li astringessi / astrenzisti* CXXI 4, *li recevesti / -isti* CXXVII 3. N: *sì li feci stare* XXII 3, *li astringesti* CXXVII 4, *alcun li veza* CXLIII 1, *ne l'aqua li fessi* CXLIV 4. L: *tanto li contastàno* LVI 4, *su per le roche li faceva aguaytare* CXXXVI 2, *metere li fecisti* CXXXIX 2) e dativo (N-L: *li incontra* XII 5. N: *non li provvede* XLI 7, *non li valse* CXX 6, *li ministrasti* CXXVII 7, *metter li festi* CXXXIX 2, *non li bisogna de pesar Michelo* CLXIII 6. L: *indreto li retornàno* LVI 6, *li faliran* CXX 4).¹³⁷ Rilevanti l'accusativo *eli* (*eli fecisti invriare de la malvaxia* CXXVII 7) e due casi in cui L utilizza *lor* proclitico: *me forzay lor far contenti* XLVIII 5, *la gratia soa da cello lor prexe* CXLIV 8.

9.10. Enclitici: In posizione enclitica, N attesta costantemente la forma locale *-me* (*fome* XVII 2, CIV 3, *odandome* XXII 8, *vedendome* XXIX 6, *voliandome* XLIV 7, *torme* LVII 3, *darme* LIX 4, *ferrirme* 5, *inaurarme* 7, *farme* 8, LXV 4, CVII 2, CVIII 8, CXLVI 7, 8, *trarme* LXI 2, CVI 4, *darme* LXII 1, C 8, CLXVI 2, *lassandome* LXII 7, *consolarme* LXIV 4, LXVII 6, LXVIII 4, LXXIV 4, *haverme* 7, *furarme* 8, *prolungarme* LXVII 7, *poterme* LXXIV 5, *metterme* 6, *sforsandome* LXX 7, *vedandome* LXXII 1, LXXXVII 1, 5, CV 4, *mostrame* CXI 6, *deciarame* 7, *impoverirme* CXLVI 8, *lassatime* CXLVIII 6, *fame* CLVIII 8, *trame* CLXII 3, *tornandome* CLXII 5, *oldandome* CLXVIII 2, *levame* CLXVIII 8, *acompanarme* CLXXIII 5), mentre L presenta una serie significativa di casi toscani, tutti post-gerundio, in *-mi* (*vedandomi* XXIX 6, LXXII 1, CVI 8, *voliandomi* XLIV 7, *forzandomi* LXX 7, *vezandomi* LXXXVII 1, *andandomi* XC 1, *tornandomi* CLXII 5), pur prevalendo *-me* (*dicendome* X 4, *fume* XVII 2, *torme* LVII 3, *darme* LIX 2, 4, LII 1, C 8, CVIII 8, CLXVI 2, *ferirme* LIX 5, *inaverarme* 7, *farme* 8, LXVIII 4, LXXIV 4, CVII 2, CXLVI 8, *trâme* LXI 2, *lassandome* LXII 7, *consiliarme* LXIV 4, *averme* 7, *furarme* 8, *consolarme* LXVII 6, *perlongarme* 7, *podême* LXXIV 5, *meterme* LXXIV 6, *vedome* XCIX 3, *fome* CIV 3, *trarme* CVI 4, *mostrame* CXI 6, *sperandome* CLIX 7, *odandome* CLXVII 2, *volerme* CXLVI 7, *pigliarme* 8, *lassême* CXLVIII 6, *trame* CLXII 3).

Non vi è tuttavia nessun esempio di pronomi enclitico nella forma *-ti* nei due testimoni (N-L: *abas(s)arte* LXXIX 6, *dirote* LXIX 6. N: *fate* IX 5, *dirote* XIV 6, *rendete* XCV 4, *lassandote* CXV 4, *farte* CXIX 6, CXLIX 6, *darte* CXLIX 4, *salvarte* CLVI 8. L: *pregote* XI 6, *dirote* XXIV 3, *farote* XCI 4, *volerte* CXLIX 6).

¹³⁶ Vitale 1953, p. 88; Id. 1983 [1988], pp. 203, 216; Mengaldo 1963, p. 112 e n. 1; Scotti Morgana 1983, p. 348 e n. 94.

Se alla 3° singolare per l'accusativo la forma è di consueto in *-lo, -la* (N-L: *honorarlo / -allo* LXXXII 5. N: *ricontarla* CXXX 5, *presentarla* CLXX 4. L: *vederlo* LXXXIV 8, *farlo* CXI 4, CXVII 8), al dativo il nuovo testimone oscilla tra *-gli* (*fargli* LXXXII 5, 7) e *-li* (*andarli* LXXXV 6, *farli* CXXV 4). Negli unici due casi di pronomi enclitici alla 3° persona riflessiva, entrambi nel nuovo testimone, riscontriamo l'esito *-si* (*farsi* CXXI 4, CXLVI 3). Assenti 1° e 2° plurali, per la 3° compaiono in N all'accusativo *farli* XLVIII 5, *facendoy* CXXXII 5, al dativo *dargli* CXXVII 6, *darge* CXXXIV 8, nel Laurenziano l'accusativo *mandandolli* CXXXII 5.

9.11. Possessivi:

1° sing.: le due occorrenze di *meo* in N paiono influenzate più che altro dalla rima (: *Tholomeo : Machabeo* C 6, : *reo : Deo* CLV 6), se confrontate con l'uso assolutamente dominante di *mio* (66 occ.), mentre L assume la forma unitamente letteraria (*mei* attestati nella *Commedia*, *meo, -i* nel *Canzoniere* petrarchesco), dialettale e latineggiante *meo* in un numero di casi altamente più significativo, sebbene ancora minoritario (diciotto occorrenze di *meo* / quarantatre di *mio*, una di *myo*), cui vanno aggiunte le occorrenze di *me'* (*al me' grande potere* XXXII 3, *lo me' conte* XCIV 7). Così nella stessa ottava in L incontreremo alternanza dei tipi *mio / meo* a distanza di pochi versi: *lo intellecto meo ... lo lecto mio* VII 6, 8, *el mio corazo ... la mia pianta ... lo mio core ... sul meo pianto* LXIX 2, 5, 6, 8, *el meo palazzo ... lo core mio* LXXXVII 2, 4, *lo meo comandamento ... mia dotrina* CXV 2, 7.¹³⁸

I due testimoni convergono tuttavia nella chiusura *-e- > -i-* per la scelta costante al femminile dell'esito *mia* (N: 72 occ. L: 67), non solo toscano. Al plurale non si verifica mai il dittongamento *miei, mie* in L, ove leggiamo *mei* XLVIII 3, LXXXI 8, CLXVIII 7, *-y* XXXIII 8, LXVII 1, LXXIII 8, LXXXV 7, CVIII 3, CIX 4, CLXVII 2, 6, cui si aggiunge il femminile *me'* (*le me' pene* XX 3, *le me' note* XXIV 1), mentre N attesta al maschile *mei* XXXIII 8, XLVIII 3, L 3, 8, LXVII 1, LXVIII 2, LXXXI 8, LXXXV 7, CIV 5, CVIII 3, *-y* CLXVII 2, 6, CLXVIII 7, al femminile *mie* XXIV 1, LXVII 5.¹³⁹

2° sing.: l'esito oscilla tra *to* e *tuo*. Il nuovo codice presenta costantemente *tuo* IV 7, V 4, VIII 3, IX 5, XIV 1, XV 2, LXIII 2, LXXVII 5, 6, LXXIX 2, 6, 7, CX 5, CXI 6, CXIV 1, CXV 8, CXVI 7, CXVIII 1, 5, 6, CXXI 1, CXXIX 1, 2, 3, CXXXIX 3, 5, CLVI 8, CLVII 5, CLVIII 7, CLIX 3, mentre L predilige *to* (V 4, VIII 3, IX 5, XIV 1, 4, 7, XV 2, 5, LXXVII 5, 6, CXI 6, CXIV 1, CXV 8, CXVI 7, CXVIII 1, 5, 6, CXXIX 1, 2, CXXXIX 3, 5, CLV 1, CLVI 8, CLVII 5, 6, CLVIII 7, CLIX 3, CLXX 6), pur attestando una cospicua presenza, circa un quinto delle occorrenze, della forma *tuo* (L: IV 7, V 4 ← *to*, VIII 7, XI 5, LXXIX 2, 6, 7). Ancora una volta evidenziamo l'alternanza in contesto ravvicinato in L: *lo to corazo ... nel tuo cuore* VIII 3, 7.¹⁴⁰

¹³⁷ Rohlf s § 464; Vitale 1953, p. 89; Id. 1983 [1988], pp. 203, 216; Scotti Morgana 1983, pp. 348-9.

¹³⁸ Vitale 1953, pp. 50, 89; Id. 1983 [1988], pp. 203, 217; Fumagalli 1983, p. 138; Bonomi 1983, p. 264; Bongrani-Morgana 1994, p. 135.

¹³⁹ Vitale 1953, pp. 50, 89; Id. 1983 [1988], pp. 203, 217.

¹⁴⁰ Vitale 1953, p. 89; Id. 1986, p. 15; Bongrani 1986, p. 3; Fumagalli 1983, p. 139; Scotti Morgana 1983, pp. 349-50.

Analoga situazione per il femminile: rare le occorrenze di *toa* in N (X 8, XVI 2, CXXVI 6) di fronte al predominante *tua* V 5, LXXVI 8, LXXVIII 7, LXXX 1, XCI 6, XCVII 2, CVII 4, CXI 1, CXIV 6, CXV 1, 3, CXIX 7, CXXIV 2, CXXVIII 1, CXXXV 6, CXXXVII 6, CXLV 1, 5, CL 4, CLIX 5. Anche in questo caso, un quinto delle attestazioni totali in L è rappresentato dalla forma toscana *tua* X 8, LXXVIII 7, LXXX 1, XCVII 2, maggioritario l'esito *toa* XVI 2, XCI 4, 6, CVII 4, CXI 1, CXIV 6, CXV 1, CXVII 2, CXIX 7, CXXIV 2, CXXVIII 1, CXXXI 1, CXXXV 6, CXXXVII 6, CXLV 1, 5, CLIX 5. Riscontriamo un ulteriore caso di oscillazione ravvicinata nel Laurenziano: *tua luce obscura ... la soa factura* XCVII 2, 4.

Al plurale il nuovo testimone attesta le forme dittongate *tuoi* CXXXIII 4, CLXIX 3, -y CLXIII 2 e *tuo'* CXXI 1, ma anche *toi* CXXXIV 1, 2 (ma *le sue membre* 5), -y CLXIX 5 (ma *tuoi perdoni* 2), *hapax* il femminile *tue* CXLIV 3. Costante in L il maschile *toy* LXIII 2, CX 5, CXXI 1, CXXXIV 2, CXL 2, CXLIX 5, CLXIII 2, CLXIX 3, 5.

3° sing.: assente in N la forma dialettale *so*, ben rappresentata in L (XX 2, XXXI 8, XLI 8, LVII 4, LXXVI 2, 4, 5, LXXXVI 6, CXIII 2, CXVIII 7, CXXV 7, CXLV 8, CLXIV 7), che pure attesta in un paio di casi di *suo*, esito regolare nel nuovo testimone (N-L: I 3, XLIV 4. N: XIV 4, XX 2, XXXI 8, XLI 8, LI 8, LVII 4, LXXII 4, LXXVI 2, 4, LXXVIII 6, LXXX 4, LXXXIV 4, 5, LXXXVI 6, CXIII 2, 6, CXVIII 6, CXX 4, CXXV 7, CXLV 8, CLII 5).

Ancor più netta l'opposizione tra i due manoscritti al femminile singolare: *sua* in N (XXXV 4, XXXVI 8, XLIII 3, XLVIII 7, L 8, LIII 4, LVI 5, LIX 2, LXII 2, 6, LXIII 3, LXVI 1, LXXIV 5, LXXX 8, LXXXIII 3, LXXXIX 1, XCIII 3, XCVII 4, CXVII 2, 4, CXX 8, CXXXVII 4, CLI 3), *soa* in L (XXXVI 8, XLIII 3, XLVIII 7, LIII 4, LV 8, LIX 2, LXII 2, 6, LXVI 1, LXVII 7, LXXIV 5, LXXX 8, LXXXIII 3, XCIII 3, XCVII 4, CXVII 4, CXX 8, CXXXVII 4, CXLIV 8, CLI 3, CLII 5, CLXI 2; unica eccezione *sua* LXXII 4).

Al plurale N predilige ancora le forme toscane *suoi* LXXXVIII 5, *sue* XV 5, XXIV 5, LI 6, CXXIV 5, mentre L mantiene gli esiti settentrionali *soy* LXXV 6, -e LI 6, LXXV 1, CXXII 6. Rimarchiamo nel Laurenziano *sove* XXIV 5, -a XXXV 4, forme che Rohlfis riscontra a Parma ma che si trovano anche in altre località dell'emiliano e del milanese.

1° e 2° plur.: Consueti i possessivi di 1° e 2° plurale *nostr-* e *vostr-*.

3° plur.: la forma consueta è *lor* (N-L: XXIV 7, LV 4. N: LV 8.), -o (L: LII 7), ma ne ricoprono spesso la funzione *sua*, -e, *soa*, -e (N-L: XXVI 5, LI 6, CLI 3. N: CXXXIV 5. L: LV 8, CXXII 6), come accade nella lingua letteraria, dialettale e col sostegno del latino, generando anche qualche singolare *variatio*: nel Laurenziano *la soa forza* LV 8 ma poco sopra, riferito al medesimo plurale, *lor possanza* 4.¹⁴¹

9.12. Dimostrativi: compaiono le forme aggettivali toscane *questo* (N-L: II 5, LXVI 4, LXXIX 3, LXXXII 3, LXXXIII 5, XCIX 1. N: LXXV 8, XCV 5. L: XIII 6, XX 6, CXXV 5, CLXXIV 3), anche con funzione sostantivale (N: XC 7), al neutro alternato a *ciò* / *zò* (N-L: XI 6, XVII 1, XXXI 1, LVIII 7, CLXIV 7. N:

¹⁴¹ Mengaldo 1963, p. 113.

CXIX 7. L: LVI 7, LVII 3, LVIII 7, LXXXI 2),¹⁴² *questa* (N-L: IX 2, XVIII 4, XXIV 8, XLVI 7, LX 6, XCI 7, CXII 1, CXV 5, CXXIII 1, CXLVIII 7, CLVIII 1, CLXIV 1 sost., CLXVII 8. N: LXXXI 2, CXXIII 6, CLXXIV 8. L: XVIII 7, XLVII 3, LXI 8, LXXII 1, LXXXV 2, LXXXVI 1, XC 7), *quello* (N-L: XXXV 1 sost., LIII 3 e 5 sost., CXXXVI 8 sost., CLX 5 sost. N: LIII 4 sost., CXXXI 4 sost., CLX 4 sost., CLXXIII 1. L: VIII 3 sost., XII 7 sost., XXXII 4, XXXIV 4, XXXV 5 sost., XXXVI 3 e 5 sost., XLIV 3, XLVII 6 sost., LX 4 sost., LXXI 3 e 4 sost., LXXV 8, XC 3, CVI 2, CXVIII 5, CXIX 1 e 2 sost., CXXVIII 4, 5 sost., CXXXII 8 sost., CXLVI 6 sost., CLV 5, CLXIII 6 sost., CLXVI 3 sost.), *-a* (N-L: L 5, LVIII 2, LXXIV 1, CXXXV 7 sost., CLXV 2. N: LXXXVI 1, CVII 5 sost., CXXIII 5 sost., CXXVIII 5 sost., CXXXVI 3, CLXXIV 7 sost. L: XVI 6, XLIV 7, L 3, LVII 5, LX 3, LXV 5 sost., XCIII 5, CVI 5, CXXIII 6, CLXXIV 8). L'unica occorrenza di *questi* (L: XCV 5) pare un banale errore di copia, mentre *queste* è frequente (N-L: XVIII 7, XXVIII 5, LXXII 1, CXI 8. L: CXVIII 8). Mai si verifica elisione davanti a vocale (*quest'*), totalmente assenti in entrambi i codici *codesto*, *cotesto* o *esso*, *essa*, etc. con valore dimostrativo.

Solo in N reperiamo le forme aferetiche *'sto* (*che 'sto mondan desir* CLIII 8, *unde 'sto tristo corpo* CLXXIV 3) e *'sta* (*de 'sta fatica* LXXXV 2, *seguì 'sta mortal destina* CXI 3, *ode 'sta ambassata* CXIII 8, *guastar 'sta falsa dolceza* CLIII 4),¹⁴³ quelle scempie dell'antico lombardo *quelo* (XII 7 e XIV 6 sost. neutri, XXXII 4, XXXV 5 sost., CXVII 5 sost.) e *quela* (IX 6 sost., XVI 6, XLVII 3, XLVIII 4, LVII 5, LX 3, LXXX 2 sost., XCIII 5, CVI 5), l'esito ridotto, anche dialettale, *quel*, in espressioni ricorrenti (pronomi: *q. che desira* VIII 3, *q. de Barbaria* XXXVI 3, *q. di Suria* 5, *q. di Britagna* XLVII 6, *q. da la Scala* LXXI 3, *q. da Ferrera* 4, *q. da Padua* 5, *q. è stato* CXLI 8, *q. che m'ha preso* CLIX 8, *q. obediante* CLXVI 3, aggettivo *q. vesco* CXXV 5, *q. decreto* CLV 5).¹⁴⁴

Presente solo in L la forma metafonetica *quilli* (LXXXIII 8 sost., CVII 5 sost., CXXII 1 sost., 5, CXXXII 3, CXLIV 5 sost.). In entrambi i manoscritti *queli* (N-L: II 4 sost., XXI 4. N: LXXXIII 8 sost., CXXXVI 4), *quelli* (N: CXXII 1 sost., CXXXII 3 sost., CXLVII 6 sost., CXLIX 4 sost. L: CXLVII 6 sost.), mentre al femminile domina la forma *quelle* (N-L: CXXII 6 sost., CLI 2, 4 sost. L: LI 2).

Tra le forme sostantivali ricordo, oltre a quelle già citate sopra, *coluy* (N-L: XLIV 6. L: IX 6, LXXI 4, LXXII 2, CXXXVIII 6, CLX 4), *colei* (N: IV 1, 3, 5, XXXIII 7), *-y* (L: IV 1, 3, 5, IX 6, XXXIII 7, CXIII 4), *coloro* (L: CXLIX 4), *costor* (N: CVIII 7, CXLIV 5), *-o* (L: CVIII 7), tutti esiti tradizionali toscani, mentre sono assenti soluzioni dialettali come *questui*, *quelui*, *quelei*, *questor*, *quelor*, etc.¹⁴⁵ Infine uno sguardo ai pronomi rafforzativi: *stesso* (N: CXXX 2, CXLVI 4, CLII 8), *-exo* (L: CXLVI 4), *istesso* (N: CXLVIII 8), *instesso* (L: CXXX 2), *instexo* (L: CXLVIII 8, CLII 8).

9.13. Numerali: tipica della *koinè* alto-italiana è la prolungata conservazione dell'opposizione tra i due generi, che durerà ancora oltre l'*Historia* del Corio ed il *Furioso* del 1521, nonostante le prescrizioni del Bembo e del Ruscelli (per la prosa, giacché in poesia concede la distinzione di genere *duo* / *-e*). Al maschile

¹⁴² Cfr. Monaci-Arese § 495; Brugnolo 1977, p. 219.

¹⁴³ La forma aferetica potrebbe essere ricondotta a ragioni metriche, eccezion fatta per l'ipometro CLIII 4 *pur per guastar 'sta falsa dolceza* (per un caso analogo in Antonio da Ferrara, *Prima che 'lferro*, cfr. Baggio 1990, p. 344).

¹⁴⁴ Monaci-Arese §§ 491-493; Rohlf's § 493.

¹⁴⁵ Rohlf's §§ 492-3.

incontriamo le forme metafonetiche *dui* (N: XXXVI 6), *-y* (N-L: CXX 2. N: CXXI 6. L: XXXVI 6 ← *doy*, CIV 5) accanto a *doi* (N: CIV 5), *-y* (L: XXXVI 6 → *duy*), esiti usati da toscani e non, al femminile *due* (N: CLIX 6. L: XV 4), *doe* (N: XV 5, XXVIII 5), *dove* (L: XXVIII 5 ← *duve*, L 6, CLIX 6), assente in entrambi i codici *dua*, ma nel nuovo testimone abbiamo la forma latineggiante *duo* LII 8, del resto molto diffusa nei poeti toscani.¹⁴⁶ Notevole in L la forma *trambiduy* CIV 7.¹⁴⁷

In L troviamo le forme metafonetiche padane *tri* XLIII 6, LXI 8, CLXIX 3, *-ij* CXXI 5, predominanti in tutta l'area settentrionale, in N i maschili *tre* XLIII 6, LXI 8, CLXIX 3, *-ey* CXXI 5, CXXII 7.¹⁴⁸ Sempre scempio *quatro* (N-L: XV 1, XVI 1, XXVI 3, XXXVIII 7. L: CXXVIII 5), esiti normali per *cinque* XXIX 1 e *sey* (L: XXVI 3). Da notare inoltre *migliar / milliara* XXXII 7.

Per quanto riguarda gli ordinali, non ricorrono *pri-*, *pru-*, *premero* ma costantemente *primo* (N-L: XL 4, LXI 4, LXXXVIII 2. N: XXXII 3), *-a* XV 1, CIV 3.

9.14. Relativi ed interrogativi: un tratto dialettale particolarmente significativo, sebbene sia attestato anche nel toscano, è la presenza di *chi* al nominativo in luogo di *che*, *il quale*. Un maggior numero di occorrenze è attestato in N (*ciascun chi desira* I 1, *da me infelice chi provo* 5, *la forza infernal chi ne dà pena* IV 6, *tu chi trapassi* VI 2, *io son chi parlo Bernabò* 8, *o tu lector chi lezi* XVIII 1, *intendi ben chi odi* XXIV 8, *tu chi legi* XXV 8, XXVII 2, *ciascun chi m'era intorno* XXVI 8, *alcun chi fallasse* XXXI 1, *tu chi lezi* XLIV 8, *coluy chi non te paga* LXIV 6, *ciascun signor chi sta* LXVI 3, *corvi chi la circondava* LXXXVI 7, *alcun chi saza dire* CII 7, *veruno chi t'avanza* CXXIII 8, *ciascun chi stava* CXXXVI 3, *l'usmerlo chi rompe galioni* CXL 3, *Dio chi gli lo concede* CLX 8, *servo chi me stava intorno* CLXV 8, *tu chi perdonasti* CLXVIII 1, *tu chi exaudisti* 3, *ciascun chi piangue* CLXX 8), ma anche L offre alcuni esempi del fenomeno (*tu chi strapase* VI 2, *o tu lectore chi leze* XVIII 1, *honesto a caduno chi m'era d'atorno* XXVI 8, *tu chi leze* XXVII 2, *coluy da Padova chi m'à contrastato* LXXI 4, *quello da Ferrara chi in sul Pado giaze* 5, *zente veniva | chi me chiamaveno* CV 1-2, *coluy chi posseva* CXXXVIII 6, *nave chi è mal guidata* CLI 7, *coluy chi m'à prexo* CLIX 8).¹⁴⁹ Un'attestazione del tratto appena descritto anche al caso obliquo, in N (*quello chi ponge* CLX 4). Segnaliamo inoltre *chi*, *-e* obliquo, preceduto da preposizione, in luogo di *cui* (N: *colei per chi è destructa* IV 5, *per chi defecto* CXI 8. L: *tu sî coley per ch'è destruta* IV 5).¹⁵⁰

In entrambi i manoscritti in alcuni casi si rileva l'omissione della preposizione, giacché spesso *che* assume valore di "in cui", legato : in N troviamo *in lo tempo de la mia età gioiosa | ch'è 'l fresco sangue de sutil ingegno* VII 1-2, *l'ora ch'io nacque* CIX 1, *el mio giorno è venutto | che l'è disfacta* XCVI 5-6, *el dì che la*

¹⁴⁶ Rohlfs § 339, 971; Vitale 1953, p. 90; Id. 1983 [1988], p. 217; Migliorini 1960, pp. 389-90, 469; Mengaldo 1963, p. 113; Vitale 1986, p. 15; Fumagalli 1983, p. 135; Scotti Morgana 1983, p. 350; Ead. 1985, pp. 257-9.

¹⁴⁷ In Niccolò de' Rossi troviamo *entramidui* (CCCXXXIV 11 - Brugnolo 1977, I, p. 189; Id. 1977, II, p. 223), in Bartolomeo Cavassico due casi di *tramedoi* (cfr. Salvioni 1893 [1969], II, pp. 33, 264), nel *Rainaldo e Lesengrino* edito da Lomazzi *intranbidoi* (V 457, lezione del ms. di Udine, mentre l'Oxfordiano attesta *l'un e l'altro* - Lomazzi 1972, pp. 171, 199), *entramidui* nel *Lamento della sposa padovana* (Contini 1960, I, p. 808) e nelle *Leggende sacre* in prosa del Magliabechiano XXXVIII. 110 (Friedmann 1908, pp. 27, 29, 43), nella Cedola di Angelo Odorigo *intranbedoi* (32r, 40r - Stussi 1965, pp. 130-1).

¹⁴⁸ Vitale 1953, pp. 50, 90; Id. 1983 [1988], p. 217; Scotti Morgana 1983, p. 350.

¹⁴⁹ Vitale 1953, p. 90; Id. 1983 [1988], p. 210 e n. 136; Mengaldo 1963, p. 161; Fumagalli 1983, p. 139; Bonomi 1983, p. 264.

¹⁵⁰ Rohlfs § 484; Mengaldo 1963, pp. 160-1.

mostra se fâva CXXXIII 5, nel Laurenziano *el zorno è venuto | che l'è desfata XCVI 5-6*. Non rileviamo altri casi di *che* indeclinabile, a ricoprire funzioni senza preposizione, ciò che è proprio di un livello medio di scrittura.¹⁵¹

Per quanto riguarda gli interrogativi, rileviamo alcune occorrenze di *que*, tutte contenute in N (*que vò tu LXIX 1*, *que morte fèn CXLIV 5*, *que fa' tu CXLVIII 1*, *que t'è incontrato 2*), alternate ad altre in cui il copista adotta la forma *che* VIII 1, LXVIII 7, LXXXI 1.¹⁵²

9.15. *Indefiniti*: come aggettivo, *alcuno* viene utilizzato nel senso di “qualche”, come pronome nel senso di “qualcuno”. Nel *Lamento* abbiamo *alcun* (N: sost. XXXI 1, 7, CII 7, CXIX 6, CLIX 2, agg. XLII 2, LXII 5, LXXIII 6, CLIV 6), *-o* (N: CLV 3. L: sost. XXXI 1, CXXXIX 5, CXLIV 7, CLVIII 8, CLIX 2, agg. XX 2, LXII 5 prevocalico, CLIV 6), *alchun* (N: XI 3), *-o* (N: sost. CXXXIX 5), *alcuna* (N-L: V 3. N: LXXXVIII 4, LXXXIX 2, CLVI 6. L: LXV 3, LXXXVI 4), *-e* XXIV 5. La forma *alghuna* è presente solo nel frammento sachelliano (V 2). In frasi negative l'indefinito vale “nessuno” (N-L: LXII 5. N: V 3, XI 3, XXXI 7, LXXIII 6, LXXXVIII 4, LXXXIX 2, CII 7, CXIX 6, CXLIII 1. L: XX 2, LXV 3), come *verun* (N: LVIII 5), *-o* (N: CXXIII 8. L: I 8 pron. ed unico caso in cui vale “nessuno” senza la negazione, LXXIII 6 ← *nesuno*, XCV 5 pron., CXIX 6, CLI 3). L'unica occorrenza in cui viene utilizzato in frase positiva è *persona veruna* LXX 5. In un caso *alcun* vale “qualsiasi, ogni altro” (N: *richeza havi tanto congregata | quanta alcun baron che nato sia* XLII 1-2).

Segnaliamo *nessun* (N: agg. LXXXIII 4, sost. LXXXVIII 5), *-a* (N: LXV 3), *nesuno* (L: agg. LVIII 5, LXXIII 4, 6, sost. LXXVII 7), *-a* (L: sost. LXX 3, agg. LXXXVIII 4), in N la forma lombarda e veneta, ma diffusa in tutta la penisola, *nissuno* I 8, *nisun* CLXI 3¹⁵³ e l'esito assimilato *nussuna* LXX 3,¹⁵⁴ infine il tipo settentrionale ma presente anche nella Toscana nord-occidentale, *neguno* < NEC-UNU (L: sost. LXXXVIII 5, CXXIII 8, agg. CII 7).¹⁵⁵ In luogo di *nessuno* riscontriamo spesso la forma letteraria *nulo* (N: sost. LXXVII 7), *nullo* (L: sost. CXXXVIII 4), *-a* (N: XVII 5, LXXXIX 4, CXXIX 2, CXLIV 6; L: XXXI 7, XXXVII 6, LVI 5, LXXIX 5, CXXIX 2, CXLIV 5, 6).¹⁵⁶

Da OMNE troviamo *ogni* (N-L: XXIII 2, XXVI 7, LIX 8, LXVI 2, LXXI 2. N: III 5, LIV 1, LV 5, LXIV 8, LXX 7, LXXIV 2, LXXXII 4, CVII 1, CXXVII 8, CXXIX 7, CLV 2, CLXIII 8. L: XVIII 6, XLV 3, CVI 3, CLXX 2), *omgni* (N: XVIII 6, XLII 5), ma solo in L lo sviluppo del neutro latino OMNIA > *ognia*, frequente in antico lombardo (III 5, 6, X 8, LIV 1, LV 5, LXIV 8, LXX 7, LXXIV 2, LXXXII 4, CVII 1, CVIII 2, CX

¹⁵¹ Ageno 1956, pp. 5-6; Rohlfs §§ 484, 486; Mengaldo 1963, p. 161.

¹⁵² Cfr. Monaci-Arese § 496; Rohlfs § 489; Salvioni 1893 [1969], II, 331; Brugnolo 1977, II, p. 220; Fumagalli 1983, p. 139; Marinoni 1983, p. 192.

¹⁵³ Serianni 1982.

¹⁵⁴ Troviamo *nusun* nel *Decalogo bergamasco* (31, 113), o *nussù* (115, se seguiamo la lezione di Buzzetti Gallarati 1982, p. 56), *nusune* in *Fra tuti quî ke fece lu Creature 2* (Stussi 1999, p. 36).

¹⁵⁵ *Negun* occorre in Ugucione (Contini 1960, I, pp. 600 e sgg.), nella *Disputatio roxe et viole* (Biàdene 1899, pp. 104 e sgg.), nel *Breviarium* attribuito a Bonaventura da Bergamo di fine Duecento (Sanga 1990, pp. 136 e sgg.), nell'antico pavese (Salvioni 1902, p. 228), nel veronese (*neguny* - Borgogno 1984, p. 126), nell'*Elucidario* (Degl'Innocenti 1984, p. 71) e nel *Purgatorio di San Patrizio XII* (Bertolini 1985, p. 29).

¹⁵⁶ Cfr. Monaci-Arese § 497; Rohlfs § 498; Brugnolo 1977, II, p. 221.

6, CXVI 2, CXXIX 7, CXLVIII 5, CLIV 2, CLV 2, CLXIII 8).¹⁵⁷ In un caso nel Laurenziano leggiamo anche *qualuncha* XI 3.¹⁵⁸

In N rileviamo *ciascun* sost. I 1, XI 4, XXVI 8, XXXVI 8, XLII 7, LXXVIII 2, LXXXII 7, LXXXV 8, XCII 5, XCIV 6, CXXXIII 7, CXXXVI 3, CLXX 8, agg. XXV 4, XLV 3, LXVI 3, CV 6, -o sost. LXXI 1, agg. CXXXVII 3, -a agg. XLV 8, LIV 7, LXXII 5, mentre in L reperiamo le forme lombarde *caschaduno* sost. I 1, *ceschaduno* sost. XI 4, *ciaschaduno* agg. XXV 6, *zeschaduno* sost. XXXVI 8, LXXI 1, agg. LXVI 3, *zaschaduno* agg. XLV 3, sost. XCIV 6, -a agg. XLV 8, LIV 7, ma prevale *caduno* agg. CV 6, sost. XXVI 8, LXXVIII 2, LXXXII 7, LXXXV 8, XCII 5, CXXXIII 7, CXXXVI 3, CXXXVII 3, CLXX 8.¹⁵⁹

Ricordiamo ancora *tal* (N-L: V 6, LXXXVII 1, CXXXIX 7. N: I 4, IX 1 plur., XXIX 6, LXV 4, CV 4, CXII 2, 5, CXIV 2, sost. LXXI 8), -e (L: XXIX 6), -i (L: LXXI 8), alternati a *cotal* (N-L: IX 2, X 2, XXXIV 7, LXII 3, XCII 5, CXVIII 3. N: XIII 3, LI 7. L: LXV 7, CV 4, CXII 2, 5, CXIV 2, 4, CXV 4, CXXVII 3, CXXXV 6, CLX 7). Rilevante l'esito del Laurenziano *cotala* XIII 6.¹⁶⁰

10. Il verbo

10.1. Metaplasmi di coniugazione: il passaggio dalla II alla IV coniugazione è un fenomeno molto vivo in Lombardia, Emilia e Veneto. All'infinito troviamo *tenire* (L: XXXVII 4, LXXVII 4), all'indicativo imperfetto il composto, con assimilazione regressiva nel Laurenziano, *conteniva / continiva* (: *Ungaria* : *cavalaria*) CXXVI 4, ma N presenta anche *tenere* XLVI 1 (: *havere* : *podere*) sost., LXXVII 4. Nel nuovo testimone rileviamo ancora *remanirno*: *nasirno* (: *ussirno*) XLI 4, 6, *voliva* LXXXIV 7, *faciva* (: *rediva* : *veniva*) XCIII 4,6, *pariva* : *diciva* (: *stasiva*) XCIV 4,6, *vedia* (: *Lombardia* : *follia*) CXXV 6, in posizione interna *pariva* CXXIX 7, *vedirno* (: *transirno*) CIV 8. In L ricordiamo *disiva* (: *viniva* : *meteva*) LXVII 3 (ma al verso successivo, non obbligato dalla posizione rimica, *contradixeva* 4), *pariva* XCIV 4 (: *staxeva* : *dixeva*), CXXIX 7, *faciva* CXXXVI 4, il congiuntivo *parisse* V 3.¹⁶¹

Osserviamo il processo inverso (-IRE > -ere) in N con *veneàn* CVIII 7, -eva (: *faceva* : *fâva*) CXXXIII 3, -esse CLXXIII 8, *fugesse* CLX 7, in L con *vegnevano* XXII 6.¹⁶²

Il metaplasmo dalla III alla IV coniugazione è attestato in *mettiva* (: *viveiva* : *induxeiva*) LXVII 5, *trasiva* LXXI 2, *cognosciva* (: *veniva* : *moriva*) CV 5, *requeriva* / *-iveno* CXVIII 4, *alzire* (N: LX 4), *rediva* (: *faciva* : *veniva*) / *ridiva* XCIII 4. Meno frequente l'attrazione alla I classe di verbi di II, come nel nuovo testimone per *destrugata* XCVI 8 (ma *destructa* VI 5, -o CXLV 4, -utti CXXXIV 1).¹⁶³

¹⁵⁷ Monaci-Arese § 497; Rohlfs § 500.

¹⁵⁸ *Qualunc(h)a* in Pietro da Bescapè (*Sermone* 95), in Bonvesin e nel *Grisostomo* XXII, 3.

¹⁵⁹ Monaci-Arese § 497; Rohlfs § 501.

¹⁶⁰ *Cotala* nelle lettere del Boccalata (Schizzerotto 1985, p. 16).

¹⁶¹ Monaci-Arese § 546; Rohlfs § 616; È metaplasmo (Tomasoni 1984, p. 78) o mutazione fonetica -è- > -i- (Buzzetti Gallarati 1982, pp. 35, 37-8; Ead. 1985, p. 29)? Cfr. Vitale 1953, pp. 50-1, 92-3; Id. 1983 [1988], pp. 208 e n. 134, 218; Id. 1986, p. 15; Mengaldo 1963, p. 116, 123-4; Fumagalli 1983, p. 141; Bonomi 1983, p. 268, 271-2; Scotti Morgana 1983, p. 351; Grignani 1987, p. 103-4; Polezzo Susto 1990, p. LXVI.

¹⁶² Vitale 1953, pp. 92-3, 97; Id. 1983 [1988], p. 219; Mengaldo 1963, p. 119; Scotti Morgana 1983, p. 351.

¹⁶³ Nell'*Elucidario* leggiamo *destruvàno*, *destruano* (Degl'Innocenti 1984, p. 71).

10.2. *Indicativo presente:*

1° sing.: quasi costantemente uscente in *-o*, con rare eccezioni in L, dove troviamo *eio vede* XCIX 1 (ma *vedo* 2, 4-5, 7-8, *vedome* 3), *che vede* CXLVII 1, 2 (ma *chi vedo* 3), *pianze* CIX 1, *eio pianze* 3 (ma *pianzo* 5). Queste forme vengono ricondotte all'affievolimento delle vocali finali in *-e*, dunque ad un mutamento fonologico piuttosto che morfologico, da Contini, che esclude determinate desinenze verbali non meglio precisate, proprie tuttavia dell'antico padovano, veneto, bergamasco e ladino.¹⁶⁴

2° sing.: in prossimità del pronome personale è ricorrente la terminazione in *-e*, desinenza non sconosciuta anche alla lingua letteraria. Nel Laurenziano *tu chi strapase* [...] / *e prende* VI 3 (ma l'imperativo *prende* → *prendi*), *tu segue* VIII 5, *tu desiderare* XV 8, *tu lectore chi leze* XVIII 1, *tu che leze* XXV 8, XLIV 8, *tu chi leze* XXVII 2, *ingresse* LXXIX 1, *crede* XCII 3, *tu te lomente* CXV 1, *te recorde* CXXXIX 4, *ti ramente* CL 4, *tu te torne* CLXII 4; in N un caso isolato, *cognosce* CLIII 7.¹⁶⁵ La *-a* della desinenza latina *-AS* per verbi della I coniugazione è conservata in qualche caso in L per *tu mostra* XCVII 3, *tu dimostra* CLXII 4, *t'arecorda* CXVI 4, *te recorda* (: *acordio* : *remordo*) CXX 1, *tu pensa* CLV 1 e in entrambi i codici per *te avisa* / *-xa* CLVII 7.¹⁶⁶

3° sing.: regolari desinenze in *-a* per la I coniugazione ed in *-e* per le altre.

1° plur.: in L le uniche occorrenze del presente, *siamo* CXLVIII 3 e, in un passo piuttosto controverso, *traxemo* L 4.

2° plur.: sostanzialmente dominanti sono i tipi di *koinè* con terminazione *-ati*, *-eti*, *-iti*, a discapito delle forme toscane. Nel nuovo testimone *haveti* LXXX 6, 8, in L *intenditi* XXIV 1, XXXVIII 1, *lassati* LXXVI 7 (forse errore dell'amanuense per *lassasti*), *aviti* LXXX 5, 8, *seti* C 6, contro l'unica forma toscana, presente in N, *sete* C 6.¹⁶⁷

3° plur.: per la I coniugazione in L leggiamo *acomenzono* XCII 6 e *ligono* (: *mane* : *ingano*) CXXIV 6, altrove sempre *-ano*. Per le altre coniugazioni, la desinenza locale *-eno*, in declino nel XVI sec. ma predominante nel precedente, si conserva solo nel Laurenziano con *vèveno* XC 7, XCI 7 (: *bene*). Questa forma è in realtà propria anche dell'area toscana nord-occidentale già tra Due e Trecento; i testi fiorentini a metà del XIV sec. oscillano tra *-ono* ed *-eno*, e gli esiti condivisi con la *koinè* settentrionale resistono ancora nel Cinquecento.¹⁶⁸

- *Essere:*

1° sing.: accanto alla forma dominante *son* (N-L: XLV 7, XCIX 5, CIV 1, CLXXIII 2. N: VI 8, IX 6, 8, XLVIII 6, LXVIII 5, CXI 2, CXXXIX 8, CLIX 4, CLXV 1. L: LXX 3 → *sono*, CX 4), *-o* (N-L: CX 2, 6. N:

¹⁶⁴ Rohlfs § 527; Mengaldo 1963, p. 118.

¹⁶⁵ Monaci-Arese § 502; Parodi 1957, II, p. 253; Rohlfs § 528; Vitale 1953, p. 92; Mengaldo 1963, p. 118; Fumagalli 1983, p. 140; Polezzo Susto 1990, p. LXVI.

¹⁶⁶ Rohlfs § 528; Fumagalli 1983, p. 140.

¹⁶⁷ Vitale 1953, pp. 92-3; Id. 1983 [1988], pp. 204, 219; Id. 1983 [1988], pp. 225-6 e n. 204; Mengaldo 1963, p. 119; Brugnolo 1977, II, p. 227; Bonomi 1983, p. 266; Scotti Morgana 1983, pp. 352-3; Polezzo Susto 1990, p. LXVI; Stella 1994, p. 193 n. 13.

¹⁶⁸ Vitale 1953, p. 93; Id. 1957 [1988], pp. 255-67; Id. 1983 [1988], pp. 204, 219; Id. 1986, p. 16; Mengaldo 1963, p. 120 e n. 4; Fumagalli 1983, p. 140; Bonomi 1983, p. 267; Tavoni 1992, p. 219; Stella 1994, pp. 193 e sgg.

XXIII 3. L: XI 2, XIII 2, XXVII 8, XLVIII 6, LXX 3 → *son*, CXI 2, CLIX 4, CLXV 1), nel Laurenziano leggiamo *sonto* VI 8, *sum* IX 7, 8, X 5, CXXXIX 8.¹⁶⁹

2° sing.: *sei* (N: X 6, XCVIII 1-3, CXXX 8, CLIII 6), *-y* (N: CXIV 4, CLVII 5, 7), *se'* (N: VIII 4, XCI 1, CL 8. L: X 6), *sî* (L: III 8, IV 1-3, 5, 7, VIII 4, XCI 1, XCVIII 1-3, CXIV 4, CXXX 8, CXLIII 8, CLIII 6, CLVII 7, CLXX 8), *sii* (N: CL 3, 5, CLIV 4. L: LXXX 2 → *siy*), *e'* (N: III 8, IV 1-3, 5, 7, VIII 4, CXLIII 1), *sie* (L: CLVI 1).¹⁷⁰ L'oscillazione *e' / sî* evidenziata dai due testimoni ricorre in tutta l'area settentrionale.¹⁷¹

3° sing.: costante è, inoltre nel Laurenziano *hè* CLXV 2.¹⁷²

1° plur.: nel Laurenziano l'unica occorrenza *siamo* CXLVIII 3.

2° plur.: prevale la forma *seti* (N: CLXX 8, CLXXI 1. L: C 6), contro l'unica forma toscana del nuovo testimone, *sete* C 6.

3° plur.: oltre a *son* (N-L: XLI 5, XCVIII 4. N: XXXVIII 6, XXXIX 5, CLI 2, 6, CLXVIII 7), *-o* (N-L: II 4, LXXV 5. L: XII 4, XV 4, XXXVIII 6, CXXI 7, CLI 2, 6, CLXVIII 7), nel nuovo testimone troviamo un'attestazione della forma trecentesca *èn* XXXIII 8, analogica su *avere* (*ha, hanno* > *è, ènno*) e consueta anche nel toscano antico.¹⁷³

- *Avere*:

1° sing.: in N incontriamo la forma poetica d'origine siciliana, ma anche toscana, *hagio* LVIII 4, *agio* CXLIX 3, CLXII 6, cui corrisponde in L la forma settentrionalizzata *azo* LVIII 4, CXLIX 3, CLXII 4. Per il resto si ha sempre *ho* (N-L: XXXV 5, XXXVI 1, XLIII 2. N: XXXVII 1, 2, XL 2. L: XVII 8, XLV 6, CLXVII 6, CLXXIV 8), alternato nel Laurenziano con la grafia *ò* XIII 1, XXXVII 1, 2, XL 2, LII 1, LXIX 7, CXIV 1, CLII 2.¹⁷⁴

2° sing.: nel nuovo testimone *hai* XXX 1, LXXX 1, 2, CXIV 3, 7, CXXVIII 5, CXXX 3, CXXXI 2, 3, 7, CXXXIV 1, 5, 7, CXLI 3, 5, CLII 1, CLIII 3, CLIV 5, CLVI 6, *-y* CXV 2, CXIX 8, CXXX 3, CXL 2, CXLI 1, CLV 3, CLXII 7, *ài* CLVI 4, in entrambi i codici *ày* (N-L: CXVI 5, CXXVIII 8, CLII 3. L: XXX 1, CXIV 3, 7, CXV 2, CXVI 3, CXIX 8, CXXVIII 5, CXXX 3, CXXXI 2, 3, 7, CXXXII 4, CXXXIV 1, 3, 5, 7, CXL 2, CXLI 1, 3, 5, CLII 1, CLIII 3, CLV 3, CLVI 4, CLXII 7).

3° sing.: *ha* (N-L: LXXVI 1, CVII 6, 8, CLIX 8. N: I 4, XII 6, XIX 5, XXXII 8, XXXIII 2, XXXV 1, 3, XL 6, XLV 2, LXIX 2, CIX 6, CXXXV 5, CLIV 8. L: LI 2), *à* (N-L: LXXI 5, CXLI 7, CLVII 3. N: CVII 5, CLVI 7. L: I 4, XII 6, XIX 5, XXXII 7, 8, XXXIII 2, XXXV 1, 3, XL 6, CIX 6, CLIV 8, CLVI 3, CLVII 5, CLIX 8, CLX 7, CLXVII 4).

¹⁶⁹ Rohlfs spiega l'origine del tipo settentrionale *sonto* (milanese, padovano e veronese) derivandolo dalla confusione tra SUM e SUNT, analogia sulla coppia *son(o) / sont(o)* alla terza persona plurale (Mussafia 1864 [1980], p. 14; Monaci-Arese § 501; Mengaldo 1963, p. 120 e n. 6; Quaresima 1965, pp. 255-7; Rohlfs § 540).

¹⁷⁰ La forma dittongata *sie* ricorre al Nord nella *Disputatio roxe et viole* 294, nel *Laudario dei Battuti di Modena* (XLI 8, XLIV 24, LVI 104, 108), in Sachella, *Ave Maria* 204 (Polezzo Susto 1990, p. 109).

¹⁷¹ Monaci-Arese § 502; Rohlfs § 540; Mengaldo 1963, p. 120.

¹⁷² Grafia comune al Nord, riscontrabile sporadicamente in Lombardia nella *Disputatio roxe et viole* (36, 49, 284, 301, 347), nel *Grisostomo* (XXX 17), nelle lettere di Esterolo Visconti e Giacomo Raimondi (Marinoni 1983, pp. 184, 192), nelle prediche di Roberto da Lecce, anche per la congiunzione *he* (Gasparri 1992, p. 369; Stella 1994, p. 193 n. 13).

¹⁷³ Monaci-Arese § 506; Parodi 1957, II, p. 254; Mengaldo 1963, p. 121 e n. 7; Rohlfs § 540; Vitale 1986, p. 16.

¹⁷⁴ Rohlfs § 541; Mengaldo 1963, p. 121.

2° plur.: i due testimoni si distinguono per le forme *haveti / aviti* LXXX 5, 8.

3° plur.: in N *hano* XCV 3, CXXI 5, nel Laurenziano *àno* LXXVI 3, CVII 5, *anno* CLVI 2.

- *Dovere*:

2° sing.: *déi* (N: VIII 4, 6, XCVIII 7, CLI 1), -y (L: XCVIII 7), *dî* (L: VIII 4, 6).

3° sing.: *dé* (L: CXIX 1) è forma largamente diffusa in tutta l'area settentrionale della penisola ed attestata anche nel fiorentino quattrocentesco.¹⁷⁵

3° plur.: nel nuovo testimone *dén* LXVIII 7.

- *Fare*:

1° sing.: la forma assibilata *fazo* (N-L: LXVIII 8. L: VI 4) è affiancata nel Laurenziano da *facio* IX 5. Più significativa la presenza in N dell'analogico *fo* XXIX 3, toscanismo non raro nelle scritture settentrionali.¹⁷⁶

2° sing.: accanto a *fai* (N: IV 3), -y CXIV 2, segnaliamo la forma apocopata *fa'* CXLVIII 1.

3° sing.: sempre *fa* (N-L: VIII 3, LX 3. N: CXIX 5. L: IV 3, CLXI 1).

3° plur.: *fano* CXLIX 6.

- *Potere*:

1° sing.: *posso* XXXII 2.

2° sing.: in L dittongamento per *puoy* XVI 7 ma *pòy* CLIV 3, in N costante *pòi* XVI 7, CXLIII 8, CLIV 3.

3° sing.: il nuovo testimone dittonga in *può* V 2, il Laurenziano attesta l'aulico *pote* V 2, XIV 2. In entrambi *pò* (N-L: XIV 3, CXXXIX 3. N: XIV 2), proprio anche del fiorentino coevo.¹⁷⁷

3° plur.: *pòn / -o* CXLIX 4, sostenuto dalla tradizione letteraria antica e ricorrente nel fiorentino quattrocentesco.¹⁷⁸

- *Sapere*:

1° sing.: oltre al predominante *so* (N-L: X 5, XVII 4, CI 8. N: CLXXIII 2. L: CXXXVII 1), segnaliamo *sazo* CXI 4, forma assibilata tipicamente settentrionale.

2° sing.: i due codici si distinguono per le grafie *sai / -y* X 5, XXV 8, LXIV 5, ma il Laurenziano presenta anche *se* CLI 1.¹⁷⁹

3° sing.: *sa* (N-L: IX 6, XX 1, XXVIII 6, XXXIII 3, CXXV 8, CXLI 7. N: CXLI 2. L: XVII 8).

- *Volere*:

¹⁷⁵ Vitale 1953, p. 92; Id. 1983 [1988], p. 218.

¹⁷⁶ Rohlfs § 546; Vitale 1953, p. 92; Id. 1983 [1988], p. 218; Id. 1986, p. 16; Mengaldo 1963, p. 121.

¹⁷⁷ Rohlfs § 547; Salvioni 1975 [2000], p. 1108; Scotti Morgana 1983, p. 351.

¹⁷⁸ Vitale 1983 [1988], p. 219; Id. 1986, p. 16; Mengaldo 1963, pp. 121-2; Salvioni 1975 [2000], p. 1108; Scotti Morgana 1983, p. 353.

¹⁷⁹ L'esito ricorre in Bonvesin (Casapullo 1999, p. 273), in Matazone (*Nativitas rusticorum* 23), nell'*Elucidario* (Degl'Innocenti 1984, pp. 80).

1° sing.: *voglio* (N-L: VIII 2, XXX 2, XLVIII 3, LVIII 1, LXVI 5. N: XXXII 1. L: LXXXIV 7), *vogl'io* (L: XXXII 1).

2° sing.: in N costante *vò* X 7, XIV 5, XXIV 3, XXVII 1, XXXVII 3, LXIX 1, LXXIII 8, nel Laurenziano *vò* XIV 5, LXIX 1, LXXIII 8, ma è notevole l'oscillazione *Che vo' tu, Fortuna? Vò che canta* LXIX 1.

3° sing.: in N *vole* XII 6, CLXI 1, *vol* CXXXV 8, nel Laurenziano *volle* CXXXV 8.

10.3. Indicativo imperfetto:

1° sing.: nel Quattrocento toscano comincia a farsi strada, perlomeno nella prosa meno aulica, la forma analogica in *-o*. Nel *Lamento* è costante la desinenza *-a*, particolarmente resistente al Nord ed in seguito sostenuta dal Bembo, tanto che l'Ariosto correggerà, per l'edizione del 1532 del *Furioso*, le voci *ero*, *andavo*, *potevo* con gli esiti in *-a*. In qualche raro caso in N si assiste al dileguo della labiodentale, tratto tipico dell'idioma locale ma proprio anche della lingua letteraria (*havea* XX 7, *solea* XLVI 3, *dovea* XLVIII 2), ma prevale nettamente la conservazione (*credeva* I 7, LXXIII 1, LXXXVIII 7, *credeva* : *vedeva* LXXIII 3 (: *staseva*), *sapeva* XXI 2, *andava* LXIV 2, *viveiva* LXVII (: *induxeiva* : *mettiva*), *trovava* LXX 5, *dava* 6, *trasiva* LXXI 2, *pensava* LXXIV 8, CXII 7, *voliva* LXXXIV 7, *consolava ... rediva* (: *veniva* : *faciva*) XCIII 4, *mirava* XCIII 8, *cognosciva* CV 5 (: *veniva* : *moriva*), *doveva* CV 8, *haveva* CVIII 2).¹⁸⁰ Il tipo del nuovo testimone *vedia* CXXV 6 (: *Lombardia* : *follia*), è forma siciliana diffusissima con terminazione in *-ia* per verbi di II e III classe, che viene a coincidere con l'uso già dialettale settentrionale, legato al metaplasmo di coniugazione.¹⁸¹

2° sing.: nel Laurenziano *tu domandave* CXLV 8, con desinenza settentrionale *-ave*.¹⁸²

3° sing.: come già notato per la 1° singolare, anche qui si verifica raramente la caduta di *-v-* nella terminazione dell'imperfetto. Nel Laurenziano *fasea* VII 6 ma *faxeva* CXVIII 6, *-seva* (: *vegniva* : *deveva*) CXXXIII 3, *-ceva* CXXXVI 2, *-civa* 4. Segnaliamo ancora in N i tipi *feva* XXV 6, *fava* (: *faceva* : *veneiva*) CXXXIII 5,¹⁸³ in L l'estensione tematica del presente in *posseva* CXXXVIII 6 (*possendo* già in Petrarca),¹⁸⁴ ancora nel nuovo testimone *staseva* (: *credeva* : *vedeva*) LXXIII 5, *-iva* (: *pariva* : *diciva*) XCIV 2, nel Laurenziano *staxeiva* LXXIII 5 (: *pariva* : *dixeiva*), XCIV 2 ma in posizione interna *stava* (N-L: CXXXVI 3. N: CXXXIII 7, CLXV 8. L: XXXVI 2), *fiseveno* CXXXVIII 5. Queste ultime sono forme costruite per analogia su *faseva*, *diseva* con estensione dialettale del tema.¹⁸⁵

3° plur.: per ciò che riguarda la caduta di *-v-*, in L *deveano* XXXVIII 8, in N *venia* XXII 6 (con soggetto plurale *ambassatori*), *venian* CVIII 1, *-ean* 7 (e qui si noti l'intensa *variatio* dell'ottava CVIII: *venian* 1, *haveva* 2, *veneian* 7). L presenta l'esito settentrionale molto diffuso in *-eno* (assente in N, che attesta costantemente *-ano*), con poche eccezioni: *manchaveno* XX 8, *acognoseveno* XXI 4 (: *sapeva* : *temevano*),

¹⁸⁰ Monaci-Arese § 515; Rohlfs §§ 550-1; Vitale 1953, p. 93; Id. 1983 [1988], p. 219; Mengaldo 1963, p. 123; Bonomi 1983, p. 267.

¹⁸¹ Schiaffini 1929; Monaci-Arese § 517; Mengaldo 1963, pp. 122-3; Rohlfs § 551; Bonomi 1983, p. 267.

¹⁸² Mussafia 1864 [1980], p. 14; Rohlfs § 551.

¹⁸³ Vitale 1983 [1988], p. 208 e n. 134; Bongrani 1986, p. 5. Per *fava*, cfr. Salvioni 1975 [2000], p. 1108.

¹⁸⁴ Rohlfs §554; Mengaldo 1963, p. 124; Vitale 1983 [1988], p. 218; Id. 1986, pp. 15, 17, 30-1 e n. 8; Marinoni 1983, p. 190; Scotti Morgana 1983, p. 351; Bonomi 1983, p. 268.

¹⁸⁵ Salvioni 1904, p. 426; Vitale 1953, pp. 93, 98; Mengaldo 1963, p. 124; Bonomi 1983, p. 268.

metevano XXI 7, *XCV* 7, *deventaveno* XXII 3, *vegneveno* 6, *montaveno* LI 4, *staveno* LXXII 8, *andaveno* : *circondaveno* LXXXVI 7, *requeriveno* CXVIII 4, *andaveno* CXXXIII 7, CXXXVIII 8, *salutaveno* XCIII 6, *diceveno* XCV 4, *faceveno* XCVII 7, *chiamaveno* CV 2, *portaveno* CXVIII 2, *cantaveno* CXXII 7, *fiseveno* CXXVIII 5, ma *temevano* (: *sapeva* : *acognoseveno*) XXI 6, *venivan* CVIII 7.¹⁸⁶

1° plur.: *dileguo* della -v- intervocalica nel Laurenziano in posizione rimica per *aveamo* (: *regname* : *gramo*) XLVIII 4.

10.4. Indicativo Futuro: tipicamente padana l'oscillazione tra -ar- e -er-, che coinvolge anche il condizionale, nel tema verbale della I coniugazione in entrambi i testimoni. In L troviamo sovente l'esito settentrionale (*andaray* VI 1, *-aremo* CXLVII 6, *mostraray* XXIV 4, *portarà* CXLVIII 7 ma *voleray* CLXIII 7), in N solo quello fiorentino (*mostrerai* XXIV 4, *seporterà* CXLVIII 7).¹⁸⁷

1° sing.: i due codici convergono in posizione rimica per *mostrerai* / *-aray* (: *observai* : *honorai* / : *conservay* : *onoray*) XXIV 4. Si tratta del morfema locale della 1° singolare -ai, mutato nel padovano e nel veneziano in -è, che subisce poi la canonizzazione toscana in -ò.¹⁸⁸ Da sottolineare la presenza in N di *faragio* VI 4, con desinenza siciliana e stilnovistica ma rara al Nord.¹⁸⁹ Altrove forme consuete, con alternanza nella posizione del pronome: nel nuovo testimone *dirò et obedirò* X 8, *dirote* XIV 6, LXIX 6, *farote* XCI 4, *te farò* XCII 2, in L *obedirò* X 8, *te dirò* XIV 6, *dirote* (: *note* : *devote*) XXIV 3, LXIX 6, *te farò* XCI 4, XCII 2.

2° sing.: mancata sincope della vocale atona in *andaray* (L: VI 1), *oderay* (L: XXIV 3), *vederai* / -y LXXIX 2.¹⁹⁰

3° sing.: in N il tipo non sincopato *parerà* LXXIX 5, CLV 2.

1° plur.: la desinenza è costantemente -emo (N-L: *diremo* II 8. L: *sentiremo* L 3, *andaremo* CXLVII 6).

2° plur.: i pochi casi presenti nel Laurenziano (*audariti* → *oldariti* XXVII 1, *oderiti* XXXVII 3) evidenziano la terminazione -iti.¹⁹¹

3° plur.: nel Laurenziano *firano* XV 6.

-*Essere*: qui prevale il tema letterario *sar-*, come nei coevi testi lombardi, mentre resiste più a lungo *ser-* nel Veneto. In entrambi i codici leggiamo *sarò* (N-L: XCI 3, CLIX 6. L: CLXII 6), *-ay* (L: CX 8), *-à* (N-L: LXXXIII 7. L: LXXXIII 6), *-ano* (L: XXXVIII 4, CXXII 6). Del tema padano *ser-* troviamo traccia

¹⁸⁶ Monaci-Arese § 520; Vitale 1953, p. 93; Rohlfs § 551; Degl'Innocenti 1984, p. 74.

¹⁸⁷ Vitale 1953, p. 93; Id. 1983 [1988], pp. 204 e n. 124, 221 e n. 192; Id. 1986, pp. 16-7; Mengaldo 1963, p. 124; Bonomi 1983, p. 270; Scotti Morgana 1983, pp. 332-3, 354, 359.

¹⁸⁸ Monaci-Arese § 533; Rohlfs § 588; Brugnolo 1977, II, p. 237. Attestazioni più antiche in Patecchio (*Splanamento* 13: *dirai*) e in Ugucione (*Libro* 145: *farai*), esito consueto nell'*Elucidario* (*domandaray*, *faray*, *diray* - Degl'Innocenti 1984, p. 74).

¹⁸⁹ Rohlfs § 587; Mengaldo 1963, p. 124.

¹⁹⁰ Vitale 1983 [1988], pp. 221 e n. 191, 222 e n. 194; Id. 1986, p. 16; Marinoni 1983, p. 185; Scotti Morgana 1983, p. 355; Tavoni 1992, pp. 216-8.

¹⁹¹ Vitale 1953, p. 94; Id. 1983 [1988], pp. 205, 221 e n. 193; Scotti Morgana 1983, p. 354; Polezzo Susto 1990, p. LXVII.

esclusivamente in N: *serà* LXXXIII 6, CX 8, CLII 6, *-emo* CXLVIII 3.¹⁹² Rileviamo in N l'unica occorrenza del poetico *fia* VI 6.¹⁹³

-Avere: i rari esempi evidenziano l'oscillazione tra forma sincopata, probabilmente riconducibile al toscano, e tipo non contratto. In N abbiamo infatti *haverò* LXIX 7, ma per la 2° singolare notiamo la divergenza *havrai / haveray* XIV 8.

10.5. Indicativo perfetto:

1° sing.: accanto alla desinenza toscana *-i*, compare in entrambi i codici *-e* settentrionale. Nel nuovo testimone troviamo *distese* (: *paese* : *milanese*) XXIII 4, *hebe* XLIII 1, LXXI 7, LXXXIV 1, CLXVII 6 ma *heb(b)i* XXVII 1, 7, LVII 5, LXXXVI 1, XCVI 1, *fece* XLV 4, LII 7, LIII 3 ma *feci* XXII 3, XXXI 2, 4, XLVI 2, 4, LIII 1, 5, LIV 4, LXXXIV 3, LXXXV 7, CLIX 2, CLXXIII 4, 6, *sape* LXXXIX 4, *cognobe* CVI 3, *nacque* CIX 1 ma *steti* IX 3, *misi* XXIX 8, XXXI 8, XLIX 4, LXX 4, LXXXI 8, LXXXVI 5, XCIII 2, CLXVI 6, *missi* LXXXVI 5, *demissi* LXXII 5, *risposi* XIII 1, *resposi* XCI 1, *volsi* XXIX 6, XLIV 6, etc. Nel Laurenziano è ancora più frequente: *stete* IX 3, XX 6, *distinxe* (: *payxe* : *milanesse*) XXIII 4, *hebe* XXVII 1, 7, XLIII 1, LVII 5, LXXI 7, LXXXIV 1, LXXXVI 1, XCVI 1, *fece* XXVI 3, XXXI 2, XLV 4, XLVI 2, LIII 1, 3, 5, LIV 4, CLIX 2, CLXXIII 4, 6 ma *feci* XXII 8, XXXI 4, LXXXIV 3, *misse* XXIX 8, XXXI 8, XLIX 4, LXX 4, LXXXI 8, XCIII 2, CLXVI 6; *volse* XLIV 6, *vosse* CLXII 8, *vide* LXXXVII 2, CXLVII 5 ma *vidi* XXXIX 3, XCIV 1, *respoxe* XCI 1, *cade* XCVI 4, *disse* CLXX 1, CLXXII 6, CLXXIII 2.¹⁹⁴

Piuttosto raro il perfetto debole tipicamente settentrionale in *-é / -ì* per verbi di I: *mandé / -ì* LXXXIV 6 (ma in posizione rimica le forme deboli *mandai / -y* LXXXIII 2, LXXXVIII 2), *nassé* (L: CIX 1, dove N presenta l'ordinario *nacque*).¹⁹⁵

Rileviamo ancora in L alcune forme forti: *vito* CXIII 2 (ma altrove sempre *vidi*, *-e*), con uscita in *-o*, nel nuovo testimone *apersi* CXIII 2, *sape* LXXXIX 4, la forma forte *puoti* CIV 6.¹⁹⁶

Si notino inoltre i perfetti sigmatici dialettali *volsi* (N: 1° sing. XXIX 6, XLIV 6), *-e* (N-L: 3° sing. XL 2, LIV 2. N: 3° sing. CXLV 6. L: 1° sing. XLIV 6, 2° sing. CXXV 4), *vosse* (L: 1° sing. CLXII 8) per 1°, 2° e 3° singolare (ma *vols-* è già nel fiorentino antico e coevo).¹⁹⁷

2° sing.: altro fenomeno tipicamente settentrionale è l'assimilazione che conduce alla trasformazione *-ST-* > *-ss-* nella 2° singolare del passato remoto, non sistematica e generatrice di una notevole *variatio* nell'ambito di versi adiacenti. Lo ritroviamo di frequente in N: *conducessi* LXV 2, *volessi* 4, *fessi* LXV 5 (ma *svedovasti*

¹⁹² Vitale 1953, p. 94; Id. 1983 [1988], pp. 205, 221; Id. 1986, pp. 16-7; Mengaldo 1963, pp. 125, 133; Bonomi 1983, p. 270; Scotti Morgana 1983, p. 354 e n. 106.

¹⁹³ Rohlfs § 592; Mengaldo 1963, p. 125.

¹⁹⁴ Mengaldo 1963, p. 125; Polezzo Susto 1990, p. LXVII.

¹⁹⁵ Vitale 1983 [1988], p. 208 e n. 134.

¹⁹⁶ Monaci-Arese § 527; Rohlfs § 582; Vitale 1953, p. 52. È la forma dittongata di *puti*, attestato in Uguccone (*Libro* 520 - Contini 1960, I, p. 618), nell'*Istoria* pseudo-uguccioniana (v. 1790 - Brogini 1956, p. 83), consueto nel *Tristano veneto*, dove leggiamo anche *poti* (Donadello 1994, p. 51), nell'*Orlandino* franco-veneto (v. 238 - Monaci-Arese, p. 555), in Bonvesin l'esito palatalizzato *pogi* (Mussafia 1868 [1983], p. 273), *poti* nel mantovano trecentesco (Borgogno 1987, p. 166), nel quattrocentesco *pote* "potei" (Id. 1978, p. 110), nel ferrarese ancora *poti* (Contini 1938, p. 316).

¹⁹⁷ Monaci-Arese § 529; Rohlfs § 581; Vitale 1953, p. 94; Id. 1986, pp. 16-7; Stussi 1965, p. LXVII; Mengaldo 1963, p. 128; Bonomi 1983, p. 268.

: *lassasti* 7, 8), CXVII 7 (ma *vetasti* 8), CXXI 6, CXXIII 3, CXXXII 1, 3, CXXXVI 8, CXLIV 2, 4 (ma *volesti* 6), CXLVI 3, *andassi* CXVII 4 (e *fessi* 7 ma *vetasti* 8), *prendessi* CXX 5 (ma *facesti* 7, *festi* 8), *astringessi* CXXI 4, *tressi* CLXIX 1, *firmissi* XCVIII 5, *gitassi* CXXVI 5, *mandassi* 6, *fossi* LXXVIII 8, CXXXVII 8 (ma *facesti* 7), CXLV 3 (ma *domandasti* 8 e, all'ottava seguente, *refrescassi* 1, *fessi* 3), *rinovassi* CXLIII 2, *refrescassi* CXLVI 1. Nel codice Laurenziano il tratto è presente solo in due occorrenze di *fossi* ← *-sti* III 5 (ma *tu fosti* 3), CLVI 5.¹⁹⁸ Anche il nuovo testimone tuttavia presenta un numero significativo di desinenze *-sti* (due terzi del totale): *fosti* III 3, 5, CLVI 5, *desti* LXIII 3, CXVIII 3, *tornasti* LXIV 7, *svedovasti* LXV 7, *lassasti* LXV 8, LXXVI 7, LXXVII 1, *ingannasti* LXXVI 8, *inganasti* LXXIX 1, *consigliasti* LXXVIII 1, *compigliasti* LXXVIII 3, 5, *monstrasti* XCVII 3, *metesti* CIII 6, *insignasti* CX 3, *tractasti* CXVI 8, CXXV 3, *vetasti* CXVII 8, *mettesti* CXXVIII 3, *facesti* CXX 7, CXXII 8, CXXXVII 7, CXL 7, *festi* CXX 8, CXXII 4, 5, CXXIV 4, CXXXIX 2, CXL 4, *havesti* CXXIV 1, 8, CXXIX 2, CXXX 1, *alcidesti* CXXIV 2, *desfesti* CXXIV 7, *volesti* CXXV 4, CXLIV 6, *recevesti* CXXVII 3, *astringesti* CXXVII 4, *ministrasti* CXXVII 7, *mandasti* CXLII 1, *domandasti* CXLV 8, *perdonasti* CLXVIII 1, *receptasti* CLXVIII 2, *exaudisti* CLXVIII 3.

Da notare infine un caso in cui, in L, la forma di 1° e 3° singolare viene utilizzata per la 2°: *volve* CXXV 4 (ma *volisti* LXV 4, CXLIV 6, *-esti* CXLV 6).

3° sing.: rileviamo qualche uscita in *-i* (da *-IT*), altro tratto di *koinè*, in entrambi i codici: nel nuovo testimone *difesi* CXXVI 8, *misi* XXIX 8, CXL 6, *deffesi* : *presi* CXLIV 7, 8, *vidi* CLVII 2, nel Laurenziano *valsi* LXII 5, *feci* LX 4 (← *fece*), CXXII 8, oltre al predominante *fuy*.¹⁹⁹

Segnalo infine *rompì* (L: CXL 3), la forma debole in *-à* per la I coniugazione (< *-AT* mediolatino), piuttosto diffusa al Nord ed in particolar modo nel lombardo orientale, in *lassà* (L: CXV 4), *sforzà* CVIII 5,²⁰⁰ il perfetto, rifatto sul participio, *viste* (L: CXIII 5),²⁰¹ ed il già citato *sape* (N-L: CLXVII 3. N: CXXV 5, dove L ha *sepe*).

2° plur.: nella *koinè* padana è sostanzialmente dominante la desinenza *-sti*, confermata dai due codici per *metesti* / *-isti* CIII 6, ma il Laurenziano mostra anche l'esito toscano *consiliaste* LXXVI 6.²⁰²

3° plur.: per quanto riguarda la I coniugazione, solo in un caso di desinenza letteraria *-arone*, presente in L (*fimarono* ← *firmirano* XLIII 7), poco più numerose le occorrenze dell'esito settentrionale *-àno*, con aggiunta della terminazione *-no* alla forma di 3° singolare in *-à*, nel nuovo testimone per *contrastàno* LVI 6 (: *mano* : *mantuano*), *ligàno* CXXIV 6 (: *mano* : *soprano*), nel Laurenziano per *contrastàno* : *retornàno* LVI 4, 6, *lassàno* CIX 4.²⁰³ Sporadica l'uscita *-ono*: in N leggiamo *trabuttòno* LI 7, nel Laurenziano *comandòno* CXLIV 4, *ligòno* (: *mane* : *ingano*) CXXIV 6. Qualche traccia della desinenza locale *-eno* per

¹⁹⁸ Vitale 1953, pp. 76, 95-6; Id. 1983 [1988], p. 210 e n. 136; Fumagalli 1983, p. 138.

¹⁹⁹ Contini 1938, p. 296 n. 27; Rohlfs § 560; Mengaldo 1963, pp. 119, 126, 131 e n. 2; Bonomi 1983, p. 266; Matarrese 1988, p. 58; Ead. 1990, p. 250; Polezzo Susto 1990, p. LXVII.

²⁰⁰ Monaci-Arese § 529; Rohlfs § 569; Bonelli-Contini 1935, p. 148; Corti 1965, p. 355; Buzzetti Gallarati 1982, p. 48; Ead. 1985, p. 24; Tomasoni 1984, p. 79; Baggio 1990, p. 345 e n. 60.

²⁰¹ Rohlfs § 585. La forma del perfetto *vist* è presente nella lauda piemontese *Bin devema tuit piorer 57* (Monaci-Arese, p. 511), *visti* 2° sing. nell'Anonimo Genovese (*Rime* LVI 82, CXLIII 176), *Da Venexia vegnando* 214 (Contini 1960, I, p. 759) e nel *Sam Gregorio in vorgà* (IV 4, 6).

²⁰² Vitale 1953, p. 95; Mengaldo 1963, p. 126; Degl'Innocenti 1984, p. 75; Polezzo Susto 1990, p. LXVII.

²⁰³ Brugnolo 1977, II, p. 234.

verbi di II e III classe. In N è presente solo *metténno* CXLVII 8, L presenta una casistica piuttosto ridotta rispetto all'imperfetto (*naséno* (: *usiran* : *remaneran*) XLI 6, *odireno* ← *odirano* XLIX 7, *sentireno* → *sentiremo* L 3, *traxeno* → *traxemo* 4, *misseno* CXLVII 8).²⁰⁴ Il nuovo testimone mostra spesso il tipo arcaico sincopato *-rno* (*ussirno* : *remanirno* : *nasirno* XLI 2, 4, 6, *firmarno* XLIII 7, *odirno* XLIX 6, *transirno* : *vedirno* CIV 7, *fallirno* CXX 4, *sentirno* CXLII 3), attestato nel Laurenziano unicamente da *trabutarno* LI 7. Altre desinenze toscane nel nuovo testimone sono *sentirono* L 3, *tolser* LVI 7, *forono* CXXII 6, *sentir* CLXIX 3. Significativa nel Laurenziano l'estensione lombarda di *-ano* a verbi di II e III classe: *forano* XXXIX 5, *furano* LIII 7, *usiran* : *remanéranno* (: *naséno*) XLI 2, 4, *fimirano* → *fimarono* XLIII 7, *odiràno* → *odireno* XLIX 6, *potaran* CIV 6, *transirano* : *vederano* 7,8, *faliran* CXX 4, *sentirano* CLXIX 3.²⁰⁵ L'unica attestazione della terminazione *-ino* nel Laurenziano: *sentino* LVII 1. Segnaliamo infine l'estensione della vocale tematica dell'indicativo presente in N per *la lor possanza tutta insiema mese* (: *ferrareze* : *miranese*) LV 4, consueta nella tradizione toscana ma non rara anche a livello locale.

-Essere:

1° sing.: *fui* (N-L: XXXIV 6. N: XI 2, XIII 2, XIX 8, XX 4, XXIII 1, XXV 1, 3, 5, 7, XXVI 6, XXVII 8, XXX 3, XXXII 6, XXXV 8, LXXXVII 6, XCII 8, XCIV 3, CVI 1, CX 4), *-y* (L : XIX 8, XX 4, XXI 3, XXII 1, XXIII 1, XXV 3, 5, 7, XXVI 6, 7, XXXII 6, XXXV 8, LXVI 8, LXXXVII 6, XCIV 3, CVI 5, CIX 3, CLXXIII 5), *fu'* (N: CVI 5. L: CVI 1).

2° sing.: *fosti* (N-L: III 3. N: III 5, CLVI 5), l'esito assimilato *fossi* (N: LXXVIII 8, CXXXVII 8. L: III 5 ← *fosti*, CLVI 5), *fusti* (L: CXXXVII 8).

3° sing.: diverse occorrenze di *fuy* in L (XIX 2, XXV 6, XXX 3 → *-e*, XXXIII 6, XXXVII 7, XLIII 4, LII 3, 5, LVII 4, 6, LVIII 2, LIX 5, LXVI 1, 4, LXXXVI 3, XCVII 2, C 7, CVI 3, CIX 2, CXVII 5, CXXIII 1, 3, CXXIX 3, 5, CXXXI 4, 6), *-i* (N: XXX 3), riconducibili alla 3° singolare in *-i* già segnalata sopra. Altre *fu* (N-L: LVIII 3, LXII 8, LXXXVII 4, CLXXI 6. N: XXIII 1, XXXI 1, XXXIII 6, L 7, LVIII 2, LXVI 1, 8, LXXII 6, LXXV 8, CVI 3, CIX 2, CXIII 4, CXXIV 5, CXXIX 3, 5, CXXXI 4. L: XIX 3, LIII 4, LXVII 7, CII 6, CXVI 1, CXXIII 5, CXXIX 1, CXLV 1, CLXIX 4), il locale *fo*, più frequente nel nuovo testimone (N-L: XXXIII 4, XLIV 1, LX 7. N: XIX 1, 3, XXXVII 7, XLII 4, XLIII 4, LII 3, 5, LIII 4, LVII 4, 6, LXVI 4, XCVI 3, XCVII 2, C 7, CII 6, CXVI 1, CXVII 5, CXXI 2, CXXIII 1, 3, 5, CXXIX 1, CXLV 1, CLXIX 4, CLXXIII 5. L: III 7, XLIII 6, XLVI 6, L 7, LXXII 6, LXXV 8, CXXIV 5), con pronomi enclitici *fome* (N-L: CIV 3. N: XVII 2) e *fume* (L: XVII 2), l'arcaico *fue* (N: XLVI 6. L: XXX 3 ← *fuy*).²⁰⁶

3° plur.: notevole oscillazione dei due testimoni, che condividono l'esito tipicamente settentrionale *fono* (N: LI 5, LIII 7. L: LXVII 6, CVIII 3). Nel nuovo testimone troviamo la forma apocopata *fon* XXXVIII 4, LXVII 6, XCV 5, CVIII 3, CXXI 7, CXXVII 5 e *forono* CXXII 6.²⁰⁷ Il Laurenziano offre invece un'ampia

²⁰⁴ Nencioni 1953, pp. 13 e sgg.; Vitale 1953, p. 95; Id. 1983 [1988], pp. 204 e 220; Mengaldo 1963, p. 126-7; Rohlf § 569; Garavelli Mortara 1979-80, p. 155; Bonomi 1983, pp. 268-9; Scotti Morgana 1983, p. 356; Scotti Morgana 1984, p. 30 e n. 99.

²⁰⁵ Rohlf § 532; Mengaldo 1963, p. 120; Scotti Morgana 1983, p. 353 e n. 104.

²⁰⁶ Mengaldo 1963, p. 127.

²⁰⁷ Vitale 1953, p. 95.

gamma di esiti: *foreno* XX 3, XXXVIII 4 (← *sarano*), *forano* XXXIX 5, *furano* LIII 7, *fureno* XXII 3, LI 5, *funo* CXXI 6.²⁰⁸

-Avere:

1° sing.: solo in N i tipi toscani (> HEBUI mediolatino), con geminazione, *hebbi* XXVII 1, LXXXVI 1, XCVI 1, *hebi* XXVII 7, LVII 5, in entrambi i codici *hebe* (N-L: LXXI 7, LXXXIV 1. N: XLIII 1, LXXI 7, LXXXIV 1, CLXVII 6. L: XXVII 1, 7, XLIII 1, LVII 5, LXXXVI 1, XCVI 1). Più interessante il perfetto forte settentrionale *havi* XLII 1 (< HABUD), presente solo in N.²⁰⁹

2° sing.: alle forme metafonetiche del Laurenziano *avisti* CXX 1, CXXIV 1, *havisti* CXXIX 2, CXXX 1 si affianca *havesti* (N- L: CXXIV 8. N: CXXIV 1, CXXIX 2, CXXX 1).

3° sing.: in entrambi i codici il toscano *hebe* (N-L: LXXV 1. N: CLXVII 4. L: L 5, LI 3, LVI 5, XCVII 5), nel Laurenziano *ebe* XXXII 5, XXXIV 7, sporadico in N il locale, ma anche toscano, *have* XXXII 5, 7, XXXIV 7.

3° plur.: nel Laurenziano *aveno* XCV 3.

-Fare:

1° sing.: nel Laurenziano leggiamo *fey* XLIV 2, LXXXV 7, diffusissima forma toscana analogica su *déi* e *stéi*, esiti plasmati sulle 2° singolari *desti* e *stesti* seguendo lo schema *credei* - *credesti*. Prevalgono decisamente *feci* XXII 8, XXXI 4, LXXXIV 3, *-e* XXVI 3, XXXI 2, XLV 4, XLVI 2, LII 7, LIII 1, 3, 5, LIV 4, CLIX 2, CLXXIII 4, 6, *fec' i'* XLVI 4.²¹⁰

2° sing.: significativa la terminazione *-e* in L per *feciste* CXXXVII 7, CXLIV 2 (ma *fecisti* LXV 5, LXXXVIII 8, CXVII 7, CXX 7, CXXII 4, 5, CXXIII 6, CXXIV 4, CXXVII 5, 7, CXXXII 1, 3, CXXXVI 8, CXXXVIII 2, CXXXIX 2, CXL 4, 7, CXLV 3), che va ad unirsi alla forma latineggiante *fecist-*, discretamente attestata al Nord.²¹¹ In N troviamo spesso *festi* CXX 8, CXXII 4, 5, CXXIV 4, CXXXIX 2, CXL 4 (2° persona del paradigma *fei* - *festi* - *fé*), cui vanno aggiunte le occorrenze assimilate di *fessi* LXV 5, CXVII 7, CXXI 6, CXXIII 3, CXXXII 1, 3, CXXXVI 8, CXLIV 2, 4, CXLVI 3, *facesti* CXX 7, CXXII 8, CXXXVII 7, CXL 7, presente una sola volta nel Laurenziano (CXLVI 3).

3° sing.: usuale l'oscillazione *fece* (N-L: VII 4, IX 4, LX 4, LXXXVIII 5. N: III 6, XLV 4. L: III 4, XXVIII 7, XLIV 4, L 1, LXXII 4, CLIX 2) / *fé* (N: XLIV 2, 4, XCVII 4, CXII 5). Nel Laurenziano *feci* LX 4 (← *fece*), CXXII 8, con desinenza in *-i*.

3° plur.: *fen* (N: CXLIV 5. L: XLIV 2), *-no* (L: XCV 2, CXXI 2) sono forme analogiche settentrionali piuttosto diffuse. L'esito *fé*, mai utilizzato nel Laurenziano per la 3° singolare, occorre in un unico caso per il plurale (*Che morte fé quilli* CXLIV 5).

²⁰⁸ Rohlfs § 583; Vitale 1953, p. 95.

²⁰⁹ Mussafia 1864 [1980], p. 14; Monaci-Arese §§ 527-9; Rohlfs § 584; Mengaldo 1963, pp. 127-8; Bongrani 1986, p. 5.

²¹⁰ Rohlfs § 585; Brugnolo 1977, II, p. 236.

²¹¹ Mengaldo 1963, p. 49.

10.6. Congiuntivo presente:

1° sing.: per i verbi di I classe, unico caso di uscita in *-i* è la lezione del nuovo testimone *speri* LXVIII 6 (: *pensieri* : *pregionero*). In entrambi i codici abbiamo l'esito locale, arcaico e più popolare rispetto al letterario *-e*, in *-a*: *canta* LXIX 1 (: *spanta* : *pianta*), LXXIII 8. Per le altre coniugazioni, domina la desinenza *-a*, in cui convergono idioma locale e toscano: in entrambi i codici *scriva* V 7, *sia* XI 6, CXIII 7, CLXIX 7, CLXX 5 (: *Maria* : *mia*), CLXXI 7, *possa* XI 7, *stia* / *staga* 8 (forma idiomatica del Laurenziano, con *-g-* anetimologica, anche per la 3° singolare *staga* CXXXVII 3, nel nuovo testimone *stagando* LVI 8),²¹² *prenda ... tegna* (: *insegna*) XIII 7, *habia* XCII 3, *creda* 4, *mora* CXI 6, nel nuovo testimone *voglia* XVII 8.

2° sing.: divergenza fra i due codici per *concedi* / *-a* V 6, *parli* / *-a* VIII 8, *doni* / *-a* XIII 6, *pensi* / *-a* CLV 1. Il Laurenziano inoltre preserva la terminazione *-a* anche per *vogliatene* CXLIX 2, *sia* CLXXI 1 (ma *sii* CL 3).²¹³ Il nuovo testimone ricorre all'uscita in *-i* anche per l'ausiliare *habbi* CXV 6, 7, *habi* CXVI 3, mentre L presenta *habie* CXV 6, *-a* 7.²¹⁴

3° sing.: per la I classe *pensa* I 3, *piglia* 4, (*s*)*forza* LXXXII 7, *mancha* (: *biancha* : *stancha*) XC 6, *fida* XCVII 8, nel nuovo testimone *dannaglia* (: *battalia* / -) XC 8, nel Laurenziano *staga* CXXXVII 3, forme analoghe a quelle già citate per la 1° singolare. Per le altre coniugazioni, notevole l'alternanza di esiti per *apara* / *pare* V 3, *pari* / *-a* XII 3 (ed in L ancora *para* LXXIX 5); la difficoltà nel distinguere tra indicativo e congiuntivo presente emerge in L per *parta* / *-e* (: *carta*) LVIII 7, *acostante* LXX 8. Altrove domina l'uscita *-a*: *fia* (N: VI 6), *panda* (: *comanda*) X 7, *segua* (N: XIII 4), *remorda* (: *ricorda* / *recorda* : *corda*) LXI 5, *recresa* / *recrescha* LXXIII 7, *desvaglia* (: *bataglia* - L: XC 8), *faza* (N-L: CXIX 4, CXXXVII 4), *saza* / *sapia* CII 7, *possa* (N-L: LXXIX 6, CLXIII 5. N: CXIX 6), *voglia* XIII 4, LXXXIII 4, *deba* (N: CLXII 4), *debba* (N: CVII 4, CXIX 1), il dialettale ma già dantesco *debia* (L: CVII 4), *veza* / *vega* (: *verchieza* / *richeza* : *amareza* / *amaranza*) CXLIII 1, *venga* (N: CIX 4), *senta* (L: CLX 4), *diffenda* / *deffenda* (: *legenda*) CLXXIV 7, costante *sia* (in entrambi i codici II 2, VI 5 : *via* : *mia*, XIII 8, XLVIII 8 : *compagnia* (L: ← *compagna*),²¹⁵ LXVI 5 : *mia* : *Lonbardia* / *Lombardia*, CII 8, CLVIII 5; N: XVII 8, XLII 2 : *mia* : *Lonbardia*, XCVII 5. L: VI 7, IX 6 → *sa*, CXIX 6).

3° plur.: costante la desinenza *-an(o)* nel nuovo testimone (*facian* XCVII 7, *agiano* CLVI 2) e nel Laurenziano *siano* XVI 3, *-y* (: *spia* : *villania* / *vellania*) CXLIX 5.

10.7. Congiuntivo imperfetto:

1° sing.: assolutamente dominante la desinenza letteraria e locale *-s(s)e* nel Laurenziano, con *avesse* (: *payxe* : *distinx*) XXIII 6, *volese* XIX 6, *arivasse* XCIV 5, *tochasse* (nonostante la rima : *alegray* : *domanday*) CLXXII 5. I due testimoni concordano per *ascoltas(s)e* VII 7, *portasse* XXIX 5, *prendes(s)e* LXXXV 2 ma divergono per *dessi* / *dase* → *dese* VII 7 (*dase*, con evidente influsso del tema del presente indicativo, ha diversi riscontri locali ma è tuttavia anche forma vernacolare toscana),²¹⁶ *dormissi* / *-ise* X 1, *scanpassi* /

²¹² Rohlfs § 535; Vitale 1953, p. 96; Id. 1983 [1988], pp. 218, 220 e n. 187.

²¹³ Fumagalli 1983, p. 140.

²¹⁴ Vitale 1953, p. 96; Id. 1983 [1988], p. 220 e n. 187; Mengaldo 1963, p. 130; Fumagalli 1983, p. 140.

²¹⁵ Le due grafie sono intercambiabili nel basso Medioevo (cfr. Salvioni 1902, p. 222).

²¹⁶ Isella 1964, p. 213; Piotti 1998, p. 123.

scampasse XVIII 6. Altre sporadiche uscite *-ssi* si affacciano nel nuovo codice: *stessi* XX 6, *havessi* CXX 1 (ma *conoscesse* XX 3). Particolarmente significativa l'oscillazione *ch'io l'ascoltasse, poi gli dessi risposta* VII 7.²¹⁷ Per quanto riguarda l'ausiliare *essere*, in N leggiamo *fossi* XIX 7, *-e* LX 6, *fussi* XCV 6, CIX 7, mentre in L prevale *fusse* XIX 7, LX 6, XCV 6, CIX 7. La forma *fuss-* è esito tipico della *koinè* padana e proprio anche del fiorentino popolare quattrocentesco (ma *fusse, fusti* già in Petrarca), sottoposto già nel XV sec. a *variatio* con il letterario *fosse* ed approvato dalla *Grammatica* dell'Alberti.²¹⁸

2° sing.: i due codici divergono per uscita in *fussi* / *-e* LXXX 3. Altrove in L sempre *-e* (*fosse* CL 3, *perisse* XCVIII 6, *avesse* CL 7).

3° sing.: sempre *-s(s)e* in entrambi i testimoni, *fosse* (N-L: I 8, XXIX 2, LX 8, LXVII 8, LXXIX 8, CXXXV 7, CXLV 4. N: LXXXVIII 7, LXXXIX 5, 6, 8, CXXXIII 8. L: XXXI 1, LXXXV 8, XCII 8, CXII 4, 8), *fusse* (N: LXXXV 8, CXII 4. L: XXX 5, CXXXIII 8), *parisse* (L: V 3), *volesse* CXXX 4, *fesse* XXX 5, (*h*)*avesse* LV 6, *fal(l)as(s)e* XXXI 1, CXXXIX 6, *andasse* LXXXVIII 3, *ossase* (L: CXXXVIII 4),²¹⁹ *pagasse* CXLV 6, *crecesse* ... *fugesse* metaplastico (N: CLX 5, 7), *venesse* / *-isse* CLXXIII 8.

3° plur.: non v'è traccia della desinenza toscana *-er(o)*. I testimoni presentano costantemente l'esito locale *-eno*, che verrà fermamente proibito dal Bembo, mentre Ruscelli e Acarisio mostreranno una maggior apertura: *spectasseno* (L: XXX 6), *tenes(s)en(o)* XXX 7, *fessen* (N: XXX 8), *haves(s)eno* (N: CXLII 8. L: XXX 8), *implessen* (N: CLXIII 3).²²⁰ La forma del Laurenziano *impissano* CLXIII 3, con *-an(o)* per verbi della III classe, è marca lombarda.²²¹ L attesta inoltre per il plurale *fusse* XCIV 4, il nuovo testimone *fosseno* XCIV 4, CXXXVIII 4.

10.8. Condizionale: le testimonianze del *Lamento* restano a metà tra l'esito pansettentrionale *-ia* (infinito + HABEBAM), su cui convergono dialetto e tradizione poetica siciliana ed in seguito confinato dal Bembo alla lingua poetica, ed il toscano *-eb(b)e* (infinito + *HEBUI).²²² Troviamo dunque i tipi non sincopati *poteria* / *-ebe* XXXV 7, *levarebe* / *-ìa* XXXIV 8, *ser-* / *sarebe* CXXX 6.

Il tema in *-ar-*, già segnalato per il futuro, ricorre nell'unico verbo di I classe (*levarebe* / *-ìa* XXXIV 8), sostenuto dal fiorentino quattrocentesco e "tollerato" dal Bembo.²²³

10.9. Gerundio: la generalizzazione della desinenza *-ando*, propria dei verbi di I classe, a quelli di II e III, è una marca di *koinè* diffusa in tutti i testi del Nord.²²⁴ Circa la metà dei gerundi nel nuovo testimone assume

²¹⁷ Mengaldo 1963, p. 131 (« insieme letterario e locale »); Vitale 1983 [1988], p. 205; Id. 1986, p. 17; Bongrani-Morgana 1994, p. 126.

²¹⁸ Rohlfs § 560; Vitale 1953, p. 97; Id. 1983 [1988], pp. 205, 221; Id. 1986, pp. 15-6; Mengaldo 1963, p. 131; Scotti Morgana 1983, p. 358; Piotti 1998, p. 124 e n. 131.

²¹⁹ Rileviamo questa grafia nell'*Elucidario* (III 33) ed in Niccolò de' Rossi (*Rime* CXXXVIII 1).

²²⁰ Vitale 1953, p. 97; Id. 1983 [1988], p. 205; Mengaldo 1963, p. 131; Fumagalli 1983, p. 141; Scotti Morgana 1983, p. 358.

²²¹ Segnaliamo un *convertisan* nell'*Elucidario* (I q. 201) e varie occorrenze nel *Grisostomo* (*sufrissan, stessan, dormissan, posassan, despartissan, fossan, romagnissan*, etc. - Salvioni 1898, p. 261).

²²² Schiaffini 1929; Vitale 1953, p. 95; Id. 1983 [1988], pp. 205, 222 e n. 195; Id. 1986, p. 17; Mengaldo 1963, p. 132 e n. 1; Bonomi 1983, p. 271; Scotti Morgana 1983, p. 358; Polezzo Susto 1990, pp. LXVII-VIII; Stella 1994, pp. 192 e sgg.

questa forma: *oldando* IX 1, XCII 5, CLVIII 1, *odando* X 2, *-andome* XXII 8, *ordando* LXXXI 6, CVI 6, *oldandome* CLXVII 2, *scrivando* XXI 7, LIII 6, *provedando* XXIII 7, *temando* XXIII 8, LIII 8, CXXXIII 8, *met(t)ando* XXV 2, XLIX 3, CXLV 2, *sentando* XLII 8, CXLIII 5, *voliantdome* XLIV 7, *vegiando* LVIII 6, LXIII 8, *perdando* LXVI 6, *vedando* LXX 1, LXXII 1, XCIII 3, CXXXVI 7, *-andome* LXXXVII 1, 5, CV 4 ma *vedendo* CLXXXIII 1, *-endome* XXIX 6, *siando* CXXVII 1, CLIX 7 ma *essendo* LVII 8, XC 1, *fugando* CLXIII 8 ma *fugendo* XXVII 6, e ancora *dicendo* IX 5, X 4, LIV 7, LXXXIV 7, XCII 2, XCV 4, XCVI 5, CVII 3, CXIII 7, CXLVI 5, CXLIX 2, *facendo* XVI 7, XLIX 2, LXVII 2, LXXV 6, *-endoli* CXXVII 8, *-endoy* CXXXII 5, *havendo* XXI 2, XXIX 1, LXXXIII 1, LXXXV 3, LXXXVI 4, *tenendo* XXIV 7, XXVIII 4, XXXVI 8, *agiongendoli* LXXVI 3, *cognoscendo* LXXXI 5, *piangendo* CVI 8, *smarendo* CXXXIII 6. Significativa la presenza dell'esito toscano nel Laurenziano (circa un terzo del totale): *odando* IX 1, X 2, LXXXI 6, XCII 5, CVI 6, *-andome* CLXVII 2, *vezando* XVII 6, LVIII 6, *-andomi* LXXXVII 1, *vedando* LXIII 8, LXX 1, LXXXVII 5, XCIII 3, CXXXVI 7, CLXXXIII 1, *-andomi* XXIX 6, LXXII 1, CVI 8, *-andomy* CV 4, *cognosando* XVII 7, *credando* XVIII 8, *(h)abiando* XXI 2, XXIX 1, LXXXIII 1, *scrivando* XXIII 2, *provedando* XXIII 7 (→ *provedendo*), *tenando* XXXVI 8 (→ *tenendo*), *voliantomi* XLIV 7, *mentando* XLIX 3 (→ *metando*), *serviando* LIII 6, *temando* LIII 8, CXXXIII 8, *siando* LVI 6, CXXVII 1, *feriando* LXI 3, *perdando* LXVI 2, *volgiando* XCIII 7, *sentando* CXLIII 5, *possando* CLX 6, *fazando* LXXV 6, LXXXVI 4, CXXVII 8 ma *facendo* XVI 7, XXVII 6, XLIX 2, LXVII 2, *dicendo* IX 5, LIV 7, LXXXIV 7, XCII 1, XCVI 5, CVII 3, CXIII 7, CXLVI 5, CXLIX 2, *-endome* X 4, *provedendo* XXIII 7 (← *provedando*), *temendo* XXIII 8, *tenendo* XXIV 7, XXVIII 4, XXXVI 8 (→ *tenendo*), *ponendo* XXV 2, *cognosendo* LXXXI 5. Mai si verifica il fenomeno opposto, ovvero *-endo* per verbi della I coniugazione.²²⁵ Per quanto riguarda gli ausiliari, in entrambi i codici leggiamo *siando* (N-L: CXXVII 1. N: CLIX 7. L: LVI 7) ma, solo nel nuovo testimone, *essendo* LVII 8, XC 1,²²⁶ ed i due codici si differenziano per *havendo* / *(h)abiando* XXI 2, XXIX 1, LXXXIII 1 (in N ancora *havendo* LXXXV 3, LXXXVI 4).

10.10. Imperativo: ordinaria la variazione della posizione del pronome. Esso precede il verbo per *t'aresta* (: *manifesta* : *presta*) VI 2, *me deschiara* (L: CXI 7), *me perdona ... me ragiona / -xona* (: *consona*) CLIX 1, 5, *non te dubitare* (: *mare* : *fare*) CLXIII 1, *me mena* (: *pena* / *-nna* : *rena* / *-aia*) CLXVI 1, *no me lassare* (L: CLXVIII 8), *te guarda* (N: CXLIX 2), *me ragiona / -xona* CLIX 5 ma lo segue nel nuovo testimone per *fate* IX 5, *dechiarama* CXI 7, *vatene* CLXVI 1, *levame* CLXVIII 8, in entrambi i codici per *rendete* XCV 4, *mostrame* CXI 6, *fame(ne)* CLVIII 8, *trame* CLXII 3, *lassatime / -ême* CXLVIII 6. Per la I classe l'uscita consueta nei due testimoni è *-a*: oltre agli esempi citati sopra, rileviamo *lima* VIII 7, *nota* XVIII 2, XLIV 8 (: *rota*), *spera* (L: CLV 4), *(a)sc(h)olta* XVIII 2, *domanda* XXII 4 (in L rivede *domandone*, probabile *lapsus calami* per *domandane*), *aspecta / -eta* (: *dilecta* / *delecta* : *vendetta* / *-eta*) LXXIX 1, *gu- / guarda* XC 6,

²²³ Vitale 1953, p. 95; Id. 1983 [1988], p. 222; Id. 1986, p. 17; Mengaldo 1963, p. 133; Scotti Morgana 1983, pp. 332-3, 359.

²²⁴ Mussafia 1864 [1980], pp. 14-5; Rohlfs § 618; Vitale 1953, p. 98; Id. 1983 [1988], p. 210 n. 136; Mengaldo 1963, p. 135; Fumagalli 1983, p. 141; Bonomi 1983, p. 271; Scotti Morgana 1983, p. 359; Polezzo Susto 1990, p. LXVIII.

²²⁵ Vitale 1953, pp. 49-50, 98; Id. 1983 [1988], p. 210 n. 136; Scotti Morgana 1983, p. 359; Polezzo Susto 1990, p. LXVIII.

²²⁶ *Siando* è attestato ancora nel Burigozzo (Bongrani 1986, p. 34).

guarda 8, XCI 6. Nei verbi delle altre classi l'uscita settentrionale è *-e*, ma a volte i codici derogano alla norma locale (N-L: *at(t)ende* CLXI 5. N: *rende* XCV 4), optando per l'esito toscano in *-i* (*prendi* / *-e* VI 3, *intendi* / *-e* CLXVIII 5, *ode* / *-i* XXXVIII 7, *intendi* XXIV 8, CXIII 8). Questo pendolarismo genera un'intensa *variatio* in contesti ravvicinati: oltre alle occorrenze appena ricordate, i due manoscritti concordano per *intende ... ode* CXIII 8, ma più avanti leggiamo *olde et intendi / ode intende* CLXVIII 5.²²⁷ Alla 1° plurale i due testimoni divergono tra l'esito locale, con conservazione della desinenza originaria latina, e quello analogico-letterario per *vedemo* / *-iamo* CXV 5, CXXXI 1. Per la 2° plurale, rientra nella marca di *koinè* già descritta la forma del nuovo testimone *lassatime* CXLVIII 6.

10.11. Participio presente: non attestato.

10.12. Participio passato: riscontriamo alcuni casi di participio debole in *-uto*, dove la lingua letteraria presenta la forma forte. Sono frequenti al Nord ma anche nell'area meridionale e nelle rime della Scuola siciliana (in Petrarca *renduto*), con estensione a verbi in *-ire*: nel nuovo testimone rileviamo *sagliuto* (: *cognosciuto* : *venuto*) XCVI 3 (L: *saglita* LXXIV 3, *-o* (: *cognosuto* : *venuto*) XCVI 3), nel Laurenziano *lezuta* XXV 4, *oduto* XXX 1, CXLIX 3 (N: *odito* XXX 1, *oldito* CXLIX 3), *disolute* (: *morti* : *torto*) CXXXIV 5, *metuto* CLIII 3 (ma *missa* CXXXI 7, CLXI 4), in entrambi i codici *redut(t)o*, *-a*, *-i* LXXI 7, LXXXI 2, LXXXVII 1, CXLVII 7.²²⁸

Infrequenti gli esiti degradati e ridotti per i verbi di I classe, diffusi in Veneto e non rari in Lombardia, dove tuttavia si tende alla conservazione della dentale intervocalica: nel nuovo testimone *stà* CLVI 1 ma *stato* XCV 6, CX 2, CXI 2, CXLI 8, CLVII 1, CLIX 4, *-a* LXVIII 4, CXIX 7, nel Laurenziano *privà* CV 6 ma *privato* (: *inganato* : *consolato*) CLIV 2.²²⁹

Ricordiamo inoltre le sporadiche forme tronche o accorciate, di lunga tradizione letteraria, *guasti* CXXVIII 5, *morto* (N-L: CXXIX 1. L: CXXVIII 5), *-i* CXXXIV 1, CXLI 1.²³⁰ Segnaliamo i participi di ampia tradizione letteraria *spanta* (: *canta* : *pianta*) LXIX 3, *compito* (N-L: LXIX 7. L: CLXXIV 8), *-a* (N: CLXXIV 8), solo nel Laurenziano i participi forti *remaxo* CLXV 1, *-i* XII 4 (← *remasti*), esiti di *koiné*,²³¹ infine i crudi latinismi *pretento* (N: CXIII 3 : *parlamento* : *attento*) e *iacito* (L: CL 3 : *stracuntato*). L'unico participio passato con valore sostantivale è, nel nuovo testimone, *avisato* (: *consigliato* : *desertato*) LXXX 4 "avviso".²³²

²²⁷ Fumagalli 1983, p. 141; Vitale 1986, p. 16.

²²⁸ Vitale 1953, p. 98; Id. 1983 [1988], p. 222-3 e n. 197; Mengaldo 1963, p. 134; Scotti Morgana 1983, p. 359; Polezzo Susto 1990, p. LXVIII.

²²⁹ Rohlfs § 620; Vitale 1953, p. 98; Id. 1983 [1988], pp. 209-10 n. 136; Mengaldo 1963, p. 77; Degl'Innocenti 1984, p. 59; Grignani 1987, p. 100; Arcangeli 1990, p. 29; Stella 1994, pp. 193 e sgg.

²³⁰ Rohlfs pensa, per questi esiti, a formazioni analogiche su participi forti latini (Rohlfs §§ 627-8), mentre Folena e Vitale li riconducono ad aggettivi con funzione verbale (Folena 1995, pp. 371-2; Vitale 1983 [1988], p. 223; cfr. Mengaldo 1963, p. 134 e n. 1; Polezzo Susto 1990, p. LXVIII).

²³¹ Rohlfs § 625. L'esito compare in Patecchio (*Frotula* 83: *remasa*), Bonvesin (*remaso* in *De scriptura nigra* 134, *Vulgare de elymosinis* 770), nelle *Egloghe* boiardesche (Mengaldo 1963, p. 135).

²³² Brugnolo 1977, II, p. 245; Polezzo Susto 1990, p. LXVIII.

10.13. Infinito:

Infinito in -o: l'esito del Laurenziano *essere* CLIV 1, che Musatti frettolosamente emenda con la forma in *-e*,²³³ è in realtà uso antico di *-o* per *-e*, *-i*, indipendentemente da genere e numero, in sostantivi, verbi ed indeclinabili. Forma presente soprattutto nell'area veronese tra XIII e XIV sec, è in parte assimilabile al metaplasmo sostantivale ed aggettivale, forse per affievolimento della vocale finale (ancora in L *domando* XII 2, *vito* CXIII 2).²³⁴

Infinito in -i: forse sul modello dei deponenti latini e ben attestato nell'emiliano, nel nuovo testimone *serviri* XXXIV 6, nel Laurenziano *sarari* CXXXVIII 2.²³⁵

Infinito sostantivato: (*h*)*avere* XXXII 5, *tenere* (N: XLVI 1), *passare* / *parlare* LXXXIV 5.

11. Qualche appunto sintattico

11.1. Terza singolare per terza plurale: altra caratteristica tipica della *koinè* settentrionale è l'uso di verbi alla 3° persona singolare per soggetto plurale (*essi cantan* > *essi canta*). Questo tratto, « uno dei fenomeni prima destinati a sparire nelle scritture di maggiori ambizioni letterarie, dato l'aspetto marcatamente particolaristico e dialettale con cui si presenta agli scriventi che prendono a modello il toscano letterario (già nella lingua illustre settentrionale del '200 l'uso della terza persona plurale è del resto diffusissimo) », ²³⁶ è ancora ben radicato nel nostro testo, così come la costruzione del verbo al singolare per più soggetti singolari. Entrambi i codici concordano per i seguenti casi: *quatro altre servitrice ...* | *... convien se accosta / conven che s'acosta* XVI 1-2 (ove il verbo singolare si piega allo schema rimico : *re-* / *riposta* : *infesta / infoscha*), *volere et la pagura me comparte / volere e la paura me comparte* XVII 3, *le figlie ...* | [...] | *... non mi parce / le figle ...* | [...] | *... non me parse* XXXVIII 1, 3, *el sangue et la mia carne fo tagliata / che 'l sangue e la mia carne fo taliata* LX 7, *d'i quali li pianti mai non s'amorza / li quay de pianti zamay non sa amorza* CXXVIII 7. Solo in N troviamo *tutti quelli che me cognoseva ...* | [...] | *... li canceleri de me se temeva* XXI, 4 e 6 (ma *dénno* 7), *venìa ambassatori* XXII 6 (ma *partivano* 7), *lo papa con l'imperatore, / Mantua, Padua con lo ferrareze / et di Toscana li precuradori, / la lor possanza tutta insieme mese* (: *miranese*) LXV 1-4, *monti corvi che la circondava / [...] cridava* LXXXVI 7-8, *gli ochi ... non s'asecura* CXII 6, *scripte che quelli pacti conteniva* CXXVI 4, *s'acorse quelli de la curia* CXLVII 6, *ben che cusini et cognati te sia* CXLIX 5, *l'angelli sancti per voy se governa* CLXXI 5. In qualche caso è L a mostrare questa

²³³ Analogamente occorrenze del tipo *abesognasso, poto, aveto*, presenti nei testi bolognesi del Gaudenzi, venivano frettolosamente giudicate errori dal Salvioni (Salvioni 1890, pp. 377-8 n. 2; cfr. Contini 1938, p. 315 e n. 37).

²³⁴ Mussafia 1864 [1980], pp. 8, 13-4; Borgogno 1972, pp. 53, 90; Id. 1984, pp. 109, 133; Id. 1986, p. 113; Id. 1987, p. 129; Stella 1994, p. 162.

²³⁵ Nel *Fiore di virtù* leggiamo *teneri, diri*, nel *Laudario dei Battuti di Modena* ancora *fari, visitari, sovigniri* (Corti 1960, p. 42), nel *Purgatorio di San Patrizio* rileviamo *murari, intrari, dari, cuntari, fugiri*, etc., oltre a *combati* "combattere" (Bertolini 1985, p. 18 n. 34; Stella 1994, p. 194), nella *Confessione*, ove Degl'Innocenti pensa a ripristino di vocale finale, *diri, stari, hobediri, olziri* (Degl'Innocenti 1984a, pp. 265-6; Stella 1994, p. 194).

²³⁶ Mengaldo 1963, p. 117; cfr. Monaci-Arese § 500; Rohlf's § 532; Bonomi 1983, p. 272; Vitale 1983 [1988], p. 208 e n. 134; Fumagalli 1983, p. 140; Polezzo Susto 1990, p. LXVI.

scelta: *Camarin e Forli li fece compagna* XXIX 3, *stava cristiani* XXXVI 2, *quilli che se sforza* LXXXIII 8, *che fusse mille hore me pariva* XCIV 4, *vene li messengeri* CVIII 1 (ma *fono* 3, *venivan* 7), *ogi ... no se asecura* CXII 6, *secreti con li pacti continiva* CXXVI 4, *li innocenti ... langue* CXXIX 8, *quello de la bona farina mangiava li cani* CXXXII 8, *che morte fé quilli* CXLIV 5, *in lo monastero sta li herimiti* CXLIX 8, *quelle aque [...] se calla* CLI 2, 3 (ma *sono bagnate* 6), *le mane e lo pecto e 'l vixo me martira* CLXV 3.

11.2. Terza plurale per terza singolare: fenomeno opposto al precedente evidenziato da entrambi i testimoni per *el sangue de Bavera ... tre parentadi ... meco firmarno / el sangue de Bayvera ... tri parentati ... meco firmarono* XLIII 5-7. Maggiormente significativa la *variatio* con *gente / zente* come soggetto (N: *sa tutta gente* XXVIII 6, *gente obscurate di dolore* LXXVI 5 (ma *consigliasti* 6, *lassasti* 7, *ingannasti* 8), *questa gente vene (: bene)* XCI 7, *quela gente ... | me salutava* XCIII 6, *la mia gente facta matta (: desfacta)* XCIX 7, *gente veniva (: moriva : cognosciva) | ... che me chiamava* CV 1-2, *la tua gente non debba morire* CVII 4, *poste più et più gente al declino* CXXXII 4, *la gente ... | fugiva ... | e staveno serati ... | ... havesseno ...* CXLII 5-8. L: *sa tuta zente* XXVIII 6, *questa zente veneno* XC 7, (: bene) XCI 7, *quella zente ... | me salutaveno* XCIII 6, *la mia zente fata mata (: desfata)* XCIX 7, *zente veniva (: moriva : cognoseva) | ... chi me chiamaveno* CV 1-2, *che la toa zente non debia morire* CVII 4). In qualche caso il verbo plurale è riferito a *caduno* in L: *caduno ... | lassomy andare e acomenzono* XCII 6, *caduno per cani andaveno* CXXXIII 7. L'oscillazione tra singolare e plurale per *g- / zente* emerge anche, in entrambi i manoscritti, nella scelta di pronomi e attributi: così in N leggiamo, ai vv. 4 e 5 dell'ottava XLVIII, *de quella gente armata che tant'amo, | che semper me sforzai farli contenti*, nel Laurenziano *e de l'armata zente che nuy aveamo, | che sempre me forzay lor far contenti*; analogamente, nel Laurenziano *molta de le zente ày facto andare declino | mandandolli polire e nudrigare* CXXXII 4, 5.

11.3. Omissione dell'articolo: si verifica, davanti al relativo, solo nel nuovo testimone (*qual* I 7, XXXVII 2, CXLIII 3, CLI 7, *quali* XXII 7, ma *la qual* VI 4, LV 6, CXXXVII 7, *li qual* XXXIX 4, XCVIII 4, CIV 6, *le qual* XLI 5, LXVII 6, *lo qual* XCIV 2, *el qual* CXVI 8, CLV 6).²³⁷ L'articolo cade spesso con *tut(t)o* + sostantivo, in N nella metà dei casi, in poco più di un terzo delle occorrenze nel Laurenziano: *tutta militia / malitia* XXX 4, *tut(t)e parte* XXXVI 2, *tut(t)a Tosc(h)ana* XLIX 4, L 1, *tute soe venture* (L: LI 6), *tut(t)a Romagna* LIII 1, *tuta Italia / Ytalia* 6, *tut(t)e garde* LXXII 8, *tutti bastoneri* (N: CXLI 5), *tut(t)a amareza* CLIII 6, *tutta gente / tuta zente* (N-L: II 2, XXVIII 6. L: L 6) ma nel nuovo testimone *tutta la gente* CXLVIII 5.²³⁸ L'articolo viene prevalentemente omesso anche davanti a nomi astratti e personificazioni (*fortuna, virtù, -ude, prudentia, providensia, Temperanza, -antia, Forteza, Iusticia, -tia, Iniustitia, essentia, sententia, fede,*

²³⁷ Ageno 1956, p. 4. Ghinassi ipotizza per questo fenomeno, proprio « dell'uso corsivo del '400 a Firenze e in Toscana, ma soprattutto nel resto dell'Italia », la possibilità di un incrocio con *quale* aggettivo relativo ed interrogativo (Ghinassi 1957, p. 49 e n. 3); Mengaldo ne evidenzia l'uso soprattutto nella lingua prosastica, sebbene in Boiardo coinvolga, oltre alle *Lettere*, l'*Amorum libri*, le *Egloghe*, e l'*Orlando* (Mengaldo 1963, p. 152), trovando salda conferma nei testi editi da Migliorini e Folena (cfr. Migliorini-Folena 1953, p. 180), mentre Alisova lo riconduce ad una veste più dotta, citando le diciannove attestazioni nella prosa latineggiante dell'Alberti (cfr. Alisova 1967, p. 245); Stussi ne ricorda l'occorrenza dantesca in *Inf.* IX 21: « Faccia il cammino alcun per qual io vado » (Stussi 1997, p. 86 e n. 50). Cfr. Vitale 1983 [1988], pp. 223-4 e n. 201; Scotti Morgana 1983, p. 324 e n. 42.

²³⁸ Mengaldo 1963, p. 152.

etc.), con le eccezioni *la Providenzia / la Prudentia* XIX 5, *la Filosofia / la Filosofia* CIX 6, nel Laurenziano *del (← de) malle portare* LXXV 4.²³⁹ L'assenza dell'articolo, riscontrata in casi simili da Mengaldo nel Boiardo, crea « raffigurazioni astratte e cortesi di virtù spirituali e qualità mondane, e atmosfere di “sacra rappresentazione” profana, secondo una precisa costante di gusto arcaizzante-cortese ».²⁴⁰ Molto rara invece l'assenza davanti a verbo sostantivato: in entrambi i testimoni *volere et la pagura / volere e la paura* XVII 3, ma altrove *el t(u)o volere* XIV 1, *el mio volere* (N: XLII 7), *'l vostro mal voler / 'l vostro malle volere* LXXXI 3, *per l'human voler / per lo humano volere* CLIV 4.²⁴¹ Assidua l'omissione anche davanti al possessivo, già dantesca: *mia natura* (L: XIII 1), *mio desio* (L: XVII 5), *suo destrino* (N: XX 2), *de mio parlare* (L: XXII 4), *suo colore* (N: LXXXVI 6), *nostra casa* (N: XCVI 8), *tua luce* (L: XCVII 2), *mio stato* (N: XCIX 1), *mio nome* (N: XCIX 2), *mia radice* XCIX 4, *vostra virtute / -ù* CIII 6, *tua doctrina / toa doctrina* CXI 1, *suo bel parlare* (N: CXIII 6), *nostra obscuritate* CLXIV 3, etc.²⁴² Infine qualche occorrenza del fenomeno davanti a toponimo: *Romagna* XXIX 1, *Campagna* (N: XL 8), *la Franza, Puglia et Lamagna / Franza, Puglia e la Alamagna* LIV 5, *Lonbardia / Lombardia* LVII 7, etc.²⁴³

La presente edizione, mirando al totale rispetto della fisionomia grafica e linguistica del testo, rispecchia puntualmente il *Lamento* attestato dai mss. Nuove Accessioni 391 e Laurenziano Ashburnhamiano 1724. La pubblicazione curata da Musatti, intendendo offrire la lettura di un'ipotetica esecuzione del poemetto, modifica sostanzialmente il testo presentato dall'unico codice consultato attraverso l'inserimento di alternative fonetiche, morfologiche e sintattiche che trasformano profondamente gli equilibri interni su cui si basano versi e ottave, falsando il metro, la rima ed il ritmo. Non pare dunque giustificabile, in nome di una pretesa di restauro del *Lamento*, il complesso degli interventi arbitrari di cui l'edizione è costellata, che ne rende di fatto impossibile l'analisi linguistica; correggere, sostituire, rammodernare in tal modo significa annullarne, o peggio ancora trasformarne il colorito grafico originario, già filtrato dalle testimonianze in nostro possesso.²⁴⁴

La parziale alterazione riscontrata sul *Lamento* è ancor più evidente nell'operazione compiuta su un altro cantare in morte di Bernabò, contenuto nel codice autografo delle *Cronache* di Giovanni Sercambi. Qui l'originaria veste linguistica fornita dall'autore Matteo da Milano si perde in misura sostanziale nelle modifiche operate dal Sercambi ed atte a toscanizzare il testo, come emerge dalle numerose ipermetrie, dagli schemi rimici approssimativi e dall'oscuro significato di alcuni versi. Questa situazione di partenza non può tuttavia giustificare discutibili tentativi come quello praticato dall'Ambrosini, che ha come obiettivo la restituzione di « una presumibile forma originaria in dialetto letterario lombardo del XIV sec. ricostruita

²³⁹ Rohlfs § 658.

²⁴⁰ Mengaldo 1963, p. 150.

²⁴¹ *ibid.*

²⁴² Rohlfs § 432; Mengaldo 1963, p. 151; Fumagalli 1983, p. 141.

²⁴³ Rohlfs §§ 648-51.

²⁴⁴ È un'operazione analoga a quella compiuta per l'edizione curata da Bellucci della canzone *Prima che 'l ferro* di Antonio da Ferrara (Baggio 1990, p. 335 e nn. 23-4; cfr. Cardona 1983, p. 53; Sanga 2006, pp. 371-2).

sulla base di incongruenze metriche e concettuali ».²⁴⁵ Il rispetto assoluto della lezione dei manoscritti è l'unico criterio in grado di garantire una corretta analisi linguistica ed è ciò che ha permesso di ricondurre il *Lamento* nei ranghi di una generica lingua di *koiné* settentrionale, assimilabile alla veste della documentazione cancelleresca milanese descritta in maniera esemplare dal Vitale.²⁴⁶ Come già accennato, non emerge alcun tratto marcatamente idiomatrico in grado di permetterci una precisa localizzazione del poemetto, il che pone un quesito sull'effettiva idiomatrità originaria. È dunque da valutare se si possa parlare di 'ibridismo' per il *Lamento*, ovvero di un testo scritto in toscano letterario ma aperto in maniera rilevante ad usi fonetici e morfologici locali col risultato di una *Mischsprache*, una lingua mista riconducibile non tanto all'apporto dei vari copisti, quanto a una situazione linguistica già originariamente complessa. Il concetto veniva proposto da Pio Rajna a proposito della canzone di Antonio da Ferrara *Prima che 'l ferro*: egli accennava ad una sorta di "gergo", secondo una tesi confermata più tardi da Bellucci nell'edizione critica delle rime del Beccari. Altrove Rajna commentava che « la peggior lordura è nel fondo », alludendo al fatto che l'ibridismo è da attribuire all'autore più che ai copisti, al di là di una tradizione sostanzialmente toscaneggiante.²⁴⁷ La scarsa conoscenza dei modelli, ovvero degli scrittori d'oltralpe e toscani, genera o comunque senza dubbio favorisce quest'ibridismo, confluendo in « un temperamento, per la maggior parte inconscio, di elementi esotici ed indigeni »²⁴⁸ e aderisce perfettamente al progetto visconteo di delocalizzazione anche linguistica della Signoria (poi Ducato) milanese ricordato da Isella Brusamolino nel commentare la forma della *Santa Maria Egiziaca* (1384): « Nel momento in cui Galeazzo Visconti e suo figlio Gian Galeazzo davano sviluppo a una politica di aggiornamento e di apertura a modelli extraregionali veneti e soprattutto toscani », scopo principale diveniva il mantenimento della lingua nell'alveo di una *koiné* « a basso coefficiente dialettale ».²⁴⁹

Qual è dunque l'apporto linguistico dei copisti del *Lamento*? Per quanto riguarda il codice Nuove Accessioni 391, pare proprio di poter affermare che Battista da Bargaglio tenda ad astenersi da un *lifting* linguistico neutralizzante, anche solo sporadico, sulle ottave trascritte; per averne la controprova ricorriamo alle didascalie presenti nel manoscritto ed alle due lettere indirizzate rispettivamente al segretario Cicco Simonetta ed al Duca di Milano.²⁵⁰ In Battista emerge una grande alternanza tra esiti a distanza di poche carte (*comenza / comenciamo, libero / libro, Ianua / Zenua, Bargallio / Bargalio / Bargagi*) e qualche ipercorrettismo (*muli* "muri"), palesato tra l'altro da una tendenza ad assibilazione e scempiamento sistematici nella *reseta* di c. 288v (*onza una de vetriolo / doi tersi de gala / uno terso de onza de goma*), mentre nel *Lamento* gli esiti sono decisamente più oscillanti. Le uniche tracce liguri sono dunque gli esiti

²⁴⁵ Ambrosini 1978, p. 259. Analogamente non sono condivisibili altri tentativi di individuare stadi più arcaici di un testo, come quello rilevato a proposito della *Lienda de sancta Chaterina* (Banfi 1983, pp. 49 e sgg).

²⁴⁶ Vitale 1953; Id. 1983 [1988].

²⁴⁷ Rajna 1878a, p. 37; Id. 1889, p. 24; Bellucci 1967, pp. 249-50; Segre 1979, p. 58; Id. 1985, pp.34-5; Baggio 1990, pp. 339 e sgg.

²⁴⁸ Rajna 1881, p. 27; cfr. Baggio 1990, pp. 340-1.

²⁴⁹ Isella Brusamolino 1992, pp. XXVI, XXIX; cfr. Stella 1994, p. 184.

²⁵⁰ Esperimento analogo viene condotto sulla didascalia che accompagna la canzone di Antonio da Ferrara nel ms. Magliabechiano, lasciando emergere una veste più dialettale e marcata dai latinismi rispetto ai versi (Baggio 1990, p. 344).

rotacizzati (*nespori, miranese, desorate*, etc.), il dittongo discendente derivante da Ī (*viveiva : induxeiva*), gli ipercorrettismi (*muli*) e la deaffricazione (*comensa, forsa, tersi*, etc.).

L'approccio del copista del Laurenziano è in parte ricostruibile attraverso l'indagine delle revisioni linguistiche operate: se numerosi interventi sospingono il dettato verso forme letterarie (*eio* → *io* XI 2, *eo* → *io* LXXXIV 5, pronomi tonici *my* → *me* LXVIII 5 e *tì* → *te* LXXVI 8, *meo* → *mio* XXII 4, XXX 3, *to* → *tuo* V 4, *puy* → *poy* XXXIV 4, *doy* → *duy* XXXVI 6, *da* → *de* XI 1, *no* → *non* IX 6, XI 3, *fuy* → *-e* 3° pers. sing. XXX 3, *de* → *del* LXXV 4, *prende* → *-i* (imperativo 2° sing.) VI 3, *dase* → *dese* VII 7, plur. *erede* → *-i* XVI 3 e *traditore* → *-i* (: *meliore : signori*) XXVI 2, *tronato* → *tornato* XXI 1, *provedando* → *-endo* XXXIII 7, *tenando* → *-endo* XXXVI 8, *sove* → *suve* XXIV 5, *Anzò* → *-ziò* XXXIV 5, *torse* → *tolse* XLIII 8, *asegurà* → *-are* XLVI 1, *disiri* → *disiderii* (: *martiri : sospiri*) LXIII 2, *mali dissenti* → *maldicenti* LXXV 2, *fà* → *fare* LXXXII 7, *comandamente* → *-o : atente* → *-o* LXXXV 7, 8), non rare sono le correzioni di segno opposto (pron. atono *my* → *me* XXX 1, *si* → *se* LVII 8, *requero* → *-iro* V 4, *remasti* → *-axi* XII 4, *chi-* → *giamato* XXI 3, *payxe* → *paexo* (: *distinxe : milanese*) XXIII 2, *audariti* → *oldariti* XXVII 1, *Broletto* → *Borleto* XXXI 5, *fe-* → *firmare* XLIV 7, *Galeazo* → *-iazo* CXVI 7). Resta in ogni caso un dubbio consistente: gli interventi fin qui descritti sono frutto di un personale scrupolo formale dell'amanuense o derivano dall'apporto di un secondo antografo, entrato in gioco tardivamente? Qualunque sia la risposta a quest'interrogativo, non v'è dubbio che la correzione formale operata su L non ha alcuna pretesa di sistematicità né di completezza e a fronte di qualche rigorosa normalizzazione di isolati tratti, evidentemente ritenuti troppo locali, il *Lamento* trasmesso da questo manoscritto rimane profondamente lombardo.

A questo punto è legittimo ipotizzare che già l'originale congedato dall'autore (o meglio uno degli originali?) Le differenze fra le testimonianze sembrano non ostare, o addirittura autorizzano il ricorso al concetto di originale, pur mantenendo come presupposto ad ogni nostra considerazione il riconoscimento dell'instabilità della tradizione del *Lamento* e la possibilità che ne siano circolate redazioni profondamente divergenti) lasciasse emergere un ibridismo di fondo, l'adesione linguistica ad una generica *koinè* settentrionale che mascherasse al meglio una più puntuale localizzazione. La responsabilità della « lordura », per tornare all'espressione del Rajna, è da ripartire tra autore e copisti.

Ma c'è di più. Gli apografi andarono gradualmente ad edulcorare anche i tratti più generici, indistintamente propri della maggioranza delle *scriptae* del Nord (come evidenziano da una parte la totale assenza della desinenza *-eno* per le 3° plurali dell'indicativo imperfetto e perfetto in N, dall'altra la mancata assimilazione in *-ss-* della desinenza della 2° singolare del perfetto in L, eccezion fatta per *fossi*), incidendo su una lezione di base già profondamente ibrida. L'obiettivo dell'autore rispecchiava senz'altro l'anelito ad una vasta circolazione tra le corti e le piazze italiane (il codice Laurenziano è a Napoli nel 1455), circolazione che evidentemente richiedeva il sacrificio di tratti municipali ed il ricorso ad un idioma maggiormente toscanizzato. I canterini, declamando le ottave del poemetto, non si sarebbero così imbattuti in profonde difficoltà di comprensione da parte di un pubblico eterogeneo non solo a Venezia, a Ferrara, a Mantova o a Genova, ma persino in Toscana o presso la corte aragonese. Codesta predisposizione del testo ad una più ampia circolazione ne causò poi anche lo smembramento, il prelievo di alcuni versi o intere strofe per un

variegato reimpiego. A testimonianza del successo del nostro testo, sono ancora conservate due testimonianze indirette, il frammento sachelliano e i primi sei versi del *Lamento di Odetto di Foix*. Nel primo caso siamo di fronte ad un *corpus* di libere parafrasi dell'*Ave Maria*, nel secondo ad un testo analogo alla fonte, un lamento storico posteriore di circa un secolo. È possibile che in altri casi si sia attinto al poemetto in morte di Bernabò, asportando porzioni di testo che, come quelli appena citati, ben si prestavano alla funzione di “zeppa”, una volta scissi dal contesto originario: le ottave di invettiva contro la Fortuna, i versi didascalici in cui Filosofia bacchetta il tiranno decaduto o le invocazioni di pentimento del Visconti ben si potevano adattare alle cornici più varie.

Dove risiede dunque l'unicità del *Lamento*? Nella ricchezza di fenomeni linguistici di *koinè* riscontrabili sui due testimoni, nell'esemplificazione della strenua resistenza dell'idioma locale ai modelli esterni, ma soprattutto nella fotografia dell'istante in cui uno dei due codici viene rivisto anche nella propria veste formale.²⁵¹

²⁵¹ Ringrazio vivamente Nello Bertoletti per la sua cortese consulenza.

Abbreviazioni bibliografiche

AAPal = Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo
ACr = Annali della Biblioteca Governativa e Libreria Civica di Cremona
AGI = Archivio Glottologico Italiano
AMAVM = Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova
AMVr = Atti e memorie dell'Accademia d'Agricoltura, Scienze, Lettere, Arti e Commercio di Verona
AR = Archivum Romanicum
ASGM = Atti del Sodalizio Glottologico Milanese
ASI = Archivio Storico Italiano
ASL = Archivio Storico Lombardo
ASLo = Archivio Storico Lodigiano
BDSPU = Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria
BOVI = Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano
BS = Biblioteca e Società
BSPSP = Bollettino della Società Pavese di Storia Patria
BISI = Bullettino dell'Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano
CdT = Critica del Testo
CN = Cultura Neolatina
DWAU = Denkschriften der Wiener Akademie der Wissenschaften
FC = Filologia e Critica
FR = Filologia romanza
GFR = Giornale di Filologia Romanza
GSLI = Giornale storico della letteratura italiana
IMU = Italia Medioevale e Umanistica
LD = Libri & Documenti
LN = Lingua Nostra
LS = Il Libro e la Stampa
LSt = Lingua e Stile
MA = Le Moyen Age
MAST = Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino
MR = Medioevo Romano
MRILSL = Memorie del Regio Istituto Lombardo di Scienze e di Lettere
ORML = Opuscoli Religiosi, Letterari e Morali
Pr = Il Propugnatore
PT = La Parola del Testo
QS = Quaderni di Semantica
QV = Quaderni Veneti

REI = Revue des Études Italiennes
RID = Rivista Italiana di Dialettologia
RILSL = Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere
RLI = La Rassegna della Letteratura Italiana
Rin. = Rinascimento
RQ = Renaissance Quarterly
RR = Roma nel Rinascimento
SMI = Stilistica e metrica italiana
SFI = Studi di Filologia Italiana
SFR = Studi di Filologia Romanza
SGI = Studi di Grammatica Italiana
SLeI = Studi di Lessicografia Italiana
SLI = Studi Linguistici Italiani
SM = Studi Medievali
SMI = Stilistica e Metrica Italiana
SR = Studi Romanzi
SS = Studi Seicenteschi
STI = Studi (e Testi) Italiani
StR = Studi Romanzi
STSS = Studi Trentini di Scienze Storiche
SU = Schede Umanistiche
SWAW = Sitzungsberichte der Wiener Akademie der Wissenschaften
ZfRP = Zeitschrift für romanische Philologie

Cantare italiano = AA. VV., *Il cantare italiano fra folklore e letteratura*, a cura di Michelangelo Picone e Luisa Rubini (Atti del Convegno internazionale di Zurigo, 23-25 giugno 2005), Firenze, Olschki, 2007.

Critica del testo = AA. VV., *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro* (Atti del Convegno di Lecce, 22-26 ottobre 1984), Roma, Salerno, 1985.

Folengo e dintorni = AA.VV., *Folengo e dintorni*, a cura di Pietro Gibellini, Atti delle “Manifestazioni folenghiane” (Brescia, novembre 1979-gennaio 1980), Brescia, Grafo.

Koinè in Italia = AA.VV., *Koinè in Italia dalle origini al Cinquecento*, a cura di Glauco Sanga, Atti del Convegno (Milano-Pavia, 25-27 settembre 1987), Bergamo, Lubrina, 1990.

Ludovico Ariosto = AA.VV., *Ludovico Ariosto: lingua stile e tradizione*, a cura di Cesare Segre, Atti del Congresso (Reggio Emilia e Ferrara, 12-16 ottobre 1974), Milano, Feltrinelli, 1976.

Linguistica storica = AA.VV., *Linguistica storica e cambiamento linguistico*, a cura di Luciano Agostiniani, Patrizia Bellucci Maffei, Matilde Paoli (Atti del XVI Congresso internazionale di studi Società di Linguistica italiana - Firenze, 7-9 maggio 1982), Roma, Bulzoni.

Milano nell'età = AA.VV., *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, Atti del convegno internazionale (Milano, 28 febbraio-4 marzo 1983), Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, 2 voll.

Opere Boccaccio = Vittore Branca, *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, 10 voll., Milano, Mondadori.

Petrarca e la Lombardia = AA.VV., *Petrarca e la Lombardia*, a cura di Giuseppe Frasso, Giuseppe Velli, Maurizio Vitale (Atti del Convegno di Studi - Milano, 22-3 maggio 2003), Roma-Padova, Antenore, 2005.

Raccolta d'Ancona = AA.VV., *Raccolta di studi critici dedicata ad Alessandro D'Ancona festeggiando il XL anniversario del suo insegnamento*, Firenze, Barbèra, 1901.

Sonetti alla burchiellesca = *Sonetti del Burchiello, del Bellincioni e d'altri poeti fiorentini alla burchiellesca*, Londra (Lucca e Pisa) s.e.

Storia di Milano Treccani = *Storia di Milano*, 17 voll., Fondazione Treccani Degli Alfieri per la storia di Milano, 1953-66.

Studi e problemi di critica testuale = AA.VV., *Studi e problemi di critica testuale* (Atti del Convegno di Studi di Filologia Italiana nel Centenario della Commissione per i Testi di Lingua, 7-9 aprile 1960), Bologna, Commissione per i Testi di Lingua.

Studi Vitale = AA.VV., *Studi di lingua e letteratura lombarda offerti a Maurizio Vitale*, Pisa, Giardini, 1983.

Vite dei Santi Padri = *Vita dei SS. Padri. Volgarizzamento di esse, e Vite di alcuni Santi scritte nel buon secolo della Lingua Toscana*, 4 voll., Firenze, Manni, 1731- 5.

Adami 1755 = Paolino Pieri, *Cronica*, a cura di Anton Filippo Adami, Roma, Monaldini.

(Brambilla) Ageno 1953 = Jacopone da Todì, *Laudi, Trattato e Detti*, a cura di Franca Ageno, Firenze, Le Monnier.

1956 = Ead., *Particolarità nell'uso antico del relativo*, «LN», XVII, fasc. I, pp. 4-7.

1964 = Ead., *Il verbo nell'italiano antico: ricerche di sintassi*, Milano-Napoli, Ricciardi.

1990 = Franco Sacchetti, *Il Libro delle Rime*, a cura di Franca Brambilla Ageno, Firenze, Olschki.

1995 = Dante Alighieri, *Il Convivio*, 3 voll., a cura di Franca Brambilla Ageno, Firenze, Le Lettere.

Agnelli 1902 = Giovanni Agnelli, *Il Libro dei Battuti di S. Defendente da Lodi. Saggio di dialetto lodigiano del secolo decimo quarto*, «ASLo», XXI, pp. 1-99.

Albertazzi 2002 = Cecco d'Ascoli, *L'acerba (acerba etas)*, a cura di Marco Albertazzi, Trento, La Finestra.

2002a = Marco Albertazzi (a cura di), *Studi stabiliani*, Trento, La Finestra.

Albertini Ottolenghi 1991 = Maria Grazia Albertini Ottolenghi, *La biblioteca dei Visconti e degli Sforza: gli inventari del 1488 e del 1490*, «SP», n. s., VIII, 1-238.

Alisova 1967 = Tatjana Alisova, *Studi di sintassi italiana*, «SFI», XXV, pp. 223-313.

Altamura 1950 = Antonio Altamura, *Il Canzoniere di Sennuccio del Bene*, Napoli, Perrella.

Ambrosini 1978 = Riccardo Ambrosini, *Una proposta di "restitutio" del compianto per la morte di Bernabò Visconti*, in *Italia linguistica nuova ed antica: studi linguistici in memoria di Oronzo Parlangeli*, a cura di Vittore Pisani e Ciro Santoro, 2 voll. (1976-8), Galatina, Congedo, II, 1978, pp. 921-32.

Amico 1866 [1968] = Ugo Antonio Amico, *Specchio dei peccatori attribuito a S. Agostino*, Bologna, Commissione per i testi di lingua.

Antonelli 1979 = Giacomo da Lentini, *Rime*, Roma, Bulzoni.

Arcangeli 1990 = Massimo Arcangeli, *Per una dislocazione tra l'antico veneto e l'antico lombardo (con uno sguardo alle aree contermini) di alcuni fenomeni fonno-morfologici*, «ID», LIII, pp. 1-42.

Ascoli 1873 = Graziadio Isaia Ascoli, *Saggi ladini*, «AGI», I, pp. 1-537.

Avalle 1981 = Silvio d'Arco Avalle, *Programma per un omofonario automatico della poesia italiana delle Origini*, Firenze, Accademia della Crusca.

Babbi 1995 = "Consolatio Philosophiae". *Una versione veneta (Verona, Biblioteca Civica, ms. 212)*, a cura di Anna Maria Babbi, Milano, Angeli.

Babilas 1968 = Wolfgang Babilas, *Untersuchungen zu den Sermoni subalpini*, München, Hüber.

Bacchi Della Lega 1881 = Niccolò da Poggibonsi, *Libro d'oltramare*, a cura di Alberto Bacchi Della Lega, 2 voll., Bologna, Romagnoli.

Baggio 1990 = Serenella Baggio, *Ibridismo o koinè? Il caso di Antonio da Ferrara*, in *Koinè in Italia*, pp. 331-65.

Balduino 1970 = Armando Balduino, *Cantari del Trecento*, Milano, Marzorati.

1995 = Armando Balduino, *Manuale di filologia italiana*, Sansoni, Milano.

2004 = Id., recensione a Benucci, Manetti, Zabagli, *Cantari novellistici dal Tre al Cinquecento*, «SMI», IV, pp. 203-227.

Banchi 1863 = *I Fatti di Cesare*, a cura di Luciano Banchi, Bologna, Commissione per i testi di lingua.

Banfi 1983 = Luigi Banfi, *Una nuova leggenda versificata di Santa Caterina d'Alessandria*, in *Studi Vitale*, I, pp. 44-78.

Banti 1963 = Ranieri Sardo, *Cronaca di Pisa*, a cura di Ottavio Banti, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.

Barbi 1932 = Dante Alighieri, *Vita nuova*, a cura di Michele Barbi, Firenze, Bemporad.

Barbiellini Amidei 1997 = Beatrice Barbiellini Amidei, *Quando il testo si fa voce. A proposito del "cantare" e della sua funzione sociale*, «Proteo», III, pp. 7-17.

2007 = Ead., *I cantari tra oralità e scrittura*, in *Il cantare italiano*, pp. 19-28.

Baroffio 2004 = Giacomo Baroffio, *Filia Virgo et Mater. Appunti di mariologia liturgica*, in AA.VV., *Figure poetiche e figure teologiche nella mariologia dei secoli XI e XII*, a cura di Clelia Maria Piastra e Francesco Santi, Atti del II Convegno Mariologico della Fondazione Ezio Franceschini con la collaborazione della Biblioteca Palatina di Parma (Parma, 19-20 maggio 2000), Firenze-Tavernuzze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, pp. 19-30.

Bartoli 1856= Adolfo Bartoli (a cura di), *Le lettere del Beato Giovanni Colombini da Siena*, Lucca, Balatresi.

1868 = Id. (a cura di), *Il Libro di Sidrach. Testo inedito del secolo XIV*, Bologna, Romagnoli.

1880 = Id., *I primi due secoli della letteratura italiana*, Milano, Vallardi.

Basi-Guasti 1848 = Casimiro Basi e Cesare Guasti (a cura di), *Cinque altri libri delle Metamorfosi d'Ovidio*

volgarizzate da ser Arrigo Simintendi da Prato, vol. II, Prato, Guasti.

Basile 1981 = Sabadino degli Arienti, *Le porretane*, a cura di Bruno Basile, Roma, Salerno.

Battaglia 1929 = Salvatore Battaglia (a cura di), *Il Boezio e l'Arrighetto nelle versioni del Trecento*, Torino, UTET.

1947 = Id. (a cura di), *Trattato d'amore di Andrea Capellano volgarizzato*, Roma, Perrella.

Baudi di Vesme 1875 = Carlo Baudi di Vesme (a cura di), *Del Reggimento e costumi di donna (secondo la lezione dell'antico testo a penna barberiniano)*, Bologna, Commissione per i testi di lingua.

Bayard 2003 = F. Bayard, *Le "Bilder ars", outil de prédication et de christianisation*, «MA», CIX, t. II.

Beer 2007 = Marina Beer, *Il cantare storico italiano a stampa del XVI secolo: i modi della della circolazione (con una postilla sui "Decennali" di Machiavelli e sulla poesia storica in terza rima)*, in *Il cantare italiano*, pp. 441-60.

Benincà 1990 = Paola Benincà, *Qualcosa ancora sulla koinè medievale alto-italiana*, in *Koinè in Italia*, pp. 319-29.

Beretta 2003 = Claudio Beretta, *Letteratura dialettale milanese. Itinerario antologico-critico dalle Origini ai nostri giorni*, Milano, Hoepli.

Bellomo 1990 = Jacopo Alighieri, *Chiose all'"Inferno"*, a cura di Saverio Bellomo, Padova, Antenore.

Bellondi 1915-8 = Elina Bellondi, *Cronica volgare di anonimo fiorentino dall'anno 1385 al 1409: già attribuita a Piero di Giovanni Minerbetti*, Città di Castello, Lapi.

Berisso 2000 = *L'Intelligenza. Poemetto anonimo del secolo XIII*, a cura di Marco Berisso, Parma, Fondazione Pietro Bembo / Ugo Guanda Editore.

Bertoletti 2001 = Nello Bertoletti, *Una lettera volgare del Trecento dal carcere di Modena*, «SLI», XXVII, f. II, pp. 233-47.

2005 = Id., *Testi veronesi dell'età scaligera*, Padova, Esedra.

Bernaroni 1842 = Giuseppe Bernardoni (a cura di), *Epistole eroiche di Ovidio Nasone volgarizzate*, Milano, Bernardoni.

Bertolini 1985 = Lucia Bertolini, *Una redazione lombarda del "Purgatorio di San Patrizio"*, «SPCT», XXXI, pp. 8-49.

Bertolucci Pizzorusso 1975 = Valeria Bertolucci Pizzorusso (a cura di), *Il Milione di Marco Polo (versione toscana del Trecento)*, Milano, Adelphi.

Bertoni-Vicini 1906 = Giulio Bertoni-Emilio Paolo Vicini, *Poeti modenesi dei secoli XIV-XV*, Modena, Rossi.

Bettarini 1966 = Giorgio Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori scultori e architettori nelle redazioni del 1550 e 1568*, a cura di Rosanna Bettarini (commento secolare a cura di Paola Barocchi), Firenze, Sansoni.

1969 = Rosanna Bettarini, *Iacopone e il Laudario Urbinato*, Firenze, Sansoni.

1969a = Dante da Maiano, *Rime*, a cura di Rosanna Bettarini, Firenze, Le Monnier.

Bezzi Martini 1989 = Luisa Bezzi Martini, *Pregare in dialetto: una "Passio Christi" del XIV secolo a Bovegno*, in AA. VV., *Studi in onore di Ugo Vaglia*, Brescia, Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia, pp. 127-46.

Bezzola 1995 = Dino Compagni, *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, a cura di Guido Bezzola, Milano, Rizzoli.

Biàdene 1899 = Leandro Biàdene (a cura di), *Disputatio roxe et viole*, «SFR» VII, pp. 99-131.

Biagi-Passerini-Rostagno-Cosmo 1924 / 1931 / 1939 = *La Divina Commedia nella figurazione artistica e nel secolare commento*, 3 voll., a cura di Guido Biagi, Giuseppe Lando Passerini, Enrico Rostagno, Umberto Cosmo, Torino, UTET.

Bianchi 1949 = Dante Bianchi, *Intorno alle "Rime disperse" del Petrarca. Il Petrarca e i fratelli Beccari*, «SP», II, pp. 107-35.

Bianconi 2001 [2005] = Sandro Bianconi, *Lingue di frontiera. Una storia linguistica della Svizzera italiana dal medioevo al 2000*, Bellinzona, Casagrande, 2001 (cito dalla terza ed.).

Bigazzi 1963 = Vanna Bigazzi (a cura di), *Proverbia pseudoiacoponici*, «SFI», XXI, pp. 5-124.

Bisanti 2000 = Armando Bisanti, *Bernardo Bellincioni e il "Geta" di Vitale di Blois*, «SU», I, pp. 35-65.

Biscaro 1920 = Gerolamo Biscaro, *Dante Alighieri e i sortilegi di Matteo e Galeazzo Visconti contro papa*

Giovanni XXII, «ASL», s. V, XLVII, IV, f. XXVI, pp. 446-81.

1928 = Id., *Le relazioni dei Visconti di Milano con la Chiesa (l'arcivescovo Giovanni Clemente VI e Innocenzo VI)*, «ASL», s. VI, LV, pp. 1-96.

Bonaventura 1912-3 = Enzo Bonaventura, *Arrigo da Settimello e l' "Elegia de diversitate fortunae et philosophiae consolatione"*, «StM», IV, pp. 110-92.

Bonelli-Contini 1935 = Giuseppe Bonelli, Gianfranco Contini, *Antichi testi bresciani*, «ID», XI, pp. 115-51.

Bongi 1890 [1983] = Salvatore Bongi, *Ingiurie, impropri, contumelie, ecc. Saggio di lingua parlata del Trecento cavato dai libri criminali di Lucca*, Bologna, Fava-Faragnani (citiamo dall'ed. curata da Daniela Marcheschi, Lucca, Pacini Fazzi, 1983).

1892 = Giovanni Sercambi *Croniche*, a cura di Salvatore Bongi, 3 voll., Lucca, Giusti.

Bongrani 1983 = Paolo Bongrani *La poesia lirica alla corte di Ludovico il Moro*, in *Milano nell'età*, I, pp. 215-29.

1986 = Id., *Lingua e letteratura a Milano nell'età sforzesca*, Parma, Istituto di filologia moderna.

Bongrani-Morgana 1992 / 1994 = Paolo Bongrani e Silvia Morgana, *La Lombardia*, in F. Bruni, *L'italiano nelle regioni*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1992-4: vol. I (1992), pp. 84-142; *Testi e documenti*, vol. II (1994), pp. 101-70.

Boni 1951 = Andrea da Barberino, *Aspramonte*, Bologna, Palmaverde.

Bonomi 1983 = Ilaria Bonomi, *Cantari profani editi a Milano ai primi del '500: caratteri linguistici*, in *Studi Vitale*, vol. I, pp. 240-74.

Borghi Cedrini 1987 = Luciana Borghi Cedrini, *Un altro inedito di tradizione bergamasca*, «SFI», XLV, pp. 63-92.

Borgogno 1968 = Giovanni Battista Borgogno, *Saggio sulle consonanti sibilanti in antichi testi dell'Italia settentrionale*, «AMAVM», XXXVI, pp. 1-122.

1972 = Id., *Studi linguistici su documenti trecenteschi dell'Archivio Gonzaga di Mantova*, «AMAVM», XL, pp. 27-112.

1976 = Id., *Il passaggio di z a s nel dialetto mantovano*, «AMAVM», XLIV, pp. 46-141.

1978 = Id., *Note sistematiche sulla lingua di documenti mantovani della seconda metà del sec. XV e XVI*, «AMAVM», XLVI, pp. 33-133.

1983 = Id., *Di alcune desinenze di terze plurali nella flessione verbale in testi italiani settentrionali dal secolo XIV al secolo XVII (Ricerche di storia della lingua italiana su documenti dell'Archivio Gonzaga di Mantova)*, «AMAVM», LI, pp. 43-95.

1984 = Id., *Lettere in volgare del Trecento tratte dall'Archivio Gonzaga di Mantova: gruppo veronese*, «AMAVM», LII, pp. 65-148.

1986 / 1987 / 1988 = Id., *I documenti in volgare del Trecento nell'Archivio Gonzaga di Mantova*, «AMAVM», LIV, pp. 81-149; LV, pp. 111-198; LVI, pp. 119-86.

1989 = Id., *La lingua cancelleresca mantovana nel Quattrocento*, «AMAVM», LVII, pp. 41-93.

Borsa 1893 = Mario Borsa, *Pier Candido Decembrio e l'Umanesimo in Lombardia*, «ASL», serie II, X, f. 1 pp. 5-75, f. 2 pp. 358-441.

Borsetto 2005 = Erasmo di Valvasone, *Angeleida*, a cura di Luciana Borsetto, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Bottari 1717 = *Volgarizzamento delle Pistole di Seneca e del Trattato della Provvidenza di Dio*, a cura di Giovanni Bottari, Firenze, Tartini e Franchi.

1734 = Giovanni Bottari (a cura di), *Storia de' SS. Barlaam e Giosafatte ridotta alla sua antica purità di favella*, Roma, Salvioni.

1757 = Domenico Cavalca, *Disciplina degli Spirituali col Trattato delle trenta stolizie*, a cura di Giovanni Bottari, Roma, Pagliarini.

1764 = *Volgarizzamento del Dialogo di san Gregorio e dell'Epistola di san Girolamo ad Eustochio*, a cura di Giovanni Bottari, Roma, Pagliarini.

1837 = Domenico Cavalca, *Il pungilingua*, a cura di Giovanni Bottari, Milano, Silvestri.

Bottasso 1953 = Giovan Giorgio Alione, *L'Opera piacevole*, a cura di Enzo Bottasso, Bologna, Palmaverde.

Bracciolini 1804 = Francesco Bracciolini, *Lo scherno degli dei poema piacevole*, Milano, Società Tipografica.

Branca 1936 = Vittore Branca, *Il cantare trecentesco e il Boccaccio del 'Filostrato' e del 'Teseida'*, Firenze, Sansoni.

1956 = Giovanni di Pagolo Morelli, *Ricordi*, a cura di Vittore Branca, Firenze, Le Monnier.

1964 = Giovanni Boccaccio, *Filostrato*, a cura di Vittore Branca, in *Opere Boccaccio*, II, pp. 17-228.

1967 = Giovanni Boccaccio, *Caccia di Diana*, a cura di Vittore Branca, in *Opere Boccaccio*, I, p. 15-43.

1989 = Id. (a cura di), *Esopo toscano dei frati e dei mercanti trecenteschi*, Padova, Marsilio.

1992 = Id. (a cura di), *Esopo veneto*, testo trecentesco inedito con un studio linguistico di Giovan

Battista Pellegrini, Padova, Antenore.

Breschi 1978 = Giancarlo Breschi, *La canzone d'un guelfo bianco*, in AA.VV., *Testi e interpretazioni. Studi del Seminario di Filologia romanza dell'Università di Firenze*, Milano-Napoli, Ricciardi, pp. 257-88.

Broggini 1956 = Romano Broggin, *L'opera di Ugucione da Lodi*, «SR », XXXII, pp. 5-125.

Brugnolo 1977 = Furio Brugnolo, *Il Canzoniere di Nicolò de' Rossi*, 2 voll., Padova, Antenore.

Bruni Bettarini 1971 = Anna Bruni Bettarini, *Postille ai poeti perugini del Trecento*, «SFI», XXIX, pp. 147-89.

1974 = Id., *Le rime di Meo dei Tolomei e di Muscia da Siena*, «SFI», XXXII, pp. 31-98.

Bugati 1570 = Gasparo Bugati, *Historia universale*, Venezia, Giolito de Ferrarii.

Burgio 1995 = Eugenio Burgio (a cura di), *Legenda de misier Sento Alban. Volgarizzamento veneziano in prosa del XIV secolo*, Venezia, Marsilio.

Buzzetti Gallarati 1982 = Silvia Buzzetti Gallarati, *La "Legenda de' desi comandamenti"*, «SFI», XL, pp. 11-64.

1985 = Ead., *Una passione inedita di tradizione bergamasca*, «SFI», XLIII, pp. 7-44.

Cabani 1988 = Maria Cristina Cabani, *Le forme del cantare epico-cavalleresco*, Lucca, Pacini Fazzi.

2006 = Ead., *Sul "Centiloquio" di Antonio Pucci*, «SMI», VI, pp. 21-81.

Caix 1880 = Napoleone Caix, *Le origini della lingua poetica italiana: principii di grammatica storica italiana ricavati dallo studio dei manoscritti con una introduzione sulla formazione degli antichi canzonieri italiani*, Firenze, Le Monnier.

Camporesi 1978 = Giulio Cesare Croce, *Le sottilissime astuzie di Bertoldo*, a cura di Piero Camporesi, Torino, Einaudi.

Canetta 1883 = Pietro Canetta, *Bernarda figlia naturale di Bernabò Visconti*, «ASL», s. I, X, f. 1, pp. 5-53.

Canfora 2002 = Luciano Canfora, *Il copista come autore*, Palermo, Sellerio.

Canova 2005 = Antonio Canova, *Braccio Bracci, un corrispondente mancato del Petrarca nella Milano viscontea*, in AA.VV., *Petrarca e la Lombardia*, Atti del Convegno di Studi. Milano 22-3 maggio 2003, a

cura di Giuseppe Frasso, Giuseppe Velli, Maurizio Vitale, Roma-Padova, Antenore, pp. 197-210.

Cantù 1842 = Cesare Cantù (a cura di), *Cronaca di Milano scritta da Giovan Marco Burigozzo*, «ASI», III, pp. 421-552.

Capasso 1926 = Lodovico Antonio Muratori, *Rerum italicarum scriptores. Raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento. Nuova edizione riveduta, ampliata e corretta con la direzione di Giosué Carducci*, a cura di Carlo Capasso, t. XVI, p. II, Bologna, Zanichelli.

Carbone 1868 = Guido da Pisa, *I Fatti d'Enea. Libro secondo della Fiorita d'Italia*, a cura di Domenico Carbone, Firenze, Barbera.

Cardini 1973 = Roberto Cardini, *La critica del Landino*, Firenze, Sansoni.

1974 = Id. (ed. a cura di), *Cristoforo Landino: scritti critici e teorici*, 2 voll., Roma, Bulzoni.

Cardona 1983 = Giorgio Raimondo Cardona, *Cultura dell'oralità e culture della scrittura*, in Alberto Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana*, II, *Produzione e consumo*, Einaudi, Torino 1983, pp. 25-101.

1990 = Id., *Il concetto di koinè in linguistica*, in *Koinè in Italia*, pp. 25-34.

Casapullo 1999 = Rosa Casapullo, *Storia della lingua italiana. Il Quattrocento*, Bologna, Il Mulino.

Cassata 2001 = Federico II di Svevia, *Rime*, a cura di Letterio Cassata, Roma, Quiritta.

Castellani 1955 = Arrigo Castellani, *Sugli esiti italiani delle vocali anteriori latine in sillaba finale*, «LN», XVI, pp. 95-9.

1956 = Id., *Ancora sulla "i" di "undici" ecc. e di "forsi"*, «LN», XVII, pp. 44-5.

1960 = Id., *Il nesso "si" in italiano*, «SLI», I, pp. 49-84.

1963-4 = Id., *Il più antico statuto degli oliandoli di Firenze*, «SLI», IV, pp. 3-106.

1982 = Id., *La prosa italiana delle origini. Testi toscani di carattere pratico*, 2 voll., Bologna, Pàtron.

1983 = Id., *Termini militari d'epoca rinascimentale: l'artiglieria*, «SLI», IX, pp. 31-55.

1997 = Guido Faba, *Parlamenti in volgare*, a cura di Arrigo Castellani, «BOVI», II, pp. 231-49.

Catalano 1924 = *Il Romanzo di Perugia e Corciano*, a cura di Michele Catalano, «BDSPU», XXVII, pp. 41-151.

1939-40 = *La Spagna. Poema cavalleresco del secolo XIV*, a cura di Michele Catalano, 3 voll., Bologna, Commissione per i testi di lingua.

Catenazzi 1977 = Flavio Catenazzi (a cura di), *Poeti fiorentini del Duecento. Edizione critica con introduzione e commento*, Brescia, Morcelliana.

Cavagna 1994 = Anna Giulia Cavagna, *Libri in Lombardia e alla corte sforzesca tra Quattro e Cinquecento*, in AA.VV., *Il libro a corte*, a cura di A. Quondam, Atti del Convegno (Ferrara, 2-5 novembre 1989), Roma, Bulzoni, pp. 89-137.

Cavedon 1983 = Annarosa Cavedon, *Intorno alle "Rime estravaganti" del Petrarca*, «REI», XXIX, pp. 86-108.

Ceruti 1870 = Antonio Ceruti (a cura di), *Trattato di falconeria*, Bologna, Fava e Garagnani.

1878 = Id. (a cura di), *Cronica deli imperadori romani*, «AGI», III, pp. 177-243.

Cesari 1817 = Feo Belcari, *Vita del beato Giovanni Colombini da Siena, fondatore de poveri gesuati, con parte della vita d'alcuni primi suoi compagni*, a cura di Antonio Cesari, Verona, Merlo.

Cherubini 1839-56 [1983] = Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, 5 voll., Milano, Imperial Regia Stamperia (rist. anastatica Milano, Rusconi).

Chiari 1936 = Franco Sacchetti, *Il Libro delle Rime*, a cura di Alberto Chiari, Bari, Laterza.

1938 = Id., *La battaglia delle belle donne. Le lettere. Le Sposizioni di Vangeli*, a cura di Alberto Chiari, Bari, Laterza.

Chittolini 2005 = Giorgio Chittolini, *Milano viscontea*, in *Petrarca e la Lombardia*, pp. pp. 13-30.

Cigni 2004 = Fabrizio Cigni, *Per la storia del "Guiron le Courtois" in Italia*, «CdT», VII, 1, pp. 295-316.

Cimarra 2007 = Luigi Cimarra, *"Ave gratia plena, stella serena". Frammento di laudario (sec. XIV) rinvenuto nella terra di Carbognano*, «BS», XXI, ff. 1-2 pp. 29-35.

Ciociola 1979 = Claudio Ciociola, *Un'antica lauda bergamasca (per la storia del serventese)*, «SFI», XXXVII, pp. 33-87.

Cipolla 1890 = Carlo Cipolla, *Antiche cronache veronesi*, Venezia, Deputazione veneta di storia patria, I.

1903 = Id., *La storia Scaligera secondo i documenti degli archivi di Modena e di Reggio Emilia*, in *Miscellanea di Storia Veneta*, Venezia, Deputazione veneta di storia patria.

Cocito 1970 = Anonimo Genovese, *Poesie*, a cura di Luciana Cocito, Roma, Edizioni dell'Ateneo.

Colummi Camerino 1985 = Carlo Tenca, *La ca' dei cani*, a cura di Marinella Colummi Camerino, Napoli, Guida.

Contarini 1586 = Luigi Contarini, *Il vago e dilettevole giardino*, Vicenza, Perin.

Contini 1934 = Gianfranco Contini, *Reliquie volgari della scuola bergamasca dell'Umanesimo*, «ID», X, pp. 223-40.

1935 = Id., *Per il trattamento delle vocali d'uscita in antico lombardo*, «ID», XI, pp. 33-60.

1935a = Id., *Saggio d'un'edizione critica di Bonvesin da la Riva*, «MRILSL», XXIV, pp. 237-72.

1938 = Id., *Un manoscritto ferrarese di scritture popolareggianti*, «AR», XXII, pp. 281-319.

1941 = Id., *Le opere volgari di Bonvesin da la Riva*, Roma, Società Filologica Romana.

1960 = Id., *Poeti del Duecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 2 voll.

1984 = Id. (a cura di), *Il Fiore e il Detto d'Amore attribuibili a Dante Alighieri*, Milano, Mondadori.

1986 = Gianfranco Contini, *Breviario di ecdotica*, Milano-Napoli, Ricciardi.

Corazzini 1858 = Francesco Corazzini (a cura di), *Del reggimento de' principi di Egidio Romano. Volgarizzamento trascritto nel MCCLXXXVIII*, Firenze, Le Monnier.

Corbellini 1930 = Alberto Corbellini, *Note di vita cittadina e universitaria pavese nel Quattrocento*, «BSPSP», XXX, pp. 1-291.

Cornagliotti 1990 = Anna Cornagliotti, *La diffusione e l'uso dell'italiano*, in *Koinè in Italia*, pp. 269-308.

Corsi 1952 = Fazio degli Uberti, *Il Dittamondo e le Rime*, a cura di Giuseppe Corsi, 2 voll., Bari, Laterza.

1969 = Giuseppe Corsi (a cura di), *Rimatori del Trecento*, Torino, UTET.

1970 = Id. (a cura di), *Poesie musicali del Trecento*, Bologna, Commissione per i testi di lingua.

Corti 1959 = Maria Corti, *Le fonti del 'Fiore di virtù' e la teoria della 'nobiltà' nel Duecento*, «GSLI», CXXXVI, pp. 1-82.

1960 = Ead., *Emiliano e veneto nella tradizione manoscritta del "Fiore di virtù"*, «SFI», XVIII, pp. 29-68.

1962 = Ead. (a cura di), *Vita di San Petronio, con un'Appendice di testi inediti dei secoli XIII e XIV*, Bologna, Commissione per testi di lingua.

1965 = Ead., *Una "Passione" lombarda inedita del XIII secolo*, in AA.VV., *Studi in onore di Alfredo Schiaffini*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2 voll., I, pp. 347-63.

Corti-Pontiggia 1974 = Bonvesin de la Riva, *De magnalibus Mediolani*, introduzione e note di Maria Corti, traduzione di Giuseppe Pontiggia, Bompiani, Milano.

- Crescentini 1962 = Pietro Verri, *Storia di Milano*, a cura di Alberto Crescentini, 3 voll., Milano, Dall'Oglio.
- Crespi 1927 = Cecco d'Ascoli, *L'Acerba*, a cura di Achille Crespi, Ascoli Piceno, Cesari.
- Crevatin 1977 = Giuliana Crevatin, *Il punto su Lancino Curzio*, appendice a *Scipione e la fortuna di Petrarca nell'Umanesimo (Un nuovo manoscritto della "Collatio inter Scipionem Alexandrum Hanibalem et Pyrrum")*, «Rinascimento», XVII, pp. 24-30.
- Cursi 2007 = Marco Cursi, *Il 'Decameron': scritture, scriventi, lettori. Storia di un testo*, Roma, Viella.
- Cursietti 1997 = Paolino Pieri, *La Storia di Merlino*, a cura di Mauro Cursietti, Roma, Zauli.
- D'Agostino 1979 = Alfonso D'Agostino (a cura di), *Fiori e vita di filosofi e d'altri savi e d'imperatori*, Firenze, La Nuova Italia.
- 1983 = Id., *Antichi glossari latino-bergamaschi*, in *Studi Vitale*, vol. I, pp. 79-111.
- Dalmazzo 1845-6 = Claudio Dalmazzo (a cura di), *La prima Deca di Tito Livio. Volgarizzamento del buon secolo*, tt. 2, Torino, Stamperia Reale.
- D'Ancona 1864 = Alessandro D'Ancona (a cura di), *Il Libro dei Sette Savi di Roma*, Pisa, Nistri.
- 1886 = Id. (a cura di), *L'arte del dire in rima. Sonetti di Antonio Pucci*, in AA. VV. *Miscellanea di filologia e linguistica dedicata alla memoria di Napoleone Caix e Ugo Angelo Canello*, Firenze, Le Monnier, pp. 293-303.
- 1878 = Id., *IV poesie politiche del secolo XIV*, Pisa, Nistri e C.
- Daniele 1990 = Antonio Daniele, *Adolfo Mussafia e la genesi della teoria della koinè alto-italiana*, in *Koinè in Italia*, pp. 229-40.
- 1990a = Giovanni Dondi dall'Orologio, *Rime (Soneti quidam Johannis de Dondis phisici Paduani civis)*, a cura di Antonio Daniele, Vicenza, Neri Pozza.
- Davanzati 1862 = "Le storie", "La Germania", "La vita d'Agricola" e "Della perdita eloquenza" di Caio Cornelio Tacito volgarizzate da Bernardo Davanzati, Firenze, Barbèra.
- Daverio 1804 [1971] = Michele Daverio, *Memorie sulla storia dell'ex-Ducato di Milano riguardanti il dominio dei Visconti*, Mainardi, Milano (rist. Cisalpino-Goliardica, Milano).
- De Bartholomaeis 1901 = Bonvesin de la Riva, *Il libro delle tre scritture e il Volgare delle vanità*, a cura di Vincenzo De Bartholomaeis, 3 voll., Roma, Società Filologica Italiana.

1907 = Buccio di Ranallo, *Cronaca aquilana rimata*, a cura di Vincenzo De Bartholomaeis, Roma, Istituto Storico Italiano.

1926 = Vincenzo De Bartholomaeis (a cura di), *Rime giullaresche e popolari d'Italia*, Bologna, Zanichelli.

Debenedetti 1928 = Ludovico Ariosto, *Orlando Furioso*, a cura di Santorre Debenedetti, Bari, Laterza.

De Castro 1877-9 = Giovanni De Castro, *La storia nella poesia popolare milanese*, «ASL», I: IV, f. 3, pp. 483-526; II: IV, f. 4, pp. 795-839; III: V, f. 2, pp. 228-53; IV: VI, f. 1, pp. 84-108.

Degl'Innocenti 1984 = Mario Degl'Innocenti, (a cura di), *L'Elucidario. Volgarizzamento in antico milanese dell'"Elucidarium" di Onorio Augustodunense*, Padova, Antenore.

1984a = Id., *Una confessione del XIII secolo. Dal "De Confessione" di Roberto di Sorbona (1201-1274) al volgarizzamento in antico milanese (ms. Ambr. T 67 sup. = MA¹)*, «Cristianesimo nella storia», V, f. II, pp. 245-302.

De la Mare 1983 = Albinia Catherine de la Mare, *Script and manuscripts in Milan under the Sforzas*, in *Milano nell'età*, II, pp. 399-408.

Del Monte 1972 = *Conti di antichi Cavalieri*, a cura di Alberto Del Monte, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1972.

De Blasi 1986 = Nicola De Blasi (a cura di), *Libro de la destructione de Troya*, Roma, Bonacci.

Delcorno 1974 = Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, a cura di Carlo Delcorno, Firenze, Sansoni.

1992 = Domenico Cavalca, *Cinque vite di eremiti dalle "Vite dei Santi Padri"*, a cura di Carlo Delcorno, Venezia, Marsilio.

Delumeau 1990 = Jean Delumeau, *Le péché et la peur. La culpabilisation en Occident. XIIIe-XVIIIe siècles*, Paris, Fayard.

De Robertis 1954 = Domenico De Robertis, *Il Canzoniere Escorialense e la tradizione "veneziana" delle rime dello Stil novo*, Torino, Loescher - Chiantore (GSLI, suppl. XXVII), pp. 212-23.

1970 = Id. (a cura di), *Cantari antichi*, «SFI», XXVIII, pp. 67-175.

1978 = Id., *Problemi di metodo dell'edizione dei cantari* in Id., *Editi e rari. Studi sulla tradizione letteraria tra Tre e Cinquecento*, Feltrinelli, Milano, pp. 91-109.

2002 = Dante Alighieri, *Rime*, 5 voll., a cura di Domenico de Robertis, Firenze, Le Lettere.

2002a = Domenico de Robertis, *Introduzione ai Cantari novellistici dal Tre al Cinquecento*, a cura di

Elisabetta Benucci - Roberta Manetti - Franco Zabagli, 2 voll., Roma, Salerno, t. I, pp. IX-XXXVIII.

De Visiani 1865 = Roberto De Visiani (a cura di), *Trattato di virtù morali*, Bologna, Romagnoli, pp. 19-105, 161-64.

1867-8 = Id. (a cura di), *Valerio Massimo: De' fatti e detti degni di memoria della città di Roma e delle straniere genti*, 2 voll., Bologna, Romagnoli.

Di Benedetto 1956 = Virgilio Di Benedetto, *Contributi allo studio della poesia storico politica delle origini. Due poesie per la discesa in Italia di Corradino di Svevia. "Sovrana ballata piacente", "Alegramente e con grande baldanza"*, «ZrPh», LXXII, pp. 195-218.

Dionisotti 1962 = Carlo Dionisotti, *Leonardo uomo di lettere*, «Italia medioevale e umanistica», V, pp. 183-216.

1968 [2003] = Id., *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento*, Firenze, Le Monnier (cito dall'edizione a cura di Vincenzo Fera, Milano, 5 Continents, 2003).

Di San Luigi 1772-5 = Ildefonso di San Luigi (a cura di), *Delle poesie di Antonio Pucci*, 4 voll., in Id., *Delizie degli eruditi toscani*, tt. III-VI, Firenze, Cambiagi.

Donati 1988 = Claudio Donati, *L'idea di nobiltà in Italia: secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza.

Donadello 1994 = Aulo Donadello (a cura di), *Il libro di messer Tristano (Tristano veneto)*, Venezia, Marsilio.

Dornetti 1984 = Vittorio Dornetti, *Aspetti e figure della poesia minore trecentesca*, Padova, Piccin.

Durante 1981 = Marcello Durante, *Dal latino all'italiano moderno. Saggio di storia linguistica e culturale*, Bologna, Zanichelli.

Duso 2002 = Giovanni Quirini, *Rime*, ed. critica con commento a cura di Elena Maria Duso, Roma-Padova, Antenore.

Egidi 1905-27 = Francesco da Barberino, *Documenti d'Amore*, a cura di Francesco Egidi, 4 voll., Roma, Società Filologica Romana.

1940 = *Le rime di Guittone d'Arezzo*, a cura di Francesco Egidi, Bari, Laterza.

Elsheikh 1977 = Mahmoud Salem Elsheikh (a cura di), *Leggenda di San Torpè*, Firenze, Accademia della Crusca.

1985 = Id., *Per Santa Caterina d'Alessandria: due laude recuperate*, «FC», X, pp. 76-86.

1999 = Id. (a cura di), *Atti del podestà di Lio Mazor*, Venezia, Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

2000 = Id. (a cura di), *Statuto del Comune e del Popolo di Perugia del 1342 in volgare*, 3 voll., Perugia, Deputazione di Storia patria per l'Umbria.

2001 = Id. (a cura di), *Il Laudario dei Battuti di Modena*, Bologna, Commissione per i testi di lingua.

Esposito 1974 = Giovanni Fiorentino, *Il Pecorone*, a cura di Enzo Esposito, Ravenna, Longo.

Fabi 1853 = Paolo Giovio, *Vite dei dodici Visconti voltate in italiano da Lodovico Domenichi*, con prefazione e note di Massimo Fabi, Milano, Colombo.

Fabris 1907 = Giovanni Fabris, *Il più antico laudario veneto*, Vicenza, Tipografia S. Giuseppe.

Faleri OVI = Francesca Faleri, *Il volgarizzamento Bargiacchi dei trattati di Albertano da Brescia* (cito da OVI).

Fanfani 1851 = Pietro Fanfani (a cura di), *Compilazione della Eneide di Virgilio fatta volgare per Ser Andrea Lancia notaro fiorentino*, «L'Etruria», I, pp. 162-88, 221-52, 296-318, 497-508, 625-32, 745-60.

1876-8 [1968] = Pietro Fanfani (a cura di), *Le rime di Bernardo Bellincioni riscontrate sui manoscritti*, 2 voll., Bologna, Commissione per i testi di lingua.

Favati 1970 = Guido Favati (a cura di), *Il Novellino*, Genova, Bozzi.

Federici 1842 = Domenico Cavalca, *La esposizione del simbolo degli Apostoli*, a cura di Fortunato Federici, 2 voll., Milano, Silvestri.

Fenzi 2004 = Enrico Fenzi, *Ancora sulla scelta filo-viscontea di Petrarca e su alcune sue strategie testuali nelle "Familiares"*, «SP» XVII, pp. 61-80.

Ferrai 1898 = Luigi Alberto Ferrai, *La politica di Gian Galeazzo Visconti nei rapporti diplomatici coi Valois nei primi anni del suo Principato (a proposito di una nova redazione del Processo contro Bernabò)*, «ASI», s. V, XXII, f. IV, pp. 23-68.

Ferrari 1971 = Severino Ferrari (a cura di), *Orlando innamorato di Maria Matteo Boiardo rifatto da Francesco Berni*, Firenze, Sansoni.

Fiaccadori 1845 = Lionardo Frescobaldi, *Viaggio in Egitto e in Terra Santa*, Parma, Fiaccadori.

Filippini 1914 = Federico Frezzi, *Quadriregio*, a cura di Enrico Filippini, Bari, Laterza.

Finzi 1894 = Vittorio Finzi, *Il "Pianto della B. Vergine" giusta la lezione di due codici lucchesi*, «ZfRP», XVIII, pp. 319-380.

Fiorilli 1928 = Caterina da Siena, *Libro della divina dottrina*, a cura di Matilde Fiorilli, (2° ed. riveduta da Santino Caramella, Bari, Laterza.

Folena 1952 = Gianfranco Folena, *Vocaboli e sonetti milanesi di Benedetto Dei*, «SFI», X, pp. 82-144 (ora in Id., *Il linguaggio del caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 18-68).

1955 = Schiavo di Bari, *Detto de lo savio Salomone*, «RLI», III.

1995 = Gianfranco Folena (a cura di), *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, Milano-Napoli, Ricciardi.

Folli 1988 = Marinella Folli, *La lingua di due scritture semi-colte lodigiane del Seicento. I diari di Ludovico Benzoni e di Alessandro Cavenago*, «ID», LI, pp. 39-86.

Fontana 1992 = Giovanni Fontana (a cura di), *Cantare di Madonna Elena*, Firenze, Accademia della Crusca.

Fontani 1815 = Bono Giamboni, *Dell'arte della guerra di Vegezio Flavio volgarizzata libri IV*, a cura di Francesco Fontani, Firenze, Marenigh.

Förster 1879 = Wendelin Förster, *Un testo dialettale italiano*, «GFR», II, pp. 44-56.

Franceschetti 1975 = Antonio Franceschetti, *L'Orlando innamorato e le sue componenti tematiche e strutturali*, Firenze, Olschki.

Fрати 1889 = Ludovico Frati, *Documenti per la storia del Governo visconteo in Bologna nel secolo XIV*, «ASL», s. 2, VI, f. 3, pp. 525-80.

1895 = Ludovico Frati, *Un cronista fiorentino alla corte milanese*, «ASL», s. III, III, f. V, pp. 98-115.

1915 = Id. (a cura di), *Rimatori bolognesi del Trecento*, Bologna, Commissione per i testi di lingua.

Friedmann 1908 = Wilhelm Friedmann, *Altitalienische Heiligenlegenden*, Dresden, Gesellschaft für Romanische Literatur.

Frigoli 2007 = Luigi Barnaba Frigoli, *Un denaro in meno di Cristo. Bernabò Visconti nella novellistica toscana*, «ASL», pp. 51-90.

Fumagalli 1983 = Marina Fumagalli, *“El Chatto sponito tuto” del codice Trivulziano 92*, in *Studi Vitale*, vol. I, pp. 112-48.

Fumagalli 1990 = Edoardo Fumagalli, *Appunti sulla biblioteca dei Visconti e degli Sforza nel castello di Pavia*, «SP», n. s., VII, pp. 93-211.

Gaiter 1878-1883 = *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*, raffrontato col testo autentico francese edito da P. Chabaille, emendato con mss. ed illustrato da Luigi Gaiter, 4 voll., Bologna, Romagnoli.

Galasso 1937 = Michele Galasso (a cura di), *Il Tristano Corsiniano*, Cassino, Le Fonti.

Gamberini 2003 = Andrea Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma, Viella.

Gambino 1999 = Jacopo Gradenigo, *Gli quattro Evangelii concordati in uno*, a cura di Francesca Gambino, Bologna, Commissione per i testi di Lingua.

Garavelli Mortara 1979-80 = Bice Garavelli Mortara, *Scrittura popolare. Un quaderno di memorie del XVII secolo*, «RID», III-IV, pp. 149-80.

Gasparri 1992 = Laura Gasparri, *Nove prediche inedite di Roberto da Lecce*, «Aevum», LXVI, f. 2, pp. 361-417.

Gelcic 1897 = Joseph Gelcic (a cura di), *Monumenta Ragusina. Libri Reformationum*, V, «Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium», XXIX, 1897.

Ghinassi 1957 = Ghino Ghinassi, *Il volgare letterario nel Quattrocento e le “Stanze” del Poliziano*, Firenze, Le Monnier.

1963 = Id., *L'ultimo revisore del “Cortegiano”*, «SFI», XXI, pp. 217-64.

1965 = Id., *Nuovi studi sul volgare mantovano di Vivaldo Belcalzer*, «SFI», XXIII, pp. 19-172.

1976 = Id., *Il volgare mantovano tra il Medioevo e il Rinascimento*, in *Ludovico Ariosto*, pp. 7-28.

1976a = Id., *Incontri tra toscano e volgari settentrionali in epoca rinascimentale*, in «AGI», LXI, pp. 86-100.

Giannini = Francesco da Buti, *Commento sopra la “Divina Commedia” di Dante Alighieri*, a cura di Crescentino Giannini, 3 voll., Nistri, Pisa 1858-62

Ginori Conti 1940 = Piero Ginori Conti (a cura di), *Novelle inedite intorno a Bernabo Visconti pubblicate da un manoscritto quattrocentesco della sua raccolta*, Firenze, Fondazione Ginori Conti.

Giuliani 1870 [1968] = Gidino da Sommacampagna, *Trattato dei ritmi volgari*, a cura di Giovan Battista Giuliani, Bologna, Romagnoli (rist. anast. Bologna, Forni, 1968).

Giulini, *Memorie* = Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi raccolte ed esaminate dal conte Giorgio Giulini*, V, Colombo, Milano, 1856.

Gorra 1887 = Egidio Gorra (a cura di), *Testi inediti di storia trojana*, Torino, Loescher.

Gozzi 2000 = Binduccio dello Scelto, *La storia di Troia*, a cura di Maria Gozzi, Milano-Trento, Luni.

Greyson 1983 = Cecil Greyson, *La letteratura e la corte sforzesca alla fine del Quattrocento*, in *Milano nell'età*, II, pp. 651-60.

Grignani 1975 = Maria Antonietta Grignani (a cura di), *Navigatio Sancti Brendani. La navigazione di San Brendano*, Milano, Bompiani.

1980 = Ead., *Testi volgari cremonesi del XV secolo*, «SFI», XXXVIII, pp. 55-70.

1987 = Ead., *Esercizi di trasposizione da Terenzio in volgare cremasco del secolo XV*, «AGI», LXXVII, pp. 82-140.

1990 = Ead., *Koinè nell'Italia settentrionale. Note sui volgari scritti settentrionali*, in *Koinè in Italia*, pp. 35-53.

Grignani-Stella 1977 = Maria Antonietta Grignani-Angelo Stella, *Antichi testi pavesi*, Pavia, Tipografia del Libro.

Grion 1869 [1970] = Domenico Scolari, *Alessandreide*, in Antonio da Tempo, *Trattato delle rime volgari*, a cura di Giusto Grion, Bologna, Commissione per i testi di lingua, pp. 338-44 (2° ed. Bologna, Forni, 1970).

Gotti 1858 = Ciampolo di Meo degli Ugurgieri, *L'Eneide di Virgilio volgarizzata nel buon secolo della lingua*, a cura di Aurelio Gotti, Firenze, Le Monnier.

Hijmans-Tromp 1957 = Irene Hijmans-Tromp (a cura di), *Vita e opere di Agnolo Torini*, Leiden, Universitaire Pers.

Hortis 1874 = Attilio Hortis, *Scritti inediti di Francesco Petrarca*, Trieste, Tipografie del Lloyd Austro-

Ungarico.

Iannella 1997 = Giordano da Pisa, *Prediche inedite (dal ms. Laurenziano, Acquisti e Doni 290)*, a cura di Cecilia Iannella, Pisa, ETS.

Infurna 1993 = Marco Infurna (a cura di), *La Inchiesta del San Gradale. Volgarizzamento toscano della Queste del Saint Graal*, Firenze, Olschki.

1999 = Id. (a cura di), *La storia del San Gradale. Volgarizzamento toscano dell'Estoire del Saint Graal*, Padova, Antenore.

Innocenti 1980 = Manuela Innocenti (a cura di), *La Passione di Cristo secondo il cod. V.E. 477*, Messina-Firenze, d'Anna.

Isella 1964 = Carlo Maria Maggi, *Il teatro milanese*, a cura di Dante Isella, Torino, Einaudi, 2 voll. (Glossario).

2005 = Dante Isella, *Lombardia stravagante. Testi e studi dal Quattrocento al Seicento tra lettere e arti*, Torino, Einaudi.

Isella Brusamolino 1979 = Bonvesin da la Riva, *De Cruce*, a cura di Silvia Isella Brusamolino, Milano, All'Insegna del Pesce d'Oro.

1992 = Isella Brusamolino (a cura di), *La leggenda di Santa Maria Egiziaca nella redazione pavese di Arpino Broda*, Milano-Napoli, Ricciardi.

La Lumia 1870 = Isidoro La Lumia, *Studi di storia siciliana*, 2 voll., Palermo, Lao.

Lanza 1975 = Giovanni Ghirardi, *Il Paradiso degli Alberti*, a cura di Antonio Lanza, Roma, Salerno.

Lattes 1911-37 = Elia Lattes (a cura di), *Repertorio diplomatico visconteo: documenti dal 1263 al 1402*, 3 voll., Milano, Hoepli.

Leonardi 1994 = Guittone d'Arezzo, *Canzoniere. I sonetti d'amore del codice Laurenziano*, a cura di Lino Leonardi, Torino, Einaudi.

Levasti 1924-6 = Beato Iacopo da Varagine, *Leggenda Aurea. Volgarizzamento toscano del Trecento*, a cura di Arrigo Levasti, 3 voll., Firenze, Libreria Editrice Fiorentina.

1935 = Arrigo Levasti (a cura di), *Mistici del Duecento e del Trecento*, Milano-Roma, Rizzoli.

Levi 1904 = Ugo Levi, *I monumenti del dialetto di Lio Mazor*, Venezia, Visentini (ristampa anastatica: Sala

Bolognese, Forni, 1984, da cui cito).

Levi 1907 = Ezio Levi, *Medesina da Desio cortigiano di Bernabò Visconti*, «ASL», s. IV, VIII, pp. 475-77.

1908 = Id., *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde durante la seconda metà del secolo XIV*, Firenze, Galletti e Cocci.

1914 = Id. (a cura di), *Fiore di leggende, cantari antichi*, editi e ordinati da Ezio Levi, I (*Cantari leggendari*), Bari, Laterza.

1917 = Id. (a cura di), *Il libro dei cinquanta miracoli della Vergine*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, Romagnoli-Dall'Acqua.

Limentani 1962 = Alberto Limentani (a cura di), *Dal Roman de Palamedés ai cantari di Febus-el-forte*, Bologna, Commissione per i testi di lingua.

1964 = Giovanni Boccaccio, *Teseida delle nozze d'Emilia*, a cura di Alberto Limentani, in *Opere Boccaccio*, II, pp. 253-664.

Limongelli 2008 = Marco Limongelli, *Notizia di un testimone dimenticato del 'Lamento di Bernabò Visconti'*, «FI», V, pp. 103-18.

Linder 1898 = Enselmino da Montebelluna, *Plainte de la Vierge en vieux vénitien*, a cura di Alfred Linder, Berling, Upsala.

Lippi Bigazzi 1987 = Vanna Lippi Bigazzi (a cura di), *I volgarizzamenti trecenteschi dell' "Ars amandi" e dei "Remedia amoris"*, 2 voll., Firenze, Accademia della Crusca.

Lisini 1903 = Ranieri Gangalandi, *Il Costituto del comune di Siena volgarizzato*, a cura di Alessandro Lisini, 2 voll., Siena, Sordomuti di L. Lazzeri.

Liuzzi 1935 = Fernando Liuzzi, *La lauda e i primordi della melodia italiana*, Firenze, Libr. dello Stato.

Lomazzi 1972 = Anna Lomazzi (a cura di), *Rainaldo e Lesegrino*, Firenze, Olschki.

Magenta 1883 = Carlo Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia e loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina*, 2 voll., Milano, Hoepli.

Maggini 1968 = Brunetto Latini, *La Rettorica*, a cura di Francesco Maggini, Firenze, Le Monnier.

Majocchi 2008 = Piero Majocchi, *Pavia città regia. Storia e memoria di una capitale altomedievale*, Roma, Viella.

Mancini 1983 = Franco Mancini, *Sulla tradizione manoscritta della "Passio Domini" attribuita al Cicerchia*, in AA.VV., *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, vol. II: *Boccaccio e dintorni*, Firenze, Olschki, pp. 327-364.

Mancini 1989 = Marco Mancini, *Intorno alla lingua del "Polifilo"*, «RR», VI, pp. 29-48.

Manetti 1993 = Roberta Manetti (a cura di), *Laudario di Santa Maria della Scala*, Firenze, Accademia della Crusca.

2000 = Ead., *Rime di Antonio da Ferrara (Antonio Beccari) edite per il corpus testuale del Tesoro della Lingua Italiana delle origini*, «BOVI», V, pp. 251-356.

Maraschio 1976 = Nicoletta Maraschio, *Lingua, società e corte di una signoria padana fra Quattro e Cinquecento*, in *Ludovico Ariosto*, pp. 29-38.

1988 = Ead., rec. a Paolo Bongrani, *Lingua e letteratura a Milano nell'età sforzesca*, «LN», XLIX, 2-3, pp. 91-2.

Marchi 1973 = Gian Paolo Marchi, *Un nuovo manoscritto della "Risurrezione"*, «Italianistica», II, pp. 311-19.

Marin 1978 = Annalisa Marin (a cura di), *Le rime di Inghilfredi*, Firenze, Olschki.

Marinoni 1957 = Augusto Marinoni, *"La Passione di Cristo" in un manoscritto sconosciuto dell'Ambrosiana*, in AA.VV., *Studi in onore di Carlo Castiglioni*, Milano, Giuffrè, pp. 457-65.

Marinoni 1983 = Maria Carla Marinoni, *Missive di funzionari del Seprio alle autorità milanesi*, in *Studi Vitale*, pp. 180-203.

Marri 1977 = Fabio Marri, *Glossario al milanese di Bonvesin*, Bologna, Pàtron.

1983 = Id., *Lingua e dialetto nella poesia giocosa ai tempi del Moro*, in *Milano nell'età*, pp. 231-92.

Marti 1956 = Mario Marti, *Poeti giocosi del tempo di Dante*, Milano, Rizzoli.

1969 = Id., *Poeti del Dolce stil nuovo*, Firenze, Le Monnier.

Massèra 1904 = Aldo Francesco Massèra, *Un contrasto amoroso di Messer Ubertino di Giovanni del Bianco d'Arezzo*, «GSLI», XLIV, pp. 382-91.

Matarrese 1988 = Tina Matarrese, *Sulla lingua volgare della diplomazia estense. Un "Memoriale" ad Alfonso d'Aragona*, «Schifanoia», V, pp. 51-77.

1990 = Ead., *Saggio di "koinè" cancelleresca ferrarese*, in *Koinè in Italia*, pp. 241-61.

Mattioli 1898 = *Il Beato Simone Fidati da Cascia dell'Ordine Romitano di S. Agostino e i suoi scritti editi ed inediti*, a cura di Nicola Mattioli, Roma, Tipografia del Campidoglio.

Mauro 1940 = Masuccio Salernitano, *Il novellino*, a cura di Alfredo Mauro, Bari, Laterza.

Mazzi 1906 = Angelo Mazzi, *Bernarda figlia naturale di Bernabò Visconti*, «ASL», s. IV, V, pp. 341-52.

Mazzoni-Casella 1929 = Guido Mazzoni e Mario Casella (a cura di), *Tutte le opere storiche e letterarie di Niccolò Machiavelli*, Firenze, Barbera.

Medin 1885 = Antonio Medin, *Letteratura poetica viscontea*, «ASL», s. II, II, f. 3, pp. 568-81.

1885a = Id., *Frammento di un cantare in morte di Galeazzo Maria Sforza*, «ASL», s. II, II, f. 4, pp. 797-809.

1889 = Id., *Ballata della Fortuna tratta da un codice Magliabechiano*, «Propugnatore», II, pp. 101-44.

1901 = Id., *Canzone storico-morale di Nicolò de' Scacchi*, in *Raccolta D'Ancona*, pp. 572-75.

Medin-Frati 1887 / 1888 / 1890 / 1894 [1969] = Antonio Medin-Ludovico Frati, *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI*, voll. 4 (I-III: Commissione per i testi di lingua, Bologna; IV: Padova).

Melchiori 1817 [1980] = Giovan Battista Melchiori, *Vocabolario bresciano-italiano*, Brescia, Franzoni (rist. anast. Sala Bolognese, Forni, 1980).

Melli 1973 = Elio Melli (a cura di), *I Cantari di Rinaldo da Monte Albano*, Bologna, Commissione per i testi di lingua.

Meneghetti 1992 = Maria Luisa Meneghetti, *Scrivere in carcere nel Medioevo*, in AA.VV., *Studi di filologia e letteratura italiana in onore di Maria Picchio Simonelli*, a cura di Pietro Frassica, Alessandria, Dell'Orso, pp. 185-99.

Mengaldo 1960 = Pier Vincenzo Mengaldo, *Appunti su Vincenzo Calmeta e la teoria cortigiana*, «RLI», LXIV, pp. 446-69.

1962 = Pier Vincenzo Mengaldo, *Note sulla grafia*, in Matteo Maria Boiardo, *Opere volgari*, a cura di Pier Vincenzo Mengaldo, Bari, Laterza.

1963 = Id., *La lingua del Boiardo lirico*, Firenze, Olschki.

Menichetti 1965 = Chiaro Davanzati, *Rime*, a cura di Aldo Menichetti, Bologna, Commissione per i testi di lingua.

1993 = Aldo Menichetti, *Metrica italiana: fondamenti metrici, prosodiam rima*, Padova, Antenore.

Meroni-Meroni Zanghi 1952 = Ubaldo Meroni - Concetta Meroni-Zanghi, *La più antica filigrana conosciuta (non posteriore al 1271) e una Rima volgare inedita del XIV sec. ("Rima lombarda de vallore")*, in «ACr», V, pp. 5-54.

Migliorini 1955 = Bruno Migliorini, *Note sulla grafia italiana nel Rinascimento*, «SFI», XIII, pp. 259-96.

1960 = Id., *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni.

1961 = Id., *Un tipo di versi ipometri*, in *Studi e problemi di critica testuale*, pp. 193-201.

Mignani 1974 = Rigo Mignani (a cura di), *Un canzoniere italiano inedito del secolo XIV: Beinecke Phillips 8826*, Firenze, Sansoni.

Minetti 1979 = Monte Andrea da Fiorenza, *Le rime*, a cura di Francesco Filippo Minetti, Firenze, Accademia della Crusca.

Monaci-Arese = Ernesto Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, nuova ed. riveduta ed aumentata a cura di Felice Arese, Roma-Napoli-Città di Castello.

Monosini 1604 = Angelo Monosini, *Floris italicae linguae libri novem*, Venezia, Guerigli.

Monteverdi 1930 = Franceschino Grioni, *La Legenda de Santo Stady*, a cura di Angelo Monteverdi, «StR», XX, pp. 1-199.

Morandini 1956 = Francesca Morandini (a cura di), *Statuti delle Arti dei fornai e dei vinattieri di Firenze*, Firenze, Olschki.

Morawsky 1925 = Joseph Morawsky, *Proverbes français antérieurs au XV siècle*, Paris, CFMA.

Moreschini 1994 = Severino Boezio, *La consolazione della filosofia*, a cura di Claudio Moreschini, Torino, UTET.

Morino 1976 = Restoro d'Arezzo, *La composizione del mondo colle sue cascioni*, a cura di Alberto Morino, Firenze, Accademia della Crusca.

Morisi Guerra 1978 = Bernardino Corio, *Storia di Milano*, a cura di Anna Morisi Guerra, 2 voll., Torino,

UTET.

Morpurgo-Luchaire 1911 = Salomone Morpurgo-Julien Luchaire, *La grande inondation de l'Arno en MCCCXXXIII*, Paris-Florence, Champion-Bemporad.

Mortara 1851= Alessandro Mortara, *Scritture antiche toscane di falconeria*, Prato, Alberghetti.

Motta 1890 = Emilio Motta, *Libri di casa Trivulzio nel secolo XV con notizie di altre librerie milanesi del Trecento e del Quattrocento*, Como, C. Franchi di A. Vismara.

Mura Porcu 1981 = Anna Mura Porcu, *Problemi di grafia in romanzi e raccolte di novelle del Seicento*, «SS», XXI, pp. 117-76.

Muratori, *Annali* = Antonio Ludovico Muratori, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare all'anno 1749*, 33 voll., Venezia, Curti, 1794-1807.

RR. II. SS. = Id., *Rerum Italicarum Scriptores*, 28 voll., Milano, Società Palatina, 1723-38.

Mussafia 1864 [1980] = Adolfo Mussafia, *Monumenti antichi di dialetti italiani*, «SWAW», Philosophisch-historische Klasse, XLVI, pp. 113-235 (ora in *Monumenti antichi di dialetti italiani*, Bologna, Forni, 1980, da cui cito).

1868 [1983] = Id., *Darstellung der altmailändischen Mundart nach Bonvesin's Schriften*, «SWAW», LIX, pp. 5-40 (ora in Adolfo Mussafia, *Scritti di filologia e linguistica*, a cura di Antonio Daniele e Lorenzo Renzi, Padova, Antenore, 1983, pp. 247-284, da cui cito).

1868a = Fra' Paolino Minorita, *Trattato de regimine rectoris*, a cura di Adolfo Mussafia, Vienna-Firenze, Tendler e Vieusseux.

1873 = Adolfo Mussafia (a cura di), *Zur Katherinenlegende*, «SWAW», LXXV, 1873, pp. 227-302.

1873a = Id., *Beitrag zur Kunde der Norditalienischen Mundarten im XV. Jahrhunderte*, «DWAU», XXII, pp. 103-228 (cito da ed. Bologna, Forni, 1964).

1885 = Id., *Mittheilungen aus romanischen Handschriften. II. Zur Katharinen-legende*, «SWAW», CX, 1885, pp. 355-421.

Muzzi 1824 = Guido da Pisa, *Fiore di Italia*, a cura di Luigi Muzzi, Bologna, Turchi.

Nannucci 1840 = Vincenzo Nannucci (a cura di), *Ammaestramenti degli antichi latini e toscani raccolti e volgarizzati per Fra Bartolommeo da San Concordio*, Firenze, Ricordi.

Natale 1962 = Alfio Rosario Natale (a cura di), *I diari di Cicco Simonetta*, Milano, Giuffrè.

Negrone 1882-7 = Carlo Negrone (a cura di), *La Bibbia volgare*, voll., Bologna, Commissione per i testi di lingua.

Nencioni 1953 = Giovanni Nencioni, *Saggi di lingua antica e moderna*, Torino, Rosenberg & Sellier.

Notarbartolo 1817 = Pietro Notarbartolo, *Raccolta di rime toscane*, 4. voll., Palermo, Assenzio.

Nott 1833 = Bosone de' Raffaelli da Gubbio, *Fortunatus siculus o sia l'Avventuroso Ciciliano*, a cura di Giorgio Federico Nott, Milano, Silvestri.

Novati 1891 = Francesco Novati, *Gian Galeazzo Visconti e gli eredi di Bernabò*, «ASL», s. II, VIII, f. 1, pp. 5-59, f. 2, pp. 291-341.

1896 = Id., *Girardo Pateg e le sue Noie*, ... A. Zenatti: Gerardo Patecchio e Ugo di Perso.

1904 = Id., *Il Petrarca ed i Visconti*, in AA.VV., *F. Petrarca e la Lombardia*, a cura di Ambrogio Annoni, Milano, Hoepli, pp. 11-84.

1906 = Id., *Per la cattura di Bernabò Visconti*, «ASL», s. IV, V, f. 9, pp. 129-141.

1910 = Id., *Per la storia della paremiografia italiana ne' secoli XV e XVI*, «LS», IV, 61-65, 81-85.

Nurmela 1968 = Giovanni Boccaccio, *Il Corbaccio*, a cura di Tauno Nurmela, Helsinki, Suomalainen Tiedekatemia.

Occhipinti 1975 = Elisa Occhipinti, *La famiglia milanese degli Ermenulfi. Note relative al secolo XII*, «Contributi dell'Istituto di storia medievale» (a cura di Piero Zerbi), III, Milano, Vita e Pensiero, 1975, pp. 189-212.

Orelli 1834 = Tommaso Campanella, *Poesie filosofiche*, a cura di Giovanni Gaspare Orelli, Lugano, Ruggia.

Orlandi 2005 = Giovanni Orlandi, *Novati e Petrarca cent'anni dopo*, in *Petrarca e la Lombardia*, pp. 336-55.

Orlando 1981 = Sandro Orlando, *Assaggi duecenteschi: la lauda escorialense*, «SFI», XXXIX, pp. 5-21.

1981a = Id. (a cura di), *Rime dei Memoriali bolognesi (1279-1300)*, Torino, Einaudi.

Orvieto 1974 = Paolo Orvieto, *Analisi del sonetto pulciano "Oh, ti dia Iddio zaine a bocché"*, «Rinascimento», XIV, pp. 3-37.

Osio 1864-77 = Luigi Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli Archivi milanesi*, 3 voll., Milano, Bernardoni.

Pacca 1972 = Paolo Pacca, *I Visconti*, Milano, Mondadori.

Pacca-Paolino 1996 = Francesco Petrarca, *Trionfi, Rime estravaganti, Codice degli abbozzi*, a cura di Vinicio Pacca e Laura Paolino, Milano, Mondadori.

Pace 1944 = Antonio Pucci, *Il Contrasto delle donne*, a cura di Antonio Pace, Menasha, Banta.

Padoan 1965 = Giovanni Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, in *Opere Boccaccio*, VI.

Pagani 1903 = Gentile Pagani, *Cenno storico dello stemma di Milano*, Milano, Reggiani.

Paladini-De Marco 1980 = Virgilio Paladini-Maria De Marco, *Lingua e letteratura mediolatina*, Bologna, Pàtron (1° ed. 1970).

Palermo 1853-68 = Francesco Palermo, *I manoscritti Palatini di Firenze*, 3 voll., Firenze, Biblioteca Palatina.

Palermo 2004 = Massimo Palermo, *Testi puri e testi mescolati*, in Nino Borsellino-Walter Pedullà (a cura di), *Storia generale della letteratura italiana*, 16 voll., Milano, Motta, I, pp. 326-7.

Panvini 1962 = Bruno Panvini, *Le rime della scuola siciliana*, 2 voll. (II: Glossario - 1964), Firenze, Olschki.

Pasquini 1965 = Simone Serdini da Siena detto il Saviozzo, *Rime*, a cura di Emilio Pasquini, Bologna, Commissione per i testi di lingua.

Parodi 1896 = Ernesto Giacomo Parodi (a cura di), *Il Tristano Riccardiano*, Commissione per i testi di lingua, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua.

1957 = Id. (a cura di), *Lingua e letteratura*, Venezia, Pozza, 2 voll.

Pecchiai 1917 = Pio Pecchiai, *Il testamento e l'eredità di un poeta cortigiano: Bernardo Bellincioni*, «ASL», pp. 655-66.

Pelaez 1951 = Mario Pelaez, *Un compendio in prosa latina con commento morale verseggiato in volgare veneto delle Favole attribuite a Walterius*, «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», s. VIII, IV, f. 1.

Pellegrin 1955 [1969] = Elisabeth Pellegrin, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza ducs de Milan*, Paris, (cito dal *Supplément avec 175 planches publié sous les auspices de la «Société Internationale de Bibliophilie» par les soins de Tammara De Marinis*, Firenze - Paris, Olschki - F. De Nobele, 1969).

Pellegrini 1890 = Flaminio Pellegrini (a cura di), *Rime inedite dei secoli XIII e XIV tratte dai libri dell'Archivio Notarile di Bologna*, «Pr», n.s., III, p. II, pp. 113-78.

1903-4 = Id., *Documenti inediti dialetto veneto del secolo XIII*, «AMAAgrV», s. IV, IV, pp. 121-65.

Pellizzari 1759 = Pellizzari Bartolomeo (?), *Vocabolario bresciano e toscano compilato per facilitare a' bresciani col mezzo della materna loro lingua il ritrovamento de' vocaboli modi di dire e proverbj toscani a quella corrispondenti*, Brescia, Pianta.

Pernicone 1937 = Giovanni Boccaccio, *Ninfale Fiesolano*, a cura di Vincenzo Pernicone, Bari, Laterza.

Petrocchi 1966-7 = Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di Giorgio Petrocchi, 4 voll., Milano, Mondadori.

1967 = Giorgio Petrocchi, *Inchiesta sulla tradizione manoscritta dei "Fioretti di san Francesco"*, «FR», IV, pp. 311-25.

Petrolini 1981 = Giovanni Petrolini, *Un esempio d'"italiano" non letterario del pieno Cinquecento*, in «ID», XLIV, pp. 21-117.

Petrucci 1988 = Armando Petrucci, *Storia e geografia delle culture scritte (dal secolo XI al secolo XVIII)*, in Alberto Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana. Storia e geografia*, 18 voll., Torino, Einaudi: *L'età moderna*, vol. II, 2, pp. 1193-292.

Pflaum 1939 [2002] = Hiram Pflaum, *L'"Acerba" di Cecco d'Ascoli. Saggio di interpretazione*, «AR», XXIII, 2-3, pp. 178-241 (ora in Albertazzi 2002a, pp. 177-242).

Picone-Bandinelli Prendelli 1984 = *I cantari: struttura e tradizione* (Atti del Convegno internazionale di Montreal, 19-20 marzo 1981), a cura di Michelangelo Picone e Maria Bandinelli Predelli, Olschki, Firenze.

Pierazzo 2003 = Anton Francesco Doni, *Le novelle. Tomo II. La Zucca*, Roma, Salerno.

Pincin 1966 = Marsilio da Padova, *Defensor pacis nella traduzione in volgare fiorentino del 1363*, a cura di Carlo Pincin, Torino, Einaudi.

Piotti 1998 = Mario Piotti, *"Un puoco grossetto di loquella". La lingua di Niccolò Tartaglia. La "Nova Scientia" e i "Quesiti et inventioni diverse"*, Milano, LED, 1998.

Pisoni-Bellomo 1998 = Guglielmo Maramauro, *Expositione sopra l'Inferno di Dante Alligieri*, a cura di Pier Giacomo Pisoni e Saverio Bellomo, Padova, Antenore.

Pizzagalli 1994 = Daniela Pizzagalli, *Bernabò Visconti*, Milano, Rusconi.

Pizzorno 1842-1849 = Francesco Pizzorno (a cura di), *Le Deche di Tito Livio*, 6 voll., Savona, Sambolino.

Polezzo Susto 1966 = Giovanna Polezzo Susto, *Una frottola milanese contro Francesco Filelfo*, «SFI», XXIV, pp. 429-42.

1983 = Ead., *Note sul lessico delle frottole di Bartolomeo Sachella*, in *Studi Vitale*, vol. I, pp. 149-66.

1990 = Bartolomeo Sachella, *Frottole*, a cura di Giovanna Polezzo Susto, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua.

2001 = Giovanna Polezzo Susto, *La lingua delle canzoni del Petrarca nel testo del Sachella*, «SPCT», LXII, I, pp. 5-36.

Polidori 1856 = Jacopo Passavanti, *Lo specchio della vera penitenza*, a cura di Filippo Luigi Polidori, Firenze, Le Monnier.

1863 = Filippo Luigi Polidori (a cura di), *Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV*, vol. I, Commissione per i testi di lingua, Bologna, Romagnoli.

1864 = Id. (a cura di), *La Tavola Ritonda o l'Istoria di Tristano*, Commissione per i testi di lingua, Bologna, Romagnoli.

Porro 1979 = Marzio Porro (a cura di), *Dialogo de Sam Gregorio composito in vorgà*, Firenze, Accademia della Crusca.

Porta 1979 = Anonimo Romano, *Cronica*, a cura di Giuseppe Porta, Milano, Adelphi.

1990-1 = Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, a cura di Giuseppe Porta, 3 voll., Parma, Fondazione Pietro Bembo / Ugo Guanda Editore.

1995 = Matteo Villani, *Cronica*, a cura di Giuseppe Porta, 2 voll., Parma, Fondazione Pietro Bembo / Ugo Guanda Editore.

Praloran 2007 = Marco Praloran, *Le strutture formali nei cantari in Il cantare italiano*, pp. 3-17.

Pratesi 1904 = Luigi Pratesi (a cura di), *L' "Istoria di Firenze" di Gregorio Dati dal 1380 al 1405*, Norcia, Tonti.

Predelli-Bosmin 1876-1914 = Riccardo Predelli - Pietro Bosmin (a cura di), *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia: regesti*, 8 voll., Venezia, Deputazione veneta di storia patria.

Prete 1958 = Serafino Prete (a cura di), *Il secondo libro del "De contemptu mundi" di Lotario de' Conti*

Segni (Innocenzo III), nella versione italiana del manoscritto Riccardiano 1742, «Convivium», XXVI, pp. 62-75.

Puccini 1989 = Luigi Pulci, *Morgante*, 2 voll., Milano, Garzanti.

Quaglio 1964 = Giovanni Boccaccio, *Filocolo*, a cura di Antonio Enzo Quaglio, in *Opere Boccaccio*, I, pp. 61-675.

Quaresima 1965 = Enrico Quaresima, *Nénte o sténte? Nénte! Il -te epitetico nel dialetto trentino*, «STSS», XLIV, III, pp. 250-71.

Quondam 2005 = Amedeo Quondam, *Note sulla tradizione della poesia spirituale e religiosa*, in Id. (a cura di), *Paradigmi e tradizioni*, Roma, Bulzoni, pp. 127-211 (= «STI», 16).

Rabboni 1996 = Antonio Pucci, *Cantari di Apollonio di Tiro*, a cura di Renzo Rabboni, Bologna, Commissione per i testi di lingua.

Rajna 1878 / 1881 = Pio Rajna, *Il Cantare dei Cantari e il Serventese del Maestro di tutte le Arti*, «ZfRP», II (1878), pp. 220-54, 419-37, V (1881), pp. 1-40.

1878a = *Una versione in ottava rima del "Libro dei Sette Savi"*, «Romania», VII, pp. 22-51, 369-486.

1889 = Id., *Una canzone di Maestro Antonio da Ferrara e l'ibridismo del linguaggio nella nostra letteratura antica*, «GSLI», XIII, pp. 1-36.

Razzolini 1847 = Ristoro Canigiani, *Il Ristorato*, a cura di Luigi Razzolini, Firenze, Tipografia Galileiana.

Renier 1883 = Rodolfo Renier, *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti*, Firenze, Sansoni.

Resta 1983 = Gianvito Resta, *La cultura umanistica a Milano alla fine del Quattrocento*, in *Milano nell'età*, I, pp. 201-14.

Ricci 1969 = Giovanni Boccaccio, *Trattatello in Laude di Dante*, a cura di Pier Giorgio Ricci, Alpignano, Tallone.

Riebold 2007 = Ute Limacher Riebold, *Osservazioni sui cantari pucciani: 'Bruto di Bertagna' e 'Gismirante'*, in *Cantare italiano*, pp. 195-207.

Rigoli 1828 = Zuccherò Bencivenni, *Volgarizzamento dell'Esposizione del Paternostro*, a cura di Luigi

Rigoli, Firenze, Piazzini.

Riva 1958 = Franco Riva, *Su due redazioni di un poemetto della Passione e Risurrezione del sec. XIV*, «AMVr», s. VI, VIII, pp. 167-213.

Rodolico 1903 = Niccolò Rodolico (a cura di), *Cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, in *Rerum Italicarum Scriptores. Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento*, ordinata da L.A.Muratori, XXX, Città di Castello, Lapi.

Rohlf s = Gerard Rohlf s, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-69.

Romano 1893 = Giacinto Romano, *Il primo matrimonio di Lucia Visconti e la rovina di Bernabò*, «ASL», s. II, vol. X, f. 3, pp. 585-611.

Romano 1978 = Maria Romano (a cura di), *Il "Bestiario moralizzato"*, in *Testi e interpretazioni. Studi del Seminario di Filologia romanza dell'Università di Firenze*, Milano-Napoli, Ricciardi 1978, pp. 721-888.

Rosa 1857 = Gabriele Rosa, *Dialetti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e di Brescia*, Bergamo, Pagnoncelli.

Rosario 1916 = Cecco d'Ascoli, *L'Acerba*, a cura di Pasquale Rosario, Lanciano, Carabba.

Rosiello 1966 = Luigi Rosiello, *Grafematica, fonematica e critica testuale*, «LSt», I, pp. 63-78.

Rossi 1968 = Francesco Petrarca, *Le familiari*, a cura di Vittorio Rossi, Firenze, Sansoni.

Rudolf 1957 = Rainer Rudolf, *Ars moriendi: von der Kunst des heilsamen Lebens und Sterbens*, Köln-Graz, Böhlau.

Ruffini 1980 = Graziano Ruffini (a cura di), *De Amore di Andrea Cappellano volgarizzato*, Milano, Guanda.

Salvioni 1884 [1979] = Carlo Salvioni, *Fonetica del dialetto moderno della città di Milano. Saggio linguistico*, Torino, Loescher (cito dalla ristampa anastatica - Bologna, Forni).

1886 = Id., rec. a Adolf Seifert, *Glossar zu den Gedichten des Bonvesin da Riva*, Berlin, Weber, 1886, «GSLI», VIII, pp. 410-24.

1890 = Id., *Notizia intorno ad un codice visconteo-sforzesco della biblioteca di S. M. il Re*, Bellinzona, Salvioni.

1891 = Id., *Il "Sermone" di Pietro da Barsegapè riveduto sul codice e nuovamente edito*, «Zeitschrift für romanische Philologie», XV, pp. 429-92.

1898 = Id., *Annotazioni alla antica parafrasi lombarda del "Neminem laedi nisi a se ipso" di S. Giovanni Grisostomo*, «AGI», XIV, 1898, pp. 201-68.

1893 [1969] = Id. (a cura di), *Le rime di Bartolomeo Cavassico, notaio bellunese della prima metà del sec. XVI*, Bologna, Commissione per i testi di lingua (ristampa).

1902 = Id., *Dell'antico dialetto pavese*, «Bollettino della Società pavese di storia patria», II, pp. 193-251.

1904 = Id., rec. ad Agnelli 1902, «GSLI», XLIV, pp. 420-32.

1904a = Id., *Gli Statuti volgari della Confraternita dei Disciplinati di S. Marta di Daro*, «Bollettino storico della Svizzera italiana», XXVI, pp. 81-91.

1911 = Id., *Osservazioni sull'antico vocalismo milanese desunte dal metro e dalla rima del codice berlinese di Bonvesin de la Riva*, in AA.VV., *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna nel quarantesimo anno del suo insegnamento*, Firenze, Aiani, pp. 367-88.

1975 [2000] = Id., *Fonetica e morfologia del dialetto milanese*, appendice a Carlo Porta, *Poesie*, a cura di Dante Isella, Milano, Mondadori, pp. 1071-110 (cito dall'ed. rivista e accresciuta 2000).

Sanga 1984 = Glauco Sanga, *Dialettologia lombarda. Lingue e culture popolari*, Pavia, Aurora.

1985 = Id., *La convergenza linguistica*, «Rivista Italiana di Dialettologia», IX, pp. 7-41.

1988 = Id., *Ricerche sulle vocali finali nella koinè alto-italiana delle Origini*, «ASGM», XXIX, pp. 40-50.

1990 = Id., *La lingua lombarda. Dalla koinè alto-italiana delle Origini alla lingua cortigiana*, in *Koinè in Italia*, pp. 79-163.

2006 = Id., *Cosa ci insegnano le grafie antiche*, in «Quaderni di Semantica», XXVII, n. 2, pp. 371-90.

Sansone 1997 = Giuseppe Sansone, *Il Canzoniere stilnovistico di Francesco da Barberino*, «PT», I, f. 2, pp. 219-54.

Santagata 1996 = Francesco Petrarca, *Canzoniere*, a cura di Marco Santagata, Milano, Mondadori.

Santoro 1954 = Mario Santoro, *Cristoforo Landino e il volgare*, «GSLI», CXXXI, pp. 501-47.

Santoro 1956 = Caterina Santoro, *L'organizzazione del ducato*, in AA.VV., *Storia di Milano*, Milano, Treccani degli Alfieri, 1953, VII, pp. 519-38.

Sapegno 1952 = Natalino Sapegno, *Poeti minori del Trecento*, Milano-Napoli, Ricciardi.

Sarteschi 1867 = Ettore Sarteschi, *Poesie minori del secolo XIV raccolte e collazionate sopra i migliori codici*, Bologna, Romagnoli.

Schiaffini 1926 = Alfredo Schiaffini (a cura di), *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento*, Firenze, Sansoni.

1929 = Id., *Influssi dei dialetti centromeridionali sul toscano e sulla lingua letteraria: II. L'imperfetto e il condizionale in -ia (tipo "avia", "avria")*, «ID», V, pp. 1-31.

Schizzerotto 1985 = Giancarlo Schizzerotto, *Sette secoli di volgare e di dialetto mantovano*, Mantova, Publi-Paolini.

Schmeidler 1908 = Bernhard Schmeidler, *Aus der Cronica di Lucca des codex Palatinus 571*, «NArADG», XXXIV, pp. 177-92.

Schutte 1983 = Anne Jacobson Schutte, *Printed italian vernacular religious books (1465-1550)*, Genève, Droz.

Scotti Morgana 1983 = Silvia Scotti Morgana, *Materiali per la storia della lingua non letteraria: gride e documenti dell'ultima età sforzesca*, in *Studi Vitale*, vol. I, Pisa, Giardini Editori, pp. 317-361.

1984 = Ead., *Contributo allo studio dell'italiano a Milano nel '500. Il libro di memorie di Giovan Battista Casali*, Milano, FR - VA.

1985 = Ead., *Processi di standardizzazione nei documenti dell'Archivio del Duomo di Milano (secc. XVI-XVII-XVIII)*, in *Linguistica storica*, pp. 251-62.

Segre 1954 = Cesare Segre, *Studi sui Cinque Canti*, «SFI», XII, pp. 23-75.

1968 = Bono Giamboni, *Il libro de' vizi e delle virtudi e il trattato di virtù e di vizi*, a cura di Cesare Segre, Torino, Einaudi.

1979 = Id., *Semiotica filologica. Testo e modelli culturali*, Torino, Einaudi.

1985 = Id., *La natura del testo e la prassi ecdotica*, in *Critica del testo*, pp. 25-44.

1991 = Id., *Due lezioni di ecdotica*, Pisa, Scuola Normale Superiore.

Segre-Marti 1959 = Cesare Segre, Mario Marti (a cura di), *La prosa del Duecento*, Milano-Napoli, Ricciardi.

Selmi 1863 [1968] = Francesco Selmi (a cura di), *Gibello. Novella inedita in ottava rima del buon secolo della lingua*, Bologna, Commissione per i testi di lingua.

1873 = Id. (a cura di), *Dei Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzamento inedito del 1268*, Bologna, Commissione per i testi di lingua.

Seriacopi 2006 = Graziolo dei Bambaglioli, *Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali*, a cura di Massimo Seriacopi, Genova, San Marco dei Giustiniani.

Serianni 1982 = Luca Serianni, *Vicende di “nessuno” e “niuno” nella lingua letteraria*, «SLI», VIII, f. II, pp. 27-40.

Silvestri 1840 = Domenico Cavalca, *Volgarizzamento del Dialogo di San Gregorio e dell'Epistola di S. Girolamo ad Eustochio opera di fra Domenico Cavalca con alcune poesie dello stesso*, a cura di Giovanni Silvestri, Milano, Silvestri.

Simoneschi 1888 = *Saggio di poesie di Fra Domenico Cavalca*, a cura di Luigi Simoneschi, Firenze, Stianti.

Singer 2002 = Samuel Singer, *Thesaurus proverbiorum medii aevi. Lexikon der Sprichwörter des romanisch-germanischen Mittelalters*, Berlin-New York, de Gruyter.

Solmi 1904 = Edmondo Solmi, *La festa del Paradiso di Leonardo da Vinci e Bernardo Bellincione (13 gennaio 1490)*, «ASL», s. IV, I, fasc. I, pp. 75-89.

Somaini 2001 = Francesco Somaini, *Cicco Simonetta e la corte sforzesca*, Milano, Centro culturale Antonianum.

Sorio 1851-3 = Bartolomeo Sorio (a cura di), *Trattato della agricoltura di Piero de' Crescenzi traslato nella favella fiorentina*, 3 voll., Verona, Vicentini-Franchini.

Speroni 1994 = Bono Giamboni, *Fiore di retorica*, a cura di Gian Battista Speroni, Pavia, Dipartimento di Scienza della Letteratura e dell'Arte medioevale e moderna.

Stefanini 1991 = Ruggiero Stefanini, *Le tre mariofanie del Paradiso: XXIII.88-129; XXXI.115-142; XXXII.85-114*, «Italice», LXVIII, f. 3, pp. 297-309.

Stella 1968 = Angelo Stella, *Testi volgari ferraresi del secondo Trecento*, «SFI», XXVI, pp. 201-310.

1976 = Id., *Note sull'evoluzione linguistica dell'Ariosto*, in Ludovico Ariosto, pp. 49-64.

1976a = Id., *Un “filo” lombardo. Da Bonvesin, al Porta, al Manzoni*, in AA.VV., *La poesia di Carlo Porta e la tradizione milanese*, Atti del Convegno di Studi (Milano, 16-18 ottobre 1975), Milano, Feltrinelli, pp. 34-50.

1981 = Id., *Filologia lombarda*, in Folengo e dintorni, pp. 119-29.

1994 = Id., *Lombardia*, in L. Serianni-P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi, vol. III, pp. 153-212.

Stella-Minisci OVI = Angelo Stella e Alessandra Minisci, *Parafrasi pavese del "Neminem laedi nisi a se ipso" di San Giovanni Grisostomo*, in corso di stampa (cito da OVI).

Stella-Repossi-Pusterla 1990 = Angelo Stella, Cesari Reposi, Fabio Pusterla, *Lombardia*, Brescia, La Scuola.

Stoppelli 1997 = Francesco Petrarca, *Epystole extravagantes*, in Id., *Opera omnia*, a cura di Pasquale Stoppelli, Roma, Lexis Progetti Editoriali, 1997 (CD ROM).

Storti Storchi 2005 = Claudia Storti Storchi, *Politica e diritto in età viscontea*, in *Petrarca e la Lombardia*, pp. 77-121.

Stussi 1965 = Alfredo Stussi (a cura di), *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa, Nistri-Lischi.

1967 = Zibaldone da Canal, *Manoscritto mercantile del sec. XIV*, a cura di Alfredo Stussi, Venezia, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia.

1997 = Id., *Introduzione agli studi di filologia italiana*, Bologna, Il Mulino.

1999 = Id., *Versi d'amore in volgare tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII*, «CN», LIX, fasc. 1-2, pp. 1-69.

Tassi 1849 = Bono Giamboni, *Delle Storie contra i Pagani di Paolo Orosio libri VII*, a cura di Francesco Tassi, Firenze, Baracchi.

Tavoni 1992 = Mirko Tavoni, *Storia della lingua italiana. Il Quattrocento*, Bologna, Il Mulino.

Tenenti 1982 = Alberto Tenenti, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento: Francia e Italia*, Torino, Einaudi, pp. 62-120.

Tiraboschi 1873 [2002] = Antonio Tiraboschi, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, 2 voll., Bergamo, Bolis (ristampa anastatica Sala Bolognese, Forni, 2002).

Tissoni Benvenuti 1989 = Antonia Tissoni Benvenuti, *I modelli fiorentini e la letteratura a Milano all'epoca degli Sforza*, in AA.VV., *Florence and Milan. Comparisons and relations*, a cura di Sergio Bertelli, Nicolai Rubinstein, Craig Hugh Smyth, Firenze, La Nuova Italia, I, pp. 41-55.

Tobler 1883 = Adolf Tobler (a cura di), *Die altvenezianische Übersetzung der Sprüche des Dionysius Cato*, «Philosophische und historische Abhandlungen der Königlichen Akademie der Wissenschaften zu Berlin», XVII, pp. 3-86.

Tomasin 2002 = Lorenzo Tomasin, *Schede di lessico marinaresco militare medievale*, «SLeI», XIX, pp. 11-33.

Tomasoni 1976 = Piera Tomasoni, *Il "Lapidario estense"*, «SFI», XXXIV, pp. 131-86.

1981 = Ead., *Nota sulla lingua della "Massera da be"*, in *Folengo e dintorni*, pp. 85-118.

1984 = Ead., *Ritornando a un'antica "Passione" bergamasca*, «SFI», XLII, pp. 59-107.

Tommaseo-Bellini = Nicolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, 7 voll., Torino, UTET, 1861-79.

Troiano 2006 = Alfredo Troiano, *Un laudario per condannati a morte: il ms. 1069 della Yale Beinecke Library*, «SPCT», LXXII, pp. 31-70.

Trolli 1999 = Domizia Trolli, *Un nuovo testimone della "Passione" di Niccolò Cicerchia (e riflessioni sul testo)*, «CN», LIX, pp. 245-62.

Trovato 1991 = Paolo Trovato, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna, Il Mulino.

Trucchi 1846-7 = Francesco Trucchi (a cura di), *Poesie italiane inedite di dugento autori dall'origine della lingua infino al secolo XVII*, 4 voll., Prato, Guasti.

Vannucci 1829 = Michele Vannucci, *Tre volgarizzamenti del Libro di Catone de' costumi*, Milano, Stella.

Varanini 1965 = Giorgio Varanini, *Cantari religiosi del Trecento*, Laterza, Bari.

1968 = Id. (a cura di), *Lamenti storici pisani*, Nistri-Lischi, Pisa.

1972 = Id. (a cura di), *Laude dugentesche*, Padova, Antenore.

1985 = Id., *Laude e laudari: problemi editoriali*, in *Critica del testo*, pp. 343-61.

Varanini-Banfi-Burgio 1981-5 = *Laude cortonesi dal secolo XIII al XV*, a cura di Giorgio Varanini, Luigi Banfi e Anna Ceruti Burgio, 4 voll., Firenze, Olschki.

Varvaro 1957 = Antonio Pucci, *Libro di varie storie*, a cura di Alberto Varvaro, «AAPal», s. IV, vol. XVI, parte II, fasc. II.

Vela 2001 = Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua. L' "editio princeps" del 1525 riscontrata con l'autografo Vaticano latino 3210*, a cura di Claudio Vela, Bologna, CLUEB.

Veratti 1858 = Bartolomeo Veratti (a cura di), *Capitoli dei Battuti di Modena del 1334*, «ORLM», IV, fasc. XII, pp. 366-92.

Verga 1892 = Ettore Verga, *Saggio di studi su Bernardo Bellincioni poeta cortigiano di Lodovico il Moro*, Milano, Cooperativa editrice italiana.

Veronesi 2003 = Matteo Veronesi, "Ingegno usato a le question profonde". *Per un'esegesi della canzone allegorica di Jacopo de' Carradori*, in «Pagine di vita e storia imolesi», IX, pp. 269-276.

Vettori-Soderini-Davanzati 1840 = *Tre trattati riguardanti l'agricoltura*, Venezia, Gondoliere.

Vincenti 1974 = Matteo dei Libri, *Arringhe*, a cura di Eleonora Vincenti, Milano-Napoli, Ricciardi.

Visconti 1929 = Alessandro Visconti, *La biscia viscontea (i dodici Visconti)*, Milano, Athena.

Vitale 1901 = Vito Vitale, *Bernabò Visconti nella novella e nella cronaca contemporanea*, «ASL», s. III, XV, f. XXX, pp. 261-85.

Vitale 1953 = Maurizio Vitale, *La lingua volgare della cancelleria visconteo-sforzesca nel Quattrocento*, Varese-Milano, Istituto Editoriale Cisalpino.

1957 = Id., *Di alcune forme verbali nella prima codificazione grammaticale cinquecentesca*, «Acme», X, pp. 235-56 (ora in Vitale 1988, pp. 241-304, da cui cito).

1983 [1988] = Id., *La lingua volgare della cancelleria sforzesca nell'età di Ludovico il Moro*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, II, pp. 353-86 (ora in Vitale 1988, pp. 169-239, da cui cito).

1986 = Id., *Il dialetto ingrediente intenzionale della poesia non toscana del secondo Quattrocento*, «RID», X, 7-44.

2005 = Id., *Cultura e lingua a Milano nel Trecento*, in *Petrarca e la Lombardia*, pp. 31-49.

Volpi 1907 = Guglielmo Volpi, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, Sansoni.

Warren Vernon 1846 = William Warren Vernon (a cura di), *Chiose sopra Dante*, Firenze, Piatti.

Wiese 1890 = Berthold Wiese (a cura di), *Eine altlombardische Margarethen-Legende*, Halle, Niemeyer.

Witt 1970 = Ronald Witt, *Cino Rinuccini's 'Risponsiva alla Invettiva di Messer Antonio Lusco'*, «RQ», XXIII, pp. 133-49.

Zabbia 1999 = Marino Zabbia, *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Roma, Istituto

Storico Italiano per il Medio Evo.

Zaccarello 2000 = Michelangelo Zaccarello, *I sonetti del Burchiello*, Bologna, Commissione per i testi di lingua.

Zambrini 1865 = Gregorio d'Arezzo (?), *Fiori di medicina*, a cura di Francesco Zambrini, Bologna, Romagnoli.

Zanato 1985 = Tiziano Zanato, *Sulla tradizione dei testi semi- o pseudo popolari: le ottave delle “ ore estive”*, in *Critica del testo*, pp. 451-91.

Zanotti 1810 = Paolo Zanotti (a cura di), *Volgarizzamento di Palladio*, Verona, Ramanzini.

Zerbi 1892 = Luigi Zerbi, *Il castello di Monza e i suoi Forni*, «ASL», s. II, IX, pp. 29-80, 261-344.

Opere citate:

- Additamenta ad Chronicon Cortusiorum* = Muratori, *RR. II. SS.*, XII, pp. 955-88.
- Alboro de la croxe* = Pellegrini 1903-4, pp. 136-49.
- Amore di Gesù* = Mussafia 1864 [1980], p. 46-56.
- A nome de Dé* = Borghi Cedrini 1987, pp. 90-2.
- Annales mediolanenses* = Muratori, *RR. II. SS.*, XVII, pp. 635-840 (citiamo cap. e pag.).
- Arrighetto* = Battaglia 1929, pp. 211-54; Bonaventura 1912-3.
- Atrovare del vivo e del morto* = De Robertis 1970, pp. 146-75.
- Atti del podestà di Lio Mazor* = Elsheikh 1985.
- Ave, donna santissima* = Contini 1960, II, pp. 15-9.
- Avegna, amicho, che la nostra barcha* = Manetti OVI.
- Ave gratia plena, stella serena* = Cimarra 2007.
- Ave Maria gratia plena* = Contini 1960, II, pp. 20-2.
- Ave Maria, regina superna* = Ciociola 1979, pp. 49-50.
- Ave Maria, Virgen beata* = Ciociola 1979, pp. 66-70.
- A Voi vengno Messere* = Casini 1913, pp. 15-7.
- Beneta sia l'ora e 'l çorno* = Varanini 1972, pp. 13-9.
- Benedicti e llaudati* = Varanini-Banfi-Ceruti Burgio 1981-5, I, t. II, pp. 353-69.
- Bestiario moralizzato* = Romano 1978, pp. 740-868.
- Bibbia volg.* = Negroni 1882-7.
- Cantare della guerra degli otto santi* = Balduino 1970, pp. 239-51.
- Capitoli dei Battuti di Modena* = Veratti 1858.
- Ceschaduno pianza con dolore* = Agnelli 1902, pp. 14-28.
- Ceschadú si pianga cum dolor* = Ciociola 1979, pp. 61-2.
- Checch'altra donna bella* = Corsi 1970, p. 290.
- Chi troppo al fuoco si lassa apressare* = D'Ancona 1878, pp. 8-9.
- Chiose del falso Boccaccio* = Warren Vernon 1846.
- Chronicon estense* = Muratori, *RR. II. SS. XV*, pp. 295-548.
- Chronicon ariminense* = Muratori, *RR. II. SS.*, XV, pp. 889-968.
- Cinquanta miracoli della Vergine* = Levi 1917.
- Com fo tradith el nos Segnor* = Bonelli-Contini 1935, pp. 124-41.
- Codice dei Servi* = Stella 1968, pp. 212-35.
- Commento morale in versi delle favole attribuite a Walterius* = Pelaez 1951.
- Consolatio veneta* = Babbi 1995.
- Contemplazione della morte* = Brogini 1956, pp. 87-92.
- Conti di antichi Cavalieri* = Del Monte 1972.
- Cronica deli imperadori romani* = Ceruti 1878.

Cronica fiorentina = Schiaffini 1926, pp. 82-150.
Cronica di Pisa = Muratori, *RR. II. SS.*, XV, 969-1088.
Cronaca ariminense = Muratori, *RR. II. SS.*, XV, 889-968.
Cronica di Lucca = Schmeidler 1908.
Cronichetta pisana = Monaci-Arese, pp. 406-7.
Da po' che lla Fortuna = Medin 1889, pp. 112-26.
Decalogo bergamasco (parafraresi verseggiata) = Monaci-Arese, pp. 420-24.
Deca prima di Livio volg. = Dalmazzo 1845-6.
Deche di Livio volg. = Pizzorno 1842-1849.
De consolatione Philosophiae = Moreschini 1994.
De contemptu mundi (di Lotario Diacono) volg. = Prete 1958.
Defensor pacis (di Marsilio da Padova) volg. = Pincin 1966.
Deh avrestù veduto messer Piero = Corsi 1969, pp. 960-7.
Della caducità della vita umana = Contini 1960, I, pp. 654-66.
Disticha Catonis volg. = Tobler 1883.
Distruzione di Troia = Schiaffini 1926, pp. 151-84.
Documenti diplomatici milanesi = Osio 1864-77.
Dolce vergine Maria = Liuzzi 1935, II, pp. 162-4.
Doman, a Pasqua Rosata = De Bartholomaeis 1926, p. 22.
Done amoroxe, pelegrine e bele = Troiano 2006.
Egli è gran tempo = Trucchi 1846-7, II, p. 117.
Reggimento de' principi (di Egidio Romano) volg. = Corazzini 1858.
Esopo toscano = Branca 1989.
Esopo veneto = Branca 1992.
Motti e facezie del Piovano Arlotto = Folena 1995.
Fa' mi cantar l'amor di la beata = Contini 1960, II, pp. 25-6.
Fiore di rettorica = Speroni 1994.
Fiori di filosofa = D'Agostino 1979.
Fiorio e Biancifiore = De Robertis 1970, pp. 80-109.
Gibello = Selmi 1863 [1968].
Giudizio universale = Mussafia 1864 [1980], pp. 56-68.
Gloria 'n cielo e pace 'n terra = Varanini-Banfi-Burgio 1981-5, I, p. A165.
Grisostomo = Stella-Minisci OVI.
Journal de Jean Le Fèvre = Moranvillé 1887.
I Fatti di Cesare = Banchi 1863.
Il bel Gherardino = De Robertis 1970, pp. 67-175.
Inchiesta di San Gradale = Infurna 1993.
Ingiurie lucchesi = Bonghi 1890 [1983].

Intelligentia = Berisso 2000.

Istruzioni = Novati 1906, pp. 139-41.

Lamento dei Veneziani = Medin-Frati 1890 [1969], pp. 95-116.

Lamento del Conte di Poppi = Medin-Frati 1888 [1969], pp. 13-40.

Lamento del duca Galeazzo Maria Sforza = Medin 1885a.

Lamento del duca Valentino = Medin-Frati 1890 [1969], pp. 9-29.

Lamento della Francia = Medin-Frati 1887 [1969], pp. 124-7.

Lamento del Reame di Napoli = Medin-Frati 1887 [1969], pp. 1-19.

Lamento di Alessandro de' Medici (1°) = Medin-Frati 1887 [1969], pp. 57-70.

Lamento di Alessandro de' Medici (2°) = Medin-Frati 1887 [1969], pp. 71-7.

Lamento di Ascanio Sforza = Medin-Frati 1890 [1969], pp. 39-49.

Lamento di Astorre Manfredi = Medin-Frati 1890 [1969], pp. 1-8.

Lamento (di Bernabò Visconti) marciano = Medin-Frati 1887 [1969], pp. 153-80.

Lamento di Costantinopoli = Medin-Frati 1888 [1969], pp. 121-49.

Lamento di Francesco Maria della Rovere = Medin-Frati 1894 [1969], pp. 88-94.

Lamento di Genova = Medin-Frati 1888 [1969], pp.321-6.

Lamento di Jacopo Bichi = Medin-Frati 1894 [1969], pp. 20-7.

Lamento di Ippolito de' Medici (1°) = Medin-Frati 1894 [1969], pp. 37-8.

Lamento di Ippolito de' Medici (2°) = Medin-Frati 1894 [1969], pp. 39-43.

Lamento di Luigi XII = Medin-Frati 1890 [1969], pp. 145-61.

Lamento di Napoleone Orsini = Medin-Frati 1894 [1969], pp. 28-34.

Lamento di Negroponte = Medin-Frati 1888 [1969], pp. 287-320.

Lamento di Odetto di Foix Signore di Lautrech = Medin Frati 1890 [1969], pp. 301-316.

Lamento di Paolo Petrone = Medin-Frati 1888 [1969], pp. 1-12.

Lamento di Rodi = Medin-Frati 1890 [1969], pp. 197-239.

Lamento di Roma = Medin-Frati 1890 [1969], pp. 381-402.

Lamento di Venezia = Medin-Frati 1894 [1969], pp. 173-80.

Lapidario estense = Tomasoni 1976.

La Spagna = Catalano 1939-40.

L'aspro tormento che consuma e sface (I) = Manetti OVI.

Lauda di San Torpè = Elsheik 1977, pp. 74-86.

Lauda per Santa Caterina d'Alessandria = Elsheikh 1985.

Laudario dei Battuti di Modena = Elsheikh 2001.

Laudario dei Battuti di Udine = Fabris 1907.

Laudario di Santa Maria della Scala = Manetti 1993.

Laudario magliabechiano = Liuzzi 1935.

Lauda escorialense = Orlando 1981.

Lauda cortonesi = Varanini-Banfi-Ceruti Burgio 1981-5.

Laudi della Scuola Urbinate = Bettarini 1969, pp. 539-628.
Leggenda Aurea volg. = Levasti 1924-6.
Legenda de' desi comandamenti = Buzzetti Gallarati 1982.
Legenda de misier Sento Alban volg. = Burgio 1995.
Leggenda di Santa Caterina d'Alessandria lombarda = Banfi 1983.
Leggenda di Santa Caterina d'Alessandria toscana = Papa 1897, pp. 485-509.
Leggenda di Santa Caterina d'Alessandria veronese = Mussafia 1873.
Leggenda di Santa Margherita = Wiese 1890.
Leggende di Santi = *Vite dei Santi Padri* III-IV.
Leggende sacre magliab. = Friedmann 1908.
Libro dei Battuti di San Defendente di Lodi = Agnelli 1902.
Libro dei Sette Savi = D'Ancona 1864.
Libro de la destructione de Troya = De Blasi 1986.
Libro di Cato volg. = Vannucci 1829, pp. 21-56.
Libro di Sidrach = Bartoli 1868.
Lodi della Vergine = Mussafia 1864 [1980], pp. 79-86.
Mercè domando a la dolce speranza = Pellegrini 1890, p. 174.
Memoriali bolognesi = Orlando 1981a.
Milione = Bertolucci Pizzorusso 1975.
Mille merzé, Amor = Corsi 1970, p. 89.
O divina virgo, flore = Varanini- Banfi-Ceruti Burgio 1981-5, I, pp. 146 e sgg.
O Jeso Cristo, padre onipotente = Carducci 1908, p. 267.
Nel mio bel orto una vechieta sagia = Corsi 1970, p. 337.
Nel mio parlar di questa donna eterna = Corsi 1970, p. 58.
Novellino = Favati 1970.
Palladio volg. = Zanotti 1810.
Passio Christi di Bovegno = Bezzi Martini 1989.
Passione di Cristo (V. E. 477) = Innocenti 1980.
Passione lombarda = Varanini 1972, pp. 109-120.
Passione marciana = Riva 1958, pp. 187-207.
Passione udinese = Riva 1958, pp. 186-206.
Patria degna di triunfal fama = Breschi 1978.
Pianto di San Pietro = Manetti 1993, pp. 222-9.
Pistole di Seneca volg. = Bottari 1717, pp. 1-418.
Povol mio, tu ei oxelado = Frati 189-96.
Pregliera alla Vergine ed alla Santissima Trinità = Mussafia 1864 [1980], pp. 86-101.
Proverbia pseudoiacoponici = Bigazzi 1963, pp. 26-39.
Proverbia quae dicuntur super natura feminarum = Contini 1960, I, pp. 173-85.

Proverbi del Farina = Novati 1910, pp. 61-5.
Proverbi nuovi sententiosi = Novati 1910, pp. 82-5.
Purgatorio di San Patrizio = Bertolini 1985, pp. 24-41.
Rainaldo e Lesegrino di Oxford = Contini 1960, I, pp. 815-41.
Rainaldo e Lesegrino di Udine = Lomazzi 1972, pp. 156-82.
Rinaldo da Monte Albano = Catalano 1924, pp. 139-45.
Rayna possentissima = Contini 1960, II, p. 9-10.
Repertorio diplomatico visconteo = Lattes 1911-37.
Rimedi d'Amore (di Ovidio) *volg.* = Lippi Bigazzi 1987, II, pp. 833-881.
Rime siciliane = Panvini 1962.
Ritmo su Sant'Alessio = Contini 1960, I, pp. 17-28.
Roman de Palamedés volg. = Limentani 1962, pp. 3-13, 19-169.
Romanzo di Perugia e Corciano = Catalano 1924, pp. 90-139.
Sam Gregorio in vorgà = Porro 1979.
San Brendano veneto = Grignani 1975.
Santo Spirto dolce glorioso = Förster 1879.
Sermone sul dì del Giudizio = Contini 1938.
Sermoni subalpini = Babilas 1968.
Serventesi dei Lambertazzi e dei Geremei = Contini 1960, I, pp. 843-875.
Sì come il cigno, quando a morte vene = Manetti OVI.
Specchio dei peccatori = Amico 1866.
Stan le città lombarde = Trucchi 1846-7, II, p. 118.
Statuti senesi = Polidori 1863.
Statuto degli oliandoli di Firenze = Castellani 1963-4.
Storia de' SS. Barlaam e Giosafatte = Bottari 1734.
Statuto del Comune e del Popolo di Perugia = Elsheikh 2000.
Statuto dell'Arte dei dei vinattieri = Morandini 1956, pp. 49-172.
Storia di San Gradale = Infurna 1999.
Tavola Ritonda = Polidori 1864.
Tesoro volg. = Gaiter 1878-83.
Trattato della agricoltura (di Piero de' Crescenzi) *volg.* = Sorio 1851-3.
Trattati di Albertano da Brescia volg. (Bargiacchi) = Faleri OVI.
Trattato de' falconi ed altri uccelli di ratto = Mortara 1851, pp. 1-21.
Trattato d'amore (di Andrea Cappellano) *volg.* = Ruffini 1980.
Trattato del governo delle malattie e guarigioni de' falconi, astori e sparvieri = Ceruti 1870.
Trattato di virtù morali = De Visiani 1865.
Tristano riccardiano = Parodi 1896.
Tristano veneto = Donadello 1994.

Valerio Massimo volg. = De Visiani 1867-8.
Vita di San Petronio = Corti 1962.

Alberto della Piagentina, *Della filosofica consolazione* = Battaglia 1929, pp. 3-209.
 Albizzi Filippo degli, *Rime* = Chiari 1936, pp. 69-75.
 Alfani Gianni, *Rime* = Contini 1960, II, pp. 606-14.
 Alighieri Jacopo, *Chiose all'Inferno* = Bellomo 1990.
 Alione Giovan Giorgio, *Opera piacevole* = Bottasso 1953.
 Altissimo Cristoforo, *Cerbino* = Levi 1914, pp. 305-31.
 Andrea da Barberino, *Aspramonte* = Boni 1951.
 Andrea da Grosseto, *Trattati morali di Albertano da Brescia volg.* = Selmi 1873, pp. 26-40, 58-362.
 Id., *Liber consolationis et consilii* (di Albertano da Brescia) *volg.* = Segre-Marti 1959, pp. 205-16.
 Angiolieri Cecco, *Rime* = Marti 1956, pp. 119-250.
 Anonimo Genovese, *Rime* = Cocito 1970.
 Anonimo Romano, *Cronica* = Porta 1979.
 Antonio da Ferrara (?), *Capitolo in lode di nostra Donna* = Finzi 1894, pp. 374-7.
 Id., *Rime* = Manetti 2000.
 Id. (?), *Salutatione* = Finzi 1894, pp. 339-74.
 Antonio da Tempo, *Rime* = Grion 1869 [1970].
 Arienti, Giovanni Sabadino degli, *Le porretane* = Basile 1981.
 Ariosto Lodovico, *Orlando furioso* = Debenedetti 1928.
 Armannino da Bologna, *Fiorita* = Gorra 1887, pp. 532-61.
 Arrighi Marchionne (di Matteo), *Acciò che veggi chiaro* = Levi 1908, p. 244.
In 'ò 'n dispetto il solle e lla luna = Medin 1885, p. 574.
 Id., *Se mille volte il di tu m'uccidessi* = Medin 1885, p. 573.
 Arrigo di Castiglia, *Alegramente e con grande baldanza* = Di Benedetto 1956, p. 208.
 Azario Pietro, *Chronicon* = Muratori, *RR. II. SS.*, XVI, 290-440.
 Bartolomeo da San Concordio, *Ammaestramenti* = Nannucci 1840.
 Belcalzer Vivaldo, *De proprietatibus rerum* (di Bartolomeo Anglico) *volg.* = Ghinassi 1965.
 Bellindote Pallamidesse, *Amore, grande peccato* = Monaci-Arese, pp. 292-3.
 Bembo Pietro, *Prose della volgar lingua* = Vela 2001.
 Bencivenni Zuccherò, *Esposizione del Paternostro* = Rigoli 1828.
 Berni Francesco, *Innamorato* = Ferrari 1971.
 Guglielmo Beroardi, *Rime* = Catenazzi 1977, pp. 83-100.
 Bescapé (Pietro da), *Sermone* = Salvioni 1891; Keller 1901.
 Bindo di Cione del Frate, *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde* = Renier 1883, pp. 96-114.
 Binduccio da Firenze, *Solo per acquistar vostra contia* = Marti 1969, pp. 812-13.
 Binduccio dello Scelto, *Storia di Troia* = Gozzi 2000.

Boccaccio Giovanni, *Ameto* = Quaglio 1964, II, pp. 678-825.

Id., *Caccia di Diana* = Branca 1967.

Id., *Corbaccio* = Nurmela 1968.

Id., *Esposizioni sopra la Comedia di Dante* = Padoan 1965.

Id., *Filocolo* = Quaglio 1964.

Id., *Filostrato* = Branca 1964.

Id., *Ninfale Fiesolano* = Pernicone 1937.

Id., *Teseida* = Limentani 1964.

Id., *Trattatello in laude di Dante* = Ricci 1969.

Boezio, *De consolatione Philosophiae* = Moreschini 1994.

Bonincontri Lorenzo, *Chronicon* = Muratori, *RR. II. SS.*, XXI, 1-162.

Bonvesin de la Riva, *De magnalibus Mediolani* = Corti-Pontiggia 1974.

Id., *Opere volgari* = Contini 1941.

Bosone de' Raffaelli da Gubbio, *Duo lumi* = Marti 1956, p. 321.

Id., *Fortunatus siculus* = Nott 1833.

Bracci Braccio, *Illustr' et serenissimo alto e vero* = Medin 1885, pp. 575-79.

Id., *O aspettato de la giusta verga* = Sarteschi 1867, pp. 35-8.

Id., *Silenzio posto avea al dire in rima* = Volpi 1907, pp. 228-31.

Id., *Messer Luigi, vostra nobil fama* = Medin 1885, pp. 579-80.

Id., *Soldan de Banbilonia* = Medin 1885, p. 575.

Bracciolini Francesco, *Lo scherno degli dei* = Bracciolini 1804.

Bracciolini Poggio, *Historia florentina* = Muratori, *RR. II. SS.*, XX, pp. 157-434.

Buccio di Ranallo, *Leggenda di Santa Caterina* = Mussafia 1885, pp. 375-96.

Id., *Cronaca aquilana rimata* = De Bartholomaeis 1907.

Bugati Gasparo, *Historia universale* = Bugati 1570.

Burchiello, *Sonetti* = Zaccarello 2000.

Vita del beato Giovanni Colombini da Siena = Cesari 1817.

Burigozzo, *Cronaca di Milano* = Cantù 1842.

Campanella Tommaso, *Poesie filosofiche* = Orelli 1834.

Canigiani Ristoro, *Il Ristorato* = Razzolini 1847.

Capis Giovanni, *Varon milanese* = Isella 2005, pp. 219-310.

Caterina da Siena, *Libro della divina dottrina* = Fiorilli 1928.

Cavalca Domenico, Id., *Cinque vite di eremiti* = Delcorno 1992.

Id., *Dialogo di San Gregorio volg.* = Silvestri 1840.

Id., *Il pungilingua* = Bottari 1837.

Id., *Epistola di san Girolamo ad Eustochio volg.* = Bottari 1764, pp. 356-438.

Id., *Esposizione del simbolo degli Apostoli* = Federici 1842.

Id., *Rime* = Simoneschi 1888 (Bottari 1764, pp. 439-46, 452-57 dove è specificato).

Id., *Trattato delle trenta stoltizie* = Bottari 1757.

Cavalcanti, Guido, *Rime* = Contini 1960, II, pp. 491-558, 561, 563-4, 566-7.

Cecchi Jacopo, *Rime* = Corsi 1969, pp. 435-40.

Cecco d'Ascoli, *Acerba* = Albertazzi 2002.

Ceffi Filippo (ser), *Epistole eroiche (di Ovidio Nasone) volg.* = Bernardoni 1842.

Celestino, *Historia quadripartita* = Capasso 1926, pp. 83-96.

Cherubini Francesco, *Vocabolario milanese-italiano* = Cherubini 1839-56 [1983].

Cicerchia Niccolò, *Passione* = Varanini 1965, pp.307-79.

Id., *Risurrezione* = Varanini 1965, pp. 383-447.

Ciampolo di Meo degli Ugurgieri, *Eneide volg.* = Gotti 1858.

Bernardino Cingolano (fra'), *Lamento di Costantinopoli* = Medin-Frati 1888 [1969], pp. 151-93.

Cino da Pistoia, *Rime* = Marti 1969, pp. 431-923.

Colombini Giovanni, *Lettere* = Bartoli 1856.

Compagni Dino, *Cronica* = Bezzola 1995.

Id., *Rime* = Del Lungo 1879, pp. 320-90.

Conforto da Custoza, *Fragmenta historiae vicentinae* = Muratori, *RR .II. SS.*, XIII, pp. 1233-70.

Contarini Luigi, *Il vago e dilettevole giardino* = Contarini 1586.

Corio Bernardino, *Storia di Milano* = Morisi Guerra 1978.

Croce Giulio Cesare, *Bertoldo e Bertoldino* = Camporesi 1978.

Dante, *Convivio* = Brambilla Ageo 1995.

Id., *Divina Commedia* = Petrocchi 1966-7.

Id., *Rime* = De Robertis 2002.

Id., *Vita nuova* = Barbi 1932.

Id. (?), *Fiore* = Contini 1984, pp. 2-467.

Id. (?), *Detto d'Amore* = Contini 1984, pp. 485-512.

Dante da Maiano, *Rime* = Bettarini 1969a.

Dati Goro, *Istoria di Firenze* = Pratesi 1904.

Davanzati Bernardo, *Della perdita eloquenza (di C. Cornelio Tacito) volg.* = Davanzati 1862, pp. 543-608.

Davanzati Chiaro = Menichetti 1965 (le lettere *c,s* dopo il numero romano distinguono canzoni e sonetti).

Dei Benedetto, *Chi levasse la smoia* = Marri 1983, p. 290.

Dondi dall'Orologio Giovanni, *Rime* = Daniele 1990a.

Doni Anton Francesco, *La zucca* = Pierazzo 2003.

Enselmino da Montebelluna, *Planto de la Verzene Maria* = Linder 1898.

Erasmus da Valvasone, *Angeleida* = Borsetto 2005.

Faba Guido, *Gemma purpurea* = Segre-Marti 1959, pp. 7-8.

Fazio degli Uberti, *Dittamondo* = Corsi 1952, I.

Id., *Rime* = Corsi 1952, II.

Id. (?), *O pellegrina Italia* = Trucchi 1846-7, II, pp. 82-7.

Id. (?), *Nel primo punto quando Amor percosse* = Manetti OVI.

Folgré da San Gimignano, *Sonetti de la Semana* = Marti 1956, pp. 374-93.

Id., *Sonetti de' Mesi* = Contini 1960, II, pp. 405-19.

Francesco da Buti, *Commento* = Giannini 1858-62.

Frescobaldi Dino, *Rime* = Marti 1969, pp. 353-419.

Frescobaldi Leonardo, *Viaggio* = Fiaccadori 1845.

Gangalandi Ranieri, *Costituto del comune di Siena volg.* = Lisini 1903.

Garzo (Ser), *Altissima luce* = Contini 1960, II, pp. 23-4.

Id., *Ave Vergene guadente* = Contini 1960, II, pp. 29-32.

Id., *Lauda di Santa Chiara* = Elsheikh 1974, pp. 18-29.

Id., *Proverbi* = Contini 1960, II, pp. 296-313.

Gataro Antonio, *Chronicon patavinum* = Muratori, *RR. II. SS.*, XVII, pp. 7-944.

Gherardi Giovanni, *Paradiso degli Alberti* = Lanza 1975.

Ghiberti Carnino, *Rime* = Catenazzi 1977, pp. 51-81.

Giamboni Bono, *Dell'arte della guerra* (di Vegezio Flavio) *volg.* = Fontani 1815.

Id., *Libro de' Vizi e delle Virtudi* = Segre 1968.

Id., *Storie contra i Pagani* (di Paolo Orosio) *volg.* = Tassi 1849.

Giacomino da Verona, *De Babilonia civitate infernali* = Contini 1960, I, pp. 638-52.

Id., *Jerusalem celesti* = Contini 1960, I, p. 627-37.

Gidino da Sommacampagna, *Ritmi Volgari* = Giuliari 1870 [1968].

Giovanni da Cornazzano, *Istoria di Parma* = Muratori, *RR. II. SS.*, XII, 714-54.

Giovanni dalle Celle, *Somma pisanella volg.* = inedito (citiamo da GDLI).

Giordano da Pisa, *Prediche* = Iannella 1997.

Id., *Quaresimale fiorentino* = Delcorno 1974.

Giovanni da Modena, *La mia gravosa e disformata vita* = Bertoni-Vicini 1906, pp. 3-6.

Giovanni da Vignano, *Flore de parlare* = Vincenti 1974, pp. 231-325.

Giovanni di Jacopo di Talano da Pisa, *Lamento di Pisa* = Medin-Frati 1888 [1969], pp. 41-119.

Giovio Paolo, *Vite dei dodici Visconti* = Fabi 1853.

Girardo da Castelfiorentino, *Rime* = De Robertis 1954, pp. 202-7.

Gradenigo Jacopo, *Quatro Evangelii* = Gambino 1999.

Graziolo dei Bambaglioli, *Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali* = Seriacopi 2006.

Gregorio d'Arezzo (?), *Fiori di medicina* = Zambrini 1865.

Grioni Franceschino, *Legenda de santo Stady* = Monteverdi 1930.

Guido da Pisa, *Fiore di Italia* = Muzzi 1824.

Id., *I Fatti d'Enea* = Carbone 1868.

Guido delle Colonne, *Rime* = Contini 1960, I, pp. 97-110.

Guido Novello da Polenta, *Rime* = De Robertis 1954, pp. 212-23.

Guinigi Michele, *Rime* = Chiari 1936, pp. 282-3, 292-3, 305-6.

Guinizzelli Guido, *Rime* = Contini 1960, II, pp. 450-84.
 Guittone (?), *Epistola bella* = d'Arco A valle OVI.
 Id., *Sonetti d'amore* = Leonardi 1994.
 Id., *Lettere* = d'Arco A valle OVI.
 Id., *Rime* = Egidi 1940.
 Faba Guido, *Parlamenti* = Castellani 1997.
 Fazio degli Uberti, *Dittamondo* = Corsi 1952.
 Federico II, *Misura, provvidenza e meritanza* = Panvini 1962, I, pp. 157-62.
 Id., *Rime* = Cassata 2001.
 Felice Tancredi da Massa (fra'), *La fanciullezza di Gesù* = Varanini 1965, pp. 193-305.
 Fidati Simone, *Ordine della vita cristiana* = Levasti 1935, pp. 607-80.
 Id., *Regola* = Mattioli 1898, pp. 226-41.
 Francesco da Barberino, *Documenti d'Amore* = Egidi 1905-27.
 Id., *Reggimento e costumi di donna* = Baudi di Vesme 1875.
 Id., *Sonetti dubbi* = Sansone 1997.
 Fontana Tommaso, *Rima lombarda de vallore* = Meroni-Meroni Zanghi 1952.
 Frezzi Federico, *Quadriregio* = Filippini 1914.
 Gataro Andrea, *Chronicon patavinum* = Muratori, *RR. II. SS.*, XVII, 1-944.
 Giacomo da Lentini, *Rime* = Antonelli 1979.
 Gianni Lapo, *Rime* = Contini 1960, II, pp. 571-603.
 Giovanni de' Mussi, *Chronicon placentinum* = Muratori, *RR. II. SS.*, XVI, 447-584.
 Giovanni fiorentino (ser), *Pecorone* = Esposito 1974.
 Iacopone da Todi, *Laudi* = Ageno 1953.
 Iacopo della Lana, *Chiose* = Biagi-Passerini-Rostagno 1924 / 1931 / 1939.
 Inghilfredi da Lucca, *Rime* = Marin 1978.
 Lancia Andrea, *Eneide volg.* = Fanfani 1851.
 Latini Brunetto, *La Rettorica* = Maggini 1968.
 Id., *Tesoretto* = Contini 1960, II, pp. 175-277.
 Lelli Gillio, *Passo per mezzo del mio cor leggero* = Bruni Bettarini 1971, p. 166.
 Lunardo del Guallacca, *Si come 'l pescio al lasso* = Contini 1960, I, pp. 289-92.
 Machiavelli Niccolò, *Prose storiche e politiche* = Mazzoni-Casella 1929.
 Maramauro Guglielmo, *Expositione sopra l'Inferno* = Pisoni-Bellomo 1998.
 Martelli Pucciandone, *Rime* = Panvini 1962, I, pp. 347-56.
 Marzagaglia (Maestro), *De modernis gestis* = Cipolla 1890, pp. 1-338.
 Masuccio Salernitano, *Il novellino* = Mauro 1940.
 Mastro Francesco, *Rime* = Catenazzi 1977, pp. 175-210.
 Matazone da Caligano, *Nativitas rusticorum* = Contini 1960, I, pp. 791-801.
 Matteo da Milano, *Lamento di Bernabò* = Medin-Frati 1887 [1969], pp. 181-213.

Matteo dei Libri, *Arringhe* = Vincenti 1974, pp. 3-182.

Michele della Vedova da Pola, *Lamento di Costantinopoli* = Medin-Frati 1888 [1969], pp. 195-229.

Monosini Angelo, *Floris Italicae linguae libri novem* = Monosini 1604.

Monte Andrea, *Rime* = Minetti 1979.

Moscoli Neri, *Rime* = Marti 1956, pp. 543-652, 773-9, 800-9.

Mostacci Jacopo, *Rime* = Panvini 1962, I, pp. 143-53.

Muscia da Siena, *Rime* = Bruni Bettarini 1974, pp. 91-96.

Muratori Ludovico Antonio, *Annali d'Italia* = Muratori, *Annali*.

Id., *Rerum Italicarum Scriptores* = Muratori, *RR. II. SS.*

Muscia da Siena, *Rime* = Bruni Bettarini 1974, pp. 91-6.

Mussi Giovanni de', *Chronicon placentinum* = Muratori, *RR. II. SS.*, XVI 441-634.

Neri da Siena, *Cronica sanese* = Muratori, *RR. II. SS.*, XV 130-294.

Neri de' Visdomini, *Rime* = Panvini 1962, I, pp. 241-256.

Niccolò da Poggibonsi, *Libro d'oltramare* = Bacchi Della Lega 1881.

Niccolò de' Rossi, *Canzoniere* = Brugnolo 1977.

Niccolò de' Scacchi, *O summo prince* = Medin 1901.

Orbiccciani Bonagiunta, *Rime* = Contini 1960, I, pp. 260-82.

Ottimo, *Commento* = Torri 1827-9 [1995].

Pace Fiorentino (ser), *Rime* = Notarbartolo 1817, pp. 350-9.

Paganino Bonafé, *Tesoro de' rustici* = Frati 1915, pp. 95-156.

Pagliaresi Neri, *Leggenda di santo Giosafà* = Varanini 1965, pp. 7-189.

Pallavillani Schiatta, *Tenzoni con Monte Andrea* = Minetti 1979, pp. 171, 172-76, 179-82, 219-23, 230-31.

Paolino Minorita, *Trattato de regimine rectoris* = Mussafia 1868a.

Paolo dell'Aquila, *Rime* = Coluccia 1975, pp. 98-104.

Passavanti Jacopo, *Specchio della vera penitenza* = Polidori 1856.

Patecchio (Girardo da), *Splanamento* = Contini 1960, I, pp. 560-83.

Pellizzari Bartolomeo, *Vocabolario bresciano e toscano* = Pellizzari 1759.

Petrarca Francesco, *Disperse e attribuite* = Solerti 1909 (Rime disperse di F. Petrarca o a lui attribuite, a cura di Angelo Solerti, Firenze, Sansoni, 1909).

Id., *Extravagantes* = Stoppelli 1997.

Id., *Familiares* = Rossi 1968.

Id., *Rerum vulgarium fragmenta* = Santagata 1996.

Pier della Vigna, *Rime* = Contini 1960, I, pp. 119-28.

Pieri Paolino, *Cronica* = Adami 1755.

Id., *Storia di Merlino* = Cursietti 1997.

Pietro dei Faitinelli, *Rime* = Marti 1956, pp. 419-39.

Pseudo-Uguccione, *Istoria* = Brogginini 1956.

Pucci Antonio, *Al nome di Colui ch'è sommo bene* = Paoli 1872, pp. 52-7.

- Id., *Arte del dire in rima* = D'Ancona 1886.
- Id., *Cantari di Apollonio di Tiro* = Rabboni 1996.
- Id., *Centiloquio* = Di San Luigi 1772-5.
- Id., *Contrasto delle donne* = Pace 1944.
- Id., *Novello Sermintese* = Morpurgo-Luchaire 1911, pp. 16-40.
- Id., *Gismirante* = Levi 1914, pp. 171-98.
- Id., *Guerra tra' Fiorentini e Pisani* = Di San Luigi 1772-5, IV, pp. 189-266.
- Id., *Lamento del duca d'Atene* = Medin-Frati 1887 [1969], pp. 13-35.
- Id., *Lamento di Firenze* = Medin-Frati 1887 [1969], pp. 1-11.
- Id., *Libro di varie storie* = Varvaro 1957.
- Id., *Reina d'Oriente* = Levi 1914, pp. 231-84.
- Id., *Rime* = Corsi 1969, pp. 809-900.
- Id., *Viva la libertade* = Paoli 1872, pp. 58-62.
- Pieri Paolino, *Storia di Merlino* = Cursietti 1997.
- Pucino, *Lamento di Pisa* = Medin-Frati 1887 [1969], pp. 215-47.
- Pucino, *Risposta dell'Imperatore al Lamento di Pisa* = Medin-Frati 1887 [1969], pp. 249-60.
- Pucino, *Testamento di Pisa* = Medin-Frati 1887 [1969], pp. 261-75.
- Pulci Luigi, *Morgante* = Puccini 1989.
- Quirini Giovanni, *Rime* = Duso 2002.
- Redusi Andrea, *Chronicon tarvisinum* = Muratori, *RR. II. SS.*, XIX, pp. 735-866.
- Rinuccini Cino, *Risponsiva* = Witt 1970.
- Romano Immanuel, *Rime* = Marti 1956, pp. 317-27.
- Ruggieri d'Amici, *Sovente Amore n'à ricuto manti* = Panvini 1962, I, pp. 61-3.
- Sacchella Bartolomeo, *Frottole* = Polezzo Susto 1990.
- Sacchetti Franco, *Battaglia delle belle donne* = Chiari 1938, pp. 1-73.
- Id., *Rime* = Chiari 1936; Brambilla Ageno 1990.
- Id., *Sposizioni di Vangeli* = Chiari 1938, pp. 113-288.
- Sanudo Marin, *Vitae Ducum venetorum* = Muratori, *RR. II. SS.*, XXII, pp. 399-1252.
- Ranieri Sardo, *Cronaca di Pisa* = Banti 1963.
- Re Enzo, *S'eo trovasse* = Contini 1960, I, pp. 157-9.
- Schiavo di Bari, *Detto de lo savio Salomone* = Folena 1955.
- Scolari Domenico, *Alessandreide* = Grion 1869 [1970], pp. 338-44.
- Sennuccio del Bene, *Rime* = Altamura 1950.
- Sercambi Giovanni, *Croniche* = Bonghi 1892.
- Simone Serdini, *Rime* = Pasquini 1965.
- Simintendi Arrigo, *Metamorfosi* (d'Ovidio) *volg.* = Basi-Guasti 1848.
- Soderini Giovan Vettorico, *Coltivazione delle viti* = Vettori-Soderini-Davanzati 1840, pp. 78-252.
- Sozomeno, *Specimen historiae* = Muratori, *RR. II. SS.*, XVII, pp. 1057-1204.

Stefani Marchionne di Coppo, *Cronaca fiorentina* = Rodolico 1903.
Stella Giorgio, *Annales genuenses* = Muratori, *RR. II. SS.*, XVII, pp. 945-1318.
Stoppa de' Bostichi, *Se la Fortuna o 'l mondo* = Corsi 1969, pp. 678-82.
Tedaldi Pieraccio, *Rime* = Marti 1956, pp. 717-57.
Tenca Carlo, *Ca' dei cani* = Colummi Camerino 1985.
Tiraboschi Antonio, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni* = Tiraboschi 1873 [2002].
Tommaso da Faenza, *Amoroso voler* = Contini 1960, I, pp. 453-6.
Torini Agnolo, *Brieve collezione della miseria della umana condizione* = Hijmans-Tromp 1957, pp. 221-325.
Ubertino del Bianco d'Arezzo, *Rime* = Massèra 1904.
Ugo di Perso, *Rime* = Contini 1960, I, pp. 589-95.
Uguccione, *Libro* = Contini 1960, I, pp. 597-624.
Vasari Giorgio, *Vite* = Bettarini 1966.
Verri Pietro, *Storia di Milano* = Crescentini 1962.
Villani Giovanni, *Nuova Cronica* = Porta 1990-1.
Villani Matteo, *Cronica* = Porta 1995.
Visconti Brizio = Corsi 1969, pp. 175-99.
Zibaldone da Canal, *Manoscritto mercantile* = Stussi 1967.